



Università degli Studi di Torino  
Dipartimento di Studi Umanistici

Dottorato di ricerca in Lettere  
*Curriculum* in Filologia Greca, Latina e Bizantina  
Ciclo XXXIII

*Le Solutiones ad Chosroem di Prisciano Lido.*  
*Edizione critica e commento.*

Tesi presentata da Marco Barbero

Tutor: Prof. Tommaso Braccini

Coordinatrice del dottorato: Prof.ssa Paola Cifarelli

Anno accademico 2020-2021

Settore scientifico-disciplinare di afferenza: L-FIL-LET/05



## Indice

Introduzione .....	3
I. Prisciano Lido: l'autore e l'opera .....	7
I.1. Per una biografia di Prisciano .....	7
I.2. La <i>Metaphrasis in Theophrastum</i> .....	20
I.3. Il commento al <i>De anima</i> di Aristotele .....	25
II. Le <i>Solutiones ad Chosroem</i> : genesi e caratteristiche .....	31
II.1. Il contesto di produzione dell'opera .....	31
II.2. Le <i>Solutiones</i> come esempio di <i>erotapocrisis</i> .....	40
II.3. Struttura, modalità di composizione e contenuto delle <i>Solutiones</i> .....	43
II.3.1. Il prologo .....	43
II.3.2. Formulazione della <i>quaestio</i> e sviluppo della <i>responsio</i> .....	46
II.3.3. Il contenuto e le fonti .....	48
III. La traduzione latina delle <i>Solutiones</i> .....	53
III.1. Caratteristiche della traduzione .....	53
III.2. La paternità della traduzione latina .....	58
III.3. La tradizione testuale .....	62
III.3.1. I testimoni manoscritti .....	63
III.3.2. Le relazioni genealogiche tra i manoscritti .....	73
III.3.3. <i>Stemma codicum</i> .....	82
III.3. Tradizione indiretta e fortuna delle <i>Solutiones</i> .....	83
III.4. Nota preliminare all'edizione critica .....	88
TESTO CRITICO E TRADUZIONE ITALIANA .....	93
COMMENTO .....	319
Bibliografia .....	501
Registro delle divergenze dall'edizione di Bywater .....	549
Indice dei codici citati .....	553



## Introduzione

Quando nel 532 d.C. fu stipulata la cosiddetta pace eterna tra Giustiniano e il re di Persia Cosroe I, questi ottenne, secondo il racconto di Agazia, l'inclusione nel trattato sottoscritto di una clausola che garantisse la sicurezza, entro i confini dell'impero bizantino, a un manipolo di dotti greci, in quel tempo ospiti alla corte di Ctesifonte. Questo gruppo di esuli era guidato dal filosofo neoplatonico Damascio, partito alla volta dell'Oriente insieme a sei compagni a seguito dell'emanazione di misure restrittive nei confronti dell'insegnamento della filosofia ad Atene nel 529 d.C., stando alla più fondata ricostruzione storica; tra loro figuravano altri due riconoscibili esponenti del neoplatonismo di VI secolo, Simplicio e il meno noto Prisciano Lido. Sebbene questo episodio sia assurto in certa storiografia alla dimensione simbolica di esempio di caparbia opposizione all'intolleranza religiosa, di cui sarebbero stati protagonisti degli autentici campioni della libertà di pensiero – Jules Quicherat li definì enfaticamente «*martyrs de la pensée*» –, ed abbia in generale riscosso un notevole e continuo interesse, altrettanto non si può affermare per l'opera che più di ogni altra ne costituisce il prodotto in ambito letterario: le *Solutiones ad Chosroem* di Prisciano Lido.

Come in parte suggerito dal loro titolo – *Solutiones eorum de quibus dubitavit Chosroes Persarum rex*, secondo la tradizione manoscritta – esse consistono nel trattamento di una pluralità di interrogativi sottoposti all'autore dal sovrano suo ospite, attraverso la formulazione di risposte strutturate secondo la forma letteraria dell'*erotapokrisis* e alimentate dal ricorso a svariati rami della *παιδεία* classica, giungendo a dischiudere un vero e proprio canale di trasmissione di saperi tra la cultura greca e quella sasanide. La straordinaria congiuntura che ha determinato la redazione delle *Solutiones* ha però anche conferito loro un carattere per così dire liminare, che le ha relegate ai margini di diversi ambiti di studio. Ad esempio, difficilmente possono essere considerate del tutto un'opera di filosofia, in quanto molti dei temi che svolgono pertengono alle scienze naturali, alla medicina, all'astronomia, e anche quando approfondiscono questioni precipuamente filosofiche non disdegnano di giustapporre in maniera talora anche contraddittoria dottrine discordanti, soprattutto neoplatoniche e peripatetiche. D'altro canto, l'opera di Prisciano si situa in un'età di transizione tra l'antichità e l'epoca bizantina, rappresentando uno degli ultimi bagliori di una cultura ancora integralmente pagana, nel rivolgersi peraltro solo in seconda istanza al pubblico greco, avendo invece *in primis* come destinatario uno straniero quale il re di Persia, fatto già di per sé eccezionale.

Le *Solutiones* si caratterizzano inoltre per un peculiare statuto testuale, in quanto composte in greco ma disponibili attualmente soltanto in una traduzione latina altomedievale, verosimilmente realizzata nella Francia del IX secolo. Questa versione latina è il risultato di una conoscenza ragguardevole ma non sempre ottimale del greco da parte traduttore e di una modalità di resa ostinatamente letterale, a più riprese oscura nella pedestre sequela della sintassi originaria, anche laddove incompatibile con quella della lingua di uscita. Ciò, oltre che già alla mera intermediazione del latino, è stato all'origine di una frequente esclusione delle *Solutiones* dagli studi sulla produzione greca tardoantica, filosofica e non solo. A determinare il cono d'ombra in cui esse sono state spesso confinate è stato però soprattutto il fatto che siano rimaste inedite fino alla seconda metà dell'Ottocento, quando Jules Quicherat ne annunciò la riscoperta in un codice della Bibliothèque nationale di Parigi (*Par. lat.* 13386), con un articolo del 1853. Le tracce di una precedente conoscenza delle *Solutiones* risultano assai sporadiche e spesso denunciano una confusione del loro autore con l'omonimo grammatico di Cesarea, come avvenuto ad esempio da parte di Vincenzo di Beauvais, che pure ne ricavò numerosi *excerpta*. Nel 1855 Johann Friedrich Dübner pubblicò per la prima volta il testo delle *Solutiones*, sulla base del codice ora citato, peraltro ampiamente lacunoso, e soltanto nel 1886 fu data alle stampe un'edizione critica integrale dell'opera, curata da Ingmar Bywater, di fatto l'unica ad oggi esistente.

Gli studi in cui è dato reperire un interesse per le *Solutiones* perlopiù se ne occupano soltanto per via indiretta e parziale, essendo rivolti all'esame di quanto esse offrano per la conoscenza di autori quali Teofrasto o Posidonio, Porfirio o Proclo, con la conseguenza di una dispersione della bibliografia ad esse dedicata. Ha destato poi anche una qualche attenzione, nell'ambito degli studi mediolatini, il problema dell'identità del traduttore latino, a proposito del quale si segnala in particolar modo il contributo di Marie-Thérèse D'Alverny. A mancare per lungo tempo è stato invece uno sforzo di sintesi critica riguardante le *Solutiones* quale opera autonoma, frutto di precise circostanze storiche e culturali, come quella elaborata da Alexandre Etienne, in una dissertazione del 1991 rimasta però purtroppo inedita – si coglie anzi l'occasione per ringraziare l'autore per averla cortesemente resa disponibile a chi scrive. Più di recente, è stata inoltre pubblicata una loro traduzione inglese, provvista di note esegetiche, comparsa nel 2016 all'interno della prestigiosa serie degli *Ancient Commentators on Aristotle*. Ciò che tuttavia continua a rappresentare un *desideratum* è un esame dell'opera prisciana incentrato su uno studio completo della sua tradizione manoscritta, premessa fondamentale per la realizzazione di una nuova edizione critica, adeguata alle attuali esigenze della *Textkritik*. Il testo critico approntato da Bywater, per quanto in sé pregevole, risulta infatti insoddisfacente, anche in considerazione del rinvenimento di testimoni manoscritti a lui ignoti, tra i quali si distingue specialmente il *Parisinus lat.* 2684, della seconda metà del IX secolo, dunque pressoché coevo al già menzionato *Parisinus lat.* 13386.

In questa sede si intende dunque innanzitutto proporre una recensione dei testimoni manoscritti delle *Solutiones*, una ricostruzione dei loro rapporti genealogici e dunque, sulla base di questo fondamento, un nuovo testo critico. Nel dettaglio si dimostrerà la centralità del codice *Par. lat.* 13386, quale capostipite dell'intera tradizione manoscritta, alla testimonianza del quale subentra invece quella dei *codices descripti* in corrispondenza delle ampie lacune in esso determinate da guasti materiali. Questo lavoro di *constitutio textus* è stato integrato da un tentativo di messa a punto delle varie problematiche sollevate dalle *Solutiones* e di analisi di tutte le informazioni disponibili su Prisciano e sulla sua opera, con particolare attenzione al contesto, alle modalità e agli scopi della sua composizione. A corredo dell'edizione critica, oltre ad una traduzione italiana, è stato predisposto un commento che, lungi dall'accampare pretese di esaustività o dall'ambire a sciogliere i nodi di tutte le questioni filosofiche e scientifiche riunite dal testo prisciano – nella consapevolezza del fatto che una piena e definitiva comprensione di ciascuna di esse, per la pluralità di campi del sapere abbracciati, richieda il concorso di competenze diverse e specialistiche – si pone il più limitato obiettivo di fornire un contributo all'interpretazione dell'ardua ed involuta prosa in cui si conservano le *Solutiones*, di sottolineare le tematiche affrontate dall'autore e di indicare le fonti cui è possibile ricondurre la sua trattazione. Tale spirito informa nel suo complesso il presente lavoro di tesi, condotto sotto la guida del professor Tommaso Braccini – cui va il più sincero ringraziamento di chi scrive – finalizzato a mettere a frutto una prolungata consuetudine con il non sempre clemente testo prisciano e restituirne una visione d'insieme, con l'auspicio che possa dare l'abbrivo a un risveglio dell'interesse per le *Solutiones* e per la figura di Prisciano Lido.





## I. Prisciano Lido: l'autore e l'opera

### I.1. Per una biografia di Prisciano

Il progetto di tracciare un profilo biografico di Prisciano risulta alquanto velleitario, se si considera la quasi totale assenza di documentazione che lo riguardi, tanto che neppure l'arco cronologico in cui inscrivere la sua vita può essere definito con una precisione soddisfacente<sup>1</sup>. Due sole sono le informazioni indicate con chiarezza dalle fonti: la prima è rappresentata dalla sua provenienza dalla Lidia, attestata dall'intitolazione della *Metaphrasis in Theophrastum* nei manoscritti<sup>2</sup> e dalla testimonianza congiunta di Agazia e del lessico Suda<sup>3</sup>. L'altro elemento biografico noto è la presenza del filosofo nel gruppo di saggi greci che soggiornarono in Persia e trovarono accoglienza presso il sovrano Cosroe I (531-579), per poi fare ritorno entro i confini dell'impero a seguito del trattato di pace stipulato da questi con Giustiniano nel 532<sup>4</sup>. La vicenda è narrata diffusamente nelle *Historiae* di Agazia:

καίτοι πρότερον ἀρίστους ὡς ἀληθῶς ἐτεθέατο φιλοσόφους, ἐνθὲνδε ὡς αὐτὸν ἀφικομένους. οὐ πολλῶ γὰρ ἔμπροσθεν Δαμάσκιος ὁ Σύρος καὶ Σιμπλίκιος ὁ Κίλιξ Εὐλάμιός τε ὁ Φρῦξ καὶ Πρισκιανὸς ὁ Λυδὸς Ἑρμείας τε καὶ Διογένης οἱ ἐκ Φοινίκης καὶ Ἰσίδωρος ὁ Γαζαῖος, οὗτοι δὴ οὖν ἅπαντες τὸ ἄκρον ἄωτον, κατὰ τὴν ποίησιν, τῶν ἐν τῷ καθ' ἡμᾶς χρόνῳ φιλοσοφησάντων, ἐπειδὴ αὐτοὺς ἢ παρὰ Ῥωμαίοις κρατοῦσα ἐπὶ τῷ κρείττονι δόξα οὐκ ἤρεσκεν ῥοντό τε τὴν Περσικὴν πολιτείαν πολλῶ εἶναι ἀμείονα, τούτοις δὴ τοῖς ὑπὸ τῶν πολλῶν περιδομένοις ἀναπεισμένοι, ὡς εἴη παρ' ἐκείνοις δικαιοτάτον μὲν τὸ ἄρχον καὶ ὁποῖον εἶναι ὁ Πλάτωνος βούλεται λόγος, φιλοσοφίας τε καὶ βασιλείας ἐς ταῦτο ζυνηλούσης, σῶφρον δὲ ἐς τὰ μάλιστα καὶ κόσμιον τὸ κατήκοον, καὶ οὔτε φῶρες χρημάτων οὔτε ἄρπαγες ἀναφύονται, ἀτὰρ οὐδὲ τὴν ἄλλην μετιόντες ἀδικίαν, ἀλλ' εἰ καὶ τι τῶν τιμίων κτημάτων ἐν ὅτῳ δὴ οὖν χώρῳ ἐρημοτάτῳ καταλειφθεῖη, ἀφαιρεῖται ὅστις οὐδεὶς τῶν ἐντυγχανόντων, μένει δὲ οὕτω, εἰ καὶ ἀφύλακτον ἦ, σωζόμενον τῷ λελοισπότι, ἔστ' ἂν ἐπανήκοι· τούτοις δὴ οὖν ὡς ἀληθέσιν ἀρθέντες καὶ πρὸς γε ἀπειρημένον αὐτοῖς ἐκ

<sup>1</sup> Un quadro generale sull'autore e sulla sua opera è reperibile in Perkams 2012; De Haas 2010; Schmitt 1976; Gersh 1986, pp. 767-775; Etienne 1991, pp. 36-58; Huby-Steel 1997, pp. 3-5; Steel 2006, pp. 3-11 e 16-25; vd. anche Enßlin 1954; *PLRE* III B, p. 1051 (s.v. *Priscianus*); Brisson 2001; Huby 1997; Baltussen 2008. Etienne 1991, pp. 37-38 ha proposto, con estrema cautela, per la nascita di Prisciano l'ultimo quarto del V secolo (preferibilmente la fine dello stesso) o, al più tardi, l'inizio del VI; per la morte ha ipotizzato invece la seconda metà del VI secolo, probabilmente il suo terzo quarto. Sulla base del confronto con la cronologia di Damascio, del quale alcuni suppongono che fosse allievo, in Helmig-Steel 2018, p. 2113 si è proposto di collocare i suoi natali dopo il 480.

<sup>2</sup> Vd. *infra*, pp. 20-24.

<sup>3</sup> Vd. Agath. *Hist.* 2, 30, 3 e Suda π 2251 s.v. Πρέσβεις.

<sup>4</sup> Per un esame complessivo del regno di Cosroe, con particolare attenzione alle sue riforme e alla sua politica religiosa e culturale, si vedano perlomeno Tardieu 1994; Christensen 1944<sup>2</sup>, pp. 363-440; Frye 1983, pp. 153-162; Bucci 1987; Gariboldi 2009<sup>2</sup>.

τῶν νόμων ἀδεῶς ἐνταῦθα ἐμπολιτεύεσθαι, ὡς τῷ καθεστῶτι οὐχ ἐπομένοις, οἱ δὲ αὐτίκα ἀπίοντες ὄχοντο ἐς ἄλλοδαπὰ καὶ ἄμικτα ἤθη, ὡς ἐκεῖσε τὸ λοιπὸν βιωσόμενοι<sup>5</sup>.

Il soggiorno dei dotti greci presso il re di Persia descritto da Agazia, forse anche sulla base di una fonte interna al loro gruppo<sup>6</sup>, è stato messo in relazione con un evento che ha assunto nella storiografia e nella storia del pensiero i tratti di uno spartiacque storico e culturale, quello della cosiddetta chiusura della scuola filosofica di Atene<sup>7</sup>. Gli eventi ateniesi peraltro presentano una documentazione assai scarsa, limitata alla testimonianza di Giovanni Malala in merito al provvedimento con cui nel 529 Giustiniano avrebbe vietato l'insegnamento della filosofia nella città:

---

<sup>5</sup> Agath. *Hist.* 2, 30, 3-4 (Keydell). Cfr. Suda π 2251 s.v. Πρέσβεις (Adler): «ὅτι οὗτοι ἦσαν οἱ φιλόσοφοι οἱ ἐς Περσίδα διαπρεσβευσάμενοι σὺν Ἀρεοβίνδῳ· Δαμάσκιος ὁ Σύρος, Σιμπλίκιος ὁ Κίλιξ Εὐλάλιος τε ὁ Φρύξ, Πρισκιανὸς ὁ Λυδός, Ἑρμείας τε καὶ Διογένης οἱ ἐκ Φοινίκης, Ἰσίδωρος ὁ Γαζαῖος». Il lessicografo colloca erroneamente il viaggio nel contesto dell'ambasceria di Areobindo, avvenuta successivamente: vd. Schück 1882, pp. 436-437 n. 10; Tannery 1896, pp. 284-285; Bury 1923, p. 370 n. 2; Duneau 1966, pp. 20-21; Hoffmann 1994, p. 562; Thiel 1999, p. 9 n. 12; Hartmann 2002, p. 125 n. 6. Tende invece a dare maggior credito al lessicografo Bucci 1987, pp. 549-551. Sul racconto agaziano vd. invece almeno Questa 1989, pp. 391-400; Av. Cameron 1969-1970, pp. 164-176; Zambarbieri 2017, pp. 269-276.

<sup>6</sup> Non è dato sapere quanta risonanza avesse avuto la vicenda presso i contemporanei; l'esiguità delle fonti (si pensi, ad esempio, al silenzio di Procopio) è degna di nota, ma non per questo rivelatrice di alcunché. Il racconto dettagliato e puntuale di Agazia sembra suggerire che egli si sia rivolto a una fonte bene informata, più che – come ritenuto da Suolahti 1947, p. 6 – a un becero «*market gossip*». Se Zeller 1923<sup>5</sup>, vol. III, 2, pp. 916-917 n. 3 ha ritenuto possibile ravvisare nel resoconto di Agazia un tono analogo a quello di Damascio, Tannery 1896, p. 285 ha congetturato che lo storico avesse ricevuto ragguagli sull'accaduto direttamente da uno dei partecipanti alla spedizione, un'ipotesi ripresa da Av. Cameron 1969-1970, p. 173 (vd. anche Av. Cameron 1970, pp. 101-102), che ha proposto Damascio come possibile candidato oppure – a suo avviso preferibilmente – Simplicio, senza però escludere il ricorso da parte dello storico a un testo scritto da uno di loro; a favore di quest'ultima alternativa si è espresso Al. Cameron 1969, pp. 18-19 (cfr. Watts 2005, p. 299). Gli argomenti di ordine lessicale e stilistico adottati da Av. Cameron sono stati tuttavia a ragione contestati da Hadot 1978, p. 23 n. 31 (vd. anche Hadot 1996, pp. 24-25 n. 54), che ha in seguito (Hadot 2014, pp. 25-26) supposto come fonte di Agazia l'interprete Sergio, sul quale vd. almeno Suolahti 1947 e Av. Cameron 1970, pp. 74-76 e 162-163. Athanassiadi 1999, p. 51 e soprattutto Hartmann 2002, pp. 34-35 hanno nuovamente sostenuto l'ipotesi dell'uso di uno scritto di Damascio da parte di Agazia: per quanto tale eventualità sia ammissibile in linea di principio, la pressoché totale assenza di informazione sul profilo e sull'attività degli altri partecipanti alla spedizione – compreso per certi aspetti Prisciano – suggeriscono una maggiore cautela. Contro queste speculazioni sulla fonte di Agazia si è invece pronunciato con severo scetticismo Abdullaev 2013, pp. 254-255.

<sup>7</sup> Uno dei maggiori responsabili del conferimento di un marcato valore simbolico a questo evento è da individuare in Gibbon 1909, pp. 283-285 (vd. in proposito Lynch 1972, pp. 163-165 e Walker 2002, pp. 57-59), evento che all'opposto si è recentemente giunti a definire «*une construction moderne*» (Beaucamp 2002, p. 22). Le principali trattazioni in tema sono quelle di Bury 1923, pp. 369-371; Al. Cameron 1967; Al. Cameron 1969; Hällström 1994; Watts 2004; Av. Cameron 1971; Lemerle 1971, pp. 68-71; Lynch 1972, pp. 163-168; Blumenthal 1978, pp. 382-385; Glucker 1978, pp. 322-329 *et passim*; Fernández 1983; Fiaccadori 1983; Bucci 1987, pp. 509-516; Irmscher 1990, pp. 584-585; Chuvin 1991<sup>2</sup>, pp. 136-141; Hoffmann 1994, pp. 556-559; Melasecchi 1996; Thiel 1999, pp. 16-18; Beaucamp 2002; Watts 2006, pp. 128-142; Beaucamp 2008; D'Anna 2020, pp. 7-17.

ἐπὶ δὲ τῆς ὑπατείας τοῦ αὐτοῦ Δεκίου ὁ αὐτὸς βασιλεὺς θεσπίσας πρόσταξιν ἔπεμψεν ἐν Ἀθήναις, κελεύσας μηδένα διδάσκειν φιλοσοφίαν μήτε ἀστρονομίαν ἐξηγεῖσθαι μήτε κόττον ἐν μιᾷ τῶν πόλεων γίνεσθαι, ἐπειδὴ ἐν Βυζαντίῳ εὐρεθέντες τινὲς τῶν κοττιστῶν καὶ βλασφημίαις δειναῖς ἑαυτοὺς περιβαλόντες χειροκοπηθέντες περιβωμίσθησαν ἐν καμήλοις<sup>8</sup>.

L'interpretazione di questo testo è assai discussa, sin dal livello ecdotico<sup>9</sup>. Si tende generalmente a considerare questo atto come una delle manifestazioni della politica e – più precisamente – della legislazione antipagana promossa da Giustiniano, con atti che giunsero ad esempio ad impedire ai pagani di insegnare e di ricevere onorari pubblici per l'insegnamento<sup>10</sup>. Non sono mancate tuttavia altre interpretazioni di questo intervento legislativo riguardante Atene, che fanno appello a moventi concomitanti o alternativi rispetto allo zelo antipagano dell'imperatore<sup>11</sup>. Recentemente è poi anche stato argomentato che la prescrizione relativa all'insegnamento nella città di Atene rappresentasse un dispositivo annesso ad un editto giustiniano non per esplicita volontà dell'imperatore, bensì al livello della prefettura del pretorio o del governo provinciale<sup>12</sup>; altri ancora ha ritenuto di identificare la πρόσταξις sul gioco dei dadi, cui fa riferimento Malala, con una legge non conservata (*CJ* III.43.1), ma ricostruibile almeno nei suoi contenuti e promulgata il 22 settembre del 529, contestualmente alla quale sarebbe stata emanata la norma relativa ad Atene<sup>13</sup>.

Occorre però precisare con chiarezza che il nesso tra il viaggio di Damascio e dei suoi compagni e la disposizione giustiniana non è esplicitato da Agazia, che non accenna minimamente alla situazione ateniese, ma indica la causa della loro partenza genericamente nella loro insoddisfazione per la situazione religiosa

---

<sup>8</sup> Malal. *Chron.* 18, 47 (Thurn).

<sup>9</sup> Si noti che ἀστρονομίαν non è la lezione reperibile nel principale testimone manoscritto di Malala, il codice *Baroccianus* 182 (f. 292r aut 291r, ll. 16-17), che reca invece νόμιμα, bensì nel testo della notizia parallela riportata nella cronaca anonima del codice *Vat. gr.* 163 (f. 26v, ll. 25-27): vd. almeno Jeffrey *et al.* 1986, p. 264. Se la variante ἀστρονομίαν è difesa, ad esempio, da Watts 2004, pp. 171-172, la posizione di questi è stata contrastata da Beaucamp 2008, cui si rimanda anche per una rassegna bibliografica sulla questione.

<sup>10</sup> Vd. ad esempio Schück 1882, pp. 428-432; Zeller 1923<sup>5</sup>, vol. III, 2, pp. 915-916; Bury 1923, pp. 366-372; Stein 1949, pp. 369-373; Lemerle 1971, pp. 68-71; Combès-Westerink 1986, pp. XIX-XX; Irmscher 1990; Chuvin 1991<sup>2</sup>, pp. 136-149; Hoffmann 1994, pp. 556-557; Wildberg 2005, pp. 330-333. In questo senso, due provvedimenti emblematici, spesso citati in collegamento a quello testimoniato da Malala, sono *CJ* I.11.10 §2 e *CJ* I.5.18 §4.

<sup>11</sup> Vd. in proposito, ad esempio, Bucci 1987, pp. 509-516; Herrin 1987, pp. 77-78; Liebeschuetz 1990, col. 890; Fiaccadori 1983, pp. 263-270; Hällstöm 1994, pp. 157-160; Melascchi 1996, pp. 13-17; Brisson 2008, p. 40; Abdullaev 2013, pp. 252-253. Che Prisciano non fosse cristiano pare chiaramente desumibile dai fatti che lo hanno coinvolto; l'opinione di Tardieu 1986, pp. 23-25 n. 105 e di Etienne 1991, p. 43, secondo cui D'Alverny 1977, p. 147 avrebbe sostenuto il contrario, si deve a un fraintendimento delle sue parole.

<sup>12</sup> Watts 2004, pp. 174-177 e 182; Watts 2006, pp. 128-138.

<sup>13</sup> Beaucamp 2002, pp. 29-35; vd. *contra* Watts 2006, p. 134 n. 117 e la replica di Beaucamp 2008, p. 217. È assai meno probabile che Malala si riferisca al già citato *CJ* I.11.10, come inteso da Fernández 1983, p. 25 e ancor prima da Bury 1923, pp. 369 n. 4.

dell'impero («ἡ παρὰ Ῥωμαίοις κρατοῦσα ἐπὶ τῶ κρείττονι δόξα»<sup>14</sup>) e nel fatto che le leggi impedivano loro di prendere parte alla vita pubblica senza timore («πρὸς γε ἀπειρημένον αὐτοῖς ἐκ τῶν νόμων ἀδεῶς ἐνταῦθα ἐμπολιτεύεσθαι, ὡς τῶ καθεστῶτι οὐχ ἐπομένοις»<sup>15</sup>), oltre al richiamo esercitato da una concezione idealizzata della Persia<sup>16</sup>. Il testo di Agazia non certifica neppure l'assunzione, spesso data per scontata, che i sette esuli<sup>17</sup> fossero tutti membri della scuola neoplatonica di Atene e tanto più che ne fossero parte nel 529<sup>18</sup>. Se la provenienza ateniese di Damascio non solleva problemi, né in genere quella di Simplicio<sup>19</sup>, altro discorso si deve fare per il resto del gruppo, in particolare per le quattro figure più evanescenti: Eulamio, Ermia, Diogene e Isidoro<sup>20</sup>.

<sup>14</sup> Agath. *Hist.* 2, 30, 4. Sull'espressione impiegata da Agazia per riferirsi al cristianesimo vd. almeno Av. Cameron 1970, pp. 101-102.

<sup>15</sup> Agath. *Hist.* 2, 30, 4.

<sup>16</sup> A questo proposito, si discute su quale sia il giudizio di Agazia nei confronti degli esuli, tra chi ravvisa nel suo racconto un atteggiamento simpatetico (vd. almeno Al. Cameron 1969, pp. 18-19 e 24 n. 4; Av. Cameron 1969-1970, p. 173; Av. Cameron 1970, p. 101; Hoffmann 1994, pp. 560 e 590, Hällström 1994, p. 148; Marcotte 2014a, p. 170) e chi un tentativo di malevola ridicolizzazione (vd. Hadot 1978, pp. 23-24 n. 31; Hadot 1987a, p. 8; Tardieu 1990, p. 130; Hadot 1996, p. 12 n. 15; cfr. anche Bechtle 2000 e Thiel 1999, pp. 14-16, per l'inopinato tentativo di fare proprie entrambe le opzioni). In realtà, più verosimilmente, l'indulgere dello storico nel rimarcare le puerili illusioni dei filosofi riguardo alla Persia è tutt'altro che benevolo, ma forse neppure frutto di una feroce animosità; il racconto del viaggio sembra semmai improntato a una sottile ironia, che risponde direttamente all'intento ideologico della narrazione, volto a porre sotto una pessima luce il sovrano sasanide: in questo senso, persino l'uso di epiteti elogiativi per i filosofi non risponde a un moto di simpatia, bensì all'intento di rimarcare l'inettitudine del loro ospite straniero, reo di aver preferito al fior fiore dei filosofi contemporanei un ciarlatano (secondo il giudizio altrettanto tendenzioso di Agazia), Uranio (vd. Agath. *Hist.* 2, 30, 3 e 2, 32, 1). Su questa figura, vd. *infra*, p. 38.

<sup>17</sup> Il loro numero ha peraltro destato un certo sospetto, per il suo valore simbolico, il suo possibile richiamarsi ai sette sapienti del *Protagora* (343a 1-5) di Platone e l'analogia con i sette dotti ateniesi trasferitisi a Costantinopoli al seguito dell'imperatrice Eudocia: vd. Hällström 1994, p. 149 e Hoffmann 1994, p. 561, ma il problema era già stato sollevato da Gregorovius 1889, p. 56 n. 2 e da Al. Cameron 1969, p. 18. Si è però anche sottolineato che Agazia o la sua fonte potrebbe aver scelto di nominare soltanto i membri più noti o importanti della spedizione, fino a raggiungere il numero particolarmente significativo di sette: vd. Thiel 1999, p. 9; Hartmann 2002, p. 131; Hadot 2007, p. 44; cfr. anche D'Anna 2020, pp. 66-67. Inoltre, che essi fossero tutti filosofi è un fatto comunemente inferito sulla scorta della definizione di φιλόσοφοι data loro da Agazia (2, 30, 3) e del profilo di Damascio, Simplicio e Prisciano; tuttavia, anche questo fatto è stato talora messo in dubbio: vd. Hoffmann 1994, p. 560 e Bechtle 2000. In questa sede la loro indicazione con il termine "filosofi" avverrà dunque previa questa avvertenza.

<sup>18</sup> Questa precisazione, già prospettata da Bury 1923, p. 370 n. 2, è ben esplicitata da Av. Cameron 1971, p. 101 e Lemerle 1971, p. 70. Ma vd. anche, ad esempio, Duneau 1966, p. 19 n. 19 e in seguito Blumenthal 1978, p. 377; Hadot 1978, p. 21; Etienne 1991, pp. 41-42; Hällström 1994, pp. 150-151; Hoffmann 1994, p. 560.

<sup>19</sup> Vd. e.g. Combès-Westerink 1986, p. XVIII; Hoffmann 1994, pp. 555-556; Hadot 2014, pp. 17-19.

<sup>20</sup> Di questi personaggi nulla è dato sapere, se non il fatto che Eulamio – o Eulalio, come citato dal lessico Suda π 2251 s.v. Πρέσβεις e δ 39 s.v. Δαμάσκιος – fosse, insieme a Simplicio, ὁμηγητής di Damascio: vd. Suda δ 39 s.v. Δαμάσκιος. Sulla sua figura vd. Maraval 2000a; Ganschietz 1918; *PLRE* III A, p. 460 (s.v. *Eulamius*). Su Ermia di Fenicia vd. Maraval 2000b e *PLRE* III A, p. 589 (s.v. *Hermeias I*), su Diogene di Fenicia Maraval 1994 e *PLRE* III A, p. 400 (s.v. *Diogenes I*) e su Isidoro di Gaza Maraval 2000c e *PLRE* III A, p. 723 (s.v. *Isidorus 2*).

Per Prisciano non disponiamo di garanzie circa la sua presenza e partenza da Atene, ma la sua partecipazione all'esilio persiano, unita al fatto che fu certamente filosofo neoplatonico, rende la sua appartenenza alla scuola ateniese l'ipotesi più credibile. Più complesso risulta invece sostenere, come pure avviene non di rado, che egli fosse anche allievo di Damascio<sup>21</sup>. Recentemente, tuttavia, è stata proposta una diversa descrizione della sua biografia anteriore all'esperienza persiana. M. Perkams ha ipotizzato che Prisciano si fosse unito a Damascio e ai suoi compagni – da filosofo affermato e non come allievo – soltanto in occasione del viaggio in Persia, senza che si trovasse ad Atene; in particolare lo studioso tedesco ha prospettato la possibilità che egli sia stato attivo ad Afrodizia in Caria o a Costantinopoli<sup>22</sup>. Questa teoria si basa principalmente sulla tesi – tuttora non accolta da tutti e lungi dall'aver trovato una conferma definitiva – secondo cui il commento al *De anima* tramandato sotto la paternità di Simplicio sarebbe stato composto da Prisciano<sup>23</sup> e, inoltre, su una definizione della cronologia della produzione filosofica prisciana di fatto priva di fondamenti incontestabili. Dunque l'ipotesi di Perkams risulta essere troppo aleatoria e proporre una ricostruzione eccessivamente ambiziosa rispetto alle fonti e ai dati effettivamente disponibili<sup>24</sup>. Dunque l'appartenenza di Prisciano alla scuola neoplatonica di Atene e la sua presenza *in loco* all'atto della sua chiusura rimangono l'ipotesi più credibile e più affermata, per quanto debba essere sempre tenuto in considerazione – come nota di *caueat* – il fatto che si tratta di una assunzione non garantita esplicitamente dalle fonti.

Un altro tema di discussione è costituito dalla data effettiva della partenza di Damascio e dei suoi compagni da Atene e quindi dalla reale efficacia della disposizione giustiniana di cui dà notizia Malala, anche in considerazione del dibattito sull'effettiva e completa applicazione della legislazione emanata dall'imperatore<sup>25</sup>. Da più parti si è sostenuto che i filosofi della scuola di Atene possano aver continuato a risiedere nella città attica e forse a svolgere la loro attività di insegnamento, pur con un basso profilo, anche negli anni immediatamente seguenti il 529. Ciò tuttavia ha come preconditione l'opinione che la loro partenza per la Persia sia avvenuta soltanto a seguito dell'accesso al trono di Cosroe, avvenuto il 13 settembre del 531, e del pervenire ad Atene di notizie riguardanti la

---

<sup>21</sup> L'ipotesi, già formulata, ad esempio, da Zeller 1923<sup>5</sup>, vol. III, 2, p. 909 n. 1, è in genere ritenuta plausibile: vd. *e.g.* Combès-Westerink 1986, p. XVIII n. 2; Etienne 1991, pp. 39-42; Hadot 2014, p. 19. È invece contrario, in linea generale, ad esempio, Steel 2006, pp. 258-259. Etienne 1991, pp. 42-43 avanza inoltre la possibilità che l'incontro di Prisciano con Damascio possa essere avvenuto, prima o invece che ad Atene, ad Alessandria, dove il filosofo lido potrebbe aver compiuto i propri studi: si tratta però di speculazioni prive di valido fondamento.

<sup>22</sup> Perkams 2005, pp. 527-529.

<sup>23</sup> Sulla questione vd. *infra*, pp. 25-29.

<sup>24</sup> Lo stesso Perkams, nei suoi contributi successivi, tralascia questa ipotesi (in seguito confutata puntualmente da Hadot 2014, pp. 213-216; vd. anche *ibid.* p. 19) per prospettare quella tradizionale della provenienza ateniese di Prisciano: vd. Perkams 2008, pp. 153-154; Perkams 2012, pp. 1514-1515 e 1517-1518.

<sup>25</sup> Vd. in proposito *e.g.* A.H.M. Jones 1964, p. VIII.

sua attitudine per la filosofia, in virtù delle quali egli sarebbe apparso agli occhi dei neoplatonici quale un'incarnazione dell'ideale di re filosofo e sarebbe sorta in loro l'idea di raggiungerlo<sup>26</sup>. Questa ricostruzione ha trovato pareri discordi, ma il punto principale è stato colto in particolare da I. Hadot, che ha mostrato come il testo di Agazia non autorizzi a ritenere che i filosofi siano stati attirati in Persia dalla fama di Cosroe, se non addirittura da un suo invito, come giunge a ritenere qualcuno<sup>27</sup>. Al contrario lo storico bizantino sottolinea, come già fatto notare, la fascinazione esercitata dalla Περσικὴ πολιτεία, in cui i fuoriusciti credevano attuata l'unione di potere politico e filosofia vagheggiata sulla scorta di Platone (*Resp.* 5, 473c 11-d 3), e più in generale dalla presunzione dell'esistenza di un ordine sociale e civile superiore a quello dell'impero romano<sup>28</sup>. Dunque nulla esclude che, come affermato da Agazia, i filosofi si siano messi in viaggio, subito dopo i fatti del 529<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> In questo senso, ha fatto scuola l'intervento – sotto certi aspetti discutibile – di Al. Cameron 1969, pp. 9-17, secondo il quale la partenza degli esuli sarebbe avvenuta tra la fine del 531 e l'inizio del 532, opinione ribadita in Al. Cameron 1971, p. 283. Più di recente, Watts 2004, pp. 177-182 ha indicato il 531 e il contestuale inasprimento della condizione dei filosofi pagani a seguito dell'implementazione della legislazione loro ostile da parte di Giustiniano, nell'ambito della quale egli propone di datare intorno al 531 *CJ* I.11.9 e *CJ* I.11.10 (vd. anche Watts 2006, pp. 138-142). Hartmann 2002, pp. 135-138 ha proposto la primavera del 532, adducendo, in aggiunta, anche considerazioni relative alla situazione bellica nella zona di confine tra i due imperi, che a suo avviso avrebbe reso impraticabile il tragitto prima di quella data: la fama di Cosroe avrebbe preceduto la sua ascesa al trono e i filosofi sarebbero partiti appena avuta contezza della sua incoronazione. Collocano nel 531 o nel 532 l'inizio del viaggio, tra gli altri, già Zumpt 1843, p. 39 e Zeller 1923<sup>5</sup>, vol. III, 2, p. 917 n. 1 e poi anche Lynch 1972, p. 166, Blumenthal 1978, p. 377, Fernández 1983, pp. 24-28, Chuvin 1991<sup>2</sup>, 140-141 e Thiel 1999, p. 18. La situa nel 531 anche Bucci 1987, pp. 541-551, ma sulla base di considerazioni più complesse.

<sup>27</sup> Vd. *e.g.* Irmscher 1978, p. 79 e Wildberg 2005, p. 330. Bucci 1987, pp. 546-547 e 549-551 propone finanche l'ipotesi che la fuoriuscita sia stata autorizzata dallo stesso Giustiniano, forse a seguito di trattative tra la corte di Costantinopoli e quella di Ctesifonte. Questa supposizione è stata ripresa ed ulteriormente sviluppata da Abdullaev 2013, pp. 250-256. Cfr. anche Melasecchi 1996, p. 32.

<sup>28</sup> Agath. *Hist.* 2, 30, 3-4. Più che la visione utopistica attribuita da Agazia a Damascio e ai suoi, sembra, come osservato da Hadot 2007, pp. 49-50 (vd. anche Hadot 2001, pp. IX-X), che possano essere stati determinanti per la scelta della destinazione persiana la probabile conoscenza del siriano da parte di almeno alcuni degli esuli, nonché l'esempio della scuola nestoriana di Edessa, trapiantata nell'impero persiano a Nisibi, dove godeva di una considerevole libertà di pensiero, oltre all'interesse per lo Zoroastrismo manifestato nei secoli dal platonismo. Vd. anche Duneau 1966, p. 19 che si richiama al «*courant d'intérêt et de sympathie à l'égard de la Perse*» che attraversa la letteratura greca.

<sup>29</sup> Hadot 1978, pp. 33-34; Hadot 1996, pp. 12-13; Hadot 2007, pp. 44-50; Hadot 2014, pp. 19-22; della stessa opinione anche Hoffmann 1994, p. 561. Altri hanno sostenuto che non sia necessario rinviare la data della partenza a dopo l'incoronazione di Cosroe, presupponendo che la sua fama di aspirante filosofo avesse raggiunto Atene già prima della sua ascesa al trono: vd. Tannery 1896, p. 284; Av. Cameron 1969-1970, pp. 173 e 175; Frantz 1988, p. 85. Meno solida risulta invece l'ipotesi di chi ritiene che i filosofi si siano messi in viaggio immediatamente dopo il provvedimento giustiniano, per il richiamo esercitato dal movimento mazdakita e dal re Kavadh I, padre e predecessore di Cosroe: vd. Fiaccadori 1983, pp. 259-270 e Melasecchi 1996, pp. 19-35. Non è condivisibile l'assunto di Norwich 1988, p. 228, secondo cui Cosroe avrebbe accolto la legazione prima di diventare re.

La permanenza dei filosofi in Persia non fu duratura<sup>30</sup>. Agazia racconta della loro amara disillusione e del loro precoce ritorno in patria, dopo che ebbero sperimentato con orrore gli eccessi e i costumi efferati dei Persiani e dopo che si furono disingannati riguardo alle doti di Cosroe:

πρῶτα μὲν οὖν τοὺς ἐν τέλει ἀλαζόνας μάλα εὐρόντες καὶ πέρα τοῦ δέοντος ἐξωγκωμένους ἐβδελύττοντο γε αὐτοὺς καὶ ἐκάκιζον· ἔπειτα δὲ ἐώρων, ὡς τοιχωρύχοι τε πολλοὶ καὶ λωποδύται οἱ μὲν ἠλίσκοντο, οἱ δὲ καὶ διελάνθανον, ἅπαν τε εἶδος ἀδικίας ἡμαρτάνετο. καὶ γὰρ οἱ δυνατοὶ τοὺς ἐλάττονας λυμαίνονται ὠμότητι τε πολλῇ χρῶνται κατ' ἀλλήλων καὶ ἀπανθρωπία. καὶ τὸ δὴ πάντων παραλογώτερον· ἐξὸν γὰρ ἐκάστω μυρίας ὅσας ἄγεσθαι γαμετὰς καὶ τοίνυν ἀγομένοις, ἀλλὰ μοιχεῖαι γε ὅμως τολμῶνται. τούτων δὴ οὖν ἀπάντων ἕκατι οἱ φιλόσοφοι ἐδυσφόρουσαν καὶ σφᾶς αὐτοὺς ἠτιῶντο τῆς μεταστάσεως. Ἐπεὶ δὲ καὶ τῷ βασιλεῖ διαλεχθέντες ἐψεύσθησαν τῆς ἐλπίδος, ἄνδρα εὐρόντες φιλοσοφεῖν μὲν φρυαττόμενον, οὐδὲν δὲ ὅ τι καὶ ἐπαῖοντα τῶν αἰπυτέρων, ὅτι τε αὐτοῖς οὐδὲ τῆς δόξης ἐκοινώνει, ἕτερα δὲ ἄττα ἐνόμιζεν, ὅποια ἤδη μοι εἴρηται, τὴν τε τῶν μίξεων κακοδαμονίαν οὐκ ἐνεγκόντες, ὡς τάχιστα ἐπανήεσαν<sup>31</sup>.

La visita alla corte di Persia non fu però infruttuosa per gli esuli, dal momento che nel trattato di pace firmato da Giustiniano e Cosroe nel 532 fu inclusa una clausola con cui si garantiva la loro sicurezza, entro i confini dell'impero romano:

ἀπόναντο δὲ ὅμως τῆς ἐκδημίας, οὐκ ἐν βραχεῖ τι καὶ ἡμελημένῳ, ἀλλ' ὅθεν αὐτοῖς ὁ ἐφεξῆς βίος ἐς τὸ θυμῆρές τε καὶ ἠδιστον ἀπετελεύτησεν. ἐπειδὴ γὰρ κατ' ἐκεῖνο τοῦ χρόνου Ῥωμαῖοί τε καὶ Πέρσαι σπονδὰς ἔθεντο καὶ ζυνθήκας, μέρος ὑπῆρχε τῶν κατ' αὐτὰς ἀναγεγραμμένων τὸ δεῖν ἐκείνους τοὺς ἄνδρας ἐς τὰ σφέτερα ἦθη κατιόντας βιοτεῦν ἀδεῶς τὸ λοιπὸν ἐφ' ἑαυτοῖς, οὐδὲν ὅτι οὖν πέρα τῶν δοκούντων φρονεῖν ἢ μεταβάλλειν τὴν πατρίαν δόξαν ἀναγκαζομένους<sup>32</sup>.

L'interpretazione di questo testo è assai discussa<sup>33</sup>. Nel dettaglio, in «ἐφ' ἑαυτοῖς» si è letta ora l'espressione di un'interdizione dall'insegnamento pubblico e quindi il divieto di tenere scuola per gli esuli, ora, invece, una conferma dell'autonomia e della libertà garantite ai beneficiari della clausola<sup>34</sup>. Si tratta di un elemento

<sup>30</sup> È generalmente dato per scontato – ed è d'altronde l'ipotesi più verosimile – che il soggiorno persiano degli esuli sia avvenuto presso la corte di Cosroe a Ctesifonte. Non vi è alcun indizio del fatto che essi siano invece risieduti a Gondešāpūr, come affermato da Nasr 1968, p. 189 (vd. anche Bucci 1987, pp. 538 e 546; Melasecchi 1996, pp. 33-34; Delaini 2013, p. 97). Contro l'ipotesi di Tardieu 1990, pp. 130-132, secondo cui il solo Damascio avrebbe attraversato il confine persiano per raggiungere il sovrano e secondo cui il racconto di Agazia risulterebbe dunque in gran parte fittizio, vd. Hadot 1996, pp. 41-42; Hadot 2007, p. 93; Thiel 1999, pp. 10-12.

<sup>31</sup> Agath. *Hist.* 2, 30, 5-31, 1.

<sup>32</sup> Agat. *Hist.* 2, 31, 3-4. Vd. anche la seconda parte del racconto di Suda π 2251 s.v. Πρέσβεις: «οὔτοι πάντες οἰκαδὲ ἀπενόστησαν, χαίρειν εἰπόντες τῇ τοῦ βαρβάρου φιλοξενία· καὶ ἀπόναντο δὲ ὅμως τῆς ἐκδημίας οὐκ ἐν βραχεῖ τι καὶ ἡμελημένῳ, ἀλλ' ὅθεν αὐτοῖς ὁ ἐφεξῆς βίος ἐς τὸ θυμῆρές τε καὶ ἠδιστον ἀπετελεύτησεν. ὡς γὰρ οἱ Ῥωμαῖοι καὶ Πέρσαι σπονδὰς ἔθεντο καὶ συνθήκας, μέρος ὑπῆρχε τῶν κατ' αὐτὰς ἀναγεγραμμένων τὸ δεῖν ἐκείνους τοὺς ἄνδρας ἐς τὰ σφέτερα ἦθη κατιόντας βιοτεῦν ἀδεῶς τολοιπὸν ἐφ' ἑαυτοῖς, οὐδὲν ὅτι οὖν πέρα τῶν δοκούντων φρονεῖν ἢ μεταβάλλειν τὴν πατρίαν δόξαν ἀναγκαζομένους».

<sup>33</sup> Che il testo stesso della clausola fosse stato dettato da Damascio, come affermato recisamente da Athanassiadi 1993, p. 25 e Athanassiadi 1999, p. 50, pare un'illusione del tutto gratuita.

<sup>34</sup> La prima delle due interpretazioni è sostenuta da Westerink 1962, p. XV («*by themselves*»); Hadot 1978, p. 23 («*par leur propres moyens*»); Combès-Westerink 1986, p. XXII («*dans la retraite*»);

tutt'altro che irrilevante al fine di chiarire il profilo pubblico tenuto dai filosofi a seguito dell'esperienza persiana e l'attività cui possono essersi dedicati.

All'incertezza che contrassegna questa materia si somma l'assenza di indicazioni precise sulla destinazione da loro prescelta per stabilirsi in seguito al rientro nell'impero romano. Se infatti Agazia, attraverso la narrazione di una macabra vicenda avvenuta nel corso del viaggio di ritorno, sembra suggerire che essi fecero rientro dalla Persia insieme<sup>35</sup>, la loro meta successiva rimane imprecisata ed è altresì incerto se essi abbiano continuato a condurre una vita comunitaria o se le loro strade si siano divise<sup>36</sup>. L'espressione di Agazia «ἐς τὰ σφέτερα ἦθη κατιόντας» ha infatti suggerito ad alcuni una dispersione del gruppo, i cui partecipanti si sarebbero recati nelle loro regioni di origine o in diverse località dell'impero<sup>37</sup>: in tal caso, Prisciano si sarebbe dunque potuto dirigere in Lidia o altrove. A favore di questa ipotesi, si potrebbe menzionare il fatto che, secondo l'opinione corrente, Damascio, in ormai tarda età al rientro dalla Persia, avrebbe raggiunto la nativa Siria, in cui avrebbe lasciato testimonianza di sé attraverso un epitafio: anche di questo dato, tuttavia, è stata revocata in questione

---

Frantz 1988, p. 86; Thiel 1999, pp. 19 e 22 («*privat für sich*»); Foulkes 1992 («*amongst themselves*»); Athanassiadi 1993, p. 25 n. 185; Maraval 2007, p. 121 («*selon leur propre choix*»); Golitsis 2008, p. 21. Si indica invece la seconda opzione in Hadot 1987a, p. 8 («*selon leur choix*»); Chuvin 1991, p. 142 («*à leur guise*»); Tardieu 1990, p. 131; Hadot 1996, p. 10 n. 54 («*librement*»); Hadot 2014, pp. 23-24; Dan 2017, p. 564 («*selon leur gré*»). Sul tema vd. anche Hoffmann 1994, pp. 561-562 e Athanassiadi 1999, p. 52.

<sup>35</sup> Agath. *Hist.* 2, 31, 5-9. A proposito di questa vicenda – ulteriore prova di quanto fossero circostanziate le informazioni in possesso dello storico – si è richiamato l'interesse di Damascio per il meraviglioso, attestato nella *Vita di Isidoro* (vd. almeno Athanassiadi 1999, pp. 58-60) e nella sua opera paradossografica (vd. Phot. *Bibl.* cod. 130, 96b 36-97a 7 e, in proposito, Ibáñez Chacón 2008 e Pajón Leyra 2011, pp. 159-161). Più precisamente si è ipotizzato che almeno per questo episodio dell'esilio la fonte di Agazia possa essere stato il filosofo di Damasco: vd. Hadot 1978, pp. 23-24 n. 31; Hadot 1996, pp. 24-25 n. 54 e p. 42.

<sup>36</sup> Hadot 2007, p. 100 ritiene, che la certezza di Agazia circa il fatto che i filosofi abbiano goduto fino alla morte di una vita felice e sicura deponga a favore dell'ipotesi che essi abbiano continuato a vivere insieme. Non bisogna tuttavia sopravvalutare questo tipo di deduzioni, dato che l'osservazione dello storico potrebbe non essere basata su informazioni circostanziate, ma essere una conclusione tratta in virtù della sua buona fede nel rispetto del trattato di pace da parte dei contraenti. Sul tema vd. anche Watts 2005, pp. 301-302.

<sup>37</sup> Questa ipotesi fu già elaborata da Tannery 1896, p. 285 e riproposta, ad esempio, da Blumenthal 1978, pp. 381-382 e Watts 2005, pp. 301-315, che ha sottolineato l'esistenza di una pluralità di destinazioni in Asia Minore e nel Vicino Oriente in cui le comunità pagane erano ancora sufficientemente strutturate per costituire un approdo sicuro per i filosofi; tra queste egli segnala, a titolo di esempio, Afrodizia, Antiochia, Baalbek e persino Costantinopoli. Vd. anche Abdullaev 2013, p. 256.



l'inoppugnabilità<sup>38</sup>. Occorre peraltro considerare che con «τὰ σφέτερα ἤθη» Agazia potrebbe non indicare nulla di più preciso dell'impero romano nel suo complesso<sup>39</sup>.

L'eventualità che Prisciano abbia allora intrapreso un percorso individuale esiste, ma è impossibile valutarne attendibilmente la probabilità, per la mancanza di indizi relativi alla sua biografia successiva al viaggio in Persia e per la difficoltà nel definire l'esatto contesto in cui furono composte le sue *Solutiones ad Chosroem*<sup>40</sup>. Diversa è la situazione riguardante Simplicio, per il quale sono state formulate ipotesi più circostanziate, in ragione della sopravvivenza di opere da lui sicuramente composte a seguito dell'esilio e di alcune testimonianze non trascurabili sulla sua attività. Il suo destino non dovrebbe riguardare Prisciano e dunque questa trattazione, se non vi fosse la possibilità che il gruppo dei sette filosofi, magari anche con qualche defezione, possa essere rimasto integro e possa aver tentato di riorganizzarsi, se non in una vera e propria scuola, perlomeno in quella che si potrebbe definire una comunità filosofante.

In questo senso, in passato, si è sostenuto che i filosofi sarebbero rientrati ad Atene a seguito della parentesi persiana, per dare seguito all'attività della loro scuola<sup>41</sup>. L'ipotesi di una sopravvivenza della Scuola di Atene ai provvedimenti giustiniani ha tuttavia incontrato serie obiezioni, soprattutto dal punto di vista dei dati ricavabili dall'indagine archeologica sui contesti in cui è ragionevole ritenere che essa avesse sede<sup>42</sup>. Uno degli argomenti avanzati a favore del ritorno ad Atene era costituito dal fatto che Simplicio, per la composizione dei suoi commenti successivi all'esilio persiano, avrebbe necessitato di una biblioteca quale solo una città come Atene o Alessandria avrebbe posseduto, fornita soprattutto delle opere dei filosofi presocratici<sup>43</sup>. Alessandria, pure talora indicata come possibile destinazione di Simplicio<sup>44</sup>, è stata in genere ritenuta un'ipotesi inattendibile per il

---

<sup>38</sup> La presenza di Damascio in Siria è stata arguita da un epigramma a lui attribuito (*AP* 7, 553) e rinvenuto in forma epigrafica nella regione di Edessa (l'attuale Homs), su un blocco di basalto datato al 538, che proverebbe la sua presenza *in loco* a tale altezza cronologica: vd. almeno Al. Cameron 1969, pp. 21-22; Al. Cameron 1971, p. 287; Tardieu 1986, pp. 22-23; Hadot 1987a, pp. 22-23; Hoffmann 1994, pp. 563 e 590-591; Hartmann 2002, pp. 133 e 138; Watts 2005, p. 287. Questa ricostruzione è stata tuttavia posta in dubbio da Aliquot 2013, che invita a considerare come l'epigrafe possa essere soltanto l'imitazione di un componimento damasciano, peraltro non necessariamente successivo all'esilio.

<sup>39</sup> Vd. almeno Thiel 1999, pp. 20-22. L'espressione, del resto, come sostenuto da Marcotte 2014a, p. 171 n. 29, potrebbe essere una tessera prelevata da Arriano: cfr. *Anab.* 4, 27, 3; 5, 27, 8; 7, 8, 1.

<sup>40</sup> Vd. *infra*, pp. 31-40.

<sup>41</sup> Al. Cameron 1969, pp. 21-25; Al. Cameron 1971, pp. 286-288. Vd. anche Lynch 1972, p. 167; Glucker 1978, p. 323; Schmitt 1976, p. 75; Fernández 1983; Gersh 1986, p. 767; Dörrie 1987, p. 552; N.G. Wilson 1996<sup>2</sup>, pp. 37-38. Già Tannery 1986, p. 286 aveva ipotizzato Atene come destinazione di Simplicio.

<sup>42</sup> Vd. Blumenthal 1978, pp. 378-390; Hadot 1978, pp. 26-27; Combès-Westerink 1986, pp. XXII-XXIV; Blumenthal 1996, p. 46; Hadot 1996, p. 25; Thiel 1999, pp. 32-40; Hadot 2001, p. XI; Hadot 2014, pp. 26-30. Con specifico riferimento al dato archeologico vd. Frantz 1975, pp. 36-37; Frantz 1988, pp. 42-48 e 84-92; Hoffmann 1994, pp. 548-555 e 557-559; Athanassiadi 1999, pp. 343-347.

<sup>43</sup> Vd. *e.g.* Al. Cameron 1969, p. 22; Blumenthal 1996, pp. 43-44 e 46; Watts 2005, p. 310 n. 93.

<sup>44</sup> Fu già Schück 1882, p. 439 a ipotizzare che Simplicio e Isidoro di Gaza potessero esservi installati. Come evidenziato da Blumenthal 1978, p. 378 n. 55 e Saihi 2002, pp. 88-90, l'ipotesi non

fatto che Simplicio (*in Cael.* 26, 18-19) sostiene di non aver conosciuto Giovanni Filopono, allora attivo nella città egiziana<sup>45</sup>. D'altro canto, l'entità e l'antichità del patrimonio librario ateniese sono state contestate e ricondotte entro limiti ragionevoli, i quali hanno messo in luce la verosimiglianza del fatto che diverse altre città dell'impero potessero vantare biblioteche paragonabili se non superiori a quelle della città attica e dunque rappresentare destinazioni alternative plausibili per Simplicio o più in generale per il gruppo degli esuli<sup>46</sup>.

Un'ipotesi ulteriore, elaborata in alcuni contributi di M. Tardieu e difesa a più riprese da I. Hadot, prevede che i filosofi, a seguito degli accordi di pace tra Cosroe e Giustiano, possano essersi stabiliti nella città mesopotamica di Ḥarrān, anche nota come Carre, al confine con l'impero persiano<sup>47</sup>. I due studiosi hanno mostrato come questa località potesse garantire ai filosofi un ambiente sociale in cui i pagani rappresentassero la componente dominante e, per la sua posizione geografica, una rassicurante vicinanza al territorio del loro protettore persiano. Inoltre, gli indizi della presenza di una tradizione di studi filosofici e, in particolar modo, platonici a Ḥarrān attestata fino al IX secolo ha indotto Tardieu a ipotizzare da parte degli esuli la costituzione di una vera e propria scuola neoplatonica nella città. A conforto di questa ricostruzione sono stati portati alcuni indizi ricavati dalle opere di Simplicio, che potrebbero suggerire la sua presenza *in loco*. Se questa ipotesi ha incontrato il favore di molti<sup>48</sup>, ha suscitato, d'altra parte, anche numerose critiche, che ne hanno investito ogni singolo aspetto, per quanto non risolutive<sup>49</sup>.

---

si deve invece a Tannery 1896, p. 286, che, e a differenza di quanto spesso indicato (a partire da Al. Cameron 1969, p. 22), ammetteva semmai la possibilità che Simplicio si fosse recato ad Alessandria saltuariamente, per esigenze di studio.

<sup>45</sup> La confutazione si deve già ad Al. Cameron 1969, pp. 22-23 (vd. anche Al. Cameron 1971, p. 287) e Hadot 1978, p. 26. Contro i dubbi sulla veridicità dell'affermazione di Simplicio espressi da Blumenthal 1978, p. 379 e Verrycken 1990, pp. 263-264, nonché a favore dell'esclusione di Alessandria come destinazione di Simplicio, vd. Hadot 1996, pp. 26-28 e Golitsis 2008, p. 20 n. 45. Si noti, incidentalmente, che il fatto che Simplicio non abbia raggiunto Alessandria non esclude *ipso facto* che Prisciano possa essersi stabilito.

<sup>46</sup> Vd. Hadot 1987a, pp. 20-21; Hadot 1996, pp. 11-12; Hadot 2007, p. 101; Hadot 2014, pp. 27-30. Del resto, gli studi recenti hanno adeguatamente evidenziato come non tutti gli autori chiamati in causa da Simplicio necessariamente corrispondano a libri da lui direttamente consultati, ma come molte citazioni possano essere indirette; inoltre, almeno una parte della biblioteca della Scuola di Atene potrebbe essere stata portata con sé dal gruppo degli esuli. Vd. su tali questioni Hoffmann 2000, pp. 616-623; Golitsis 2008, pp. 79-80.

<sup>47</sup> Vd. Tardieu 1986; Tardieu 1987; Tardieu 1990, pp. 71-163; Hadot 1987a; Hadot 1996, pp. 28-50; Hadot 2001, pp. XIII-XXXIII; Hadot 2007; Hadot 2014, pp. 31-101.

<sup>48</sup> Vd. almeno Chuvin 1991<sup>2</sup>, pp. 142-144; Athanassiadi 1993, pp. 25-29; Mansfeld 1993; Pingree 1994, p. 88; Athanassiadi 1999, pp. 49-53; Thiel 1999, pp. 41-55; Melasecchi 1996, p. 34; Pingree 2002; Sorabji 2016b, p. 68; D'Anna 2020, pp. 103-122.

<sup>49</sup> Vd. Gutas 1988, p. 44 n. 34; Endress 1991; Van Riet 1991; Brisson 1991, p. 159 n. 6; Foulkes 1992; Blumenthal 1996, pp. 44-46; Lameer 1997; Luna 2001; Lane Fox 2005; Watts 2005, pp. 287-298, 302, 310 e 313; Siorvanes 1996, pp. 29-30; Golitsis 2008, pp. 20-21. Si noti che ciascuna delle obiezioni avanzate contro l'ipotesi di Tardieu è stata contestata in Hadot 2007 e Hadot 2014, pp. 31-101. Sulla questione vd. anche Green 1992, p. 168; Hoffmann 1994, pp. 562-563; Saihi 2002, pp. 98-110; Walker 2002, pp. 64-65; Goulet-Coda 2016, pp. 345-346.

Si noti, tuttavia, come soltanto per Simplicio sia stato possibile individuare dei legami ancorché ipotetici con la città mesopotamica: pur ammettendo la fondatezza dell'ipotesi ora illustrata, non vi sono prove del fatto che Prisciano abbia preso parte a questa eventuale rifondazione scolastica e che si sia stabilito in Ḥarrān. Rimane dunque nei fatti ignota la destinazione da lui prescelta per gli anni successivi al viaggio in Persia<sup>50</sup>, la partecipazione al quale rimane dunque l'unico dato incontestabile della sua biografia. Questo episodio è stato però all'origine di un'opera, le *Solutiones ad Chosroem*, che rappresentano il segno più diretto e tangibile dell'esperienza dei filosofi in Persia.

A rigore, occorre segnalare l'esistenza di un'ulteriore fonte di conoscenza sul profilo di Prisciano. Una notizia riguardante Prisciano si riscontra, infatti, in un testo conservato nel codice *Parisinus Coislinianus gr.* 387 (ff. 153v-154v) appartenuto alla Grande Lavra atonita e databile tra la seconda metà del X e l'inizio dell'XI secolo<sup>51</sup>. Si tratta di una raccolta bizantina di liste degli autori distintisi in ciascun genere letterario o branca del sapere<sup>52</sup>: Prisciano è annoverato tra i migliori commentatori di Platone ed è indicato come bersaglio degli strali polemicici di Giovanni Filopono, nella sezione dedicata alla filosofia<sup>53</sup>:

Ἐν δὲ τῇ φιλοσοφίᾳ διέπρεψαν Πλάτων, Ἀριστοτέλης ὁ τούτου μαθητής, ὧν τὸν μὲν Πλάτωνα ὑπομνηματίζουσι πλεῖστοι· χρησιμώτεροι δὲ Γάϊος, Ἀλβῖνος, Πρισκιανός, Ταῦρος, Πρόκλος, Δαμάσκιος, Ἰωάννης ὁ Φιλόπονος, ὅστις καὶ κατὰ Πρισκιανοῦ ἠγωνίσαστο, πολλάκις δὲ καὶ κατὰ Ἀριστοτέλους, τὸν δὲ Ἀριστοτέλην καὶ αὐτὸν ὑπομνηματίζουσιν πλείονες, ὧν χρησιμώτεροι Πορφύριος Φοίνιξ, Ἀλέξανδρος Ἀφροδισιεύς, Ἀμμώνιος, Ἀρριανός, Εὐκκαίρος, Εὐτόκιος, Ζαχαρίας καὶ Τριβοῦνος Ἀντιόχου ἀδελφός.

C = Par. Coisl. 387 (f. 154v)

1 διέπρεψαν C : ἔπρεψαν Montfaucon      3 Πρισκιανός, Ταῦρος C : Ταῦρος,  
Πρισκιανός de Lagarde (ex cod. Bodl. Auct. T. II. 11, f. 359r)      Πρόκλος C<sup>c</sup> :

<sup>50</sup> A questo proposito, vd. Perkams 2012, p. 1515: «*en quel endroit Priscien se serait alors installé, il n'est pas possible de le déterminer de façon certaine, pas plus que les autres détails biographiques de la dernière période de sa vie*».

<sup>51</sup> Tale la datazione proposta da Ronconi 2012, pp. 83-86, in sostanziale accordo con Orsini 2006, pp. 575-576, che suggeriva un intervallo cronologico a cavaliere tra il X e l'XI secolo; indica invece il X secolo Cavallo 2000, p. 221. Per una descrizione del codice si veda Devreesse 1945, pp. 368-370.

<sup>52</sup> Su questo tipo di canoni vd. da ultimo Matijašić 2018, in particolare le pp. 217-221.

<sup>53</sup> Il testo della lista dei filosofi fu stampato per la prima volta dal Montfaucon 1715, p. 598 e ripreso in seguito dal Fabricius 1719, p. 602; l'edizione di riferimento è quella di Dörrie-Baltes 1993, p. 20 (nr. 76.5), con commento alle pp. 153-155, basata su quelle di de Lagarde 1877, p. 175, che costituì il testo impiegando oltre al *Coislinianus* anche il codice *Bodleianus Auct. T. II. 11* (sul quale vd. *infra*, pp. 18-19), e di Kroehnert 1897, p. 8. Già Rabe 1910, p. 339 n. 2 aveva tuttavia evidenziato la presenza di diverse imprecisioni nelle edizioni ottocentesche, ereditate anche da quella di Dörrie e Baltes. Il testo è stato nuovamente proposto in Göransson 1995, p. 61; quello qui presentato è stato costituito sulla base di una nuova collazione del codice *Coislinianus*, di cui è disponibile una riproduzione presso <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10037932j> (consultato il 18/03/2021).

Πρόκλος C 4 καὶ C : om. Göransson 6 ὑπομνηματίζουσιν C : ὑπομνηματίζουσι  
Montfaucon 7 Ἀρριανός C<sup>c</sup> : Ἀριανός C Εὔκαιρος C : om. Montfaucon 8  
Εὐτόκιος C : Ἀτόκιος Montfaucon Ἀντίοχου C : lac. indic. Montfaucon

La menzione di Prisciano tra gli ὑπομνηματίζοντες di Platone, non giustificabile in base alle sue opere note, suggerisce l'esistenza di una sua produzione filosofico-letteraria ulteriore, per quanto non paia necessario desumere che egli sia autore di veri e propri commenti ai dialoghi di Platone<sup>54</sup>. Quest'ultima rimane, in ogni caso, un'eventualità da tenere in considerazione<sup>55</sup>.

La collocazione di Prisciano tra due filosofi medioplatonici ha indotto Steel a supporre che la lista non faccia riferimento all'autore delle *Solutiones*, bensì a un omonimo filosofo medioplatonico, contemporaneo di Albino e Tauro e non altrimenti noto<sup>56</sup>. Tale ipotesi è tuttavia da respingere: già il testo stampato nell'edizione di H. Dörrie e M. Baltès prevedeva, per accorpare i neoplatonici, un'inversione dei nomi di Prisciano e Tauro, indicata come congettura di P. de Lagarde<sup>57</sup>, ma in realtà proposta da questi sulla base della collazione del codice della Bodleian Library di Oxford, *Auct. T. II. 11*. Questo testimone, generalmente ascritto al XV secolo<sup>58</sup>, tramanda infatti una lista di scrittori (ff. 358v-359v) analoga, ma non esattamente sovrapponibile a quella del codice di Parigi, pubblicata già nel 1841 da J.A. Cramer<sup>59</sup>. Nota come “*tabula C*”, per distinguerla da quella parigina, detta “*tabula M*”, la lista del codice oxoniense è tramandata anche da altri testimoni, il *Bodleianus Baroccianus* 125 (ff. 236r-236v aut 177r-177v aut 240r-240v), del XVI secolo<sup>60</sup>, e soprattutto il codice palinsesto *Vaticanus gr.* 1456 (ff. 174r-174v), la cui *scriptio superior* è ascrivibile alla fine del X secolo o più genericamente al X-XI secolo, quindi pressoché coeva a quella del

---

<sup>54</sup> Si consideri, peraltro, che lo stesso Giovanni Filopono, menzionato insieme a Prisciano, è assai più noto per i suoi commenti aristotelici, mentre l'ipotesi che abbia redatto commenti a Platone riposa su indizi di interpretazione controversa: vd. in proposito la messa a punto di Giardina-Kupreeva-Goulet-Gannagé 2012, p. 482. Che la menzione di Gaio e Albino faccia riferimento non a commenti, bensì a un'opera di carattere introduttivo, è sostenuto da Göransson 1995, pp. 67-68: vd. in proposito *infra*, il commento *ad* 42, 9-10.

<sup>55</sup> Si tende ad interpretare in questo senso la notizia, ad esempio, in Bossier-Steel 1972, pp. 783 n. 40 e 821; Etienne 1991, pp. 57-58; Göransson 1995, p. 62.

<sup>56</sup> Vd. Huby-Steel 1997, pp. 139-140 n. 68; diverso l'avviso da lui espresso in Bossier-Steel 1972, p. 783 n. 40. L'ipotesi che si tratti di un altro Prisciano è formulata anche da Müller 2018, p. 491 n. 7, ma l'ordine di citazione degli autori pare tutt'altro che un criterio di giudizio affidabile, perlomeno non dal punto di vista della cronologia relativa, come dimostra qui il fatto che ad esempio Alessandro di Afrodisia segue Porfirio.

<sup>57</sup> Dörrie-Baltès 1993, p. 20; de Lagarde 1877, p. 175.

<sup>58</sup> Più precisamente è datato al primo quarto del XV secolo da Cataldi Palau 2011, pp. 253-259, cui si rimanda per una descrizione accurata del codice stesso; vd. anche Pavlidou 2005, pp. 65-66.

<sup>59</sup> Cramer 1841, pp. 195-197.

<sup>60</sup> Il codice, per il contenuto del quale vd. Coxe 1853, coll. 200-204, fu vergato quasi interamente da Nikolaos Malaxos sul quale vd. almeno *RGK* I 312, II 432, III 502 e nello specifico per il *Baroccianus* De Gregorio 1991, p. 83; delle riproduzioni digitali del codice sono disponibili presso <https://digital.bodleian.ox.ac.uk/inquire/p/161a6938-d989-49ff-9c72-bbd9a4aa44aa> (consultato il 18/03/2021).

*Parisinus*<sup>61</sup>. I prospetti dei filosofi delle due *tabulae* sono quasi identici, con l'eccezione dovuta all'assenza nella "tabula C" della lista dei commentatori di Aristotele e al fatto che il nome di Prisciano segue, anziché precedere, quello di Tauro<sup>62</sup>:

Ἐν δὲ φιλοσοφίᾳ διέπρεψαν Πλάτων καὶ Ἀριστοτέλης ὁ τούτου μαθητής· ὧν τὸν μὲν Πλάτωνα ὑπομνηματίζουσι πλεῖστοι, χρησιμώτεροι δὲ Γάιος, Ἀλβῖνος, Ταῦρος, Πρισκιανός, Πρόκλος, Δαμάσκιος, Ἰωάννης ὁ Φιλόπονος, ὅστις καὶ κατὰ Πρισκιανοῦ ἠγωνίσαστο, πολλάκις δὲ καὶ κατὰ Ἀριστοτέλους.

V = Vat. gr. 1456 (f. 174r) B = Bodl. Auct. T. II. 11 (f. 359r) N = Bodl. Barocc. 125 (f. 236r aut 177r aut 240r)

1 ἐν δὲ φιλοσοφίᾳ διέπρεψαν V B : τίνες οἱ τῆς φιλοσοφίας ποιηταὶ N 3  
 χρησιμώτεροι V N : χρησιμώτερος B Ἀλβῖνος V B : Ἀλκῖνος N, Ἀλμᾶνος  
 Hergentröther 4 Δαμάσκιος N : Δακάσκιος V B καὶ κατὰ Πρισκιανοῦ Cramer :  
 καὶ τὸ κίπρισανοῦ V B, κατὰ κίπρισανοῦ N (κατὰ ex corr.), καὶ τὰ [κατὰ] τοῦ  
 Πρισκιανοῦ Hergentröther πολλάκις V B N : πόλλακις Cramer

La testimonianza della "tabula C", il cui testimone più antico non è recenziore rispetto al *Coislinianus*, può dunque indurre a ritenere che il codice parigino contenga un'inversione dei nomi di Prisciano e Tauro causata da una corruzione, rendendo perlomeno superflua l'ipotesi sopra citata di Steel.

Più interessante risulta invece la proposta di emendazione avanzata da Steel riguardo alla pericope relativa alla polemica diretta da Giovanni Filopono contro Prisciano. A suo avviso, infatti, il riferimento a quest'ultimo (κατὰ Πρισκιανοῦ) sarebbe dovuta alla corruzione di un'originaria menzione di Proclo (κατὰ Πρόκλου): «*that there were a polemic between Priscian of Lydia and Philoponus cannot be excluded, but it seems more obvious that the notice refers to the well known treatises of Philoponus against Aristoteles and against Proclus*»<sup>63</sup>. La

<sup>61</sup> Vd. almeno Canart-Lucà 2000, pp. 54-55 (nr. 11) e Pavlidou 2005, pp. 106-108; la *scriptio superior*, nella caratteristica stilizzazione ad "asso di picche", risale al secolo X/XI secondo Cavallo 1980, p. 165 e Lucà 1994, pp. 66-68 (vd. anche Lucà 2016, p. 267). Una riproduzione del codice è visionabile presso [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Vat.gr.1456](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.gr.1456) (consultato il 18/03/2021). A causa di un guasto materiale, della "tabula C" esso conserva soltanto la parte finale, comprendente anche la sezione dedicata ai filosofi.

<sup>62</sup> La "tabula C", dopo esser stata per la prima volta pubblicata da Cramer 1841, pp. 195-197 secondo la testimonianza del codice *Bodl. Auct. T. II. 11*, fu riproposta nella forma lacunosa reperita nel *Vat. gr. 1456* da Hergentröther 1869, p. 257 n. 37, per poi divenire oggetto di due edizioni critiche, la prima di Kroehner 1897, pp. 10-13, basata sui due manoscritti ora citati, la seconda di Rabe 1910, pp. 340-342, che ad essi collazionò anche il *Bodl. Barocc. 125*. Il testo qui presentato è stato costituito sulla base di una nuova collazione dei tre testimoni noti, per mezzo di fotografie digitali. Per un tentativo (non troppo affidabile) di ricostruzione dei loro rapporti genealogici vd. Rabe 1910, pp. 342-344. Si tende a ritenere che il codice *Bodl. Auct. T. II. 11* discenda dal *Vat. gr. 1456* o da un comune antigrafo: vd. Lucà 1994, pp. 66-67 e Pavlidou 2005, p. 132-134; cfr. Mercati 1910, pp. 336-338.

<sup>63</sup> Vd. Huby-Steel 1997, pp. 139-140 n. 68; cfr. Dan 2017, p. 584 n. 53. Si noti che il testo della "tabula C", a differenza di quanto avviene nel codice *Coislinianus*, reca il nome di Prisciano corrotto, ma pur sempre riconoscibile nella corruzione.

menzione di Proclo sarebbe senza dubbio maggiormente prevedibile e avrebbe rappresentato un'informazione più accessibile per il compilatore della lista, cui sarebbe stato sufficiente già soltanto conoscere il titolo delle opere dirette dal Filopono contro Proclo (*De aeternitate mundi contra Proclum*) e contro Aristotele (*De aeternitate mundi contra Aristotelem*). In ogni caso, non tutte le notizie tramandate dalla lista sono ovvie o vulgate, se si considera, ad esempio, che un numero non irrilevante di autori citati tra i commentatori di Aristotele sono altrimenti sostanzialmente ignoti<sup>64</sup>. Peraltro, anche se si ammettesse che il bersaglio polemico di Giovanni Filopono fosse stato Proclo e non Prisciano, non si inciderebbe in maniera irrimediabile sul quadro già estremamente esiguo delle notizie biografiche disponibili sul filosofo lido. Quello che verrebbe a mancare sarebbe invece un tassello importante del *Nachleben* dell'autore in ambito greco, o più precisamente della ricezione dell'opera di Prisciano durante la sua stessa vita e successivamente: una polemica con il Filopono presupporrebbe infatti, come osservato da M. Perkams, che le opinioni di Prisciano fossero all'epoca sufficientemente stimate da meritare una confutazione<sup>65</sup>.

Oltre alle rare attestazioni della figura di Prisciano sinora illustrate, si dispone di un'unica altra sua menzione, dovuta a Michele Psello che, nel proprio opuscolo *Περὶ ψυχῆς*<sup>66</sup>, incluse il suo nome tra quelli dei φυσικοὶ di maggior rilievo, subito dopo Damascio e Simplicio:

ὁ δὲ αὐτὸς Ἀριστοτέλης ἐν τῇ αὐτῇ Φυσικῇ πᾶν μὲν τὸ κινούμενον σῶμα εἶναι ἀπέδειξεν, οὐδὲν δὲ ἀσώματον οὐδὲ ἀμερὲς πεφυκέναι κινεῖσθαι. καὶ τοῦτο πάντες οἱ μετ' αὐτὸν προσήκοντο φυσικοί, Ἀλέξανδρος καὶ Πορφύριος καὶ Ἀμμώνιος, ἔτι δὲ καὶ Δαμάσκιος καὶ Σιμπλικίος καὶ Πρισκιανός, καὶ μετ' αὐτοῦς ὁ φιλοπονώτατος Ἰωάννης, πρὸ δὲ τούτων ἀπάντων Θεόφραστος ὁ Ἀριστοτέλους διάδοχος καὶ ὁ λοιπὸς τῶν φυσιολόγων χορὸς<sup>67</sup>.

## 1.2. La *Metaphrasis in Theophrastum*

Conservata in greco e sicuramente attribuibile a Prisciano è la cosiddetta *Metaphrasis in Theophrastum*. L'unica edizione critica esistente, curata da I. Bywater per il *Supplementum Aristotelicum* ed edita nel 1886, fa seguito a due sole

<sup>64</sup> Per quanto riguarda la possibile fonte delle due *tabulae*, è stata avanzata l'ipotesi che si tratti dell'*Onomatologo* di Esichio da parte di Matijašić 2018, p. 220-221 e, prima ancora, di Rabe 1907, pp. 587-590. Göransson 1995, p. 66, per parte sua, propone una datazione della *tabula* coisliniana non posteriore alla fine del VI secolo.

<sup>65</sup> Perkams 2005, p. 528. Il testo della lista non pare tuttavia autorizzare *ipso facto* l'assunzione che il Filopono avesse scritto un'opera intitolata *Κατὰ Πρισκιανοῦ*, come assunto in Gudeman-Kroll 1916, col. 1791 (vd. anche Al. Cameron 1969, p. 24). Göransson 1995, p. 63 pensa che, più che a un'opera a sé stante, il compilatore faccia riferimento ai commenti a Platone di Giovanni Filopono.

<sup>66</sup> PHI.87: «Τοῦ μακαριωτάτου Μιχαὴλ μοναχοῦ καὶ ὑπερτίμου τοῦ Ψελλοῦ λόγος περὶ ψυχῆς». Vd. Moore 2005, p. 282.

<sup>67</sup> Mich. Psell. *Phil. min.* II, *opusc.* 16, p. 77, 22-28 O'Meara.

edizioni a stampa, rispettivamente del 1541 e del 1854. Il testo è edito da Bywater sulla base degli otto codici che lo tramandano (uno dei quali viene eliminato dall'editore come *descriptus*), ma è stato recentemente dimostrato che da uno di essi, il *Laurentianus Plut.* 87, 20 (s. XIV), discendono i restanti sette<sup>68</sup>. Di una maggiore diffusione del testo greco sembra aver goduto la traduzione che ne fu realizzata da Marsilio Ficino, probabilmente tra il 1487 e il 1489, e pubblicata a Venezia nel 1497, intervallata da un commento dello stesso Ficino<sup>69</sup>.

La *Metaphrasis* è articolata in tre sezioni, dedicate alla αἴσθησις, alla φαντασία e al νοῦς, per quanto l'occorrere di un'ingente lacuna, individuata da Bywater<sup>70</sup>, tra la seconda e la terza (25, 27), oltre a provocare la caduta di un'ampia porzione di testo, abbia obliterato la cesura tra queste ultime, con il risultato che la tradizione manoscritta presenta un testo bipartito in περὶ αἰσθήσεως e περὶ φαντασίας. La perdita di testo non si limita probabilmente solo a questa lacuna e ad altre minori, parimenti indicate da Bywater, poiché esso risulta probabilmente anche acefalo, come suggerisce l'*incipit ex abrupto*, privo di alcun riferimento esplicito a Teofrasto (richiamato con un generico ἀντός), e caratterizzato dall'uso dell'avverbio ἐφεξῆς: «περὶ αἰσθήσεως αὐτῶ ὁ σκοπὸς ἐφεξῆς. ἐπεὶ δὲ ὑπὸ τῶν αἰσθητῶν κινούμενα τὰ αἰσθητήρια ἐξομοιοῦσθαι τοῖς αἰσθητοῖς τῷ πάσχειν βούλεται ὁ Ἀριστοτέλης, ζητεῖ τίς ἢ ὁμοίωσις» (1, 3-5). Inoltre, la presenza dell'indicazione ζητεῖ, in forma compendiata, alla fine dell'opera nel codice Laurenziano (f. 163v) suggerisce che il testo difetti di una porzione anche in fine<sup>71</sup>.

Un'osservazione dello stesso Prisciano (*Metaphr.* 22, 34) evidenzia come la sua *Metaphrasis* abbia per oggetto il quinto libro dell'opera di Teofrasto, con ogni evidenza i *Physica*, come conferma Temistio (*in An.* 108, 11), affermando che l'opera in due libri Περὶ ψυχῆς di Teofrasto coincide con i libri quarto e quinto dei Φυσικά. Proprio Temistio, attraverso le sue citazioni del filosofo di Ereso nella *paraphrasis* al *De anima* di Aristotele, in parte sovrapponibili a quelle della *Metaphrasis*, consente da un lato di confermare l'accuratezza delle trascrizioni

---

<sup>68</sup> Bywater 1886, pp. V-VIII e 1-37. Per uno studio della tradizione manoscritta dell'opera e delle edizioni a stampa si rinvia a Barbero 2019. La *Metaphrasis* è stata tradotta in inglese da P. Huby in Huby-Steel 1997 e (parzialmente: 25, 28-37, 34) in tedesco da Müller 2018, pp. 501-545. Per una panoramica sull'opera vd. almeno Regenbogen 1940, coll. 1398-1399; Huby 1993, pp. 5-6; Huby-Steel 1997, pp. 3-6; Huby-Gutas 1999, pp. 2-3 e 6-7; Steel 2006, pp. 8-11; De Haas 2010, pp. 759-763; Perkams 2012, pp. 1516-1517; Müller 2018, pp. 489-500; Steel-Helmig 2018, pp. 2113-2114; Caston 2019, pp. 190-196.

<sup>69</sup> Vd. Ficino 1497. La datazione della traduzione si deve alla ricostruzione di Kristeller 1937, pp. CXXVIII-CXXIX; sulla traduzione e sulle successive edizioni vd. almeno Schmitt 1976, pp. 78-79 e, più in generale, con riferimento anche al ruolo di Ficino nella tradizione del testo greco della *Metaphrasis*, Barbero 2019, pp. 164-171, con i dovuti rimandi bibliografici. Sull'influsso della *Metaphrasis* sul pensiero di Ficino, in particolare per quanto attiene alla teoria dell'intelletto, vd. Lautner 2005. Un'ulteriore versione latina, tuttora inedita, fu confezionata da J. Daléchamps tra il 1574 e il 1575, nel contesto di una traduzione dell'intero *corpus* teofrasteo: vd. in proposito Schmitt 1969, pp. 45-51; Schmitt 1976, pp. 79-80; Barbero 2019, p. 177.

<sup>70</sup> Bywater 1886, p. VI.

<sup>71</sup> Cfr. Huby 1993, p. 5; Huby-Gutas 1999, p. 3. Per il codice Laurenziano si adotta la foliazione vergata nel margine inferiore a destra.

priscianee, dall'altro, insieme a Prisciano, rappresenta il necessario complemento per la ricostruzione dell'opera teofrastea<sup>72</sup>. Per quanto riguarda Prisciano, rimane da verificare se la sua opera di *metaphrasis* fosse limitata al quinto libro dei *Physica*, abbracciasse anche il quarto o addirittura si estendesse a tutti e otto i libri<sup>73</sup>. In ogni caso, il testo conservato tratta ordinatamente i temi affrontati da Aristotele nella sezione compresa tra il secondo e il terzo libro del suo *De anima*<sup>74</sup>. Ciò induce a ritenere che lo stesso Teofrasto adottasse la scansione tematica proposta nell'opera dello Stagirita, pur non seguendone passo passo l'argomentazione come avrebbe invece fatto un commentatore<sup>75</sup>. Anzi, lo stesso Teofrasto pare aver adottato nella sua opera una modalità espositiva che sottoponeva il testo aristotelico ad una «*aporetische Behandlung*»<sup>76</sup>, incentrata sulla sua sollecitazione attraverso quesiti sui suoi punti oscuri e sulle sue criticità e attraverso tentativi di chiarimento, pur nei limiti di una certa concisione<sup>77</sup>.

<sup>72</sup> Vd. Huby 1993, p. 5 e Barbotin 1954, pp. 50-58. Per la raccolta e l'esame dei frammenti teofrastei tramandati da Prisciano vd. Fortenbaugh *et al.* 1992, vol. II, pp. 12-29, 34-41, 54-57, 72-75 e 86-91 (fr. 273-277B, 278, 282, 294-297, 298B-299, 307B-307D, 311-312, 316-319 *FHSG*), con il commento di Huby-Gutas 1999. La raccolta di questi frammenti era già stata tentata da L. Philippson 1831, pp. 239-252 e, per il tema dell'intelletto, da R.D. Hicks 1907, pp. 589-596 e Barbotin 1954, pp. 245-288. Sui frammenti relativi alla percezione si è soffermato, di recente, Caston 2019. Sulla *Fisica* di Teofrasto vd. anche *infra*, il commento ad 42, 5.

<sup>73</sup> Già Bywater 1886, p. VI sosteneva che il testo conservatosi rappresentasse soltanto un frammento di un «*perpetuum commentarium*» all'intera *Fisica*; sulla sua posizione vd. Huby-Steel 1997, p. 6 n. 2. Se nulla consente di dimostrare che egli si fosse occupato dei libri I-III e VI-VIII, pare verosimile l'ipotesi che egli abbia dedicato la propria opera almeno anche al libro IV, incentrato altresì sul tema dell'anima: vd. Huby-Steel 1997, p. 126, Steel 2006, p. 8 e, più cauti, Steel-Helmig 2018, p. 2114; cfr. anche Sharples 1998, p. 3. La presenza di un riferimento interno a una sezione però non reperibile, evidenziato tra gli altri di recente da Helmig-Steel 2018, p. 2114 e Müller 2018, p. 915 n. 31, rinvia forse, come ipotizzato da P. Huby, a un passo caduto nella lacuna di 25, 27: vd. Huby-Steel 1997, p. 66 n. 352.

<sup>74</sup> Vd. Huby-Steel 1997, p. 4: l'analisi prisciana corrisponde precisamente ad Arist. *An.* 2, 5-3, 5, con l'eccezione di 2, 6 e della parte finale di 3, 5, forse affrontata nella parte caduta alla fine della *Metaphrasis*; manca inoltre riscontro per una sezione di *An.* 3, 3 (429a 2-9), il cui esame era forse contenuto in corrispondenza della lacuna tra le sezioni *περὶ φαντασίας* e *περὶ νοῦ* (25, 27).

<sup>75</sup> Vd. Moraux 1978, pp. 283-285, cui si rimanda anche la ricostruzione di un sommario della trattazione teofrastea e delle principali questioni ivi affrontate.

<sup>76</sup> Männlein-Robert 2018, p. 58.

<sup>77</sup> Tale il ritratto che si ricava da Temistio e Prisciano. Vd. *e.g.* Them. *in An.* 108, 8-10: «καὶ τὰ ἐφεξῆς μακρὸν ἂν εἴη παρατίθεσθαι καίτοι μὴ μακρῶς εἰρημένα, ἀλλὰ λίαν συντόμως τε καὶ βραχέως τῆ γε λέξει· τοῖς γὰρ πράγμασι μεστὰ ἐστὶ πολλῶν μὲν ἀποριῶν, πολλῶν δὲ ἐπιστάσεων, πολλῶν δὲ λύσεων»; Prisc. *Metaphr.* 36, 6-9: «ἐπὶ δὲ τούτοις ἐκθέμενος [*scil.* Θεόφραστος] τὰ Ἀριστοτέλους, ἐν οἷς ἐκεῖνος τὰ χωριστὰ καὶ ἄυλα εἰς ταῦτὸν ἄγει τῷ νῷ, ἐν δὲ τοῖς ἐνύλοις δυνάμει ἕκαστον εἶναι τῶν νοητῶν καὶ τούτοις μὴ ἐνυπάρχειν τὸν νοῦν, ἐπιδιαρθροῖ τε τὰ εἰρημένα καὶ ἐπαπορεῖ τινα». Cfr. Baltussen 2000, pp. 81-83. In questo trattamento della materia aristotelica non si è tuttavia ritenuto di intravedere un atteggiamento polemico o critico, bensì il genuino intento di facilitare la comprensione della dottrina dello Stagirita, anticipando i dubbi del lettore e appianando le difficoltà e le oscurità della sua trattazione: vd. Devereux 1992, pp. 32; Männlein-Robert 2018, pp. 58-59; Caston 2019, p. 196. Moraux 1978, p. 283 ipotizza anzi che «*sans doute avons-nous affaire au simple canevas de considérations que Théophraste développait dans son enseignement oral*», nel quale «*il est manifeste que Théophraste a voulu éclairer, préciser, prolonger et compléter ce qu'avait fait Aristote*».



A esplicitare l'intento cui risponde la redazione della *metaphrasis* dell'opera di Teofrasto è lo stesso Prisciano: «εἴ τί τε ἐπὶ πλέον τῆς Ἀριστοτέλους παραδόσεως προστίθησι [*scil.* Θεόφραστος] συναρθεῖν, καὶ εἴ τι ἀπορῶν προτείνει ἐπεξεργάζεσθαι κατὰ δύναμιν»<sup>78</sup>. Lungi dal proporre una rielaborazione del testo teofrasteo secondo una prospettiva rigorosamente peripatetica, Prisciano si serve delle osservazioni di Teofrasto e delle questioni da lui evidenziate sul *De anima* aristotelico come di un punto di partenza per sviluppare, sulle medesime problematiche, una propria trattazione di indirizzo squisitamente neoplatonico<sup>79</sup>. Lo sfondo dottrinale entro cui si muove questo tentativo di indagare i punti evidenziati da Teofrasto è la psicologia di Giamblico, non a caso indicato (insieme a Plutarco d'Atene) tra i più affidabili interpreti del pensiero di Aristotele<sup>80</sup>. Il ricorso esplicito e diffuso al pensiero di Giamblico nella *Metaphrasis* ne fa dunque anche un'importante fonte per la ricostruzione della dottrina, oltre che di Teofrasto, del filosofo di Calcide<sup>81</sup>.

Alla luce di quanto affermato sinora sulla forma e sul metodo di composizione dell'opera di Prisciano, questa sembra adattarsi con difficoltà alla nozione di *metaphrasis*, nella sua accezione più comune, come già osservato da Bywater: «*nec totus ab uno Theophrasto pendet nec revera habet quod in metaphrasi vel paraphrasi inveniri solet*»<sup>82</sup>. In questo senso, l'autenticità del titolo dell'opera è stata posta in discussione, sulla base di un confronto con un passo del commento al *De anima* aristotelico che la tradizione manoscritta ascrive a Simplicio. L'autore di quest'opera rinvia infatti a una propria epitome della *Fisica* di Teofrasto (136, 29: «καὶ σαφέστερόν μοι ταῦτα ἐν τῇ ἐπιτομῇ τῶν Θεοφράστου Φυσικῶν διώρισται»; cfr. anche 286, 31-32)<sup>83</sup> e questa indicazione, insieme ad altri argomenti, è stata

<sup>78</sup> Prisc. *Metaphr.* 7, 21-23. Nei fatti, l'esposizione si sviluppa ciclicamente prendendo avvio da una citazione da Teofrasto o dalla menzione di una sua opinione, seguita talora da un'illustrazione distesa del suo pensiero, per poi proseguire con l'elaborazione propriamente prisciana. Vd. almeno Caston 2019, p. 190; Barbotin 1954, pp. 56-57.

<sup>79</sup> Regenbogen 1940, col. 1398 parla giustamente della *Metaphrasis* come di «*neuplatonischen Variationen über theophrastisch-aristotelische Themata*». Vd. anche Huby-Steel 1997, pp. 3-4; Müller 2018, pp. 492-494. De Haas 2010, p. 759 giunge ad accostare la maniera in cui gli appunti di Teofrasto al testo aristotelico divengono lo spunto per l'introduzione di soluzioni neoplatoniche al ruolo rappresentato per la tradizione dei commenti alle *Categorie* dai rilievi di Lucio e Nicostrato a quest'opera aristotelica.

<sup>80</sup> Prisc. *Metaphr.* 32, 33-35, 1; si registrano altri cinque riferimenti espliciti a Giamblico nel corso della *Metaphrasis*: 7, 17; 9, 12; 23, 13, 24, 1; 32, 13; 33, 34.

<sup>81</sup> Sulla rilevanza della *Metaphrasis* per lo studio di Giamblico vd. Festugière 1953, pp. 252 e 257 e soprattutto lo studio di Huby 1993. Vd. anche Steel 2006, pp. 19-22 e 78-119. Estratti della *Metaphrasis*, unitamente ad altri prelevati dal commento al *De anima* simpliciano (o pseudo-simpliciano: vd. *infra*, pp. 25-29), sono riuniti e commentati da Finamore-Dillon 2002, pp. 229-278, in appendice all'edizione dei frammenti del *De anima* di Giamblico.

<sup>82</sup> Bywater 1886, p. V; vd. anche Goulet-Coda 2016, p. 362. Sul concetto di *metaphrasis*, anche in rapporto a quello di *paraphrasis*, vd. Zucker 2011. Il tentativo di Steel di escludere per motivi di cronologia la possibilità che Prisciano definisse *μετάφρασις* la sua opera (vd. Huby-Steel 1997, p. 126) non pare convincente, ed è stato criticato da Hadot 2002, p. 180; vd. anche le repliche di Steel-Ritups 2013, p. 33 n. 11 e Perkams 2005, p. 511 n. 6.

<sup>83</sup> In passato, Usener 1858, p. 28 ha sostenuto che Simplicio facesse qui riferimento a una propria opera relativa non alla *Fisica* di Teofrasto, ma a un'epitome della *Fisica* citata da Diogene Laerzio

addotta a prova della paternità prisciana del commento stesso: l'epitome cui si fa riferimento altro non sarebbe che la *Metaphrasis in Theophrastum* di Prisciano Lido, che, secondo C. Steel – il principale fautore dell'attribuzione a Prisciano del commento al *De anima* –, avrebbe avuto come titolo originario proprio ἐπιτομή φυσικῶν Θεοφράστου, poi mutato nel corso della tradizione manoscritta in μετάφρασις<sup>84</sup>. La discussione relativa al titolo della *Metaphrasis* si è sviluppata in subordine al più ampio dibattito sulla paternità del commento al *De anima*, vedendo il profilarsi di posizioni nettamente contrapposte, anche e soprattutto in ragione di divergenze nella definizione delle tipologie testuali da comprendere entro il perimetro del concetto di epitome. Facendo invero riferimento alla definizione corrente di epitome<sup>85</sup>, è stato obiettato il fatto che questa designazione non possa essere stata attribuita da Prisciano alla sua *Metaphrasis*, che, lungi dal presentare una versione compendiarica dell'opera teofrastea, ne trae anzi spunto per introdurre delucidazioni, discussioni e sviluppi dottrinali<sup>86</sup>. Tuttavia, recentemente, M. Perkams ha sostenuto che, per lo meno all'interno della cerchia di Prisciano e Simplicio, l'ambito di applicazione del termine epitome potesse abbracciare anche testi intesi non solo alla sintetizzazione di un'opera di più ampio respiro, bensì anche alla sua esposizione secondo determinate prospettive esegetiche o all'illustrazione sistematica di certe dottrine<sup>87</sup>. Rimane dunque possibile l'ipotesi che Prisciano abbia intitolato ἐπιτομή la propria opera, ma non vi sono comunque elementi che consentano di dimostrarlo con certezza, vista anche l'assenza di un consenso generale sulla sua paternità del commento al *De anima*<sup>88</sup>.

---

(5, 46 = fr. 137 7a *FHSG*). Questa tesi, ripresa da Steinmetz 1964, p. 10 (che propone di emendare il testo simpliciano in «ἐν <τοῖς εἰς> τὴν ἐπιτομήν»), è stata contestata da Steel: vd. Huby-Steel 1997, pp. 136-137.

<sup>84</sup> Vd. Huby-Steel 1997, pp. 126 e 136-137. Il dibattito sulla paternità del commento, inaugurato da un articolo di Bossier-Steel 1972, sarà oggetto di esame *infra*, pp. 25-29.

<sup>85</sup> Tale, per esempio, quella proposta da Zucker 2012: «*produit littéraire qui présente pour caractéristique principale et peut-être unique d'être quantitativement plus courte que l'œuvre qu'il signale comme son modèle*». Sul concetto di epitome vd. anche Opelt 1962.

<sup>86</sup> Questa obiezione è stata sollevata da P. Huby in Blumenthal 1982, p. 95 e ripresa da Blumenthal 1996, pp. 68-69, Huby-Gutas 1999, p. 65, Blumenthal 2000, pp. 4-5, Hadot 2002, pp. 179-180 e Finamore-Dillon 2002, p. 23.

<sup>87</sup> Vd. Perkams 2005, pp. 520-522; Perkams 2008, pp. 152-153; Perkams 2012, pp. 1519-1520, ripreso in Steel-Ritups 2013, pp. 2-3; cfr. anche Marcotte 2014a, p. 182. Si noti, con Perkams, che la stessa epitome della *Fisica* richiamata nel commento al *De anima* difficilmente potrebbe essere ritenuta un *résumé* del testo originario, dal momento che l'autore vi rinvia per un'esposizione sul tema del trasparente, che è da considerarsi aggiuntiva rispetto al materiale teofrasteo.

<sup>88</sup> Alla tesi secondo cui il commento sarebbe opera di Prisciano si ricollega l'ipotesi di datazione della *Metaphrasis* proposta da Perkams 2005, pp. 523-529, secondo il quale essa sarebbe stata composta prima del *De principiis* di Damascio, mentre il commento sarebbe stato composto prima del commento damasciano al *Parmenide*, ante 529. Questa ricostruzione, che si basa su assunti non inoppugnabili è stata oggetto di una confutazione puntuale da parte di Hadot 2014, pp. 213-216.

### I.3. Il commento al *De anima* di Aristotele

Il commento al *De anima* di Aristotele, pubblicato in edizione critica da M. Hayduck nel 1882, è attribuito a Simplicio dalla tradizione manoscritta, oltre che dalle fonti bizantine e arabe<sup>89</sup>. Come già notato, tuttavia, la sua paternità è stata posta in discussione, in particolare da parte di F. Bossier e C. Steel che hanno inaugurato, con un articolo del 1972, un dibattito tuttora aperto, indicando in Prisciano Lido il suo autore<sup>90</sup>.

Già il filosofo senese Francesco Piccolomini (1523-1607), che aveva rilevato differenze di stile tra il commento al *De anima* e quelli al *De caelo* e alla *Physica*, aveva ipotizzato di negare la paternità simpliciana dell'opera:

consuevit Simplicius in explicandis libris Physicorum, et de Caelo Asiaticorum more satis esse effusus, et latus, saepe et late consuevit digredi aduersus Philoponum, saepenumero consuevit referre sententiam Alexandri, et cum eo disserere; Interpres autem horum librorum de Anima, potius est Laconicus, et nil relatorum seruat, mitto uaria quae referre possem, per quae probabiliter confirmari posset haec Sententia, quod Commentarij de Anima Simplicio adscripti, re vera non Simplicij, sed alterius viri docti sint<sup>91</sup>.

Egli proponeva dunque di attribuire l'opera a Prisciano, in considerazione di una supposta somiglianza di «*modus loquendi*» e «*Sententia*» con la sua *Metaphrasis*; egli, oltre a notare la rilevanza della dottrina di Giamblico in entrambi i testi e il comune riferimento a Plutarco di Atene, la tendenza condivisa ad armonizzare il pensiero di Aristotele e di Platone, la presenza di un presunto riferimento al commento al *De anima* nella *Metaphrasis* (non reperibile), ipotizzava che il riferimento all'epitome della *Fisica* di Teofrasto nel commento richiamasse proprio la *Metaphrasis* di Prisciano. Egli non giunse tuttavia a emettere un giudizio definitivo sulla questione, lasciando aperta la possibilità che le peculiarità del commento al *De anima* fossero riconducibili alla tarda età di Simplicio all'atto della sua redazione<sup>92</sup>. La possibilità di attribuire il commento a Prisciano è stata in seguito affermata dallo scozzese W. Hamilton (1788-1856), ancora sulla base del confronto

---

<sup>89</sup> Vd. Bossier-Steel 1972, pp. 782-791; Hadot 1987a, pp. 24-27; Huby-Steel 1997, pp. 106-108; Hadot 2002, pp. 161-165; Hadot 2014, pp. 183-184 e 187; Goulet-Coda 2016, pp. 389-390. Cfr. anche Hadot 2007, pp. 82-84 e P. Vallat in Hadot 2014, pp. 102-129. Sulla *fortuna* del commento vd. Steel-Ritups 2013, pp. 28-32 e Hadot 2014, pp. 223-228.

<sup>90</sup> Bossier-Steel 1972. Non è questa la sede per dare soluzione a tale dibattito, che ha impegnato alcuni tra massimi esperti della materia, senza che si giungesse a una soluzione unanime, tanto più se si considera che le *Solutiones* – per la loro forma e il loro metodo di composizione – hanno poco o nulla da offrire alla discussione. Nelle pagine seguenti, sarà dunque tracciato un sintetico *status quaestionis*, che, pur senza ambizioni di esaustività, prenda in considerazione anche gli interventi più recenti. Per una rassegna bibliografica in tema si può fare altresì riferimento a Perkams 2012, pp. 1517-1521 e a Hadot 2014, pp. 187-218, che ignorano però entrambi soprattutto l'importante contributo di Steel 2006, pp. 272-285. Vd. anche Goulet-Coda 2016, pp. 356-360.

<sup>91</sup> Piccolomini 1602a, p. 216r.

<sup>92</sup> Piccolomini 1602a, p. 216r-216v; Piccolomini 1602b, pp. 1001-1003. Vd. Nardi 1951, pp. 197-198 e almeno Bossier-Steel 1972, p. 782 e Hadot 2014, pp. 187-188.

con la *Metaphrasis*<sup>93</sup>. A. Torstrik, inoltre, nel pubblicare la propria edizione del commento nel 1862, vi aveva notato delle divergenze dal metodo e dallo stile delle altre opere simpliciane, considerate conseguenze deleterie della tarda età<sup>94</sup>.

In uno studio pubblicato nel 1972, C. Steel e F. Bossier hanno nuovamente posto – su basi più circostanziate – il problema della paternità dell’opera, negando quella simpliciana e sostenendo quella prisciana. Le argomentazioni ivi elaborate hanno riscosso l’approvazione di alcuni<sup>95</sup>, ma anche incontrato, d’altra parte, una tenace opposizione. In particolare, si è distinta la posizione di I. Hadot, la quale, dopo aver inizialmente dato un certo credito ad almeno alcuni degli argomenti proposti<sup>96</sup>, è divenuta la più convinta sostenitrice della paternità simpliciana dell’opera<sup>97</sup>. A dare fondamento alla sua opinione è, *in primis*, il fatto che Bossier e Steel hanno rinunciato a tener conto del commento di Simplicio al *Manuale* di Epitteto nel loro raffronto tra quello al *De anima* e il resto della produzione simpliciana<sup>98</sup>, un fatto che – a prescindere dal risultato del dibattito – rappresenta un limite indubbio. Dibattito che tende ad assumere spesso la forma di una contrapposizione dilemmatica, entro cui ha trovato però spazio anche la corrente di chi si limita a negare la paternità simpliciana dell’opera, come J.O. Urmson, adducendo argomenti non del tutto dissimili da quelli di Steel e Bossier<sup>99</sup>. H.J. Blumenthal, inoltre, pur muovendo dalla critica ad alcuni di questi ultimi, giunge a ritenere improbabile una paternità a pieno titolo simpliciana per l’opera, indicando la possibilità che si tratti di una versione ἀπὸ φωνῆς di un corso di Simplicio, redatta da un suo allievo o dallo stesso Prisciano, oppure, in alternativa, che l’autore del commento sia un altro membro della scuola di Damascio<sup>100</sup>.

---

<sup>93</sup> Reid 1852<sup>3</sup>, pp. 836a e 860a; vd. Steel-Ritups 2013, p. 1.

<sup>94</sup> Torstrik 1862, p. VI: «*Simplicius videtur annis confectus fuisse quum suum in Psychologiam commentarium conscriberet: nam et ceteri ejus commentarii jam scripti erant fere omnes, (laudat enim,) et ipsum interpretandi genus quo in hac re utitur habet senile quiddam, ne dicam anile: tantopere a re proposita discedit et nescio quo evagatur*». Vd. almeno Bossier-Steel 1972, p. 762 e Hadot 2014, p. 188.

<sup>95</sup> Vd. Bossier-Steel 1972, la cui ipotesi è assunta come dato di fatto in Steel 2006 e la cui argomentazione è riproposta in inglese in Huby-Steel 1997, per poi essere nuovamente ribadita in Steel 2006, pp. 272-285 e in Steel-Ritups 2013, pp. 1-4. Oltre a M. Perkams, che ne ha ripreso e rafforzato le argomentazioni (vd. Perkams 2005; Perkams 2008, pp. 149-154; Perkams 2012, pp. 1517-1521), si sono mostrati persuasi, tra gli altri, Luna 2001, p. 504, n. 54, Sorabji 2016b, p. XXXIII, Golitsis 2008, p. 1 n. 2 e p. 21; vd. anche Combès-Westerink 1986, p. XVIII n. 2 e van Riel 2000, p. 143 n. 25.

<sup>96</sup> Hadot 1978, pp. 193-202; vd. anche I. Hadot in Blumenthal 1982, p. 94.

<sup>97</sup> Hadot 1987a, pp. 23-27; Hadot 1996, p. 5; Hadot 2002; Hadot 2014, pp. 139 e 187-218; Hadot 2015, p. 163.

<sup>98</sup> Vd. Huby-Steel 1997, p. 137 n. 10.

<sup>99</sup> Vd. Urmson-Lautner 1995, pp. 2-4.

<sup>100</sup> Blumenthal 1996, pp. 65-71; Blumenthal 2000, pp. 1-7. L’ipotesi è ritenuta «*very attractive*» da Lautner 1998, p. 228, ma è contrastata da Hadot 2014, pp. 192-193 e, indirettamente, in Steel-Ritups 2013, p. 4. Anche in Finamore-Dillon 2002, pp. 18-24 si nega la paternità simpliciana dell’opera, ma non si ammette l’attribuzione a Prisciano; si noti tuttavia che, in precedenza, Dillon 2000, p. 832 aveva accettato la paternità prisciana del commento.

L'elemento più rilevante per l'attribuzione del commento al *De anima* a Prisciano, come affermato dallo stesso Steel, è il fatto che il suo autore citi una propria epitome della *Fisica* di Teofrasto (136, 29), che Bossier e Steel identificano con la *Metaphrasis* prisciana, posizione da più parti contestata<sup>101</sup>. Non mancano tuttavia altri riferimenti da parte dell'autore del commento a proprie opere; in particolare si segnalano due rinvii a un commento alla *Metafisica* (*in An.* 28, 19-20; 217, 26-28) e tre a uno alla *Fisica* (*in An.* 35, 10-15; 120, 19-26; 198, 2-7), aristoteliche. È dibattuta l'eventualità che Simplicio abbia composto un simile commento alla *Metafisica*<sup>102</sup>, mentre i tre riferimenti alla *Fisica* sono stati oggetto di interpretazioni contrastanti. Bossier e Steel hanno sottolineato come, a loro avviso, non si trovino nell'ampio commento alla *Fisica* tramandato sotto il nome di Simplicio passi che corrispondano esattamente ai rinvii del commento al *De anima* o per lo meno siano loro solidali dal punto di vista dottrinale e lessicale<sup>103</sup>. Per converso, Hadot ha ritenuto il contrario, indicando i possibili contesti cui si rinvierebbe, senza evidenziarvi alcuna incompatibilità<sup>104</sup>.

Un altro argomento di peso avanzato da Bossier e Steel consiste nella presenza di passi paralleli nel commento e nella *Metaphrasis in Theophrastum*, in cui si ripresenta la stessa fraseologia. Questo fatto è indicato dai due studiosi, a seguito di un accurato confronto tra le due opere, come conseguenza del fatto che Prisciano, nel redigere il commento al *De anima*, avrebbe avuto sott'occhio e sfruttato la propria *Metaphrasis*<sup>105</sup>. Questa considerazione, dapprima ritenuta persuasiva da Hadot<sup>106</sup>, è stata in un secondo tempo respinta dalla stessa; soprattutto sulla base del confronto con la tradizione dei commenti alle *Categorie* – assai meglio conosciuta di quella al *De anima* – ella ha sostenuto categoricamente che i

<sup>101</sup> Sul tema vd. *supra*, pp. 23-24. Nel dettaglio Bossier e Steel 1972, pp. 764-766 (vd. anche Huby-Steel 1997, pp. 127-129) ritengono che il passo cui rinvia *in An.* 136, 26-29 sia la trattazione sul διαφανές di Prisc. *Metaphr.* 8, 1-15, 5.

<sup>102</sup> Hadot 1987b ha raccolto alcune evidenze a favore della sua esistenza, che sono tuttavia state contestate da Rashed 2000, cui ha replicato la medesima Hadot 2014, pp. 270-277. Sulla questione vd. Goulet-Coda 2016, pp. 361-362.

<sup>103</sup> Bossier-Steel 1972, pp. 792-796; Huby-Steel 1997, pp. 120-124. L'argomento è stato ribadito da Steel 2006, pp. 274-277, che ha portato nuove evidenze a favore della sua tesi, analizzando i passi del commento alla *Fisica* di Simplicio cui farebbe riferimento il commento al *De anima*.

<sup>104</sup> In particolare, per *in An.* 35, 10-15 la studiosa rinvia al commento di Simplicio a *Phys.* 7, 3 (nel dettaglio *in Phys.* 1061, 25-1063, 16 e 1064, 28-1070, 18), la stessa sezione in cui invece Bossier e Steel non ravvisavano alcun passaggio a cui potesse essere ricondotto il riferimento del commento al *De anima* (Bossier-Steel 1972, p. 794; vd. anche Huby-Steel 1997, pp. 121-122). Per *in An.* 198, 2-7 Hadot richiama il commento a *Phys.* 7, 3 (precisamente *in Phys.* 773, 8-800, 26), mentre Steel nega che tanto questo quanto il cosiddetto *Corollarium de tempore* simpliciano possano essere l'oggetto di questo rinvio (vd. Huby-Steel 1997, p. 123 e Bossier-Steel 1972, pp. 795-796). Infine, per *in An.* 120, 19-26, in cui si cita erroneamente il quarto libro della *Fisica*, Hadot rimanda al commento di Simplicio al terzo libro (*in Phys.* 408, 1 ss.), mentre Bossier e Steel 1972, pp. 794-795 (vd. anche Huby-Steel 1997, p. 124) ritengono che l'errore occulti un riferimento a un passo del libro ottavo, il commento al quale (*in Phys.* 8, 7, 1272, 13-23) non sarebbe a loro avviso compatibile con la trattazione condotta dal commentatore del *De anima*.

<sup>105</sup> Bossier-Steel 1972, pp. 766-782; Huby-Steel 1997, pp. 128-134.

<sup>106</sup> Hadot 1978, pp. 194 e 202.

parallelismi sono motivati dall'origine delle due opere da una tradizione scolastica ed esegetica comune, nel caso specifico teofrastea e giamblichea<sup>107</sup>. Questa interpretazione, del resto, è stata oggetto di contestazione sia da parte di Steel, sia di M. Perkams, che ha illustrato inoltre ulteriori parallelismi testuali<sup>108</sup>.

Se i paralleli testuali più evidenti si concentrano nella trattazione della *Metaphrasis* sulla sensazione, quella riguardante l'intelletto si segnala per la presenza di una divergenza significativa nella teoria dell'intelletto agente e dell'intelletto potenziale rispetto alla trattazione del commento. Il problema è stato derubricato da Steel presupponendo che vi sia stata un'evoluzione nel pensiero di Prisciano<sup>109</sup> mentre alcune ulteriori divergenze tra la *Metaphrasis* e il commento al *De anima* rilevate da P. Huby<sup>110</sup> sono state negate da M. Perkams<sup>111</sup>.

Altro discorso è quello che riguarda l'esistenza di differenze dottrinali tra il commento al *De anima* e le opere di non contestata paternità simpliciana, uno degli argomenti addotti da Bossier e Steel per negare la veridicità dell'attribuzione testimoniata dalla tradizione manoscritta<sup>112</sup>. Esse sono però state negate da H.J. Blumenthal e i diversi punti di attrito portati alla luce sono stati sistematicamente confutati da I. Hadot, ivi compreso l'argomento secondo cui la teoria del cambiamento sostanziale dell'anima sarebbe estranea al "vero" Simplicio<sup>113</sup>; soprattutto su quest'ultimo punto non sono mancate le repliche di Steel e Perkams<sup>114</sup>. Accanto alle discordanze in fatto di dottrina, presunte o effettive che siano, Bossier e Steel hanno evidenziato, per negare la paternità simpliciana del commento, anche divergenze rispetto al resto della produzione di Simplicio e, più in generale, nella concezione del commento, nello stile della sua scrittura e più puntualmente nel vocabolario impiegato dall'autore, che a loro avviso sarebbe per alcuni aspetti più compatibile con quello prisciano<sup>115</sup>. Argomenti identici e altri

---

<sup>107</sup> Hadot 1987a, pp. 23-24; Hadot 2002, pp. 175-179; Hadot 2014, pp. 138-139 e 190. La stessa posizione è sostenuta anche da Blumenthal 1996, p. 69 e Blumenthal 2000, p. 5. Che qui si sia in presenza di due autori che fanno un uso diverso della medesima fonte (il *De anima* di Giamblico) è sostenuto in Finamore-Dillon 2002, pp. 20-22 *et passim*.

<sup>108</sup> Steel 2006, pp. 279-281; Perkams 2005, pp. 513-519; Perkams 2008, pp. 150-152; Steel-Ritups 2013, p. 2. Vd. anche Perkams 2012, pp. 1519-1520. L'obiezione della possibile fonte comune era già stata anticipata da Steel: vd. Huby-Steel 1997, p. 135.

<sup>109</sup> Steel 2006, pp. 229-250 e 281; Huby-Steel 1997, p. 134. Cfr. Bossier-Steel 1972, pp. 770-780.

<sup>110</sup> Huby 2017, p. 55 n. 123 e p. 68 n. 386; vd. anche Finamore-Dillon 2002, pp. 22, 259 e 274-275 e, per un'ulteriore questione, Hadot 1997, p. 71. Vd. anche Urmson-Lautner 1995, pp. 7-10.

<sup>111</sup> Perkams 2005, pp. 522-523; vd. anche Perkams 2012, p. 1520.

<sup>112</sup> Vd. Bossier-Steel 1972, pp. 810-817; Huby-Steel 1997, pp. 116-120.

<sup>113</sup> Vd. Blumenthal 1982; Hadot 1978, pp. 196-202; Hadot 1982; Hadot 1996, pp. 70-113; Hadot 2002, pp. 191-194; Hadot 2014, pp. 191, 194 e 197-198; Hadot 2015, p. 163 n. 340. In Hadot 1996, p. 5 n. 5 si confuta inoltre un'ulteriore differenza dottrinale, individuata questa volta da Sorabji 1990a, p. 16 n. 71.

<sup>114</sup> Steel 2006, pp. 282-285; Perkams 2008, pp. 224-235. Perkams, inoltre, è di recente più volte tornato sul tema della dottrina della doppia entelechia: vd. Perkams 2002; Perkams 2003; Perkams 2005, pp. 523-527; Perkams 2008, pp. 158-179. A questi ha poi replicato Hadot 2014, pp. 201-213. Si vedano anche le osservazioni di Linguisti 1989, pp. 342-346.

<sup>115</sup> Bossier-Steel 1972, pp. 798-810; Huby-Steel 1997, pp. 108-116; Steel 2006, pp. 277-279.

analoghi sono stati portati da J.O. Urmson a sostegno della pseudepigrafia<sup>116</sup>, ma ancora una volta non sono mancate le voci critiche di chi ha negato la rilevanza di questo tipo di considerazioni ai fini della valutazione della pseudepigrafia o in alcuni casi la loro fondatezza<sup>117</sup>. Il risultato di questo vasto dibattito è stato dunque l'arenarsi su posizioni antinomiche, rispetto alle quali pare attualmente arduo individuare una soluzione ampiamente condivisa, soprattutto in assenza di nuovi dati sulla base dei quali reimpostare la questione.

---

<sup>116</sup> Vd. Urmson-Lautner 1995, pp. 2-4.

<sup>117</sup> In particolare vd. Hadot 1978, pp. 194-196; Blumenthal 1982, pp. 73-75; Blumenthal 1996, pp. 66-69; Blumenthal 2000, pp. 2-4; Hadot 2002, pp. 165-175 e 180-191; Hadot 2014, p. 199.





## II. Le *Solutiones ad Chosroem*: genesi e caratteristiche

Le *Solutiones ad Chosroem* di Prisciano sono un trattato di argomento principalmente filosofico e scientifico, redatto in forma di *quaestiones et responsiones* e conservato soltanto in traduzione latina, per quanto originariamente composto in greco<sup>118</sup>. A seguito di un prologo, si succedono dieci capitoli dedicati ciascuno ad una diversa tematica, dalla psicologia alla meteorologia, dalla fisiologia umana e animale alla fisica, nei quali l'autore propone una discussione volta a dare risposta a una domanda o a una sequenza di quesiti tra loro correlati, da cui è introdotto ogni capitolo.

### II.1. Il contesto di produzione dell'opera

L'unico elemento che consenta di precisare con sufficiente approssimazione il contesto in cui furono redatte le *Solutiones* è di fatto rappresentato dal loro titolo. La forma restituita dalla traduzione latina – *Solutiones eorum de quibus dubitavit Chosroes Persarum rex* – rivela infatti come l'opera consista in una serie di risposte a quesiti sollevati dal sovrano di Persia, Cosroe I, ed evidenzia dunque un'inequivocabile relazione tra la composizione delle *Solutiones* e l'episodio del viaggio presso la corte di Ctesifonte, già oggetto di approfondimento<sup>119</sup>. In tutto il resto della trattazione non si incontra alcun riferimento all'interlocutore reale di Prisciano: le *quaestiones* sono poste in forma anonima e il prologo, pur soffermandosi sugli intenti dell'autore nel comporre la propria opera, non presenta alcun cenno alla contingenza in cui questa ha visto la luce, lasciando anzi trasparire una platea più ampia e più indeterminata rispetto al solo Cosroe. Questa circostanza, per certi versi sorprendente, può essere dovuta al fatto che il testo giunto per mezzo di una traduzione latina rappresenti forse una versione approntata appositamente per una circolazione in ambito greco-romano<sup>120</sup>. L'autore potrebbe aver dunque

---

<sup>118</sup> Il testo delle *Solutiones* è stato tradotto integralmente in inglese, con un corredo di note esegetiche, in uno dei volumi della serie degli *Ancient Commentators on Aristotle*, frutto della collaborazione di un' *équipe* di esperti: Sorabji 2016a (vd. in proposito Barbero 2018). Il prologo e i capitoli secondo e terzo sono stati tradotti in francese da Etienne 1991, pp. 104-205, con un commento al prologo stesso; una traduzione russa del prologo e del primo capitolo è inoltre proposta in Abdullaev 2013, pp. 257-268, mentre una del secondo e del terzo capitolo in Abdullaev 2016, pp. 319-332.

<sup>119</sup> Vd. *supra*, pp. 7-17. Per una discussione sul titolo originale vd. *infra*, il commento ad 41, 1-3.

<sup>120</sup> Dan 2017, pp. 586-587 condivide questa opinione, ipotizzando che quella tramandata sia una vera e propria «*édition préparée par Priscien pour le public grec*».

rimaneggiato il prologo delle *Solutiones* originariamente concepito per Cosroe, rimuovendone un eventuale omaggio al sovrano, per facilitare l'accoglienza dell'opera presso il nuovo pubblico. In alternativa si potrebbe ipotizzare che Prisciano si fosse rivolto al suo interlocutore persiano in una lettera prefatoria e dedicatoria annessa all'opera, in seguito da lui deliberatamente cassata o più banalmente caduta nel corso della tradizione manoscritta<sup>121</sup>.

Il contesto più plausibile in cui collocare la redazione delle *Solutiones* pare il periodo immediatamente successivo al ritorno di Prisciano entro i confini dell'impero, qualunque sia stata la destinazione da lui effettivamente scelta. La breve durata della permanenza in Persia, come osservato da I. Hadot, sembra sconsigliare (ma non escludere) che esse siano state composte in quella circostanza<sup>122</sup>, sebbene possa esservi stato concordato per Prisciano l'incarico di produrre un'opera che rispondesse agli interessi del re e possa già anche essere stata consegnata al filosofo l'indicazione degli specifici *dubia* da sciogliere<sup>123</sup>. Risulta invece più problematico ritenere che le *Solutiones* rappresentino una sorta di *compte-rendu* di conversazioni avvenute tra il filosofo e il sovrano<sup>124</sup>, per quanto i temi passati in rassegna nello scritto possano essere stati almeno in parte discussi di persona tra Cosroe e gli esuli.

Una delle questioni più ricorrenti nell'ambito del dibattito sul luogo e sulla data di composizione delle *Solutiones* riguarda le fonti di cui l'autore dichiara di essersi servito. Per quanto non tutte le opere cui egli accenna siano state effettivamente impiegate nella stesura del testo, egli dovette in ogni caso avere accesso a una biblioteca di una discreta entità, forse la stessa di cui si servì Simplicio per la sua produzione *post exilium*<sup>125</sup>. Questo tema non rappresenta tuttavia un elemento discriminante<sup>126</sup>: il fatto che Prisciano possa aver usufruito di una biblioteca nel luogo eletto a propria sede dopo i fatti del 532 non esclude che egli avesse anche in precedenza una certa disponibilità di libri. Bisogna infatti ammettere la possibilità che al momento della partenza da Atene egli, insieme ai suoi compagni di viaggio, abbia portato con sé almeno una parte del patrimonio librario dell'Accademia, che potrebbe avergli consentito per lo meno di avviare la redazione delle *Solutiones* già durante la sua permanenza in territorio persiano. Sarebbe infatti difficile ritenere che lo scolarca Damascio e i suoi accoliti, diretti in Persia «ὥς ἐκεῖσε τὸ λοιπὸν

---

<sup>121</sup> Secondo Hadot 2014, pp. 183-184 «*il est inimaginable que Priscien ait pu envoyer son livre au roi Chosroès sans une ample et révérencieuse dédicace*», ragion per cui ipotizza che essa fosse contenuta in un'epistola non conservata nella tradizione greco-latina, allo stesso modo in cui, a suo avviso, il commento di Simplicio al *De anima* sarebbe stato accompagnato, nella sua versione siriana, da una dedica ad *Atā-wālīs*: cfr. almeno Hadot 2007, pp. 82-84. Un termine di confronto di assoluta rilevanza è rappresentato dalla prefazione del trattato sulla logica aristotelica di Paolo il Persiano, indirizzato a Cosroe, sul quale vd. *infra*, p. 39.

<sup>122</sup> Hadot 2007, p. 101 n. 199.

<sup>123</sup> Del resto, la possibilità che la redazione delle *Solutiones* sia avvenuta in Persia è esplicitamente ammessa ad esempio da Al. Cameron 1969, p. 24.

<sup>124</sup> Di tale opinione Watts 2004, p. 180 n. 92.

<sup>125</sup> Vd. *supra*, pp. 15-16.

<sup>126</sup> È quanto sostenuto invece implicitamente ad esempio da Helmig-Steel 2018, p. 2114.

βιωσόμενοι», come afferma Agazia (*Hist.* 2, 30, 4), possano aver lasciato ad Atene l'intera biblioteca della loro scuola, senza recare con sé per lo meno le opere essenziali, quali alcune di quelle impiegate dallo stesso Prisciano<sup>127</sup>.

Alcuni non escludono però che Prisciano possa aver redatto la propria opera ad Atene prima dell'esilio<sup>128</sup>, un'ipotesi sostenuta recentemente da E. Abdullaev. Essa impone tuttavia allo studioso non soltanto di ammettere, senza il conforto di alcuna prova, l'esistenza di un canale di comunicazione verosimilmente epistolare tra l'Accademia e la corte di Ctesifonte, volto a concordare l'accoglienza dei futuri esuli e comprendente lo scambio delle *quaestiones* di Cosroe e delle *responsiones* di Prisciano, ma anche un'intera rilettura della vicenda del viaggio in Persia: questo sarebbe stato propiziato o almeno consentito da Giustiniano, qualora non avesse addirittura avuto i tratti di una vera e propria missione diplomatica orchestrata dallo stesso imperatore<sup>129</sup>. Questa ricostruzione, oltre a destituire di fondamento senza alcun motivo cogente gran parte delle informazioni fornite da Agazia, si basa principalmente su un discutibile argomento *ex silentio*: il fatto che Prisciano non includa nella propria opera alcun riferimento alla realtà persiana frutto della sua esperienza diretta non può essere invocato – come pure avviene – quale giustificazione per antedatate le *Solutiones* alla partenza dell'autore da Atene. Queste infatti si basano su un materiale di natura essenzialmente libresco ed esonerano in linea generale l'autore dal ricorso a contributi personali o tantomeno autobiografici; sarebbe peraltro ingiusto esigere da Prisciano una qualche manifestazione di curiosità etnografica o di interesse geografico per le realtà incontrate nel corso del proprio viaggio<sup>130</sup>.

Dunque l'ipotesi più credibile e anche più diffusa per la sua economicità indica nel periodo trascorso in Persia o in quello successivo al ritorno il momento della redazione delle *Solutiones*, dunque l'intervallo compreso tra il 531, data di accesso al trono di Cosroe, e gli anni immediatamente seguenti<sup>131</sup>. Se non direttamente a

---

<sup>127</sup> Questa possibilità è stata segnalata, ad esempio, da Hadot 1996, p. 11; Hadot 2007, p. 101; Hadot 2014, p. 28; Hoffmann 2000, pp. 617-618; Golitsis 2008, pp. 79-80; vd. anche Watts 2005, p. 310 n. 93; Sorabji 2016a, p. 4; Sorabji 2016b, p. 59. Particolare peso è stato dato a questa ipotesi da D. Marcotte, che ha anzi mostrato come sia possibile che una parte della cosiddetta "Collezione filosofica" possa avere le proprie radici proprio nei libri recati in Persia da Damascio e i suoi compagni, su cui potrebbe essersi fondato anche il loro lavoro a seguito dell'esilio: vd. Marcotte 2000, pp. CXLI-CXIV; Marcotte 2007; Marcotte 2014a; Marcotte 2014b, pp. 160-164; Marcotte 2015, p. 293.

<sup>128</sup> Vd. Sorabji 2016a, p. 4 e Sorabji 2016b, p. 59 che però tende a minimizzare questa possibilità.

<sup>129</sup> Abdullaev 2013, pp. 250-256, le cui argomentazioni sono in parte debitorie a Bucci 1987, pp. 541-551. Vd. *supra*, p. 12 n. 27.

<sup>130</sup> Pare inconsistente anche l'argomento di Abdullaev 2013, pp. 250-251 secondo cui la circolazione in ambito greco-latino delle *Solutiones*, sino alla Francia del IX secolo, sia ammissibile solo in ragione di una loro composizione ad Atene e non ai confini o all'esterno dell'impero, da cui egli ritiene che avrebbero avuto difficoltà a diffondersi. Un analogo ragionamento si potrebbe, infatti, proporre anche per i commenti composti da Simplicio dopo l'esilio.

<sup>131</sup> Vd. almeno Tannery 1896, p. 286; D'Alverny 1977, p. 146 n. 2; Hadot 1996, p. 41; Hadot 2007, p. 101 n. 199; Etienne 1991, p. 63; Perkams 2012, p. 1516; Marcotte 2015, pp. 287-289; Tardieu 2015, p. 311; Helmig-Steel 2018, p. 2114.

corte, la segnalazione a Prisciano degli interrogativi del sovrano potrebbe essere avvenuta per via epistolare e, analogamente, il testo delle *Solutiones*, una volta completato, potrebbe esser stato inviato a Ctesifonte perché fosse tradotto e sottoposto al suo destinatario<sup>132</sup>.

Non vi è motivo di dubitare dell'effettivo coinvolgimento di Cosroe nella vicenda redazionale dell'opera e del fatto che le *quaestiones* che ne scandiscono lo sviluppo siano state formulate dal re o all'interno della sua cerchia in base ai suoi interessi scientifici e filosofici, come pure è talora avvenuto sulla base di un giudizio di supposta tradizionalità dei quesiti stessi<sup>133</sup>. Al contrario, le domande di Cosroe, per quanto insistano su tematiche frequentemente dibattute nell'antichità, per lo più stentano a trovare precisi paralleli per quanto attiene all'angolazione da cui affrontano la materia loro pertinente, differenziandosi anche nella modalità di enunciazione dell'aporia da quanto riscontrabile nella più nota letteratura erotapocritica greca<sup>134</sup>.

È tuttavia un altro ordine di considerazioni a segnalare l'effettiva centralità del ruolo del re di Persia nel concepimento e nella stesura delle *Solutiones* e a dissuadere dall'attribuire un valore soltanto accessorio o esornativo alla sua menzione nel titolo. Se infatti non si ammette che queste avessero come obiettivo primario l'interlocuzione con il sovrano e fossero rivolte a questi prima che a una diffusione in ambito greco-romano, la scelta di porre in evidenza Cosroe, non solo in qualità di dedicatario dell'opera, ma anche implicitamente di suo committente o promotore sarebbe stata del tutto controproducente: difficilmente Prisciano potrebbe aver confidato nel successo di un'opera presentata nel segno del principale nemico di Bisanzio, per di più in un contesto di assidua belligeranza tra i due imperi. Si è anzi sostenuto che la composizione di un'opera quale le *Solutiones* avrebbe potuto persino mettere a repentaglio la sicurezza del filosofo, se non avvenuta in un

---

<sup>132</sup> Con ogni evidenza la traduzione per Cosroe fu realizzata in pahlavi, ma Hadot 1987a, p. 26 ed Etienne 1991, pp. 62-63 non escludono che possa esser stato impiegato invece il siriano, ammesso che il sovrano lo comprendesse; la questione è infatti oggetto di dibattito: vd. almeno Gutas 1983, p. 244 n. 29. In ogni caso, non sembra esser sopravvissuta traccia di tale versione, per quanto Abdullaev 2013 p. 246 ritenga che un'indizio dell'esistenza di una traduzione in lingua orientale delle *Solutiones* possa essere reperito nel *Kitāb al-Fihrist* di Ibn al-Nadīm (p. 316, 3-4 Flügel-Roediger-Müller), precisamente nel titolo «*questions soliciting the attention of Khish the wise man and the reply concerning them*», secondo la traduzione di Dodge 1970, p. 740. Il riferimento, peraltro segnato anche da una possibile corruzione riguardante il termine *Khish*, risulta troppo generico perché possa essere preso in seria considerazione.

<sup>133</sup> Vd. almeno De Haas 2010, p. 757: «*It seems unlikely that we should credit Chosroes with this set of traditional questions, even though Priscian may have seized on the occasion of his visit to Chosroes to compose the work*»; Steel-Helmig 2018, p. 2114: «*Dass der König selbst die Fragen formulierte, kann jedoch bezweifelt werden, da es sich um Standardprobleme handelt, die bereits aus der Problemata-Tradition (Ps.-Aristoteles, Alexander) bekannt sind*».

<sup>134</sup> Vd. *infra*, pp. 46-47.

contesto protetto quale quello ipotetico di Ḥarrān, dove alcuni ritengono che abbiano trovato sede i dotti ateniesi al rientro dalla Persia<sup>135</sup>.

Il fatto che a selezionare le questioni da cui prende spunto l'opera non sia stato Prisciano sembra confermato dalla constatazione che si può trarre da una sua lettura, anche superficiale<sup>136</sup>. In generale la maggior parte dei capitoli delle *Solutiones* riguardano problemi di filosofia naturale, fisica e fisiologia, tematiche non precisamente predilette dai filosofi neoplatonici per le loro trattazioni, sebbene parte integrante della formazione impartita nelle scuole neoplatoniche tardoantiche<sup>137</sup>. Soltanto i primi tre capitoli, attinenti al campo della psicologia, rappresentano trattazioni più congeniali alla speculazione neoplatonica e lasciano infatti trasparire l'uso di fonti neoplatoniche da parte dell'autore. Il fatto stesso che le *Solutiones* siano perlopiù redatte attraverso il reimpiego di materiali ricavati da altri scritti, al punto di assumere talora le sembianze di un'epitome, potrebbe suggerire una certa riluttanza da parte di Prisciano a spendere troppe energie nell'opera o addirittura tradire una certa impreparazione in alcuni dei campi trattati, il che confermerebbe il fatto che l'iniziativa di comporre le *Solutiones* e la scelta degli argomenti non sia sua. Inoltre, difficilmente gli si potrebbe attribuire la scelta delle interrogazioni contenute nel capitolo quinto e aventi per oggetto la medicina. Come osservato da M. Tardieu, tali *quaestiones* «*sont les plus longues de tout le traité de Solutiones, mais celles qui ont reçu la réponse la plus courte de la part de Priscien, telle une fin de non-recevoir*»<sup>138</sup>. Infatti, Prisciano affronta sbrigativamente la complessa materia proposta, evitando di esaminare nel dettaglio ciascuna delle problematiche sollevate, ma limitandosi a considerazioni di ordine generale: non vi sarebbe giustificazione per tale comportamento, se si ritenesse che fosse stato lo stesso Prisciano ad ideare le *quaestiones*.

Un altro esempio può essere rappresentato dal capitolo sesto, in gran parte dedicato al tema delle maree; la *quaestio* che introduce la trattazione sollecita un chiarimento di questo fenomeno non in termini generali, ma con specifico riferimento al *Rubrum mare*. La λύσις prisciana si sviluppa però a partire da fonti basate sull'osservazione del fenomeno tidale nel Mar Mediterraneo o sulle coste dell'Oceano Atlantico e per questo viene meno alla richiesta, esplicitata nella domanda incipitaria, di fornire delucidazioni sulla declinazione del fenomeno nell'Oceano Indiano. Consapevole della documentazione scientifica a propria

---

<sup>135</sup> Questa riflessione si deve a Tardieu 1990, pp. 131-132 ed è stata ripresa in Hadot 1996, p. 41 e Hadot 2007, p. 101 n. 199. Sull'ipotesi di insediamento dei filosofi in Ḥarrān vd. *supra*, pp. 16-17.

<sup>136</sup> Anche il titolo, in realtà, ponendo l'accento unicamente sulle λύσεις, potrebbe indicare che a queste e non anche alla scelta delle *quaestiones* e dei temi discussi si limiti l'effettivo contributo dell'autore, ma forse è troppo dire.

<sup>137</sup> A questo proposito, è stata anzi prospettata l'eventualità che la disillusione di Prisciano e dei suoi compagni rispetto alla caratura filosofica del sovrano e all'utilità della loro presenza alla corte persiana sia stata originata dalla mancata corrispondenza tra i loro interessi e quelli di Cosroe, quali risultano riflessi nelle *Solutiones*: vd. in proposito Hartmann 2002, pp. 153-155; Sorabji 2016a, p. 4; Sorabji 2016b, p. 59.

<sup>138</sup> Tardieu 2015, p. 317.

disposizione, Prisciano non avrebbe avuto motivo di impostare di propria iniziativa la *quaestio* su una località geografica rispetto a cui non possedeva dati specifici. Dunque la discrasia constatabile tra l'oggetto della domanda e quello della risposta si giustifica con il fatto che la prima non si debba a Prisciano.

Proprio la *quaestio* del capitolo sesto rappresenta la prova più concreta del fatto che le domande sottoposte a Prisciano abbiano una provenienza persiana, se si considera il ruolo del Golfo Persico per l'impero sasanide, paragonabile a quello del Mar Mediterraneo per l'impero romano. Soltanto in un'occasione (70, 17-18: *obseruata uero est eadem passio in sinibus et per Rubrum mare meridiei et aquilonis Hyrcanii maris et adhuc apud Gadiros*) Prisciano accenna al tratto di mare implicato dalla *quaestio*, non a caso in associazione al Mar Caspio: si tratta di due coordinate geografiche essenziali la compagine territoriale persiana, qui citate per richiamare l'attenzione del destinatario dell'opera. D'altronde, nel corso del testo sono disseminati alcuni altri riferimenti alla realtà persiana, volti a incontrare gli interessi di Cosroe, al punto che D. Marcotte ha parlato di una parziale organizzazione *ad hominem* della materia stessa delle *Solutiones*<sup>139</sup>. Questi riferimenti, passati in rassegna dal già citato Marcotte e da A. Dan<sup>140</sup>, comprendono ad esempio una digressione sul decorso della malattia di chi viene morso da cani con la rabbia *per regionem Persarum* (96, 11-21) e una riguardante le fonti di idrocarburi nella regione persiana della Cisia (76, 16-20)<sup>141</sup>. Inoltre, l'ampio spazio dedicato al tema del sonno e del sogno è stato messo in relazione con l'importanza riservata ai fenomeni onirici e alla loro interpretazione presso la corte sasanide, così come la preminenza assegnata alla trattazione della natura dell'anima e della sua immortalità è stata ricondotta oltre che all'evidente rilievo del tema per il mazdeismo, agli interessi dello stesso Cosroe, il cui appellativo – si noti – era precisamente *Anōšag-ruwān* “dall'anima immortale”<sup>142</sup>.

Il fatto che Cosroe abbia commissionato – o più genericamente promosso – la composizione di un trattato dedicato alla filosofia e alle scienze naturali greche, volto peraltro a risolvere questioni su cui egli si sarebbe interrogato in prima persona, non rappresenta in sé un dato eccezionale, se si constata l'opinione concorde delle fonti nell'evidenziare il suo spiccato interesse per la filosofia. In questo senso, Giovanni di Efeso (*Hist. eccl.* 6, 20 Brooks) ritrae il sovrano assiduamente dedito agli studi filosofici e la *Cronaca di Seert* (2, 24 Scher) ne

---

<sup>139</sup> Marcotte 2015, p. 296.

<sup>140</sup> Marcotte 2015, pp. 296-298; Dan 2017, pp. 584-594.

<sup>141</sup> Non paiono invece significativi due ulteriori punti evidenziati da Dan 2017, p. 585. Il primo è un *excursus* sul veleno impiegato dagli Sciti (95, 30-96, 5), un tema probabilmente teofrasteo e ampiamente diffuso nella letteratura antica. D'altro canto, pare inappropriato ravvisare un'evocazione dei confini dell'antico impero Achemenide nell'adozione da parte di Prisciano (64, 5) di un sistema di latitudini avente per estremità Siene in Egitto e il mar Nero, uno strumento corrente nella letteratura astronomica e geografica e sostanzialmente privo di connotazioni politiche.

<sup>142</sup> Vd. Abdullaev 2016, pp. 317-318; Abdullaev 2013, pp. 248-250; Dan 2017, pp. 587-590.

sottolinea la competenza in questo medesimo campo; anche il giacobita Michele Siro (*Chron.* 10, 16 Chabot), pur non risparmiando dure critiche al sovrano, riconosce come egli avesse letto tutti i libri dei filosofi<sup>143</sup>.

Anche nella storiografia bizantina, impegnata perlopiù a promuovere una raffigurazione in negativo di Cosroe, traspare la sua inclinazione per la filosofia. È proprio una delle sue più acrimoniose rappresentazioni, quella di Agazia, a tramandare *bon gré mal gré* il quadro più dettagliato della sua formazione e dei suoi studi nell'ambito della filosofia greca<sup>144</sup>:

Ἀλλὰ γὰρ βραχέα ἄττα περὶ Χοσρόου διεξεληθὼν αὐτίκα ἔγωγε ἀνὰ τὰ πρότερα καὶ δὴ ἐπανήξω. ὕμνοῦσι γὰρ αὐτὸν καὶ ἄγανται πέρα τῆς ἀξίας, μὴ ὅτι οἱ Πέρσαι, ἀλλὰ καὶ ἔνιοι τῶν Ῥωμαίων, ὡς λόγων ἔραστην καὶ φιλοσοφίας τῆς παρ' ἡμῖν ἐς ἄκρον ἐλθόντα, μεταβληθέντων αὐτῶ ὑπὸ τοῦ ἐς τὴν Περσίδα φωνῆν τῶν Ἑλληνικῶν συγγραμμάτων. καὶ τοίνυν φασίν, ὅτι δὴ ὄλον τὸν Σταγειρίτην καταπιὼν εἶη μᾶλλον ἢ ὁ ῥήτωρ ὁ Παιανιεύς τὸν Ὀλόρου τῶν τε Πλάτωνος τοῦ Ἀρίστωνος ἀναπέπλησται δογμάτων καὶ οὔτε ὁ Τίμαιος αὐτὸν ἀποδράσειεν ἄν, εἰ καὶ σφόδρα γραμμικῆ θεωρία πεποικίλται καὶ τὰς τῆς φύσεως ἀνιχνεύει κινήσεις, οὔτε ὁ Φαίδων οὔτε ὁ Γοργίας, οὐ μὲν οὖν οὐδὲ ἄλλος τις τῶν γλαφυρῶν τε καὶ ἀγκυλωτέρων διαλόγων, ὅποῖος, οἶμαι, ὁ Παρμενίδης. ἐγὼ δὲ οὕτως αὐτὸν ἄριστα ἔχειν παιδείας, καὶ ταῦτα τῆς ἀκροτάτης, οὐκ ἂν ποτε οἰηθείην. πῶς μὲν γὰρ οἶόν τε ἦν τὸ ἀκραιφνὲς ἐκεῖνο τῶν παλαιῶν ὀνομάτων καὶ ἐλευθέριον καὶ πρὸς γε τῆ τῶν πραγμάτων φύσει πρόσφορόν τε καὶ ἐπικαιρότατον ἀγρία τινὶ γλώττῃ καὶ ἀμουσοτάτῃ ἀποσωθῆναι; πῶς δὲ ἂν ἀνὴρ βασιλείῳ τύφῳ ἐκ παίδων καὶ κολακείᾳ πολλῇ γεγανωμένος δίαιτάν τε λαχὼν ἐς ὃ τι βαρβαρικωτάτην καὶ πρὸς πολέμους ἀεὶ καὶ παρατάξεις ὀρθῶσαν, πῶς δὴ οὖν ὧδε βιοῦς ἡμελλε μέγα τι καὶ λόγου ἄξιον ἐν τοῖσδε ἀπόνασθαι τοῖς διδάγμασι καὶ ἐνασκηθῆναι; εἰ μὲν οὖν ἐπαινοίη τις αὐτόν, ὅτι δὴ βασιλεύς γε ὢν καὶ Πέρσης ἔθνῶν τε τοσοῦτων καὶ πράξεων μέλον αὐτῶ, ὁ δὲ ἐφίετο γοῦν ὁμῶς ἀμῆ γέ πη ἀπογεύεσθαι λόγων καὶ τῆ περι ταῦτα γάνυσθαι δόξῃ, ζυνεπαινέσαιμι ἂν καὶ ἔγωγε τὸν ἄνδρα καὶ μείζονα θεῖον τῶν ἄλλων βαρβάρων. ὅσοι δὲ λίαν αὐτὸν σοφὸν ἀποκαλοῦσι καὶ μόνον οὐχὶ τοὺς ὅποι ποτὲ πεφιλοσοφηκότας ὑπερβαλλόμενον, ὡς καὶ ἀπάσης τέχνης τε καὶ ἐπιστήμης τὰς ἀρχὰς καὶ αἰτίας διαγιγνώσκειν, ὅποιον τὸν ἄγαν πεπαιδευμένον οἱ ἐκ τοῦ περιπάτου ὀρίζονται, οἱ δὴ οὖν ταῦτα οἰόμενοι ἐκείνη ἂν μάλιστα φωραθεῖεν οὐ τῶν ἀληθῶν ἐστοχασμένοι, μόνη δὲ τῆ τῶν πολλῶν ἐπόμενοι φήμη.<sup>145</sup>

Per quanto redatto a fini denigratori – e per questo forse non attendibile fin nei suoi dettagli più minuti – il ritratto fornito da Agazia è quello di un sovrano ellenofilo, a tal punto interessato alla filosofia greca da aver affrontato la lettura delle opere di Aristotele e Platone, compreso l'arduo *Parmenide*, dopo averle fatte appositamente

<sup>143</sup> Le fonti siriane sul tema sono state riunite da Tardieu 1994, p. 310; cfr. Hartmann 2002, pp. 145-146.

<sup>144</sup> Sull'ostilità di Agazia per Cosroe e in generale per la Persia vd. almeno Av. Cameron 1969-1970, pp. 172-176 *et passim*; Av. Cameron 1970, pp. 115-116; Questa 1989.

<sup>145</sup> Agath. *Hist.* 2, 28, 1-6.

tradurre «ἐξ τὴν Περσίδα φωνήν»<sup>146</sup>. Si comprende dunque senza difficoltà la benevolenza con cui egli accolse Damascio e i suoi compagni e la protezione dimostrata nei loro confronti al tempo della sottoscrizione della pace eterna del 532<sup>147</sup>.

Un ulteriore episodio narrato dallo storico di Mirina (*Hist.* 2, 29, 1-30, 2; 2, 32, 1-5), mostra Cosroe intento a dare una splendida ospitalità al medico e filosofo scettico Uranio, di origine siriana ma attivo a Costantinopoli, giunto a Ctesifonte al seguito di un'ambasceria, e ad invitarlo a discutere, dinanzi a un'assemblea di magi, «γενέσεώς τε καὶ φύσεως πέρι καὶ εἰ τόδε τὸ πᾶν ἀτελεύτητον ἔσται, καὶ πότερον μίαν τὴν ἀπάντων ἀρχὴν νομιστέον» (*Hist.* 2, 29, 11). Anche questa vicenda, prova della curiosità intellettuale di Cosroe, è presentata da Agazia sotto una luce del tutto negativa, al fine di gettare discredito sulla figura del sovrano: Uranio viene infatti ritratto come un incompetente ed abietto ciarlatano che alla corte persiana, «οὐκ εἰδὼς ἐν οὐκ εἰδόσιν» (*Hist.* 2, 30, 1), secondo la formulazione platonica (*Gorg.* 459c 1-2), riesce furbescamente a destare grande impressione nello sprovveduto Cosroe e divenire tributario di una stima e di favori del tutto immeritati<sup>148</sup>. La storia di un altro medico e filosofo bizantino accolto alla corte di Ctesifonte è restituita invece da Procopio, uno storico come Agazia estremamente aspro nei suoi giudizi su Cosroe<sup>149</sup>; ammirato per le sue doti scientifiche e morali, il palestinese Tribuno, dopo aver curato il sovrano all'inizio del suo regno, sarebbe stato chiamato a svolgere la funzione di suo medico personale per un anno, a seguito della pace del 545<sup>150</sup>.

Del resto Cosroe era solito circondarsi di saggi e di dottori anche non mazdei, come testimonia la folta schiera di medici nestoriani che furono al suo servizio o la figura di Baršauma, vescovo di Qardon, dal quale, secondo la *Cronaca di Seert* (2,

---

<sup>146</sup> Non ha qui rilevanza se i risultati effettivamente conseguiti da Cosroe nella sua attività di studio siano stati tanto deludenti quanto sostenuto velenosamente nel fazioso resoconto delle *Historiae* agaziane, che imputano anche alla delusione per la millanteria del sovrano e per la sua incapacità di comprendere le speculazioni più elevate la decisione di abbandonare la Persia da parte dei suoi sette ospiti greci: vd. Agath. *Hist.* 2, 31, 1.

<sup>147</sup> Non è questa la sede per indagare se a muovere Cosroe fossero anche motivazioni di ordine politico e strategico, come sostenuto ad esempio da Fernández 1987, secondo il quale il sovrano avrebbe inteso da un lato servirsi della loro presenza come strumento per la restaurazione dell'ordine socio-culturale sconvolto dal movimento mazdakista, dall'altro proporsi, attraverso la loro tutela, quale difensore dei pagani e dei dissidenti religiosi che vivevano entro i confini dell'impero romano, con l'auspicio di trovarvi un sostegno nell'eventualità di un nuovo conflitto.

<sup>148</sup> Sulla figura di Uranio e sulla vicenda narrata da Agazia vd. almeno Tardieu 1994, pp. 312 e 315; Diebler 2005; Questa 1989, pp. 391-396.

<sup>149</sup> *Bell.* 1, 23 e 2, 9, 8-9; *Anecd.* 18, 28. In proposito vd. almeno Pugliese Carratelli 1971, pp. 600-601.

<sup>150</sup> *Bell.* 2, 28, 8-10; 8, 10, 11-16. I fatti sono testimoniati anche nel lessico *Suda* (τ 952, s.v. Τριβοῦνος), nella cronaca siriana dello Pseudo-Zaccaria Retore (*Hist. eccl.* 12, 7) e, in forma piuttosto alterata, nella *Cronaca di Seert* (2, 27). Su Tribuno, forse da identificare con l'omonimo filosofo citato nella lista del codice *Par. Coisl.* 387 (vd. *supra*, pp. 17-18), vd. almeno Tardieu 1994, pp. 316-317; *PLRE* III B, p. 1342 (s.v. *Tribunus* 2).



24), avrebbe appreso la filosofia<sup>151</sup>; un ruolo analogo è ivi attribuito anche a un'altra figura, il filosofo nestoriano Paolo il Persiano. Questi si segnala con particolare evidenza, dal momento che fu autore, oltre che di un commento al *De interpretatione* di Aristotele, di cui rimane una versione siriana, di due opere di filosofia greca dedicate a Cosroe. La prima di esse è un'introduzione generale alla lettura delle opere di Aristotele, del cui testo, andato perduto, restituisce ampi estratti in arabo il *Tartīb al-'sādāt* del filosofo musulmano Miskawayh (m. 1030); la seconda è un trattato di avviamento alla logica aristotelica tramandato in siriano<sup>152</sup>; degna di nota è soprattutto la sua prefazione, in cui Paolo si rivolge direttamente al sovrano omaggiandolo della sua opera e in cui sviluppa una riflessione sul rapporto tra scienza e fede, argomentando in una certa misura a favore della superiorità della prima sulla seconda<sup>153</sup>.

Questi cenni all'*entourage* intellettuale di Cosroe concordano con l'affermazione che egli stesso consegnò alla propria autobiografia (o *Kārnāmag*), secondo cui non avrebbe mai respinto nessuno per il fatto che professasse una fede diversa dalla sua<sup>154</sup>, e con il giudizio della storiografia moderna che sottolinea una relativa tolleranza praticata dal sovrano a livello religioso<sup>155</sup>. Questa opinione rientra nel più ampio quadro di una valutazione positiva del regno di Cosroe diffusa presso gli iranisti che, come osservato da M. Tardieu, riflette quella espressa dalle fonti arabo-persiane<sup>156</sup>. Dal punto di vista culturale esso coincise infatti con una fase di vivacità e sviluppo, che vide soprattutto una notevole apertura nei confronti della letteratura e della scienza greca e indiana, le quali esercitarono un influsso significativo sull'evoluzione della cultura persiana e del pensiero zoroastriano<sup>157</sup>. In questo contesto ebbe luogo, ad esempio, un massiccio assorbimento di concetti della fisica e della psicologia aristoteliche, come testimoniato da un'opera medio-persiana non coeva, ma testimone della temperie culturale del regno di Cosroe, il *Dēnkard*, soprattutto nel suo quarto libro<sup>158</sup>. È in questo clima che si colloca dunque

---

<sup>151</sup> Questi personaggi sono passati in rassegna da Tardieu 1994, pp. 312-317.

<sup>152</sup> Sulla figura e sulle opere di Paolo il Persiano vd. almeno Tardieu 1994, pp. 315-318; Hugonnard-Roche 2012; Gutas 1983; Teixidor 2003; Hugonnard-Roche 2000; Hugonnard-Roche 2011. Il testo siriano del trattato di logica è edito, con traduzione latina e commento, da Land 1875, pp. 1\*-32\*, 1-30 e 99-113.

<sup>153</sup> La prefazione è studiata da Teixidor 1998; vd. anche Teixidor 2003, pp. 27-41.

<sup>154</sup> Vd. Grignaschi 1966, p. 28; Dignas-Winter 2007, pp. 264-265.

<sup>155</sup> Vd. almeno Christensen 1944<sup>2</sup>, pp. 426-429; Frye 1983, p. 161; Duchesne-Guillemin 1962, p. 291; Bucci 1987, pp. 523-527; Stein 1949, p. 372. Sul rapporto con il cristianesimo vd. almeno la sintesi di Hartmann 2002, p. 145.

<sup>156</sup> Tardieu 1994, pp. 309-310. Queste lo presentano come un sovrano illuminato, emblema di sapienza, giustizia, equilibrio; egli divenne infatti il centro di una fioritura di letteratura apocrifia a carattere sapienziale, che trasformò la sua figura in quella idealizzata del sovrano per antonomasia. Per quanto attiene all'ambito delle opere in pahlavi vd. lo studio di Azarnouche 2015.

<sup>157</sup> Sul tema vd. Christensen 1944<sup>2</sup>, pp. 415-438; Duchesne-Guillemin 1962, pp. 286-381; Duneau 1966; Bucci 1987, pp. 528-540; Gutas 1998, pp. 25-27 e 34-45; Panaino 2001; Shaki 2002; Huyse 2002; Walker 2002; Panaino 2004; Delaini 2013, pp. 121-133 e 141-144; Agostini 2016; Daryae 2018, pp. 114-115.

<sup>158</sup> Vd. almeno Bailey 1943, pp. 80-89, 98 e 105; Shaki 1970; Cereti 1994-1995; Delaini 2013, pp. 155-168; D'Anna 2020, pp. 93-101.

la decisione di Cosroe di sottoporre a un filosofo greco alcune problematiche di suo specifico interesse, facendo appello al sapere ellenico da un osservatorio esterno, con delle *quaestiones* che infatti, come osservato da M. Tardieu, nella loro formulazione non riflettono l'adesione a un indirizzo specifico della speculazione filosofica greca; al contrario «*la paideia dont elles dépendent est celle du monde iranien d'alors, sur laquelle se greffe la culture galénique commune à l'Orient hellénisé*»<sup>159</sup>.

## II.2. Le *Solutiones* come esempio di *erotapocrisis*

La forma in cui sono redatte le *Solutiones ad Chosroem* consente di ricondurle senza dubbio alcuno al genere letterario dell'*erotapocrisis*. Per quanto lo statuto di tale genere risulti alquanto incerto e difficile da delimitare con precisione – motivo per cui è stato definito «*quelque peu artificiel ou arbitraire*»<sup>160</sup> o meglio ancora “elastico”<sup>161</sup> – la struttura dell'opera prisciana ne presenta inequivocabilmente la caratteristica fondamentale di sviluppare una trattazione in forma di domanda e risposta, κατὰ πεῦσιν καὶ ἀπόκρισιν<sup>162</sup>. L'affiliazione dell'opera prisciana a questa tipologia testuale è già segnalata dalla sua designazione nel titolo con il termine λύσεις (*solutiones* in latino), il quale, insieme a ζητήματα, ἀπορίαι, προβλήματα, ἐρωτήματα, costituiva una delle forme abituali con cui il greco denominava i prodotti di questo genere letterario, prima della coniazione del sostantivo ἐρωταπόκρισις, probabilmente intorno al XII secolo<sup>163</sup>.

Per la varietà delle tematiche coinvolte dalle *quaestiones* di Cosroe e per l'assenza di un evidente progetto espositivo unitario, l'opera di Prisciano rappresenta inoltre un esempio di *erotapocrisis* non sistematica, secondo la distinzione introdotta da H. Dörrie<sup>164</sup>. In questa categoria rientrano due testi emblematici per l'applicazione della modalità espositiva erotapocritica in ambito filosofico, i *Problemata* tramandati nel *corpus* aristotelico<sup>165</sup> e i *Symmikta zetemata* di Porfirio, citati dallo stesso Prisciano come propria fonte nel prologo delle

---

<sup>159</sup> Tardieu 2015, pp. 316-317.

<sup>160</sup> Bardy 1932, p. 210.

<sup>161</sup> Perrone 1996, p. 11; Zamagni 2004a, p. 10.

<sup>162</sup> Tale la definizione del genere fornita da Dörrie-Dörries 1966, col. 342. Sul suo profilo generale vd., per l'appunto, Dörrie-Dörries 1966, preceduti da Gudeman 1927 e dagli studi di Bardy 1932-1933. Vd. anche, più recenti, Perrone 1991; Perrone 1996; Garzya 1992; Blair 1999; Volgers-Zamagni 2004, soprattutto relativamente a Zamagni 2004a, Jacob 2004 e Zamagni 2004b; Papadogiannakis 2006; Ermilov 2013; Zamagni 2013.

<sup>163</sup> Vd. Gudeman 1927, col. 2511; Dörrie-Dörries 1966, col. 342; Volgers-Zamagni 2004, p. 3; Zamagni 2004b, pp. 81-85; Ermilov 2013, p. 113.

<sup>164</sup> Dörrie-Dörries 1966, coll. 343-346.

<sup>165</sup> Sulla declinazione del genere in quest'opera vd. almeno Flashar 1962, pp. 297-303; Jacob 2004, pp. 40-48; Mayhew 2015, con particolare attenzione ai contributi di Bodnár 2015, Menn 2015 e Lennox 2015.

*Solutiones* (42, 16-17)<sup>166</sup>. Un altro esempio di opera filosofica redatta in forma erotapocritica, senz'altro prossimo a Prisciano, sono le Ἀπορίαι καὶ λύσεις περὶ τῶν πρώτων ἀρχῶν di Damascio, ma l'applicazione di questo modello era, al tempo di Prisciano, diffusa a una molteplicità di materie diverse, come la medicina<sup>167</sup>, la grammatica, il diritto, ed era ormai stata accolta a pieno diritto anche nella produzione letteraria cristiana greca e latina, destinata ad avere una considerevole fortuna in ambito bizantino<sup>168</sup>: alla prima metà del VI secolo risale, ad esempio, la notevole raccolta di *quaestiones et responsiones* dello Pseudo-Cesario<sup>169</sup>.

Se si può dunque ritenere che l'adozione della tipologia testuale della *erotapocrisis* fosse per Prisciano in qualche modo autorizzata da questa affermata tradizione letteraria, soprattutto in ambito filosofico, non bisogna perdere di vista il fatto che la strutturazione in *questiones et responsiones* del testo è definita *in primis* dalla sua funzione di attuare una reale interlocuzione, esperita attraverso il canale della scrittura, tra l'autore e un personaggio esterno, fonte delle interrogazioni e indicato in Cosroe<sup>170</sup>. Inoltre, il fatto che ad occupare uno dei due poli della comunicazione sia una figura storica, precisata nella sua veste di re dei Persiani, situa il dispositivo *quaestio-responsio* in un ambito estraneo a quello tradizionale della scuola: l'asimmetria della relazione tra detentore di un sapere e discente, tipica delle *erotapocriseis*, esprime qui un rapporto di forza inverso rispetto a quello implicato dal ruolo politico di Cosroe rispetto a quello del filosofo suo ospite, se non esule. Come è stato osservato, questo singolare episodio comunicativo rimane tuttavia implicito, «al limite della virtualità»<sup>171</sup>, dal momento che il compito di indicare l'occasione in cui esso si verifica è demandato unicamente al titolo dell'opera, a causa dell'assenza di una cornice narrativa che contestualizzi le *quaestiones* e le relative *solutiones*.

Prisciano adotta infatti lo schema dell'*erotapocrisis* nella sua forma più spoglia ed elementare, rinunciando anche alla possibilità di conferire alle sue *Solutiones* una configurazione propriamente dialogica, per motivi che possono spaziare da una voluta brevità o sobrietà all'ossequio per precedenti illustri, quali i *Problemata* pseudo-aristotelici. È il contrario di quanto avviene in un'altra opera che ritrae lo stesso Cosroe nell'atto di porgere una lunga serie di quesiti a un interlocutore: si tratta del testo in lingua pahlavi intitolato *Cosroe figlio di Cabade e un paggio*

---

<sup>166</sup> Vd. in proposito Dörrie 1959, pp. 1-6. Tra le *erotapocriseis* asistematiche si annoverano anche le *Quaestiones Homericae* dello stesso Porfirio, mentre a carattere sistematico è il suo commento *Εἰς τὰς Ἀριστοτέλους Κατηγορίας κατὰ πειρὸν καὶ ἀπόκρισιν*.

<sup>167</sup> Vd. in proposito l'analisi di Ieraci Bio 1995.

<sup>168</sup> Vd. Bardy 1932-1933; Dörrie-Dörries 1966, coll. 347-369; Perrone 1991; Perrone 1992; Volgers-Zamagni 2004, con particolare attenzione a Zamagni 2004a e Rey 2004; Bussières 2013; Ermilov 2013; Macé 2015.

<sup>169</sup> Papadogiannakis 2006; Papadogiannakis 2011; Papadogiannakis 2013.

<sup>170</sup> Stante la distinzione di Bardy 1933, p. 351 tra *quaestiones* reali e artificiali, quelle di Cosroe si collocano senz'altro nella prima categoria.

<sup>171</sup> Sacchi 2009, p. 18.

(*Husraw ī Kawādān ud Rēdag-ē*)<sup>172</sup>. La semplice trama prevede che un giovane paggio, orfano di una famiglia decaduta, dimostri la qualità della propria educazione aristocratica rispondendo alle numerose domande del sovrano e ottenga, dopo aver dimostrato nei fatti il proprio valore, benefici ed onori insperati. Per quanto inquadrato in un apologo a carattere edificante, il cuore di questo scritto medio-persiano è il dialogo tra i due personaggi principali, espediente letterario escogitato per dare luogo a un'illustrazione dettagliata degli usi e dei piaceri della corte sasanide.

L'adozione della forma dialogica, o più precisamente erotapocritica, secondo S. Azarnouche, cui spetta il merito di aver posto a confronto quest'opera con quella prisciana, potrebbe essere dovuta a un influsso esercitato sulla produzione letteraria pahlavi da testi quali le *Solutiones*, che ipotizza aver costituito un «*genre rhétorique en soi*», in grado di propagarsi nel *milieu* intellettuale persiano e di assimilare in seguito tematiche erudite, estranee alla sua originaria vocazione filosofica<sup>173</sup>. Un ulteriore esemplare viene indicato dalla studiosa in un dialogo inedito tra Cosroe e il medico al-Ḥārīt ibn Kalada, tramandato dal poeta andaluso Ibn 'Abd Rabbih (860-939), in cui l'interlocutore del sovrano ne ottiene i favori facendo mostra delle proprie conoscenze scientifiche. Questo testo sarebbe prova, secondo Azarnouche, di come «*les contacts des philosophes et des médecins avec ce souverain se seraient concrétisés par une production littéraire savante ou pseudo-savante qui s'est par la suite dénaturée*»<sup>174</sup>. Se in questa ricostruzione le *Solutiones* rappresentano un tassello fondamentale, l'approfondimento di questa ipotesi non potrà prescindere dalla considerazione di un altro possibile mezzo di diffusione del genere delle *quaestiones et responsiones* in Persia, le traduzioni siriane di altri testi erotapocritici greci e la produzione originale di *erotapocriseis* in lingua siriana<sup>175</sup>.

---

<sup>172</sup> Vd. Azarnouche 2013 per un'edizione commentata, con traduzione francese.

<sup>173</sup> Azarnouche 2013, pp. 37-38.

<sup>174</sup> Azarnouche 2015, pp. 242-244.

<sup>175</sup> Sui testi in forma di *quaestiones et responsiones* nella letteratura siriana vd. ter Haar Romeny 2004. Non merita purtroppo credito l'informazione, ivi riportata (p. 159), relativa a un trattato costituito da dieci domande e risposte in tema di filosofia, che sarebbe stato redatto da Teodoro, vescovo di Merv, nella prima metà del VI secolo: quest'opera avrebbe infatti rappresentato un significativo termine di confronto per le *Solutiones*. In realtà, la notizia, già reperibile in Renan 1852, p. 29 e riferita tra gli altri anche da Baumstark 1922, p. 122, si è originata da una voce del *Catalogus librorum omnium ecclesiasticorum* (77, p. 147 Assemani) di Ebedjesu (m. 1318), in cui si riferisce soltanto dell'esistenza di un'opera di Teodoro di Merv costituita dalle risposte a dieci *quaestiones* di Sergio. La datazione al sesto secolo e la tematica filosofica sono state indebitamente inferite dall'identificazione di Teodoro con l'omonimo dedicatario della maggior parte delle opere note del celebre filosofo e traduttore Sergio di Reshaina, che Hugonnard-Roche 1997, p. 124 n. 13 ha invece chiarito essere Teodoro di Karḥ Guddān. Si noti ancora – come segnalato da Tardieu 2015, pp. 312-313 – la comparsa di Cosroe in veste di interrogatore, in materia di teologia, in una collezione siriana di testi cristologici nestoriani, compilata tra l'VIII e il IX secolo: vd. Abramowski-Goodman 1972, vol. II, pp. XLII-XLIV e 88-101.

### II.3. Struttura, modalità di composizione e contenuto delle *Solutiones*

La struttura delle *Solutiones ad Chosroem* prevede, oltre a un prologo, un'articolazione in dieci *capitula* (in greco κεφάλαια), evidenziata con particolare cura dall'autore<sup>176</sup>. Ai singoli capitoli, secondo lo stesso Prisciano (41, 6-7), corrispondono *differentes interrogatorum occasiones*: ciascuno di essi infatti è dedicato a una diversa tematica, esaminata attraverso una trattazione concepita in forma di risposta a una *quaestio* espressa in sede incipitaria.

#### II.3.1. Il prologo

Il testo delle *Solutiones* si apre con una premessa dell'autore, il quale, invece di fornire qualche elemento di contestualizzazione per lo scambio di domande e risposte che costituisce il corpo della sua opera, si sofferma a indicare in termini generali le modalità con cui è avvenuta la sua redazione e i materiali su cui essa si fonda<sup>177</sup>. La varietà delle tematiche coinvolte dalla trattazione è il primo punto messo in luce da Prisciano, cui è stato necessario approfondire uno sforzo di sintesi per fornire *solutiones* sufficientemente coerenti, a fronte della molteplicità di risvolti cui ciascuna *quaestio* indirizzava l'indagine. Al contempo, l'autore ha inteso proporre un'esposizione esaustiva, cercando di fuggire nel proprio eloquio tanto la prolissità quanto una *breuitas* eccessiva, dunque tacciabile di lacunosità.

Per quanto attiene ai contenuti di cui sono informate le proprie λύσεις, Prisciano non avanza alcuna rivendicazione di originalità, sostenendo al contrario di averli tratti dalle opere degli antichi (41, 9: *ueterum excerptas libris*). Tuttavia, in maniera alquanto irrituale, egli non si limita ad affermare genericamente di essere debitore nei confronti di *auctores* precedenti, ma, nella seconda parte del prologo, presenta al lettore una dettagliata lista delle opere che dichiara di aver consultato e impiegato per la redazione delle *Solutiones*. Questo prospetto bibliografico non risponde ad alcun anacronistico scrupolo di trasparenza, ma si accompagna a un esplicito invito al lettore a risalire alle fonti stesse delle *Solutiones*; esso rappresenta dunque uno strumento atto ad agevolare chi dubiti della correttezza delle affermazioni di Prisciano o perlomeno intenda confrontarle con le loro fonti, ma soprattutto chi intenda approfondire gli argomenti affrontati solo per sommi capi e con un taglio specifico:

---

<sup>176</sup> Questa suddivisione, oltre a essere accennata nel prologo (41, 6: vd. il commento *ad loc.*), è rimarcata in alcune delle transizioni da un capitolo all'altro: 52, 25; 58, 28-29; 60, 14; 98, 22-23; vd. anche 53, 1; 78, 19; 88, 23.

<sup>177</sup> Per un'analisi del prologo delle *Solutiones* vd. Etienne 1991, pp. 63-64, con un commento alle pp. 110-196; per quanto riguarda soprattutto la seconda parte (41, 16-42, 21) vd. Marcotte 2014a, pp. 174-179 e Dan 2017, pp. 566-574.

propter hoc etiam corrigere quae scripta sunt uolentibus, aut eorum quasi recte et bene habentem recipere conceptionem, facile fiat accipere ex qualibus haec constituta sunt libris, recordari et ipsos ubi ueteres cognouimus<sup>178</sup>.

La lista tracciata da Prisciano (41, 16-42, 21) si apre con un tributo a Platone e ad alcuni dei suoi dialoghi più rilevanti, immediatamente seguito dalla citazione degli autori più antichi ed illustri: Aristotele, Teofrasto e Ippocrate. Segue un'elencazione di opere di vario tenore, comprendenti trattati geografici o periegetici come quelli di Strabone e Marciano, due scritti di meteorologia di Gemino e di Arriano e alcune opere di Tolomeo; vi sono inoltre inframezzati una raccolta di lezioni di Gaio realizzata da Albino, una dossografia aristotelica di Ario Didimo e il commento di un certo Doroteo alla *Fisica* dello Stagirita. Infine, sono riuniti alcuni ulteriori riferimenti bibliografici che comprendono, oltre alle opere di esegesi aristotelica di Alessandro di Afrodisia e di Temistio e a un'oscura raccolta di σχολαί ammoniane, i massimi autori del pensiero neoplatonico: Plotino, Porfirio, con i suoi *Symmikta zetemata*, Giamblico, con il *De anima*, e Proclo, soprattutto menzionato per il suo scritto sulle prove dell'immortalità dell'anima.

Due aspetti del catalogo delle fonti prisciane meritano di essere evidenziati. In primo luogo, l'ordine con cui sono presentati i diversi autori non sembra rispondere a un criterio bene identificabile: sebbene Prisciano abbia riservato la prima parte della lista agli autori più antichi, l'ultima ai filosofi più recenti e quella centrale agli scritti di epoca imperiale, l'ordine cronologico è osservato soltanto in modo approssimativo, con Giamblico che precede Temistio o Arriano che segue Marciano di Eraclea. Il prospetto non sembra rispettare accuratamente neppure un criterio tematico; se le opere filosofiche sono collocate in principio e a conclusione della lista, secondo una distinzione tra filosofi antichi ed autori ed esegeti più recenti, la sua parte centrale, per quanto apparentemente dedicata alle scienze naturali, contiene ad esempio anche le *recollectae* di Albino sulla filosofia di Platone<sup>179</sup>. In secondo luogo, è significativo che Prisciano, accanto alle opere più illustri della tradizione filosofica ellenica, non abbia riserva alcuna ad indicare come testi di riferimento anche un complesso di scritti meno nobili quali raccolte di σχολαί, epitomi, commenti e dossografie, relativi tanto al campo della filosofia accademica e peripatetica, quanto a quelli della geografia e della meteorologia. Se a tali considerazioni si aggiunge il fatto che, secondo un giudizio da tempo consolidato, non tutte le opere citate sono state di fatto impiegate per la composizione delle *Solutiones*<sup>180</sup>, risulta necessario tentare di chiarire gli intenti che possono aver indotto Prisciano a dotare la propria opera di un simile *conspectus fontium*, che per

---

<sup>178</sup> *Solut.* 41, 8-12.

<sup>179</sup> Per questo motivo la descrizione della struttura della lista fornita da Dan 2017, p. 566, come di «une bibliographie cyclique, à trois modules» in cui «chacun des trois modules comprend des sources d'un seul type (1. autorités anciennes, 2. ouvrages d'où l'on a tiré ponctuellement des realia, 3. les épitomai et les traités de base dans l'enseignement néoplatonicien), selon un ordre chronologique et thématique approximatif», rispecchia solo a grandi linee il dato testuale.

<sup>180</sup> Vd. già Bywater 1886, pp. XI-XII.

la sua eccezionalità stenta a trovare validi paralleli nella letteratura antica e tardo-antica.

Come giustamente osservato da A. Dan, la lista redatta da Prisciano non deve essere concepita come un mero regesto delle opere a sua disposizione all'atto di comporre le *Solutiones*, bensì come documento pedagogico, come «*lection en soi*»<sup>181</sup>. Sarebbe tuttavia fuorviante (o almeno riduttivo), attribuirvi, come pare presupposto dalla stessa Dan, il valore di strumento psicagogico, secondo il principio espresso da Simplicio (*in Cat.* 8, 20-22), per il quale è bene che la risonanza del nome degli autori più illustri eserciti sull'allievo un ascendente tale da indurlo a seguire la loro *auctoritas*, laddove impreparato a discernere autonomamente la verità. Questa interpretazione, valevole per le figure più insigni citate nel prologo, mal si adatta agli autori di scritti a carattere esegetico o compilativo che vi compaiono. Lungi dal rappresentare un edificante canone di letture autorizzate, il prospetto fornito nel prologo delle *Solutiones* sarebbe probabilmente frainteso, qualora vi si volesse altrimenti intravedere una sorta di *curriculum* ideale per neofiti, di guida bibliografica alla filosofia di Platone e Aristotele, nonché ai suoi sviluppi neoplatonici. Ne sono prova la specificità delle scelte operatevi da Prisciano e soprattutto l'esclusione di alcuni imprescindibili caposaldi della formazione istituzionalizzata, quali le *Categorie* di Aristotele, insieme, ad esempio, al necessario complemento dell'*Isagoge* porfiriana.

La lista presentata da Prisciano ha un obiettivo più circoscritto e saldamente ancorato al testo cui si accompagna, rivestendo la funzione di sussidio bibliografico ad uso di coloro che intendano indagare più a fondo le tematiche oggetto di trattazione delle singole λύσεις. In nome di un principio di sottintesa *utilitas*, accanto alla più nobile produzione filosofica e scientifica dell'antichità, possono trovare dunque diritto di rappresentanza anche opere meno blasonate, come le epitomi, i commenti o le raccolte di lezioni, ammesso e non concesso che questo accostamento fosse percepito come in qualche modo stridente. Del resto, l'obiettivo perseguito da Prisciano, come già accennato, è esplicitato nello stesso prologo (41, 8-12)<sup>182</sup>. Esibendo i propri riferimenti bibliografici, egli da un lato offre la propria opera al vaglio critico del lettore, dall'altro lo agevola nello studio delle materie esaminatevi<sup>183</sup>. Questa mossa alquanto inconsueta non è probabilmente avulsa dal

---

<sup>181</sup> Dan 2017, p. 573.

<sup>182</sup> Vd. *supra*, pp. 43-44.

<sup>183</sup> Un caso emblematico può essere rappresentato da Platone del quale Prisciano sceglie di menzionare, invece di un dialogo essenziale come il *Parmenide* – noto secondo Agazia (*Hist.* 2, 28, 2) persino a Cosroe –, la *Repubblica*, che non faceva di norma parte delle letture più consuete nelle scuole neoplatoniche (vd. *infra*, il commento ad 41, 16-18). La sua indicazione, insieme a quella del *Fedro* e del *Fedone*, si deve infatti non a un generico tributo a un *magnum opus* platonico, ma al fatto che la discussione sull'immortalità dell'anima nelle *Solutiones* (47, 2-49, 36) si fonda sulle prove reperibili esattamente in questi tre dialoghi, cui dunque Prisciano rimanda per una più completa disquisizione. Alla trattazione di questo tema si deve anche il fatto che di un filosofo venerabile e prolifico quale Proclo venga citato esplicitamente soltanto un opuscolo relativamente oscuro sulle prove dell'immortalità dell'anima secondo Platone, impiegato tuttavia direttamente da Prisciano.

fatto le *Solutiones* – almeno idealmente – si rivolgono, prima che a un pubblico generico, a un lettore specifico, il sovrano di Persia: il prologo, in questo senso, ha la funzione di guidare questo primo destinatario alla coltivazione dei propri interessi culturali, anche al di là dei contenuti racchiusi nelle *solutiones*, rispetto alle quali il *conspectus fontium* rappresenta un utile complemento e, in certa misura, una forma alternativa di risposta ai dubbi sollevati.

### II.3.2. Formulazione della *quaestio* e sviluppo della *responsio*

Ciascun capitolo delle *Solutiones* è ripartito in maniera più o meno definita tra una parte introduttiva contenente le *quaestiones* cui esso è dedicato e il successivo svolgimento del tema posto in discussione, avente la funzione di effettiva risposta. La formulazione della *quaestio* non si esaurisce in un'interrogazione diretta e semplice, ma si estende a un intero paragrafo, in una forma che può richiamare per certi versi il trattamento dei *problemata* nell'omonima raccolta pseudo-aristotelica: in quest'opera, infatti, nella maggior parte dei casi alla domanda non segue un responso di tipo assertivo, bensì una successione di ipotesi espresse in modalità interrogativa, che possono offrire al lettore anche più spiegazioni alternative del fenomeno in esame, senza giungere necessariamente a una risposta definitiva<sup>184</sup>. Nelle *Solutiones* priscianee la *quaestio* su cui è incentrato il capitolo viene sottoposta immediatamente a un processo analitico, in base al quale si esplicitano gli aspetti costitutivi della problematica posta in discussione, si formulano ipotesi di soluzione tra loro alternative, eventualmente accompagnate da obiezioni o dalla citazione di fatti a loro sostegno. Questa modalità di elaborazione della *quaestio* dilata e fraziona il momento interrogativo, dispiegando

un entrelacs de propositions subordonnées, conditionnelles ou disjonctives, qui ont l'avantage de diriger la marche du raisonnement par retours et détours, avec un sens de l'effet qui ordonne, hiérarchise et progresse pour aller du connu à l'inconnu<sup>185</sup>.

La manifestazione del quesito oggetto di interesse coincide dunque con un suo primo trattamento in forma aporetica, che può estendersi notevolmente, fino ad anticipare alcuni contenuti della *solutio* propriamente detta.

Secondo l'opinione di M. Tardieu, è lecito ritenere che la forma di esposizione dell'aporia appena illustrata sia dovuta a una riproduzione fedele, nel paragrafo incipitario di ciascun capitolo, del questionario sottoposto da Cosroe a Prisciano<sup>186</sup>. Per quanto possa essere ammesso in via ipotetica che le domande presentate da Cosroe avessero una forma variamente articolata e che questa possa essere in qualche misura riflessa testualmente all'inizio di alcuni capitoli delle *Solutiones*, specialmente di quelli in cui la *quaestio* è espressa più sinteticamente, pare più adeguato indicare in Prisciano il responsabile del suo sviluppo in forma

---

<sup>184</sup> Su questo procedimento vd. almeno Jacob 2014, p. 41.

<sup>185</sup> Tardieu 2015, p. 314.

<sup>186</sup> Vd. Tardieu 2015, pp. 310-321.



interrogativa fin qui descritto. Vi sono infatti capitoli in cui essa viene ad occupare uno spazio talmente rilevante oppure ad orientare in maniera tanto precisa l'andamento argomentativo della *solutio*, che a stento si potrebbe ritenere Prisciano estraneo alla sua elaborazione. Se si considera, a titolo di esempio, il capitolo nono, si può notare come le interrogazioni, a partire da quella iniziale (perché alcuni rettili siano velenosi) si susseguano per un ampio tratto, intervallandosi ad abbozzi di risposta e a riflessioni di matrice provvidenzialistica, sin quando (95, 18) non viene introdotta l'esposizione basata su materiali teofrastei, che costituisce l'effettiva *solutio*; in quel punto si può constatare come Prisciano di fatto rivendichi a sé quanto esposto precedentemente: *et haec quidem ut in communibus notionibus ineffabilium speculantes dixerimus*<sup>187</sup>. Peraltro, è lo stesso Prisciano ad avocare a sé la responsabilità di un intervento sulle *quaestiones*, laddove afferma di aver dovuto *per singula separare* (41, 7)<sup>188</sup> i vari temi sottoposti alla sua attenzione: con questa affermazione si allude probabilmente al procedimento di analisi e dissezione cui sono state sottoposte le *quaestiones* all'inizio di ogni capitolo. Questo esame in forma aporetica di ogni domanda di Cosroe può dunque essere considerato uno dei contributi personali di Prisciano più rilevanti al testo delle *Solutiones*, se si considera la modalità di composizione delle risposte vere e proprie.

Come è stato già sottolineato, a seguito di un'introduzione a carattere interrogativo, ciascun capitolo presenta un'esposizione del tema oggetto di discussione, con la funzione di risolvere i problemi sollevati. La dissertazione prisciana risulta ora più sistematica, come avviene ad esempio nel primo capitolo, in cui il progetto espositivo è illustrato sin dal principio (43, 12-17), ora più disordinata e sfilacciata, con la conseguenza di perdere in parte di vista l'obiettivo della trattazione stessa. Inoltre, il procedere dell'argomentazione è talvolta interrotto da digressioni che, nell'intento di rendere edotto il lettore circa fatti e concetti ritenuti indispensabili, possono assumere proporzioni anche ingenti, come avviene nei capitoli quarto e settimo.

Laddove risulti possibile confrontare il testo prisciano con quello delle opere di cui si è servito – circostanza consentita anche dal fatto che la traduzione latina è di carattere estremamente letterale –, si può constatare come esso per ampi tratti non preveda una rielaborazione sostanziale dei materiali reperiti nelle fonti o una loro riproposizione in forma personale. Spesso l'autore si limita a riprodurre interi estratti, premurandosi soltanto di intervenire a raccordarli tra loro e a garantirne un'adeguata integrazione, dal punto vista sintattico, all'interno del discorso che sta dipanando. Di conseguenza il testo delle fonti viene seguito perlopiù pedissequamente, senza che contenuti ricavati da autori o opere diversi vengano tra loro rifiusi, ma soltanto accostati. Ciò comporta dunque occasionalmente effetti di stridore, se non di contraddizione vera e propria, quando si trovano ad essere giustapposti materiali e contenuti provenienti da testi che rispondono a indirizzi

---

<sup>187</sup> *Solut.* 95, 18-20.

<sup>188</sup> Sull'espressione vd. *infra*, il commento *ad loc.*

dottrinali o filosofici discordanti, come nel caso dell'innesto di concezioni neoplatoniche su trattazioni strettamente peripatetiche. Se le *Solutiones* possono dunque assumere talora l'aspetto di compilazione erudita, sarebbe ingeneroso rappresentare Prisciano come totalmente succube delle proprie fonti, impegnato unicamente a saldare tra loro materiali allogeni in un'opera di becero centonismo. In primo luogo, il giudizio potrebbe essere falsato dal fatto che per buona parte del testo le fonti messe a frutto dall'autore non sono conservate; in seconda istanza, egli non manca di adattare alle proprie necessità, quando necessario, quanto prelevato dall'opera dei cosiddetti *ueteres* (41, 15), omettendone delle parti o sostituendole con affermazioni proprie, cassando esemplificazioni superflue o, viceversa, tentando di trarre da esempi specifici osservazioni di valore generale, giungendo in almeno un luogo (54, 17-18) persino a rovesciare senza esitazione il significato di un'affermazione del rispettatissimo Aristotele<sup>189</sup>.

A prescindere da ciò, la natura derivativa di molta parte dell'opera prisciana non rappresenta affatto per il suo autore una nota di demerito, bensì il rispetto di un progetto compositivo espresso senza oscurità nel prologo, laddove egli stesso indica nelle *Solutiones* un'opera costituita da argomentazioni e posizioni *ueterum excerptas libris* (41, 9). I motivi per cui l'autore abbia optato una simile modalità compositiva, invece che per una risposta più originale e personale ai *desiderata* di Cosroe, non possono che appartenere al campo della congettura: si potrebbero pertanto chiamare in causa le condizioni in cui venne redatta l'opera, l'eventualità che i tempi concessi per la sua realizzazione fossero ristretti, il tipo di risorse librarie disponibili alla consultazione, o ancora persino la riluttanza a dedicare un più diretto e profondo impegno a un'opera di fatto commissionata e non liberamente concepita. O forse, più semplicemente, l'intento di Prisciano nel redigere le sue *solutiones* era quello di fornire al re Cosroe (e a un pubblico ulteriore) *sic et simpliciter* il meglio della riflessione greca sulle tematiche indicate, esattamente come reperibile negli scritti del passato: nonostante i loro evidenti limiti le *Solutiones* sembrano, almeno in parte, aver raggiunto questo obiettivo.

### II.3.3. Il contenuto e le fonti

Come si è già accennato a più riprese, le *Solutiones ad Chosroes* affrontano una notevole varietà di temi, cui corrisponde un altrettanto variegato ventaglio di fonti<sup>190</sup>.

Il primo capitolo è rivolto ad esaminare quale sia la natura dell'anima e quale la causa delle differenza tra le singole anime, se sia dovuta a quella tra i corpi in cui albergano o viceversa. Prisciano svolge questi temi di ricerca attraverso una

---

<sup>189</sup> Vd. *infra*, il commento ad 54, 17-21.

<sup>190</sup> In questa sede si propone una rassegna sintetica e generale dei contenuti e delle fonti impiegate con ogni probabilità da Prisciano. Per un esame più dettagliato e per gli opportuni riferimenti bibliografici si rinvia al commento.

sistematica dissertazione volta soprattutto a dimostrare che l'anima è un'essenza, che è incorporea, incorruttibile e dunque immortale, nonché indipendente dal corpo, per quanto ad esso connessa mediante una peculiare forma di "unione senza confusione". Per redigere la propria argomentazione l'autore ricorre senza dubbio all'opuscolo di Proclo sulle prove dell'immortalità dell'anima secondo Platone, oltre probabilmente almeno ai *Symmikta zetemata* di Porfirio e forse anche al *De anima* di Giamblico, opere non conservate in greco, ma citate nel prologo delle *Solutiones*.

Il secondo e il terzo capitolo sono accomunati dal fatto di costituire un dittico dedicato all'esame del problema del sonno e dei fenomeni che lo caratterizzano, realizzato in gran parte attraverso la rielaborazione di materiali peripatetici. Le *quaestiones* formulate nel primo dei due pongono in discussione il sonno, sottolineando la necessità di definirlo nelle sue cause, nelle sue caratteristiche e nel suo rapporto con la condizione di veglia, oltre a domandare se esso sia una manifestazione legata al calore del corpo o al freddo. La *solutio*, a partire da una spiegazione del sonno quale sospensione delle facoltà percettive, che agevola l'attività della parte nutritiva dell'anima, vi riconduce il verificarsi del processo della digestione, perlopiù attraverso il riuso di materiali tratti, talora anche alla lettera, dal *De somno et uigilia* di Aristotele. Successivamente Prisciano analizza la condizione dei dormiente, evidenziando alcuni ulteriori processi fisiologici che la caratterizzano, probabilmente affidandosi all'autorità di Teofrasto, in particolare alla sua opera *De somno et somniis* citata nel prologo.

Oggetto di interesse del terzo capitolo sono invece le visioni che avvengono nel sonno, in altri termini i sogni, di cui si pone in questione l'origine, il fatto che coinvolgano altri sensi oltre alla vista, la possibilità che rechino profezie. La genesi del sogno è illustrata da Prisciano facendo affidamento sul *De insomniis* aristotelico, del quale vengono riproposti diversi estratti, più o meno rimaneggiati. Quando invece il discorso volge ad esaminare se attraverso il sogno siano consegnate al dormiente premonizioni relative al futuro, l'autore ricorre al *De diuinatione per somnum* dello stesso Aristotele, la cui dottrina in proposito viene però in parte adulterata, anche per aprire la strada a una riflessione di stampo neoplatonico e di fonte incerta, secondo cui l'anima nel sonno si separerebbe dal corpo, divenendo dunque capace di ricevere profezie e di contemplare gli intelligibili. Non sembra essere neppure mancato il contributo di Teofrasto – forse del suo *De somno et somniis* – per quanto attiene alla descrizione di come alcuni fattori temporali e corporei possano incidere sulle caratteristiche dei sogni.

Con il quarto capitolo le *Solutiones* cambiano decisamente di segno transitando da questioni di psicologia e fisiologia umana all'osservazione soprattutto del mondo naturale, anche sotto l'aspetto della sua capacità di influenzare gli esseri viventi. Nel dettaglio le *quaestiones* qui poste riguardano il ciclo delle stagioni e i fenomeni ad esso collegati, dalla variazione di durata del dì e della notte nel corso dell'anno ai mutamenti del clima e delle condizioni atmosferiche, osservati anche rispetto alle

diverse latitudini. La materia discussa, che include una vasta digressione destinata a introdurre alcune essenziali nozioni di astronomia, si fonda su opere non conservate; in base a quanto indicato nel prologo, si può supporre che Prisciano si sia ricorso alla produzione di Posidonio, conosciuta per il tramite dei *Meteorologica* di Arriano o del commento posidoniano di Gemino.

Il capitolo quinto, senz'altro il più breve delle *Solutiones*, concerne questioni di medicina, muovendo dalla considerazione del problema rappresentato dal fatto che può avvenire che medici diversi, pur concordando nella diagnosi di una malattia, ricorrano a terapie differenti. Oggetto di interesse sono inoltre i *medicamenta* e soprattutto la somministrazione di farmaci aventi proprietà opposte, della quale si ritiene necessario indagare gli effetti e l'efficacia. Queste tematiche, potenzialmente vastissime, sono esaminate solo superficialmente da Prisciano, che dedica il proprio discorso soprattutto alla figura del medico esperto, in grado di indicare in ogni circostanza le risposte più adeguate, avendo cura di considerare le condizioni specifiche del paziente e del suo ambiente di vita.

Il capitolo sesto è dedicato in gran parte ad un'ampia trattazione sulle maree, delle quali vengono descritti e giustificati i moti, per ciascuno dei tre cicli diurno, mensile e annuale; l'autore si sofferma, inoltre, anche su alcuni fenomeni ad esse collegati, come quello delle correnti marine dello stretto di Messina e dell'Euripo. Il fondamento della *solutio* prisciana è indicato esplicitamente nel pensiero di Posidonio, come già osservato, accessibile a Prisciano probabilmente attraverso il commento di Gemino alla sua *Meteorologia* e l'opera di Arriano. Un'altra fonte impiegata in questo capitolo è la *Geografia* di Strabone, che Prisciano leggeva nella forma compendiate di una *crestomazia*, come indicato dal prologo, ma forse anche integralmente. *A latere* rispetto al tema principale, il capitolo esamina anche l'aporia sollevata dal fatto che la quantità d'acqua del mare non aumenti, nonostante il continuo afflusso dei fiumi, e quella rappresentata dal fatto che l'acqua marina – e non solo – sia salata, entrambe risolte attraverso il ricorso ai *Meteorologica* di Aristotele.

Il capitolo settimo si interroga sul motivo per cui dei corpi dotati di peso si trovino sospesi in aria per poi precipitare e come sia possibile che il fuoco divampi in un ambiente umido. La trattazione prisciana riconduce queste problematiche nell'alveo di una discussione sui fenomeni atmosferici prodotto delle esalazioni secca e umida, condotta soprattutto attraverso il ricorso ai *Meteorologica* aristotelici e al commento di Alessandro di Afrodisia a questa stessa opera. Precede questo sviluppo un ampio *excursus* riguardante il tema del pesante e del leggero assoluti e relativi, gli elementi, i loro luoghi naturali, le loro qualità fondamentali e le loro possibilità di mutamento, realizzato attraverso un *collage* di estratti aristotelici, tratti dal *De caelo*, dal *De generatione et corruptione* e ancora dai *Meteorologica*.

Il capitolo ottavo affronta il tema dell'incidenza dell'ambiente naturale e culturale sugli esseri viventi, in relazione alla sua capacità di mutarne tanto l'aspetto fisico, quanto il comportamento e il carattere. Muovendo da una domanda relativa

al motivo per cui gli esseri viventi in generale subiscono dei mutamenti quando cambiano *habitat*, l'autore individua le cause della differenziazione tra individui della medesima specie nell'alimentazione, nell'ambiente e in fattori latamente culturali, richiamando anche tematiche quali l'inabitabilità di alcune zone del pianeta e l'inadattabilità di alcuni animali a determinati contesti geografici. L'argomentazione, generalmente slegata, frutto forse della compilazione non ordinata di diverse fonti, rinvia espressamente a Strabone e al *De aëre, aquis, locis* di Ippocrate, ma tra esse si dovrebbe anche annoverare l'opera teofrastea citata nel prologo da Prisciano con il titolo di *De modis et moribus et habitationibus*.

Il nono capitolo si interroga sulla ragione per cui alcune specie di rettili siano velenose, su quale sia il motivo della loro esistenza e quale la relazione che le lega al resto degli esseri viventi. La risposta prisciana orienta dapprima la discussione su un piano teleologico, in base al quale la nocività di alcuni animali si giustifica in quanto riconducibile a un disegno provvidenzialistico. In seguito l'autore dedica la propria trattazione più specificamente al tema dei rettili, proponendo una variegata esemplificazione riguardante anche altre specie animali. La fonte di questa seconda parte della *solutio* è da individuare nel trattato Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν di Teofrasto, citato da Prisciano nel suo prologo.

L'ultimo capitolo delle *Solutiones*, il decimo, è dedicato a una dettagliata trattazione sui venti, che si pone in stretta continuità con la teoria espressa da Aristotele nei *Meteorologica*, fonte principale di Prisciano, insieme perlomeno al commento a questo trattato di Alessandro di Afrodisia, al *De uentis* di Teofrasto e, saltuariamente, al *De mundo* pseudo-aristotelico. La *solutio* si concentra innanzitutto sulla descrizione della causa dei venti, con riferimento alla teoria aristotelica delle esalazioni, per poi trattare della relazione tra venti e precipitazioni e del ruolo del Sole in questo ambito della meteorologia e presentare un'originale descrizione della rosa dei venti. Seguono alcune osservazioni sui venti locali e su quelli generali, sullo spirare di venti contrari e sull'incidenza dell'orografia sulla circolazione dei venti stessi.



### III. La traduzione latina delle *Solutiones*

Il testo greco delle *Solutiones ad Chosroem* non si è conservato, ma una fortunata circostanza ha consentito che si preservasse quello di una loro traduzione latina anonima, realizzata nell'alto medioevo, probabilmente in epoca carolingia. Per quanto questa versione risulti non di rado a stento comprensibile e in generale non costituisca un prodotto letterariamente pregevole, essa rappresenta tuttavia uno strumento di eccezionale importanza per la conoscenza dell'opera prisciana.

#### III.1. Caratteristiche della traduzione

L'analisi delle caratteristiche della traduzione latina delle *Solutiones* deve fare fronte a una limitazione determinante, rappresentata dalla mancata conservazione del testo in lingua originale. A differenza di quanto avviene per altre traduzioni altomedievali di opere greche, anche specificamente filosofiche, delle quali si conserva il testo greco e, in alcuni casi, addirittura si è individuato il codice manoscritto sul quale esse furono realizzate<sup>191</sup>, lo studio di quella prisciana non può che fondarsi su un processo di congettura del testo greco di partenza oppure, eventualmente, sul confronto del latino con le fonti greche di Prisciano, laddove seguite in maniera palmare e a loro volta conservate. In questo senso, anche l'indagine sui possibili strumenti di lavoro adoperati dal traduttore, cioè glossari greco-latini conservati o meno, diviene assai difficoltosa<sup>192</sup>.

Il traduttore delle *Solutiones*, secondo l'uso invalso nell'alto medioevo e più precisamente in età carolingia, condusse il proprio lavoro optando per un rigoroso letteralismo, in base alla tecnica nota come *uerbum de uerbo*<sup>193</sup>. Per quanto egli non abbia annesso alla propria versione un preambolo dedicato all'illustrazione dei suoi intenti o delle modalità di confezione della sua opera, risulta evidente ad una lettura della traduzione come egli abbia perseguito l'obiettivo di una piena aderenza

---

<sup>191</sup> Si pensi alle traduzioni del *Corpus Dionysianum* di Ilduino e di Giovanni Scoto Eriugena, esemplate sul celebre codice *Par. gr.* 437, a proposito del quale vd. almeno Irigoien 1997.

<sup>192</sup> Ad aver dedicato una specifica attenzione alla tecnica versoria adottata dal traduttore delle *Solutiones* e alle caratteristiche del suo prodotto sono stati soprattutto Bywater 1886, p. X e Sorabji 2016a, pp. 5-9, oltre a D'Alverny 1977, pp. 154-160, il cui interesse è tuttavia più precisamente orientato all'indagine sulla paternità dell'opera: su questo tema vd. *infra*, pp. 58-62.

<sup>193</sup> Su questa tecnica e sulle implicazioni teoriche della sua adozione vd. Chiesa 1987. Più in generale sulle traduzioni dal greco in epoca altomedievale vd. almeno Le Bourdellès 1977; Chiesa 1989; Berschin 1989; Berschin 2001; Boulhol 2008, pp. 5-48.

all'originale greco, non solo al livello dei contenuti, ma anche a quelli della lettera del testo, della sintassi e financo dell'*ordo uerborum*. Ciò si può rilevare soprattutto ad un'analisi dei brani in cui Prisciano si limitò a escertare la propria fonte, ammesso che questa sia conservata. Si considerino ad esempio i due testi paralleli riguardanti il moto dei venti delle *Solutiones* e dei *Meteorologica* aristotelici:

est autem talium uentorum meatus obliquus: flant enim circa terram inflatione in rectum facta; per hoc etiam omnis in circuitu aer sequitur meatum. quoniam itaque est uentus multitudo quaedam aridae ex terra inflationis mota circa terram, clarum quia motus quidem principium desursum, materiae uero et generationis deorsum<sup>194</sup>.

ἡ δὲ φορὰ λοξὴ αὐτῶν ἐστίν· περὶ γὰρ τὴν γῆν πνέουσιν εἰς ὀρθὸν γιγνομένης τῆς ἀναθυμιάσεως, ὅτι πᾶς ὁ κύκλω ἀήρ συνέπεται τῇ φορᾷ. [...] ἐπεὶ δ' ἐστὶν ἄνεμος πλῆθός τι τῆς ξηρᾶς ἐκ γῆς ἀναθυμιάσεως κινούμενον περὶ τὴν γῆν, δῆλον ὅτι τῆς μὲν κινήσεως ἡ ἀρχὴ ἄνωθεν, τῆς δ' ὕλης καὶ τῆς γενέσεως κάτωθεν<sup>195</sup>.

Se, da un lato, la scelta di una fedeltà quasi letterale al testo originale poteva agevolare il lavoro del traduttore, dall'altro poteva comportare una seria compromissione dell'efficacia espressiva del prodotto finale. Ciò è quanto si verifica appunto nella traduzione delle *Solutiones*, in cui a più riprese una sequela troppo stretta del dettato originario determina, nel trasferimento del testo da una lingua all'altra, la presenza di passi difficoltosi e poco perspicui. In questo senso, un caso emblematico è rappresentato dalla riproduzione di movente sintattiche greche non compatibili con il latino o l'incorrere persino in costruzioni agrammaticali.

Un esempio delle conseguenze negative di un eccessivo letteralismo è costituito dall'adozione, nella sintassi dei casi, di reggenze inadeguate al latino, ma che riflettono, pur nell'errore, quelle verosimilmente presentate dal testo greco, come l'uso del genitivo invece dell'ablativo di paragone in dipendenza da *magis* (48, 7), che rispecchia la reggenza del genitivo da parte del greco *μᾶλλον*<sup>196</sup>. Analogamente, si lasciano ricondurre agli effetti distorsivi di un'applicazione troppo rigida del principio della versione *ad uerbum* fenomeni quali la resa di una verosimile proposizione consecutiva del testo greco, formata con *ὥστε* e l'infinito, in un irricevibile costruito latino di *ut* e infinito:

colligitur omnino et frigidissimum esse quod continetur in ipsis locis, ut congelari aera et neque aquam pluuialem descendere neque spiritum fieri<sup>197</sup>.

Criticità di questo genere sono imputabili non tanto a una scarsa conoscenza delle due lingue da parte del traduttore, quanto piuttosto a un metodo di traduzione procedente per sezioni limitate di testo, con il risultato di una perdita della visione d'insieme della sintassi dell'intera proposizione, unita certamente a episodi di

<sup>194</sup> *Solut.* 100, 14-18.

<sup>195</sup> Arist. *Meteor.* 2, 4, 361a 22-33 (Louis).

<sup>196</sup> Questo e gli altri esempi citati nelle pagine seguenti sono trattati dettagliatamente nel commento, con i dovuti riferimenti bibliografici.

<sup>197</sup> *Solut.* 67, 29-31.



disattenzione e a una mancata revisione scrupolosa del risultato finale. Una spiegazione analoga si può fornire per un passo in cui la resa dell'attributo greco ἀνώνυμος, testimoniato dalla fonte aristotelica (*Meteor.* 2, 4, 359b 30), con il costruito participiale *non habens nomen* produce nella frase latina una soluzione anacolutica:

uocaturque umida quidem uapor, altera uero omnino quidem non habens nomen, in parte autem utentes uniuerso eam appellamus ueluti fumum<sup>198</sup>.

Un'insufficiente attenzione al contesto più ampio della pericope in corso di traduzione ha indotto il traduttore in fraintendimenti nella decifrazione della morfologia, come avviene, ad esempio, in un brano in cui due participi greci neutri all'accusativo (forse μετεωριζόμενον e ἀσθενοῦν) vengono interpretati come due nominativi e tradotti di conseguenza (72, 25: *exaltata* e *infirmata*), nonostante la necessità di una loro concordanza con un sostantivo di poco precedente (*undam*, corrispondente al neutro κύμα), correttamente tradotto all'accusativo.

Inoltre, occorre considerare come a rendere più arduo il compito del traduttore e ad aver originato una molteplicità di errori sia stata una lettura non sempre sufficientemente attenta o scaltrita del manoscritto greco sulla base del quale fu realizzata la traduzione. Questo era con ogni evidenza un codice greco in maiuscola, probabilmente del tutto o in gran parte sprovvisto di segni diacritici e vergato in *scriptio continua*. Ne sono conseguiti errori di *distinctio*, quali quelli che hanno ad esempio originato la traduzione *unum existentis* (47, 9) a partire da ἐνυπάρχοντος, inteso come ἐν ὑπάρχοντος, o la resa di ὁ ῥοῦς con *terminum* (70, 4), in quanto interpretato come ὄρους. Altrove, è stata la mancanza dell'accento nel codice greco a produrre un equivoco; ciò sembra essere avvenuto per l'aggettivo πόσος, letto ποσός e tradotto erroneamente con *quantus* (99, 3), per la versione *differentiis* (76, 17), originata probabilmente da una lettura di διαφόρων come διαφορῶν o ancora per la confusione di πως con πῶς e la conseguente traduzione *quomodo* (95, 4). Ad errori di lettura si deve anche il fraintendimento dei casi della flessione nominale, come avviene ad esempio per quella tra il nominativo e il dativo singolari della prima declinazione per via della mancata indicazione dello iota sottoscritto: si consideri ad esempio la traduzione *causa* (92, 16) in luogo del dativo *causae*, per via del probabile fraintendimento di αἰτία con αἰτία, vergato AITIA. Diverso e più complesso è invece il caso degli errori che non si possono con sufficiente margine di certezza ricondurre a un'errata decifrazione dell'antigrafo, dal momento che potrebbero essere parimenti causati dalla presenza di una corruzione già nello stesso testimone manoscritto greco. In questa categoria rientrano, tra le altre, traduzioni errate originate dalla confusione di Α, Λ e Δ, come la lezione *Cylonia* (92, 25) in luogo di *Cydonia* (ΚΥΔΩΝΙΑ / ΚΥΛΩΝΙΑ) oppure *Lauini* (42, 9) in luogo di *Albini* (ΑΛΒΙΝΟΥ / ΛΑΒΙΝΟΥ)<sup>199</sup>.

---

<sup>198</sup> *Solut.* 83, 1-3.

<sup>199</sup> Ancor più complesso è il caso dell'errata interpretazione di una *duplex lectio*, come avviene ad esempio per la lezione *Thurionum* (91, 7). Essa potrebbe risultare da un errore del traduttore, di

Le considerazioni sin qui sviluppate sulla traduzione delle *Solutiones* e la casistica degli errori riscontrati non possono rappresentare un appropriato metro di giudizio in merito all'effettiva competenza del traduttore nella lingua greca. Il rigoroso letteralismo da lui osservato riflette una concezione del processo di versione che pone in primo piano la fedeltà al testo originario, non come espediente per ovviare a eventuali asperità dell'opera di traduzione, bensì come obiettivo in sé degno di essere perseguito. La possibilità che il testo tradotto presenti delle oscurità dal punto di vista espressivo, la coniazione di inopinati neologismi, il ricorso a movenze sintattiche allotrie non rispondono dunque necessariamente a una scarsa competenza linguistica o stilistica; al contrario, il traduttore delle *Solutiones* mostra di essere riuscito a condurre a termine un'opera tutt'altro che agevole, se si considerano la pluralità delle tematiche affrontate da Prisciano e, di conseguenza, l'ampiezza e la varietà del vocabolario che esse comportano. Egli, pur con degli evidenti limiti, è stato capace di padroneggiare un lessico variegato, afferente anche ai campi semantici specialistici di materie quali le scienze naturali o la psicologia in senso lato.

La traduzione si attesta su un discreto e sostanzialmente uniforme livello di esecuzione, ma non si può tacere la presenza di punti critici, in cui la perspicuità della frase risulta compromessa, e di episodi di insufficiente dimestichezza con il lessico greco. Può avvenire che la traduzione scelta per un termine sia inadeguata o scorretta, come quelle degli aggettivi ἀχανής e δυσόριστος, resi rispettivamente ed impropriamente con *silentium* (74, 15) e *infinitem* (80, 25). Si evidenziano inoltre errori nella scelta del significato di specifici termini all'interno del ventaglio di accezioni che essi esprimono in greco: ciò vale, ad esempio, per il termine *conuersatio* (89, 23), con cui si rende probabilmente il sostantivo συνήθεια, sebbene il contesto avrebbe richiesto il suo significato di "abitudine", "consuetudine". Un ragionamento analogo si può proporre per l'aggettivo *opulentissimus* (79, 26) che rende probabilmente il greco εὔπορος, laddove questo significava piuttosto "facile da attraversare", o ancora per la traduzione del verbo κινέω con il latino *moueo*, anche in casi in cui esso significa "mutare" piuttosto che "muovere" (85, 10). Un difetto nella competenza linguistica del traduttore si può constatare anche nella traduzione letterale di espressioni formulari o locuzioni avverbiali, che si può congetturare comparissero nel testo greco, ma di cui egli ignorava con ogni evidenza l'uso: si pensi alla traduzione con *per singula* (41, 7) di τὰ καθ' ἕκαστον, alla resa di οὐδ' ἀρχὴν con *neque principium* (92, 8-9) o ancora di κατὰ μικρόν con *paulo post* (100, 18).

Si possono peraltro osservare situazioni limite in cui il traduttore opta per l'introduzione nel proprio testo di termini greci, traslitterati o meno. Questo procedimento spesso, più che a un'ignoranza del loro significato, risponde a un

---

fronte alla compresenza delle varianti ΘΟΥΡΙΟΝ e ΘΟΥΡΙΩΝ, oppure rappresentare l'esatta traduzione di un testo greco già corrotto in ΘΟΥΡΙΟΝΟΝ oppure ΘΟΥΡΙΟΝΩΝ. Non è però neppure da escludere *Thurionum* possa essere una corruzione originatasi nel corso della breve tradizione manoscritta latina, per la conflazione di *Thurion* e con variante *Thurium*, espressa in interlinea mediante *um*.

intento di conservazione di parole ritenute meritevoli di divulgazione o alla salvaguardia di termini tecnici<sup>200</sup>, oltre a un certo vezzo ellenizzante. Ciò è dimostrato dal fatto che i termini greci sono in molti casi accompagnati da una glossa esplicativa *in textu*, introdotta da *id est*<sup>201</sup>, mentre in altri le glosse compaiono a margine nei due codici più antichi, il *Par. lat.* 13386 e il *Par. lat.* 2684: la loro vergatura contestuale o comunque pressoché coeva a quella dei due manoscritti può suggerire che esse almeno in parte siano dovute al traduttore<sup>202</sup>.

Un ulteriore aspetto del testo delle *Solutiones* può essere ricondotto alla responsabilità del traduttore. Se già Prisciano, come osservato in precedenza<sup>203</sup>, aveva suddiviso la propria trattazione in dieci capitoli, sembra possibile attribuire al traduttore il progetto, soltanto abbozzato, di corredare ciascun capitolo di un titolo e di suddividere sistematicamente a loro volta i capitoli in sequenze dotate ciascuna di una propria rubrica. Nel codice *Par. lat.* 13386, capostipite dell'intera tradizione manoscritta, si può osservare come solo il primo capitolo sia dotato di un titolo e come la suddivisione in sequenze riguardi soltanto i primi quattro; ad esse corrispondono dei titoli solo nella prima metà del primo capitolo (fino alla sezione che si conclude in 46, 29), mentre in seguito lo scriba ha lasciato libera una riga per la loro integrazione. Se il metodo di intitolazione testimoniato nella parte iniziale delle *Solutiones* fosse stato adottato da Prisciano per l'intera opera, il traduttore lo avrebbe senz'altro riprodotto in tutti i capitoli della sua versione. Bisogna infatti considerare che i titoli sono stati vergati dalla mano del copista, circostanza che consente di escludere la possibilità che la loro parziale assenza sia dovuta alla mancato completamento del lavoro di un *rubricator*; peraltro nella maggior parte dei casi, lo scriba non ha neppure lasciato lo spazio necessario per una loro introduzione in un secondo tempo. Con ogni probabilità è il traduttore ad aver cominciato ad ideare i titoli, salvo poi interrompersi, forse per la difficoltà di sintetizzare efficacemente il contenuto di capitoli e paragrafi complessi ed eterogenei come quelli delle *Solutiones*<sup>204</sup>.

---

<sup>200</sup> Si pensi alle espressioni ΚΑΤΙΩΝ (70, 5) e ΕΞΙΩΝ (70, 8), aventi un preciso valore tecnico nella descrizione delle correnti marine dello Stretto di Messina; cfr. anche la traslitterazione *cationtis* (70, 12).

<sup>201</sup> Vd. ΠΑΡΑΛΛΗΛΟΥΣ, *id est similes siue consequentes* (64, 22-23); ΥΠΟΘΕΣΙΝ, *id est quaestionem finitam* (64, 20-21); ΕΥΡΙΠΙΟΣ, *id est aquaeductus* (70, 23-24); *terreno ΣΥΡΦΕΤΟ, id est ex uentis collecto fimo* (84, 17-18); ΦΑΛΑΓΓΙΑ, *id est araneas morsu nociuas* (93, 2-3); ΑΤΜΙC, *id est uapor* (99, 8); ΚΑΙΝΩΔΗC, *id est fumea* (99, 8-9); ΑΠΗΛΙΩΤΗΝ, *id est subsolanum* (101, 18).

<sup>202</sup> Ad essere glossati a margine sono i termini ΜΕΤΕΩΡΩΝ (42, 1), ΕΝΔΕΛΕΧΙΑC (45, 1), ΘΡΥΑΛΛΙΔε (52, 4), ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΟΝ (54, 12), *comprehendente* (91, 19), *attagines* (92, 26), †*omorynyson*† (92, 27). Sul tema vd. anche *infra*, pp. 59-60.

<sup>203</sup> Vd. *supra*, p. 43.

<sup>204</sup> Nei codici *descripti* si riscontrano numerose rubriche, che per lo più riproducono brevi segmenti di testo tratti dal brano a cui si riferiscono e che devono essersi originati nel corso della tradizione manoscritta e non risalgono al traduttore.

### III.2. La paternità della traduzione latina

A interrogarsi per primo sulla paternità della traduzione latina del testo prisciano fu il suo stesso scopritore, J. Quicherat. L'ipotesi da lui formulata, per quanto sostenuta da argomenti non sufficientemente validi, rimane comunque – riformulata alla luce di nuove considerazioni – la più attendibile. Egli collocò nella Francia del IX secolo la realizzazione delle versione latina, indicando in Giovanni Scoto Eriugena il suo più probabile autore: a suo avviso, infatti, tra il sesto e il nono secolo, «on ne trouve pas qu'un homme dans l'Occident qui ait uni la science du grec à l'intelligence de la philosophie néoplatonicienne: et cet homme est notre Jean Scot, que d'autres appellent Érigène». A questa affermazione, già di per sé contestabile, Quicherat aggiunse un'ulteriore prova a favore della paternità eriugeniana, vale a dire il fatto che nell'unico codice allora noto, il *Par. lat.* 13386, le *Solutiones* sono precedute dal *De praedestinatione* dello stesso Eriugena<sup>205</sup>.

L'ipotesi di Quicherat fu giudicata attendibile da L. Traube, che riteneva la versione latina delle *Solutiones* «*Karolinum aevum redolere*»<sup>206</sup>, per quanto egli al contempo non escludesse che l'autore potesse essere un contemporaneo di Giovanni Scoto, parimenti irlandese; egli propose pertanto come alternativa Fergus di Saint-Amand<sup>207</sup>. Questo nome gli fu suggerito dal fatto che nel XII secolo una copia delle *Solutiones* era conservata nella biblioteca di Saint-Amand, cui sembra legato lo stesso Fergus<sup>208</sup>. Il fondamento di questa ipotesi risulta di per sé estremamente debole, in considerazione del fatto che non esistono indizi di un'attività di traduttore del personaggio in questione, oltre che di una sua conoscenza adeguata del greco. Sembra tuttavia ora possibile indicare contro di essa un argomento più puntuale, consistente nel fatto che l'autore della traduzione e Fergus glossavano in maniera diversa il termine ὑπόθεσις. Infatti, nel *corpus* di glosse attribuite a un «*Magister Fergus*» in un codice di Valenciennes (81, olim 74, f. 102v) «ΥΠΟΘΗΣΙΝ» è glossato con «*suppositionem*»<sup>209</sup>, a differenza di quanto avviene nelle *Solutiones* (64, 20-21): ΥΠΟΘΗΣΙΝ *id est quaestionem finitam*.

L'identificazione dell'autore della traduzione delle *Solutiones* con Giovanni Scoto Eriugena fu negata da I. Bywater, il quale, pur ammettendo che essa potesse risalire all'epoca carolingia, rifiutò di attribuire al dotto irlandese un latino giudicato barbaro quale quello della testo prisciano, oltre che la conoscenza poco accurata della lingua greca che, a suo avviso, ne trasparirebbe<sup>210</sup>. Gli argomenti di Bywater, di carattere fondamentalmente stilistico, hanno avuto una grande influenza nel dibattito sulla paternità della traduzione, informando di sé l'intervento più completo e strutturato contro la sua attribuzione ad Eriugena, dovuto a M.

<sup>205</sup> Quicherat 1853, pp. 251-252.

<sup>206</sup> Traube 1896, p. 522 n. 3.

<sup>207</sup> Vd. L. Traube in Rand 1906, p. IX n. 1. A ritenere probabile l'ipotesi di Quicherat fu anche Manitius 1911, p. 331.

<sup>208</sup> Vd. *infra*, pp. 72-73. Su questa figura vd. almeno Contreni 1978, pp. 89-90.

<sup>209</sup> Il testo è riportato da Bischoff 1967<sup>2</sup>, p. 267 n. 109.

<sup>210</sup> Bywater 1886, p. XI.

Esposito<sup>211</sup>. Questi ha giustamente contestato l'affermazione di Quicherat secondo cui Eriugena sarebbe stato l'unica figura dotata delle competenze necessarie a realizzare la traduzione in Occidente tra il sesto e il nono secolo, così come la pretesa che il suo accostamento al *De praedestinatione* nel codice *Par. lat.* 13386 possa fornire un'indicazione a favore di una comune paternità eriugeniana: i due testi appartengono infatti a unità codicologiche originariamente distinte e tra loro del tutto indipendenti<sup>212</sup>. Esposito ha inoltre rilevato l'assenza di un prologo e di una dedica dovuti al traduttore e la mancanza, nelle opere di Eriugena, di riferimenti espliciti a Prisciano, nonché di allusioni a dottrine attestate specificamente nelle *Solutiones*.

Nonostante la pertinenza delle obiezioni sollevate da Esposito, la sua proposta di situare la realizzazione della traduzione nel VI o, al più tardi, nel VII secolo non fu accompagnata da alcuna argomentazione puntuale ed è, infatti, stata rigettata, anche in considerazione del fatto che le traduzioni dal greco di opere scientifiche e mediche realizzate in quel periodo erano caratterizzate da un precipuo interesse pratico; le *Solutiones* al contrario rappresentano un testo di carattere filosofico, che si occupa delle scienze naturali, ivi compresa la medicina, con scopi teoretici, che esulano dalla prassi<sup>213</sup>. Di conseguenza, l'ipotesi che la traduzione delle *Solutiones* abbia avuto origine nella Francia carolingia e più precisamente entro la cerchia di Giovanni Scoto Eriugena, se non ad opera di questo stesso, è stata ripresa e riformulata da M.-T. D'Alverny, su basi ben più solide di quelle di Quicherat<sup>214</sup>.

L'elemento che più di ogni altro consente di ricondurre la traduzione delle *Solutiones* nell'orbita eriugeniana, come pienamente illustrato dallo studio di D'Alverny, sono le glosse di termini greci presenti nei margini del codice *Par. lat.* 13386 (G) e, in parte, del *Par. lat.* 2684 (P), i due più antichi testimoni del testo, risalenti al terzo quarto del IX secolo. Queste glosse furono vergate contestualmente alla copia dei manoscritti o, per quanto riguarda il codice G, in alcuni casi a una brevissima distanza di tempo<sup>215</sup>. Di particolare interesse è la glossa che si incontra nel codice *Par. lat.* 13386 (f. 163v) a chiarimento del sostantivo ἐνδελείχεια (45, 1), trascritto in greco nel testo; nel margine vi corrisponde l'esplicazione «*perfecta aetas*», del tutto analoga a quella che si incontra nel commento di Eriugena a Marziano Capella (1, 7, 10 Lutz):

ENTELECHIA ut Calcidius in expositione *Timaei* Platonis exponit perfecta aetas interpretatur. Aetas quippe adulta ἡλικία a Grecis dicitur. Entelechia vero quasi ἐντὸς ἡλικία, hoc est intima aetas. Generalem quippe mundi animam Entelechiam Plato nominat, ex qua speciales animae sive rationabiles sint sive ratione carentes in singulas mundani corporis partes sole administrante, vel potius procreante, procedunt

<sup>211</sup> Esposito 1915. A negare la paternità eriugeniana della traduzione delle *Solutiones* è stato anche l'autorevole saggio su Eriugena di M. Cappuyns 1969, pp. 148-149.

<sup>212</sup> Su questo punto vd. anche *infra*, p. 64.

<sup>213</sup> Vd. D'Alverny 1977, pp. 146-147.

<sup>214</sup> D'Alverny 1977, pp. 154-160. Per uno *status quaestionis* anteriore a questo contributo vd. Sheldon-Williams 1964, pp. 83-84.

<sup>215</sup> Vd. *infra*, pp. 64-65.

ut Platonici perhibent. Quorum sectam Martianus sequitur asserens Psichen, hoc est animam, Entelechie ac Solis esse filiam<sup>216</sup>.

Il riferimento a Calcidio non deve tuttavia indurre a ritenere che l'origine della glossa sia da rintracciare nel suo commento al *Timeo*, dal momento che il passo cui allude Eriugena (Calc. in *Tim.* 222, p. 236, 5-7 Waszink) glossa il termine in maniera diversa: «*Hanc ergo speciem qua formantur singula generaliter Aristoteles entelechiam, id est absolutam perfectionem, vocat*». Inoltre, come già osservato da E.K. Rand, la stessa glossa delle *Solutiones* si incontra anche nel *Periphyseon* eriugeniano (5, 6138-6141 Jeauneau)<sup>217</sup>: «*Hinc est quod philosophi animam rationalem ENΔEΛIXIAC (hoc est perfectae aetatis in uirtutibus) filiam asserunt esse, ueluti ENΔOC HAIXIAC, id est intus aetatis*».

Si consideri inoltre il termine αἰσθητήριον, impiegato a più riprese da Prisciano, per il quale sia nel codice G (f. 175r), sia nel codice P (f. 89v), viene fornita, in una delle sue occorrenze (54, 12), una spiegazione in forma di glossa marginale comprendente anche una paretimologia: αἰσθητήριον quasi αἰσθητικῶς ὀφθαλμῶν id est sensus custodia. sunt enim speciales corporis partes in quibus ueluti propriis sedibus singuli inhabitant sensus ut oculi auresque et id genus. La medesima spiegazione si incontra nel *Periphyseon*, sia nel primo libro (1, 2373-2376 Jeauneau: «*nilque aliud esse uerissimum est dicere quam sensuum instrumenta uel sedes, quae a graecis uocantur ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΑ (id est ΑΙΣΘΗΤΙΚῶΝ ὀφθαλμῶν, sensuum custodiae)*»), sia nel secondo (2, 1364-1369 Jeauneau: «*Exterior uero, quem corporis et animae copulam diximus, ΑΙΣΘΗΤΙΚῶΝ uocatur, instrumenta autem in quibus possidet ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΑ, quasi ΑΙΣΘΗΤΙΚῶΝ ὀφθαλμῶν (hoc est sensus custodiae). In eis enim sensus custoditur et operatur. Et sunt numero quinque: uisus, auditus, olfactus, gustus, tactus*»)<sup>218</sup>. Infine, nell'ultimo capitolo delle *Solutiones*, non tramandato dal codice *Par. lat.* 13386, il sostantivo ἀτμίς, trascritto in greco, è glossato *in textu* con *id est uapor*, secondo una equivalenza attestata anche in una postilla (nr. 67) a un passo del secondo libro del *Periphyseon* (2, 738 Jeauneau): «*uaporibus, quos graeci ΑΤΜΙΑΣ uocant*» (2, 311 Jeauneau).

---

<sup>216</sup> Nel commento eriugeniano a Marziano Capella al medesimo passo (1, 7, 10), tramandato dal codice *Bodleianus Auct.* T. II. 19, il termine è chiarito nella maniera seguente: «*'Endelechia' uocatur perfecta aetas, eliche aetas generalis. Ideo autem dicitur anima esse filia Solis, quae gr(ece) uocatur NYC, quia dum anima ad perfectam aetatem peruenerit endelechia uocatur. Perfecta igitur anima a claritate scientiae dicitur*». Vd. Jeauneau 1978, p. 110, 7-11 e sulla questione *ivi*, pp. 110-111 n. 25.

<sup>217</sup> Rand 1906, p. 15 n. 1.

<sup>218</sup> Per le attestazioni greche di questa paretimologia, in testi comunque difficilmente accessibili a Eriugena, vd. *infra*, il commento *ad* 54, 12. D'Alverny 1977, p. 155 osserva inoltre come al tempo della traduzione del corpus pseudo-dionisiano Eriugena non fosse ancora pienamente consapevole del significato del termine: vd. la traduzione di «*μετέχεται πρὸς τῶν νοερῶν αἰσθητηρίων ἐκείνων*» (*Ep.* 9, 4, *PG* 3, col. 1112A 4-5) con «*participantur ab intellectualibus sensibilibus illorum*» (p. 656 Chevallier).

Un altro possibile parallelo è indicato da D'Alverny tra la descrizione del turbine fornita da Eriugena nelle *Expositiones in Ierarchiam coelestem* e quella presente nelle *Solutiones*:

ut enim uentus ille qui Grecis ΘΥΕΛΛΑ a Latinis turbo, nominatur, altissimis nubibus repercussus, mirabili celeritate descendit ad terram seu abyssum, ibique uertigine quadam circumuolutus quicquid repperit in altum subleuat, ita angelici spiritus a nos descendunt<sup>219</sup>.

fit enim turbo cum segregatus spiritus ab aliqua nube offenditur et circumuoluitur circa nubem circulum faciens et circa illam corroboratus ita ut et quandam partem arripiat nubis, eo quod non possunt a se inuicem segregari. per hanc igitur collisionem euectus oblique in terram fertur, et quae mouentur ab eo conuertens in circuitu mouet. propterea etiam saepe conuertens quaedam eorum quae in terra seu in mari sunt in altum subleuat, exitum non inueniendo in se ipsum iterum reflectens<sup>220</sup>.

Nonostante l'analogia tra le due descrizioni, come osservato da D'Alverny, manca la prova di un contatto diretto, che sarebbe rappresentata dall'uso da parte di Prisciano del termine θύελλα, invece che del comune τυφών, un fatto in nessun modo verificabile. Per quanto θύελλα compaia in una delle fonti citate da Prisciano (42, 3), il *De mundo* pseudo-aristotelico (4, 395a 6), peraltro con un differente significato, non si riscontra invece nel commento ai *Meteorologica* aristotelici di Alessandro di Afrodisia, impiegato in questa sede da Prisciano, che adotta il termine τυφών<sup>221</sup>.

Come sottolinea D'Alverny, queste corrispondenze illustrano perlomeno come «*le texte de Priscien de Lydie a été entre les mains de Jean Scot ou de son entourage immédiat, et glosé selon sa manière, en plusieurs cas avec des coïncidences littérales*»<sup>222</sup>. D'altro canto, l'assenza di menzioni esplicite del nome di Prisciano o del titolo della sua opera negli scritti di Eriugena non rappresenta un ostacolo insuperabile<sup>223</sup>. Come è stato da più parti rilevato, Eriugena risulta parco nella menzione delle proprie fonti quando si tratta di autori pagani (con alcune eccezioni vistose, come Plinio), limitandosi a riferimenti generici a *physici*, *philosophi*, *Platonici* e simili. Inoltre, sono rari nell'opera eriugeniana i casi in cui siano affrontate le tematiche che meglio caratterizzano le *Solutiones* e che non possano essere state conosciute da Eriugena attraverso altre fonti, ragion per cui è

---

<sup>219</sup> Eriugena, *Exp. in Ier. Coel.* 15, 655-659 (Barbet).

<sup>220</sup> *Solut.* 86, 24-87, 6.

<sup>221</sup> Su questo passo vd. *infra*, il commento ad 86, 24-87, 4. Un altro parallelo interessante è stato individuato da Dan 2017, pp. 599-600 tra il testo delle *Solutiones* (81, 1-9) e quello del commento di Eriugena all'opera di Marziano Capella (1, 3, 5 Lutz; cfr. il passo corrispondente nel commento *Bodleianus* 1, 3, 8 in Jeaneau 1978, pp. 104, 18-105, 12 e il parallelo nel commento a Marziano 1, 5, 15 Lutz), nel descrivere le *coniugationes* possibili tra le quattro qualità fondamentali (caldo e freddo, secco e umido). Per quanto la fonte di Giovanni Scoto Eriugena sia stata probabilmente Calcidio (*in Tim.* 317-318, pp. 313, 5-314, 16 Waszink), il testo di Prisciano potrebbe essere stato impiegato come termine di confronto e strumento di integrazione.

<sup>222</sup> D'Alverny 1977, p. 155.

<sup>223</sup> Vd. D'Alverny 1977, pp. 158-160; Dan 2017, pp. 597-601.

comprensibile che l'opera prisciana, anche qualora nota a Eriugena o tradotta da lui stesso, non rientri tra le sue fonti dirette.

Non pare neppure sufficiente a separare il testo latino delle *Solutiones* da Eriugena la riflessione sullo stile e più in generale sulla lingua del traduttore, sia a livello sintattico che lessicale. Le considerazioni sopra sviluppate sulle caratteristiche della traduzione non confligge affatto con quanto emerge dagli studi dedicati alle traduzioni eriugeniane<sup>224</sup>. Anzi, D'Alverny ha dimostrato nel dettaglio come il lessico adottato nella versione dell'opera prisciana non solo non sia in contrasto con quello delle traduzioni di Eriugena, ma presenti anzi sensibili punti di contatto. Ciò riguarda ad esempio i talora vituperati neologismi della traduzione prisciana, spesso consistenti in neoformazioni elaborate per ricalcare con maggiore precisione i prefissi e i preverbi greci. Analogamente, si possono prendere in considerazione – quali procedimenti che accomunano Eriugena e il traduttore delle *Solutiones* – la resa con *essentia*, *operatio* e *uirtus* del trinomio greco οὐσία, ἐνέργεια e δύναμις, o ancora tratti meno specifici come la preferenza per la forma *artificialis* a scapito di *artificialis*, l'uso degli aggettivi *factiuus* e *sensiuus* o quello di aggettivi declinati al nominativo neutro singolare in forma sostantivata per esprimere concetti astratti. Dunque, per quanto manchi una prova definitiva, che consenta di attribuire senza esitazione la versione latina dell'opera prisciana a Giovanni Scoto Eriugena, è suo il profilo che meglio si adatta a rivestire il ruolo di traduttore delle *Solutiones*.

### III.3. La tradizione testuale

La traduzione latina *delle Solutiones ad Chosroem* è tramandata da otto codici manoscritti, risalenti a un periodo compreso tra la metà del IX e il XV secolo. A questi occorre sommare due testimoni perduti, di cui si ha notizia tramite i cataloghi delle biblioteche in cui furono conservati. Di seguito si propone una loro sintetica descrizione, quale premessa allo studio delle relazioni genealogiche tra loro intercorrenti<sup>225</sup>.

---

<sup>224</sup> I principali studi su Eriugena traduttore sono i seguenti: Thèry 1931; Cappuyns 1969, pp. 128-179; Roques 1973; Pépin 1986; Jauneau 1977; Jauneau 1988a; Jauneau 2007; Laga-Steel 1980. Vd. anche Jauneau 1979 e Barstad 2020.

<sup>225</sup> I codici sono stati collazionati per mezzo di fotografie digitali a colori (G, H, Q, M, U) o in bianco e nero (P, C ff. 147v-157r, V ff. 113r-116r e 119r-122v) oppure di microfilm (V). Sono attualmente disponibili *online* le riproduzioni di alcuni manoscritti delle *Solutiones* (consultate il 18/03/2021): G (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10525100r/f1.item.r=13386>); P (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b9065969m.r=2684?rk=21459;2>); H ([http://www.bl.uk/manuscripts/Viewer.aspx?ref=harley\\_ms\\_3969](http://www.bl.uk/manuscripts/Viewer.aspx?ref=harley_ms_3969)); Q (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b525087535.r=6503?rk=21459;2>); U ([https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.1412](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.1412)).



### III.3.1. I testimoni manoscritti

**G** Paris, Bibliothèque nationale de France, *lat.* 13386, sec. VIII-IX, membranaceo, ff. II + 219 + I.

Il manoscritto è un codice composito, la prima parte del quale comprende una raccolta di testi patristici: il *Commonitorium* di Vincenzo di Lerino (ff. 1r-42v), acefalo, una collezione di lettere appartenenti all'epistolario di Girolamo (98, 96, 100, 91, 113-114) (ff. 42v-100r), l'omelia *De caritate* di Agostino (ff. 100r-102v). Questa unità codicologica, che ha visto la caduta di dodici fascicoli iniziali, come sembra indicare la segnatura dei primi due (rispettivamente XIII, al f. 8v, e XIII, al f. 12v), risale probabilmente a un periodo compreso tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo e proviene dalla Francia settentrionale<sup>226</sup>. Seguono il *De praedestinatione* di Giovanni Scoto Eriugena (ff. 103r-158r), adespoto ed anepigrafo, vergato in una minuscola carolina della seconda metà del IX secolo<sup>227</sup>, e le *Solutiones ad Chosroem* (ff. 160r-207v). Nell'ultima sezione (ff. 208r-219v) è contenuto, infine, il *Libellulus sacerdotalis* di Lios Monocus, in una grafia ascrivibile all'ultimo terzo del IX secolo<sup>228</sup>.

Il testo delle *Solutiones* risulta incompleto, a causa della perdita di alcuni fogli, forse di un fascicolo, tra i ff. 199 e 200, e di uno o più fascicoli alla fine dell'opera, dopo il f. 207<sup>229</sup>. A ciò si aggiunge il fatto che i ff. 202-207 presentano un danneggiamento progressivamente più rilevante, che rende illeggibili alcune porzioni del testo. L'origine di questa sezione del codice è localizzabile nella Francia nordorientale<sup>230</sup>; il testo è stato esemplato da più mani, tre (ff. 160r-167r, 167v-199r, 199v-207v) riconducibili al terzo quarto del IX secolo, secondo l'analisi di M.-T. D'Alverny, due (ff. 160r-199v e 200r-207v), risalenti all'ultimo terzo del secolo, secondo quella di B. Bischoff<sup>231</sup>. Il testo prisciano è vergato a piena pagina,

---

<sup>226</sup> Vd. almeno Lowe 1950, p. 40 (nr. 660); Bischoff 1965a, p. 47; D'Alverny 1977, pp. 147-148; Bischoff 2014, p. 207 (nr. 4909) ha indicato Saint-Riquier come luogo di origine.

<sup>227</sup> Più precisamente, Bischoff 2014, p. 207 (nr. 4910) data questa sezione del codice all'ultimo quarto del secolo e indica in Reims il suo luogo di provenienza. Vd. anche D'Alverny 1977, p. 148; Madec 1978, pp. XIII-XV; Mainoldi 2003, p. CXLII-CXLIII. Nel margine superiore del f. 103r è stata aggiunta da una mano seriore (del XVII secolo, secondo Madec 1978, p. XIV) la notazione «*Johannes Scotus seu erigena*».

<sup>228</sup> La datazione si deve a Bischoff 2014, p. 208 (nr. 4912); Deuffic 1986, p. 313 indica, più genericamente, il IX secolo, mentre D'Alverny 1977, p. 148 un intervallo compreso tra il IX e il X secolo.

<sup>229</sup> Le sezioni di testo che per questa ragione risultano mancanti sono rispettivamente 77, 29 (*con-nebulationis* – 85, 24 *ex ar-(sura)* e 94, 13 (*compassi-bilia* – 104, 6 *motu*).

<sup>230</sup> Vd. D'Alverny 1977, p. 148; Bischoff 2014, p. 207 (nr. 4911). In precedenza B. Bischoff *apud* Questa 1989, p. 400 (comunicazione *per litteras*) aveva suggerito nello specifico la zona compresa tra Parigi e Reims.

<sup>231</sup> Vd. D'Alverny 1977, p. 148 e Bischoff 2014, p. 207 (nr. 4911). Il cambiamento di mano tra il ff. 167r e 167v, indicato da D'Alverny 1977, p. 148 pare difficilmente percettibile. Già Bywater 1886, p. IX riteneva che le mani coinvolte fossero soltanto due e indicava il loro avvicinarsi, a differenza di Bischoff, tra il f. 199r e il 199v. Il f. 199v risulta infatti problematico, dal momento che il suo

su uno specchio di scrittura di 17 linee, in una minuscola carolina posata ed elegante, ora più tondeggianti e dall'inchiostro tendente all'arancione (ff. 160r-199r), ora più spigolosa e dall'inchiostro bruno (ff. 199v-207v). Il testo presenta capilettera in *ekthesis* di dimensioni ridotte, privi di decorazione e vergati dagli scribi. Il titolo generale, i titoli dei capitoli e quelli assegnati ad alcuni paragrafi sono vergati in una capitale rustica, ma a partire dal f. 166r sono omessi, nonostante gli scribi si siano in parte premurati di lasciare lo spazio necessario alla loro integrazione; un titolo in capitale rustica si riscontra ancora eccezionalmente nel capitolo settimo<sup>232</sup>. Si constatano diversi interventi di correzione o di integrazione a mezzo di *marginalia* o *interlinearia* da parte degli scribi e una notevole quantità di correzioni coeve di seconda mano, il più delle volte in rasura, e alcuni titoli marginali e glosse vergati contestualmente o appena successivamente al lavoro di copia.

Le *Solutiones ad Chosroem* e il *De praedestinatione* appartengono a due unità codicologiche distinte, motivo per cui il fatto che risultino attualmente consecutivi non può fornire alcun suggerimento sull'origine della traduzione prisciana<sup>233</sup>. Anzi, è stato osservato che la sezione del codice che tramanda il *De praedestinatione* fu per un certo periodo di tempo indipendente, come suggerisce l'usura del f. 159v, che dovette fungere da copertina<sup>234</sup>. Un ragionamento analogo si può formulare per le *Solutiones*, visto il danneggiamento degli ultimi fogli, già menzionato, nonché l'imbrunimento della prima pagina (160r)<sup>235</sup>. Come testimoniato tra l'altro da un *ex libris* al f. 1r, il codice appartenne alla biblioteca di Corbie<sup>236</sup>, prima di passare nel XVII secolo alla biblioteca parigina di Saint-Germain-des-Prés, della quale reca ancora, al f. 1r, due segnature successive (f. 1r: «n. 1314 olim 634») e presso cui fu forse vergato il *pinax* riportato sulla seconda guardia (cartacea)<sup>237</sup>.

---

scriba, pur adottando un inchiostro diverso da quello delle carte precedenti e più simile a quello delle successive, verga il testo in una grafia non troppo dissimile da quella dei fogli precedenti.

<sup>232</sup> Nella medesima grafia è vergato anche il primo termine del capitolo quinto (f. 190r: «*Quintum*»), dopo una riga lasciata vuota per accogliere il titolo. Un mano dalla grafia minuscola, responsabile altrove di un'emendazione (f. 200r), ha inoltre aggiunto all'inizio del capitolo IX la notazione «*VIII Kāp*» (f. 207v).

<sup>233</sup> In passato, la vicinanza tra le due opere era stata addotta come argomento a favore della paternità eriugeniana della traduzione di Prisciano, precisamente da parte di Quicherat 1853, pp. 153-154. Sulla questione vd. *supra*, pp. 58-59.

<sup>234</sup> Mainoldi 2003, p. CXLII.

<sup>235</sup> Si noti, inoltre, che il f. 160r riporta anche una cartulazione alternativa («150»), depennata, come avviene anche all'inizio del *De praedestinatione* (f. 103r), in cui compare la cartulazione «96», parimenti depennata. Vd. Mainoldi 2003, p. CXLII n. 228.

<sup>236</sup> Il manoscritto è registrato (con l'eccezione del poema di Lios Monocus) nel catalogo dei manoscritti posseduti dal monastero di Corbie redatto nel 1621 e conservato nel codice *Par. lat.* 13071 (ff. 43r-50v). In particolare l'opera prisciana è indicata come «*Solutiones Prisciani ad Cosroam, Persarum regem, de anima*» (f. 50r). Il catalogo è edito in Coyecque 1893, pp. XXX-XLVIII, mentre una riproduzione del *Par. lat.* 13071 si trova all'indirizzo <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10515937v/f115.image.r=Latin%2013071> (consultato il 18/03/2021).

<sup>237</sup> Vd. almeno Ganz 1990, pp. 65 e 156; Madec 1978, p. XIII; D'Alverny 1977, p. 147.

BIBLIOGRAFIA SCELTA: • D'Alverny 1977, pp. 147-148 *et passim* • Bywater 1886, pp. IX-X • Dübner 1855, pp. 547-548 • Quicherat 1853, pp. 252-254 • Wilmart 1937, p. 7 • Questa 1989, p. 400 • Schmitt 1976, pp. 76 e 82 • Dan 2017, pp. 595-596 *et passim* • Delisle 1868a, p. 228 • Lowe 1950, pp. 40 e 61 (nr. 660) • Lindsay 1915, p. 476 *et passim* • Bischoff 1965a, p. 47 • Bischoff 1965b, pp. 238-239 • Bischoff 1968, p. 312 • Bischoff 1995<sup>2</sup>, pp. 29, 63 e 112 n. 93 • Bischoff 2014, pp. 207-208 (nrr. 4909-4912) • Ganz 1990, pp. 33 n. 151, 65, 75, 129 e 156 • Traube 1896, pp. 522-523 • von Winterfeld 1899, pp. 276-278 • Kenney 1929, p. 575 • L.W. Jones 1947, p. 389 • Gorman 2007, p. 101 e pl. 11 • Contreni 1978, p. 96 n. 3 • Manitius 1911, pp. 332, 338 e 601 • Herren 1993, pp. 21, 30, 157 • Madec 1978, pp. XIII-XV • Bouhot 1979, pp. 257 e 260-262 • Mainoldi 2003, pp. CXLI-CXLIII • Mainoldi 2005, pp. 186-190 e 261-262 • Lambert 1969, vol. I A, p. 258 • Demeulenaere 1985, p. 134 • Deuffic 1986, p. 313.

**P** Paris, Bibliothèque nationale de France, *lat.* 2684 (*Regius* 4320), sec. IX, membranaceo, ff. III + 115 + III.

Il manoscritto risulta dall'accorpamento di due unità codicologiche distinte, la prima delle quali, costituita da 81 fogli, manca probabilmente di uno o più fascicoli preliminari: il primo dei testi tramandati (f. 1r), un'epistola di Gerolamo (36), risulta infatti acefalo<sup>238</sup>. Nei fogli successivi sono vergate altre opere del medesimo autore, precisamente il *De situ et nominibus locorum Hebraicorum* (ff. 1r-54r) e il *Liber interpretationis Hebraicorum nominum* (54r-81v). La seconda unità, il cui contenuto è limitato al testo integrale delle *Solutiones*, si compone di 34 fogli (82-115): le segnature del primo e del terzo fascicolo sono ancora leggibili ai ff. 89v e 105v. Un danneggiamento ha interessato i fogli iniziali (82-87), mutilati sui lati esterno ed inferiore, rendendo tra l'altro illeggibile una parte del testo vergato nei ff. 82-83; ai ff. 97 e 115 è stato inoltre decurtato il margine inferiore, quello esterno al f. 98.

La vergatura del testo prisciano, a piena pagina, su uno specchio di scrittura di 25 righe, si deve, come sostenuto da D'Alverny, a due mani coeve (ff. 82r-97v e 98r-115r), ascrivibili alla Francia settentrionale del terzo quarto del IX secolo. Il titolo (f. 82r: «*Augustinus de quantitate animae*») è stato aggiunto, invece, da una mano recenziere, in uno spazio vuoto di tre linee, perfettamente atto a contenere il titolo riportato nel codice G<sup>239</sup>; i titoli dei capitoli e quelli a loro interni sono vergati in una capitale rustica, così come alcuni titoli marginali. Nei margini del codice si incontrano alcune glosse vergate contestualmente alla realizzazione del codice, oltre a *notabilia*, postille ed saggi di notazione neumatica seriori.

Il codice è stato erroneamente ricondotto alla biblioteca dell'abbazia di Fleury (Saint-Benoît-sur-Loire)<sup>240</sup>; in realtà della sua storia si è soltanto al corrente del

<sup>238</sup> Vd. D'Alverny 1977, p. 149.

<sup>239</sup> D'Alverny 1977, p. 149. B. Bischoff *apud* Questa 1989, p. 400 n. 59 (comunicazione *per litteras*) indica una possibile origine dalla Francia nord-occidentale.

<sup>240</sup> Questa opinione, dovuta a Corbin 1972-1973, p. 392, è stata respinta da Mostert 1989, p. 204, la cui trattazione relativa a P non è tuttavia, per altro verso, del tutto attendibile, dal momento che confonde questo manoscritto con il *Par. lat.* 2648.

fatto che appartenne all'umanista Claude Dupuy, del quale è riportato l'*ex libris* ai ff. 1r e 82r («*Cl. Puteani*»)<sup>241</sup>.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE: • D'Alverny 1977, pp. 148-149 • Wilmart 1937, pp. 3-7 • Schmitt 1976, p. 82 • Bischoff 1967<sup>2</sup>, p. 267 n. 109 • Questa 1989, p. 400 • Dan 2017, p. 596 • Lauer 1940, p. 578 • Delatour 1998, p. 249 (nr. 1723) • Mostert 1989, p. 204 • Corbin 1972-1973, p. 392 • Colette 2013, p. 211 • Lambert 1969, vol. II, pp. 18 e 28.

**H** London, British Library, Harley 3969, sec. XIV, membranaceo (ff. VI e 236 cartacei), ff. VI + 236 (+ 39\*) + II.

Il codice, esemplato in Inghilterra all'inizio del XIV secolo, è stato vergato da più mani tra loro non troppo dissimili, ma con un avvicinarsi evidente all'altezza del f. 106r<sup>242</sup>; i testi, in una grafia gotica testuale, sono scanditi da iniziali dipinte in blu o rosso e filigranate e sono spesso avviati da grandi iniziali istoriate o fiorite, con antenne. Il manoscritto è noto soprattutto per il fatto di tramandare il *De dictis et factis memorabilibus philosophorum* di Guglielmo di Malmesbury, conosciuto anche come *Polyhistor* (ff. 3r-40v), seguito dalla raccolta di testi ortografici da lui messa a punto e comprendente estratti dal *De ortographia* di Cassiodoro (ff. 41r-52r), dal *De ortographia* dello Pseudo-Capro (ff. 52r-53v), dall'*Ars de orthographia* di Agrecio (ff. 53v-56r), dal *De ortographia* di Alcuino (ff. 56r-57v) e da quello di Beda (ff. 57v-62r)<sup>243</sup>. Anche le opere immediatamente successive, il *De die natali* di Censorino (ff. 63r-74v), il *De dogmate Platonis* (ff. 75r-83v), il *De mundo* (ff. 83v-91r) e il *De deo Socratis* di Apuleio (ff. 91r-96v), oltre a un trattato anonimo di fisiognomica (ff. 97r-105v), si ritiene possano risalire a esemplari posseduti ed emendati da Guglielmo di Malmesbury<sup>244</sup>.

La parte restante del codice contiene il *Liber lapidum* di Marbodo di Rennes (ff. 105r-123r), nuovamente il *De deo Socratis* (ff. 124r-128v) e il *De dogmate Platonis* (ff. 129r-139v) apuleiani, le *Solutiones ad Chosroem* di Prisciano Lido (ff. 139v-160v), una cronaca anonima (ff. 161r-164r), una versione rimaneggiata dell'*Historia de excidio Troiae* di Darete Frigio (ff. 164v-167v), la traduzione di Alfano di Salerno del *De natura hominis* di Nemesio (ff. 168r-196r), i *Flores rhetorici* di Alberico da Montecassino (ff. 196r-204r), il *De ornamentis uerborum* di Marbodo di Rennes (ff. 204r-206r), il *Libellus de Septem Septenis* (ff. 206v-215v), l'*Exceptio super Apocalypsim* di Gioacchino da Fiore (ff. 216r-224r), un estratto pliniano (*NH* 18, 341-350) «*de presagiis tempestatum*» (ff. 224r-224v) e

---

<sup>241</sup> Delatour 1998, p. 249 (nr. 1723).

<sup>242</sup> D'Alverny 1977, p. 151. È invece ascritto più genericamente alla prima metà del XIV secolo da Stoppacci 2010a, pp. 190-191, mentre altri propongono la seconda metà del secolo (e.g. De Paolis 1995, p. 275), il XIII secolo (e.g. Reeves 1969, p. 513) o assai meno verosimilmente il XII (Morani 1981, p. 18).

<sup>243</sup> Le modalità con cui è stata realizzata questa raccolta è descritta in una nota dello stesso Giovanni di Malmesbury (f. 62r), trascritta da Dionisotti 1982, p. 133.

<sup>244</sup> Vd. almeno Klibansky-Regen 1993, pp. 85-87 e Thomson 2003<sup>2</sup>, pp. 203-204.

l'*Adversus Heluidium de perpetua uirginitate beatæ Mariæ* di Girolamo (ff. 225r-231v).

Il codice appartenne all'Emmanuel College di Cambridge<sup>245</sup> e all'antiquario inglese Thomas Baker (1657-1740), del quale rimangono le note di possesso (f. Iv: «*Tho: Baker*»; f. 236r: «*Liber Tho: Baker*») e diversi *marginalia*, prima di entrare nella collezione dei conti di Oxford.

BIBLIOGRAFIA SCELTA: • D'Alverny 1977, pp. 151-153 • Schmitt 1976, p. 81 • Questa 1989, p. 401 • Wilmart 1937, p. 11 • Esposito 1918, p. 23 n. 4 • Rose 1863, pp. 338-341 • Rose 1864, pp. 25-26 e 53-58 • Bywater 1886, p. XI • Manitius 1911, p. 338 • Hudry 1992, p. 70 n. 32 • Nares 1808, p. 100 • Kristeller 1992, p. 559 • James 1904, p. XIII • Wright 1972, pp. 61 e 93 • Kenney 1929, p. 575 • Thomson 1979, pp. 313-315 • Thomson 2003<sup>2</sup>, pp. 8, 31, 43-44, 59, 61, 139, 159 n. 31, 203-204 e 206 • Testroet Ouellette 1982, p. 26 • Stoppacci 2010a • Stoppacci 2010b, pp. LI, LIII, LXIII-LXV, CXIV-CXV e CXCIV-CXCV • De Paolis 1995, pp. 275 e 292-293 • Bruni 2004, p. 16 • Bruni 1997, pp. XXXV-XXXVI • Laistner-King 1943, p. 137 • Dionisotti 1982, pp. 133-134 e 138 • Lapidge 2008, pp. 48-49 • Rouse-Thomson 1986<sup>2</sup>, p. 49 • Moreschini 1985, pp. 271-272 • Klibansky-Regen 1993, pp. 85-87 • Magnaldi 2016 • André 1981, pp. 40-41 • Faivre d'Arcier 2006, pp. 108, 188-189, 200, 269 e 271-272 • Morani 1981, p. 18 • Inguanez-Willard 1938, pp. 16-17 • Polak 1994, pp. 338-339 • Reeves 1969, pp. 26 n. 3, 81 e 513 • Selge 1990, p. 91 • Selge-Potestà 1995, pp. 19-20 • Kerby-Fulton 2006, pp. 88-92 • Kerby-Fulton 2013, pp. 194 e 199.

**Q** Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6503 (*Regius* 4950), sec. IX-XIV, membranaceo, ff. III + 70 + III.

Il manoscritto parigino è un codice composito, risultato dell'aggregazione di cinque unità codicologiche di età e grafia differenti. La prima e la seconda, probabilmente risalenti al IX secolo, contengono rispettivamente un frammento degli *Hermeneumata* dello pseudo-Dositeo (ff. 1r-4v) e il testo acefalo dell'*Epitoma rei militaris* di Vegezio (5r-27v), con dei *tituli* in versi sugli evangelisti, la Vergine, san Giovanni, Pietro e Paolo (f. 27v). La quarta unità tramanda l'*Epistula Alexandri Magni ad Aristotelem de situ Indiae* (ff. 48r-53r) e l'*Historia de excidio Troiae* di Darete Frigio, priva della sua parte finale (ff. 53r-58v); l'ultima unità, vergata nel XII secolo da Orderic Vital (1075-1142 ca.), comprende, infine, la *Passio Sanctorum Donatiani et Rogatiani* (ff. 59r-60v) seguita da una *Missa* per la solennità dei medesimi (f. 60v) e da alcuni altri opuscoli (ff. 61r-70r).

La terza unità (ff. 28r-47v) risale al XIV secolo ed è stata vergata su uno specchio di scrittura a due colonne, in una *gothica textualis* con iniziali filigranate dipinte in blu o rosso e rubriche in rosso. Ai ff. 28r-28v contiene gli ultimi paragrafi del IV libro del *De natura et origine animae* di Sant'Agostino, depennati. Segue il testo delle *Solutiones ad Chosroem* (28v-39v), senza il suo titolo, ma preceduto dalla rubrica: «*Incipit liber Fabii Planciadis Fulgenci uiri clarissimi mitologiarum de natura anime*»; i titoli correnti recitano «*Fabius*» sul verso delle carte, «*de natura anime liber primus*» sul recto. Successivamente compaiono i tre libri delle

---

<sup>245</sup> Vd. James 1904, p. XIII e Wright 1972, p. 93.

*Mythologiae* di Fulgenzio (ff. 40r-46v), indicati dai titoli correnti come secondo, terzo e quarto libro del *De natura animae*, per quanto l'*explicit* del f. 46v indichi correttamente: «*Fabii Planciadis Fulgenci uiri clarissimi mitologiarum liber tertius explicit*». In corrispondenza del testo prisciano si può constatare un errore nella rilegatura, con il *reclamans* del f. 30v (*aque et festuca*) che rinvia al f. 36r: i fogli delle *Solutiones* sono infatti da leggere secondo il seguente ordine: 28, 31-32, 29, 33-35, 30, 36-39<sup>246</sup>. Come testimoniato da un *ex libris* (f. 1r: «*Jac. Puteani Cl. Fil.*»), il codice fece parte della biblioteca *Puteana*, cui si ritiene risalga la rilegatura in pergamena semi-rigida<sup>247</sup>.

BIBLIOGRAFIA SCELTA: de Villefroy *et al.* 1744, p. 250 • Vernet 1957, pp. 37-40 • Delatour 1998, p. 253 (nr. 1759) • Ganz 1990, pp. 59 n. 52, 153 e 160-161 • Mordegli 2017, pp. 27-31 • Radiciotti 1998, pp. 63-64 e fig. 4 • Hagiographi Bollandiani 1890, p. 553 • Nebbiai-Dalla Guarda 1985, pp. 303 e 318 • Delisle 1868b, p. 202 • Bischoff 1961, p. 52 • Munk Olsen 1982, p. 375 • Escudier 1987, p. 117 n. 26 • Faivre d'Arcier 2006, pp. 104-105 e 238 • Ross 1956, p. 131 • Goetz 1892, pp. XII-XIII • Honoré 1965, pp. 302-304 • Samaran-Marichal 1962, p. 349 e pl. XVII • Delisle 1910, p. 496 • Delisle 1873, p. 271 • Dolbeau 1979, p. 215 • Schrader 1979, p. 294 (nr. 140) • Allmand 2011, pp. 56 e 357 • Lang 1885<sup>2</sup>, p. XXXIII • Reeve 2003, p. 430.

C London, British Library, Cotton, Vespasian A.II, sec. XII-XIV, membranaceo, ff. III + 157 + III.

Il manoscritto *Cottonianus* è un codice composito, risultato dell'aggregazione di unità codicologiche ascrivibili a un intervallo compreso tra la seconda metà del XII e il XIV secolo. Contiene una silloge di testi di carattere calendariale e astronomico (ff. 2r-40v), una cronaca anonima (ff. 41r-74r), un commento al *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella (ff. 75r-122v), la *Summa notarie* di Giovanni da Bologna mutila (ff. 123r-130v), un'opera di argomento musicale (ff. 131r-138v), due copie del frammento della traduzione di Gherardo da Cremona dei *Conica* di Apollonio di Perge (ff. 139r-139v e 144v-145r, con figure geometriche esplicative ai ff. 146r-147r), intervallate da quella del *De speculis comburentibus* di Ibn al-Haytham (ff. 140r-144r)<sup>248</sup>. Infine, nell'ultimo fascicolo (un quinione) sono ospitate le *Solutiones* (ff. 148r-157v), il cui testo risulta acefalo (con inizio da 61, 14 *sedente*), con ogni evidenza a causa della caduta di uno o più fascicoli. Il testo prisciano è vergato in uno specchio di scrittura a due colonne di ampiezza variabile tra le 45, le 46 e le 47 righe e presenta iniziali blu o rosse; mancano i titoli dei capitoli, per i quali pure è stato lasciato spazio da parte dello scriba. La grafia di questa sezione è da ricondurre, secondo D'Alverny, a mani inglesi o del nord

<sup>246</sup> Vd. Vernet 1957, p. 38, cui si rimanda anche per la ricostruzione della struttura originaria dei fascicoli (verosimilmente due senioni) in cui erano vergate le *Solutiones*.

<sup>247</sup> Vd. Delatour 1998, p. 253 (nr. 1759), che ha riconosciuto in alcuni titoli e note la mano di Claude Dupuy e del figlio Jacques.

<sup>248</sup> L'illustrazione di questi contenuti è condotta sulla base della descrizione del codice fornita da D'Alverny 1977, pp. 150-151, cui si rinvia per maggiori dettagli. Esso è stato infatti visionato qui limitatamente ai ff. 147v-157r.

della Francia della fine del XIII o dell'inizio del XIV secolo, mentre il resto del codice sarebbe senz'altro dovuto a mani inglesi<sup>249</sup>.

Il codice appartenne al matematico e astrologo inglese John Dee (1527-1608), almeno per quanto attiene alla sua sezione finale (ff. 140-157), comprendente i trattati *De speculis comburentibus* e *De conicis* e le *Solutiones*, come testimoniato dalla lista dei codici da lui posseduti prima del 1556, tramandata in un codice oxoniense (*Corpus Christi College* 191)<sup>250</sup>, e dall'*ex libris* apposto al f. 140r: «Joannes Dee».

BIBLIOGRAFIA SCELTA: • D'Alverny 1977, pp. 150-151 • Wilmart 1937, p. 11 • Bywater 1886, p. XI • Questa 1989, pp. 401-402 • Schmitt 1976, p. 81 • Manitius 1911, p. 338 • Kenney 1929, p. 575 • Planta 1802, p. 433 • Kristeller 1992, p. 559 • Rose 1863, pp. 338-341 • Rose 1864, pp. 25-26 e 53-58 • Smith 1696, p. 104 • James 1921, pp. 11 e 21 • James 1903, p. 525 • Tite 2003, p. 172 • Burnett 1997, pp. 50, 57-58 • Burnett 2002, pp. 249, 257, 266 e pl. 15 • Hanna 2011, pp. 218-219 • A. Hicks 2017, pp. 243-245 • Leonardi 1959, p. 473 n. 168 • Thorndike 1951, pp. 681-682 • Narducci 1882, pp. 523-524 • Little 1914, pp. 410 e 417.

**M** Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, ms. 119 (A.IV.25), sec. XV<sup>2</sup>, membranaceo, ff. II + 51 + II.

Il codice è costituito da sette fascicoli, contenenti esclusivamente il testo delle *Solutiones* di Prisciano (ff. 1r-51v). Questo è vergato da un'unica mano in una minuscola umanistica, a piena pagina, su uno specchio di scrittura di 26 righe. La grafia è ascritta da R. Perini alla seconda metà del XV secolo, ma C. Questa ha, più precisamente, proposto di ricondurre la copia del manoscritto a un periodo intorno agli anni 1455-1460 e all'area fiorentina, facendo del codice un manufatto coevo al *Chisianus* (V)<sup>251</sup>. Il codice presenta al f. 1r l'iniziale *C* decorata con motivi ad intrecci e dipinta su uno sfondo a foglia d'oro, mentre successivamente presenta lettere iniziali in *ekthesis*, ora semplici e di piccolo formato, ora maggiori e dipinte in blu o rosso. Sono vergati in rosso il titolo (in maiuscola), le rubriche, senza soluzione di continuità rispetto al testo, e le note marginali. Ai ff. 1, 17 e 41, il margine inferiore è costituito da un rattoppo in pergamena, al f. 1 forse inteso a rimuovere uno stemma o una nota di possesso. Il codice, come testimonia l'*ex libris* eraso nel margine destro del f. 1r («*Carmelitarum Manue. 35*»), appartenne alla biblioteca del convento di Santa Maria del Carmine di Mantova.

BIBLIOGRAFIA SCELTA: • D'Alverny 1977, p. 153 • Questa 1989, p. 401 • Wilmart 1937, p. 11 • Bywater 1886, p. XI • Schmitt 1976, p. 82 • Manitius 1911, p. 338 • Kristeller 1992, p. 23 • Benelli 1869, 3 (8), p. 62 e 3 (9), pp. 68-69 • Mainoldi 2005, p. 261 • Perini-Benadusi-Polloni 2012, pp. 188-189 • Kenney 1929, p. 575.

---

<sup>249</sup> D'Alverny 1977, p. 151.

<sup>250</sup> Il manoscritto *Cottonianus* è citato anche nella lista del codice di Cambridge, Trinity College O. 4. 20. Vd. James 1921, pp. 11 e 21.

<sup>251</sup> Vd. Perini-Benadusi-Polloni 2012, p. 188 e Questa 1989, p. 401 n. 60, che propone anche un confronto tra M e il codice di *Laur. Fies.* 43, esemplato nel 1461.

U Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. lat.* 1412, sec. XV, membranaceo, ff. II + 71 + II.

Il codice Urbinato, un manufatto di lusso realizzato nel XV secolo, contiene unicamente le *Solutiones ad Chosroem* nella loro integrità (ff. 2r-67v), precedute da un controfrontespizio con indicazione del contenuto del codice (f. 1v: «*In hoc codice continetur Prisciani philosophi de iis in quibus dubitabat Scosroe [sic] rex Persarum*»), incorniciata da una corona d'alloro, con decorazione di fiori e *globuli aurei*. L'apparato decorativo prevede inoltre, nel frontespizio (f. 2r), l'iniziale *C* di grande formato a foglia d'oro, con decorazioni floreali che si estendono in forma di bordura ai margini interno, superiore e inferiore; in quest'ultimo vi si aggiungono due amorini e un'aquila nera che sostiene uno stemma. Il testo è vergato su sei quinioni (si osservano i *reclamantes* di fine fascicolo ai ff. 11v, 21v, 31v, 41v, 51v, 61v), in una grafia umanistica, con iniziali dipinte in blu (in un caso in rosso) e rubriche e *Graeca* in rosso, titolo principale (f. 2r) in inchiostro bruno e blu (a righe alternate). Come testimoniato dallo stemma del f. 2r, il codice fu realizzato per il duca di Urbino, Federico III di Montefeltro (1422-1482), ed è infatti citato nell'inventario della biblioteca urbinata redatto da Agapito di Urbino intorno al 1487<sup>252</sup>.

BIBLIOGRAFIA SCELTA: • Stornajolo 1921, p. 315 • Stornajolo 1895, p. XCII (nr. 246) • D'Alverny 1977, p. 153 • Questa 1989, pp. 401-402 • Wilmarit 1937, p. 11 • Schmitt 1976, p. 82 • Manitius 1911, p. 338 • Manitius 1935, p. 317.

V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi H.VI.189, sec. XV (a. 1463), membranaceo, ff. I + 123 ff. (+ 122<sup>bis</sup>, 122<sup>ter</sup>) + IV.

Il codice contiene il *De architectura* di Vitruvio (ff. 1r-98r) e le *Solutiones ad Chosroem* di Prisciano (ff. 99r-122v). La controguardia anteriore è costituita da una carta di riuso, proveniente da un manoscritto di XV secolo, contenente le *Familiares* di Cicerone, delle quali cui si conservano parte della prima e della seconda epistola (1, 1, 3 *auget suspicionem* – 1, 2, 2 *iniqua et nova*)<sup>253</sup>. Ai ff. 122<sup>bis</sup>r-122<sup>ter</sup>r è inoltre vergata una breve dissertazione riguardante Prisciano di Cesarea e Prisciano Lido, nonché le *Solutiones*, che è stata attribuita alla mano del cardinale Giovanni Bona<sup>254</sup>. La presenza di una sottoscrizione (f. 122v) consente di datare con certezza al XV secolo il manufatto, che fu ultimato precisamente il 24 settembre 1463: «*Kalendas VIII octobris anni domini M CCCC LXIII Indictione VII<sup>a</sup> etc. PH.*

<sup>252</sup> Cod. *Urb. lat.* 1671, f. 34v: «*Prusianus [sic] philosophus De his De quibus Dubitabat Scosroe Rex persarum. In Viridi*». Il catalogo è edito in Stornajolo 1895, pp. LIX-CLXXV; per le *Solutiones* vd. p. XCII (nr. 246). Il codice è visionabile presso [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.1761](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.1761) (consultato il 18/03/2021).

<sup>253</sup> Pellegrin *et al.* 1975, p. 339.

<sup>254</sup> Ruysschaert 1997, p. 96. Su questo testo inedito, vd. *infra*, pp. 86-87.



*F. CXXIII subscripsit*»<sup>255</sup>. Il codice ha carattere unitario ed è stato vergato a piena pagina, in una grafia umanistica corsiva, probabilmente da un'unica mano, che ha omesso i *Graeca* tanto nel testo vitruviano, quanto in quello prisciano, lasciando al loro posto delle *fenestrae*. L'identificazione del copista non è agevole e l'ipotesi che si tratti di Petrus Honestus, avanzata da A. Derolez, è stata oggetto di contestazione<sup>256</sup>. La legatura e la grafia sembrano suggerire una provenienza fiorentina del codice, confermata anche da una nota di XV secolo, vergata sulla controguardia anteriore: «*emptus Florent. n° 195*»<sup>257</sup>. La medesima origine sembra indicata anche dalla decorazione, che prevede sul recto della prima carta, un'iniziale istoriata e decorata a bianchi girari e una bordura a bianchi girari nel margine inferiore, in cui è incastonato uno stemma gentilizio. Si incontra, inoltre, una decorazione a bianchi girari per le iniziali dei libri dal II al X del *De architectura*, mentre il testo prisciano si apre con un'iniziale *C* (f. 122r) di ampio formato, dipinta in azzurro e delimitata da un quadrato a filigrana rossa, seguita nelle carte successive da iniziali semplici, ancora in azzurro (presenti anche nel primo libro del *De architectura*). Il codice appartenne alla biblioteca del cardinale Fabio Chigi, le cui armi sono visibili sul dorso della legatura. Lo stemma dipinto al f. 1r non è stato identificato, ma è stata avanzata la proposta che appartenga alla famiglia veneziana dei Badoer<sup>258</sup>.

BIBLIOGRAFIA SCELTA: • D'Alverny 1977, p. 154 • Wilmart 1937, pp. 11-12 • Schmitt 1976, p. 82 • Questa 1989, p. 401 • Herselle Krinsky 1967, pp. 59-60 • Ruffel-Soubiran 1962, pp. 171-172 • Thielscher 1961, col. 467 • Pellegrin *et al.* 1975, pp. 339-340 • Scaglia 1985, pp. 31 n. 36 e 57-58 • Biffi 2002, p. LX • Ullman-Stadter 1972, p. 218 • Ruyschaert *et al.* 1997, p. 92 (nr. 210) e tav. LXXXVI • Derolez 1984, vol. I, p. 155 n. 329 e vol. II, p. 123 (nr. 848) • Juřen 1978, pp. 287-288 • De Marinis 1960, p. 101 (nr. 1002).

## f *Codex Florentinus Marcianus deperditus.*

Un codice contenente le *Solutiones ad Chosroem*, attualmente perduto e mai citato da chi si è finora occupato di Prisciano, fu posseduto dalla biblioteca del convento di San Marco a Firenze («*In banco XX ex parte occidentis, 10*»), come testimoniato dal catalogo dei suoi fondi librari redatto tra il 1499 e il 1500: «*Vitruvius [corr. ex Victurius] de architectura, item tractatus Prisciani philosophi, item tractatus ad imperatorem Alexium de quibusdam erroribus et processione*

<sup>255</sup> In Ruyschaert *et al.* 1997, p. 96 si osserva come l'indizione sia errata; quella corretta sarebbe stata la XI o, eventualmente, in stile senese, la XII.

<sup>256</sup> Vd. Derolez 1984, vol. I, p. 155 e *contra* A. de la Mare in Ruyschaert 1997, p. 96.

<sup>257</sup> Vd. almeno D'Alverny 1977, p. 154; De Marinis 1960, p. 101 (nr. 1002); Pellegrin *et al.* 1975, p. 339. Si segnala anche la nota «*L·VITRVVIUS·L·F·CERDO·ARCHITECTUS· Hae litterae sunt incisae in quodam uetustissimo pariete Veronae*», sul verso della guardia anteriore, sulla quale cfr. *infra*, p. 72.

<sup>258</sup> Vd. Ruyschaert *et al.* 1997, p. 92, in cui si ipotizza inoltre che la fattura meno raffinata della decorazione in cui è ospitato lo stemma, rispetto a quella dell'iniziale, possa suggerire che risulti da un'aggiunta seriore.

*spiritus sancti, in volumine parvo rubeo in membranis*»<sup>259</sup>. Il contenuto del manoscritto richiama quello del codice *Chisianus* H.VI.189 (V), che tramanda analogamente l'opera di Vitruvio insieme a quella prisciana e che è stato ipotizzato essere una copia del codice fiorentino<sup>260</sup>. Ad accomunare i due esemplari è anche il fatto che in entrambi era annotata un'epigrafe di origine veronese, precisamente incisa sull'Arco dei Gavi, riguardante il celebre architetto. Come già osservato, nel codice *Chisianus* (f. Iv) essa compariva nella forma seguente: «*L.VITRVVIUS·L.F·CERDO·ARCHITECTUS· Hae litterae sunt incisae in quodam uetustissimo pariete Veronae*»<sup>261</sup>; per quanto riguarda invece il codice di San Marco, la sua presenza è testimoniata da Jean Matal, che scrisse: «*Veronae in quod(am) pariete ex manuscripto Vitruvii codice Marcianae Flor. bibliothecae L.VITRVVIUS.L.F.CERDO. ARCHITECTVS*»<sup>262</sup>. In entrambi i testimoni si constata un errore nella formula onomastica («*L.F.*» in luogo del corretto «*L.L.*»), che V. Juřen ha rintracciato anche in un codice vitruviano bolognese (Biblioteca Universitaria, ms. 1251) e in uno parigino (Bibliothèque nationale de France, latin 7382), che riportano la medesima postilla: a suo avviso, questa sarebbe stata vergata nel codice *Par. lat. 7382* da parte di Poliziano, che l'avrebbe ricavata proprio dal codice di San Marco<sup>263</sup>. Di quest'ultimo, oltre al fatto che fu visionato da Jean Matal, il quale visitò le collezioni librerie della città toscana tra il 1544 e il 1545<sup>264</sup>, è noto che fu fatto rilegare da Vespasiano da Bisticci nel 1453<sup>265</sup>. Il codice non compare invece nell'inventario parziale della biblioteca di San Marco redatto intorno al 1545, né si hanno attestazioni successive della sua presenza<sup>266</sup>.

BIBLIOGRAFIA SCELTA: • Ullman-Stadter 1972, pp. 217-218 (nr. 800) • Juřen 1978, pp. 287-288.

#### a *Codex Elnonensis Sancti Amandi deperditus.*

Una copia perduta delle *Solutiones* di Prisciano era conservata nella biblioteca dell'abbazia di Saint-Amand nel XII secolo. A testimoniare questo fatto sono i due cataloghi della biblioteca risalenti al medesimo secolo, l'uno conservato nel codice

<sup>259</sup> Ullman-Stadter 1972, pp. 217-218 (nr. 800). Il testo del catalogo, edito in Ullman-Stadter 1972, è conservato all'Archivio di Stato di Modena (Archivio della Cancelleria Estense, *Documenti e carteggi di Stati esteri*, Firenze, busta 17), con il titolo di *Repertorium sive index librorum latinae et graecae bibliothecae conventus Sancti Marci de Florentia ordinis praedicatorum*.

<sup>260</sup> Ullman-Stadter 1972, p. 218.

<sup>261</sup> Vd. *supra*, p. 71 n. 257.

<sup>262</sup> *Vat. lat.* 6039, f. 149v, visionabile in riproduzione presso [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Vat.lat.6039](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.6039) (consultato il 18/03/2021).

<sup>263</sup> Juřen 1978, pp. 287-288.

<sup>264</sup> Vd. Petitmengin-Ciccolini 2005, pp. 212-217.

<sup>265</sup> La notizia è riportata nel *Libro de richordi* del codice *Laur. S. Marci* 902, f. 50v: vd. Ullman-Stadter 1972, p. 218.

<sup>266</sup> Juřen 1978, p. 287 n. 6. Si tratta del catalogo conservato a Milano nella Biblioteca Ambrosiana, con segnatura M 94 suss., per il quale vd. Ullman-Stadter 1972, pp. 271-291; cfr. anche Petitmengin-Ciccolini 2005, pp. 219-222. Il codice non è reperibile neppure negli inventari tramandati dai codici *Ambrosiani* G 66 inf. e L 106 suss., per i quali vd. Petitmengin-Ciccolini 2005, pp. 220-221 e 314-321.

della Bibliothèque municipale di Valenciennes 39 (olim 33, f. 2r: «*Prisciani solutiones super his de quibus dubitavit Chosdroe rex Persarum*»)<sup>267</sup> e l'altro, seriore, presente nel codice *Par. lat.* 1850 (ff. 199r-202v, in particolare f. 200r: «*Prisciani solutiones super hiis de quibus dubitavit Chosdroe, rex Persarum*»)<sup>268</sup>. In entrambi i cataloghi la menzione delle *Solutiones* – con un titolo lievemente diverso da quello del codice G – è inframezzata a quella delle opere di Prisciano di Cesarea, dal quale probabilmente non era stato correttamente distinto<sup>269</sup>.

BIBLIOGRAFIA SCELTA: • D'Alverny 1977, p. 149 • Dan 2017, pp. 596 e 603 • Questa 1989, pp. 400-401 • Wilmart 1937, p. 8 • Schmitt 1976, p. 76 • Manitius 1911, p. 338 • Manitius 1935, p. 311 • Mangeart 1860, p. 33 • Delisle 1874, p. 454 (nr. 198) • Desilve 1890, p. 153 (nr. XXI).

### III.3.2. Le relazioni genealogiche tra i manoscritti

#### Il codice *Sangermanensis* (G) e le prime fasi della tradizione manoscritta

Attraverso la collazione integrale dei codici in cui è preservato il testo prisciano e l'analisi dei risultati da essa derivanti è possibile individuare le linee di trasmissione manoscritta dell'opera e ordinarne i testimoni in uno *stemma codicum*. Più nel dettaglio emerge, quale ipotesi di ricostruzione maggiormente attendibile e fondata, il fatto che il codice *Sangermanensis* (G) sia il modello da cui discendono per via diretta o mediata tutti i restanti codici. Insieme a P, il codice G risulta essere il più antico testimone manoscritto delle *Solutiones*, in quanto ascrivibile, come già osservato, al terzo quarto o all'ultimo terzo del IX secolo. Questa datazione colloca la vergatura del manoscritto in un contesto cronologico estremamente prossimo a quello della realizzazione della traduzione delle *Solutiones*, se si accoglie la tesi secondo cui essa sarebbe stata eseguita da Giovanni Scoto Eriugena o all'interno della sua cerchia<sup>270</sup>.

Ciò che induce a indicare in G – e non ad esempio nel coevo P – il capostipite della tradizione manoscritta è soprattutto la sua modalità di presentazione del testo prisciano. Il codice *Sangermanensis* mostra infatti un testo vergato da più mani, che intervengono regolarmente a sanare le corrottele e a risarcire le omissioni verificatesi durante il processo di copia, ma in seguito divenuto oggetto di una vera e propria campagna di emendazione da parte di una o più mani pressoché coeve a quelle degli scribi. Questo intervento di correzione è attuato tramite l'aggiunta di lettere o intere parole nel margine o più spesso in interlinea e tramite erasioni, con

---

<sup>267</sup> Il catalogo è trascritto in Mangeart 1860, pp. 32-33. Vd. anche Desilve 1890, pp. 151-154, per le *Solutiones* p. 153 (nr. XXI).

<sup>268</sup> Per l'edizione del catalogo vd. Delisle 1874, pp. 448-458, per le *Solutiones* in particolare p. 454 (nr. 198). Vd. anche Desilve 1890, pp. 154-178, per le *Solutiones* p. 169 (nr. CXCVIII). Una digitalizzazione del codice è disponibile presso <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b85301860> (consultato il 18/03/2021).

<sup>269</sup> Wilmart 1937, p. 8; D'Alverny 1977, p. 149, che però (n. 4) non ritiene necessario congetturare una confusione tra i due autori da parte dei redattori dei cataloghi.

<sup>270</sup> Sulla questione della paternità della versione latina vd. *supra*, pp. 58-62.

frequente vergatura in rasura della *lectio emendata*. Dal punto di vista della tradizione del testo, sembra possibile escludere che questo processo di emendazione rappresenti il risultato di un'opera di revisione del codice G realizzata, immediatamente dopo la sua vergatura, sulla base di un confronto con l'antigrafo: interpretare le correzioni di seconda mano come un tentativo di rimediare a banali errori di trascrizione implicherebbe, a causa del loro numero e della loro consistenza, una notevole disattenzione da parte dei copisti di G, che mostrano invece, attraverso le proprie correzioni, di aver posto notevole cura nella loro attività. A differenza di quanto constatabile in G, nel codice P e nel capostipite dei codici H, Q, C, M, U e V ( $\alpha$ )<sup>271</sup> è stato vergato un testo già emendato; in altri termini, essi non tramandano la versione originaria del testo di G, bensì quella risultante dal processo di correzione di seconda mano e questo si deve al fatto che, con ogni probabilità, i due testimoni sono stati esemplati sul codice G, a seguito della sua emendazione.

Non è agevole definire i contorni del processo di revisione del testo riscontrabile in G e riflesso in seconda istanza da P e da  $\alpha$ , dal momento che nella maggior parte dei casi risulta inattuabile la lezione originaria vergata dai copisti di G, in ragione dell'accuratezza con cui sono state realizzate le rasure<sup>272</sup>. D'altro canto, quando ciò è possibile, non si dispone comunque del testo greco delle *Solutiones* per discriminare quale delle varianti risulti più aderente ad esso. Tuttavia, attraverso il ricorso a criteri interni, si può constatare come in molti casi le correzioni rappresentino un effettivo miglioramento del testo originario e questa circostanza potrebbe indurre a sospettare che il responsabile delle emendazioni sia da individuare nell'autore stesso della traduzione: si può senza difficoltà supporre che egli abbia sottoposto a un processo di revisione e perfezionamento la sua stessa opera. Occorre tuttavia evidenziare come accada non di rado che la lezione primitiva risulti preferibile dal punto di vista del senso e della sintassi rispetto a quella emendata. Ciò implica la possibilità che a compiere l'emendazione sia stata una figura diversa dal traduttore, forse un membro della sua cerchia, per quanto solerte, non sempre all'altezza del proprio compito. In ogni caso, il processo di emendazione di G testimonia un lavoro di revisione non improvvisato, soprattutto se si considera che ad essere state oggetto di una specifica attenzione siano state le parole vergate in lingua originale, con l'erasione e la riscrittura della quasi totalità dei *Graeca*, il che potrebbe aver anche comportato un nuovo riscontro della traduzione sul testo greco delle *Solutiones*.

Se l'identità del responsabile delle emendazioni di seconda mano non pare precisabile con esattezza, sarebbe comunque auspicabile definire la loro origine materiale, dal momento che è possibile che non siano state vergate direttamente sul

---

<sup>271</sup> Per l'individuazione di questa famiglia dello stemma delle *Solutiones* vd. *infra*, pp. 77-82.

<sup>272</sup> L'impossibilità di condurre un'autopsia del codice ha limitato drasticamente il numero di lezioni originarie di G riconoscibili in rasura, ma si sospetta che neppure un'ispezione diretta del manoscritto avrebbe un miglior esito, dal momento che il tentativo ora condotto di decifrazione attraverso scansioni ai raggi ultravioletti e infrarossi non ha dato risultati in alcun modo apprezzabili.

codice G, magari anche solo su indicazione del loro ideatore. Si dà infatti l'eventualità che le correzioni possano essere state effettuate sul modello di G (che poteva essere l'autografo stesso del traduttore) o un'altra copia del modello di G. Quello che sembra possibile escludere è che le correzioni possano provenire da codice perduto, al contempo gemello di G e antografo di P, di  $\alpha$  o di entrambi. Come già accennato, è da ritenere che P e  $\alpha$  siano, al contrario, apografi di G, come dimostrano alcune prove materiali, se non bastasse il fatto che essi ne riflettono regolarmente le *lectiones emendatae*.

Si osservi, in particolare, come in un passo del capitolo ottavo delle *Solutiones* (93, 24), sia P, sia i codici discendenti da  $\alpha$  presentino la lezione *locisque*, che deriva da un'errata decifrazione del testo di G: in questo manoscritto la lezione primitiva *locisque* è stata emendata nel corretto *locosque* attraverso un intervento grafico non pienamente perspicuo, che anzi, ad una lettura rapida, suggerisce ancora la lezione *locisque*. A ciò si può aggiungere l'omissione altrove (45, 4) da parte di P e dei discendenti di  $\alpha$  di un *tamen*, con ogni evidenza a causa di una svista dovuta al fatto che esso è stato aggiunto *extra uersum* in G. Si noti ancora la lezione *si* di P e  $\alpha$  (in realtà di per sé preferibile) rispetto al *sic* di G (88, 14), originata forse dal fatto che nel codice *Sangermanensis* la finale *c* risulta almeno parzialmente occultata a causa di una piega della pergamena. A ulteriore prova del fatto che P ed  $\alpha$  discendono da G è il fatto che in essi non si riscontrino lezioni di origine tradizionale preferibili, sulla base di criteri interni, a quelle di G e che consentano dunque di escludere essi che siano copie di quest'ultimo.

I due apografi di G, il codice P e l'ipoarchetipo  $\alpha$  sembrano essere stati realizzati l'uno indipendentemente dall'altro, senza presupporre un comune intermediario, dal momento che non si riscontrano errori che li congiungano, contro G: le sporadiche corrottele che li accomunano possono essere giustificate per poligenesi dell'errore. Si può peraltro escludere che P e  $\alpha$  siano l'uno copia dell'altro, dal momento che ciascuno presenta degli errori singolari. Quelli riconducibili ad  $\alpha$  e riscontrabili attraverso l'esame dei codici H, Q, C, M, U e V saranno oggetto di trattazione in seguito<sup>273</sup>. Qui si intendono porre invece in evidenza gli errori singolari di P, per quanto poco numerosi, vista la scrupolosa attenzione con cui esso è stato esemplato:

44, 9 se *GHQMUV*: *om. P*    45, 24 *cognituiam GHQMUV*: *cognotuiam P*  
 53, 4 *hora GHQCMUV*: *ora P*    62, 18 *quoscumque alios GHQCUV*:  
*quoscumque alios M, alios quoscumque P*    65, 19 *horis GQHMOV*: *horis uero*  
*C, oris P*    70, 7 *termino GHQCMUV*: *terminum P*    73, 15 *hora GHQCM*  
*UV*: *ora P*    73, 20 *Brachia GHQCMUV*: *brachiam P*    89, 16-17 *inhabitabilibus*  
*GQCMUV* (bi *s.l.*): *inhabilibus P, habitabilibus H, inhabitalibus V*    89, 21  
*animal GHQCMUV*: *anima P*    90, 6 *causae GM*: *cause HQCUV, causa P*  
 91, 3 *comparatur GHQCMUV*: *comporatur P*

<sup>273</sup> Vd. *infra*, p. 77.

Il quadro che emerge dunque rispetto alle prime fasi ricostruibili della tradizione manoscritta della traduzione delle *Solutiones* prevede dunque un codice (G) vergato nel terzo quarto o nell'ultimo terzo del IX secolo e sottoposto a breve distanza di tempo a un ampio processo di revisione e correzione, a seguito del quale ne sono state tratte almeno due copie, P e il capostipite di H, Q, C, M, U e V, che ne riflettono il testo *post emendationem*. In questo contesto G rivela uno statuto testuale ibrido, in quanto testimone di una transizione dal testo rispondente alla prima intenzione del traduttore a una versione rimaneggiata, senza che però sia possibile stabilire se quest'ultima rifletta la volontà dell'autore medesimo o quella di un suo collaboratore, se non quella di un precoce lettore.

La situazione delineata sin qui non risulta del tutto isolata. Un parallelo di notevole interesse è rappresentato dalla tradizione manoscritta di un'altra traduzione latina di un'opera greca, precisamente gli *Ambigua ad Iohannem* di Massimo il Confessore nella versione di Giovanni Scoto Eriugena. Le analogie tra le due tradizioni manoscritte sono ragguardevoli, a maggior ragione se si considera l'ipotesi che le *Solutiones* siano state tradotte dal medesimo Eriugena o comunque all'interno del suo *milieu*. Nel dettaglio, il testo latino degli *Ambigua ad Iohannem*, come dimostrato da E. Jeauneau, è tramandato, oltre che da diversi *codices descripti*, da due manoscritti parigini risalenti al terzo quarto del IX secolo e vergati in minuscola carolina, il *Mazarineus* 561 (siglato M) e l'*Arsenale* 237 (siglato A). Jeauneau ha dimostrato come il codice A sia un apografo di M, ma soprattutto ha illustrato come nel codice M il testo della traduzione sia stato oggetto di un estensivo intervento di emendazione, avvenuto prima della vergatura di A, il cui testo riflette infatti le correzioni presenti nel suo antigrafo<sup>274</sup>. Le modalità con cui è stato corretto il testo di M sono del tutto analoghe a quelle riscontrabili in G, fatto ancor più rilevante se si considera che, come avviene per le *Solutiones*, anche nel caso degli *Ambigua ad Iohannem* non sempre le emendazioni rappresentano un miglioramento della traduzione: Jeauneau, al contrario, ha dimostrato come in diverse circostanze esse comportino un allontanamento dal testo greco dell'opera del Confessore, rispetto alle lezioni precedentemente vergate in M. Questa circostanza non induce tuttavia Jeauneau a escludere a priori che Giovanni Scoto Eriugena sia il responsabile del processo di emendazione, ma semmai ad avanzare l'ipotesi che alcune delle correzioni siano state effettuate al di fuori del suo controllo: in ogni caso la paternità delle emendazioni degli *Ambigua ad Iohannem* non è verificabile e i due codici M e A, «*bien qu'ils soient contemporains de l'Érigène, nous transmettent un texte remanié, manipulé, abâtardi*»<sup>275</sup>.

---

<sup>274</sup> Vd. Jeauneau 1988b, pp. XIV-XLIII e LV-LXIII. Si noti che per le modalità di correzione del testo, Jeauneau (ivi, p. LX) ha richiamato anche un altro parallelo eriugeniano, quello del codice di Reims, Bibliothèque municipale 875, contenente il *Periphyseon*. Vd. anche Jeauneau 2007.

<sup>275</sup> Jeauneau 1988b, p. LXIII.

## La famiglia $\alpha$

Come già accennato, i codici non risalenti al IX secolo, H, Q, C, M, U e V discendono da un unico esemplare ( $\alpha$ ); ciò è dimostrato dal fatto che condividono una pluralità di corruzioni che li congiungono, separandoli da G e P. Si considerino, a questo proposito, gli esempi seguenti, alcuni dei quali tratti dalla sezione dell'opera per la quale viene meno la testimonianza di C.

63, 32 nulla *GP*: nullam *HQCMUV* 66, 20 flexum *GP*: fluxum *HQCMUV*  
72, 7 Hiberia *GP*: hibernia *HCMUV*, hybernia *Q* 73, 13 similiterque per *GP*:  
similiter per *HQCM*<sup>c</sup> (per<sup>l</sup> *del.*) *UV*, similiter per per *M* 82, 24 enim est *P*: enim  
*HQCMUV* 86, 12 fulmina *GP*: flumina *HQCMUV* 87, 3 conuertens *GP*:  
conuertentes *HQCMUV* 87, 23 contritum *GP*: contrarium *HQCMUV* 93,  
18 resessionis *GP*: recessionis *HQCMU*, rescensionis *V* 95, 26 immittant *P*:  
immittunt *HQCMU*, inmictunt *V*

42, 6 Morsibusque *GP*: moribusque *HQMUV* 43, 2 uidetur *GP*: uideatur *HQ*  
*MUV* 45, 17 materia *GP*: materiam *HQMUV* 49, 32 enim *GP*: *om.* *HQ*  
*MUV* 51, 3 inest *GP*: est *HQMUV* 51, 15 inconcorrupta *GP*: incorrupta  
*HQMUV* 53, 10 proxime *GP*: proximus *HQMUV* 58, 10 umidis *GP*:  
humidi *HQMUV* 58, 18 frigidus *GP*: frigidus *HQMUV* 60, 10 tale *GP*:  
tale autem *HQMUV* 61, 3 interdum *GP*: interdum *HQMUV* 61, 8  
resultationem *GP*: resolutionem *HQMUV*

All'interno della famiglia  $\alpha$ , i codici Q, C, M, U e V risultano discendere da un unico capostipite ( $\beta$ ), come illustrato dal fatto che in tutti si constata la corruzione rappresentata dalla trasposizione di un ampio brano del decimo capitolo delle *Solutiones* (100, 16 – 102, 5 *quaedam aridae – per quos*, trasposto dopo *eo quod* di 103, 20), oltre a molteplici errori che congiungono questi testimoni, contro il resto della tradizione manoscritta. Si prendano ad esempio in considerazione i seguenti:

61, 18 insunt et *GPH*: sunt *QCMUV* 63, 13 quibusdam *GPH*: *om.* *QCMU*  
*V* 64, 15 facit – aequinoctium *om.* *QCMUV* 64, 21 dicimus *GPH*: facimus  
*QCMUV* 65, 20 definitis *Dübner*: diffinitis *GPH*, finitis *QCMUV* 65, 26  
dies *GPH*: *om.* *QCMUV* 66, 13 positam *GPH*: *om.* *QCMUV* 67, 6 ipse  
*GPH*: ipsa *QCMUV* 67, 15 semenstrem *GPH*: se monstrare *QCMUV* 68,  
21 illorum *GPH*: eorum *QCMUV* 69, 3 unam esse *GPH*: esse unam *QCM*  
*UV* 69, 12-13 et per nullum – corporum *om.* *QCMUV* 70, 2 compassione *G*  
*PH*: compulsione *QCMUV* 70, 6 defertur *GPH*: fertur *QCMUV* 70, 25  
Euxinum *GPH*: exilium *QCMUV* 73, 18 confitetur *GPH*: conficitur *QCM*  
*UV* 73, 19 eleuatur *GPH*: leuatur *QCMUV* 78, 11 tracta *PH*: *om.* *QCM*  
*UV* 79, 5 leuitatem *PH*: grauitatem *QCMUV* 81, 15-16 et feruor – excellentia  
*om.* *QCMUV* 84, 27 sit *PH*: si *QCMUV* 86, 7 factas *GPH*: *om.* *QCM*  
*UV* 87, 22 sonus *GPH*: sonitus *QCMUV* 91, 12-13 unum – quorum *om.* *Q*  
*CMUV* 94, 23 connaturalitatis *PH*: connaturalis *QCMUV* 95, 2 proprietatis  
*PH*: proprium *QCMUV* 98, 3 odore *PH*: ordine *QCMUV* 98, 20 talem *P*  
*H*: tale *QCMUV* 101, 19 occasus *PH*: casus *QCMUV*

Anche nella porzione di testo non tramandata, per cause materiali, da C, si riscontrano frequentemente errori che congiungono comunque Q, M, U e V contro il resto della tradizione manoscritta, rappresentata da G, P e H, ad esempio:

49, 5 ipsum *GPH*: ipso *QMUUV* 49, 11-12 ut – inseparatum *om. QMUUV* 50, 8-9 consequi dignitates *GPH*: dignitates consequi *QMUUV* 50, 27 connaturalitatis *GPH*: connaturalis *QMUUV* 52, 9 solam *GPH*: *om. QMUUV* 54, 3 cibos *GPH*: *om. QMUUV* 54, 7 passio est *GPH*: passionem *QMUUV* 54, 13 ipsis *GPH*: ipsas *QMUUV* 55, 23 consistens *GPH*: existens *QMUUV* 57, 8 causalia *GPH*: causali *QMUUV* 57, 23 intus *GPH*: *om. QMUUV* 58, 27 neque *GP* *H*: *om. QMUUV* 60, 6 modum *GPH*: motum *QMUUV* 60, 12 coniucentes *GPH*: conuenientes *QMUUV*

Il codice H e l'ipoarchetipo  $\beta$  risultano discendere da  $\alpha$ , l'uno indipendentemente dall'altro. Si può infatti escludere, sulla base delle corrottele comuni a Q, C, M, U e V appena citate che H sia un apografo di  $\beta$ . Analogamente, la messe di lezioni singolari reperibili nel codice H smentisce la possibilità che esso sia l'antigrafo di  $\beta$ . Tra queste si vedano ad esempio:

42, 19 magnus *GPQMUUV*: manus *H* 44, 18 enim est *GPMUV*: est autem *H* 45, 6 ministrantem *GPQMUUV*: ministrandam *H* 48, 3 in eis uiuit et tenetur *GPQMUUV*: uiuit et tenetur in eis *H* 48, 26 causa *GPQMUUV*: causalia *H* 50, 15 omni *PGQMUUV*: omnino *H* 51, 27 mixtorum *GPQMUUV*: permixtorum *H* 52, 7 sacco *GPQMUUV*: scacco *H* 57, 26 et totum *GPQMUUV*: *om. H* 66, 9 a *GPQCMUV*: in *H* 72, 7 alios iterum *GPQCMUV*: iterum alios *H* 73, 12 quasi *GPQCMUV*: *om. H* 74, 1 a coitu *GPQCMUV*: ad coitum *H* 76, 20 tales differentes *GPQCMUV*: differentes tales *H* 77, 7 et respirationem *GPQCMUV*: *om. H* 82, 18 calido *PQCMUV*: humido *H* 83, 14 sicut *PQCMUV*: sic *H* 84, 14 fluminibus *PQCMUV*: fluctibus *H* 86, 10 sursum uiolenter *GPQCMUV*: uiolenter sursum *H* 86, 16 euentus sit positus *GPQCMUV*: sit positus euentus *H* 90, 4 disciplinam *GPQCMUV*: *om. H* 95, 6-7 uisibilia *PQCMUV*: inuisibilia *H* 96, 11 marina *PQCMUV*: maxima *H* 98, 27 non *PQCMUV*: *om. H* 101, 3-4 in coitum – priusquam *om. H* 102, 1 est contrarius *PQCMUV*: contrarius est *H*

Occorre però sottolineare come le lezioni singolari di H non possano essere derubricate *in toto* a mere corrottele, dal momento che in più occasioni mostrano di rispondere a un intento di emendazione del testo. Il fatto che il codice *Harleianus* tramandi, tra l'altro, un *corpus* di testi che si ritiene risalire alle cure del monaco inglese Guglielmo di Malmesbury (1090 ca.-1143 ca.) potrebbe invitare a supporre che anche la traduzione dell'opera prisciana sia stata a lui nota e che magari le correzioni testimoniate da H possano almeno in parte risalire alla sua iniziativa. Lo studio della sua tecnica di lettura ed emendazione del testo è stata oggetto negli ultimi anni di un fiorire di studi, che ne hanno puntualizzato le caratteristiche. In effetti, le principali tecniche di emendazione testuale adottate da Guglielmo di Malmesbury trovano riscontro nelle lezioni singolari di H: la posposizione dell'attributo al sostantivo cui si riferisce (vd. e.g. 47, 27 *proprium bonum* *GPQMUUV*: *bonum proprium* *H*; 84, 27-28 *gelido frigore* *QCPMUUV*: *frigore gelido* *H*), l'esplicitazione di termini sottointesi (vd. e.g. 44, 28 *corpus* *GPQMUUV*: *corpus est* *H*; 49, 13 *irrationalis* *GPQMU*: *irrationalis anima* *H*, *inrationalis* *V*), l'inversione di due termini tra loro coordinati (vd. e.g. 42, 7 *modis et moribus* *GMUV*: *moribus et modis* *H*, *modis et de moribus* *Q*), le sostituzioni sinonimiche (vd. e.g. 72, 5 *flumina* *GPQCMUV*: *fluuia* *H*; 77, 20 *et crepitus* *GPV*: *et strepitus*



H, *excrepitus* Q C M U; 99, 2 *multum* P Q C M U V : *magnum* H), l'abolizione degli iperbati (vd. e.g. 53, 29 *duo quaedam natura differentia* G P Q M U V : *duo quaedam differentia natura* H; 58, 5 *unum locum intus conglobatum* G P M U V : *unum locum conglobatum intus* H, *uno loco intus inglobatum* Q), oltre a quei fenomeni per cui, secondo la definizione di R.A. Kaster, l'«*adverbial information is made to precede the word or phrase it modifies*»<sup>276</sup> (vd. e.g. 47, 2 *sunt maxime* G P Q M U V : *maxime sunt* H; 68, 3 *habet sic* G P Q C M U V : *sic habet* H; 71, 20 *paulo post* G P Q C M U V : *post paulo* H)<sup>277</sup>. Se le innovazioni presenti nel codice H sono compatibili con quanto emerge dall'attività di emendazione dei testi di Malmesbury, ciò non autorizza però ad identificare con il monaco benedettino il loro responsabile. Peraltro, a differenza di quanto avviene per i testi tramandati nella prima parte del codice *Harleianus* (ff. 3-105), il *Polyhistor*, una raccolta di testi ortografici e alcuni scritti apuleiani, non vi sono prove che le opere successive discendano da esemplari legati a questo personaggio<sup>278</sup>. Se dunque non è possibile definire con sicurezza l'autore delle innovazioni riscontrabili in H, rimane il fatto che esse appaiono improntate a un tentativo di migliorarne il testo, su base evidentemente congetturale.

All'interno della famiglia  $\beta$ , i codici *recentiores*, M, U e V, oltre a condividere provenienza geografica e datazione approssimativa, l'Italia della seconda metà del XV secolo, risultano discendere da un codice perduto ( $\delta$ ), apografo dall'ipoarchetipo  $\beta$ , come dimostra il fatto che essi condividono diversi errori congiuntivi che li separano dal resto della tradizione manoscritta e, in particolare, da Q e C. Tra i più rilevanti si citano i seguenti:

72, 5 *egreditur* G P H Q C : *egrediuntur* M U V    77, 27 *illo* G P H Q C : *alio* M U V  
 V    77, 30 *inueniet* P H Q C : *inuenit* M U V    82, 1 *naturam* P H Q C : *natura* M U  
 V    84, 28-29 *quidem* P H Q C : *om.* M U V    85, 16 *sufficiant* P H Q C : *sufficiunt*  
 M U V    85, 24 *ipsa* G P H Q C : *illa* M U V    85, 24 *fiunt* G P H Q C : *sunt* M U  
 V    89, 15 *continentis* G P H Q C : *continentes* M U V    90, 4 *originem inde habent*  
*solam* G P H : *inde habent originem solam* Q, *solam originem inde habent* C, *habent*  
*originem inde solam* M U V    90, 18-19 *quoquo modo* G P H C : *quodam modo* Q,  
*quomodo* M U V    92, 5 *continentur* G P H Q C : *continentur* M U V    92, 18 *quodam*  
*G P H Q C* : *quod* M U V    95, 23 *sunt* P H Q C : *om.* M U V    95, 30 *cumulatim*  
*putredine* P Q C : *putredine cumulatim* H, *cumulatum putredine* M U V    96, 2 *ei* P  
 H Q C : *om.* M U V    100, 12-13 *occiduas* P H Q C : *occiduas partes* M U V    100,  
 21 *libs* *Bywater* : *lubs* P, *lybs* H, *lux* Q, *lupis* C, *in primis* M U V

A escludere che uno dei tre codici sia copia di uno degli altri sono gli errori singolari di ciascuno di essi, di cui qui si dà un'esemplificazione, rispettivamente per M, U e V.

<sup>276</sup> Kaster 2016, p. 134.

<sup>277</sup> Sulla modalità di intervento che contraddistingue l'operato di Guglielmo di Malmesbury vd. Kaster 2016, pp. 122-135 e Stefani 2019, pp. 101-106. Sul tema vd. anche Winterbottom 2014; Malaspina 2015; Malaspina 2018, pp. 34-44; Thomson 2015; Magnaldi 2016, pp. 382-385. Più in generale, sulla sua figura e sulla sua attività vd. Thomson 2003<sup>2</sup>.

<sup>278</sup> Vd. *supra*, p. 66.

41, 14 accipere *GPHQUV*: excipere *M* 42, 15 nobis *GPHQUV*: *om. M* 43, 24-25 subsistentem – ipsa *om. M* 45, 35 uero secundum *GPHQUV*: secundum uero *M* 50, 21 unumquodque *GPHQUV*: *om. M* 53, 27 et<sup>1</sup> *GPHQUV*: in *M* 54, 12 passio est *GPHQUV*: est passio *M* 55, 25 inde *GPHQUV*: *om. M* 59, 13-14 est dicendum *GPHQUV*: dicendum est *M* 62, 27-28 proni – somniantur *om. M* 63, 3 animal *GPHQCUV*: anima *M* 68, 21 sanus *GPHQCUV*: sonus *M* 68, 23 medicamina *GPQCUV*: medicina *H*, medicamenta *M* 70, 14 mare *GPHQCUV*: *om. M* 75, 7 uero *GPHQCUV*: *om. M* 76, 3 lacum *GPHQCUV*: *om. M* 80, 10 quam *PHQCUV*: aquam *M* 85, 10 igneos *PHQCUV*: igneus *M* 89, 1 causae *GP*: cause *HQCUV*, *om. M* 89, 15 quosdam *GPHQCUV*: quodam *M* 90, 26 anomalum *GPHQCUV*: animalium *M* 93, 13 tempus *GPHQCUV*: tempus et *M* 96, 4 eorum – carnes *om. M* 98, 6 inuenerit *PHQCUV*: inuenerint *M* 99, 20 enim *PHQCUV*: uero *M*

43, 13 subsistens *GPHQM V*: substinens *U* 44, 31 uero *GPHQM V*: non *U* 51, 16-17 et cuicumque – contemperatione *om. U* 51, 17 qua *GPHQM V*: aqua *U* 55, 15 nutritiuum *GPHQM V*: nutrimentum *U* 58, 19 efficitur *GPHQM V*: efficiuntur *U* 61, 7 continuatim *GPHQM V*: continuatur *U* 63, 3 unde *GPHQCM V*: unda *U* 63, 6 consequenter *GPHQCM V*: consequens *U* 66, 11 extremitates *GPHQCM V*: extremitas *U* 67, 4-5 positione – sol *om. U* 67, 6 ita *GPHQCM V*: itaque *U* 68, 3 quasi *GPHQCM V*: crassi *U* 69, 25 maximis *GPHQCM V*: marinis *U* 74, 17 ductis *GPHQCM V*: *om. U* 75, 19-21 spiritibus – putrescit *om. U* 77, 29 quis *GPHQCM V*: *om. U* 78, 1-2 pertransierat – quando *om. U* 79, 9-11 igne – particula : *om. U* 80, 2 affectabilior *PHQCM V*: affectabile *U* 84, 12 rapiens *PHQCM V*: incipiens *U* 89, 27 formas *GPHQCM V*: *om. U* 94, 16 ibi *PHQCM V*: *om. U* 95, 22 inuenire *PHQCM V*: inuenitur *U* 103, 7 quiescit *PHQCM V*: quiescitur *U*

42, 7 et *GPHQMU*: in *V* 46, 7 separata *GPHQMU*: temperata *V* 47, 14-15 anima – ipsam *om. V* 48, 5 minus *GPHQMU*: unius *V* 49, 33 ei *GPHQMU*: eis *V* 51, 15 incorporalis *GPHQMU*: incorporabilis *V* 53, 20 quidem *GPHQMU*: *om. V* 55, 11 sicut *GPHQMU*: *om. V* 56, 9-10 compulerint – cor *om. V* 57, 15 sine *GPHQMU*: *om. V* 60, 17 sensibilibus *GPHQMU*: sensibus *V* 62, 19 conuersiones *GPHQCMU*: conuersionis *V* 62, 25 continuo *GPHQCMU*: continua *V* 64, 17 ex *GPHQCMU*: *om. V* 66, 6-7 in hiemalem – ortu *om. V* 67, 32 serenus *GPHQCMU*: serenis *V* 68, 6 frigidum *GPHQCMU*: frigidus *V* 72, 10-11 Stoicus – ipsum *om. V* 72, 18-19 infirmitate *GPHQCMU*: infirmitatem *V* 77, 4 enim *GPHQCMU*: *om. V* 78, 4 non talem *PHQCMU*: naturalem *V* 78, 28-29 uehi – medium *om. V* 80, 20 enim est *PHQCMU*: est enim *V* 82, 28-30 medium – circa *om. V* 84, 8 lutum *PHQCMU*: luctum *V* 84, 24 uaporis *PHQCMU*: uaporibus *V* 86, 18-19 feruntur<sup>2</sup> – sursum *om. V* 92, 11 regione *GPHQCMU*: regionum *V* 93, 12-13 et iterum – mutat et *om. V* 99, 1 subito *PHQCMU*: dubito *V* 99, 4-5 silet – iterum est quando *om. V* 103, 18 uideri *PHQCMU*: uinculi *V*

La presenza di un numero non amplissimo, ma neppure trascurabile, di errori che congiungono U e V, contro M, sembra indicare che il codice Chigiano e l'Urbinate discendano da un medesimo esemplare, a sua volta apografo del modello di M (ε). I principali errori che congiungono U e V, separandoli da M, sono i seguenti:

42, 1 et<sup>2</sup> *GPHQM*: *om. UV* 42, 13 et<sup>1</sup> *GPHQM*: *om. UV* 42, 18 Themistius *GHQM*: themistinus *UV* 47, 30 solummodo *GPHQM*: solo modo *UV* 53,

24 sic *GPHQM* : sicut *UV* 53, 28 quidem *GPHQM* : quoddam *UV* 58, 3  
magis *G<sup>c</sup>* (*in marg.*) *PQH M* : maius *UV* 60, 1 unumquodque *GPHQM* :  
unumquod *UV* 61, 16 fiunt *GPHQCM* : finit *UV* 64, 9 aquilonibus *GPH*  
*QCM* : aquilonibus *UV* 66, 23 cyclum *GP* : ciclum *HQCM*, siclum *UV* 67,  
15 ferri *GPHQCM* : fieri *UV* 69, 22 priuationem *GPHQCM* : priuatione *U*  
*V* 71, 6 ibi *GPHQCM* : sibi *UV* 75, 23 declarat *GPHQCM* : declaratur *U*  
*V* 76, 3 nutriat *GPHQCM* : mittat *UV* 81, 19 et<sup>3</sup> *PHQCM* : *om. UV* 83,  
8 inflatio *PHQCM* : flatio *UV* 98, 7 nociua et *PHQCM* : nociuaque *UV*

Alla famiglia formata dai codici di Mantova e del Vaticano, sembra verosimile che sia appartenuto anche il codice *deperditus* di San Marco a Firenze. In particolare, è stato ipotizzato che questo possa essere stato l'antigrafo di V, in ragione del fatto che entrambi presentano, oltre alle *Solutiones*, il *De architectura* di Vitruvio<sup>279</sup>. Si tratta di un'ipotesi non verificabile, ma rimane il fatto che l'ambito geografico e l'altezza cronologica cui risalgono le informazioni disponibili sul codice fiorentino, sembrano suggerire un legame con gli altri codici italiani, M, U e V.

Per quanto attiene alla relazione genealogica intercorrente tra Q, C e δ, il capostipite di M, U e V, l'ipotesi più verosimile è che Q e C siano apografi di un codice esemplato sul modello di δ. Ciò pare dimostrabile sulla base di alcuni errori che congiungono Q e C, contro M, U, V e il resto della tradizione manoscritta, non troppo numerosi anche per il fatto che il codice C non tramanda – per cause materiali – una parte considerevole del testo prisciano. I casi riscontrati sono, tra gli altri, i seguenti:

62, 11 per *GPHMUV* : *om. QC* 65, 4 aera *GPH* : aere *QC*, aerem *MUV* 65,  
25 superare *GPHMUV* : superari *QC* 66, 26 fit *GPHMUV* : sit *QC* 72,  
11 huiusmodi *GPHMUV* : huius *QC* 75, 21 itaque *GPHMUV* : ita quod *QC*  
*C* 77, 18 possit *GPHMUV* : possis *QC* 78, 28-29 ad medium *PHMU* : a  
medio *QC* 79, 1 communem *PHMUV* : communionem *QC* 79, 10 enim *P*  
*HMV* : *om. QC* 80, 10 fortitudo *PH* : fortuto *QC*, fortuito *MUV* 81, 7 quidam  
*PHMUV* : quidem *QC* 82, 11 et *PHMUV* : quia *QC* 93, 8-9 quidam *GP*  
*HMUUV* : quidem *QC* 94, 13 connaturaliter *PHMUV* : connaturaliter *QC*  
99, 19 compulsam *PHMUV* : compulsam *QC*

A escludere il fatto che Q, C e δ (capostipite di M, U e V) siano l'uno copia dell'altro, in altri termini, che tra loro si annidi un *codex descriptus*, è la presenza di una molteplicità di errori singolari (oltre che di δ, come già osservato) di Q e di C. Si vedano, rispettivamente, i seguenti:

62, 22 passionibus *GPHCMUV* : *om. Q* 62, 26 iam *GPHCMUV* : *om. Q*  
63, 9 oportet per hoc *GPHCMUV* : per hoc oportet *Q* 66, 11 intelligunt duas *G*  
*PHCMUV* : duas intelligunt *Q* 66, 17-18 borealem quidem *GPHCMUV* :  
quidam borealem *Q* 67, 5-6 illius obliquitatem *GPHCMUV* : obliquitatem illius  
*Q* 70, 19-21 generatio – dimidietates *om. Q* 70, 23-24 enim – ductus *om. Q*  
71, 18-19 luna – paululum *om. Q* 74, 11 differt *GPHCMUV* : diffinitur *Q* 77,  
31 autem *PHCMUV* : *om. Q* 79, 25 terra *PHCMUV* : *om. Q* 81, 4 et aridum

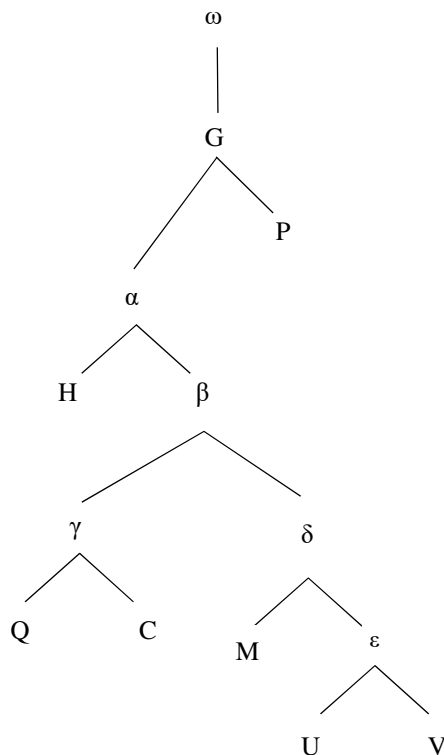
<sup>279</sup> Ullman-Stadter 1972, p. 218. Vd. anche *supra*, pp. 71-72.

*P H C M U V* : *om. Q* 82, 1 dicitur in patiendo *P H C M U V* : in faciendam *Q* 83, 26 utrorumque *P H C M U V* : utroque *Q* 83, 26-27 sursum – deorsum *om. Q* 84, 18 ex uentis *P H C M U V* : exeuntis *Q* 84, 23 aereum *P H C M U V* : aerem *Q* 86, 16 profundi *G P H C M U V* : profundum *Q* 88, 1 anormale *G P H C M U V* : anormale *Q* 88, 15 regionis facta est *G P H C M U V* : facta est regionis *Q* 88, 16 ob quam – habitantes *om. Q* 89, 5 dicendum per ciuitates *G P H C M U V* : per ciuitates dicendum *Q* 98, 6 quidem salutaria quorundam *om. Q* 102, 10-11 coniugationes – diuisiones *om. Q*

62, 18 euigilatiuos *G P H Q M U V* : euigilatos *C* 63, 16 missis *G P H Q M U V* : *om. C* 64, 6 inuenerit *G P H Q M U V* : inueniunt *C* 66, 2-3 uisum – ad *om. C* 66, 3 quoque *G P H Q M U V* : uero *C* 68, 7 pluuias<sup>1</sup> *G P H Q M U V* : pluuiam *C* 68, 17 dissona *G P H Q M U V* : dispone *C* 69, 21-22 quidem – redundantia *om. C* 70, 11-13 medietatem – ad *om. C* 72, 1-2 magnum – in *om. C* 73, 14 in Ariete *G P H Q M U V* : in pariete *C* 77, 7 potest *G P H Q M U V* : *om. C* 78, 8 itaque *P H Q M U V* : itaque quod *C* 78, 31 enim *P H Q M U V* : autem *C* 79, 25 exilis *P H Q M U V* : ex illis *C* 80, 24-25 bene – termino *om. C* 85, 16 fumea *P H Q M U V* : flamea *C* 86, 10 pulsus *G P H Q M U V* : pulsus *C* 88, 7 ad proprium *G P H Q M U V* : proprium ad proprium *C* 88, 10 quoque *G P H Q M U V* : quoque refertur *C* 89, 2 maximas *G P H Q M U V* : mixtionis *C* 90, 2-3 a parentibus *G P H Q M U V* : apparentibus *C* 92, 13-14 non possunt – unumquodque *om. C* 92, 19 illo mari *G P H Q M U V* : mari illo *C* 95, 9 factura *P H Q M U V* : futura *C*

### III.3.3. *Stemma codicum*

Il quadro delineato consente dunque di tracciare, con un sufficiente margine di affidabilità uno *stemma codicum* della tradizione manoscritta delle *Solutiones*.



### III.3. Tradizione indiretta e fortuna delle *Solutiones*

La più precoce attestazione della conoscenza della traduzione latina delle *Solutiones* si riscontra da parte degli scolasti delle *Categoriae decem* dello pseudo-Agostino, più precisamente in una glossa tramandata da tre soli codici ascrivibili alla seconda metà del IX secolo o all'inizio del X: il *Parisinus Latinus* 12949 (f. 25<sup>ter</sup>v), l'*Ambrosianus* B 71 sup. (f. 39v) e il *Sangallensis* 274 (p. 12):

Priscianus ad Regem Osdroe dixit quid inter 'fantaston' et 'fantasiam' et 'fantasma'. Nascuntur enim a uerbo 'ΦΑΝΩ', quod est appareo uel uideo. 'Fantaston' est quod uidetur et de quo sensus formatur; fantasia imago in sensu formata; fantasma imago memoriae infixata. Fantaston de his quae sunt; fantasia de his quae percipiuntur; fantasma de his quae dicuntur. Et haec de uirgibus Iacob intelleguntur<sup>280</sup>.

La glossa, come è stato osservato, per quanto si soffermi su una terminologia diffusa nel testo delle *Solutiones*, è debitrice del suo contenuto soprattutto al *Periphyseon* eriugeniano. Del resto la stessa raccolta di cui è parte risente profondamente dell'influenza del pensiero e delle opere di Eriugena, un altro elemento che concorre a situare la traduzione prisciana nell'ambiente del dotto irlandese<sup>281</sup>.

Sembra invece da escludere un collegamento diretto tra le *Solutiones* e le cosiddette *Quaestiones Salernitanae*, che in passato B. Lawn sosteneva annoverassero tra le loro fonti proprio l'opera prisciana<sup>282</sup>. L'unico punto di contatto messo in evidenza tra i due testi (*Solut.* 62, 24-26 e *Quaest. Salern.* Q9) è rappresentato dalla comune osservazione secondo cui i sogni mattutini sarebbero veridici, a causa della cessazione della perturbazione indotta nell'organismo dal processo di digestione. La mancanza di precisi segnali di dipendenza dal punto di vista testuale e l'attestazione di affermazioni del medesimo tenore in altre fonti antiche e medievali, destituiscono di fondamento l'ipotesi di Lawn<sup>283</sup>.

Una testimonianza notevole e puntuale della conoscenza del testo prisciano nel XIII secolo è resa da Vincenzo di Beauvais (1190 ca.-1264), il quale incluse nel proprio *Speculum maius* numerosi estratti ricavati dalle *Solutiones*. Questi sono introdotti dalla rubrica «*Priscianus ad Cosdroe regem Persarum*» o più di frequente da «*Priscianus ad Cosdroe*» e rappresentano spesso la trascrizione di intere linee del testo originale, ma possono intervenire anche delle modificazioni come alterazioni della sintassi o più semplicemente dell'*ordo uerborum*, sostituzioni sinonimiche, brevi inserzioni o sintetizzazioni. A titolo di esemplificazione del procedimento di accertazione subito dalle *Solutiones* ad opera del domenicano, si possono confrontare i due brani seguenti:

Duplicem autem hanc inflationem sol faciens quibus quidem appropinquat locos supergrediens uaporem facit, longius uero absistens frigiditatis causa fit, et iterum consistens aqua in terram defertur. per hoc igitur hieme magis aquae fiunt et noctu

<sup>280</sup> Il testo è edito in Marenbon 1981, p. 193.

<sup>281</sup> Vd. Jeuneau 1979, p. 7; Marenbon 1981, pp. 134-135; Dan 2017, p. 596.

<sup>282</sup> Lawn 1963, pp. 1-2 e 194-195. Cfr. anche Schmitt 1976, p. 76 e Gersh 1986, p. 770.

<sup>283</sup> Vd. Dan 2017, pp. 596-597. Vd. anche *infra*, il commento ad 62, 23-28.

quam per diem: gelidiores enim noctes diebus. accidit autem saepe inflationem siccam desursum esse, deorsum uero umidam; iterum e contrario fieri ex spiritibus quibusdam compulsas eas propria commutare loca et ad alteras partes transferri, aridam quidem ubi erat umida transductam, umidam uero in aridae locum compulsam<sup>284</sup>.

Duplicem etenim inflammationem Sol est faciens: humidam, scilicet et fumeam: unde imbres ac venti ac terra generantur. Loca quibus appropinquat supergrediens vaporem facit: longius autem absistens frigiditatis fit causa et aqua superius consistens iterum in terram defertur. Per hoc igitur aquae magis in hyeme fiunt, et noctu quam per diem, quia gelidiores sunt noctes. Accidit autem saepe inflammationem siccam esse sursum, humidam autem deorsum. Et iterum econtra fieri, scilicet ex quibusdam spiritibus compulsas eas propria loca commutare<sup>285</sup>.

A tramandare estratti dell'opera prisciana è non soltanto lo *Speculum naturale*, come si è finora generalmente ritenuto, bensì anche lo *Speculum doctrinale*<sup>286</sup>; nel prospetto seguente essi sono elencati dettagliatamente:

- Spec. Nat.* 4, 23 (coll. 246D-247A): *Solut.* X, 99, 10-17; 100, 3-8.  
*Spec. Nat.* 4, 39 (col. 257C-D): *Solut.* VII, 86, 24-87, 2; 87, 4-87, 9.  
*Spec. Nat.* 4, 42 (col. 259A-B): *Solut.* VII, 77, 18-22; 78, 5-7.  
*Spec. Nat.* 4, 47 (col. 262C-D): *Solut.* VII, 84, 7-14; 84, 16-20.  
*Spec. Nat.* 5, 9 (col. 313D-E): *Solut.* VI, 74, 19-75, 18.  
*Spec. Nat.* 6, 69 (col. 411B-E): *Solut.* VII, 82, 32-83, 1; 83, 14-18; 85, 8-9; 83, 21-25; 83, 18-23; 84, 5-14; 84, 16-27.  
*Spec. Nat.* 15, 4 (col. 1096C-D): *Solut.* X, 99, 10-15.  
*Spec. Nat.* 20, 10 (col. 1467A-B): *Solut.* IX, 97, 23-25; 98, 6-8; 95, 30-96, 3; 96, 11-13.  
*Spec. Nat.* 20, 11 (col. 1467C-E): *Solut.* IX, 98, 12-18; 97, 13-21; 96, 23-26; 97, 6-7; 97, 9-13.  
*Spec. Nat.* 23, 68 (coll. 1699C-1700A): *Solut.* I, 45, 11-25; 46, 6-8; 47, 4-7; 47, 11-12; 47, 12-22; 47, 26-27; 47, 30-48, 2; 48, 13-14; 48, 16-19; 48, 22-25; 49, 6-8; 48, 11.  
*Spec. Nat.* 26, 8 (coll. 1847D-1848B): *Solut.* II, 53, 25-28; 54, 17-55, 1; 55, 12-14; 55, 19-25; 56, 3-8; 56, 15-19; 56, 23-57, 10.  
*Spec. Nat.* 26, 10 (col. 1849A-D): *Solut.* II, 53, 3-13; 57, 11-58, 13; 58, 17-21.  
*Spec. Nat.* 26, 32 (col. 1861A-C): *Solut.* III, 59, 23-60, 5; 60, 19-61, 16; 62, 7-13.  
*Spec. Nat.* 26, 63 (col. 1877C-D): *Solut.* III, 62, 14-16; 62, 22-28; 62, 32-35.  
*Spec. Doctr.* 15, 9 (coll. 1376D-1377A): *Solut.* VII, 81, 5-9; 81, 11-12; 82, 8-15; 82, 27-31.  
*Spec. Doctr.* 15, 175 (coll. 1498E-1499C): *Solut.* II, 53, 3-8; 53, 11-13; 53, 25-28; 54, 17-55, 1; 55, 12-14; 55, 19-25; 56, 3-8; 56, 15-19; 56, 23-57, 8.  
*Spec. Doctr.* 15, 176 (coll. 1499C-1500B): *Solut.* II, 57, 8-58, 9; 58, 11-13; 58, 17-21.  
*Spec. Doctr.* 15, 177 (col. 1500B-E): *Solut.* III, 59, 23-60, 5; 60, 19-61, 16; 62, 7-13; 62, 14-16; 62, 22-28; 62, 32-35.

---

<sup>284</sup> Prisc. *Solut.* 99, 10-19.

<sup>285</sup> *Spec. Nat.* 4, 23 (col. 246D-E).

<sup>286</sup> Le liste di *loci* elaborate da Boutaric 1875, p. 34, Rose 1854, pp. 87-88, Bywater 1886, p. XII, Wilmart 1937, p. 9 n. 3 e Dan 2017, pp. 603-604 risultano incomplete e talora imprecise. Si noti che il solo Boutaric aveva asserito la presenza di estratti prisciani nello *Speculum doctrinale*, fornendo tuttavia un'indicazione erronea (*Spec. Doctr.* 17, 177), tralasciata dunque negli studi successivi. L'edizione dell'opera qui impiegata è quella pubblicata a Douai nel 1624: vd. Beauvais 1624.

Dall'analisi dei passi accertati da Vincenzo di Beauvais si può osservare come egli si sia interessato ad ampia parte dell'opera prisciana, di cui probabilmente dispose in forma integrale. La sua attenzione si rivolse tanto alla loro trattazione di tematiche filosofiche, quali il discorso sull'anima e la dimostrazione della sua immortalità, quanto a quelle di ordine fisiologico e naturalistico, come quelle relative al sonno e sui sogni, alla teoria delle esalazioni, ai fenomeni atmosferici o alla salinità dell'acqua marina. Nonostante la conoscenza diretta delle *Solutiones*, Vincenzo di Beauvais incorse nell'errore di identificarne l'autore con l'omonimo grammatico di Cesarea, a proposito del quale scrisse nello *Speculum historiale* (21, 50, p. 834b): «*Extat etiam liber Prisciani de naturalibus quaestionibus ad Cosdroe Regem Persarum directus, de quo plura excerpti, et in superiori huius operis congruis locis inserui*». Dal punto di vista della tradizione testuale, la testimonianza dello *Speculum maius*<sup>287</sup> non fornisce un riscontro sufficientemente affidabile. Le sue citazioni non intercettano infatti *loci critici* di particolare interesse o, in caso contrario, non forniscono un appiglio sufficiente a fondare speculazioni di carattere ecdotico. Inoltre, le divergenze dal testo tramandato per via di tradizione diretta possono essere imputabili all'iniziativa dell'escertore, quando non alla tradizione stessa dell'opera del domenicano, peraltro tuttora priva di un'edizione critica affidabile.

Nel XIV secolo le *Solutiones* sembrano godere di una certa diffusione, come confermato dalla sopravvivenza di tre manoscritti risalenti a questo secolo (H, Q, C), localizzabili in Inghilterra o nella Francia settentrionale. Emergono inoltre ulteriori indizi della conoscenza dell'opera, menzionata nel *De uita et moribus philosophorum*, falsamente attribuito a Walter Burley, ma composto in Italia settentrionale intorno alla fine del secondo decennio del XIV secolo<sup>288</sup>, e nel *De originibus rerum libellus* dello scrittore amico del Petrarca, Guglielmo da Pastrengo (1290 ca.-1362)<sup>289</sup>. In entrambi i casi, tuttavia, Prisciano Lido continua ad essere identificato erroneamente con il grammatico omonimo, nell'elenco delle cui opere vengono incluse infatti le *Solutiones*. Il medesimo errore è commesso più tardi dall'umanista italiano Sicco Polenton (1375/1376-1446/1447) nella sua opera *Scriptorum illustrium linguae Latinae libri XVIII*<sup>290</sup> e dallo storico austriaco Thomas Ebendorfer (1388-1464), nella *Chronica regum Romanorum*<sup>291</sup>.

Le *Solutiones ad Chosroem* devono aver riscosso un certo interesse anche nel XV secolo in ambito italiano, almeno sicuramente fiorentino, come dimostra

---

<sup>287</sup> L'opinione secondo cui Vincenzo di Beauvais si sia servito della copia delle *Solutiones* custodita nella biblioteca di Saint-Amand (vd. Wilmart 1937, pp. 8-10), risulta priva di prove. Sul codice vd. *supra*, pp. 72-73.

<sup>288</sup> Knust 1886, p. 395: «*Item scripsit librum de naturalibus questionibus quem direxit ad Cosdroe regem persarum*». Sulla datazione e sulla paternità dell'opera vd. Grignaschi 1990.

<sup>289</sup> Biondo 1547, f. 58r, 15-16: «*Item de naturalibus quaestion. ad Cosdroem Regem Persarum*».

<sup>290</sup> Ullman 1928, p. 512, 9-10: «*Libros autem scripsit Priscianus de Naturalibus Questionibus ad Cosdroe, regem Persarum, unum*».

<sup>291</sup> Zimmermann 2003, vol. I, p. 248, 13-15: «*Huius temporibus Priscianus scripsit plura volumina in gramatica et librum de naturalibus questionibus ad Cosdroe regem Persarum*».

l'esistenza di tre codici superstiti (M, U, V) e uno perduto risalenti a quell'ambito, presenti in biblioteche di rilievo, come quella di Federico III da Montefeltro e quella di San Marco a Firenze<sup>292</sup>. Questa rinnovata circolazione delle *Solutiones*, da considerare in parallelo al contestuale inizio della diffusione in Occidente dell'altra opere prisciana, la *Metaphrasis in Theophrastum*<sup>293</sup> non valsero però a sgombrare il campo dall'incertezza relativa al profilo biografico del loro autore, che alla fine del secolo continuava ad essere identificato con il grammatico nel *Liber de scriptoribus ecclesiasticis* di Giovanni Tritemio (1462-1516)<sup>294</sup>.

La soluzione del problema sembra essere giunta soltanto con l'intervento del Fabricius, che in una nota all'opera del Trithemius distinse chiaramente le figure del grammatico e del filosofo neoplatonico<sup>295</sup>. Questa medesima distinzione si trova però anche in una breve dissertazione inedita, vergata alla fine di uno dei codici delle *Solutiones*, il *Chisianus* H.VI.189 (ff. 122<sup>bis</sup>r-122<sup>ter</sup>r), che è stata ascritta alla mano del cardinal Giovanni Bona (1609-1674)<sup>296</sup>. Precisamente, vi si legge:

Duos inuenio fuisse Priscianos, unum Grammaticum patria Caesariensem, alterum Lydum Philosophum Platonicum. Primum Trithemius claruisse ait anno 620. At Cassiodorus, cui tamquam synchrono fides habenda est, caput xiii Libri de Orthographia se excerptisse [*sic*] ait ex hoc Prisciano Grammatico, qui nostro, inquit, tempore Constantinopoli Doctor fuit. Ipse autem Cassiodorus adhuc uiuebat anno 562 nonagenario maior; librum uero de orthographia scripsit annum agens 93, ut ipsemet asserit in praefatione; cumque ibi de Prisciano loquatur, tamquam de Magistro, qui suo tempore in ciuitate regia pridem docuerat, eum uixisse colligimus circa annum 530, uti affirmant Jacobus Gualterus in Tabulis Chronologicis, Caluisius, et Genebrardus in suis Chronologiis. Alterius uero Prisciani Philosophi aetas incerta est, nec ulla eius mentio apud antiquos scriptores reperitur, nisi quod Marsilius Ficinus, eius expositionem in Theophrastum de sensu, phantasia, et intellectu edidit et commentario illustrauit, tametsi graece iam prodissset Basileae, cum operibus Theophrasti, et Latine Venetiis apud Aldum.

Porro hunc librum de quaestionibus naturalibus ad Cosroëm Regem Persarum Prisciano Grammatico tribuit Trithemius, qui eum apud hunc Regem magno in pretio habitum fuisse scribit, nescio qua fide. Sequuti [*sic*] sunt Trithemium Josias Simlerus, et Jacobus Gualterus. Et quidem Trithemius, qui Priscianum floruisse ait an. 620, Cosroëm iuniorum intellexit, quem uicit Heraclius. At alii uerae sententiae, quae est

<sup>292</sup> Vd. *supra*, pp. 69-72.

<sup>293</sup> Vd. *supra*, pp. 20-21.

<sup>294</sup> Trithemius 1494, f. 36v: «*Priscianus grammaticus: patria Caesariensis: uir in saecularibus litteris eruditissimus: graeco et latino peritus eloquio; apud Cosroem regem Persarum in precio magno habitus: scripsit in arte Grammatica quaedam praeclara uolumina: [...] De naturalibus quaestionibus ad cos. li. I [...] Claruit: ut quibusdam placet: temporibus Cosdrae regis Persarum: et Heraclii imperatoris: Anno domini Sexcentesimo uicesimo*».

<sup>295</sup> Fabricius 1718, p. 60 n. r: «*Cosroës II, ab A. 591. ad 628. atque hic posterior a Trithemio intelligitur, qui Priscianum Lydum cum Caesariensi, et Cosroëm secundum cum primo confundit. Nam Cosrois primi tempore in Persiam profectus Priscianus Lydus, teste Agathia lib. 2. p. 69. Sed utroque Cosroë antiquiorem constat fuisse hunc Priscianum, qui non in Persia sed Constantinopoli docuit*».

<sup>296</sup> Ruysschert *et al.* 1997, p. 96. Vd. *supra*, p. 70. Il testo è qui riprodotto secondo la testimonianza del codice V, con alcuni interventi minimi di normalizzazione ortografica.



Cassiodori, adhaerentes de seniore explicandi sunt, qui regnavit an. 570, ut temporum ratio constat.

His tamen non obstantibus nullo modo hic liber Prisciano Grammatico tribuendus uidetur: quid enim Grammatico cum quaestionibus naturalibus? Sed cum nomine Prisciani inscriptum aliqui uidissent, nec alium nossent praeter Grammaticum, illi protinus sine examine adscripserunt. Puto igitur Prisciani Lydi legitimum partum esse. Conuenit eius stylus cum stylo alterius adiri a Ficino, nec tam lac lacti est simile, sicut illi est iste. Utrobique adsunt Platonicae phrases et dogmata: uterque Plotinum redolet, nam et obscurus uterque est, et a populari captu omnino remotus.

In praefatione citat Auctores, ex quibus profecit, nempe Theophrastum, Arrianum, Dydimum, Ammonium, Plotinum, Porphyrium, Iamblicum, Alexandrum, Themistium, qui omnes tertio uel quarto Christi seculo uixerunt: neminem autem recentiore nominant Proclo, qui uiuebat anno 500, ex quo, et ex genere dicendi inculto, et uerborum ac sententiarum obscuritate perplexo non leui coniectura existimo eum ad Platonicos illius qui pertinere, adeo ut etiam saluari possit inscriptio ad Cosroem, si uera sit, et non supposititia, ut dubito: neque enim legimus Reges illos continuis bellis aut inferendis, aut sustinendis occupatos philosophicis studiis incubuisse.

Agit de Anima, pag. 2.

De somno, uigilia, et somniis, 11

De zonis, climatibus 7. 18

De sanitate, et infirmitate. 23.

De Mari. 24.

De Meteoris. 29.

De Regionibus, et moribus incolarum. 36.

De Ventis. 45.

Codex rarus est, et ineditus, ex Graeco translatus ab aliquo rerum Platoniarum perito.

Nel XIX secolo, la traduzione latina delle *Solutiones* fu riscoperta nel codice *Par. lat.* 13386 (G) da J. Quicherat, che in un contributo del 1853 pubblicò come *specimina* la prefazione e la parte iniziale dei primi nove capitoli, ricavandoli dal codice da lui scoperto<sup>297</sup>. La prima edizione vide la luce due anni dopo, quando, in appendice all'edizione didotiana delle *Enneadi* plotiniane, curata da F. Creuzer e G.H. Moser, fu pubblicato da F. Dübner il testo delle *Solutiones*, secondo la testimonianza del solo codice ora menzionato. Ciò comportò l'omissione delle ampie sezioni di testo non leggibili in esso, in particolare di parte considerevole del capitolo settimo, della quasi totalità del nono e dell'intero decimo. L'edizione di Dübner risultava provvista di un apparato critico, in cui trovano spazio numerosi tentativi – non sempre fausti – di ricostruire il testo greco delle *Solutiones*. Un difetto strutturale dell'edizione, che inficia molte delle sue spiegazioni della *facies* testuale di G, consiste nell'aver dato per certo da parte di Dübner il fatto che le correzioni di seconda mano che abbondano nel codice fossero dovute senz'altro all'intervento del traduttore, del quale rappresenterebbero le «δεύτεραι φροντίδες»<sup>298</sup>: ciò, come si è osservato, è lungi dall'essere dimostrato<sup>299</sup>.

---

<sup>297</sup> Quicherat 1853.

<sup>298</sup> Dübner 1855, p. 548.

<sup>299</sup> Vd. *supra*, pp. 73-76.

Successivamente, V. Rose curò l'edizione critica del capitolo nono (non integrale) e del decimo, rispettivamente nel 1863 e nel 1864<sup>300</sup>, grazie alla scoperta del testo prisciano nei codici *Harleianus* 3969 (H) e *Cottonianus Vesp. A.II* (C) alla British Library. Un'edizione a stampa e critica completa fu pubblicata invece non prima del 1886, quando I. Bywater editò nella seconda parte del primo volume del *Supplementum Aristotelicum* la traduzione latina delle *Solutiones*, insieme al testo greco della *Metaphrasis in Theophrastum*<sup>301</sup>. L'edizione fu realizzata sulla base della collazione di quattro manoscritti, i tre già impiegati per le edizioni precedenti (G, H e C), cui si aggiunse il *Mantuanus Teresianus* 199 (M). Nella *constitutio textus*, l'edizione di Bywater mostra un'evidente e giustificata preferenza per la testimonianza resa dal codice G; laddove invece questa viene meno, per la caduta di alcuni fogli, è il codice H a risultare tributario della maggiore fiducia.

#### III.4. Nota preliminare all'edizione critica

Il testo delle *Solutiones* è stato costituito sulla base della testimonianza del codice *Sangermanensis* (G), che la precedente analisi ha dimostrato essere il capostipite dell'intera tradizione manoscritta<sup>302</sup>. Il fatto che però esso presenti delle condizioni materiali a tratti deprecabili, per il deterioramento parziale di alcuni fogli e la caduta di numerosi altri – precisamente in corrispondenza del capitolo settimo e alla fine del manoscritto, con la conseguente perdita di gran parte del nono e dell'intero capitolo decimo – rende necessario il ricorso all'intera schiera dei *codices descripti* ai fini della costituzione del testo<sup>303</sup>. La loro testimonianza si sostituisce *de facto* a quella di G nelle sezioni da questo non più tramandate ed interviene anche nelle pericopi che risultano illeggibili in G per lacerazione o usura della pergamena: questi segmenti testuali sono stati segnalati *in textu* attraverso il dispositivo grafico della mezza parentesi quadra (<sub>L</sub>...<sub>J</sub>), senza ulteriore indicazione in apparato. Infine, si è data notizia in apparato dei casi in cui le congetture ideate da editori o da *uiri docti* coincidessero con le lezioni di uno o più apografi di G, purché non si trattasse di mere varianti ortografiche.

A questi problemi, che pertengono alla trasmissione materiale delle *Solutiones*, si sommano alcune complicazioni di ordine ecdotico, dovute al fatto che il testo in esame costituisce la traduzione di un'opera non conservata in lingua originale. Nel

---

<sup>300</sup> Vd. Rose 1863, pp. 339-341; Rose 1864, pp. 53-58.

<sup>301</sup> Bywater 1886. Vd. anche R.D. Hicks 1888 e Walrond Jackson 1917, pp. 91-93 e 96-100.

<sup>302</sup> Vd. *supra*, pp. 73-76.

<sup>303</sup> Sulle condizioni materiali di G e per un'indicazione precisa delle sezioni che non vi sono tramandate, vd. *supra*, pp. 63-64 e, nello specifico, n. 229. Come si è dimostrato, nessun testimone della categoria dei *codices descripti* può essere ritenuto apografo di uno degli altri (vd. *supra*, pp. 77-82); pertanto, in assenza di G, la costituzione del testo deve avvenire sulla base del loro complesso, in considerazione dei rapporti genealogici ricostruiti.

dettaglio, è risultato doveroso conservare alcune lezioni apparentemente anomale, incoerenti o erronee, qualora si potesse arguire che la loro genesi non fosse risalente a corrottele verificatesi nel corso della tradizione manoscritta latina, bensì al traduttore stesso, che mostra di esser stato talora incapace di decifrare l'esatta lezione del suo antigrafo greco o di comprenderne appieno il significato, restituendone dunque una versione manchevole o comunque non ottimale. Accanto a queste imprecisioni della traduzione si riscontrano, inoltre, diverse lacune di cui non è tuttavia possibile stabilire l'origine: esse potrebbero essersi formate tanto nel corso della trasmissione manoscritta del testo latino, quanto aver riguardato quella del testo greco ed essere dunque state presenti già nell'antigrafo greco adoperato dal traduttore; non si può peraltro escludere neppure che la scomparsa di alcune pericopi sia avvenuta durante il processo di versione, a causa di una disattenzione del traduttore stesso. Nell'impossibilità di discriminare dunque a quale stadio della complessa vicenda testuale delle *Solutiones* si sia formata ciascuna delle lacune individuate, si è scelto, in via del tutto convenzionale, di segnalarle sempre *in textu* e di colmarle, laddove possibile, in latino, con il solo intento di rendere più agevole la lettura dell'opera prisciana. In maniera del tutto analoga si è proceduto nel caso delle trasposizioni erronee di segmenti testuali, di cui è parimenti impossibile definire esattamente l'origine.

La *mise en page* qui adottata per il testo latino si propone di rispecchiare quella dell'edizione di Bywater, riproducendone l'estensione delle righe e la numerazione di queste e delle pagine, riportata nel margine sinistro: in tal modo, continua ad essere possibile mantenere l'uso corrente di designare i *loci* delle *Solutiones* attraverso l'indicazione della pagina e della riga dell'edizione berlinese. In calce al testo latino compare, oltre all'apparato delle varianti, una fascia d'apparato deputata alla segnalazione dei *loci paralleli* delle *Solutiones* o, più di frequente, delle loro fonti. Il testo di queste ultime vi è sovente citato per esteso, non per pedanteria, ma fornire al lettore la possibilità di un suo immediato confronto con quello prisciano, dal quale è spesso seguito strettamente, se non ricalcato alla lettera, e un efficace ausilio alla comprensione della sintassi e del lessico latini, non sempre esattamente perspicui. Al testo critico è inoltre affiancata una traduzione italiana: questa, lungi dall'ambire ad una resa esteticamente ricercata di una prosa dall'andamento a tratti desultorio, spesso faticosa e malagevole, dalle scelte lessicali non di rado disorientanti, intende aderire strettamente alla lettera del testo, per fornire al lettore un sussidio alla sua interpretazione. Vi sono tuttavia alcuni casi, puntualmente documentati nel commento, in cui essa si discosta dal testo latino, quando questo risulta palesemente erroneo, in altri termini distorca in maniera evidente e inaccettabile la concezione dell'autore originario, adulterandone il pensiero.

Nonostante la crescente attenzione, manifestatasi soprattutto negli ultimi decenni, per l'ortografia e la pronuncia del latino dei testi medievali, di fronte a un'opera dalla prosa ostica quale quella delle *Solutiones* e al potenziale interesse che può essere destato dai loro contenuti anche al di fuori della cerchia dei mediolatini, si è optato per una normalizzazione estensiva dell'ortografia del

testo prisciano. L'adozione di questa scelta è avvenuta non già nell'intento di attribuire *ex post* una veste ortografica anacronistica ed artefatta alla traduzione delle *Solutiones*, bensì in ragione del dovere dell'editore critico di garantirne la fruibilità anche a un pubblico non specialistico. D'altro canto, si è però deciso di registrare in apparato tutte le alterazioni di una qualche rilevanza dell'ortografia di G presenti *in textu*<sup>304</sup>. Ciò ha consentito di evitare di disperdere le indicazioni che, per quanto talora contraddittorie, sembrano recate in fatto di ortografia da un codice quale G (o P, in seconda istanza), che con ogni probabilità risale a un periodo non troppo distante dalla data di realizzazione della traduzione latina: queste potrebbero infatti restituire indizi notevoli sulle consuetudini ortografiche proprie del traduttore o, perlomeno, dei copisti impegnati nella sua trascrizione nel IX secolo.

È dato osservare nel codice G il ricorrere di un'ortografia che potrebbe tradire un'origine o un'influenza ibernica, il che appare tanto più ragguardevole se si considera l'ipotesi secondo la quale il traduttore delle *Solutiones* sia da individuare nell'irlandese Giovanni Scoto o, al più, nella sua cerchia<sup>305</sup>. Si può citare, ad esempio, l'anomalia nell'uso di alcune vocali, con lo scambio di *e* con *i* (*degestione* per *digestione*, *uigelare* per *uigilare*, *deligentes* per *diligentes*) e di *i* con *e* (*elimenta* per *elementa*, *imbicilem* per *imbecillem*, *eliuare* per *eleuare*), di *o* con *u* (*motationes* per *mutationes*, *sopini* per *supini*, *Hercolis* per *Herculis*) e di *u* con *o* (*furtuna* per *fortuna*). Si incontra inoltre con frequenza la confusione tra *s* scempia e geminata, un fatto comune nel latino irlandese, ma non solo (*e.g.* *crasum* per *crassum*, *cesante* per *cessante*, *fosam* per *fossam*, *fortasis* per *fortassis*, ma anche *Arethussa* per *Arethusa*, *Tamessa* per *Tamesa*). Rilevante è anche l'adozione del dittongo *ae* in sedi improprie, come avviene, ad esempio, nei casi seguenti: *aesca* per *esca*, *praesura* per *pressura*, *depraehendat* per *deprehendat*<sup>306</sup>. È in considerazione del contributo che elementi come questi possono rendere al dibattito sul contesto di elaborazione e di prima circolazione della traduzione delle *Solutiones* che si è decisa la registrazione in apparato di simili varianti ortografiche, anche a costo di esporre l'edizione critica all'accusa di presentare un apparato sovraccarico.

Più in generale, l'uniformazione della grafia delle *Solutiones* è stata condotta nei termini seguenti. La lettera *e* con cediglia è stata sempre resa con *ae*, mentre il dittongo *ae* espresso in forma compendiata è stato sempre esplicitato come tale (ad

---

<sup>304</sup> Per le sezioni non conservate in G il testo critico adotta parimenti un'ortografia normalizzata, desunta in massima parte dai codici *recentiores*, ma segnala in apparato solo le varianti ortografiche degne di nota, tramandate soprattutto dal codice P.

<sup>305</sup> Vd. *supra*, pp. 58-62. Sulle influenze iberniche riscontrabili nel latino Giovanni Scoto Eriugena e sul loro riflesso sull'ortografia delle sue opere vd. almeno Bieler 1973, pp. 142-143; Jeuneau 1988b, pp. LXVII-LXVIII; Contreni-Ó Néill 1997, pp. 18-20; Mainoldi 2003, pp. CXLIX-CL. Più in generale sui tratti del latino ibernico vd. almeno Löfsted 1965, pp. 149-154; Picard 1982; Breatnach 1988.

<sup>306</sup> Si noti tuttavia come nei codici G e P talora convivano, accanto a queste forme apparentemente aberranti, anche quelle classiche, fatto che ha indotto a maggior ragione a normalizzare l'ortografia del testo, dal momento che nulla vieta di ipotizzare che i discostamenti dalla norma classica siano dovuti a errori dei copisti e non alla volontà del traduttore, a meno che sia da attribuire a questi l'inavvertita adozione di grafie tra loro concorrenti.

es. *praeclarum* per *p̄clarum*). Quando il dittongo *ae* è richiesto in posizione finale, come tale è stato reso anche se sostituito nei codici da *e* o da *ę*, senza che ciò venisse esplicitato in apparato; la segnalazione della lezione di G (o dei *descripti*) avviene però quando la forma tradita *-e* potrebbe dare adito a confusione (ad es. *maximae* / *maxime*). L'uso del dittongo *ae* a inizio o all'interno di una parola è stato normalizzato secondo le norme del latino classico (ad es. *esca* invece di *aesca*, *Graecos* invece di *Grecos*). Questo procedimento è stato esplicitato ogni volta in apparato per quanto attiene alle lezioni del codice G; non è invece stato segnalato nelle sezioni non tramandate da G, se non nei casi di una qualche rilevanza, soprattutto quando riguardanti il codice P. Inoltre, per quanto concerne il codice G, si è normalizzato secondo la norma classica – previa segnalazione in apparato – l'uso delle lettere *h* (ad es. *abundantia* per *habundantia*, *scholis* per *scolis*) e *y* (ad es. *Europam* per *Eyropam*, *olympiadum* per *olimpiadum*), così come l'adozione alternativa di *f* o *ph* (ad es. *phantasma* per *fantasma*, *elephantes* per *elifantes*) e di *c* o *k* (ad es. *capitulum* per *kapitulum*); al latino classico si è inoltre adeguato l'uso delle consonanti scempie o geminate (ad es. *crassum* per *crasum*, *Oceanum* per *Occeanum*), nonché quello alternativo di *-m-* e *-n-* (ad es. *quaecumque* per *quaecunque*, *tamquam* per *tanquam*). Si è adottata la grafia classica per il nesso *-ii-* talora impiegato dagli scribi, reso ora con *-i-* (ad es. *conici* invece di *coniici*), oltre che nel caso, già menzionato, di confusione tra le vocali *e* ed *i* (ad es. *dimidiam* invece di *dimediam*), *o* ed *u* (ad es. *purpureum* invece di *porpureum*). Non è invece stato oggetto di menzione in apparato lo scioglimento uniforme con *m* del compendio volto ad indicare una nasale (salvo i casi in cui la lettera *-n-* è preferita dal latino classico), né la normalizzazione dell'alternanza presente nei codici tra i nessi *-ci-* e *-ti-* (ad es. *essentia* per *essencia*), così come la trascrizione di *-ij* con *-ii*. Per quanto attiene invece alle sezioni di testo tramandate unicamente dai *codices descripti*, se la normalizzazione ortografica ha seguito i medesimi criteri, non si è però dato conto in apparato delle loro varianti ortografiche, né dei loro più banali errori di trascrizione o delle correzioni effettuate evidentemente *in scribendo* dai loro copisti, tranne alcune eccezioni, relative soprattutto al codice P.



PRISCIANI PHILOSOPHI  
SOLVTIONES EORVM DE QVIBVS DVBITAVIT  
CHOSROES PERSARVM REX





## CONSPECTVS SIGLORVM

### Codices:

G	Par. lat. 13386 (saec. IX <sup>2</sup> )
P	Par. lat. 2684 (saec. IX <sup>2</sup> )
H	Lond. Harl. 3969 (saec. XIV)
C	Lond. Cott. Vesp. A.II (saec. XIII–XIV)
Q	Par. lat. 6503 (saec. XIV)
M	Mantuan. Teres. 119 (A.IV.25) (saec. XV <sup>2</sup> )
U	Vrb. lat. 1412 (saec. XV <sup>2</sup> )
V	Chis. H.VI.189 (saec. XV <sup>2</sup> )

### Notae (exemplo utar codice G):

G <sup>1</sup>	ipsius librarii correctio
G <sup>2</sup>	aliae manus correctio
G <sup>c</sup>	incertae manus correctio
┌┐	litterae in cod. G deperditae
<>	litterae addendae
[ ]	litterae delendae
* * *	lacuna
† †	locus corruptus

### Docti (cfr. conspectum bibliographicum):

Bywater = Bywater 1886

Dübner = Dübner 1855

Quicherat = Quicherat 1853

Rose = Rose 1863 aut Rose 1864

Ebbesen, Huby, Nutton, Russell, Sorabji, Steel, Wilson = Sorabji 2016a

edd. = editores (Dübner et Bywater)

## EORVM DE QVIBVS DVBITAVIT CHOSROES PERSARVM REX

## PROOEMIUM

5 Cum sint multae et uariae in quaestione propositiones, et un-  
 umquodque capitulum differentes habeat interrogationum occasio-  
 nes, necessarium est per singula separantes similiter quaestionibus  
 apte adunare solutiones, et eisdem diligentes ac ualidas approba-  
 tiones quantum possibile est adhibere ueterum excerptas libris;  
 10 breui quidem et connexo sermone utentes, ita ut neque copia longa  
 perturbet, neque quid praetermittat secundum nostram uirtutem et  
 hoc praesenti usui decorum disputari indigentium. propter hoc  
 etiam corrigere quae scripta sunt uolentibus, aut eorum quasi recte  
 et bene habentem recipere conceptionem, facile fiat accipere ex  
 15 qualibus haec constituta sunt libris, recordari et ipsos ubi ueteres  
 cognouimus.

Ex Platonico enim Timaeo Phaedoneque et Phaetro  
 et Politia et aliis conuenientibus disputationibus assumpta atque  
 confecta sunt, et actionibus Aristotelis de Physica et de Caeli ge-  
 42 neratione et corruptione et ΜΕΤΕΩΡΩΝ; similiter quoque et ex his  
 quae sunt de somno et somniis, et ex his quae quasi in dialogis

[41] 7 separantes *G*<sup>2</sup> (separa *in ras.*) 8 diligentes *Quicherat et edd.* : deligentes *G*  
 9 adhibere *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) excerptas *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) 11 perturbet *G*<sup>2</sup> (et *in ras.*)  
 praetermittat *G*<sup>c</sup> (*t*<sup>2</sup> *in ras.*) : fuisse praetermutat *putauerunt edd.*, praetermittatur *coni.*  
*Bywater* 12 indigentium *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) 13 eorum *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) quasi *G* : *delendum*  
*putauit Russell nisi* habentium *pro* habentem (41, 14) *scribendum* 14 recipere *G*  
 (*dispexit Dübner*) : recipi *G*<sup>2</sup> (*i*<sup>2</sup> *ex corr. in ras.*) conceptionem *G* : conceptionem  
 <ut> *Dübner* 15 ante recordari *aliquid excidisse putauit Dübner* recordari *G*<sup>2</sup>  
 (*ri in ras.*) 16 Phaedoneque *Quicherat et edd.* : faedoneque *G* Phaetro *Quicherat*  
*et edd.* : faetro *G* 18 Caeli *G* : Coeli *Quicherat et Dübner*, caelo <et de> *Rose*  
 (1863, p. 33) [42] 1 *post et*<sup>1</sup> *ras.* 2 *litt. in G* (de *dispexit Dübner*, in *dispexit Bywater*)  
 ΜΕΤΕΩΡΩΝ *Bywater* : ΜΕΤΘΕΩΡΩΝ *G*, caelestium speculationibus *G*<sup>c</sup> (*in marg. sin.*)  
 et de celestibus *G*<sup>c</sup> (*in marg. dext.*), Μετεώρων *Quicherat et Dübner* 2 somno *G* :  
 Somno *Quicherat et edd.* somniis *G* : Somniis *Quicherat et edd.*

## SOLUZIONI

### DEL FILOSOFO PRISCIANO

ALLE QUESTIONI SU CUI ERA IN DUBBIO COSROE, RE DEI PERSIANI.

#### PROLOGO

Dal momento che sono molti e vari gli oggetti posti in questione e ciascun capitolo presenta differenti occasioni di indagine, è necessario, dopo aver distinto i singoli aspetti, in maniera analoga riunire opportunamente le risposte alle domande e fornire per quanto possibile prove scrupolose ed efficaci ricavate dai libri degli antichi, impiegando un eloquio conciso e coeso, in modo tale che esso né infastidisca con una facondia eccessiva, né tralasci alcunché di quanto necessita d'esser discusso in base alle nostre capacità e a ciò che si addice alla presente trattazione. Per questo, anche per coloro che vogliono correggere quanto è stato scritto o acquisire di ciò una comprensione che sia corretta e valida, potrebbe essere facile desumere, attraverso la menzione degli antichi oggetto delle nostre letture, sulla base di quali libri queste cose siano state composte.

Sono stati tratti ed elaborati materiali dal *Timeo*, dal *Fedone*, dal *Fedro* e dalla *Repubblica* di Platone e da altri dialoghi appropriati, e dalle opere di Aristotele *Sulla fisica*, *Sul cielo*, *Sulla generazione e sulla corruzione* e *Sui fenomeni meteorologici*, analogamente anche dalle opere sul sonno e sui sogni e da ciò che è stato scritto in forma di dialogo

scripta sunt de Philosophia et de Mundis. Theophrastus item plu-  
 rimas occasiones sermone dignas praestitit his quae quaesita sunt  
 5 ex Naturali historia et Naturali auditu, et ex his quae dicit de  
 Somno et somniis, Morsibusque simul nociuis, et de Ventis, et de  
 Modis et moribus et habitationibus; Hippocrates quoque ad hoc  
 perueniens de Aere, locis, aquis. usi quoque sumus utilibus quae  
 sunt ex Strabonis Geographia; Lauini quoque ex Gaii scholis exem-  
 10 plaribus Platoniorum dogmatum; adhuc etiam ex commento Ge-  
 mini Posidonii de ΜΕΤΕΩΡΩΝ; et Ptolomaei Geographia de climati-  
 bus, et si quid utile nobis ex astronomicis apparuit; Marcianique  
 Perigesi, et ΜΕΤΕΩΡΩΝ Arriani; Didymoquoque de Aristotele et ipsius  
 scriptore dogmatum, et Dorothei Naturalium Aristotelis commento.  
 15 aestimatus est autem et Theodotus nobis oportunas occasiones lar-  
 giri ex Collectione Ammonii scholarum, et Porphyrius ex Com-  
 mixtis quaestionibus, Iamblichusque de Anima scribens, et Alexander  
 et Themistius qui ea quae sunt Aristotelis narrant; Plotinus quoque  
 magnus, et Proclus in omnibus differentes singulos libros compo-  
 20 nens et maxime de Tribus sermonibus, per quos apud Platonem  
 animae immortale ostenditur.

Prima igitur quaestio composita multiformiter, ubi haec ait:

3 Mundis *G* : mundo *Allan (1956, p. 225)* Theophrastus *Quicherat et edd.* :  
 Theophrastus *G* 4 praestitit *Quicherat et Dübner* : praestitit *G* 5 dicit *G (per*  
*comp.)* : dixit *leg. Quicherat et Dübner* 7 post habitationibus *interpunxerunt*  
*Quicherat et edd. (iam G)* : post uentis *Marcotte (2014a, pp. 177-178)* 9 ex  
 Strabonis *G<sup>l</sup> (s<sup>l</sup> s.l.)* : extra bonis *G* scholis *Quicherat et edd.* : scolis *G* 11  
 ΜΕΤΕΩΡΩΝ *Bywater* : ΜΕΤΘΕΩΡΩΝ *G*, Μετεώρων *Quicherat et Dübner* Ptolomaei  
*Quicherat et edd.* : ptholomei *G* post Geographia *uirgulam posuit Dübner* 11-  
 12 climatibus *Quicherat* : klimatibus *G*, Klimatibus *Dübner* 12 astronomicis *scripsi*  
 : astra nomiis *G<sup>c</sup> (1 lit. eras. post i<sup>l</sup>)*, astronomiis *Quicherat*, Astronomicis *edd.* 13  
 Perigesi *G* : Periegesi *Quicherat et edd.* ΜΕΤΕΩΡΩΝ *Bywater* : ΜΕΤΘΕΩΡΩΝ *G*,  
 Μετεώρων *Quicherat et Dübner* 15 aestimatus *Quicherat et edd.* : estimatus *G*  
 oportunas *G* : oportunas *Quicherat et Dübner* 16 scholarum *Quicherat et edd.* :  
 scolarum *G* 17 quaestionibus *Quicherat et edd.* : questionibus *G* 19 differentes  
*Quicherat et Bywater* : deferentes *G* 21 immortale *edd.* : inmortale *G* 22 post  
 ait *ras. in G* : EXPi *uix dispexit Dübner*

*Sulla filosofia e Sui mondi.* Ancora ha fornito moltissimi spunti degni di nota rispetto a ciò che è stato posto in questione Teofrasto a partire dalla *Storia naturale* e dalla *Fisica*, da ciò che dice *Sul sonno e sui sogni*, *Sui morsi nocivi*, *Sui venti* e *Sui modi, sui costumi e sugli habitat*; anche Ippocrate ha contribuito con ciò che riguarda questo argomento nel *Sull'aria, i luoghi e le acque*. Abbiamo anche impiegato le *Crestomazie della Geografia* di Strabone e di Albino i *Lineamenti delle dottrine di Platone dalle lezioni di Gaio*; e ancora il commento di Gemino alla *Meteorologia* di Posidonio, la *Geografia* di Tolomeo a proposito dei *klimata* e i suoi scritti astronomici, se qualcosa ci è sembrato utile in essi; la *Periegesi* di Marciano e la *Meteorologia* di Arriano; di Didimo quanto scrisse su Aristotele e sulle sue dottrine e il commento di Doroteo alla *Fisica* di Aristotele. È stato apprezzato anche Teodoto per averci elargito spunti opportuni tratti dalla *Raccolta delle lezioni di Ammonio* e Porfirio dalle *Questioni varie*, Giamblico, autore di un'opera *Sull'anima*, e Alessandro e Temistio, che espongono le opere di Aristotele; anche il grande Plotino e Proclo, che compose su ogni tema diverse monografie e soprattutto *Sui tre argomenti, attraverso cui Platone dimostra l'immortalità dell'anima*.

Dunque, la prima questione, composta in modo multiforme, è quella in cui dice:

## CAPITVLUM I

### DE ANIMA ET MAXIME HVMANA

25 Primum quidem: quae est animae natura, et utrum in omnibus  
corporibus una atque eadem est, an differt? et an formae corporum  
differentia omnis animantis ab animae differentia sit, an sit animae  
43 differentia ex corporis differentia. si enim anima et maxime humana per  
simile genus ab una persona informata fuisse uidetur, attamen unus-  
quisque eorum ad alterum differentiam quandam habet, et non simi-  
liter ad se ipsos habent. oportet autem scire et animae differentiam  
5 ex quali causa sit. si enim corpus conuertit animam ac per hoc  
unaquaqueque anima ab altera differt, ecce uidetur quia corpus domina-  
tur animae; si uero anima conuertit corpus et formae differentia ab  
hac eadem causa sit, ecce manifestum quia anima dominatur corpori.  
at si propter mixturam utrumque conuertitur, praeclarum quia mix-  
10 tura utroque melior est, et restat uidere quae sit mixtura et quomodo  
miscentur corpus et anima.

His propositis oportet primum quaerere de anima, an quaedam  
essentia et a se subsistens et non in altero esse sortita; et si hoc  
ostensum fuerit, utrum incorporalis est simplexque et incomposita et  
15 insolubilis, ut uniformis. his necessario connectitur et immortalem eam  
et incorruptibilem et perdi non posse et segregatam esse corporibus;  
aut contraria horum accipienda sunt in anima.

25 utrum  $G^2$  (*in ras.*) [43] 1 differentia ex  $G^2$  (*x addit.*): differentiae  $G$  anima et  
 $G^1$  (anima *s.l.*, *ut uid.*): et  $G$ , una  $G^2$  (et *eras. et una ex anima*) (*def. Quicherat et*  
*Bywater*), uel *Dübner*, anima *Steel* maxime  $G^c$ : maximae  $G$  per  $G^2$  (*in ras.*):  
*fuisse* propter *putauit Dübner* 2 simile  $G^2$  (*in ras.*) attamen  $G^2$  (at *in ras.*): sed  
tamen *dispexit Dübner* 3 differentiam *Quicherat et edd.*: differentiam  $G$  4 ipsos  
 $G$ : ipsas *Quicherat* habent  $G^1$  (*n.s.l.*): habet  $G$  10 restat uidere  $G^2$  (*in ras.*) 12  
propositis  $G^1$  (pro *ex pre*): propositis  $G$  15 ut  $G$ : et *Steel (iam H M)* 16 perdi  
non posse  $G^2$  (*in ras.*)

## CAPITOLO I

### SULL'ANIMA E SOPRATTUTTO SU QUELLA UMANA

Primo punto: qual è la natura dell'anima, ed è una e la stessa in tutti i corpi oppure differisce? E la differenza della forma dei corpi di ciascun essere animato discende da una differenza di anima, oppure dalla differenza di corpo deriva una differenza di anima? Se infatti sembra che l'anima e soprattutto quella umana sia foggata dal singolo individuo attraverso un genere simile, tuttavia ciascuno di loro ha una qualche differenza rispetto a un altro, ed essi non sono tra loro simili. Bisogna peraltro sapere da quale causa derivi una differenza di anima. Se infatti il corpo muta l'anima e per questo ciascuna anima differisce dall'altra, ecco, sembra che il corpo domini l'anima; se invece l'anima muta il corpo e la differenza di aspetto proviene da questa stessa causa, ecco, è chiaro che l'anima domina il corpo. Ma se l'una e l'altro si modificano a causa della loro unione, è chiarissimo che l'unione è superiore a ciascuno dei due e rimane da esaminare di che unione si tratti e in che modo corpo e anima si uniscano.

Ciò premesso, bisogna per prima cosa indagare sull'anima, se sia una qualche essenza che sussiste di per sé e non abbia in sorte di essere in qualcos'altro; e una volta dimostrato ciò, se sia incorporea, semplice, non composta e insolubile, in quanto uniforme. A ciò è necessariamente connesso il fatto che essa sia immortale e incorruttibile, che non possa essere distrutta e che sia separata dai corpi; oppure bisogna assumere in relazione all'anima il contrario di questo.

20 Igitur indulgenter assequentes et ueterum et potentum dogmata,  
 nulla oportebat rationis uia \* \* \* ad rationalem animam essentiam incor-  
 poralem esse et incorruptibilem et separatam corpore, cui quidem  
 naturaliter coniuncta sit; quaestionibus autem per multum aequae  
 auditum super hoc fideles adhortantibus, oportet interim essentiam  
 25 eam a se ipsa subsistentem hinc ostendere. si enim proprium essen-  
 tia a se ipsa subsistentis (dico autem indiuiduae et singularis) dum  
 sit id ipsum et carens numero, secundum suam mobilitatem in qua-  
 litate factam receptiuam esse contrariorum, sicut corpora receptiua  
 44 albi et nigri, sanitatis et aegritudinis, contraria uicissim accipiunt, et  
 anima quoque uicissim contrariorum est receptiua, iustitiae dico et  
 intemperantiae, prudentiaeque et imprudentiae, et simpliciter dicen-

24-[44] 10 si enim – animam ] cfr. Calc. *in Tim.* 226 (pp. 241, 12-242, 5 Waszink):  
 «Constat porro inter omnes ex omnibus categoriis proprium essentiae fore suscipere  
 contrarias passiones uicissim et esse antiquissimam praenosciue generibus certis. Ut  
 igitur corpus, ut puta hominis, essentia est sine ulla dubitatione propterea quod  
 contrarias passiones uicissim suscipit, ut aegritudinem et sospitatem, turpitudinem et  
 item decentiam, sic animam essentiam fore aperte probatur, quia haec quoque  
 contrarias passiones uicissim suscipit, ut iustitiam – competit porro haec corporeae  
 sospitati – et item iniquitatem, quae demum congruit corporis morbis, sicut  
 pulchritudini quidem temperantia, turpitudini libido, item fortitudinis quidem  
 magnanimitas, imbecillitati porro timiditas et ignauia, et omnino bona quidem  
 corporis ualetudo comparatur animae bonae ualetudini, quae uirtus est, mala uero  
 corporis ualetudo uitiositati». Cfr. etiam [Greg. Taum.] *Ad. Tat. de an.* PG 10, 1140D  
 3-1141A 1 = [Max. Conf.] *An.* PG 91, 356B 6-C 5. 24-27 si enim – contrariorum  
 ] cfr. Arist. *Cat.* 5, 4a 10-11 (Minio-Paluello): «μάλιστα δὲ ἴδιον τῆς οὐσίας δοκεῖ  
 εἶναι τὸ ταῦτόν καὶ ἐν ἀριθμῷ ὄν τῶν ἐναντίων εἶναι δεκτικόν»; 5, 4b 2-4: «ὥστε τῷ  
 τρόπῳ γε ἴδιον ἂν εἴη τῆς οὐσίας τὸ κατὰ τὴν αὐτῆς μεταβολὴν δεκτικὴν τῶν ἐναντίων  
 εἶναι»; 5, 4b 13-18: «ἢ δὲ γε οὐσία τῷ αὐτῆν τὰ ἐναντία δέχεται, τούτῳ δεκτικὴ τῶν  
 ἐναντίων λέγεται· νόσον γὰρ καὶ ὑγίειαν δέχεται, καὶ λευκότητα καὶ μελανίαν, καὶ  
 ἕκαστον τῶν τοιούτων αὐτῆ δεχομένη τῶν ἐναντίων εἶναι δεκτικὴ λέγεται. ὥστε ἴδιον  
 ἂν οὐσίας εἴη τὸ ταῦτόν καὶ ἐν ἀριθμῷ ὄν δεκτικὸν εἶναι τῶν ἐναντίων».

19 indulgenter assequentes  $G^2$  (indulgent *in ras. et comp. s.l.*) : indulgentas sequentes  
*Dübner* (indulgentissimas sequentes *legend. putans*) 20 nulla  $G^2$  (*in ras.*) : *fuisse*  
 non una *putauit Dübner post uia lac. stat. edd.* rationalem  $G^2$  (*nalem in ras.*)  
 25 indiuiduae  $G^2$  (*ae in ras.*) : *fuisse* indiuiduam *putauit Dübner* singularis  $G^2$  (*is*  
*in ras.*) : *fuisse* singularem *putauit Dübner* 27 receptiuam  $G^c$  (*a ex u*) : receptiuum  
*G (fort. recte)*



## SE L'ANIMA SIA UN'ESSENZA O UN ACCIDENTE

Dunque, non vi sarebbe bisogno di \* \* \* attraverso alcun procedimento razionale chi segue di buon grado le dottrine degli antichi ed autorevoli sapienti al fatto che l'anima razionale sia un'essenza incorporea, incorruttibile e separata dal corpo, al quale è naturalmente congiunta; ma dal momento che degli interrogativi continuano a sollecitare coloro che sono persuasi di ciò per il fatto che hanno udito ugualmente molto al riguardo, bisogna intanto mostrare che essa è un'essenza sussistente di per sé a cominciare dal seguente punto. Se infatti è proprio di una essenza sussistente di per sé (intendo un'essenza individuale e singola) divenire, mentre rimane se stessa e priva di numero, capace di accogliere i contrari in base al proprio cambiamento in fatto di qualità, se, così come i corpi, capaci di accogliere il bianco e il nero, la salute e la malattia, assumono vicendevolmente i contrari, anche l'anima è vicendevolmente capace di accogliere i contrari, intendo la giustizia e l'intemperanza, l'assennatezza e la dissennatezza,

dum uirtutis et malitiae, ostenditur aperte anima, contrariis qualita-  
 5      tibus mobilis, receptiua earum subsistendo essentia quaedam a se ipsa  
       subsistens. dum sit receptiua horum subsistendo, essentia quaedam  
       a se ipsa subsistens est et non qualitas: neque enim consisteret, si  
       qualitas, per se ipsam, sed in essentiis; neque qualitas fieret, si recep-  
       tiua qualitatum contrariarum, quae neque per se ipsam prius substetit.  
 10     contrariorum igitur esse receptiuum essentiam suggerit animam: es-  
       senticum uero indiuiduae est hoc proprium, non recipere per se ipsam  
       magis et minus. per hoc ergo breuiter et plura alia essentia quae-  
       dam a se ipsa subsistens rationalis anima manifestata est. quia uero  
       incorporalis, ex his ostendendum.

15   DE EO QVOD ANIMA INCORPOREA SIT

Anima enim a se animato animali aut apponitur aut miscetur  
 aut concreta est. sed si quidem quasi tangens apponitur, non for-  
 tassis esset animal totum animatum; impossibile enim est corpus to-

4-7 ostenditur – subsistens est ] cfr. Nem. 2, 23, 17-19 (Morani): «ἔτι ἡ ψυχὴ τῷ  
 ἐπιδέχεται τὰ ἐναντία παρὰ μέρος οὐσία ἐστὶ καὶ ὑποκείμενον»; 2, 28, 9-12; Alex.  
 Aphrod. An. 121, 25-27: «ἔτι εἰ οὐσίας ἴδιον τὸ τῶν ἐναντίων παρὰ μέρος εἶναι  
 δεκτικόν, δεκτικὴ δὲ καὶ ἡ ψυχὴ τῶν ἐναντίων παρὰ μέρος (κακίας γὰρ καὶ ἀρετῆς),  
 εἴη ἂν οὐσία». 10-12 essentiae – minus ] cfr. Arist. Cat. 5, 3b 33-34: «δοκεῖ δὲ ἡ  
 οὐσία οὐκ ἐπιδέχεται τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἥττον». 16-28 anima – corpus ] cfr. Calc.  
 in Tim. 221 (pp. 234, 5-235, 6 Waszink): «Ergo spiritum animam esse dicentes corpus  
 esse animam plane fatentur. Quod si ita est, corpus corpori sociatum est. Societas  
 porro uel ex applicatione fit uel ex permixtione uel ex concretionem. Si applicita sint  
 corpus et anima, quid ex applicatione compositum horum duum, quatenus totum erit  
 uiuum? Uita enim secundum ipsos in solo spiritu, qui applicitus non permanat ad  
 corpus intimum (nihil enim penetrat applicitum); et totum animal uiuere aiunt: non  
 igitur anima et corpus applicatione sociantur. Si uero permixta sunt, anima unum  
 aliquid non erit, sed permixta multa; Stoici spiritum, id est animum, unum quid esse  
 profitentur; non ergo permixta sunt. Superest, ut ex concretionem manent; ergo et per  
 se inuicem transeunt duo corpora et locus unus quo corpus continetur duobus  
 corporibus praebebit capacitatem, cum uas quod aquam recipit uinum et aquam  
 simul capere non possit. Neque igitur ex applicatione neque permixtione neque

[44] 7 consisteret *G*<sup>c</sup> (n del.) : consisterent *G* 12 magis *G*<sup>2</sup> (*g in ras.*) : maius *G* (*ut uid.*) (*def. Dübner*) 17-18 fortassis *edd.* : fortasis *G*

e semplicemente la virtù e la malvagità, si rivela apertamente che l'anima, suscettibile di mutare assumendo qualità contrarie, in grado di accoglierle mantenendo la propria sussistenza, è una essenza che sussiste di per sé. Dal momento che è capace di accogliere ciò, mantenendo la propria sussistenza, essa è un'essenza che sussiste di per sé e non una qualità: infatti, se fosse una qualità, non sussisterebbe di per sé, ma sussisterebbe nelle essenze; né sarebbe una qualità, se fosse capace di accogliere qualità contrarie, senza sussistere per prima cosa di per sé. Il fatto che sia capace di accogliere i contrari, dunque, suggerisce che l'anima è un'essenza: infatti questo è proprio delle essenze individuali, non essere di per sé capaci di accogliere il più e il meno. Dunque, è stato mostrato attraverso questa argomentazione in breve e attraverso molte altre che l'anima razionale è un'essenza sussistente di per sé. A partire da questo punto, bisogna mostrare che essa è incorporea.

#### SUL FATTO CHE L'ANIMA È INCORPOREA

L'anima infatti o è giustapposta o è mescolata o è aggregata all'essere vivente da lei animato. Ma se vi fosse giustapposta, come se fosse a contatto, forse non sarebbe animato l'intero essere vivente; infatti è impossibile che un intero corpo sia giustapposto a un intero

tum corpori toto apponi; sed animal totum animatum; non igitur  
20 apponitur anima, ac per hoc corpus non est. si autem miscetur, non  
iam unum erit anima, sed quiddam diuisorum et partitorum; unum  
autem esse oportet animam; non igitur miscetur. si uero concreta  
est, corpus totum per corpus totum pertransibit; impossibile autem  
25 hoc: duo enim in eodem corpora erunt. itaque neque apponitur neque  
miscetur neque concreta est, et necessario neque corpus est, sed  
peruenit ut essentia quaedam incorporalis: proprium uero incorporalis  
peruenire per totum corpus.

QVOD ANIMA SEPARATA A CORPORE SIT ET AD SE IPSAM  
30 CONVERSA

45 Et haec quidem responsa sunt ad ostendendum incorporalem esse  
animam. si quis uero ex irrationali anima et aliorum animalium anima-  
tione, id est ΕΝΔΕΛΕΧΙΑΣ, sicut solent uocare, oppositiones adduxerit  
de eo quod et in illis uita per totum ueniat corpus et moueri faciat,

uero concretionem corpus et anima sociantur; ex quo confit animam non esse corpus»; 227 (pp. 242, 17-243, 6 Waszink): «Sed quia duplex essentia est, altera corporea, altera carens corpore, consequenter docebimus, quod sit anima essentia carens corpore. Principio, quod omne corpus penetret idque uiuificet; proprium uero est hoc eius naturae quae est sine corpore, ut dulcedinis quae peruat melleum corpus, ut lucis quae corpus aereum penetrat. Nam si haec corpora essent, uel applicata corpori uel mixta uel concreta inuenirentur; sed applicata non sunt haec nec anima corpori – nec enim ex applicatione eius uita corpori prouenit, sed quia anima per omnes se diffundit artus –, nec uero ex permixtione – non enim esset unum quiddam anima, sed multa commixta –, sed nec ex concretionem – nullum quippe corpus aliud corpus penetrare ualet usque quaque –. Non ergo anima corpus est uel corporeum aliquid, ut quidam putant: sine corpore igitur»; Nem. 2, 22, 10-18; 3, 39, 1-11; [Max Conf.] *An. PG* 91, 356D 3-357A 2 = [Greg. Taum.] *Ad. Tat. de an. PG* 10, 1141A 12-1141B 9.

19 toto *G* : toti *Dübner* 24 pertransibit *coni. Bywater* : pertansiuit *G* [45] 1 ΕΝΔΕΛΕΧΙΑΣ *Bywater* : ΕΝΔΕΛΕΧΙΑC *G*, ἐνδελεχτίας *Dübner*, perfecta aetas *G<sup>c</sup>* (*in marg.*) adduxerit *G<sup>2</sup>* (*xerit in ras.*)

corpo; ma un essere vivente è tutto animato, dunque l'anima non vi è giustapposta e per questo non è un corpo. Se invece vi fosse mescolata, l'anima non sarebbe più qualcosa di unico, ma qualcosa di diviso e composto da parti; ma è necessario che l'anima sia qualcosa di unico, dunque non è mescolata. Se invece vi fosse aggregata, un intero corpo passerebbe in un intero corpo; ma ciò è impossibile: vi sarebbero infatti due corpi all'interno di uno stesso corpo. Dunque l'anima non è giustapposta, né mescolata, né aggregata, e necessariamente non è neppure un corpo, ma ne consegue che essa è una certa essenza incorporea: è d'altronde proprio di una cosa incorporea permeare un intero corpo.

SUL FATTO CHE L'ANIMA È SEPARATA DAL CORPO ED È RIVOLTA A SE STESSA.

Queste sono le risposte volte a mostrare che l'anima è incorporea. Se qualcuno infatti a partire dalla considerazione dell'anima irrazionale e dell'animazione degli altri esseri viventi, cioè dell'entelechia, come sono soliti chiamarla, avanzasse obiezioni riguardo al fatto che anche in quelli la vita pervade tutto il corpo e fa sì che si muovano, comprenda

sed intelligat differentiam separatae et non separatae animae, et quomodo irrationalis non substeterit sine corpore, neque tamen operabitur  
5 per se ipsam; infert autem quandam corpori speciem siue spiritum  
connaturalem ad prouidentiam sui corporis ministrantem siue calorem  
naturalem, ut quidam nominant, et ad motum corporis et ad nutri-  
mentum et ad mobilitatem subministrantem sibi. rationalem uero  
10 separatam esse dicimus: quod quidem si demonstratum fuerit, inde  
incorporalis essentiae manifestabitur, illo prius sumpto a nobis, quia  
si habet sine corpore operationem anima, omnino ibi et essentiam  
habebit separatam.

Si ergo proprium animae rationalis uirtus, per  
quam et irrationali dominabitur et principatur uitae, proprium autem  
eius diligens eorum quae sunt scientia, quod quidem est diuinorum  
15 et intelligibilium, per utrumque enim philosophi digni sunt et circa  
contemplationem et circa actum, philosophari autem nihil aliud quam  
et uitam mundam habere et incontaminatam materia et scientiam  
eorum quae uere sunt non errantem, scire autem ea quae sunt nes-  
cientes prius semet ipsos impossibile, necessarium autem est cognos-  
20 centes se ipsos naturam incorporealem habere familiariter ad id quod  
cognoscendum est habentem. nullum enim corporum se ipsum cognos-  
cere consueuit neque omnino conuerti ad se ipsum; omnis autem  
cognoscentis est conuerti ad cognoscibile, et propterea se ipsum co-  
gnoscentis ad se ipsum cognitiuam operationem habere conuersam.

18-24 scire – conuersam ] cfr. Procl. *Theol.* 16; 44; 186.

4 substeterit  $G^2$  (teterit *in ras.*) tamen  $G^c$  (*extra uersum*) : *om. G* 6 corporis  $G$  :  
corpori *coni. dubit. Bywater* 7 nominant  $G^2$  (*ominant in ras.*) 10 essentiae  $G$  :  
essentia *Steel* 13 principatur  $G^2$  ( $r^2$  *in ras.*) : principatus *dispexerunt edd.* 16  
actum  $G^c$  (*1 litt. eras.*) : actuum  $G$  22 consueuit  $G^2$  (*in ras.*)

tuttavia la differenza tra un'anima separata e un'anima non separata e in che modo l'anima irrazionale non sussista senza corpo, né operi autonomamente; essa introduce nel corpo una qualche forma, o uno spirito connaturato che si occupa di provvedere al suo corpo, o un calore naturale, come lo definiscono alcuni, e si adopera per il moto del corpo, il suo nutrimento e il suo mutamento. Diciamo invece che l'anima razionale è separata: se ciò sarà stato dimostrato, di conseguenza sarà manifestato che essa è una essenza incorporea, poiché avremo assunto in precedenza che se l'anima agisce senza corpo, in tal caso avrà assolutamente anche un'essenza separata.

Se quindi ciò che è proprio dell'anima razionale è la virtù, attraverso la quale domina l'anima irrazionale e governa la vita, se poi è propria di quella una conoscenza accurata delle cose che sono, cioè delle cose divine e delle intelligibili, se attraverso ciascuna delle due – la virtù e la conoscenza – i filosofi sono valenti sia nella contemplazione che nell'azione, se allora filosofare non è null'altro che avere una vita pura e incontaminata dalla materia e una conoscenza delle cose che sono vere non soggetta all'errore, se è impossibile conoscere le cose che sono, prima di conoscere se stessi, è necessario che chi conosce se stesso abbia una natura incorporea che sia affine a ciò che v'è da conoscere. Nessuno dei corpi infatti suole conoscere se stesso, né rivolgersi a sé; è invece proprio di ogni cosa che conosce rivolgersi al conoscibile e pertanto è proprio di ciò che conosce se stesso avere un'operazione

25 clarum sic necessario separatam essentiam habere ab his quae appetimus purgando: quomodo enim purgatiuam uirtutem haberet umquam anima corporalium passionum, si in corpore essentiam haberet positam? nulla enim purgatio corruptionem uellet purgato accedere, dum sit ablatio eorum quae contra naturam sunt alienorum. si ergo philosophans soluitur corporalibus uinculis anima, clarum sic et corpore  
30 secundum naturam alienari. inseparabile enim materia impossibile impassibile fieri ad materiam, nullo eorum quae sunt operationem habente meliorem propria essentia.

Ex his autem ambobus clarum quia philosophari et incorporeales nos esse manifestat et materia segregatos, per cognoscibilem quidem speciem incorporeales, per uero secundum uirtutem uitale materia separatos, per utraque autem animam uiuentem incorporealem uitam et corporibus separatam. sic ergo colligendum: philosophans anima et se ipsam cognoscit et quae sunt ante se separata corporibus: omne se ipsum cognoscens et corporibus  
46  
5 separata per se ipsum quidem cognoscere incorporeale est, per uero separata corporibus est separatum; igitur philosophans anima et incorporealis est et separata corporibus, et consequenter neque soluitur neque cum corporibus perit. quoniam itaque omne quod separata cognoscit et se, id ipsum est et conuersum, igitur in se ipsum omnino est separatum. non enim potest cum corpore eandem habere  
10 operationem, dum non sit omnino ad se ipsum conuersum. sic ergo apertum: rationalis anima separata est ut ad se ipsam conuersa.

25 post habere interpunxit Steel ante ab lacunam statuit Steel 26 purgando  $G^2$  (ndo in ras.) : fuisse purgari putauit Dübner umquam scripsi : unquam  $G$  28 accedere  $G^2$  (in ras.) 32 ad materiam  $G^c$  (d et comp. s.l.) : a materia  $G$  35 cognoscibilem  $G^2$  (oscibilem in ras.) : fuisse cognituiam putauit Dübner [46] 9 ipsum<sup>2</sup>  $G$  : ipsum <conuersum> con. dubit. Dübner post ipsum<sup>2</sup> interpunxit Steel 10 eandem  $G^2$  (in ras.)



cognitiva rivolta a sé. In questo modo è chiaro che l'anima ha necessariamente un'essenza separata per il fatto che purifica dalle cose che desideriamo: infatti come potrebbe l'anima avere il potere di purificare dalle passioni del corpo, se la sua essenza risiedesse nel corpo? Nessuna purificazione vorrebbe che la corruzione avesse accesso a ciò che è stato purificato, fintantoché consista in una rimozione delle cose estranee, che sono contro natura. Se dunque l'anima filosofando è sciolta dai vincoli corporei, è chiaro allora che è per natura estranea al corpo. Non si dà infatti la possibilità che ciò che non è separabile dalla materia divenga insensibile alla materia, dal momento che nessuna delle cose che sono ha un'attività superiore alla propria essenza.

A partire da queste due considerazioni è dunque chiaro che il filosofare mostra che siamo incorporei e separati dalla materia, incorporei per la forma di conoscenza, separati dalla materia invece per il nostro modo di vivere secondo la virtù, e che d'altro canto per mezzo dell'una e dell'altro l'anima vive una vita incorporea ed è separata dai corpi. Si deve dunque riassumere così: l'anima filosofando conosce sia se stessa, sia le cose che sono di fronte a lei, separate dai corpi; ogni cosa che conosce se stessa e le cose separate dai corpi è incorporea per il fatto di conoscere se stessa, ed è separata per il fatto di conoscere le cose separate dai corpi; dunque l'anima che si dedica alla filosofia è sia incorporea, sia separata dai corpi, e conseguentemente né si dissolve, né perisce insieme ai corpi. Poiché dunque tutto ciò che conosce le cose separate e se stesso è esso stesso anche rivolto a sé, quindi è completamente separato. Infatti non può avere la stessa attività con il corpo, dal momento che quest'ultimo non è assolutamente rivolto a se stesso. Dunque è chiaro quanto segue: l'anima razionale è separata in quanto rivolta a se stessa.

Et

per alia quoque plura ostenditur segregatas operationes corpore habere animam, aliisque per somnum apparentibus et super futuro et omnino  
15 aliis, et quia corpore uigilante illuminationes ei fiunt diuinarum operationum quasi familiariter habenti ad eas, et prophetiae futurorum nihil sensus uel corporalium indigentes phantasmatum sed propriam quandam et separatam omnino corpore operationem animae inde procedentis.

Si autem et essentia et intellectualibus operationibus separata corpore anima, huic quoque omnino consequens est incompositum  
20 et simplex et uniforme, eo quod corporum quidem compositio ex materia et forma, id est elementorum conformationis contemperantia; incorporalis uero substantia his superponitur et, dum sit per se ipsam uniformis et non mixta per essentiam aliis, pulcre incorruptibilis est.  
25 si enim omne compositum solubile, quod autem solubile et corruptibile, relinquitur animam incompositam existentem neque solubilem esse neque corruptibilem, sed incorruptibilem ut simplicem: ex hac autem necessitate rationis et immortalem. et id ipsum differentibus quidem ostensum est ab his qui in haec solliciti erant instrumentis.

23-28 dum sit – immortalem ] cfr. [Max. Conf.] *An. PG 91, 357C 3-12* = [Greg. Thaum.] *Ad Tat. de an. PG 10, 1144A 1-10*: «οὐδέν τῶν ὄντων αὐτὸ ἑαυτοῦ φθαρτικόν ἐστίν, ἐπεὶ οὐκ ἂν οὔτε ἐξ ἀρχῆς συνέστη. τὰ γὰρ φθειρόμενα, ἐκ τῶν ἐναντίων φθείρεται. διὸ πᾶν φθειρόμενον, διαλυτόν ἐστι· τὸ δὲ διαλυτόν, σύνθετον· τὸ δὲ σύνθετον, πολυμερές· τὸ δὲ ἐκ μερῶν συγκείμενον, δηλονότι ἐκ διαφόρων σύγκειται μερῶν· τὸ δὲ διάφορον, οὐ ταυτόν· οὐκοῦν ἢ ψυχὴ ἀπλῆ οὔσα, καὶ μὴ ἐκ διαφόρων συγκειμένη μερῶν, ἀσύνθετος καὶ ἀδιάλυτος οὔσα, διὰ τοῦτο ἄφθαρτος καὶ ἀθάνατος ἔσται».

13-14 habere animam  $G^2$  (re animam *in ras.*) 14 aliisque  $G^2$  (*in litura*) 17 phantasmatum *edd.* : fantasmatum  $G$  *post* sed per (*nisi* διὰ *in Graecis*) *excidisse suspicatus est Dübner* 19 essentia  $G^c$  (*ex erasum*) : ex essentia  $G$  22 elementorum *edd.* : elimentorum  $G$  23 et  $G^2$  (*s.l.*) : *om. G* 24 pulcre *scripsi* : pulchre  $G$  incorruptibilis  $G^2$  (*bi in ras.*) 25 solubile quod autem  $G^c$  (*extra uersum*) : *om. G* 28 *post* immortalem *interpunxit Bywater* et id ipsum  $G^2$  (*in ras.*)

Si dimostra inoltre che l'anima ha attività separate dal corpo per mezzo di molti più argomenti, poiché, oltre al fatto che nel sonno si verificano altre manifestazioni riguardanti il futuro ed altro in generale, quando il corpo è sveglio le si presentano illuminazioni relative ad attività divine, come se avesse familiarità con loro, e profezie di eventi futuri, senza che esse necessitino di sensazione o di fantasmi corporei, perché invece l'anima dall'interno proietta una propria attività del tutto separata dal corpo.

Se l'anima è separata dal corpo nella sua essenza e nelle sue attività intellettuali, ne consegue anche assolutamente che sia non composta, semplice e uniforme, perché la composizione dei corpi è data dalla materia e dalla forma, cioè dal temperamento prodotto della combinazione degli elementi; ma una sostanza incorporea si pone al di là di ciò e, in quanto di per sé uniforme e non mescolata per essenza ad altro, è giustamente incorruttibile. Se infatti ogni corpo composto è solubile e ciò che è solubile è corruttibile, risulta che l'anima, non essendo composta, non è né solubile, né corruttibile, ma incorruttibile in quanto semplice: per la necessità insita in questo ragionamento, l'anima è anche immortale. E questa stessa affermazione è stata dimostrata con altri mezzi da coloro che vi si sono dedicati.

Tres autem sunt maxime connexae rationes secundum animam immortalitatis et incorruptionis. et prima quidem quae ab operatione acquiritur animae habens sic: anima cuicumque adest corpori, uitam  
 5 semper ei infert; omne autem uitam semper inferens non contrarium receperit uitae; etenim si semper eam infert, semper eam habet secundum essentiam et naturaliter. nullum autem eorum quae sunt quidem ab eo quod uere est potest accipere corruptiuum secundum  
 10 essentiam et connaturaliter sibi unum existentis; contrarium uero omnino contrarii corruptiuum est. anima igitur contrarium eius quam semper infert uitae numquam receperit. contrarium autem uitae mors: non ergo recipit anima mortem; ac per hoc immortalis. addidit autem quidam quondam sapientum, magnus inquam Plotinus, et quod eo maius: si igitur neque ipsam quam infert uitam anima potest  
 15 iterum recipere, multo magis contrarium uitae, ipsam mortem. habens enim eius causam connaturalem nihil indiget uitae quam corpori dat, dum sit umbra eius quam in se ipsa secundum essentiam habet uitae. etenim omnino nihil causalium indigens est causatiui, meliores habens semper uirtutes his quas causatiuo largitur. quoniam et ignis non  
 20 iterum receperit caliditatem quam a se calefactis infert (connaturale enim habet), ac per hoc multo magis neque frigiditatem quae est contraria et grauitate etiam connaturali caliditati, et omnino omne quod semper infert qualemcumque speciem neque quod infert receperit neque contrarium illius.

4-12 anima – immortalis ] cfr. Plat. *Phaed.* 105b 5-107a 1. 12-24 addidit – illius ] cfr. Olymp. *in Phaed.* 10, 7 (Westerink): «καὶ κατασκευάζουσι τοῦτο οὕτως, ὅτι πᾶσα ψυχὴ ζωῆς οὕσα χορηγὸς οὐκ ἐπιδέχεται θάνατον, οὐδὲν γὰρ ᾧ ἐπάγει τὸ ἐναντίον ἐπιδέχεται· οὐδὲ γὰρ τὸ πῦρ θερμότητα ἐπάγον ψύξεώς ἐστι δεκτικόν, ὅπου γε, ὡς φησιν ὁ Ἰάμβλιχος, οὐδὲ ὁ ἐπάγει δέχεται, οὐδὲ γὰρ θερμότητα χορηγοῦν θερμότητα δέχεται».

[47] 1 *titulus deest in G* 4 cuicumque *G*: cuicumque *G<sup>c</sup>* 8 uere est *G<sup>2</sup>* (*in ras.*)  
 11 *post* uitae *ras.* 2 *litt. in G* numquam *scripsi*: nunquam *G* 13 de Plotino *G<sup>l</sup>*  
 (*in marg.*) 20 calefactis *G<sup>l</sup>* (*cale extra uersum*): factis *G* 24 *post* illius *ras.* 8  
*fere litt. in G*

### *Titolo mancante*

Vi sono tre argomenti assolutamente interconnessi a proposito dell'immortalità e dell'incorruttibilità dell'anima. Il primo è desunto dall'attività dell'anima, dal momento che prevede quanto segue: l'anima conferisce sempre la vita a qualunque corpo in cui sia presente; tutto ciò che reca sempre la vita non può ricevere il contrario della vita; e infatti, se la reca sempre, la possiede sempre per essenza e per natura: nessuna delle cose che derivano da ciò che veramente è può ricevere ciò che distrugge quanto vi è in essa di essenziale e connaturato. In generale, un contrario distrugge il suo contrario, dunque l'anima non riceve mai il contrario della vita, che essa sempre reca. Il contrario della vita è la morte, quindi l'anima non riceve la morte e per questo è immortale. Peraltro uno dei sapienti del passato, intendo il grande Plotino, aggiunse un argomento ancor più stringente: se l'anima non può ricevere a propria volta la vita stessa che essa conferisce, a molto maggior ragione non può ricevere il contrario della vita, cioè la morte stessa. Infatti poiché ha la propria causa come un aspetto a sé connaturato, l'anima non ha per nulla bisogno della vita che conferisce al corpo, dal momento che questa è un'ombra di quella vita che ha in sé per essenza. Infatti, in generale, ciò che è causa non necessita affatto dell'effetto, poiché dispone sempre di un potere superiore a quello che trasmette all'effetto. Siccome anche il fuoco non riceve a propria volta il calore che conferisce agli oggetti che esso stesso riscalda (lo possiede infatti in forma connaturata) e per questo a molto maggior ragione non riceve neppure il freddo, che è contrario per la sua pesantezza al calore che è connaturato al fuoco, in generale tutto ciò che conferisce sempre una qualunque forma non riceve ciò che conferisce, né il contrario di quello.

25       Secunda uero ratio: annon oportet tale proloquium prius acci-  
 pere? omne quod sua malitia non corruperit, hoc ab alterius cuius-  
 dam corrumpi impossibile est. non enim, ubi proprium bonum est,  
 ipsum corruperit unumquodque (nam quod a continente est, ipsum  
 salutare est), neque medium ambobus, quod quidem est neque bonum  
 30 neque malum. relinquitur dicere sic: solummodo uniuscuiusque cor-  
 ruptium uniuscuiusque malum. et hoc autem accipiendum sic:  
 animae malitia maior est morte corporis; malitiae autem animae  
 sunt indisciplina, intemperantia, iniustitia, timor, et quodcumque  
 48 tale; anima uero has habens malitias non corrumpitur ab eis, neque  
 eius macerant uitam, quod quidem est in corporibus corruptibilibus;  
 sed irrationale quidem magis in eis uiuit et tenetur; rationale uero  
 uiuit quidem similiter in se, quae autem sunt propter indisciplina-  
 5 nem minus cognoscit. itaque qui omnem habent qualemcumque  
 malitiam, non infirmantur, sed magis quasi a se ipsis firmati et  
 ad actiones commoti sunt magis contrariorum. non igitur animae  
 malitiae corrumpunt eam. omne autem quod non corrumpitur a sua  
 malitia, incorruptibile est. igitur anima incorruptibilis est.

10       Tertia autem ex causali circumfulsam approbationem habet. quod  
 enim a se ipso mouetur, causale immortalitatis ostenditur anima-  
 bus secundum essentiam in eis existens et quasi factuum immortali-

26-[48], 9 omne – incorruptibilis est ] cfr. Plat. *Resp.* 608d 3-611a 3; Procl. *in Remp.* II, 89, 6-91, 18.   10-[49], 36 tertia – motum ] cfr. Plat. *Phaedr.* 245c 5-246a 2.

33 quodcumque *G* : quodcumque *G<sup>c</sup>*   [48] 6 non infirmantur *G<sup>c</sup>* (non i *in ras.*)  
 firmati *Dübner* : infirmitati *G* (*ut uid.*), infirmati *G<sup>c</sup>* (*2 litt. eras.*), instimulati *coni.*  
*Westerink* (1973, p. 298 n. 14)

Per quanto riguarda il secondo argomento, non bisognerebbe forse prima ammettere la seguente premessa? Tutto ciò che non sarà corrotto dal proprio male, è impossibile che sia corrotto dal male di qualcos'altro. Infatti a corrompere una qualsiasi cosa non sarà ciò in cui risiede il suo bene (infatti il prodotto di ciò che mantiene la coesione è principio di conservazione), né ciò che è intermedio tra i due, cioè che non è né bene né male. Rimane da dire questo: a corrompere qualcosa è solo il suo male. E anche questo va interpretato così: il male dell'anima è più grave della morte del corpo: i mali infatti consistono nell'ignoranza, nell'intemperanza, nell'ingiustizia, nel timore e in tutto ciò che v'è di simile; ma l'anima che è affetta da questi mali non è corrotta da loro, né questi deteriorano la sua vita, cosa che avviene invece nei corpi corruttibili; in loro presenza, anzi, la parte irrazionale è più viva e forte, quella razionale invece rimane allo stesso modo viva in se stessa, ma a causa dell'ignoranza ha una minore conoscenza delle cose che sono. Dunque coloro che sono affetti da qualsiasi forma di malvagità, non ne sono indeboliti, ma piuttosto, come se fossero rafforzati da loro stessi, sono persino più inclini all'azione di quelli che si trovano nella situazione opposta. I mali dell'anima infatti non la corrompono, tutto ciò che non è corrotto dal proprio male è incorruttibile, dunque l'anima è incorruttibile.

Il terzo argomento trae una chiara validità dimostrativa dalla causalità. Infatti, il moto autonomo risulta essere causa dell'immortalità per le anime, trovandosi in loro per essenza ed essendo, per così dire,

tatis causale. quia uero a se mouetur anima ostendendum sic: ani-  
 ma et uita est quasi aliis eam tradens, et per totam se ipsam uiuit,  
 15 quippe in se ipsam operans et ad se conuersa. quod enim aliis uitam  
 praestat, illud prius per se ipsum uiuit et secundum quod est uita  
 mouet (omnis enim hoc uitae proprium, quoquo modo mouere) secun-  
 dum uero quod uiuit mouetur. omne enim participans uitae eo  
 uiuere mouetur. ex utrisque ergo factum est anima mouens et mo-  
 20 tum, et ut totum ambo. per totam igitur se ipsam et uiuens est et  
 uita. eandem enim essentiam habens et operationem totum est ope-  
 ratio prius in se ipsam operans; et tota in totam se ipsam intrans,  
 dum sit ipsum quod per se mouetur, et operans (et est sic simul  
 utrumque operatio una: operatur enim in se ipsam et causa aliis  
 25 est motus) se ipsam primo mouet: separata enim causalia primum  
 suimet sunt causa, et sic causatiuorum. anima igitur uitalem habens  
 motum simul mouet essendo uita et simul mouetur uiuendo. quod  
 uero mouet se et mouetur a se ipso, pure est a se ipso motum; quod  
 quidem in solis est incorporalibus et separatis essentiis, quale est  
 30 anima. ipsa enim est ut uere quod a se mouetur; dat uero partici-  
 panti corpori phantasiam per se motae uitae, ac per hoc animae nota  
 figuratiua et ueluti quaedam definitio, ipsa per se motio, quippe per  
 se subsistens et per se cognoscens.

Dicendum ergo in breui collec-

49 tie: omne animae participans uiuens est; omne uiuens proprium  
 motum participat: omne igitur animae participans proprium motum

13-21 anima<sup>2</sup> – uita ] cfr. Procl. *Theol.* 188-189. 30-31 dat – uitae ] cfr. Procl. *Plat.*  
 1, 14 (p. 66, 18-20 Saffrey-Westerink).

15 quippe *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) 18 uitae *edd.* : uite *G*<sup>2</sup> (e ex a), uita *G* (*ut uid.*) 22 *post*  
*operans interpunxit Bywater* : *post* mouetur (48, 23) *Westerink* (1973, p. 299), *post*  
*operans* (48, 23) *Steel*, *post* una (48, 24) *Dübner* 23 sic *G* : hic *Dübner* 25  
*separata G* : *separato Bywater* (*an typhetae mendum?*) 32 definitio *Dübner* :  
 definitio *G* quippe per *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) : *fuisse* ut per *putauit Dübner* 33-[49], 1  
 collectiue *G*<sup>c</sup> : collectiuae *G*



causa efficiente dell'immortalità. Che l'anima si muova da sé dev'essere dimostrato in questo modo: l'anima da un lato è vita, in quanto la trasmette ad altri, dall'altro è viva sotto ogni suo aspetto, poiché agisce in se stessa ed è rivolta a sé. Infatti ciò che trasmette ad altri la vita, esso per prima cosa è vivo di per sé e, per il fatto di essere vita, impartisce il movimento (questo, per l'appunto, è proprio di ogni vita, produrre in qualunque modo il movimento), per il fatto invece di vivere, si muove. Da queste due osservazioni deriva dunque che l'anima muove ed è mossa, e in entrambi i casi come un tutto. Quindi essa è sia viva, sia vita nella sua totalità. Dal momento che la sua essenza coincide con la sua attività, l'anima è in tutto e per tutto attività, agendo in primo luogo su se stessa. Ed entrando tutta in tutta se stessa, dacché è proprio essa ciò che si muove da sé, e agendo (l'una e l'altra cosa al contempo costituiscono un'unica attività: infatti l'anima agisce in se stessa ed è causa del movimento per altri) muove per prima cosa se stessa: le cause separate infatti sono anzitutto causa di se stesse e in questo modo sono causa degli effetti. L'anima dunque, avendo un moto vitale, impartisce il movimento per il fatto di essere vita e al contempo si muove per il fatto di essere viva. Infatti quanto muove se stesso ed è mosso da se stesso è puramente ciò che ha autonomia di movimento, cosa che avviene soltanto nelle essenze separate e incorporee, quale è l'anima. Infatti essa è davvero ciò che è mosso da se stesso; trasmette al corpo che ne partecipa un'apparenza di vita dotata di autonomia di movimento e per questo l'aspetto configurativo dell'anima e per modo di dire una certa sua definizione è il movimento autonomo, in quanto essa sussiste e conosce da sé.

Bisogna dunque dire, ricapitolando brevemente: tutto ciò che partecipa di un'anima è vivo; tutto ciò che è vivo partecipa di un proprio moto; dunque ogni cosa che partecipa di un'anima partecipa di un

participat. sed quoniam animae ratio est praestare propriam motionem quibus assit, omne autem quod quandam formam efficit ipsum  
 5 primo est quod participantibus infert, anima igitur primo est quod per se ipsum mouetur. hoc autem dicimus de sola rationali: irrationalis enim, quasi phantasiam propriae motionis habens, cum alio et non per semet ipsam est a se mota. si enim esset per se ipsam a se mota nihil in mouendum se ipsam indigens corporis, haberet  
 10 separatam corporibus essentiam, sicut habet operationem separatam. omne enim quod sine corpore operatur, et corpore est separatum, ut non quod est inseparatum habeat meliorem operationem essentia. non igitur per se ipsam irrationalis, sed cum corpore est a se mota: et ex eo ergo quod mouet se ipsam rationalis anima et mouetur in  
 15 se ipsam, a se mota approbata est; et nota figuratiua sit; et ueluti quaedam definitio ipsius est, per se mota subsistentia. mouetur autem et mouet et intelligens et tractans et aestimans. etenim motus a se motus nullus passiuorum est motuum: illi enim eorum quae ab alio mouentur sunt; hic uero subsistentiae incorporalis. mouetur quidem et in motus corporales rationalis anima non corporaliter, sed et  
 20 eos per se mutabiliter, utpote in generationem et corruptionem, augmentum et minorationem, et mutationem et eam quae secundum locum est transmutationem: fieri enim uidetur ab eo quod non est, quod quidem est sensibilibus, in id quod est prolata per meliorum

4-5 omne – infert ] cfr. Procl. *Theol.* 18. 16-17 mouetur – aestimans ] cfr. Plat. *Leg.* 10, 896e 8-897a 2.

7 propriae *edd.* (*iam P M*) : proprie *G* 15 ipsam *G* : ipsa *Steel* post sit *interpunxi* : *siue* sit *siue* est (49, 16) *delendum putauit Dübner* 16 definitio *Dübner* : diffinitio *G* 18 motuum *G<sup>c</sup>* (*1 lit. eras. post o*) : mortuum *dispexit Dübner* 21 ante eos *1 lit. eras in G* : ip *dispexit Dübner, fort. in fuit* 23 transmutationem *scripsi* : transmutationem *G* fieri *G* : ferri *coni. Dübner*

proprio moto. Ma poiché il principio dell'anima consiste nel conferire il proprio moto alle cose nelle quali è presente e poiché tutto ciò che arreca una certa forma è esso stesso innanzitutto ciò che conferisce a quelli che vi partecipano, l'anima dunque per prima cosa è ciò che si muove da sé. Affermiamo ciò soltanto riguardo all'anima razionale: l'anima irrazionale, infatti, avendo per così dire un'apparenza di un moto proprio, si muove da sé insieme a qualcos'altro e non autonomamente. Se infatti si muovesse da sé autonomamente, senza aver alcun bisogno di un corpo per il movimento, avrebbe un'essenza separata dai corpi, così come avrebbe un'attività separata. Tutto ciò che agisce senza corpo, infatti, è separato dal corpo, in maniera tale che ciò che non è separato non ha un'attività superiore alla propria essenza. L'anima irrazionale non si muove dunque da sé autonomamente, ma insieme a un corpo: dal fatto dunque che l'anima razionale muove se stessa e si muove autonomamente, è dimostrato che essa è semovente; e sia tale l'aspetto che la caratterizza; e in un certo senso la sua definizione è quella di essere una sostanza semovente. Infatti si muove e muove pensando, riflettendo e valutando. E per l'appunto il movimento mosso da sé non è uno dei moti passivi: questi infatti sono propri degli oggetti che sono mossi da altro; quest'altro invece è proprio di una sostanza incorporea. Anche nei movimenti che coinvolgono il corpo l'anima razionale non si muove in maniera corporea, ma esegue anche questi muovendosi autonomamente, come nella generazione e nella corruzione, nell'aumento e nella diminuzione, e nel mutamento e nella locomozione. Sembra infatti che l'anima sorga da ciò che non è, cioè dalle cose sensibili, quando procede verso ciò che è, mediante la

25 et intelligibilium notitiam et susceptionem. uidetur quoque corrup-  
tionem participare ab eo quod est in id quod non est translata: me-  
liorum enim notitiam perdit infirmata, et corporalibus criminibus  
data uidetur participare per hoc corruptionem. atqui et bono et  
30 pulcro et sapienti dicimus augeri animae oculum conuersum, malo  
uero et turpi et contrariis corrumpi. et mutationibus subsistit, per  
malitiam et uirtutem qualitatibus transmutata. locales etiam motus:  
nunc quidem enim in terra corpori cum sit connaturalis alligatur, ab  
eo uero alienata ad ordinatos ei locos redit. sic igitur facit et cor-  
porales motus a se ipsa mutata. sequitur autem propriae rationis  
35 motionem et perfectum esse et per se sufficiens, quasi suimet solius  
indigens, non autem alterius, ad motum.

50

*Titulus deest*

His igitur rationibus ostendentibus animam essentiam incorpora-  
lem esse et simplicem, nullam quis recipiat differentiam in existen-  
tibus animabus in corporibus. qualis enim fieret alteritas simplicis  
5 et secundum essentiam qualitate carentis? animarum igitur ut per se  
ipsas motarum secundum essentiam indiuerse habentium ad se inuicem  
pulcre differentia in qualitatibus erit: ea quidem ex uirtute, ea uero  
ex malitia cognoscitur, ac per hoc eas quidem maiores consequi dig-  
nitates a deo, eas uero malitiam quae meliora sunt prohibendi. formae  
10 quidem corporum differentiam habent non a rationali anima, sed ex  
parentibus et ex locorum et aerum inaequalitate; quod quidem et in  
aliis animalibus et omnino his quae sunt in generatione et corru-

25-26 corruptionem *Dübner* : corruptionum *G* 30 et contrariis *G* : e contrariis *coni.*  
*Dübner* et<sup>3</sup> *G* : et <in> *coni.* *Dübner* 34 mutata *scripsi* : motata *G* 34-35  
rationis motionem *G* : motionis rationem *coni.* *Westerink* (1973, p. 300 n. 27) [50]  
1 *titulus deest* in *G* 7 post quidem 2 *litt. eras.* in *G* ex *G*<sup>1</sup> (*extra uersum*) : *om.*  
*G* 9 post uero *lac.* in *Graecis fuisse putauit Bywater*

conoscenza e la comprensione delle cose migliori e intelligibili. Sembra inoltre partecipare della corruzione quando passa da ciò che è a ciò che non è: indebolita, perde la conoscenza delle cose migliori e, abbandonata alle brutture del corpo, sembra perciò partecipare della corruzione. Eppure diciamo che la vista dell'anima è incrementata quando questa è alimentata da ciò che è bene, bello e saggio, che è corrotta invece quando è alimentata dal male, dall'iniquo e dai contrari. Subisce anche delle alterazioni, dal momento che muta nelle sue qualità attraverso il male e la virtù. Vi è anche la locomozione: ora infatti sulla Terra è legata al corpo dal momento che è ad esso connaturale, ma quando viene separata da esso ritorna ai luoghi che le sono preordinati. Così dunque compie anche dei moti corporei, mossa da sé. Ne consegue che il moto autonomo è perfetto e autosufficiente, in quanto l'anima necessita soltanto di se stessa e non di altro per il moto.

#### *Titolo mancante*

Dal momento che questi ragionamenti dimostrano che l'anima è un'essenza incorporea e semplice, nessuno potrebbe assumere che vi sia differenza tra le anime che risiedono nei corpi. Infatti, quale differenza potrebbe esservi in un ente semplice e privo di qualità rispetto alla sua essenza? Benché le anime, in quanto si muovono autonomamente, siano per essenza tra loro indifferenziate, vi sarà giustamente differenza nelle qualità: l'una infatti si riconosce per la virtù, l'altra invece per la malvagità e per questo alcune anime conseguono i maggiori onori da parte della divinità, altre la malvagità di impedire quanto vi è di meglio. Le forme dei corpi presentano differenze non a causa dell'anima razionale, ma dei genitori e delle diseguaglianze tra i luoghi e tra le condizioni atmosferiche, cosa che appare valere anche per gli altri esseri viventi e in generale per tutto ciò che partecipa al processo

ptione manifestatur ualere, quasi compositione corporum ad exteriores  
uel etiam connaturales causas uariata. neque igitur anima conuertit  
15 corpus ad differentes formas, neque ab ipso conuertitur, dum sit omni  
conuersione superior propter propriam simplicitatem. etenim in om-  
nibus animalibus forma quidem uniuscuiusque eadem est naturae,  
sicut hominis et equi et leonis et aliorum, et non excesserit umquam  
et uniformitate et connaturalitate. qualitates uero conuertunt per  
20 singula <in> eas quae sunt in parte differentias, ex quibus recipiuntur,  
sicut homines inter se inuicem differunt et aliorum unumquodque  
animantium et inanimantium, ita ut et compositorum mixtura causa  
quodammodo sit diuersae corporum qualitatis.

*Titulus deest*

25 Hinc inferre oportet et quod residuum est quaestionis: quomodo  
anima cum corpore est et per qualem speciem adunationis siue mix-  
turam siue compositionem seu etiam aliam quandam connaturalitatis  
formam? uidemus enim omnem essentiam acceptam in unius cuius-  
51 dam substantiam, animalis fortassis aut corporis, si prius ab alio

25-28 hinc – formam ] cfr. Nem. 3, 38, 12: «ζητητέον δὲ, πῶς ψυχῆς καὶ σώματος ἀψύχου γίνεται ἔνωσις»; 3, 43, 8-9: «λέγει [*scil. Porphyrius*] δὲ ταῦτα περὶ τῆς ἔνωσεως τῆς ψυχῆς καὶ τοῦ σώματος». 28-[51], 2 uidemus – substantiam ] cfr. Nem. 3, 38, 14-17: «πάντα γὰρ τὰ συνιόντα εἰς μιᾶς οὐσίας ὑπόστασιν πάντως ἐνοῦται, πάντα δὲ τὰ ἐνούμενα ἀλλοιοῦνται καὶ οὐ μένει ἂ πρότερον ἦν, ὡς ἐπὶ τῶν στοιχείων δειχθήσεται· ἐνωθέντα γὰρ ἄλλο τι γέγονε».

17 est *G*<sup>1</sup> (*s.l.*) : *om. G* 18 umquam *scripsi* : unquam *G* 20 in *suppl. dubit. Dübner* (*coll. 51, 32*) 24 *titulus deest in G* 26 siue *G*<sup>2</sup> (*s.l. et in ras.*) : *fuisse uel putauit Dübner* [51] 1 animalis fortassis aut corporis *glossema esse suspicatus est Dörrie* (1959, p. 42), *nisi transponenda fortassis edd.* : fortassis *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) ab alio *G*<sup>2</sup> (*b ex l et alio in ras.*) : aliunde *Dübner*

di generazione e corruzione, in quanto la composizione dei corpi varia in base a cause esterne oppure anche connaturate. Infatti l'anima non indirizza il corpo a forme differenti, né vi è indirizzata da quello, dal momento che è superiore a qualsiasi condizionamento a causa della sua semplicità. E infatti in tutti gli esseri viventi la forma di ciascuno è la stessa per natura, come quella degli esseri umani, dei cavalli, dei leoni e di altri, e non si allontanerebbe mai dall'uniformità e dal suo aspetto connaturale. Le qualità invece indirizzano singolarmente a quelle differenze particolari in base a cui si riconoscono gli individui, così come gli esseri umani e ciascuno degli altri esseri animati o inanimati differiscono tra di loro, di modo che la mescolanza dei composti sia in qualche modo la causa di una diversa qualità dei corpi.

*Titolo mancante*

A questo punto bisogna presentare quanto rimane della questione: in che modo l'anima si trova insieme al corpo e attraverso quale tipo di unione o quale mescolanza o quale composizione o anche quale altra forma di connessione naturale? Vediamo infatti ogni essenza è accolta nella sostanza di qualcosa, di un essere vivente per ipotesi o di un corpo,

transmutata et corrupta: sic committitur in unius substantiam. non enim inest intelligere et simul saluatam incorruptam et ad substantiam alicuius unius commissam. si enim corrupta sint unita, unam  
5 perficiunt substantiam; si uero saluari possunt, etsi fortassis nos lateat, non uidetur connaturaliter in unam substantiam uniri sicut mixtum ex uino et aqua, siquidem olearis spongea repellit puram ex mixtura aquam, et papyrus similiter. per hoc coaptari aestimandum sibi inuicem, sed non uniri naturaliter. tale igitur mirabile in anima, quo-  
10 modo id ipsum et miscetur alteri, sicut ea quae sunt concorrupta, et manet sui saluans essentiam, sicut ea quae sunt apposita. natura enim ista incorporalium: etenim eorum quae sunt immaterialia mix-

2-4 non enim – commissam ] cfr. Nem. 3, 39, 17-20: «πῶς οὖν ἢ τὸ σῶμα ἠνωμένον τῇ ψυχῇ ἔτι μένει σῶμα ἢ πάλιν ἢ ψυχὴ, ἀσώματος οὔσα καὶ οὐσιώδης καθ' ἑαυτήν, πῶς ἐνοῦται σώματι καὶ μέρος γίνεται τοῦ ζῴου, σφύζουσα τὴν ἰδίαν οὐσίαν ἀσύγχυτον καὶ ἀδιάφθορον;». 4-9 si enim – naturaliter ] cfr. Nem. 3, 38, 20-39, 11: «ἀνάγκη γὰρ ἢ ἠνωθῆαι τὴν ψυχὴν καὶ τὸ σῶμα καὶ συνηλκοῖσθαι καὶ συνεφθάρθαι ἀμφοτέρα ὡς τὰ στοιχεῖα, ἢ μὴ ἠνωθῆαι μὲν διὰ τὰς προειρημένας ἀτοπίας, παρακεῖσθαι δὲ ὡς χορευτὰς ἐν χορῶ ἢ ψῆφον ψήφῳ, ἢ κεκρᾶσθαι ὡς οἶνον καὶ ὕδωρ. [...] καὶ ἡ κρᾶσις δὲ τοῦ οἴνου καὶ τοῦ ὕδατος ἀμφοτέρα συνδιαφθείρει· οὔτε γὰρ ὕδωρ ἐστὶ καθαρὸν τὸ κρᾶμα οὔτε οἶνος, καίτοι τῆς τοιαύτης κράσεως κατὰ παράθεσιν γινομένης λανθάνουσιν <μὲν> τὴν αἴσθησιν διὰ τὸ λεπτομερὲς τῶν κεκραμένων, δήλην δὲ ἐκ τοῦ πάλιν ἀπ' ἀλλήλων δύνασθαι χωρίζεσθαι· σπόγγος γοῦν ἐλαιωθεὶς ἀνιμάται καθαρὸν τὸ ὕδωρ καὶ πάπυρος, αἰσθητῶς δὲ χωρίσαι τὰ ἀκριβῶς ἠνωμένα παντάπασιν ἀδύνατον». 9-18 tale – uniuntur ] cfr. Nem. 3, 39, 16-40, 2: «Ἀμμώνιος δὲ ὁ διδάσκαλος Πλωτίνου τὸ ζητούμενον τοῦτον τὸν τρόπον ἐπελύετο· ἔλεγε τὰ νοητὰ τοιαύτην ἔχειν φύσιν, ὡς καὶ ἐνοῦσθαι τοῖς δυναμένοις αὐτὰ δέξασθαι, καθάπερ τὰ συνεφθαρμένα, καὶ ἐνούμενα μένειν ἀσύγχυτα καὶ ἀδιάφθορα ὡς τὰ παρακεείμενα. ἐπὶ μὲν γὰρ σωμάτων ἢ ἔνωσις ἀλλοίωσιν τῶν συνιόντων πάντως ἐργάζεται, ἐπειδήπερ εἰς ἄλλα σώματα μεταβάλλεται ὡς τὰ στοιχεῖα εἰς τὰ συγκρίματα καὶ αἱ τροφαὶ εἰς αἷμα, τὸ δὲ αἷμα εἰς σάρκα καὶ τὰ λοιπὰ μόρια τοῦ σώματος. ἐπὶ δὲ τῶν νοητῶν ἔνωσις μὲν γίνεται, ἀλλοίωσις δὲ οὐ παρακολουθεῖ».

2 transmutata *scripsi* : transmutata *G*, transmutatam *G*<sup>2</sup> (*comp. s.l.*) corrupta *G* : corruptam *G*<sup>2</sup> (*comp. s.l.*) in *G* (*ut uid.*) : erasit *G*<sup>c</sup> substantiam *G* (*ut uid.*) : substantiae *G*<sup>2</sup> (*e in ras.*) 3 intelligere *G*<sup>c</sup> (*i<sup>2</sup> ex e*) : intellegere *G* 7 spongea *G* : spongia *Dübner* 8 papyrus *Dübner* : papyrus *G* 12 enim *G* : enim <est> *Dörrie* (1959, p. 54)



se prima viene mutata e distrutta da qualcos'altro: così si congiunge a formare la sostanza di un'unica cosa. Non è infatti possibile comprendere come al contempo essa sia preservata senza che si corrompa e sia congiunta a formare la sostanza di un'unica cosa. Se infatti le cose quando sono unite si distruggono, producono un'unica sostanza; se invece possono essere preservate, anche se non ce ne accorgiamo, non sembra che si uniscano in maniera connaturale in un'unica sostanza, così come avviene nella mescolanza di vino e acqua, dato che una spugna unta espelle l'acqua pura dalla mescolanza e allo stesso modo si comporta il papiro. Per questo motivo bisogna ritenere che esse siano connesse tra loro, ma non unite naturalmente. Ciò è infatti degno di meraviglia nell'anima, in che modo essa stessa si mescoli ad altro, come le cose che subiscono una comune distruzione, e permanga conservando la propria essenza, come le cose che sono giustapposte. Tale è infatti la natura delle cose incorporee: e appunto la mescolanza delle cose che sono immateriali non avviene attraverso la

tura non efficitur cum corruptione, sed improhibite per omnia implent  
 se habentia oportune recipiendo, et per totum perueniunt sicut incor-  
 15 corrupta sibi inuicem, et manent incommixta et inconcorrupta. incorporealis  
 enim essentia et sui est unifica in impertibilitatem et cuicumque  
 proximauerit corpori ad contemperationem, ex qua et particulae cor-  
 poris sibi inuicem uniuntur. manet ergo inconfuse unita; ac per hoc  
 impertibilis quidem natura, partita uero connaturalitate quae est ad  
 20 corpus. in his enim quae illuminant, utpote lucerna posita, solum-  
 modo lux aera quodam modo afficit, ipse uero ignis in candelabro  
 tenetur; in essentiali autem incorporali uita animatum quidem corpus  
 fit illuminatum ab ea, uerumtamen non miscetur in unum, sicut ignis,  
 sed est ubique corporis, non ut aliud in alio per appositionem coap-  
 25 tatum, sed inconfuse unitur et per totum diffusa est, manens quidem  
 perfectissime incorruptibilis ut incorporealis. si uero in corporibus non  
 recipiunt talem unitatem fieri mixtorum, sed id ipsum ostendunt ex-  
 istentem mixturam, non est impossibile; sed, quia incorporealis, anima  
 impassibilis est malis intransibilibus ad obaudiendum corporibus in mixtu-

13-14 improhibite – perueniunt ] cfr. Nem. 3, 41, 10-12: «μη κωλύμενα γὰρ ὑπὸ τῶν  
 σωμάτων τὰ νοητά, ἀλλὰ διὰ παντὸς σώματος χωροῦντα καὶ διαφοιτῶντα καὶ  
 διεξιόντα, οὐχ οἷά τε ἐστὶν ὑπὸ τύπου σωματικοῦ κατέχεσθαι». 18 manet – unita ]  
 cfr. Nem. 3, 40, 8-10: «δεδειγμένον τοίνυν τούτου, ὅτι τὰ νοητὰ ἀναλλοίωτα  
 κατ’οὐσίαν ἐστίν, ἀναγκαίως παρακολουθεῖ τὸ καὶ ἐνούμενα αὐτὰ μὴ  
 συνδιαφθεῖρεσθαι οἷς ἦνῶται. καὶ ἦνῶται τοίνυν καὶ ἀσυγχύτως ἦνῶται τῷ σώματι ἢ  
 ψυχῇ». 25-26 inconfuse – incorporealis ] cfr. Nem. 3, 40, 19-20: «ἀσώματος γὰρ  
 οὕσα δι’ ὅλου κενώρηκεν ὡς τὰ συνεφθαρμένα, μένουσα ἀδιάφθορος καὶ ἀσύγχυτος».

14 oportune *G* : opportune *Dübner* 15 incommixta *G<sup>c</sup>* (a *ex corr.*) : incommixtum  
*G* (*ut uid.*) inconcorrupta *G* : incorrupta *Dübner* (*iam H Q M U V*) 16 cuicumque  
*G* : cuicumque *G<sup>c</sup>* 18 inconfuse *G<sup>c</sup>* : inconfusae *G* 23 uerumtamen *scripsi* :  
 ueruntamen *G* 25 diffusa *edd.* : defusa *G* 29 impassibilis *edd.* : inpassibilis *G*  
 ad obaudiendum *G* : obaudiendo *G<sup>c</sup>* (2 *litt. eras.*, o<sup>2</sup> *ex u et comp. eras.*) (*def. edd.*)

loro distruzione, ma esse senza impedimento riempiono completamente ciò che è in grado di accoglierle propriamente, e passano del tutto l'una nell'altra senza distruggersi, e rimangono non mescolate e non distrutte. Infatti l'essenza incorporea è in grado di unificare se stessa nella forma dell'indivisibilità e di unirsi a qualunque corpo si approssimi nella forma di una mescolanza, in conseguenza della quale le parti del corpo si uniscono tra loro. Dunque rimane unita senza confusione; e per questo la sua natura è indivisibile, ma suddivisa per la sua connessione naturale con il corpo. Infatti, in ciò che illumina, come un lume messo in posizione, soltanto la luce in qualche modo esercita un effetto sull'aria, mentre il fuoco stesso è trattenuto sulla lucerna; invece nel caso della vita che è tale per essenza ed è incorporea, il corpo animato è da essa illuminato, però questa non si mescola a una sola cosa, come il fuoco, è invece dovunque nel corpo, non come qualcosa di congiunto per giustapposizione a qualcos'altro, ma si unisce senza confusione ad esso ed è diffusa nella sua totalità, rimanendo perfettamente immune da distruzione, in quanto incorporea. Se invero qualcuno non ammette che nel caso dei corpi possa verificarsi una tale unità di enti mescolati, ma indica che a esistere è la mescolanza stessa, non è impossibile che si verifichi nel caso di enti incorporei; ma poiché è incorporea, l'anima è impassibile ai mali che per accondiscendere ai corpi entrano nelle

30 ris. incorporeales enim essentiae corporibus uniuntur et manent inconfu-  
 sae, unumque cum alio factae et per se ipsas unum saluatae; et tamen  
 conuertunt illa in quibuscumque fiunt in operationem quae secundum  
 52 eas est: sicut sol in lucem aera conuertit et ignis proxima calificat;  
 lux uero unitur quidem aeri, sicut ea quae sunt concorrupta, et in-  
 confusa manet ad eum. propterea et incorporalium operatio essentia-  
 tur et roboratur in se ipsa implens facile ad totum quod se oportune  
 recipit. neque enim, sicut flamma accenditur ΘΡΥΑΛΛΙΔε, ita et anima  
 5 corpore, sed unitur quidem ut alligata flamma, absoluta uero est ut  
 numerus numero appositus, et neque sicut tacta additur (caret enim  
 magnitudine), neque ut in sacco concluditur. plus enim quam men-  
 sura, sed quaedam ineffabilis est unitas eo qui secundum sensum est  
 sermone et phantasia; recipitur uero secundum solam intelligentiam.  
 10 huius enim uniuersitatis factor, qui etiam intellectuales substituit es-  
 sentias (id est natura eorum quae sunt ex eo occasiones accipit), creat

33-[52], 5 sicut – flamma ] cfr. Nem. 3, 40, 22-41, 8: «ὡς γὰρ ὁ ἥλιος τῆ παρουσία τὸν ἀέρα εἰς φῶς μεταβάλλει ποιῶν αὐτὸν φωτοειδῆ, καὶ ἐνοῦται τῷ ἀέρι τὸ φῶς ἀσυγχύτως ἅμα καὶ αὐτῷ κεχυμένον, τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ ἡ ψυχὴ ἐνούμενη τῷ σώματι μένει πάντως ἀσύγχυτος, κατὰ τοῦτο μόνον διαλλάττουσα, ὅτι ὁ μὲν ἥλιος σῶμα ὢν καὶ τόπων περιγραφόμενος οὐκ ἔστι πανταχοῦ, ἐνθα καὶ τὸ φῶς αὐτοῦ, ὡς οὐδὲ τὸ πῦρ· μένει γὰρ καὶ αὐτὸ ἐν τοῖς ξύλοις ἢ ἐν θρυαλλίδι δεδεμένον ὡς ἐν τόπων. ἡ δὲ ψυχὴ, ἀσώματος οὔσα καὶ μὴ περιγραφομένη τόπων, ὅλη δι' ὅλου χωρεῖ καὶ τοῦ φωτὸς ἐαυτῆς καὶ τοῦ σώματος, καὶ οὐκ ἔστι μέρος φωτιζόμενον ὑπ' αὐτῆς, ἐν ᾧ μὴ ὅλη πάρεστιν». 7 neque – concluditur ] cfr. Nem. 3, 41, 9-10: «οὐδὲ ἐν τῷ σώματι ἔστιν ὡς ἐν ἀγγείῳ ἢ ἀσκῷ, ἀλλὰ μᾶλλον τὸ σῶμα ἐν αὐτῇ».

32 quibuscumque  $G$  : quibuscunque  $G^c$  [52] 2-3 essentiatur  $G^2$  (tur in ras.) : fuisse essentialis putauit Dübner 3 quod fuisse in  $G$  putauit Dübner : quae  $G^2$  (ae in ras.) oportune  $G$  : opportune Dübner 4 recipit fuisse in  $G$  putauit Dübner : recipiunt  $G^2$  (unt in ras.) ΘΡΥΑΛΛΙΔε Bywater: Θρυαλλιδε  $G^2$  (in ras.), θρυαλλίδι Dübner, Θρυαλλιδε est stuppei candelabri ardens summitas  $G^1$  (in marg.) 6 sicut Bywater : sic  $G$  tacta additur  $G^2$  (in ras.) 9 phantasia  $G^c$  (m eras.) : phantasiam  $G$  intelligentiam  $G^c$  (i<sup>2</sup> ex e) : intellegentiam  $G$  10 qui  $G^c$  (in marg.) : om.  $G$  11 id est  $G^2$  (in ras.) accipit  $G^2$  (t in ras.)

mescolanze. Le essenze incorporee infatti si uniscono ai corpi e rimangono non confuse, rese un'unica cosa con altro e conservate nella loro esistenza individuale; e tuttavia fanno rivolgere qualunque cosa in cui si trovino ad attività conformi a loro, così come il Sole volge l'aria alla luce e il fuoco riscalda le cose vicine; la luce invero si unisce all'aria alla maniera delle cose che sono distrutte insieme e non rimane confusa con essa. E per questo l'attività delle cose incorporee trova la propria essenza e la propria forza in se stessa riempiendo facilmente tutto ciò che le accoglie adeguatamente. E infatti l'anima non si trova nel corpo alla maniera in cui la fiamma si accende sul lucignolo, ma vi si unisce come una fiamma appiccata ad esso; ne è tuttavia separata come un numero accostato a un numero e non vi è aggiunta come avviene per le cose che siano a contatto (manca infatti di grandezza), né vi è rinchiusa come in un sacco. Infatti è più che una misura, è anzi una certa unità inesprimibile attraverso la ragione che opera sulla base della sensazione o attraverso l'immaginazione; si coglie invero solo con l'intelletto. Infatti il creatore di questo universo, che istituì anche le essenze intellettuali (in altri termini la natura delle cose che sono trae origine da

etiam animam per unumquodque corpus et eam uniuert ei ad illum-  
nandum et uitam. quia enim uniuert, compassibilitas declarat: quia  
uero non concorruptitur, ostendit segregatio facta per somnos. redit  
15 enim pulcre in se ipsam anima et solum ueluti per uaporem extenuatur  
corpus uitaliter, sicut in cinere flamma occulta. incorporalia igitur  
et corporibus et per eandem ANAΛOΓIAM incorporalibus aliis unita et  
commisceri possunt et segregari. ac per hoc mixtura corporaliter non  
facta, sed secundum compassionem et similitudinem, ad illud inclinat.  
20 inclinatio enim aestimatur mixtura, sicut etiam inconsuta distantia,  
non tamen essentiae corruptio. per hoc igitur anima corpori miscetur  
saluans sui essentiam et operationem incorruptibilem.

13-16 quia enim – occulta ] cfr. Nem. 3, 40, 11-19: «ὅτι μὲν γὰρ ἥνωται, ἡ συμπάθεια  
δείκνυσι· συμπαθεῖ γὰρ ὅλον ἑαυτῶ τὸ ζῶον ὡς ἐν ὄν. ὅτι δὲ καὶ ἀσύγχυτος μένει,  
δῆλον ἐκ τοῦ τὴν ψυχὴν τρόπον τινὰ χωριζομένην τοῦ σώματος ἐν τῷ ὑπνω καὶ ὡσπερ  
νεκρὸν αὐτὸ κεῖσθαι καταλείπουσαν, μόνον δὲ ἐξαμιμίζουσαν αὐτὸ τῇ ζωῇ, ἵνα μὴ  
παντελῶς ἀπόληται, καθ' ἑαυτὴν ἐν τοῖς ὀνείροις ἐνεργεῖν θεσπίζουσαν τὸ μέλλον καὶ  
τοῖς νοητοῖς πλησιάζουσαν. τὸ αὐτὸ δὲ συμβαίνει καὶ ὅταν καθ' ἑαυτὴν ἐπισκέπτηται  
τι τῶν ὄντων· καὶ τότε γάρ, ὡς οἶόν τε, τοῦ σώματος ἑαυτὴν χωρίζει καὶ καθ' ἑαυτὴν  
γίνεται, ἵνα οὕτως ἐπιβάλη τοῖς οὖσιν». 21-22 per hoc – incorruptibilem ] cfr. Nem.  
3, 40, 20-22; 3, 43, 3-8.

13 compassibilitas *edd.* : compasibilitas *G* 17 ANAΛOΓIAM *Bywater* : ἀναλογίαν  
*G*, ἀναλογίαν *Dübner* 19 compassionem *edd.* : compasionem *G* 20 inconsuta  
*G<sup>c</sup>* (*1 lit. eras. post t*) : fuisse inconsuta *putauit Bywater*, in consuta *Dübner*

lui), creò anche l'anima per ciascun corpo e la unì ad esso per dargli luce e vita. A dimostrare che vi è unita è il fatto che essa sia soggetta alle medesime affezioni: che non si distrugga lo mostra la separazione che avviene durante il sonno. Infatti ritorna giustamente in se stessa e il corpo si indebolisce rimanendo in vita solo attraverso una sorta di vapore, così come una fiamma nascosta nella cenere. Dunque le cose incorporee, essendo unite ai corpi e analogamente ad altre cose incorporee, possono essere mescolate e separate. E per questo motivo, poiché la mescolanza non si realizza in maniera corporea ma attraverso la comunione di affezione e la somiglianza, l'anima presenta un'inclinazione verso il corpo. L'inclinazione è ritenuta infatti una forma di mescolanza, come avviene per le cose separate per via della distanza, ma non una distruzione dell'essenza. Per questo dunque l'anima si mescola al corpo conservando incorrotta sia la propria essenza, sia la propria attività.

## CAPITVLVM II

### *Titulus deest*

25       Secundum interrogatorum capitulorum de somno et eius natura,  
et si secundum unam an secundum duplicem accidit animam, et utrum  
53       calidus an frigidus est somnus. habet autem capitulum sic: et hoc  
quoque, quid est somnus et qualis naturae? et quid dormire, quidque  
uigilare? quoniam enim, cum homines dormiunt, in ipsa soporationis  
hora uidetur in illo corpore anima per quasdam quidem partes actualis,  
5       et per quasdam silens et inactualis, et inactualitatis quidem est non  
sentire quid neque scire siue pedum et manuum actiones recipere,  
actionis uero partes sunt inspiratio et respiratio et uisiones et somnia  
et phantasmata uidere et digerere et corpus quietum facere, in eadem  
quidem hora sic apparet quasi duplicem habere animam, eo quod se-  
10       cundum quaedam quidem mortuo proxime sit, secundum uero quae-  
dam uiuenti. et quomodo, si sit hoc, possibile dimidiam quidem  
partem animae uiuere et uigilare et agere, dimidiam uero mortalem  
et sopitam et inactualem? si autem animae hominum in corpore non  
simplices sed duplices, quomodo possibile duas animas in uno corpore  
15       esse? si enim possunt duae animae in uno corpore esse, tam prae-  
clarum quia una ab altera segregata est et actione differunt: una  
quidem anima illa erit sopita et laxa et inactualis, altera uero semper

24 *titulus deest in G* [53] 2 dormire  $G^2$  (dormi *in ras.*) 3 uigilare  $G$ : uigelare  $G^c$  ( $e^1$  *ex i*) 4 quasdam  $G^2$  (*s ex e*): quaedam  $G$  4-5 quidem partes actualis et per quasdam  $G^1$  (*in marg. inf.*): *om. G* 5 quasdam  $G^2$  (*s ex e*): quaedam  $G^1$  8 digerere *Quicherat et edd.*: degerere  $G^2$  ( $r^1$  *ex n*), degenere  $G$  11 si *del. Quicherat (fort. delendum putauit Dübner)* dimidiam  $G$ : dimediam  $G^c$  ( $e$  *ex i*) 12 uigilare *Quicherat et edd.*: uigelare  $G$  dimidiam *edd.*: dimediam  $G$  15 tam  $G^c$  (2 *litt. eras. post m*): tum *Quicherat*, tamen *Dübner (fort. recte)*



## CAPITOLO II

### *Titolo mancante*

Il secondo dei capitoli di domande riguarda il sonno e la sua natura, se esso si verifichi in presenza di una sola anima o di un'anima duplice, e se sia caldo o freddo. Il capitolo si sviluppa in questa maniera. Riguarda anche questo: che cos'è il sonno e di che natura è? E che cos'è il dormire e che cosa lo stare svegli? Poiché infatti, quando gli uomini dormono, nello stesso tempo dell'assopimento sembra che in quel corpo l'anima in alcune parti sia attiva, in altre invece silente e inattiva e poiché è proprio dell'inattività il non sentire né sapere alcunché né avere coscienza delle azioni delle mani e dei piedi, sono invece parti dell'azione l'inspirare e l'esprire, l'aver visioni, fare sogni e vedere fantasmi, digerire e rilassare il corpo, in quello stesso tempo l'individuo appunto appare così come se avesse una duplice anima, dal momento sotto certi aspetti rassomiglia quasi a un morto, sotto altri invece a un vivo. E, se così fosse, in che modo sarebbe possibile che una metà dell'anima sia viva, sia sveglia ed agisca, l'altra metà invece sia mortale, sia assopita e sia inattiva? Se invece nel corpo umano le anime non fossero semplici ma duplici, in che modo sarebbe possibile la presenza di due anime in un sol corpo? Se infatti vi possono essere due anime in un sol corpo, allora è tanto evidente che una è separata dall'altra ed esse differiscono per attività: una infatti sarà assopita, rilassata e inattiva, l'altra invece sempre vigile e attiva, responsabile

uigilans et agens inspirans et respirans et digerens et corpus quies-  
cere faciens: † si uero non †, praeclarum quia altera ab altera differt et  
20 natura et actu. et si actuale quidem unius animae in corpore in-  
habitationem ostendit, quam alterius animae aliquando quidem in-  
actuale, aliquando uero actuale, deliberarit quis, utrum in tempore  
inactuali in corpore erit an extra, siquidem sicut actionis tempus  
ostendit in corpore habitationem, sic tempus otii contrarium.

Cum

25 his etiam hoc deliberandum, quia somnus calidus est aut frigidus. si  
enim calidus, ob quam causam sitim restringit et umiditatem auget?  
si uero frigidus, quare cibos in digestum ducit et corpus calificat et  
sudores recipit? et si somnus quidem unius cuiusdam naturae est,  
quare duo quaedam natura differentia a se inuicem facit? si uero  
30 duplicis naturae est, calidae et frigidae, deliberandum quae partes  
caliditatis et quae frigiditatis. et hoc autem oportet dicere, quare  
somno ex natura corpus quasi soluente actum quendam ualidius facit,  
ueluti enim fortiori stomacho facto cibos abundantius digerit. hoc au-  
tem sic deliberandum, quia, si somnus omne corpus dissoluit, itaque et  
54 stomachum simul dissoluit et mollificat, aut non; et si quidem soluit,  
quare cibos abundantius digerit; si uero non soluit, quomodo totum  
corpus soluit, stomachum autem non.

18 uigilans *Quicherat et edd.* : uigelans *G* digerens *Quicherat et edd.* : degerens *G*  
19 si uero non *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) *damnaui* : si uero *coni. Sorabji* 21 quam *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) :  
tam *Russell* 22 utrum *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) 23 inactuali *coni. Dübner* : actuali *G* erit  
an extra *G*<sup>2</sup> (t an extra *in ras.*) siquidem *G* : si quidem *Quicherat* 26 umiditatem  
*G* : humiditatem *Quicherat et Dübner* 27 digestum *Quicherat et edd.* : degestum *G*  
32 ex *G* : et *Quicherat* quasi *G* : *del. Bywater* ualidius *Quicherat* : ualidus *G*  
(*def. Bywater*) facit *G*<sup>2</sup> (*it in ras.*) 33 abundantius *Quicherat et Dübner* :  
habundantius *G* digerit *Quicherat* : degerit *G* [54] 1 si *G*<sup>2</sup> (*s.l.*) : *om. G* 2  
dissoluit *Quicherat et edd.* : disoluit *G*<sup>c</sup> (*i<sup>1</sup> s.l. et it in ras.*), desolu... *G* 3  
abundantius *Quicherat et Dübner* : habundantius *G* digerit *Quicherat et edd.* :  
degerit *G*

dell'inspirazione e dell'espiazione, della digestione e del rilassamento del corpo. In tal caso, sarebbe chiarissimo che l'una differirebbe dall'altra sia per natura che per azione. E se l'attività di un'anima rivela la sua presenza nel corpo, come rivelano quella di un'altra anima invece talora l'inattività, talora invece l'attività, qualcuno potrebbe discutere se l'anima sia presente nel corpo o ne sia al di fuori al momento della sua inattività, se è vero che come il periodo di tempo in cui è attiva rivela la sua presenza nel corpo, così quello in cui è inattiva rivela il contrario.

Insieme a ciò, bisogna anche stabilire questo, se il sonno sia caldo o freddo. Se infatti è caldo, per quale motivo riduce la sete e aumenta l'umidità? Se invece è freddo, perché porta a digestione i cibi, riscalda il corpo e consente la sudorazione? E se il sonno è di una qualche unica natura, perché produce due effetti tra loro diversi per natura? Se invece è di natura duplice, calda e fredda, bisogna stabilire quali siano le parti del caldo e quali quelle del freddo. E bisogna anche dire questo, perché, quando il sonno per così dire rilassa il corpo naturalmente, questo compie qualche azione più intensamente, come appunto il fatto di digerire più abbondantemente i cibi, per via di un aumento della forza dello stomaco. Bisogna anche chiarire questo, cioè se il sonno, qualora rilassi tutto il corpo, al contempo rilassi e indebolisca anche lo stomaco, oppure no; e se lo rilassi, per quale motivo questo digerisca più abbondantemente i cibi; se invece non lo rilassi, in che modo rilassi tutto il corpo, ma non lo stomaco.

5 *Titulus deest*

Oportet itaque nos et hic quae ueteribus sapientibus dicta sunt saepe et in multis congregare, et discernere utrum passio est animae somnus an corporis, an communis utriusque. quod est uerum eo quod circa sensum efficitur, commune autem corporis animati sensus;  
10 et est quidem somnus in modum quendam sensus et immobilitas et uinculum, uigilia uero remissio et solutio. si itaque sensiuae partis passio est somnus, proprium autem ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΟΝ inest et commune genus per omnes sensus porrigens ipsis ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΟΙΣ conuenientes uirtutes, primum autem et proprium ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΟΝ quasi spiritum ma-  
15 terialem porrigens cor esse dicimus, ex quo principium motus et proprii sensus, manifestum quia circa ipsum utraque efficitur naturaliter passio somnique et uigiliae.

7-8 discernere – utriusque ] cfr. Arist. SV 1, 453b 11-13 (Ross): «περὶ δὲ ὕπνου καὶ ἐγρηγόρσεως ἐπισκεπτέον τίνα τε τυγχάνει ὄντα, καὶ πότερον ἴδια τῆς ψυχῆς ἢ τοῦ σώματος ἢ κοινά». 8-11 quod est – solutio ] cfr. Arist. SV 1, 454b 23-27: «ὅτι μὲν οὖν ὕπνου κοινωθεὶ τὰ ζῷα πάντα, φανερόν ἐκ τούτων. τῷ γὰρ αἴσθησιν ἔχειν ὥριστα τὸ ζῷον, τῆς δ' αἰσθήσεως τρόπον τινὰ τὴν μὲν ἀκινήσιαν καὶ ὅιον δεσμὸν τὸν ὕπνον εἶναι φαμεν, τὴν δὲ λύσιν καὶ τὴν ἄνεσιν ἐγρηγόρσιν». 15-16 cor – sensus ] cfr. Arist. SV 2, 456a 4-6: «πάντα γὰρ τὰ ἔναιμα καρδίαν ἔχει, καὶ ἡ ἀρχὴ τῆς κινήσεως καὶ τῆς αἰσθήσεως τῆς κυρίας ἐντεῦθεν ἐστίν».

7 *titulus deest in G* 6 quae G : quae <a> *Quicherat* 12 ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΟΝ *Bywater* : αἰσθητήριον *G<sup>2</sup>*, αἰσθητήριον *Dübner*, αἰσθητήριον quasi αἰσθητικὸν ἄνθρωπον id est sensus custodia. sunt enim speciales corporis partes in quibus ueluti propriis sedibus singuli inhabitant sensus ut oculi auresque et id genus *G<sup>2</sup> (in marg. inf.)* 13 ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΟΙΣ *Bywater* : αἰσθητήριαι *G<sup>2</sup> (in ras.)*, αἰσθητήριαι *Dübner* 14 et proprium *G<sup>2</sup> (in marg.)* : om. G ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΟΝ *Bywater* : αἰσθητήριον *G<sup>2</sup> (in ras.)*, αἰσθητήριον *Dübner*

*Titolo mancante*

Bisogna dunque che qui riuniamo ciò che è stato detto dagli antichi sapienti spesso e in occasioni molteplici e distinguiamo se il sonno sia un'afezione dell'anima o del corpo o comune a entrambi. Quest'ultima opzione è vera, poiché il sonno si verifica in relazione alla sensazione e la sensazione è qualcosa di comune a un corpo dotato di anima; e il sonno è in un certo modo un'immobilità e un imprigionamento della sensazione, la veglia invece il suo rilascio e la sua liberazione. Se dunque il sonno è un'afezione della parte sensibile, se vi è un organo di senso principale e un genere comune per tutti sensi, che fornisce agli stessi organi di senso facoltà adeguate, se affermiamo che l'organo di senso primo e principale, che per così dire fornisce un soffio materiale, è il cuore, dal quale derivano il principio del movimento e i sensi specifici, è chiaro che l'afezione del sonno e della veglia ha luogo naturalmente in collegamento ad esso.

Non enim dixerimus somnum priuationem uigiliae esse, sicut sanitatis infirmitatem et caecitatem uisus et his similia. quae enim secundum priuationem inducta sunt, contra naturam sunt, nocentia et minorantia eorum quae secundum naturam sunt essentiam et operationem. somnus uero in salutem animalis a natura inuentus non minus euigilatione secundum naturam est causaleque propter naturam faciendi. si autem bonum est requies omni usitato quidem moueri, non ualentem autem continuatim et semper motum habere, quippe si malorum non obliuisceretur corrumpetur, utilis itaque et necessarius in salutem somnus; igitur et naturalis. si enim necessarium est animal esse et saluari secundum sui naturam, cooperabitur ad salutem sibi omnino utrumque naturaliter et uicissim euigilantia et somnus. ostenditur autem et aliter somnus esse naturalis cum delectatione essendo et neque nocendo aut contristando sicut priuationes habitudinum. nullum enim causale salutis naturae contra naturam, neque sic delectabiliter et utiliter sicut ea quae sunt secundum naturam.

17-19 non enim – similia ] cfr. Arist. SV 1, 453b 24-31: «πρῶτον μὲν οὖν τοῦτο γε φανερόν, ὅτι τῶ αὐτῶ τοῦ ζώου ἢ τε ἐγρήγορις ὑπάρχει καὶ ὁ ὕπνος· ἀντίκεινται γάρ, καὶ φαίνεται στέρησις τις ὁ ὕπνος τῆς ἐγρηγόρσεως· αἰεὶ γὰρ τὰ ἐναντία καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων καὶ ἐν τοῖς φυσικοῖς ἐν τῶ αὐτῶ δεκτικῶ φαίνεται γιγνώμενα, καὶ τοῦ αὐτοῦ ὄντα πάθη, λέγω δ' οἷον ὑγίεια καὶ νόσος, καὶ κάλλος καὶ αἴσχος, καὶ ἰσχύς καὶ ἀσθένεια, καὶ ὄψις καὶ τυφλότης, καὶ ἀκοή καὶ κωφότης». [55] 2-5 si autem – somnus ] cfr. Arist. SV 2, 455b 16-22: «πρῶτον μὲν οὖν ἐπειδὴ λέγομεν τὴν φύσιν ἔνεκά του ποιεῖν, τοῦτο δὲ ἀγαθόν τι, τὴν δ' ἀνάπαυσιν παντὶ τῶ πεφυκότι κινεῖσθαι, μὴ δυναμένῳ δ' αἰεὶ καὶ συνεχῶς κινεῖσθαι μεθ' ἡδονῆς, ἀναγκαῖον εἶναι καὶ ὠφέλιμον, τῶ δὲ ὕπνῳ αὐτῇ τῇ ἀληθείᾳ προσάπτουσι τὴν μεταφορὰν ταύτην ὡς ἀναπαύσει ὄντι – ὥστε σωτηρίας ἔνεκα τῶν ζώων ὑπάρχει».

19 contra  $G^2$  (extra uersum) : om.  $G$  20 minorantia  $G^c$  (ntia s.l.) : minora  $G$  21 salutem  $Diibner$  : salute  $G$  [55] 1 euigilatione  $edd.$  : euigelatione  $G$  2-3 omni usitato  $G^1$  (b *eras.*) : omnibusitato  $G$  4 habere  $G^2$  ( $e^2$  in *ras.*) quippe si malorum non obliuisceretur (re  $G^{2c}$  s.l.) corrumpetur  $G^2$  (in *ras.*) 8 euigilantia  $edd.$  : euigelantia  $G$

Non potremmo affermare infatti che il sonno sia una privazione della veglia, come la salute della malattia, la cecità della vista e via dicendo. Infatti, ciò che trova realizzazione per mezzo di una privazione è contrario alla natura, dal momento che nuoce e sminuisce l'essenza e l'attività delle cose che sono secondo natura. Invece il sonno, escogitato dalla natura per la conservazione dell'essere vivente non è meno in accordo con la natura di quanto lo sia la veglia ed è causa di un comportamento naturale. Se il riposo è un bene per ogni essere abituato al movimento, ma non in grado di essere continuamente e sempre in moto, poiché se non dimenticasse i suoi mali deperirebbe, allora il sonno è utile e necessario alla salute; pertanto è naturale. Se infatti è necessario che un essere vivente esista e sia preservato secondo la propria natura, la veglia e il sonno collaboreranno entrambi per la sua conservazione in accordo con la natura e vicendevolmente. Il sonno mostra di essere naturale anche per altra via, poiché reca con sé piacere e non nuoce o affligge come la privazione delle condizioni abituali. Nulla infatti è causa della conservazione naturale contro natura, né lo è in modo piacevole e utile, come le cose che sono secondo natura.

Somnus itaque insensibilitas quaedam est naturalis et  
 communis passio animae et corporis, quoniam et communis eorum  
 proprii sensus motus. manifestum quoque et illud, posse praedictis  
 15 ut conceditur particulis animae separari nutritium in habentibus  
 animam corporibus, et quia hoc poterit extra esse alia sicut in sur-  
 culis, eaque quae sunt sensuum et aliarum animatiuarum uirtutum  
 quasi in corpore factarum nihil sine nutritio posse operari, ut hinc  
 sit clarum quia sensibus per somnum silentibus somnus circa nutriti-  
 20 uam partem animae operatur non indigens ad hoc aistheteriorum motus.

*Titulus deest*

Causa autem somni animalibus est extrinsecus intrans esca, et  
 intrinsecus umidorum et calidorum superabundantia consistens ex  
 quibusdam causis. ex tali enim esca in receptiuis existente locis  
 25 uaporatio efficitur in uenas et inde in caput emittitur. necessarium  
 enim quod compellitur usque ad quoddam compelli, deinde reuerti et  
 56 transmitti: calidum quoque uniuscuiusque animalium ad superius con-

12-14 somnus – motus ] cfr. Arist. SV 1, 454a 7-17: «ἐπεὶ δὲ οὔτε τῆς ψυχῆς ἴδιον τὸ αἰσθάνεσθαι οὔτε τοῦ σώματος [...], φανερόν ὡς οὔτε τῆς ψυχῆς τὸ πάθος ἴδιον, οὔτ' ἄψυχον σῶμα δυνατόν αἰσθάνεσθαι. διωρισμένων δὲ πρότερον ἐν ἑτέροις περὶ τῶν λεγομένων ὡς μορίων τῆς ψυχῆς, καὶ τοῦ μὲν θεραπευτικοῦ χωριζομένου τῶν ἄλλων ἐν τοῖς ἔχουσι σώμασι ζώην, τῶν δ' ἄλλων οὐδενὸς ἄνευ τούτου, δηλον ὡς ὅσα μὲν αὐξήσεως καὶ φθίσεως μετέχει μόνον τῶν ζώντων, [ὅτι] τούτοις οὐχ ὑπάρχει ὕπνος οὐδὲ ἐγρήγορσις, οἷον τοῖς φυτοῖς». 24-25 ex tali – emittitur ] ex Arist. SV 3, 456b 2-5: «τῆς μὲν οὖν θύραθεν τροφῆς εισιούσης εἰς τοὺς δεκτικούς τόπους γίγνεται ἡ ἀναθυμίασις εἰς τὰς φλέβας, ἐκεῖ δὲ μεταβάλλουσα ἐξαιματοῦται καὶ πορεύεται ἐπὶ τὴν ἀρχήν». 25-[56], 4 necessarium – ferri ] ex Arist. SV 3, 456b 20-24: «ἀνάγκη γὰρ τὸ ἀναθυμιώμενον μέχρι τοῦ ὠθεῖσθαι, εἴτ' ἀντιστρέφειν καὶ μεταβάλλειν καθάπερ εὔριπον. τὸ δὲ θερμὸν ἐκάστου τῶν ζώων πρὸς τὸ ἄνω πέφυκε φέρεσθαι. ὅταν δ' ἐν τοῖς ἄνω τόποις γένηται, ἀθρόον πάλιν ἀντιστρέφει καὶ καταφέρεται».

15 particulis  $G^2$  (ticulis *in ras.*) 16 poterit  $G^2$  (u *eras.*) : potuerit  $G$  alia  $G^c$  ( $a^2$  *in ras.*) : aliorum *dispexit Dübner* 18 nutritio  $G^1$  ( $t^2$  *s.l. et u^2 del.*) : nutriuiuo  $G$  19 somnum  $G^c$  (i *eras.*) : somnium  $G$  20 aistheteriorum  $G^2$  (*in ras.*) : aestheteriorum *Dübner* 21 *titulus deest in G* 22 esca *Dübner* : aescas  $G$  23 umidorum  $G$  : humidorum *Dübner* superabundantia *Dübner* : superhabundantia  $G$  24 esca *Dübner* : aescas  $G$  25 uaporatio  $G^2$  (*in ras.*)



Dunque il sonno è una certa forma di insensibilità naturale e un'affezione comune all'anima e al corpo, dal momento che anche il moto della percezione principale è loro comune. Inoltre è chiaro anche quest'altro punto, cioè che, come convenuto, la parte nutritiva può essere separata dalle sopracitate parti dell'anima nei corpi dotati di anima, anche perché questa parte potrebbe essere estranea alle altre, come avviene nelle piante, e che nulla di ciò che pertiene ai sensi e alle altre facoltà dell'anima, che per così dire hanno attuazione nel corpo, può compiersi senza la parte nutritiva, cosicché a partire da ciò è chiaro che, quando i sensi tacciono nel sonno, il sonno opera con la parte nutritiva dell'anima senza per questo aver bisogno del moto degli organi di senso.

*Titolo mancante*

La causa del sonno per gli animali sono il cibo proveniente dall'esterno e la sovrabbondanza di umidità e di calore prodotta da determinate cause. Infatti, da tale cibo presente nelle sedi deputate a riceverlo si origina un'esalazione diretta verso le vene e da lì viene convogliata alla testa. È appunto necessario che ciò che viene sospinto sia sospinto fino a un certo punto e in seguito torni indietro e cambi direzione: anche il calore di ciascun animale è solito sollevarsi verso la

suevit leuari, et ibi cumulatim grauatas materias ab ipso accidit  
iterum reuerti et deorsum ferri et refrigerare calidum quod circa cor  
5 est. tali autem refrigeratione facta somnus inducitur. umiditatis  
enim uapores usque ad superiora implentes circa cerebrum in quod  
cumulantur, quod est frigidissimum omnium quae sunt in corpore,  
aggrauant caput et palpebras et dormire faciunt. cum uero fluxerint  
deorsum et reuersione illud calidum in ipsum cor compulerint, tunc  
10 abundantia umidae escae refrigerat calidum quod circa cor est, sicut  
superposita multa ligna igni refrigerare faciunt, et tunc dormire prae-  
parat. efficitur enim somnus corpulento subleuato a calore per uenas  
ad caput; et dum superatur ex abundantia grauatum, iterum repel-  
litur et deorsum fluendo gregatim infirmari facit naturalem cordis  
15 calorem. digestionem autem facta et somnus conquiescit: quamdiu enim  
indiscretus est sanguis post escae affectionem, somnus fit; discreto  
uero sanguine et puriore ad superiora collocato, turbulentiore autem  
partibus quae sunt deorsum insidente, resurgit animal ex escae

7 quod est – corpore ] cfr. Arist. SV 3, 457b 29-30: «πάντων δ' ἐστὶ τῶν ἐν τῷ σώματι ψυχρότατον ὁ ἐγκέφαλος». 8 aggrauant – faciunt ] cfr. Arist. SV 3, 456b 32: «ἀδυνατοῦσιν αἶρειν τὴν κεφαλὴν καὶ τὰ βλέφαρα»; 456b 26: «ἰστάμενον [scil. τὸ τε ὑγρὸν καὶ τὸ σωματώδες] μὲν οὖν βαρύνει καὶ ποιεῖ νυστάζειν». 9-15 tunc – calorem ] ex Arist. SV 3, 457b 17-23: «ἔτι δὲ πολλῆς ἐμπιπτούσης τροφῆς, ἣν ἀνάγει τὸ θερμόν, ὥσπερ τὸ πῦρ ἐπιτιθεμένων τῶν ξύλων, καταψύχεται, ἕως ἂν καταπεφθῇ. γίγνεται γὰρ ὁ ὕπνος, ὥσπερ εἴρηται, τοῦ σωματώδους ἀναφερομένου ὑπὸ τοῦ θερμοῦ διὰ τῶν φλεβῶν πρὸς τὴν κεφαλὴν. ὅταν δὲ μηκέτι δύνηται, ἀλλὰ τῷ πλήθει ὑπερβάλλῃ τὸ ἀναχθέν, πάλιν ἀνταπωθεῖται καὶ κάτω ῥεῖ»; 456b 16-17: «ἀθροιζόμενον τὸ ψυχρὸν καταψύχει, καὶ τὸ κατὰ φύσιν θερμόν ποιεῖ ἐξαδυνατεῖν καὶ ὑποχωρεῖν». 15 digestionem – conquiescit ] cfr. Arist. SV 3, 458a 10. 15-19 quamdiu – absolutum ] ex Arist. SV 3, 458a 21-25: «διὰ δὲ τὸ γίνεσθαι ἀδιακριτότερον τὸ αἷμα μετὰ τὴν τῆς τροφῆς προσφορὰν ὕπνος γίγνεται, ἕως ἂν διακριθῇ τοῦ αἵματος τὸ μὲν καθαρώτερον εἰς τὰ ἄνω, τὸ δὲ θολερώτερον εἰς τὰ κάτω. ὅταν δὲ τοῦτο συμβῇ, ἐγείρονται ἀπολυθέντα τοῦ ἐκ τῆς τροφῆς βάρους».

[56] 3 ibi  $G^2$  (in ras.) 5 refrigeratione  $G^c$  (i<sup>1</sup> s.l.) : refrigeratione  $G$  umiditatis  $G$  : humiditatis  $Dübner$  10 abundantia  $Dübner$  : habundantia  $G$  umidae  $G$  : humididae  $Dübner$  escae  $G$  : aescae  $G^2$  12 enim  $G^1$  (s.l.) : om.  $G$  13 abundantia  $Dübner$  : habundantia  $G$  14 infirmari  $G^1$  (recepit del.) : infirmari recepit  $G$  15 digestionem edd. : degestionem  $G$  16 escae  $Dübner$  : aescae  $G$  18 escae  $Dübner$  : aescae  $G$

parte superiore e lì accade che la materia appesantita in massa spontaneamente torni indietro e discenda e raffreddi il calore che si trova intorno al cuore. Quando si verifica questo raffreddamento, viene indotto il sonno. I vapori dell'umidità infatti giungendo a colmare fin nelle zone superiori l'area intorno al cervello, nel quale si accumulano e che è la più fredda di tutte le parti del corpo, appesantiscono la testa e le palpebre e fanno dormire. Quando invece saranno fluite giù e, facendo ritorno, avranno sospinto il calore nel cuore stesso, allora l'abbondanza di nutrimento umido raffredderà il calore che è intorno al cuore, così come molta legna posta sul fuoco lo fa raffreddare, e quindi preparerà il sonno. Il sonno infatti è prodotto da una sostanza corporea sollevata dal calore alla testa attraverso le vene; quando giunge all'apice, gravata dalla propria abbondanza, di nuovo viene respinta e fluendo verso il basso in massa fa indebolire il naturale calore del cuore. Quando poi è completata la digestione, il sonno cessa: il sonno infatti ha luogo per tutto il tempo in cui il sangue è indistinto per effetto del cibo; ma quando il sangue viene distinto e la componente più pura si localizza nelle zone superiori, la componente più torbida invece si viene a trovare in quelle inferiori,

grauitate absolutum. causale ergo dormiendi est a corpulento suble-  
20 uato a connaturali calido pressura cumulata ad primum et proprium  
ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΟΝ. somnus enim primi ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΩ defectus ad non ualend-  
um secundum propriam caliditatem operari, ex necessitate quidem ani-  
57 mali factus pro salute: saluat enim requies. sed sicut superintroducta  
esca somnum facit abundantia umiditatis, sic et conceptio facta in-  
terius siue a lassitudinibus siue etiam infirmitatibus: concipitur enim  
ex labore ueluti quaedam esca indigesta, nisi quaedam frigida sit  
abundantia, quod et infirmitates quaedam faciunt, quaecumque ex  
5 abundantia calidi et umidi fiunt. tali igitur indigesta esca inflante  
ex calore et repulsa deorsum cumulatum et calorem refrigerante effi-  
citur dormire: eadem enim et ibi umidorum ascensio et iterum re-  
fluxio. dormire igitur est refrigeratio; causalia autem dormiendi  
calida, quia synodus quaedam est somnus intus calidi et compressura  
10 naturalis.

Ac per hoc accidunt dormientibus corporalia quidem talia:

19-23 causale – requies ] ex Arist. SV 3, 458a 25-32: «τί μὲν οὖν τὸ αἴτιον τοῦ καθεῦδειν εἴρηται, ὅτι ἢ [ὑπὸ] τοῦ σωματώδους τοῦ ἀναφερομένου ὑπὸ τοῦ συμφύτου θερμοῦ ἀντιπερίστασις ἀθρόως ἐπὶ τὸ πρῶτον αἰσθητήριον· καὶ τί ἐστὶν ὁ ὕπνος, ὅτι τοῦ πρώτου αἰσθητηρίου κατάληψις πρὸς τὸ μὴ δύνασθαι ἐνεργεῖν, ἐξ ἀνάγκης μὲν γινόμενος (οὐ γὰρ ἐνδέχεται ζῶον εἶναι μὴ συμβαινόντων τῶν ἀπεργαζομένων αὐτό), ἔνεκα δὲ σωτηρίας· σφῶζει γὰρ ἢ ἀνάπαυσις». [57] 2-5 concipitur – fiunt ] ex Arist. SV 3, 456b 34-457a 2: «ἔτι δ' ἐκ κόπων ἐνίων· ὁ μὲν γὰρ κόπος συντηκτικόν, τὸ δὲ σύντηγμα γίγνεται ὡσπερ τροφὴ ἄπεπτος, ἂν μὴ ψυχρὸν ἦ· καὶ νόσοι δὲ τινες τὸ αὐτὸ τοῦτο ποιοῦσιν, ὅσαι ἀπὸ περιτώματος ὑγροῦ καὶ θερμοῦ». 8-9 dormire – calida ] ex Arist. SV 3, 457b 9-10: «ἔστι δ' οὐκ εὐλογον τὸν μὲν ὕπνον εἶναι κατάψυξιν, τὰ δ' αἴτια τοῦ καθεῦδειν θερμά». 9-10 quia synodus – naturalis ] ex Arist. SV 3, 457b 1-2: «ὁ ὕπνος ἐστὶ σύννοδος τις τοῦ θερμοῦ εἶσω καὶ ἀντιπερίστασις φυσική».

20 pressura *edd.* : praesura *G* 21 ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΟΝ *Bywater* : αἰσθητήριον *G*<sup>2</sup> (*in ras.*), αἰσθητήριον *Dübner* ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΩ *Bywater* : αἰσθητήρι *G*<sup>2c</sup> (*H*<sup>1</sup> *s.l.*), αἰσθητήρι *G*<sup>2</sup> (*in ras.*), αἰσθητηρίου *Dübner* [57] 1 esca *Dübner* : aesca *G* abundantia *Dübner* : habundantia *G* umiditatis *G* : humiditatis *Dübner* 3 esca *Dübner* : aesca *G* indigesta *edd.* : indegesta *G* nisi *G* : si non *G*<sup>c</sup> (*si s.l.*, *isi del. et comp. s.l.*) (*def. Dübner*) 5 umidi *G* : humidi *Dübner* indigesta *edd.* : indegesta *G* esca *Dübner* : aesca *G* 6-7 efficitur *Dübner* (*iam P ante corr. et M*) : afficitur *G* 7 et ibi *G*<sup>2</sup> (*1 lit. eras. post et et ibi ex corr.*) : fuisse et hic putauit *Dübner* umidorum *G* : humidorum *Dübner*

l'animale si risveglia, liberato dal peso del cibo. La causa del sonno è dunque la pressione accumulata sull'organo di senso primo e principale dalla sostanza corporea sollevata dal calore naturale. Il sonno infatti è il venir meno del primo organo di senso rispetto alla capacità di agire secondo il proprio calore, che si verifica di necessità per la conservazione dell'animale: il riposo infatti lo preserva. Ma come il cibo ingerito causa il sonno per l'abbondanza di umidità, così fa anche il residuo prodotto internamente o dalla stanchezza o anche dalle malattie: infatti a causa della fatica si forma un residuo, come un cibo non digerito, a meno che non vi sia un'abbondanza di freddo; ciò stesso è prodotto anche da alcune malattie, cioè tutte quelle che derivano da un'abbondanza di caldo e umido. Dunque quando un simile cibo non digerito si eleva per il calore, viene respinto giù in massa e raffredda il calore, produce il sonno: anche in questo caso si ha la stessa ascesa e nuovamente lo stesso riflusso di sostanze umide. Dormire dunque è un raffreddamento; ma le cause del sonno risiedono nel calore, poiché il sonno è una certa concentrazione e pressione naturale di calore interno.

E per questo accadono a chi dorme tali fenomeni corporei: in questa

tunc equidem grauiora et umidiora esse corpora et algidiora, et tunc  
solummodo corporis in similitudinem, neque fieri fluxum sanguinis  
sed breuiorem et pigriorem, plus quoque quam euigilantes inspiratio-  
nem et respirationem, spiritualia uero \* \* \* ; tunc somniari et recordari  
15 sine omni sensu uel intelligentia phantasmatum, et dormientes quam  
uigilantes contemplatiores esse et inuenientiores uerorum. grauiora  
igitur corpora fiunt dormientium propter quietem: ueluti enim defec-  
tus spiritus ex membris fit concumulato calido ad id quod intus est;  
spiritus enim et calor corpus extendunt, solutionem uero umiditas et  
20 grauitas sequuntur, leuigantia dum deficiunt: spiritus enim et calor  
inflans in toto corpore facit illud leuius. ex eadem quoque causa  
algidiores fiunt dormientes: calore enim relinquente et concumulato  
ad id quod intus est, necessarium refrigerari ea quae sunt extra, et  
sic rigidiores fiunt, et ob hoc sanguis incrassatur. his consequens est  
25 et digeri escam facilius et somnolentos incrassari corpus: etenim  
circumpressum calidum et totum interius cumulatam digerit facile et  
cito, ita ut et nutribiliora et pinguiora corpora sint: hoc enim a nullo  
euigilantium sensu impeditur. spiritus operans per suum naturalem  
impetum facit mutationem escae, unde turbulenti somni ad digestio-  
nes non sufficiunt. per uero in ea quae intus sunt caloris collectio-

58

11 umidiora *G* : humidiora *Dübner* 12 in *G*<sup>2</sup> (*s.l.*) : *om. G* 13 euigilantes *edd.* :  
euigelantes *G* 14 post respirationem *interpunxit G* (*def. edd.*), *leuius interpunxit*  
*Russell* post uero lacunam statui 15 phantasmatum *edd.* : fastamatum *G* 16  
uigilantes *edd.* : uigelantes *G* contemplatiores *G*<sup>1</sup> (*n*<sup>2</sup> *s.l.*) : contemplatiores *G*  
18 membris *edd.* : menbris *G* 19 umiditas *G* : humiditas *Dübner* 21 causa *G*<sup>c</sup> (*m*  
*erasum*) : causam *G* 25 digeri *edd.* : degeri *G* escam *Dübner* : aescam *G*  
incrassari *edd.* : incrasari *G* 26 circumpressum *edd.* : circumpraessum *G* digerit  
*edd.* : degerit *G* 28 euigilantium *edd.* : euigelantium *G* 29 mutationem *scripsi* :  
motationem *G* escae *Dübner* : aescae *G* 29-[58], 1 digestionem *edd.* : degestionem  
*G* 1 caloris *G*<sup>c</sup> (*i erasum et i ex e*) : caliores *G*

circostanza appunto i corpi sono più pesanti, più umidi e più freddi, e allora hanno solo l'apparenza di un corpo, né ha luogo il flusso di sangue, se non uno più esiguo e più debole, e l'inspirazione e l'espiazione sono più intense di quanto lo siano nelle persone sveglie, per quanto riguarda il pneuma invece \* \* \*; allora le persone sognano e ricordano senza alcuna percezione o intendimento delle visioni e da addormentate sono più contemplative e più capaci di cogliere la verità che da sveglie. I corpi di chi dorme diventano dunque più pesanti a causa della quiete: infatti si verifica una sorta di defezione dello pneuma dalle membra, siccome il calore viene accumulato nella parte interna; infatti lo pneuma e il calore tendono il corpo, l'umidità e la pesantezza invece accompagnano la sua distensione, in quanto manca qualcosa che lo alleggerisca: lo pneuma e il calore infatti spirando in tutto il corpo lo rendono più leggero. Anche per la stessa causa le persone, quando dormono, divengono più fredde: quando il calore le lascia e si accumula nella parte interna, è necessario che le parti esterne si raffreddino, così diventano più rigide e per questo il sangue diventa più denso. Ne consegue che il cibo sia digerito più facilmente e che le persone sonnolente ingrassino nel corpo: così il calore compresso da ogni direzione e tutto accumulato all'interno compie la digestione facilmente e velocemente, di modo che i corpi sono più nutriti e più grassi: ciò infatti non è impedito da alcuna sensazione di quelle che si hanno nella veglia. Lo pneuma agendo con la sua naturale forza produce una trasformazione del cibo, ragion per cui i sonni disturbati non sono sufficienti al compimento della digestione. Per la concentrazione di

nem pallidiores sunt dormientes: formositatis enim incrementum in sanguine caliditas facit. per hoc uero et sudant magis dormientes: refrigeratio enim eorum quae extra sunt facta est; calidum uero in unum locum intus conglobatum cito soluit carnem et plus facit uaporationem; soluta uero uaporatione umiditatis sudor dimittitur factus non ex toto corpore, sed circa pectus et collum et caput. pedes uero calidi dormientium: caliditas enim intus impetum facit et in id quod est deorsum. fit autem et solutio ex somnis caliditate intrinsecus umidis similiter solutis: spiritus enim in dormientibus non distentus in totum corpus soluit residuum. haec autem accidunt somnis differenter ad aetates et naturas et tempora et horas, adhuc etiam a locorum causa, sicut et ex aliis modis quos non est nunc opus enumerare, quaestione ostensa, quia ad somnum umiditatem oportet calidam inesse et eandem cumulatam intus, ex qua facile esca digeritur.

Vtrum

uero calidus an frigidus accipiendus sit somnus, ex hoc est intelligendum. digerendo enim et nutriendo magis est calidus; si uero refrigerari facit quod est extra, multo frigidus intelligendus sit, et quia a dormiendo dum resurgimus, sapientes efficimur, procedente uero hora minus: intelligentia enim per refrigerationem, remissio uero ex caliditate; somnusque ex hoc frigidus, ita ut magis etiam corpus refri-

3-7 per hoc – caput ] cfr. e.g. Thphr. *Sud.* 40; [Arist.] *Probl.* 2, 16, 867b 31-33; 2, 28, 869a 13.

2-3 formositatis – dormientes *G*<sup>1</sup> (*in marg. inf.*, enim *s.l.*, tis incrementum *G*<sup>2</sup> *in ras.*) : *om. G*, *fuisse* formositatem *putauit Dübner* 5-6 uaporationem *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) 6 uaporatione *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) umiditatis *G*<sup>2</sup> (*is in ras.*) : umiditate *dispexit Dübner*, humiditatis *Dübner* dimittitur *scripsi (iam P H)* : demittitur *G* 10 umidis *G* : humidis *Dübner* 13 sicut *G*<sup>2</sup> (*comp. s.l.*) : sic *G* et *G*<sup>2</sup> (*comp. del.*) : etiam *G* 14 quaestione *G*<sup>1</sup> (*ne s.l.*) : quaestio *G* umiditatem *G* : humiditatem *Dübner* 15 esca *Dübner* : aescas *G* digeritur *edd.* : degeritur *G* 16-17 intelligendum *G*<sup>c</sup> (*i*<sup>2</sup> *ex e*) : intellegendum *G* 17 digerendo *edd.* : degerendo *G* 18 intelligendus *G*<sup>c</sup> (*i*<sup>2</sup> *ex e*) : intellegendus *G* 19 a *G* (*dispexit Dübner*) : *erasit G*<sup>c</sup>



calore nelle zone interne, chi dorme è più pallido: infatti il calore nel sangue produce un incremento della bellezza. Per questo inoltre chi dorme suda di più: avviene infatti un raffreddamento delle parti esterne; il caldo, invece, concentrato in un unico luogo interno rapidamente distende la carne e produce più esalazione; quando l'esalazione dell'umidità è rilasciata, il sudore prodotto viene espulso non da tutto il corpo, ma intorno al petto, al collo e alla testa. Invece, i piedi di chi dorme sono caldi: il calore interno infatti esercita il suo impatto anche sulla parte inferiore del corpo. Si verifica però anche una distensione dovuta al sonno, quando analogamente l'umidità è dissolta dal calore interno: infatti lo pneuma nei dormienti, non essendo diffuso in tutto il corpo, distende le parti restanti. Queste cose avvengono nel sonno in maniera differente a seconda delle età, delle nature, dei tempi e delle stagioni, persino anche a motivo dei luoghi, come anche in base ad altre modalità che non è ora il caso di enumerare, dal momento che si è illustrato il nodo della questione, cioè che ai fini del sonno bisogna che vi sia internamente un'umidità calda e che essa sia accumulata all'interno del corpo, grazie alla quale il cibo è facilmente digerito.

Se il sonno sia da ritenere caldo o freddo, bisogna capirlo da quanto segue. Per la digestione e per il nutrimento è piuttosto caldo; se però fa raffreddare le estremità del corpo, bisogna intendere che sia molto freddo, anche perché quando ci svegliamo dal sonno risultiamo più saggi, con il passare del tempo invece lo siamo di meno: le capacità intellettive dipendono infatti da un raffreddamento, il rilassamento invece deriva dal calore; il sonno per questo è freddo, per il fatto che

geratum in tempore post somnum sit. uerumtamen aequae est dicendum quia, sicut ipse somnus discernitur per partes quasdam quidem ex calidis, ut eae quae sunt intus, quasdam uero ex frigidis, ut  
25 ipsae extrinsecus, talis attribuenda est ei natura.

Tanta igitur de natura somni dicta ostendunt neque duplicem alligari animam dormientibus animalibus, inactualem quidem actuaalemque, neque unam in utrumque per medium diuisam. ex his uero occasionibus et tertium discutietur capitulum habens sic.

22 uerumtamen *scripsi* : ueruntamen *G* aequae *G<sup>c</sup>* (*1 lit. eras.*) : aequae *G* (*ut uid.*)  
25 ipsae *G<sup>c</sup>* : ipse *G* 26 alligari *G<sup>2</sup>* (*in ras.*)

nel tempo successivo al sonno il corpo è più raffreddato. E tuttavia bisogna egualmente dire che così come il sonno è distinto in alcune parti che derivano dal caldo, come quelle interne, e in altre invece che derivano dal freddo, come quelle esterne, occorre attribuirgli una natura siffatta.

Dunque così tante osservazioni espresse sulla natura del sonno mostrano che agli esseri viventi che dormono non è annessa una doppia anima, una attiva e una inattiva, né una singola anima divisa a metà per ciascuno di questi due aspetti. Invero, sulla base di queste circostanze, si discuterà il terzo capitolo che tratta quanto segue.

*Titulus deest*

Et hoc autem: quid est uisio et unde fit? et, si notitia animae est, an dii an daemones ostendunt ei? si enim notitia animae est, quare in tempore uelut ignorantiae et insensibilitatis dum sit ipsa, circa ea quae futura sunt fortior et potentior est (unde et prophetias quasdam dicunt quidam) in uigilando uero ipsa animae notitia circa futura eandem firmitatem non habet neque prophetat? et si uisio animae notitia est, quare per somnium notitia ueluti auditus et uisus et gustandi sensus est, siquidem somniatim accidit comedere quaedam et ueluti sentire nos gustum uisibilium ciborum: ea uero uigilantis usque ad opinionem solummodo, extra uisionem uero nullum sensum adhibet notitia? in hunc modum et de auditu et uisu est dicendum.

Considerantes igitur quid est uisio et unde et quo modo somnia fiunt, dicimus sic: non est passio sensus somniari; impossibile enim dormientem et coniuentem uidere aut aliquid omnino sentire; sed neque intelligentis et opinantis partis est animae, quia nihil intelligi uel opinione conici sine sensu possibile apparentium sensorum

15-16 impossibile – sentire ] ex Arist. *Ins.* 1, 458b 7-9 (Ross): «ἀδυνατεῖ δὲ πάντα μύοντα καὶ καθεύδοντα ὄραν, ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν λοιπῶν, δῆλον ὅτι οὐκ αἰσθανόμεθα οὐδὲν ἐν τοῖς ὕπνοις· οὐκ ἄρα γε τῇ αἰσθήσει τὸ ἐνύπνιον αἰσθανόμεθα». 17 sed neque – animae ] ex Arist. *Ins.* 1, 459a 8-9: «ὅτι μὲν οὖν οὐκ ἔστι τοῦ δοξάζοντος οὐδὲ τοῦ διανοουμένου τὸ πάθος τοῦτο ὃ καλοῦμεν ἐνυπνιάζειν, φανερόν».

[59] 2 *titulus deest in G* 5 insensibilitatis  $G^c$  ( $i^5$  ex e) : insensibilitates  $G$  8 uisio  $G$  : uisio ab  $G^2$  (ab *s.l.*) (*def. edd.*) 12 uigilantis *Quicherat et edd.* : uigelantis  $G$  extra uisionem uero  $G^2$  (extra uis *in ras.* et sionem uero *s.l.*) 13 adhibet  $G^2$  (*in ras.*) 14 quid est  $G$  (*per comp.*) : quidem *leg. Quicherat* 16 coniuentem  $G^1$  (*i s.l. et ien eras.*) : conuenientem  $G$ , conniuentem *Dübner (iam H)* 17 intelligentis *Dübner* : intellegentis  $G$  17-18 intelligi  $G^2$  ( $i^2$  ex e) : intellegi  $G$  18 conici *scripsi* : conici  $G$ , *del. G<sup>1</sup> et iterauit in marg.*

### CAPITOLO III

#### *Titolo mancante*

E anche questo: che cos'è una visione e da dove proviene? E, se si tratta di una forma di cognizione dell'anima, sono delle divinità o dei demoni a manifestargliela? Se infatti è una forma di cognizione dell'anima perché, mentre l'anima si trova in un momento per così dire di ignoranza e insensibilità, essa risulta più forte e più valida a proposito degli eventi futuri (alcuni dicono che da questa condizione provengano anche delle profezie) mentre durante la veglia questa stessa cognizione dell'anima non ha la stessa fermezza circa il futuro, né profetizza? E se una visione è una forma di cognizione dell'anima, perché in sogno v'è cognizione come se si usassero l'udito, la vista e il senso del gusto, se è vero che in sogno capita di mangiare qualcosa ed è come se sentissimo il gusto di cibi visibili, e perché invece la cognizione di una persona sveglia non va oltre l'opinione e non si serve di alcun senso all'infuori della vista? A questa stessa maniera bisogna trattare anche dell'udito e della vista.

Considerando dunque che cosa sia una visione, da dove provenga e come si verificano i sogni, affermiamo quanto segue: il sogno non è una affezione della percezione; è infatti impossibile che una persona che dorma o tenga gli occhi chiusi veda o in generale percepisca qualcosa; e il sonno non è proprio della parte dell'anima che pensa o che opina, perché nulla può essere oggetto di pensiero o di opinione senza che vi sia sensazione degli oggetti sensibili che appaiono nel

per somnos. igitur manifestum quia sensiuae partis est somnium,  
 20 cuius quidem et ipse somnus, non enim alia quadam parte anima-  
 lium est somnus, alia uero somnari, sed eadem, dum phantasia ex  
 sensiuua sit. est enim phantasia motus ex facto sensu secundum  
 operationem. in somno uero phantasma somnium dicimus; apertum  
 quia sensiuae quidem partis est somnari: illud itaque phantasticum  
 60 est.

Clarum quoque quia sensibilia per unumquodque ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΟΝ  
 sensum inficiunt et facta ab eis passio non solum operantibus sensibus  
 inest aistheteriis, sed etiam transeuntibus iam et cessantibus. ueluti  
 si quid motum fuerit ab altero, non adhuc uero mouente tactum ip-  
 5 sum, manet motum ita ut mouebatur altero, et aliud iterum secundo  
 mouetur, in hunc modum et sensus secundum operationem mutatio  
 quaedam dum sit, praeparat passionem non solum sentientibus adhuc  
 aistheteriis, sed etiam sentire cessantibus, inesse et multum et pro-

19-[60], 1 igitur – est ] ex Arist. *Ins.* 1, 459a 11-22: «ὀποκείσθω μὲν οὖν, ὅπερ ἐστὶ καὶ φανερόν, ὅτι τοῦ αἰσθητικοῦ τὸ πάθος, εἴπερ καὶ ὁ ὕπνος· οὐ γὰρ ἄλλω μὲν τινὶ τῶν ζώων ὑπάρχει ὁ ὕπνος, ἄλλω δὲ τὸ ἐνυπνιάζειν, ἀλλὰ τῷ αὐτῷ. ἐπεὶ δὲ περὶ φαντασίας ἐν τοῖς Περὶ ψυχῆς εἴρηται, καὶ ἔστι μὲν τὸ αὐτὸ τῷ αἰσθητικῷ τὸ φανταστικόν, τὸ δ' εἶναι φανταστικῷ καὶ αἰσθητικῷ ἕτερον, ἔστι δὲ φαντασία ἢ ὑπὸ τῆς κατ' ἐνέργειαν αἰσθήσεως γινομένη κίνησις, τὸ δ' ἐνύπνιον φάντασμα τι φαίνεται εἶναι (τὸ γὰρ ἐν ὕπνῳ φάντασμα ἐνύπνιον λέγομεν, εἴθ' ἀπλῶς εἶτε τρόπον τινὰ γινόμενον), φανερόν ὅτι τοῦ αἰσθητικοῦ μὲν ἐστὶ τὸ ἐνυπνιάζειν, τούτου δ' ἢ φανταστικόν». 1-3 sensibilia – transeuntibus ] ex Arist. *Ins.* 2, 459a 24-28: «τὰ γὰρ αἰσθητὰ καθ' ἕκαστον αἰσθητήριον ἡμῶν ἐμποιοῦσιν αἴσθησιν, καὶ τὸ γινόμενον ὑπ' αὐτῶν πάθος οὐ μόνον ἐνυπάρχει ἐν τοῖς αἰσθητηρίοις ἐνεργουσῶν τῶν αἰσθήσεων, ἀλλὰ καὶ ἀπελθουσῶν». 3-6 ueluti – mouetur ] cfr. Arist. *Ins.* 2, 459a 29-459b 1: «καὶ γὰρ ἐπὶ τῶν φερομένων τοῦ κινήσαντος οὐκέτι θιγγάνοντος κινεῖται· τὸ γὰρ κινήσαν ἐκίνησεν ἀέρα τινά, καὶ πάλιν οὗτος κινούμενος ἕτερον· καὶ τοῦτον δὴ τὸν τρόπον, ἕως ἂν στῆ, ποιεῖται τὴν κίνησιν καὶ ἐν ἀέρι καὶ ἐν τοῖς ὑγροῖς». 6-9 in hunc – profunde ] ex Arist. *Ins.* 2, 459b 4-7: «ἐπειδὴ ἐστὶν ἀλλοίωσις τις ἢ κατ' ἐνέργειαν αἴσθησις, ἀνάγκη τοῦτο συμβαίνειν. διὸ τὸ πάθος ἐστὶν οὐ μόνον ἐν αἰσθανομένοις τοῖς αἰσθητηρίοις, ἀλλὰ καὶ ἐν πεπαυμένοις, καὶ ἐν βάθει καὶ ἐπιπολῆς».

23 phantasma *edd.* : fantasma *G* 24 illud itaque *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) phantasticum *edd.* : fantasticum *G* [60] 1 ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΟΝ *Bywater* : αἰσθητήριον *G*<sup>2</sup> (*in ras.*), αἰσθητήριον *Dübner* 2 sensum *G*<sup>2</sup> (*s*<sup>3</sup> *del. et comp. s.l.*) : sensus *G* 3 aistheteriis *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) : aestheteriis *Dübner* et *G*<sup>1</sup> (*s.l.*) : *om. G* 4 tactum *G* : tactu *coni. Dübner (iam Q M U)* 5 motum *G*<sup>2</sup> (*s.l.*) : *om. G* 6 mutatio *coni. dubit. Dübner* : motatio *G* 8 aistheteriis *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) : aestheteriis *Dübner*

sonno. Dunque è chiaro che il sogno riguarda la parte sensibile dell'anima, cui pertiene il sonno stesso, infatti il sonno degli animali e il sogni non pertengono l'uno a una parte dell'anima, l'altro a un'altra, ma entrambi alla stessa, considerato che l'immaginazione dipende dalla parte sensibile. L'immaginazione è infatti un moto che ha origine dal verificarsi di una sensazione in atto. Per l'appunto definiamo il sogno un'immagine mentale formulata nel sonno; è evidente che il sognare pertiene alla parte sensibile dell'anima: esso dunque pertiene al campo dell'immaginazione.

È chiaro anche che gli oggetti sensibili attraverso ciascun organo di senso inducono una sensazione e l'affezione da loro prodotta non si mantiene negli organi di senso solo quando le sensazioni sono in atto, ma anche quando esse ormai passano e cessano. Così come se un oggetto fosse mosso da un altro, il quale in realtà non stia più muovendo l'oggetto toccato, quest'ultimo rimarrebbe in moto come quando era mosso dall'altro, e un altro oggetto ancora a sua volta sarebbe mosso dal secondo, in questo modo anche la sensazione, essendo un'alterazione in atto, predispone che vi sia affezione con grande intensità e profondamente non solo quando gli organi di senso stanno ancora percependo, ma anche quando hanno cessato di percepire.

funde. ueluti cum est color, uisum immittentes tempus multum deinde  
 10 transmutantes in aliud, tale uidemus secundum in quodcumque trans-  
 posuerimus uisum, qualis ante accepti erat color; et ad solem quoque  
 aspicientes aut ad aliud quid clarum hoc patimur; coniucentes enim  
 oculos primum quidem colorem eundem uidemus, deinde quod appa-  
 ret nobis in rubeum mutatur, et iterum uisui fit purpureum, usque  
 15 dum in nigrum ueniat colorem et sic euanescat; hoc autem accidit  
 et circa auditum et aliorum aistheteriorum unumquodque. manifestum  
 igitur quomodo extra sensibilibus recedentibus remanent quaedam  
 sensorum in aistheteriis, et horum quaedam quidem confusa, quaedam  
 uero magis discreta.

61 Per hoc ergo non solum uigilantium motus a  
 sensibilibus facti qui extrinsecus et qui ex corpore insunt remanent  
 etiam sensibus iam transeuntibus, sed et cum dormimus: magis enim  
 tunc apparent eo quod interdiu quidem expellantur et euanescant in-  
 telligentia et sensibus operantibus, sicut minor ignis a maiore et

9-15 ueluti – euanescat ] ex Arist. *Ins.* 2, 459b 11-18: «κἄν πρὸς ἓν χρῶμα πολὺν χρόνον βλέψωμεν ἢ λευκὸν ἢ χλωρὸν, τοιοῦτον φαίνεται ἐφ’ ὅπερ ἂν τὴν ὄψιν μεταβάλλωμεν. κἄν πρὸς τὸν ἥλιον βλέψαντες ἢ ἄλλο τι λαμπρὸν μύσωμεν, παρατηρήσασι φαίνεται κατ’ εὐθωρίαν, ἢ συμβαίνει τὴν ὄψιν ὄρᾶν, πρῶτον μὲν τοιοῦτον τὴν χροάν, εἶτα μεταβάλλει εἰς φοινικοῦν κάπειτα πορφυροῦν, ἕως ἂν εἰς τὴν μέλαιναν ἔλθῃ χροάν καὶ ἀφανισθῇ». 16-18 manifestum – aistheteriis ] ex Arist. *Ins.* 2, 460b 1-3: «ὕποκείσθω ἐν μέν, ὅπερ ἐκ τῶν εἰρημένων φανερόν, ὅτι καὶ ἀπελθόντος τοῦ θύραθεν αἰσθητοῦ ἐμμένει τὰ αἰσθήματα αἰσθητὰ ὄντα». 19-[61], 16 per hoc – somnia ] ex Arist. *Ins.* 3, 460b 28-461a 27: «ἐκ δὴ τούτων φανερόν ὅτι οὐ μόνον ἐγρηγορότων αἰ κινήσεις αἰ ἀπὸ τῶν αἰσθημάτων γινόμεναι τῶν τε θύραθεν καὶ τῶν ἐκ τοῦ σώματος ἐνυπάρχουσιν, ἀλλὰ καὶ ὅταν γένηται τὸ πάθος τοῦτο ὃ καλεῖται ὕπνος, καὶ μᾶλλον τότε φαίνονται. μεθ’ ἡμέραν μὲν γὰρ ἐκκρούονται ἐνεργουσῶν τῶν αἰσθήσεων καὶ τῆς διανοίας, καὶ ἀφανίζονται ὥσπερ παρὰ πολὺ πῦρ ἔλαττον καὶ λῦπαι καὶ ἡδοναὶ μικραὶ παρὰ μεγάλας, παυσασμένων δὲ ἐπιπολάζει καὶ τὰ μικρά· νύκτωρ δὲ δι’ ἀργίαν τῶν κατὰ μόριον αἰσθήσεων καὶ ἀδυναμίαν τοῦ ἐνεργεῖν, διὰ τὸ ἐκ τῶν ἔξω εἰς τὸ ἐντὸς γίνεσθαι τὴν τοῦ θερμοῦ παλίρροιαν, ἐπὶ τὴν ἀρχὴν τῆς αἰσθήσεως καταφέρονται καὶ γίνονται φανεραὶ καθισταμένης τῆς ταραχῆς. δεῖ δὲ ὑπολαβεῖν ὥσπερ τὰς μικρὰς δίνας τὰς ἐν τοῖς ποταμοῖς γινομένας, οὕτω τὴν κίνησιν ἐκάστην γίνεσθαι συνεχῶς, πολλάκις μὲν ὁμοίως, πολλάκις δὲ διαλυομένας

9 color *G*<sup>1</sup> (*d del. et c s.l.*) : dolor *G* 10 transmutantes *scripsi* : transmutantes *G*  
 12 coniucentes *G* : coniucentes *Dübner* 14 mutatur *scripsi* : motatur *G* purpureum  
*edd.* : porpurpleum *G* 15 euanescat *G*<sup>1</sup> (*e s.l.*) : uanescat *G* 16 aistheteriorum *G*<sup>2c</sup>  
 (*te s.l.*) : aistheteriorum *G*<sup>2</sup> (*in ras.*), aestheteriorum *Dübner* 18 aistheteriis *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) : aestheteriis *Dübner* [61] 4 minor *G*<sup>2</sup> (*or in ras. ampliore*) : minimus *dispexit Dübner*



Come quando c'è un colore, se vi rivolgiamo lo sguardo per molto tempo e poi lo spostiamo su qualcos'altro, vediamo il secondo oggetto su cui abbiamo spostato la vista, qualunque esso sia, dello stesso colore di quello percepito prima; e anche quando guardiamo il Sole o un altro oggetto luminoso subiamo questo effetto; quando chiudiamo gli occhi infatti per prima cosa vediamo lo stesso colore, poi ciò che ci appare si muta in rosso e poi ancora diventa purpureo alla vista, fino a che il colore giunge al nero e così svanisce; ciò accade anche per l'udito e per ciascuno degli altri organi di senso. È chiaro dunque in che modo, quando gli oggetti sensibili vengono meno esternamente, rimane qualcosa delle sensazioni negli organi di senso, e una parte di ciò confusa, un'altra invece più definita.

Per questo dunque non solo quando siamo svegli i moti prodotti dagli oggetti sensibili provenienti sia dall'esterno sia dall'interno del corpo permangono anche dopo la fine della percezione, ma anche quando dormiamo: allora infatti si manifestano maggiormente, poiché durante il giorno vengono scacciati e svaniscono per il fatto che l'intelletto e i sensi sono attivi, così come un fuoco di minore entità svanisce per

5 paruae passiones a magnis; noctu uero propter sensuum silentium et infirmitatem operandi supercrescunt etiam parua, et accidit eosdem motus fieri continuatim, saepe quidem similes, saepe uero dissolutos in alias figuras per subiectae materiae resultationem. ac per hoc neque post escam continuo, sicut neque infantibus, somnia apparent.

10 quomodo in umido perturbato nulla umbra apparet uel etiam perturbata uidetur, silente uero umido pura, apparent in dormiendo phantasmata et reliqui motus qui a sensibilibus accidunt. itaque et melancholicis et febricitantibus et inebriatis uisiones turbatae apparent; inflatione uero sedente et sanguine discreto † tantus † salutaris sensorum motus ex unoquoque sensibilibus consequentia et ordinata facit somnia.

Sciendum autem esse ex his quae per diem fiunt aut causam aut signum aut consequentiam et conueniens. causa quidem sunt quaecumque ad iter agendum naturaliter insunt et ad intelligentiam mouendi in operationem utiliter apparentia; signum uero quod

εις ἄλλα σχήματα διὰ τὴν ἀντίκρουσιν. διὸ καὶ μετὰ τὴν τροφήν καὶ πάμπαν νέοις οὔσιν, οἷον τοῖς παιδίοις, οὐ γίνεται ἐνύπνια· πολλὴ γὰρ ἡ κίνησις διὰ τὴν ἀπὸ τῆς τροφῆς θερμότητα. ὥστε καθάπερ ἐν ὑγρῷ, ἐὰν σφόδρα κινή τις, ὅτε μὲν οὐθὲν φαίνεται εἶδωλον, ὅτε δὲ φαίνεται μὲν, διεστραμμένον δὲ πάμπαν, ὥστε φαίνεσθαι ἄλλοιον ἢ οἷον ἐστίν, ἡρεμήσαντος δὲ καθαρὰ καὶ φανερά, οὕτω καὶ ἐν τῷ καθεῦδειν τὰ φαντάσματα καὶ αἰ ὑπόλοιποι κινήσεις αἰ συμβαίνουσαι ἀπὸ τῶν αἰσθημάτων ὅτε μὲν ὑπὸ μείζονος οὔσης τῆς εἰρημένης κινήσεως ἀφανίζονται πάμπαν, ὅτε δὲ τεταραγμένοι φαίνονται αἰ ὄψεις καὶ τερατώδεις, καὶ οὐκ εἰρόμενα τὰ ἐνύπνια, οἷον τοῖς μελαγχολικοῖς καὶ πυρέττουσι καὶ οἰνωμένοις· πάντα γὰρ τὰ τοιαῦτα πάθη πνευματώδη ὄντα πολλὴν ποιεῖ κίνησιν καὶ ταραχήν. καθισταμένου δὲ καὶ διακρινόμενου τοῦ αἵματος ἐν τοῖς ἐναίμοις, σφζομένη τῶν αἰσθημάτων ἡ κίνησις ἀφ' ἐκάστου τῶν αἰσθητηρίων εἰρόμενά τε ποιεῖ τὰ ἐνύπνια». 16-17 sciendum – conueniens ] ex. Arist. *Diu.* 1, 462b 26-28 (Ross): «ἀνάγκη δ' οὖν τὰ ἐνύπνια ἢ αἴτια εἶναι ἢ σημεῖα τῶν γινόμενων ἢ συμπτώματα, ἢ πάντα ἢ ἓνια τούτων ἢ ἐν μόνον». 17-21 causa – consequuntur ] ex. Arist. *Diu.* 1, 463a 21-463b 11: «ἀλλὰ μὴν καὶ ἓνιά γε τῶν καθ' ὕπνον φαντασμάτων αἴτια εἶναι τῶν οἰκείων ἐκάστῳ πράξεων οὐκ ἄλογον· ὥσπερ γὰρ μέλλοντες πράττειν ἢ ἐν ταῖς πράξεσιν ὄντες ἢ πεπραχότες

9 escam *Dübner* : aescam *G* 10 umido *G* : humido *Dübner* 11 umido *G* : humido *Dübner* 11-12 phantasmata *edd.* : fantasmata *G* 14 tantus *damn. Bywater* : tantum *coni. Dübner* 17 aut<sup>2</sup> *G* : et *coni. Sorabji* et *G* : aut *coni. Sorabji* 18 quaecumque *scripsi* : quaeuque *G*, quaecunque *G<sup>c</sup>* (n s.l.)

effetto di uno maggiore e le affezioni piccole per effetto di quelle grandi; di notte, invece, a causa dell'inerzia dei sensi e della debolezza della loro attività, anche le cose piccole si accrescono, e capita che gli stessi moti si verificino ininterrottamente, spesso simili, spesso invece dissolti in altre configurazioni per la ripercussione prodotta da un sostrato materiale. E per questo i sogni non appaiono subito dopo mangiato, né ai neonati. Come in un liquido smosso non appare nessuna ombra oppure essa sembra distorta, invece in un liquido in quiete l'ombra appare nitida, così appaiono nel sonno delle immagini e i restanti moti che provengono dagli oggetti sensibili. Allo stesso modo, ai melancolici, ai febbricitanti e agli ubriachi appaiono visioni turbate; quando invece l'esalazione si è placata e il sangue è distinto, il moto delle percezioni † tanto grande † conservato da ciascuno degli organi di senso produce sogni coerenti e ordinati.

Bisogna però sapere che i sogni, rispetto a ciò che avviene di giorno, sono o causa o segno o conseguenza e coincidenza. Causa infatti sono tutte quelle cose che intervengono naturalmente a favorire il corso delle azioni, manifestandosi per muovere l'intelletto all'azione in maniera vantaggiosa; un segno invece è ciò che avviene secondo il moto delle

20 secundum motum nocturnalium phantasmatum factum; conueniens  
autem cum ex quadam fortuna ea quae cum die fiunt consequuntur.  
62 motus quoque per diem, parui quidam dum sint, maioribus euigilatiuis  
motibus demoliuntur, sicut diximus; in dormiendo uero contrarium:  
etenim parui magni uidentur esse, clareque in accidentibus per som-  
nos. aestimantur enim fulminare et tonare paruis sonitibus in corpori-  
bus factis, similiterque melle et dulcibus undis frui breui phlegmate  
5 defluente, et ingredi per ignem et calefieri (aut etiam in aquam im-  
mitti) parua nimis caliditate (aut etiam umiditate) facta circa quas-  
dam partes.

Videtur quoque esse mirabile quia eorum quidem quae  
in somnis fiunt phantasmatum resurgentes recordamur, eorum uero

πολλάκις εὐθυνοειρία ταύταις σύνεσμεν καὶ πράττομεν (αἴτιον δ' ὅτι προωδοποιημένη  
τυγχάνει ἢ κινήσεις ἀπὸ τῶν μεθ' ἡμέραν ἀρχῶν), οὕτω πάλιν ἀναγκαῖον καὶ τὰς  
καθ' ὕπνον κινήσεις πολλάκις ἀρχὰς εἶναι τῶν μεθ' ἡμέραν πράξεων διὰ τὸ  
προωδοποιηθῆναι πάλιν καὶ τούτων τὴν διάνοιαν ἐν τοῖς φαντάσμασι τοῖς νυκτερινοῖς.  
οὕτω μὲν οὖν ἐνδέχεται τῶν ἐνυπνίων ἔνια καὶ σημεῖα καὶ αἴτια εἶναι. τὰ δὲ πολλὰ  
συμπτώμασιν ἔοικε, μάλιστα δὲ τὰ τε ὑπερβατὰ πάντα καὶ ὧν μὴ ἐν αὐτοῖς ἢ ἀρχή,  
ἀλλὰ περὶ ναυμαχίας καὶ τῶν πόρρω συμβαινόντων ἐστίν· περὶ γὰρ τούτων τὸν αὐτὸν  
τρόπον ἔχειν εἰκὸς ὅν ὅταν μεμνημένῳ τινὶ περὶ τινος τυχῆ τοῦτο γιγνόμενον· τί γὰρ  
κωλύει καὶ ἐν τοῖς ὕπνοις οὕτως; μᾶλλον δ' εἰκὸς πολλὰ τοιαῦτα συμβαίνειν. ὥσπερ  
οὖν οὐδὲ τὸ μνησθῆναι περὶ τοῦδε σημεῖον οὐδὲ αἴτιον τοῦ παραγενέσθαι αὐτόν,  
οὕτως οὐδ' ἐκεῖ τοῦ ἀποβῆναι τὸ ἐνυπνιον τῷ ἰδόντι οὔτε σημεῖον οὔτ' αἴτιον, ἀλλὰ  
σύμπτωμα. διὸ καὶ πολλὰ τῶν ἐνυπνίων οὐκ ἀποβαίνει· τὰ γὰρ συμπτώματα οὔτε αἰεὶ  
οὔθ' ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ γίγνεται». 22-[62], 7 motus – partes ] ex Arist. *Diu.* 1, 463a 7-  
16: «αἱ γὰρ μεθ' ἡμέραν γινόμεναι κινήσεις, ἂν μὴ σφόδρα μεγάλα ὧσι καὶ ἰσχυραῖ,  
λανθάνουσι παρὰ μείζους τὰς ἐγρηγορικὰς κινήσεις, ἐν δὲ τῷ καθεύδειν τὸναντίον·  
καὶ γὰρ αἱ μικραὶ μεγάλα δοκοῦσιν εἶναι. δῆλον δ' ἐπὶ τῶν συμβαινόντων κατὰ τοὺς  
ὕπνους πολλάκις· οἴονται γὰρ κεραυνοῦσθαι καὶ βροντᾶσθαι μικρῶν ἤχων ἐν τοῖς ὡσὶ  
γινόμενων, καὶ μέλιτος καὶ γλυκῶν χυμῶν ἀπολαβεῖν ἀκαριαίου φλέγματος  
καταρρέοντος, καὶ βαδίζειν διὰ πυρὸς καὶ θερμαίνεσθαι σφόδρα μικρᾶς θερμασίας  
περὶ τινα μέρη γινομένης».

20 phantasmatum *edd.* : fantasmatum *G* 21 fortuna *edd.* : furtuna *G* [62] 1  
motibus *G*<sup>2</sup> (t *s.l.* et i *in ras.*) : fuisse morbus *suspiciatus est Dübner* 2 clareque *G* :  
clarumque *Dübner* 3 aestimantur *scripsi* : estimantur *G*, aestimant *edd.* 4  
phlegmate *Dübner* : flegmate *G* 6 umiditate *G* : humiditate *Dübner* 8  
phantasmatum *edd.* : fantasmatum *G*

immagini notturne; si ha una coincidenza invece quando per un certo caso gli eventi che si verificano di giorno corrispondono al sogno. E i moti che avvengono di giorno, essendo minuti, vengono debellati dai moti maggiori della veglia, come abbiamo detto; quando si dorme invece avviene il contrario: infatti i piccoli moti sembrano essere grandi e ciò risulta chiaramente da quanto accade nel sonno. Le persone pensano infatti che vi siano fulmini e tuoni per il fatto che si producono piccoli suoni all'interno dei loro corpi, similmente pensano di godere di miele e dolci succhi a causa del defluire di un po' di flegma e pensano di attraversare il fuoco e scaldarsi (o anche essere immersi nell'acqua) per via di un'assai piccola quantità di calore (o anche di umidità) formatasi in alcune parti del loro corpo.

Sembra anche degno di meraviglia il fatto che quando ci svegliamo ricordiamo le immagini che si manifestano nel sonno, ma nel sonno non

10 quae agimus uigilantes nullam in somnis phantasiam aut memoriam  
 habemus. causa autem, quia memoriae fiunt aut eorum quae senti-  
 untur aut phantasia uidentur. neutrum autem per somnos accidit:  
 dormientes enim non sentimus et eorum quae secundum ueritatem  
 aguntur nullum est phantasticum, itaque consequenter neque somnium.  
 15 sunt autem eorum quae per somnos fiunt quaedam non solum ex  
 phantasia quadam, sed et passione alia, sicut esurientes aut sitientes  
 aut etiam saturati esca uidentur manducare. si uero phantasmatum  
 aliquando memoriam habent dormientes, sed quae ab eis acta sunt  
 ignorant; neque enim quoscumque alios motus euigilatiuos mouent  
 per somnum aut recordantur, utpote conuersiones mentis excessus  
 20 afflictiones et alias mutabilitates. multis namque particulis operan-  
 tibus sentire apparent gustu et tactu et auditu, et aestimant sitientes  
 ad fontes currere et consequenter aliis passionibus impetum facere.  
 apte uero et secundum tempus aut corporis qualemcumque et posi-  
 tionem et recubitus somnia fiunt turbulentiora aut magis pura. circa  
 25 enim uer et autumnum turbida et falsa, ueluti ab ipsa continuo esca,  
 matutina uero cessante iam perturbatione pura; et iterum qui sunt  
 supini somniantur, proni uero dormientes bene collocantur, id est  
 minus somniantur.

Et haec quidem et plura alia quisquis ostendere  
 potest communioni animae et corporis tradens sensibilis phantasiam  
 30 et omnino somniari, siquidem oportet haec quidem naturalibus ratio-  
 nibus de anima sic incorporali et diuiniore intelligere. etenim et

24-25 circa – falsa ] cfr. Plut. *Quaest. Conu.* 8, 10, 734D-E (= Arist. fr. 242 Rose<sup>3</sup>).  
 26-28 qui sunt – somniantur ] cfr. Plin. 28, 54; Thphr. *Lass.* 16.

9 uigilantes *edd.* : uigelantes *G* 10 habemus *G*<sup>2</sup> (*m ex ns et comp. s.l.*) : habens *G*  
 11 phantasia *edd.* : fantasia *G* 16 esca *Dübner* : aesca *G* uidentur *coni. Dübner*  
 (*iam H Q C M U V*) : uident *G* 18 mouent *G* : mouentur *coni. Dübner* 19 mentis  
 excessus *edd.* : mentis excessus *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) 20 mutabilitates *scripsi*: motabilitates  
*G* namque *G* : nanque *G*<sup>c</sup> 23 qualemcumque *G* : qualemcunque *G*<sup>c</sup> (*n s.l. et*  
*comp. eras.*) 26 cessante *edd.* : cesante *G* 27 supini *edd.* : sopini *G* 29  
 sensibilis *G*<sup>c</sup> (*et erasum*) : et sensibilis *G*

abbiamo alcuna immaginazione o memoria di ciò che facciamo da svegli. La causa risiede nel fatto che la memoria si ha o delle cose che sono percepite o di quelle che appaiono attraverso l'immaginazione. Nessuna di queste opzioni si attua tuttavia nel sonno: da addormentati infatti non percepiamo e nulla di ciò che avviene realmente è oggetto di immaginazione e così, di conseguenza, neppure il sogno lo è. Alcune delle cose che avvengono nel sonno non solo derivano da una certa immaginazione, ma anche da un'altra affezione, così come agli affamati o agli assetati o anche ai sazi sembra di mangiare. Ma se i dormienti hanno talvolta memoria degli oggetti della loro immaginazione, ignorano tuttavia ciò che hanno fatto, né suscitano alcun altro moto proprio della veglia, come i cambiamenti di pensiero, i turbamenti, le afflizioni e altre alterazioni, né ne hanno memoria. Infatti, quando molte parti sono attive, essi sembrano percepire con il gusto, con il tatto e con l'udito e, assetati, credono di correre alle fontane e affrontano altre affezioni di conseguenza. I sogni divengono più disturbati o più puri, appropriatamente in base al tempo e a qualsiasi posizione del corpo e forma di decubito. Infatti in primavera e in autunno i sogni sono disturbati e falsi, come subito dopo i pasti, invece quelli mattutini, quando ormai cessa la perturbazione, sono puri; e ancora quelli che sono sistemati in posizione supina sognano, quelli che invece dormono proni sono in una buona posizione, cioè sognano di meno.

E ciascuno può spiegare queste e molte altre cose attribuendo l'immaginazione di un oggetto sensibile e il sognare in generale alla comunione di anima e corpo, se è vero che bisogna comprendere queste cose attraverso ragionamenti basati sulla natura, che facciano riferimento all'anima in quanto incorporea e più divina. E infatti alcuni

uacantium naturalibus quidam ad hoc unum intendebant, non solum  
a sensibilibus susceptionibus sed etiam ab ipsa anima causas esse som-  
niorum, eo quod futura consuevit praeuidere et quae a se agenda  
35 sunt aut aliter accessura praesignificare. separata enim corpore me-  
lioribusque operationibus et uirtutibus cumulata, praeclarum quomodo  
per se ipsam facta et a nullo corporalium perturbata contemplatur  
pure et prae oculis facit futurum. unde et prouida per somnos est;  
non autem hoc fieret, nisi etiam cum corpore unum esset animal, et  
5 sine corpore unum quiddam esset anima. saluat quidem suam essen-  
tiam, unita uero corpori, et consequenter separata, ad naturalem sic  
unitatem constituendam. si autem per somnos rigida membra tegi-  
mus et digitum stringimus, abstrahere quodam anulum uolente, uelo-  
cem oportet per hoc arbitrari ad illam partem consensum animae:  
10 plaga enim aut clamore insultante insilit tota corpori et induit illud  
pulcre propria uirtute, relicto eo quod paruum est, et per illam mo-  
uetur partem naturalis et tota operando, quasi non partita in ipso,  
et partitis quibusdam distinctionibus totius uirtutis utitur. dormit ergo  
uniuerso corpori, et digito uigilat ad tangentem et adtrahere festinan-  
15 tem, eoque timide tangente ad illam partem uigilauit.

Si igitur segre-  
gatur corpore in somnis, digna fieri potest deo missis uisionibus  
(et numquid hoc uidetur Aristoteli et quibusdam ex illius schola)  
et a deo missas operationes et uirtutes accipit, quas pulcre habet et  
facile commixta intellectualibus. unde et sine somniis anima corpo-  
20 ralibus purgata intellectuales habet receptiones et cum diuina quadam  
operatione praeuidet futurum.

[63] 7-15 si autem – uigilauit ] cfr. Hierocl. *El.* 4, 53-5, 23 (Bastianini-Long).

[63] 7-8 tegimus *G* : tangimus *coni. dubit. Bywater* 14 digito *G* : degito *G<sup>c</sup>* (e ex i)  
adtrahere *G* : abstrahere *coni. dubit. Bywater* 17 numquid *scripsi* : nunquid *G* 19  
somnia *scripsi* : somnis *G* 21 operatione *G<sup>2</sup>* (m del.) : operationem *G*



di quelli che studiavano i fenomeni naturali guardavano proprio a questo aspetto, cioè al fatto che le cause dei sogni non solo derivano dalle percezioni degli oggetti sensibili ma anche dalla stessa anima, poiché è solita prevedere il futuro e indicare in anticipo ciò che deve fare o si presenterà altrimenti. Essendo infatti l'anima separata dal corpo e colmata di attività e facoltà superiori, è chiarissimo come, trovandosi tra sé e sé e non essendo disturbata da nulla di corporeo, contempra puramente e come prospetti il futuro dinanzi ai propri occhi. Quindi nel sonno ha delle previsioni; ciò non avverrebbe, se l'anima non fosse anche un unico essere vivente insieme al corpo e se essa non fosse un unico ente senza il corpo. Preserva infatti la propria essenza, benché unita al corpo, e di conseguenza ne è separata, in vista della costituzione così di una naturale unità. Se nel sonno copriamo le membra intirizzate e stringiamo un dito, quando qualcuno vuole sfilare un anello, occorre per questo ritenere che la coscienza dell'anima giunga veloce in quella parte: quando infatti un colpo o un rumore investe il corpo, balza tutta intera nel corpo e lo riveste adeguatamente con le proprie facoltà, tralasciato quanto vi è di secondario, e si dirige verso la parte interessata, essendo naturalmente e completamente attiva, come se non fosse divisa in quello stesso corpo, e fa ricorso ad alcune parti distinte delle sue intere facoltà. Dorme dunque per quanto riguarda il corpo nel suo complesso, ma è vigile per quanto riguarda il dito rispetto a qualcuno che lo tocchi o si adoperi a stratonarlo e, non appena questi lo tocca lievemente, essa vigila su quella parte.

Se dunque l'anima è separata dal corpo nel sonno, può divenire degna di visioni inviate dalla divinità (e forse questo pare anche ad Aristotele e ad alcuni appartenenti alla sua scuola) e accoglie attività e facoltà trasmesse dalla divinità, che quella fa proprie convenientemente e facilmente, in quanto congiunta alle realtà intelligibili. Quindi, anche senza i sogni, l'anima purificata da ciò che è corporeo è destinataria di realtà intellettuali e attraverso un'attività divina prevede il futuro.

#### CAPITVLVM IV

##### *Titulus deest*

Et hoc autem deliberandum, quare per unumquodque climatum  
25 sint quattuor conuersiones solaris anni, uernalis et aestiua et autumnalis  
et hiemalis, et his in una distinctione temporis factis, diei et noctis  
magnitudo et breuitas et aeris perturbationes et nimbus et caliditas  
et frigiditas per unumquemque locum et clima differt et uariatur.  
plures enim pluuias per boreas partes in hieme fiunt, in australibus  
30 uero partibus in aestate. est autem et in una regione aut loco cog-  
noscendum, ubi altitudinis quidem aut profunditatis aut austri aut  
aquilonis nulla habetur differentia, aeris uero perturbationes et imbres  
64 in plus et minus caliditate aut frigiditate differunt.

Primum redargue-  
re oportet de quaestione minus acute scribentes: neque enim quattuor  
anni mutationes dixerit quis conuersiones nominans, sed magis horas  
uocant ueteres sapientes, quamuis quidam in abusione conuersiones  
5 uocent eas non proprie: et per unumquodque septem climatum non  
inuenerit quis quattuor horarum alienationem et continuitatem per  
tempora factam. de approbatione autem horum haec oportet anti-  
cipare per contemplationem. conuersio enim est proprie tempus per  
quod sol ab aquilonalibus ad australia aut ab australibus ad aquilo-  
10 nalia incipit transmigrare, ac per hoc circulos facit qui dicuntur tro-  
pici. tropici enim sunt cycli in quos ueniens sol et oriri incipiens

23 *titulus deest in G* 24 unumquodque climatum *Quicherat et edd. (iam H Q C M U V)* : unumquoque climadum *G*, unumquoque clima dum *G<sup>c</sup>* 25 quattuor *scripsi* : IIII *G*, quattuor *Quicherat* uernalis *G<sup>l</sup>* (*s eras. et n s.l.*) : uersalis *G* 29 boreas *G* : boreales *coni. Dübner* 30-31 cognoscendum *G* : cognoscendum <quare> *Russell* 32 nulla habetur differentia *Dübner* : nulla habet differentiam *G*, nullam habet differentiam *Quicherat et Bywater (iam H Q C M U V)* [64] 1 frigiditate *G<sup>l</sup>* (*di s.l.*) : frigitate *G* 2 quattuor *scripsi* : IIII *G*, quattuor *Quicherat* 3 mutationes *scripsi* : motationes *G* 9-10 aquilonalia *G<sup>l</sup>* (*a<sup>2</sup> ex i et li s.l.*) : aquilonia *G* 10 circulos *G<sup>l</sup>* (*i s.l.*) : circulos *G*

## CAPITOLO IV

### *Titolo mancante*

Occorre anche stabilire ciò, vale a dire per quale motivo a ciascuna latitudine vi siano quattro conversioni nell'anno solare, quella primaverile, quella estiva, quella autunnale e quella invernale e per quale motivo, sebbene queste si verificano con un'unica cadenza temporale, la lunghezza e la brevità del dì e della notte, le perturbazioni dell'aria, la pioggia, il calore o il freddo si differenzino e varino in ciascun luogo e a ciascuna latitudine. Infatti d'inverno si verificano più piogge nelle aree settentrionali, d'estate invece in quelle meridionali. Bisogna però capire perché in un unico luogo o in un'unica regione, dove non vi sia nessuna differenza di altitudine o di profondità o di venti meridionali o settentrionali, le perturbazioni dell'aria e le piogge differiscano per il grado maggiore o minore di calore o freddezza.

Per prima cosa occorre smentire quelli che scrivono a proposito dell'argomento in questione con minor precisione: non si dovrebbe infatti fare riferimento ai quattro moti dell'anno, definendoli conversioni, ma piuttosto gli antichi sapienti li chiamano stagioni, sebbene alcuni li denominino impropriamente conversioni, abusando del termine. E non si potrebbe neppure trovare a ciascuna delle sette latitudini il cambiamento e la successione nel tempo delle quattro stagioni. Ma a dimostrazione di ciò, bisogna premettere queste osservazioni di carattere teorico. La conversione è infatti propriamente il tempo in cui il Sole inizia a spostarsi dalle aree settentrionali a quelle meridionali oppure da quelle meridionali a quelle settentrionali e per questo descrive delle circonferenze che prendono il nome di tropici. I tropici infatti sono i circoli arrivando e incominciando a sorgere nei

conuersiones facit: aestiuus quidem in quo factus sol et incipiens ab  
 aestiuo ortu aestatem facit; hiemalis uero in quo hiemali oriens ortu  
 facit hiemem; medius autem horum aequinoctialis cyclus in quo fac-  
 15 tus sol utrumque aequinoctium facit. est enim uernale aequinoctium  
 quod sol perficit ab hiemali tropico particulatim in aequinoctialem  
 ueniens; autumnale autem quod ex aestiuo tropico transcendens in  
 aequinoctialem cyclum facit. duabus igitur, ut dixeram, existentibus  
 conuersionibus et duobus tropicis cyclis, unus quidem est cyclus  
 20 aequinoctialis, duo uero per eum aequinoctia fiunt. per hanc ΥΠΟΘΕΣΙΝ,  
 id est quaestionem finitam, dicimus duos quidem tropicos cyclos a  
 conuersionibus denominatiue uocatos ΠΑΡΑΛΛΗΛΟΥΣ, id est similes si-  
 ue consequentes, medium uero aequinoctialem.

*Titulus deest*

25 Sciendum autem, quicumque terram rotundiformem dicunt esse  
 quinque zonas in terra subponunt: duas quidem utrimque extremas  
 inhabitabiles ab excellentia concretas et frigidas uocabant; sub ipsis  
 enim sunt polis qui utrimque extremitates sphaerae obtinent, merito  
 longe remotae sunt ex uia per quam sol iter facit. mediam uero  
 30 harum quinque ardentem, quasi sub ustione flagranti inhabitabilem,  
 a tropico peruenientem in alterum tropicum. duas autem solas esse  
 65 habitabiles, quarum utraque ponitur ΠΑΡΑΛΛΗΛΟΣ inter unam gelida-  
 rum et mediam ignitam, quasi extremitatibus accipientes concretum et

12 conuersiones  $G^c$  (i ex a et ti del.) : conuersiones  $G$  14 cyclus  $G^c$  (y ex i) : ciclus  
 $G$  15 utrumque  $G$  : utrumque  $G^c$  20 ΥΠΟΘΕΣΙΝ *Bywater* : ΥΠΟΘΗΣΙΝ  $G$ , ὑπόθεσιν  
*Dübner* 22 ΠΑΡΑΛΛΗΛΟΥΣ *Bywater* : ΠαΡΑΛΛΗΛΟΣ  $G$ , παράλληλους *Dübner* 24  
*titulus deest in G* 25 rotundiformem  $G$  : rotundiformam *Dübner* 26 utrimque  
*coni. Dübner (iam HM)* : utrumque  $G$ , utrumque  $G^c$  28 utrimque *coni. Dübner (iam*  
*HM U)* : utrumque  $G$ , utrumque  $G^c$  (n s.l. et comp. eras.) sphaerae *edd.* : sperae  $G$ ,  
 sphaerae  $G^2$  (h s.l.) 29 longe  $G^c$  (u eras.) : longue  $G$  30 quinque  $G^c$  (in marg.) :  
 $V G$  [65] 1 a *edd.* : aut  $G$  2 ΠΑΡΑΛΛΗΛΟΣ *Bywater* : ΠαΡΑΛΛΗΛΟΣ  $G$ , παράλληλος  
*Dübner*

quali il Sole compie le conversioni: il tropico estivo è appunto quello in cui il Sole, trovandosi e sorgendo dall'oriente estivo, determina l'estate; il tropico invernale è invece quello in cui il Sole determina l'inverno, sorgendo dall'oriente invernale; a metà tra questi, invece, si trova il circolo equinoziale, trovandosi nel quale il Sole determina l'uno e l'altro equinozio. L'equinozio di primavera è infatti quello che il Sole produce spostandosi gradualmente dal tropico invernale verso il circolo equinoziale; l'equinozio d'autunno invece è quello che il Sole produce passando dal tropico estivo al circolo equinoziale. Dunque, in presenza, come avevo affermato, di due conversioni e di due circoli tropicali, uno è il circolo equinoziale e due sono gli equinozi che vi si verificano. Attraverso questa ipotesi, cioè una questione particolare, diciamo che vi sono due circoli tropicali che prendono il nome dalle conversioni, che sono paralleli, cioè simili o consecutivi, mentre in mezzo si trova il circolo equinoziale.

#### *Titolo mancante*

Ma bisogna sapere che quanti sostengono che la Terra sia sferica presuppongono che vi siano sulla Terra cinque zone: le due che si trovano alle estremità erano definite inabitabili per eccellenza, in quanto ghiacciate e fredde; si trovano infatti proprio al di sotto dei poli che occupano le estremità della sfera celeste dall'una e dall'altra parte, e di conseguenza sono assai distanti dalla traiettoria attraverso cui il Sole compie il suo percorso. La zona intermedia tra queste cinque invece è torrida, inabitabile in quanto si trova al di sotto di un ardore rovente, estesa da un tropico all'altro. Due sole sono invece le zone abitabili, ciascuna delle quali è posta in parallelo tra una di quelle gelide e quella centrale ardente, in quanto ricevono dalle estremità l'aria gelida

calidum aera qui in ipsis est temperando; et boream quidem habitari  
 5 a nobis, austrum uero ab aliis nobis oppositis. itaque ad positionem  
 zonae potest idem tropicus aliis quidem hiemalis esse, aliis uero  
 aestiuus. tropico ergo habente talem nominis proprietatem, id est  
 continente mutationem secundum horas, dixerit quis quattuor discerni  
 et impleri annum. sunt autem solae quattuor anni horae, quantum aiunt  
 10 plurimi, etsi quidam duas solas dixerunt uel tres, alii uero etiam  
 plures quam quattuor: qui autem quattuor eas definiunt, duplas esse  
 uirtutes uniuscuiusque horae dicunt: et ueris quidem quod a zephyro ad  
 aequinoctium hiemale uer esse frigidum simul et umidum subsistens,  
 quod uero reliquum uer album, umidam et calidam habens uirtutem;  
 15 aestatis autem quoddam quidem quasi uernale usque ad aestiuam  
 conuersionem calidum esse et umidum, quoddam uero autumnale cali-  
 dum et siccum; autumnus uero aestiuus quidem portio sicca est et  
 calida, subhiemalis autem sicca et frigida: hiemis quoque prima qui-  
 dem frigida et sicca, ultima uero frigida et umida. de horis quidem  
 20 tanta quisquis notare potest utiliter.

His igitur ita definitis consi-  
 derabimus etiam ea quae sunt de dierum differentia, primum quid  
 est dies manifestantes. dicitur enim dies tripliciter, aut secundum  
 corpus aer a sole illuminatus; aut secundum ab ortibus in occasus  
 tempus extentum in quo centrum solis ab ortu in occasum peruenit,  
 25 id est tempus a quo sol incipit superare horizontem usque dum totus

22-26 dicitur – dies ] cfr. Gemin. *Isag.* 6, 1 (Aujac): «ἡμέρα λέγεται διχῶς, καθ' ἓνα μὲν τρόπον χρόνος ὁ ἀπ' ἀνατολῆς ἡλίου μέχρι δύσεως, καθ' ἕτερον δὲ τρόπον ἡμέρα λέγεται χρόνος ὁ ἀπ' ἡλίου ἀνατολῆς μέχρις ἡλίου ἀνατολῆς».

8 mutationem *scripsi* : motationem *G* 9 solae *G<sup>c</sup>* : sole *G* quattuor *scripsi* : IIII *G* 10 dixerunt *G* (*per comp.*) : dixerint *Dübner* tres *scripsi* : III *G* 11 quattuor<sup>1</sup> *scripsi* : IIII *G* quattuor<sup>2</sup> *scripsi* : IIII *G* definiunt *Dübner* : diffiniunt *G* 13 umidum *G* : humidum *Dübner* 14 umidam *G* : humidam *Dübner* 16 umidum *G* : humidum *Dübner* 20 de die *G<sup>2</sup>* (*in marg.*) definitis *Dübner* : diffinitis *G* 21 ea *G<sup>1</sup>* (*s.l.*) : *om. G, ante ea 3 fere litt. eras. G<sup>c</sup>* (*s.l.*) 25 horizontem *Dübner* : orizontem *G*

e l'aria calda che vi si trova, contemperandole; e la zona settentrionale è abitata da noi, quella meridionale da altri in posizione opposta alla nostra. E così, in base alla posizione delle zone, lo stesso tropico può essere per gli uni invernale, per gli altri invece estivo. Poiché dunque il tropico ha questa proprietà, espressa dal suo nome, cioè segna il confine dei moti del Sole in base alle stagioni, si potrebbe dire che si distinguono quattro stagioni e che l'anno viene quindi completato. Secondo quanto dicono i più, vi sono quattro sole stagioni dell'anno, sebbene alcuni abbiano sostenuto che siano solo due o tre, altri invece che siano anche più di quattro: quelli che ne fissano il numero a quattro dicono che sono duplici le proprietà di ciascuna stagione: la parte della primavera che va dallo zefiro all'equinozio è la primavera invernale, essendo al contempo fredda e umida, la parte rimanente è invece limpida, con la proprietà di essere umida e calda; dell'estate una parte per così dire primaverile, fino al solstizio d'estate, è calda e umida, quella invece autunnale è calda e secca; dell'autunno la parte più estiva è secca e calda, quella invece prossima all'inverno è secca e fredda; anche la prima parte dell'inverno è fredda e secca, l'ultima invece fredda e umida. Riguardo alle stagioni chiunque può notare proficuamente così tante cose.

Avendo dunque così stabilito queste cose, valuteremo anche ciò che riguarda la differenza tra i giorni, per prima cosa chiarendo che cosa sia un giorno. Il termine giorno è infatti usato in tre modi, o secondo la sostanza corporea come aria illuminata dal Sole o in base al tempo che si estende dall'alba al tramonto, durante il quale il centro del Sole procede dal punto in cui sorge a quello in cui tramonta, cioè il tempo che si trascorre da quando il Sole inizia a superare l'orizzonte fino a

occidat; dicitur quoque diei et noctis tempus dies. annum itaque unum sic CCCLXV dicimus dierum et partis alicuius ex ambobus comprehendentes tempus.

Horizon autem dicitur circulus diuidens manifestum mundi ab occulto, et extremus uisibilis hemisphaerii quod  
30 supra nos est circularis finis in campum pelagi undique nihil omnino  
66 obsistente, ita ut in circulari plano ambiat et resecet mundi manifestam sectionem, ad ueritatem quidem minor hemisphaerio, ad uisum uero hemisphaerium. ad solem quoque ortus et occasus dicitur quadrupliciter. horizonte enim diuiso tropicis cyclis in ortus et occasus,  
5 aquilones et meridies, est quidem orientalis ad solem locus per orientale hemicyclium receptus transitus eius ab aestiuo ortu in hiemalem ortum diuisus ab aequinoctiali ortu; occasus autem per diametrum, cui locus ab aestiuo occasu in hiemalem, medium habens aequinoctialem occasum. aquilonales uero partes horizontis sunt a manifesto  
10 polo, meridianae autem et australes e contrario ab occulto positae sunt polo. omnis enim sphaerae intelligunt duas extremitates quae dicuntur poli: unam quidem ad borealem partem, alteram uero ad

26-28 annum – tempus ] cfr. Gemin. *Isag.* 6, 5: «κατὰ δὴ τὸν δεύτερον τρόπον τῆς διαιρέσεως τῶν ἡμερῶν τὸν μὲν μῆνα λέγομεν εἶναι ἡμερῶν λ, τὸν δὲ ἐνιαυτὸν ἡμερῶν τξε δ'». 28-29 horizon – occulto ] cfr. Gemin. *Isag.* 5, 54: «ὀρίζων δέ ἐστι κύκλος ὁ διορίζων ἡμῖν τό τε φανερόν καὶ τὸ ἀφανὲς μέρος τοῦ κόσμου καὶ διχοτομῶν τὴν ὅλην σφαῖραν τοῦ κόσμου, ὥστε ἡμισφαῖριον μὲν ὑπὲρ γῆς ἀπολαμβάνεσθαι, ἡμισφαῖριον δὲ ὑπὸ γῆν». [66] 11-19 omnis – occultum ] cfr. Gemin. *Isag.* 4, 1-4: «τοῦ δὲ κόσμου σφαιροειδοῦς ὑπάρχοντος ἄζων καλεῖται ἡ διάμετρος τοῦ κόσμου, περὶ ἣν στρέφεται ὁ κόσμος. τὰ δὲ πέρατα τοῦ ἄζωνος πόλοι λέγονται τοῦ κόσμου. τῶν δὲ πόλων ὁ μὲν λέγεται βόρειος, ὁ δὲ νότιος, βόρειος μὲν ὁ διὰ παντὸς φαινόμενος ὡς πρὸς τὴν ἡμετέραν οἴκησιν, νότιος δὲ ὁ διὰ παντὸς ἀόρατος ὡς πρὸς τὸν ἡμέτερον ὀρίζοντα. εἰσὶ μὲντοι τόποι τινὲς ἐπὶ τῆς γῆς, ὅπου συμβαίνει τὸν μὲν παρ' ἡμῖν πόλον τὸν ἀεὶ φανερόν ἐκείνοις ἀόρατον εἶναι, τὸν δὲ παρ' ἡμῖν ἀόρατον ἐκείνοις φανερόν

27 *post alicuius ras.* 6 *litt. in G* : *fuisse alicunde suspicati sunt edd.* 28 horizon *Dübner* : orizon *G* circulus *G*<sup>2</sup> (*in fen.*) : *om. G* 29 hemisphaerii *edd.* : hemisperii *G*, hemispherii *G*<sup>1</sup> (*h s.l.*) [66] 2 minor *G* : minorem *Russell* hemisphaerio *Dübner* : hemisperio *G*, hemispherio *G*<sup>1</sup> (*h*<sup>2</sup> *s.l.*) 3 hemisphaerium *edd.* : hemisperium *G*, hemispherium *G*<sup>1</sup> (*h*<sup>2</sup> *s.l.*) *post quoque et post occasus uirgulas posuit Dübner* 4 horizonte *Dübner* : orizonte *G* 9 horizontis *Dübner* : orizontis *G* 10 *post polo fen.* 4 *litt. in G* e contrario *edd.* : econtrario *G* 11 sphaerae *edd.* : sperae *G*, sphaerae *G*<sup>1</sup> (*h s.l.*)



quando tramonta del tutto; è definito giorno anche il tempo costituito dal dì e dalla notte. E così affermiamo che un anno è composto di 365 giorni e un po', comprendendo il tempo dell'uno e dell'altra.

Si definisce orizzonte la circonferenza che divide la parte visibile del mondo da quella nascosta, e il confine circolare estremo dell'emisfero visibile che si trova sopra di noi, quando nulla ostacola la visuale in alcuna direzione nella distesa del mare, così che esso proceda circolarmente tutto intorno in piano e tagli la sezione visibile del mondo, in realtà minore di un emisfero, ma stando alla vista pari a un emisfero. In relazione al Sole, all'oriente e all'occidente, l'orizzonte assume quattro denominazioni. Infatti, posto che l'orizzonte sia diviso dai circoli dei tropici in est e ovest, nord e sud, la posizione dell'oriente rispetto al Sole è costituita dallo spazio in cui esso passa, compresa nell'emiciclo orientale, dall'oriente estivo all'oriente invernale, divisa dall'oriente equinoziale; in posizione diametralmente opposta è il l'occidente, il cui luogo si estende dall'occidente estivo all'occidente invernale, avendo come punto intermedio l'occidente equinoziale. Invece le parti settentrionali dell'orizzonte si trovano sotto il polo a noi visibile, quelle meridionali e australi al contrario sono sotto il polo a noi nascosto. Ritengono infatti che ogni sfera abbia due estremità, che sono definite poli, una posta nella parte settentrionale, l'altra invece in quella

15 australem positam; deinde accipientes quasi lineam inchoantem a cen-  
tro borealis poli, et eandem in centrum australis poli oblique ducentes,  
axem nominant circa quem omnem circulariter dicunt uolui sphaeram,  
utroque polorum ueluti signo et centro quodam immobili manente.  
ac per hoc inclinatum faciunt axis lineam, quia aiunt borealem qui-  
dem polum sursum positum et nobis semper manifestum, australem  
uero deorsum et semper occultum; et ueluti ex superioribus partibus  
20 tractum axem usque inferiores flexum esse et non per rectam extendi  
lineam.

Borealibus itaque sursum positis, quoniam zodiacus cyclus  
obliquus per tropicos tangitur quidem utrisque per tropica signa, oc-  
casu uero et ortu bis aequinoctialem secat cyclum per aequinoctialia  
signa per utramque horizontis partem, orientalem scilicet et occiden-  
25 talem: et hinc multum quidem borealibus distat, australibus uero  
appropinquat. propterea etiam inaequalitas locorum contraria fit.  
aiunt enim inclinari mundum ab arcturis ad meridiem, non inclinato  
secundum essentiam mundo et erecto sed a nobis secto horizonte aliter  
alios habitus iuxta ambitum astrorum accipiente. an magis dicendum  
30 quia inclinari dicitur mundus non secundum ueritatem sed secun-  
dum phantasiam nobis? diuisum enim ab aspectu nostro hemisphae-  
rium obliquam limitantem sectionem habet, ab arcturis ad meridiem  
inclinatam iuxta ambitum aetheris, quoniam tunc totum caelum rec-  
tum est et indeuexum. utriusque igitur poli positione sic apparente  
5 et dicta, quoniam et sol zodiacum transiens necessario secundum illius  
obliquitatem etiam ipse obliquum facit meatum, ita ut et plus distet

67

εἶναι. καὶ πάλιν ἔστι τις τόπος ἐπὶ τῆς γῆς, ὅπου οἱ δύο πόλοι ὁμοίως ἐπὶ τοῦ ὀρίζοντος  
κεῖνται».

13 lineam *Dübner* : liniam *G* 15 sphaeram *edd.* : speram *G*, spheram *G<sup>l</sup>* (h s.l.)  
21 lineam *Dübner* : liniam *G* 24 utramque *G* : utranque *G<sup>c</sup>* horizontis *Dübner* :  
orizontis *G* 28 horizonte *Dübner* : orizonte *G* 29 accipiente *edd.* : accipientes *G*  
[67] 1-2 hemisphaerium *edd.* : hemispherium *G<sup>l</sup>* (1 litt. eras post p et h s.l.) 3  
caelum *G* : coelum *Dübner* 5 necessario *G* : necessarie *edd.*

meridionale; e poi prendendo per così dire una linea che inizia dal centro del polo settentrionale e tracciando questa stessa obliquamente fino al centro del polo australe, la chiamano asse: intorno a questo dicono che ogni sfera ruoti circolarmente, mentre l'uno e l'altro polo rimangono immobili come una sorta di segno e di centro. E per questo assumono che la linea dell'asse sia inclinata, poiché dicono che il polo settentrionale è posto in alto e a noi sempre visibile, il polo meridionale invece è al di sotto e sempre nascosto; in quanto condotto dalle parti superiori a quelle inferiori l'asse è flesso e non si estende verticalmente.

Dunque, posto che l'area boreale del cielo sia situata in alto, poiché il circolo dello zodiaco passa obliquamente tra i tropici, è toccato da entrambi nei segni tropici e taglia invece il circolo equinoziale due volte al tramonto e all'alba nei segni equinoziali da entrambe le parti dell'orizzonte, ossia quella orientale e quella occidentale: per questo il circolo zodiacale dista molto dal nord e sia avvicina al sud. Pertanto anche la differenza dei luoghi risulta contraria. Dicono infatti che il mondo sia inclinato da nord a sud, sebbene il mondo non sia per essenza inclinato e dritto, ma assuma di volta in volta diverse configurazioni in base al percorso degli astri, in quanto intersecato dal nostro orizzonte. Oppure bisogna affermare che il mondo è detto essere inclinato non in verità, ma secondo quanto appare a noi? Infatti l'emisfero ritagliato dalla nostra vista presenta una sezione obliqua che lo delimita, inclinata dal nord a sud in base al corso del cielo, poiché allora tutto il cielo è dritto e non inclinato. Dunque dal momento che la posizione di ciascuno dei due poli appare così e così è stata descritta, poiché anche il Sole attraversando lo zodiaco necessariamente secondo l'inclinazione di quello compie anche lui stesso un moto obliquo, così che disti di più

borealibus partibus, ac per hoc etiam diebus differentiam efficit:  
mensuratum enim noctis atque diei spatium totas XXIII horas col-  
ligit, differenter uero secundum positionem locorum accipitur. apud  
10 enim quos est maxima dies horarum aequinoctialium XXIII, dicitur  
autem nox eis fieri usque ad unam horam. apud quos arcticus est  
aestiuus tropicus, sicut iuxta Thylen insulam, scribunt per diem et  
noctem solem super terram ferri. aquilonalior ordo solis in quinque uel  
sex dies super terram circum polum uehitur per aestiuum tropicum  
15 cyclum. eos enim qui dicunt semenstem diem noctemque aequalem,  
aut etiam quaedam borealium partium numquam illuminari solaribus  
radiis, rationibus aliis dimittimus.

Recurrendum autem ad ea quae  
contemplati sumus: extremitatibus enim, ut ostensum est, gelidis et  
media zona flagrante et ex necessitate inhabitabili manente, non  
20 dixerit quis per unumquodque clima quattuor horas anni saluari,  
etiamsi nostram habitabilem intelligat: primum enim et secundum  
clima per Meroen et Zoenen ardenti proximum, sicut et septimum  
frigidae et gelidae, tali priuantur quattuor horarum temperantia et  
motu. sed si quis breuem dixerit fieri et apud eos alienationem, sole  
25 eam operante eo quod omnium motuum et alienationum quae sunt  
circa ornatum terrae ipse causalis est secundum rationem; ipsa enim  
ab eo caliditas propria quidem contemperans, aliena uero discernens,  
et totum mouens, omnia transfert. quoniam itaque ostensum est so-  
lem distare a polo borealium partium, colligitur omnino et frigidis-

8 totas *G* : totum *Russell* 13-15 aquilonalior – cyclum *post ferri* (67, 13) *transposui*  
: *post XXIII* (67, 10) *habet G* 16 numquam *G* : nunquam *G<sup>c</sup>* 17 dimittimus *coni.*  
*Dübner* : demittimus *G* 20 quattuor *Dübner*: quatuor *G* 21 et *G<sup>2</sup>* (*s.l.*) : *om. G*  
23 quattuor *Dübner* : quatuor *G* 24 *post quis uirgulam posuit Bywater*

dalle zone settentrionali, per questo produce anche differenza tra i giorni: infatti lo spazio misurato di un giorno e di una notte riunisce tutte le ventiquattro ore, ma è distribuito in maniera diversa in base alla posizione dei luoghi. Infatti per quelli presso cui il dì più lungo dura ventitré ore equinoziali, si dice che la notte duri fino a un'ora. Scrivono poi che presso quelli presso cui il circolo artico coincide con il tropico estivo, come sull'isola di Tule, il Sole transiti sulla Terra per un giorno e una notte. Il tragitto più settentrionale del Sole passa per cinque o sei giorni sopra la Terra, intorno al polo attraverso il circolo tropicale estivo. Lasciamo poi ad altri discorsi la trattazione riguardante quelli che dicono che ci sia un semestre di giorno e uno uguale di notte o anche che alcune zone a nord non siano mai illuminate dai raggi del Sole.

Dobbiamo ritornare invece a ciò che abbiamo esaminato: infatti, siccome le estremità, com'è stato mostrato, sono gelide e la zona mediana è torrida e rimane necessariamente disabitata, nessuno potrebbe dire che a ogni latitudine le quattro stagioni dell'anno siano preservate, anche qualora consideri la nostra zona abitata: infatti la prima e la seconda latitudine passanti per Meroe e Siene, prossime alla zona torrida, così come la settima, prossima a quella fredda e gelida, sono prive di un tale contemperarsi ed avvicinarsi delle quattro stagioni. Ma qualcuno potrebbe dire che vi sia un modesto cambiamento anche presso questi, dal momento che a produrlo è il Sole, in quanto causa secondo la teoria di tutti i moti e i cambiamenti che avvengono intorno al mondo terrestre; il calore stesso che proviene dal Sole appunto muta ogni cosa, contemperando ciò che gli è proprio, separando ciò che gli è estraneo e muovendo tutto. Poiché anche è stato mostrato che il Sole è distante dal polo situato nelle regioni settentrionali, se ne deduce che sia assolutamente freddissimo ciò che è

30 simum esse quod continetur in ipsis locis, ut congelari aera et neque  
 aquam pluuialem descendere neque spiritum fieri: frigore enim ualde  
 aera incrassante, sine flatu et serenus aer efficitur et congelata  
 pluuiarum multitudine in silentio defertur nix. et hoc accipiendum  
 35 enim nimietatem frigiditatis spiritus quidem hieme non fiunt neque  
 68 aquae multae, nix uero et maxime per locos in interiore aere per-  
 petua efficitur. breui [aere] iam tonat et fulgurat et spirituum multi-  
 tudine quasi fixa quiescente et umiditate deficiente a solis caliditate.  
 uirtus enim frigoris ad imbrium descensionem et collectionem spiritu-  
 5 um indiget cuiusdam commensurationis ex calore ad eorum genera-  
 tionem: frigidum uero summe, sicut et igneum, neque ad uentos neque  
 ad pluuias oportunum. non igitur borealibus partibus pluuias quis  
 in hieme, et australibus et ualde igneis in aestate distribuerit, iuxta  
 uero solis distantiam aut propinquitatem tales discerni dixerit muta-  
 10 tiones. itaque in una atque in eadem regione consequens est inuenire  
 parua distantia frigoris atque caloris statum.

30 ipsis *G*<sup>2</sup> (psis *in ras.*) : illis *coni. Dübner (iam H)* 35 frigiditatis *Russell* :  
 rigiditatis *G* [68] 1 aquae *G*<sup>2</sup> (quae *in ras.*) aere *G*<sup>2</sup> (*e*<sup>2</sup> *in ras.*) : aera *G*, terra  
*coni. Dübner et Russell* 2 aere *seclusi* fulgurat *scripsi* : fulgorat *G* 3 umiditate  
*G* : humiditate *Dübner* 7 oportunum *G* : oportunum *Dübner* 9-10 mutationes  
*scripsi* : motationes *G*

compreso in quei luoghi, così che l'aria congela e non può scendere l'acqua pluviale, né può spirare il vento: quando il freddo infatti addensa molto l'aria, questa diventa priva di ogni alito di vento e serena e quando si congela la moltitudine delle piogge cade la neve in silenzio. E questo si deve arguire dal Ponto e da altri luoghi in cui vi sono delle regioni fredde. Infatti, per l'eccesso di freddo, d'inverno non ci sono venti né molte piogge, le neviccate invece sono continue e soprattutto nei luoghi dell'interno. A stento ormai tuona e lampeggia, calmatasi la moltitudine dei venti, come se fosse immobilizzata e venuta meno l'umidità sollevata dal calore del Sole. Infatti, la capacità del freddo di determinare la caduta di piogge e l'assembramento di venti necessita, per generarli, che esso sia in una certa proporzione con il calore: il freddo eccessivo per l'appunto, come anche il calore ardente, non è adatto alla formazione di venti e piogge. Nessuno attribuirebbe dunque le piogge in inverno alle regioni settentrionali, né in estate a quelle meridionali e molto calde, ma affermerebbe che tali alterazioni si distinguono in base alla lontananza o alla vicinanza del Sole. E così in una sola e stessa regione è naturale trovare a poca distanza una condizione di calore e una di freddo.

## CAPITVLVM V

### *Titulus deest*

15 Quintum capitulum habet sic: et hoc: quare, infirmitate aut pas-  
sione ex frigiditate aut caliditate facta, qui patientem uisitant medici  
consone ex frigiditate aut caliditate pronuntiant esse, in curando uero  
et in medicaminum temperantia dissona habent; et alter alterius me-  
dicaminis oblationem corrumpentem et contrariam arbitratur esse,  
20 alter uero opinionis suae auxilium afferens curat patientem? et si-  
quidem medicamenta contraria sunt sibimet et non resecant infirmi-  
tatem, quare illorum auxilio laborans sanus efficitur? si uero patienti  
medicamenta causa sanitatis non sunt facta, sed per euentum, quae  
utilitas medicinae? si autem medicamina causa sanitatis fuerunt,  
25 quaerendum quia medicamina et auxilium contraria fuerunt sibi-  
met, aut non. si enim contraria erant, quare auxilio contrario  
oblato non contraria perficiuntur? et hoc: quodam medicamine ualde  
frigido existente et cum altero minus frigido mixto, quae in frigidi-  
tate debet facere, mixtum minori frigido plus facit? si enim, † quando  
semel substetit eodem pondere uel etiam mensura medicaminis, aequali  
30 frigiditate et pondere. † hoc ipsum autem et de calidis medicamentis  
rationem habet deliberandi.

13 *titulus deest in G* 15 frigiditate *G*<sup>1</sup> (di s.l.) : frigitate *G* 16 frigiditate *G*<sup>1</sup> (di s.l.) : frigitate *G* 18 *post* corrumpentem *ras.* 2 *litt. in G* : *fuisse* et *suspicati sunt edd.* et *G*<sup>2</sup> (1 *lit. eras. et t s.l.*) : *fuisse* ei *suspicati sunt edd.* 19-20 siquidem *G* : si quidem *edd.* 23 fuerunt *G* (*per comp.*) : fuerint *leg. Quicherat* 24 fuerunt *G* (*per comp.*) : fuerint *leg. Quicherat* 24-25 sibimet *G* : sibimit *Bywater* 28-30 quando – pondere *damnaui* (*fort. post pondere*<sup>2</sup> *lac. statuenda*) 28 quando *G*<sup>2</sup> (*in ras. angustiore*) 29 substetit *G*<sup>c</sup> (e ex i) : substitit *G* (*def. edd.*) aequali *G*<sup>2</sup> (*in ras.*)



## CAPITOLO V

### *Titolo mancante*

Il quinto capitolo ha questo argomento: perché, quando una malattia o un'affezione è prodotta dal caldo o dal freddo, i medici che visitano il paziente affermano unanimemente che derivi dal freddo o dal caldo, ma nella terapia e nel dosaggio dei farmaci si comportano in modi diversi e uno ritiene che la somministrazione di farmaci sia nociva e controproducente, un altro invece cura il paziente, recando aiuto secondo la propria opinione? E se è vero che alcuni farmaci sono contrari tra loro e non eliminano la malattia, perché con il loro aiuto un malato guarisce? Se invece la causa della ritrovata salute del paziente non sono i farmaci, ma il caso, qual è l'utilità della medicina? Se invece i medicamenti sono la causa della salute, bisogna ricercare se i farmaci e la terapia sono tra loro contrari, oppure no. Se infatti sono contrari, perché quando si applica una terapia contraria non si ottengono risultati contrari? E questo: quando un farmaco è molto freddo e viene mescolato ad un altro meno freddo, produce con maggiore intensità gli effetti che deve produrre nel freddo, in quanto mescolato a un freddo minore? † Se infatti quando una volta soggiace allo stesso peso o quantità di farmaco, con lo stesso freddo e lo stesso peso. † È ragionevole stabilire la stessa cosa anche riguardo ai farmaci caldi.

Videtur autem nobis non multo dignum

praecepto. si enim confitemur omnes huius medicinae artis regulas  
sane habere, et in ipsa rationum consonantiam immutabilem esse,  
accipimus quoque et medicinae disciplinatum aequaliter habentem  
35 secundum artem omnes adunare et discernere diligenter in se ipso  
69 rationes disciplinae: et ex ea aduersus medicorum dissonantiam. disce  
quidem multitudinem, sed unum et eundem intellige artificalem, sicut  
etiam unam esse medicinae disciplinam. non amplius de differentia  
sanitatum aut etiam adhibitione medicaminum conuenientium et con-  
5 sequentia laborantibus disceptabis undique extincta, ut aestima-  
mus. sed artificialis medicus diligenti cognitione per se ipsum utens  
disciplina et experimento medicaminum cognoscet differentiam, sicut  
etiam unamquamque intelligentiarum. quando quidem aera et locos,  
aquarum alteritatem cognoscit, et proficit infirmitatibus naturaliter  
10 et qualitatem calificantium et refrigerantium et mediam temperantiam  
habentium noscens et quantitatem uniuscuiusque ponderans et quae  
sit uirtus armorum mixtorum ad alia et per se ipsa datorum, et  
per nullum tempus aut modum propriis obstabit et ad semper fluen-  
tem corporum materiam et mutabilem coaptans uniformes curationes  
15 aut etiam speciebus commixtas in mensura quadam et pondere definito  
indigentibus adducens.

33 immutabilem *scripsi* : immotabilem *G* [69] 1 *post* disciplinae *interpunxit*  
*Ebbesen*, *post* dissonantiam *edd.* ea *G* : eo *Ebbesen* 5 laborantibus *G* : cum  
laborantibus *G*<sup>2</sup> (*s.l.*) (*def. edd.*) 6 diligenti *edd.* : deligenti *G* 8 *post* etiam *l lit.*  
*eras. in G* : *fuisse* pro *putauit* *Dübner* unamquamque *G* : unamquanque *G*<sup>c</sup>  
intelligentiarum *G*<sup>2</sup> (*telligentiarum in ras.*) quando quidem *G* : quandoquidem *edd.*  
locos *G* : locos <et> *Dübner et Huby* 14 mutabilem *scripsi* : motabilem *G* 15  
definito *Dübner* : diffinito *G* 16 adducens *G* : addens *G*<sup>2</sup> (*uc eras.*) (*def. edd.*)

Ma a noi la questione non sembra molto degna di essere riassunta in un precetto. Se infatti crediamo che tutte le regole di questa arte medica siano valide e che in essa stessa vi sia una coerenza invariabile tra i principi, assumiamo anche che una persona istruita nella medicina, che si comporti ugualmente secondo l'arte, riunisca in sé tutti i principi della propria scienza e li distingua con esattezza. Da ciò si può trarre un argomento contro il disaccordo tra i medici. Apprendi che vi è una moltitudine di medici, ma uno solo è il vero esperto, così come anche è una sola la scienza della medicina. Non discuterai oltre sulla differenza tra le condizioni di salute o ancora sulla somministrazione di farmaci convenienti e sul loro effetto sui malati, questioni a nostro avviso esaurite sotto ogni aspetto. Ma un medico esperto, dotato di una conoscenza esatta, facendo autonomamente uso della scienza e dell'esperienza, conoscerà la differenza tra i farmaci, così come anche ciascuna delle nozioni. Quando infatti conosca l'aria, i luoghi, la differenza delle acque e abbia successo contro le malattie con metodi naturali, essendo edotto circa le proprietà delle sostanze che riscaldano e raffreddano e di quelle che hanno una proporzione intermedia e valutando la quantità di ciascuna e quale sia la virtù di quelle semplici, mescolate ad altre o somministrate da sole, in nessuna occasione e in nessun modo ostacolerà le condizioni specifiche del paziente, applicando cure uniformi alla sempre fluida e mobile materia del corpo oppure anche somministrando a quelli che ne necessitano cure miste nelle loro forme in una certa misura e in una quantità definita.

## CAPITVLVM VI

### *Titulus deest*

Et hoc quoque: quare Rubrum mare per singulas noctes diesque  
20 est quidem quando redundat estque quando recessum expectat, et  
redundantia quidem lunaliter quantum differt in plus et minus, et  
neque in redundantia augetur, neque in minoratione priuationem  
aquarum dicunt fieri? neque iterum redundantia uentorum necessitate  
neque recessus illorum silentio efficitur. et hoc quoque manifestum,  
25 quia maximis fluminibus semper influentibus et refluxu non existente  
nulla adiectio maris aquarum apparet.

De accessu per Rubrum mare  
et recessu, et per exteriorem Oceanum talibus factis passionibus uel  
in aliis maris nostri partibus, multa quidem differenter dicta sunt a  
ueteribus; qui autem uidentur ex omnibus collegisse talis passionis  
30 causas, Stoicus est Posidonius Assyrius et ei consentientes, quorum et  
Arrianus approbat sententiam. dicunt enim moueri exteriorem Oce-  
anum ad lunae ambitum, compati uero interius mare: iuxta colum-  
70 nas <enim> ei Herculis solummodo coniunctum quasi portus pelago

19-[76], 20 et hoc quoque – haustus ] Posid. fr. 219 Edelstein-Kidd (omissis p. 70, 19-71, 2 non solum – mouetur et p. 74, 6-75, 22 quare uero – factum est). 19-[74], 6 et hoc quoque – pertransibant ] Posid. fr. 313 Theiler. 26-[70], 2 de accessu – accipit ] Arr. fr. 2 Roos. 29-31 qui autem – sententiam ] Posid. test. 71 Edelstein-Kidd.

18 *titulus deest in G* 27 Oceanum *Quicherat et edd.*: oceanum *G* 29 ex omnibus collegisse *G*: μάλιστα *neglectum putauit Russell* 30 Posidonius *Dübner*: pasidonius *G*, Possidonius *Quicherat* Assyrius *Quicherat et edd.*: assirius *G* 31-32 Oceanum *Quicherat et edd.*: oceanum *G* [70] 1 <enim> ei *Bywater*: ei *G*, enim *Dübner*, ei *ante* solummodo (70, 1) *transp. Quicherat* Herculis *Quicherat et edd.*: hercolis *G*

## CAPITOLO VI

### *Titolo mancante*

E anche questo: perché il Golfo Persico nel corso di ogni notte e di ogni giorno ora innalza il proprio livello d'acqua, ora subisce un deflusso? E perché, per quanto riguarda l'alta marea, differisce in certa misura di più o di meno in base alla Luna? E perché non aumenta la sua quantità d'acqua durante l'alta marea e dicono che non avvenga una privazione d'acqua durante l'abbassamento del suo livello? Né ancora l'alta marea è prodotta dalla forza dei venti, né la bassa marea dal loro tacere. E anche questo è evidente, cioè che, per quanto dei fiumi grandissimi vi si gettino sempre e non vi sia un riflusso, non si manifesta alcun incremento dell'acqua del mare.

Sull'alta e sulla bassa marea nel Golfo Persico e sui fenomeni tali e quali che si verificano nell'oceano esterno o in altre parti del nostro mare, sono state avanzate molte affermazioni in maniera differente dagli antichi; ma quelli che tra tutti sembrano aver riunito le cause di questo fenomeno sono lo stoico assiro Posidonio e quelli che concordano con lui, l'opinione dei quali è approvata anche da Arriano. Affermano infatti che l'oceano esterno si muova secondo il corso della Luna e che il mare interno sia affetto dallo stesso fenomeno per simpatia: infatti, dal momento che è collegato a quello solo presso le colonne di Ercole, come un porto con il mare, ne è condizionato per

compassione afficitur et alios motus speciales accipit. declarat quoque  
 Oceani passionem iuxta Siciliam fretum quater motum ad lunam.  
 oriente enim ipsa luna usque ad medium caeli terminum fertur ab  
 5 occasu in ortum et dicitur ΚΑΤΙΩΝ; a Tyrrhenico enim pelago in Sici-  
 licum defertur usque ad Taurominium ΚΟΠΡΙΑε. luna uero a medie-  
 tate caeli descendente reuertitur termino ipse orientis in occasum  
 fluens, et dicitur ΕΞΙΩΝ; est autem infirmior primo, etenim ille  
 cum multo fertur fluxu, ut consequens, ab Herculeis columnis Oceani  
 10 cum multa uelocitate propter strictam uiam regione imprimente. ite-  
 rum uero luna ab occasu in contrariam caeli subterraneam medietatem  
 progrediente eleuatur accessus cationtis; ab opposita autem caeli me-  
 dietate ad ortum abeunte redit iterum termino ΕΞΙΩΝ factus. hoc  
 autem et circa exterius mare fit mutatum quater in toto ambitu

2-13 declarat – factus ] cfr. Strab. 1, 3, 11 (Radt): «διὰ δὲ τοῦτο καὶ τοὺς εὐρίπους  
 ῥοώδεις εἶναι, μάλιστα δὲ τὸν κατὰ Σικελίαν πορθμὸν, ὃν φησὶν ὁμοιοπαθεῖν ταῖς  
 κατὰ τὸν Ὠκεανὸν πλημμυρίσι τε καὶ ἀμπώτεσι· δις γὰρ μεταβάλλειν τὸν ῥοὺν  
 ἐκάστης ἡμέρας καὶ νυκτός, καθάπερ τὸν Ὠκεανὸν δις μὲν πλημμυρεῖν δις δὲ  
 ἀναχωρεῖν. τῇ μὲν οὖν πλημμυρίδι ὁμολογεῖν τὸν ἐκ τοῦ Τυρρηνικοῦ πελάγους εἰς τὸ  
 Σικελικὸν καταφερόμενον ὡς ἂν ἐκ μετεωροτέρας ἐπιφανείας, ὃν δὴ καὶ  
 ‘κατιόντα’ ὀνομάζεσθαι – ὁμολογεῖν δ’ ὅτι καὶ κατὰ τὸν αὐτὸν καιρὸν ἄρχεται τε καὶ  
 παύεται καθ’ ὃν αἱ πλημμυρίδες ἄρχεται μὲν γὰρ περὶ τὴν ἀνατολὴν τῆς σελήνης καὶ  
 τὴν δύσιν, λήγει δ’ ὅταν συνάπτῃ τῇ μεσουρανήσει ἐκατέρα, τῇ τε ὑπὲρ γῆς καὶ τῇ ὑπὸ  
 γῆς –, τῇ δὲ ἀμπώτει τὸν ἐναντίον (<ὄν> ‘ἐξιόντα’ καλεῖσθαι) ταῖς μεσουρανήσεσι  
 τῆς σελήνης ἀμφοτέρας ἐναρχόμενον, καθάπερ αἱ ἀμπώτεσι, ταῖς δὲ συνάψεσι ταῖς  
 πρὸς τὰς ἀνατολὰς καὶ δύσεις παυόμενον».

2 afficitur *edd.* : efficitur *G* (*def. Quicherat*) 3 Oceani *Quicherat et edd.* : oceani  
*G* Siciliam *Quicherat et Dübner* : siceliam *G* fretum *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) : fuisse porthmus  
*suspiciatus est Dübner* motum *G*<sup>2</sup> (*s del. et comp. s.l.*) : motus *G* 4 ipsa luna *G* :  
 ipsa *G*<sup>c</sup> (*luna eras.*) medium *G*<sup>2</sup> (*i et comp. add.*) : medii *G* caeli *G* : coeli  
*Quicherat et Dübner* terminum *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) 5 in ortum *G*<sup>2</sup> (*in ex m*) : mortum *G*  
 ΚΑΤΙΩΝ *Bywater* : καΤΙΩΝ *G*, κατιών *Quicherat et Dübner* a Tyrrhenico *edd.* :  
 aterrenico *G*, a Terrenico *Quicherat* 5-6 Sicilicum *Quicherat* : sicelicum *G* 6  
 Taurominium *G* : Taurominiu *coni. Dübner* ΚΟΠΡΙΑε *G* : κοπρίαν *Quicherat*,  
 Κοπρίαε *Dübner* 7 caeli *G* : coeli *Quicherat* ipse *G* : ipsum *G*<sup>2</sup> (*e del., u et comp*  
*s.l.*) 8 ΕΞΙΩΝ *Bywater* : εξΙΩΝ *G*, ἐξιών *Quicherat et Dübner* post primo *lac.*  
*statuit Bywater* ille *G* : illud *G*<sup>2</sup> (*ud s.l.*) 9 Oceani *Quicherat et edd.* : oceani *G*  
 10 regione *G* : <e> regione *Russell* 11 contrariam *G* : contrarium *Quicherat* caeli  
*G* : coeli *Quicherat* 12 cationtis *G* : κατιόντος *Dübner* caeli *G* : coeli *Quicherat*  
 13 ΕΞΙΩΝ *Bywater* : εξΙΩΝ *G*, ἐξιών *Quicherat et Dübner* 14 mutatum *scripsi* :  
 motatum *G*

simpatia e ne riceve altri moti peculiari. Mostra l'affezione subita da parte dell'Oceano lo stretto che si trova in Sicilia, mosso quattro volte in base alla Luna. Infatti, quando la Luna stessa sorge e procede fino a metà del cielo, la corrente si muove da occidente a oriente e si definisce discendente; è per l'appunto diretta giù dal mar Tirreno a quello di Sicilia fino a Copria, presso Taormina. Invece quando la Luna scende dalla metà del cielo, la corrente stessa torna indietro scorrendo da oriente verso occidente e viene definita ascendente; questa corrente è però più debole della prima, e infatti quella si muove con un ingente flusso, com'è naturale, poiché la regione a causa della sua strettezza la sospinge a gran velocità dalle colonne d'Ercole dell'Oceano. E ancora, quando la Luna procede da occidente verso la metà dell'emisfero celeste a noi opposto al di sotto della Terra, si leva l'afflusso della corrente discendente, quando invece dalla metà del cielo a noi opposta la Luna si dirige verso il punto in cui sorge, torna di nuovo la corrente, divenuta ascendente. Ciò avviene anche per quanto riguarda il mare esterno, mosso quattro volte durante tutto il corso giornaliero della

15 lunae: et quidem circa caeli medietates et processiones eius accessus,  
circa uero demissiones et descensiones lunae in horizontem recessus  
accidit. obseruata uero est eadem passio in sinibus et per Rubrum  
mare meridiei et aquilonis Hyrcanii maris et adhuc apud Gadiros.  
non solum uero circa lunae caelestes medietates generatio accessuum  
20 obseruata est, sed etiam quia circa plenilunia et coitus ualidissimi  
fiunt in menstruo tempore, circa uero dimidietates minimi. mouent  
quoque et alia umida impetum, non quidem ab eadem causa neque  
iuxta compassionem astrorum. Chalcidicus enim ΕΥΡΙΠΟΣ, id est aquae-  
ductus, septies in die impetum facit; Hellespontus quoque propter  
25 multitudinem in Euxinum pontum intrantium fluminum aliquando  
aliter mouetur; in Syracusis autem Siciliae fons Arethusa ex quin-  
quennio, ut arbitrantur quidam, iuxta olympiadum positionem moue-

71

23-26 Chalcidicus – mouetur ] cfr. Strab. 1, 3, 12: «περὶ μὲν οὖν τῶν πλημμυρίδων καὶ τῶν ἀμπώτεων εἰρήκασιν ἰκανῶς Ποσειδώνιος τε καὶ Ἀθηνόδωρος. περὶ δὲ τῆς τῶν πορθμῶν παλιρροίας ἐχόντων καὶ αὐτῶν φυσικώτερον λόγον κατὰ τὴν νῦν ὑπόθεσιν τοσοῦτον εἰπεῖν ἀπόχρη ὅτι οὔτε εἰς τρόπον τοῦ ῥοώδεις εἶναι τοὺς πορθμούς (ὁ γε κατ'εἶδος)· οὐ γὰρ ἂν ὁ μὲν Σικελικὸς δις ἐκάστης ἡμέρας μετέβαλλεν, ὡς οὗτός φησιν, ὁ δὲ Χαλκιδικὸς ἐπτάκις, ὁ δὲ κατὰ Βυζάντιον οὐδὲ μετέβαλλεν, ἀλλὰ διετέλει τὸν ἔκρουν μόνον ἔχων τὸν ἐκ τοῦ Ποντικοῦ πελάγους εἰς τὴν Προποντίδα, ὡς δὲ Ἰππάρχος ἱστορεῖ, καὶ μονὰς ποτε ἐποιεῖτο. οὔτ' εἰς τρόπον εἰς εἴη, ταύτην γ' ἂν ἔχοι τὴν αἰτίαν, ἣν φησιν ὁ Ἐρατοσθένης, ὅτι ἡ ἐφ' ἐκάτερα θάλαττα ἄλλην καὶ ἄλλην ἐπιφάνειαν ἔχει· οὐδὲ γὰρ ἐπὶ τῶν ποταμῶν τοῦτο γένοιτ' ἂν, εἰ μὴ καταρράκτας ἔχοιεν· ἔχοντες δὲ οὐ παλιρροοῦσιν, ἀλλ' ἐπὶ τὸ ταπεινότερον αἰεὶ φέρονται»; Plin. 2, 219 (Beaujeu): «et quorundam tamen priuata natura est, uelut Tauromenitani euripi saepius et in Euboea septies die ac nocte reciprocantis; idem aestus triduo in mense consistit, septima, octaua nonaque luna. [...] et Pontus semper extra meat in Propontidem, introrsus in Pontum numquam refluo mari». 26-[71], 2 in Syracusis – mouetur ] cfr. [Arist.] *Mir. ausc.* 172, 847a 3-4: «τὴν ἐν Συρακοῦσαις τῆς Σικελίας πηγὴν Ἀρέθουσαν διὰ πενταετηρίδος κινεῖσθαι λέγουσιν».

15 caeli *G* : coeli *Quicherat* 16 demissiones *G* : dimissiones *Quicherat* (*iam H Q*)  
horizontem *Quicherat et Dübner* : orizontem *G* 18 meridiei *Quicherat et edd.* (*iam H Q C M U V*) : meridei *G* Hyrcanii *Quicherat et edd.* : hircanii *G* Gadiros *G*  
(*r eras.*) : gradiros *G* (*ut uid.*) 19 caelestes *G* : coelestes *Quicherat* 21 dimidietates  
*edd.* : demedietates *G*, dimedietates *Quicherat* 22 umida *G* : humida *Quicherat et*  
*Dübner* 23 Chalcidicus *Quicherat et edd.* : calcidicus *G* ΕΥΡΙΠΟΣ *Bywater* :  
ευριπιος *G*, εὔριπος *Quicherat et Dübner* 24 Hellespontus *Quicherat et edd.* :  
Hellispontus *G* 26 Syracusis *Quicherat et edd.* : siracusis *G* Siciliae *Dübner* :  
Siceliae *G* Arethusa *Quicherat* : arethussa *G* [71] 1 olympiadum *Quicherat et*  
*edd.* : olimpiadum *G*



Luna: appunto l'alta marea avviene quando essa si trova intorno alla metà del cielo e quando sale, la bassa marea avviene quando declina e scende verso l'orizzonte. Lo stesso fenomeno è stato osservato nei golfi, a sud nel Golfo Persico e a nord nel Mare Ircano e ancora presso i Gaditani. Ma si è osservato non solo che l'insorgere di alte maree si verifica in coincidenza con il trovarsi della Luna a metà del cielo, ma anche che esse diventano accentuatissime nel corso del ciclo mensile in occorrenza dei pleniluni e delle congiunzioni lunisolari, minime invece ai quarti di Luna. E anche altre masse umide compiono un movimento, ma non per la stessa causa, né per l'influsso simpatetico degli astri. Infatti presso Calcide, l'Euripo, cioè il canale, mette in moto la sua corrente sette volte al giorno; anche l'Ellesponto a causa della moltitudine di fiumi che si gettano nel Ponto Eusino talvolta si muove variamente; invece a Siracusa in Sicilia la fonte Aretusa si muove ogni quattro anni, come ritengono alcuni, in coincidenza con il tenersi delle

tur. fit quoque exterius etiam magni maris passio, ita ut accessus in multum eperi et insularum egrediatur usque stadia septingenta, sicut scriptor ait Strabon ab ipso Posidonio accipiens, in tantum ut etiam  
5 in mari campis in XXX stadia in profundum coopertis ex redundantia iam ibi etiam insulae recipiantur; redeuntem uero relinquere cito loca sicca occupata interim ab aqua et internaigata.

Per singulos

itaque dies duplices recessus et accessus, ut diximus, in ordine respondententes fiunt. accessus uero qui per singulos menses fiunt multo  
10 eos qui per singulos dies fiunt supergrediuntur: in dimidiata enim luna aqua minus intrat, et similiter minus egreditur; coeunte autem ea soli et iterum plenilunio tunc in magnum mare exaltatur et cum uelocitate multa apparet affluens et in multum terrae egreditur. habet quoque ratio et in unoquoque anno hoc ipsum significare sic: circa  
15 utrasque quidem conuersiones minus aqua et tardiori fluxu intrat; circa uero aequinoctia tale quid pati, sicut et circa plenilunia et coitus

2-6 fit quoque – recipiantur ] cfr. Strab. 3, 5, 9 (= Posid. fr. 218 Edelstein-Kidd): «περὶ μέντοι τὴν σύνοδον ἐκείνου τοῦ μηνὸς [scil. κατὰ τὰς θερινὰς τροπὰς] τηρήσαι μεγάλην παραλλαγὴν ἐν Ἰλίπα τῆς τοῦ Βαίτιος ἀνακοπῆς παρὰ τὰς ἔμπροσθεν, ἐν αἷς οὐδὲ ἕως ἡμίσεως τὰς ὄχθας ἔβρεχε· τότε δ' ὑπερχεῖσθαι τὸ ὕδωρ, ὡς θ' ὕδρευέσθαι τοὺς στρατιώτας αὐτόθι (διέχει δ' Ἰλίπα τῆς θαλάσσης περὶ ἑπτακοσίους σταδίου). τῶν δ' ἐπὶ θαλάττῃ πεδίων καὶ ἐπὶ τριάκοντα σταδίους εἰς βάθος καλυπτομένων ὑπὸ τῆς πλημμυρίδος, ὥστε καὶ νήσους ἀπολαμβάνεσθαι». 7-9 per singulos – fiunt ] cfr. Strab. 3, 5, 8 (= Posid. fr. 217, 31-44 Edelstein-Kidd). 9-11 accessus – egreditur ] cfr. Strab. 3, 5, 8 (= Posid. fr. 217, 44-49 Edelstein-Kidd): «τὴν δὲ μηνιαίαν ὅτι μέγιστα μὲν αἱ παλίρροιαί γίνονται περὶ τὰς συνόδους· εἴτα μειοῦνται μέχρι διχοτόμου· πάλιν δ' αὐξοῦνται μέχρι πανσελήνου καὶ μειοῦνται πάλιν ἕως διχοτόμου φθινάδος· εἴθ' ἕως τῶν συνόδων αἱ αὐξήσεις· πλεονάζειν δὲ καὶ χρόνῳ καὶ τάχει τὰς αὐξήσεις». 13-17 habet – factum ] cfr. Strab. 3, 5, 8 (= Posid. fr. 217, 49-54 Edelstein-Kidd): «τὰς δ' ἐνιαυσιαίας παρὰ τῶν ἐν Γαδεῖροις πυθέσθαι φησὶ λεγόντων ὡς κατὰ θερινὰς τροπὰς μάλιστα αὐξοῦντο καὶ αἱ ἀναχωρήσεις καὶ αἱ ἐπιβάσεις· εἰκάζει δ' αὐτὸς ἀπὸ τῶν τροπῶν μειοῦσθαι μὲν ἕως ἰσημερίας, αὐξεσθαι δὲ ἕως χειμερινῶν τροπῶν· εἴτα μειοῦσθαι μέχρι ἑαρινῆς ἰσημερίας· εἴτ' αὐξεσθαι μέχρι θερινῶν τροπῶν»; Plin. 2, 215: «augentibus ea cuncta solis annuis causis, duobus aequinoctiis maxime tumentes et autumnali amplius quam uerno, inanes uero bruma et magis solstitio»; Sen. *NQ* 3, 28, 6 (Oltramare): «ut solet aestus aequinoctialis sub ipsum lunae solisque coitum omnibus aliis maior undare».

3 et insularum *fort. corrupta* 4 Posidonio *edd.* : possidonio *G* 10 dimidiata *Quicherat et edd.* : demediata *G* enim *G* : autem *Quicherat* 16 aequinoctia tale *G* : aequinoctiale *Quicherat* plenilunia *G*<sup>1</sup> (*i*<sup>2</sup> *s.l.*) : pleniluna *G*

Olimpiadi. Si verifica anche un fenomeno del grande mare esterno, al punto che l'alta marea avanza su una vasta area del continente e delle isole fino a settecento stadi, come dice lo scrittore Strabone traendo la notizia da Posidonio, così tanto che, siccome le terre prospicienti il mare sono coperte per una profondità di trenta stadi a causa dell'innalzamento del livello dell'acqua, ormai vi si formano anche delle isole; ma quando la marea defluisce lascia rapidamente in secca le zone in quel mentre occupate dall'acqua e percorse dalle navi.

Ogni singolo giorno, come abbiamo detto, avvengono due flussi e due reflussi, che rispondono a una regolare successione. I flussi che però avvengono mensilmente sono molto maggiori di quelli che avvengono ogni giorno: ai quarti di Luna infatti l'acqua sale di meno e analogamente scende di meno; quando invece il Sole è in congiunzione con lei e ancora al plenilunio, il mare si solleva molto, si manifesta affluendo molto velocemente e avanza su un ampio tratto di terra. Il discorso conduce ad indicare questo stesso andamento nel corso di ogni anno, in questo modo: intorno a ciascuno dei due solstizi l'acqua sale di meno e con un flusso più lento; intorno gli equinozi avviene qualcosa di simile a ciò che sembra si verifichi ai pleniluni e alle congiunzioni

uidetur factum. neque quidem ad ipsum lunae ortum continuo princi-  
 20 pium fit accessus, sed paululum luna ascendente; neque iterum cum  
 eadem diligenti caelesti medietate acumen accessus, sed paululum in-  
 clinante in aliam partem luna; et paulo post iterum redit usque dum  
 signum occasus luna superet; deinde manet tantum temporis in ipsa  
 25 statione quantum luna contingat ad ipsum occasum; et adhuc magis  
 tantum quantum mota sub terram signum transcenderit horizontis. idem  
 quoque habitus sub terra sideris motus et fluxus redundantiae et re-  
 cessus obseruatur iuxta lunae excellentiam ab uno signo horizontis;  
 72 sed nouilunio et plenilunio in magnum accessus fiunt, sed secundi a  
 coitu uel plenilunio. in id ipsum in eis annualis fit ratio.

Sicque

quae sunt accessus in ordine proueniunt, ita ut etiam terminos redi-  
 tus aquae ingrediatur in se incipiens refluere et consequenter regredi in  
 5 terram. in tantum uero aqua egreditur, ut etiam magna flumina in aliam  
 partem conuertat, et hoc aiunt Rhenum a Celtis currentem fluuium,  
 et alios iterum in Hiberia et Britanniis sustinere. in Britannia enim

17-25 neque quidem – horizontis ] cfr. Strab. 3, 5, 8 (= Posid. fr. 217, 31-44 Edelstein-Kidd): «ὅταν γὰρ αὕτη ζῳδίου μέγεθος ὑπερέχη τοῦ ὀρίζοντος, ἀρχεσθαι διοιδεῖν τὴν θάλατταν καὶ ἐπιβαίνειν τῆς γῆς αἰσθητῶς μέχρι μεσουρανήσεως· ἐκκλίναντος δὲ τοῦ ἄστρου πάλιν ἀναχωρεῖν τὸ πέλαγος κατ' ὀλίγον, ἕως ἂν ζῳδίων ὑπερέχη τῆς δύσεως ἢ σελήνη· εἶτα μένειν τοσοῦτον ἐν τῇ αὐτῇ καταστάσει χρόνον ὅσον ἢ σελήνη συνάπτει πρὸς αὐτὴν τὴν δύσιν καὶ ἔτι μᾶλλον τοσοῦτον ὅσον κινηθεῖσα ὑπὸ γῆς ζῳδίων ἀπόσχοι ἂν τοῦ ὀρίζοντος· εἴτ' ἐπιβαίνειν πάλιν ἕως τοῦ ὑπὸ γῆν μεσουρανήματος· εἴτ' ἀναχωρεῖν ἕως ἂν πρὸς τὰς ἀνατολὰς περιχωρήσασα ἢ σελήνη ζῳδίων τοῦ ὀρίζοντος ἀπόσχοι, μένειν δὲ μέχρις ἂν ζῳδίων ὑπὲρ γῆς μετεωρισθῆ, καὶ πάλιν ἐπιβαίνειν. ταύτην μὲν εἶναι λέγει τὴν ἡμερήσιον περίοδον». [72] 1-2 sed nouilunio – ratio ] cfr. Plin. 2, 216.

18 cum  $G^2$  (*in ras.*) 19 diligenti *Quicherat et edd.* : deligenti  $G$  caelesti  $G^c$  (*s eras.*) : caelestis  $G$ , coelesti *Quicherat* medietate  $G^2$  (*is eras. et e ex i*) : medietatis  $G$  21 signum  $G$  (*def. edd.*) : sigillum  $G^2$  ( $1^1 s.l.$ ,  $i^2$  et  $l^2$  ex  $n$ ) (*def. Quicherat*) 21-22 ipsa statione  $G^2$  (*ipsa stati in ras.*) 23 horizontis *Quicherat et Dübner* : orizontis  $G$  25 horizontis *Quicherat et Dübner* : orizontis  $G$  [72] 4 aquae  $G$  : aqua *coni. Dübner* 4-5 in terram  $G$  : a terra *uel* e terra *coni. Dübner* 7 Britanniis *Quicherat* : Bretaniis  $G$  Britannia *Quicherat* : Bretania  $G$

lunisolari. Tuttavia l'inizio dell'afflusso non avviene proprio immediatamente al momento stesso del sorgere della Luna, ma quando la Luna è già un po' salita; né di nuovo il picco dell'afflusso avviene quando si trova precisamente a metà del cielo, ma quando sta un po' calando dall'altra parte; e poco dopo torna a defluire finché la Luna superi l'altezza di un segno al di sopra dell'orizzonte. In seguito rimane in quella posizione per il tempo che impiega la Luna per arrivare al punto in cui tramonta; e rimane ancora in quella posizione fin tanto che la Luna muovendosi al di sotto della Terra sia scesa di un segno sotto l'orizzonte. Lo stesso comportamento del moto del corpo celeste sotto la Terra e del flusso dell'alta marea e del riflusso è osservato in concomitanza con il superamento dell'orizzonte di un segno da parte della Luna. Al novilunio e al plenilunio avvengono grandi maree, ma subito dopo la congiunzione lunisolare o il plenilunio. Il principio che regola il ciclo annuale delle maree produce lo stesso effetto.

E dunque le manifestazioni del flusso si presentano seguendo un ordine, così che anche la corrente avvia il mutamento di direzione dell'acqua incominciando a rifluire in sé e successivamente a ritornare sulla terra. L'acqua in realtà avanza tanto da convertire nel verso opposto la corrente di grandi fiumi e dicono che ciò sia subito dal fiume Reno che scorre dal territorio dei Celti e da altri ancora in Iberia e Britannia. In Britannia, infatti, il fiume chiamato Tamigi, colmato dal

fluuium qui dicitur Tamesa in quattuor dies a mari repletum ex re-  
dundantia conuerti dicunt, ut et uideatur a mari fluens redire in alias  
10 partes.

Horum igitur causas requirens Stoicus Posidonius, ut et per  
se ipsum explorator factus huiusmodi reciprocationis, discernit magis  
causam esse eius lunam et non solem. solis quidem enim ignem  
sincerum esse et summae uirtutis, itaque uapores quantoscumque a  
terra et mari subleuat, eosdem mox ab igne demolitur. lunae uero  
15 ignem non sincerum sed infirmiore[m] esse et imbecillem ac per hoc  
fertiliorem quidem in ea quae sunt in terra; consumere autem quae-  
cumque infert non potest, sed solummodo eleuare umida et fluctificare,  
submouentem quidem ea a caliditate, non autem minorantem et infir-  
mitate caloris et maiori umiditate, unde etiam putrescunt magis  
20 quaecumque a luna calificantur. quoniam et aqua in lebete calefacta  
mensurate primum intumescit et extollitur fusa, imposito uero igne  
incessanter consummata subsidit, atqui et magnum mare a sole qui-  
dem aequaliter pati quaecumque in lebete aqua a nimio igne, a luna  
uero quaecumque ab infirma et prima caliditate. sic quoque circuire  
25 cum luna undam maris, ueluti ab ipsa exaltata et sic infirmata re-

8 Tamesa *scripsi* : tamessa *G* quattuor *G* : quatuor *Quicherat* 9 post redire  
*uirgulam posuit Dübner* 10 Posidonius *edd.* : possidonius *G* 11 discernit *G* :  
discernit *G<sup>l</sup>* (*e<sup>l</sup> ex i*) 13 quantoscumque *G* : quantoscumque *G<sup>c</sup>* 15 imbecillem  
*edd.* : imbecilem *G* 16-17 quaecumque *G* : quaecumque *G<sup>c</sup>* (*n s.l. et comp. eras.*)  
17 eleuare *Quicherat et edd.* : eliuare *G* umida *G* : humida *Quicherat et Dübner*  
19 umiditate *G* : humiditate *Quicherat et Dübner* 20 quaecumque *G* : quaecumque  
*G<sup>c</sup>* 21 intumescit *G<sup>2</sup>* (*u ex corr. et escit in ras.*) imposito *G<sup>l</sup>* (*a del. et o s.l.*) :  
imposita *G* 23 quaecumque *G* : quaecumque *G<sup>c</sup>* (*n s.l. et comp. eras.*) a nimio  
*Bywater* : animo *G*, nimio *G<sup>2</sup>* (*a eras. et i s.l.*) 25 exaltata *G* : exaltatam *Russell*  
(*iam H*) infirmata *G* : infirmata *G<sup>c</sup>* (*in marg.*), infirmatam *Russell* (*iam H*)

mare per mezzo del flusso dell'alta marea, dicono cambi direzione per quattro giorni, così che sembra, fluendo dal mare, ritornare nella direzione opposta.

Dunque indagando sulle cause di questi fenomeni, lo stoico Posidonio, fattosi in prima persona investigatore di tale moto alterno, riconosce che la causa di ciò è rappresentata maggiormente dalla Luna, non dal Sole. Il fuoco del Sole infatti è puro e dotato di un potere sommo e così il Sole estingue subito con il suo fuoco quanti vapori solleva dalla terra e dal mare. Invece, il fuoco della Luna non è puro, ma più debole e più flebile e per questo più fecondo per ciò che si trova sulla Terra; non può però consumare tutto ciò che suscita, ma può solo sollevare le cose umide e produrvi dei flutti, sommuovendole con il suo calore, senza però ridurne la massa a causa della debolezza del suo calore e per la sua maggiore umidità, ragion per cui imputridiscono di più le acque riscaldate dalla Luna. Poiché anche dell'acqua riscaldata moderatamente in un lebete dapprima si gonfia e si solleva riversandosi, ma quando viene applicato un fuoco senza interruzione l'acqua, consumata, diminuisce, ebbene anche il Mare Grande ugualmente subisce da parte del Sole ciò che subisce l'acqua in un lebete da parte di un fuoco eccessivo, mentre subisce da parte della Luna ciò che quella subisce da parte di un debole calore iniziale. Così anche l'onda del mare segue il moto circolare della Luna, come se gonfiasse per il fatto di essere sollevata da quella stessa e in questo modo indebolita, ma quando

dundare, respiciente autem in occasum coinclinare; hocque ipsum  
 facere et sub terram luna abeunte per singulos dies. menstrualis  
 quoque uerbi gratia influxionis in magnum procedentis causa eo quod  
 et lunae respondet quae sunt uirtutis, unde in plenilunio et coitu  
 5 extollitur maxime unda, quoniam et lunae tunc magna adest uirtus:  
 in plenilunio enim totum eius in terram conuersum a sole illustratur;  
 in coitu autem illuminata desuper a sole aequalem in ea quae sunt  
 in terra uirtutem plenitudini praestat; dimidiatae uero obscurae ad  
 maris passionem. similiterque et sub terram abeunte unaquaque luna  
 10 nihil minus adest fluctus in ordine, et quidem a luna eadem ratione  
 exertus. et causam esse ait confluum fieri etiam circularem aquae  
 naturam: itaque unda quasi in figura semicyclii elata sequitur lunam.  
 similiterque per annum uenientis accessus luna in aequinoctiis causa  
 est: in utrisque enim sole existente in Ariete aut Brachiis et lunae  
 15 in eadem hora magna est uirtus coeuntis soli; ac per hoc, si in alter-  
 tra aequinoctialium formarum sit plenilunium, ducente in ea quae  
 est e contrario. Magnum quoque mare aequinoctiali maxime diffundi  
 cyclo confitetur. luna namque tunc coeunte soli aut plena existente  
 et super uerticem pelago imposita unda maxime eleuatur: quando

[73] 3 uerbi gratia  $G$  : grate  $G^2$  (uerbi et ia *eras.* et e *in ras.*) 4 lunae respondet  
*Russell* : lunae respondent  $G^2$  (e respondent *in ras.*) (*def. edd.*) 7 desuper  $G$  : nouae  
 $G^c$  (*in marg.*) 8 dimidiatae *edd.* : demedietate  $G$ , demediatae  $G^c$  (et *eras.*, a<sup>1</sup>  
*redintegr.* et ae *ex e*) obscurae  $G^2$  (*in ras.*) 9 unaquaque *Dübner* : unaquaeque  
 $G$  11 exertus  $G^{2c}$  (c et p *eras.*) : excerptus  $G^2$  (*in ras.*) 14 in utrisque  $G^2$  (*in s.l.*  
 et is *ex a*) : utraque  $G$  15 ac  $G^2$  (*s.l.*) : *om. G* 15-16 si in alterutra  $G^2$  (*in ras.*) :  
 si in alterutra  $G^{2c}$  (*l s.l.*) 16 aequinoctialium formarum sit  $G^2$  (um formarum sit *in*  
*ras.*) ea quae  $G^2$  (a<sup>1</sup> *ex o et comp. corr.*) : eo quod  $G$  18 namque *edd.* : nanque  
 $G^2$  (*in ras.*) 19 imposita *edd.* (*iam Q C M U V*) : imposito  $G$



la Luna declina verso il punto in cui tramonta, l'onda scende con lei; e tiene questo stesso comportamento ogni giorno, quando la Luna si sposta al di sotto della Terra. La causa dell'afflusso che avanza consistentemente su base mensile sta nel fatto che esso risponde al potere della Luna, per cui al plenilunio e alla congiunzione lunisolare l'onda si solleva al massimo livello, poiché in quel mentre il potere della Luna è grande: al plenilunio infatti tutto il suo lato rivolto verso la Terra è illuminato dal Sole, alla congiunzione invece, essendo illuminata dal Sole da sopra, essa esercita un potere eguale a quello del plenilunio sulle cose che sono sulla Terra; i quarti di Luna hanno invece uno scarso effetto sul mare. Similmente, anche ogni volta che la Luna si sposta al di sotto della Terra, la marea si verifica nonostante tutto secondo l'ordine, suscitata dalla Luna in base allo stesso principio. Ed egli afferma che la causa del fatto che l'acqua fluisca tutta insieme sia la sua natura circolare: dunque l'onda segue la Luna, in quanto sollevata per così dire in forma di semicerchio. E similmente la posizione della Luna agli equinozi è la causa dell'afflusso che si verifica secondo un ciclo annuale: quando infatti il Sole si trova in uno dei due segni, l'Ariete o la Bilancia, in quello stesso tempo il potere della Luna in congiunzione con il Sole è grande; e ciò stesso avviene per via del Sole, se si verifica il plenilunio in uno dei due segni equinoziali, dal momento che il Sole va ad occupare il segno diametralmente opposto. Egli sostiene che anche il Mare Grande si espande soprattutto al circolo equinoziale: allora infatti, quando la Luna è in congiunzione con il Sole o è piena, una volta che essa si sia collocata al vertice al di sopra del mare, l'onda viene sollevata al massimo; quando invece il Sole occupa

20 uero alia signa obtinet sol, tunc ueniens in Arietem aut Brachia luna  
neque plena est neque soli coit. potest autem hoc ipsum et in hora  
anni ex natura lunae: calida enim est et umida, et hac uirtute ex-  
tollitur unda. iuxta hoc quoque hiems quidem umidum sequitur, aestas  
25 et calidum: itaque et luna his simillima. atqui adulta redundantia  
meridiantem luna, addeturque adhuc magis terminum supergressa me-  
dium: utrimque enim statione magis copula lunae fortiores sunt. unde  
74 et secundam a coitu luna ducens, et aequaliter a plenilunio maior  
unda extollitur magis quam priusquam moueretur in noua utrisque  
intulit eo quod nondum quidem alienatur longe in magnum mota  
uirtute. ipsa autem in id ipsum statio causali fortior in magnitudinem  
5 operis nouae constituta est. hanc itaque quantum aduenit ueris cau-  
sam ueteres et accessus et recessus pertransibant.

Quare uero per  
singulos dies fluminibus ruentibus innumerabilibus et magnitudine  
ingentibus nullo modo mare efficitur plus, neque hoc quidem inconse-  
quens ignorasse quosdam, non tamen difficile inspicienti uidere. ipsa

[74] 6-16 quare uero – occulte ] ex Arist. *Meteor.* 2, 2, 355b 20-32 (Louis): «τὸ δὲ ζητεῖν τὴν ἀρχαίαν ἀπορίαν, διὰ τί τοσοῦτον πλῆθος ὕδατος οὐδαμοῦ φαίνεται (καθ' ἐκάστην γὰρ ἡμέραν ποταμῶν ρεόντων ἀναριθμῆτων καὶ τὸ μέγεθος ἀπλέτων οὐδὲν ἢ θάλαττα γίγνεται πλείων), τοῦτο οὐδὲν μὲν ἄτοπον ἀπορησαί τινας, οὐ μὴν ἐπιβλέψαντά γε χαλεπὸν ἰδεῖν. τὸ γὰρ αὐτὸ πλῆθος ὕδατος εἰς πλάτος τε διαταθὲν

21 potest *G* : posse *G*<sup>2</sup> (te *eras.*, s<sup>1</sup> in *ras.* et e ex t) (*def. edd.*) in hora *G* : horam *G*<sup>2</sup> (in *eras.* et *comp. s.l.*) (*def. edd.*) 22 umida *G* : humida *Dübner* 23 umidum *G* : humidum *Dübner* 24 umido *G* : humido *Dübner* umidum *G* : humidum *Dübner* 26 addeturque *G*<sup>2</sup> (adde in *ras.*) 73, 27-74, 5 unde – constituta est locum corruptum *expedire non potui* 27 utrimque *scripsi* : utrinque *G* enim statione *G*<sup>2</sup> (in *ras.*) copula *G*<sup>2</sup> (in *ras.*) [74] 1 secundam *G* : secunda *Russell* maior *G*<sup>2</sup> (ior in *ras.*) : max... *G* (*fuisse maxima suspicatus est Dübner*) 2 post quam *ras.* 15 litt. in *G* moueretur in noua utrisque intulit *G*<sup>2</sup> (in *ras.* et extra *uersum*) : moueretur in noua<m formam> utrimque intulit *Russell* 3 mota *G*<sup>2</sup> (ta in *ras.*) : *fuisse mouetur suspicati sunt edd.* 4 statio *G*<sup>2</sup> (in *ras.*) causali *G* : fort. causalis 5 nouae *G*<sup>2</sup> (in *ras.*) : noue *Russell* aduenit ueris *G*<sup>2</sup> (in *ras.*) 6 pertransibant *G*<sup>2</sup> (n *s.l.*) : pertransibat *G* 8-9 inconsequens *G*<sup>2</sup> (in extra *uersum*) : consequens *G*

altri segni, allora la Luna giungendo nell'Ariete o nella Bilancia, non è né piena né in congiunzione con il Sole. Ma anche in una determinata stagione dell'anno si può verificare ciò per effetto della natura della Luna: infatti è calda e umida e da questa proprietà viene sollevata l'onda. Parallelamente a ciò, anche l'inverno appunto si accompagna all'umidità, l'estate al contrario dell'umidità, la primavera e l'autunno invece all'umidità e al caldo in maniera proporzionata: così la Luna somiglia soprattutto a queste due ultime stagioni. Ebbene, quando la Luna è al meridiano, l'alta marea è ingente e la corrente aumenta ancora di più quando la Luna ha superato la metà del cielo: da entrambe le parti [...]. E così gli antichi illustravano questa causa di quanto avviene in realtà, del flusso e del riflusso.

Non è neppure strano che alcuni ignorassero per quale motivo, benché quotidianamente vi si gettino fiumi innumerevoli e di grandi dimensioni, il mare non aumenti affatto, ma a ben vedere non è difficile

10 enim multitudo aquae in latitudinem disposita et in cumulum non  
 pari tempore exsiccat, sed differt tantum ita ut illa quidem per  
 totum diem lunarem, illa uero in mare immissa euanescat ueluti si  
 quis super mensam magnam distenderet aquae cyathum: simul enim  
 sentientibus euanescet. hoc autem et circa flumina accidit: continu-  
 15 atim enim fluentibus et cumulatim semper quod aduenit in silentium  
 et latum locum cito exsiccat et occulte: multis enim uaporibus  
 sursum ductis de mari et aliis sideribus et sole, adueniens aqua ex  
 fluminibus non est maior euaporata; eo magis et influens siccatur  
 multitudine et calidissima uirtute salsitatis.

Salsum enim esse mare

20 causae quidem dictae sunt crebrae differenter: plures autem aiunt  
 minutissimum quidem eius et dulcissimum sursum duci per leuitatem  
 per singulos dies, et ferri discretum et uaporatum in superiorem lo-  
 75 cum, ibique iterum consistere per frigiditatem, iterumque deferri ad  
 terram; salsum uero remanere propter grauitatem, sicut in corporibus  
 animalium. etenim in eis esca intrante dulcedinem escae umida sub-  
 stantia et quod superfluum apparet amarum et salsum, ita ut etiam

καὶ ἀθρόον οὐκ ἐν ἴσῳ χρόνῳ ἀναξηραίνεται, ἀλλὰ διαφέρει τοσοῦτον ὥστε τὸ μὲν  
 διαμεῖναι ἂν ὅλην τὴν ἡμέραν, τὸ δ' ὥσπερ εἴ τις ἐπὶ τράπεζαν μεγάλην περιτείνειεν  
 ὕδατος κύαθον, ἅμα διανοουμένοις ἂν ἀφανισθεῖη πᾶν. ὁ δὲ καὶ περὶ τοὺς ποταμοὺς  
 συμβαίνει· συνεχῶς γὰρ ρεόντων ἀθρόων ἀεὶ τὸ ἀφικνούμενον εἰς ἀχανῆ καὶ πλατὺν  
 τόπον ἀναξηραίνεται ταχὺ καὶ ἀδήλωτος». 21-[75], 2 minutissimum – terram ] ex  
 Arist. *Meteor.* 2, 2, 354b 28-31: «τὸ μὲν λεπτότατον καὶ γλυκύτερον ἀνάγεται  
 καθ' ἑκάστην ἡμέραν καὶ φέρεται διακρινόμενον καὶ ἀμιζόν εἰς τὸν ἄνω τόπον, ἐκεῖ  
 δὲ πάλιν συστάν δια τὴν ψύξιν καταφέρεται πάλιν πρὸς τὴν γῆν». 2-7 salsum –  
 consueuit ] ex Arist. *Meteor.* 2, 2, 355b 4-11: «τὸ μὲν ἄλμυρον ὑπομένει διὰ τὸ βάρος,  
 τὸ δὲ γλυκὺ καὶ πότιμον ἀνάγεται διὰ τὴν κορυφότητα, καθάπερ ἐν τοῖς τῶν  
 ζώων σώμασιν. καὶ γὰρ ἐν τούτοις τῆς τροφῆς εἰσελθούσης γλυκείας ἢ τῆς ὑγρᾶς  
 τροφῆς ὑπόστασις καὶ τὸ περίττωμα φαίνεται πικρὸν ὃν καὶ ἄλμυρον· τὸ γὰρ γλυκὺ

11 illa  $G^2$  (a ex u et d del.) : illud  $G$  12 lunarem  $G^2$  (in ras.) illa  $G^2$  (a ex u et d  
 eras.) : illud  $G$  immissa *scripsi* : inmissum  $G$ , inmissa  $G^2$  (a ex u et comp. eras.)  
 13 distenderet  $G^2$  (i ex e) : destenderet  $G$  15 aduenit in silentium  $G^2$  (in ras.) 16  
 et<sup>2</sup>  $G$  : ei *Bywater* 18 euaporata  $G^2$  (a<sup>3</sup> ex o) : euaporato  $G$  22 discretum  $G^2$  (i  
 s.l.) : descretum  $G$  [75] 3 esca  $G^c$  (a eras.) : aesca  $G$  dulcedinem  $G^2$  (e<sup>1</sup> ex i et  
 dinem in ras.) : *fuisse dulcia putauit Dübner*, dulcedine *Bywater* escae  $G^{2c}$  : *G non  
 liquet*, aesce  $G^c$  umida  $G$  : humida *Dübner* post umida ras. 3 litt.  $G$  : *fuisse est  
 putauit Dübner*

chiarirlo. La stessa massa d'acqua disposta in larghezza o accumulata non si prosciuga nella stessa quantità di tempo, ma differisce a tal punto che in un caso svanisce nella durata di un giorno, nell'altro invece immessa nel mare svanisce come se si spargesse sopra un grande tavolo da pranzo una coppa d'acqua: ci si rende appena conto del suo svanire. Questa stessa cosa si verifica con i fiumi: infatti dal momento che scorrono continuamente e in massa, sempre quando giunge in un luogo aperto e vasto l'acqua secca subito e inavvertitamente. Siccome molto vapore viene sollevato dal mare e da parte degli altri astri e del Sole, l'acqua che proviene dai fiumi non è maggiore di quella evaporata; l'acqua che affluisce si prosciuga ancor di più a causa della grande quantità di sale e per la proprietà caldissima di questo.

Del fatto che il mare sia salato sono state indicate molte cause indifferentemente: i più affermano che la sua parte più minuta e più dolce sia tratta in alto per la sua leggerezza giorno per giorno e sia trasportata più in alto, separata e in forma di vapore, e lì si condensi per il freddo e di nuovo scenda a terra; la parte salina invece rimane, a causa della pesantezza, come nel corpo degli animali. E infatti quando il cibo che fa ingresso nel loro corpo è dolce, la sostanza umida del cibo e il residuo appaiono amari e salati, così come lo sono anche i sudori:

5 sudores tales sint: dulce enim et potabile ab insita caliditate tractum  
in carnes et aliam constructionem uenit partium, ut unaquaeque con-  
sueuit. quia uero est in mixtura dulcedinis salsum, potest etiam hinc  
accipi: si enim quis saccum formans caereum in mare immiserit prius  
circumligans os tantum ut non infundatur mari, tunc intrans aqua  
10 per caereos parietes fit potabilis, et ueluti per colatorium quod cras-  
sum et terrenum secernitur et quod facit salsuginem per commix-  
tionem; et si iuxta mare in litore foderit quis fossam, omnis in ea  
percolata aqua ex mari per occultas terrae uenas potabilis efficitur.  
satius uero dicere ipsum sic creatum fuisse a deo, sicut et aliorum  
15 elementorum unumquodque propriam habet naturam; itaque etiam  
mari connaturale esse salsum pro omnium salute in terra animalium  
ut non putresceret omnino: quod quidem uidemus euenire in quibus-  
dam lacubus et aliis consistentibus potabilibus aquis. quod enim  
circumstat facile ab umidiori uapore corrumpitur spiritibus in plus  
20 conuecta putredine; et mare quoque partim quidem separatum cito  
putrescit, omne autem nequaquam. itaque et hoc prouide in mari  
factum est. natura autem aquarum est talis, et non solum in Magno

καὶ πότιμον ὑπὸ τῆς ἐμφύτου θερμότητος ἐλκυσθὲν εἰς τὰς σάρκας καὶ τὴν ἄλλην  
σύνταξιν ἦλθεν τῶν μερῶν, ὡς ἕκαστον πέφυκεν». 7-12 quia uero – commixtionem  
] ex Arist. *Meteor.* 2, 3, 358b 34-359a 5: «ὅτι δ' ἐστὶν ἐν μείξει τινὸς τὸ ἀλμυρόν,  
δῆλον οὐ μόνον ἐκ τῶν εἰρημένων, ἀλλὰ καὶ ἐάν τις ἀγγεῖον πλάσας θῆ κήρινον εἰς  
τὴν θάλατταν, περιδήσας τὸ στόμα τοιοῦτοις ὥστε μὴ παρεγγεῖσθαι τῆς θαλάττης· τὸ  
γὰρ εἰσιὸν διὰ τῶν τοίχων τῶν κηρίνων γίγνεται πότιμον ὕδωρ· ὥσπερ γὰρ δι' ἠθμοῦ  
τὸ γεῶδες ἀποκρίνεται καὶ τὸ ποιοῦν τὴν ἀλμυρότητα διὰ τὴν σύμμειξιν». 12-13 et  
si iuxta – efficitur ] cfr. [Arist.] *Probl.* 23, 37, 935b 3-16. Cfr. etiam [Arist.] *Probl.*  
23, 21, 933b 33-40. 20-22 et mare – talis ] ex Arist. *Meteor.* 4, 1, 379b 4-6: «διὸ ἡ  
θάλαττα κατὰ μέρος μὲν διαιρουμένη ταχὺ σήπεται, ἅπαντα δ' οὐ, καὶ τᾶλλα ὕδατα  
ὡσαύτως».

5 ab insita  $G^2$  (*in ras.*) : *fuisse* a connaturali *suspiciatus est Dübner* 7 in mixtura  $G^2$   
(*ixtura in ras.*) : *fuisse* inmixta uel inmixtum *suspiciatus est Dübner* dulcedinis  $G^2$   
(*is ex e*) : dulcedine  $G$  9 circumligans  $G$  : circumligans  $G^c$  (*comp. eras. et n addit.*)  
infundatur  $G^c$  (*n del.*) : infundantur  $G$  10-11 crassum *edd.* : crasum  $G$  12 si  $G^c$   
(*qua eras.*) : quasi  $G$  fossam *edd.* : fosam  $G$  14 sicut et  $G^2$  (*cut et in ras.*) 15  
elementorum *edd.* : elimentorum  $G$  habet  $G^2$  (*ns eras. et t in ras.*) : habens  $G$   
itaque  $G^2$  (*que ex corr.*) : ita ut  $G$  (*ut uid.*) 17 putresceret omnino  $G^2$  (*in ras.*) 19  
umidiori  $G$  : humidiori *Dübner*

infatti la parte dolce e potabile, attratta dal calore naturale, passa nelle carni e nel resto della struttura delle parti del corpo, secondo la natura di ciascuna. Che il salato si trovi mescolato al dolce può essere desunto anche da ciò: se uno infatti, plasmato un recipiente di cera, lo immerge nel mare, non prima di averne chiuso l'apertura in maniera tale che non sia riempito dall'acqua del mare, allora l'acqua, entrando attraverso le pareti di cera, diventa potabile e, come attraverso un filtro, viene separato l'elemento grasso e terroso e ciò che produce la salinità attraverso il mescolamento; e se uno scava una fossa presso il mare in spiaggia, tutta l'acqua che vi filtra dal mare attraverso le vene nascoste della terra risulta potabile. È tuttavia preferibile affermare che il mare sia stato creato dalla divinità in questo modo, così come ciascuno degli altri elementi ha la propria natura; e così anche per il mare è naturale essere salato a beneficio della salute di tutti gli esseri viventi della Terra, affinché non imputridisca completamente: ciò appunto vediamo capitare in alcuni laghi e in altri casi di acque potabili che ristagnano. Infatti l'acqua stagnante viene facilmente corrotta da un vapore più umido, dal momento che la putrefazione è recata dal vento; e anche una parte di mare che sia stata separata presto imputridisce, mentre il mare intero assolutamente no. Dunque questa caratteristica del mare è stata predisposta provvidenzialmente. Infatti la natura delle acque è tale

mari sed etiam in aliis puribus locis. declarat hoc et lacum talem  
narrando, in quem si quis immiserit ligans hominem seu iumentum,  
supernatare hoc, inquit, non tamen mergi aut etiam discindere aquam:  
esse autem amarum sic lacum et salsum, ut nullum nutriat piscem,  
uestimenta uero lauare, si quis excusserit umectans. manifestum  
5 itaque quia salsugo facit quoddam corpus crassum, et terreum est  
quod inest. est autem lacus quidam in regione Palaestinorum  
qui dicitur a multis Asphaltitis, quem etiam Mortuum uocant mare,  
quasi nihil uiuificans in se; ab eo bitumen nascitur. et circa locos  
alios ubique terrae fluxus naturaliter sunt salsi fluminum seu fontium,  
10 quidam uero calidi et cursiles. horum igitur omnium causam dixerit  
quis connaturalem et unitam seu ingenitam naturam ignis: ardens  
enim terra eo magis et minus uarias recipit formas fusionum \* \* \*  
et quibusdam talibus impletur uirtutibus, per quas aquae colatae siue

23-[76], 6 declarat – inest ] ex Arist. *Meteor.* 2, 3, 359a 16-24: «εἰ δ' ἔστιν ὡσπερ  
μυθολογοῦσιν τινες ἐν Παλαιστίνῃ τοιαύτη λίμνη, εἰς ἣν ἐάν τις ἐμβάλῃ συνδήσας  
ἄνθρωπον ἢ ὑποζύγιον ἐπιπλεῖν καὶ οὐ καταδύεσθαι κατὰ τοῦ ὕδατος, μαρτύριον ἂν  
εἴη τι τοῖς εἰρημένοις· λέγουσι γὰρ πικρὰν οὕτως εἶναι τὴν λίμνην καὶ ἀλμυρὰν ὥστε  
μηδένα ἰχθὺν ἐγγίγνεσθαι, τὰ δ' ἰμάτια ῥύπτειν, ἐάν τις διασεῖσῃ βρέξας. Ἔστι δὲ καὶ  
τὰ τοιαῦτα σημεῖα πάντα τῶν εἰρημένων, ὅτι τὸ ἀλμυρὸν ποιεῖ σῶμά τι, καὶ γεῶδές  
ἐστὶν τὸ ἐνυπάρχον». 8-16 et circa – cursu ] ex Arist. *Meteor.* 2, 3, 359b 8-19: «εἰσὶ  
δὲ πολλαχοῦ καὶ κρήναι καὶ ῥεύματα ποταμῶν παντοδαποὺς ἔχοντα χυμοὺς, ὧν  
πάντων αἰτιατέον τὴν ἐνοῦσαν ἢ ἐγγιγνομένην δύναμιν πυρός· καιομένη γὰρ ἡ γῆ τῶ  
μᾶλλον καὶ ἤττον παντοδαπὰς λαμβάνει μορφὰς καὶ χροῶς χυμῶν· στυπτηρίας γὰρ  
καὶ κονίας καὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων γίγνεται πλήρης δυνάμεων, δι' ὧν τὰ  
ἠθούμενα ὕδατα ὄντα γλυκεὰ μεταβάλλει, καὶ τὰ μὲν ὀξεῖα γίγνεται, καθάπερ ἐν τῇ  
Σικανικῇ τῆς Σικελίας· ἐκεῖ γὰρ ὀξέα γίγνεται, καὶ χρωῶνται καθάπερ ὀξει πρὸς ἕνια  
τῶν ἐδεσμάτων αὐτῶν. ἔστι δὲ καὶ περὶ Λύγκον κρήνη τις ὕδατος ὀξέος, περὶ δὲ τὴν  
Σκυθικὴν πικρά· τὸ δ' ἀπορρέον αὐτῆς τὸν ποταμὸν εἰς ὃν εἰσβάλλει ποιεῖ πικρὸν  
ὅλον».

23 lacum  $G^2$  (s. *eras. et comp. s.l.*) : lacus  $G$  (*fort. recte*) 23-[76], 1 talem narrando  
 $G^c$  (*in ras.*) : *fort. damnanda* 2 supernatare  $G^2$  (*re in ras.*) : supernatat *dispexit*  
*Dübner* inquit  $G^2$  (*in ras.*) : *fort. damnandum* 4 uestimenta  $G^c$  (*a ex o*) : uestimento  
 $G$  excusserit  $G^1$  (*s<sup>1</sup> s.l.*) : excuserit  $G$  umectans  $G$  : humectans *Dübner* 5  
crassum *edd.* : crasum  $G$  6 quidam  $G$  (*def. Dübner*) : quidam alter  $G^2$  (*alter in*  
*marg.*) (*def. Bywater*) Palaestinorum *edd.* : parestinorum  $G$ , palestinatorum  $G^1$  (*r del.*  
*et l s.l.*) 7 Asphaltitis *edd.* : asfaltistis  $G$  12 post fusionum lac. *statuit Bywater* :  
quo magis et minus *suppl. Russell* 13 impletur *coni. Dübner* : impletur  $G$



e non solo nel Grande Mare, ma anche in molti altri luoghi. Ed egli mostra ciò raccontando di un lago tale per cui se qualcuno vi immerge un uomo o un animale da soma, dopo averlo legato, afferma che questo galleggi e comunque non affondi e neppure fenda l'acqua: il lago è così amaro e salato che non nutre alcun pesce, ma deterge le vesti, se le si scuote bagnandole. E così è chiaro che la salsedine produce una sostanza densa e ciò che vi è all'interno è terroso. Si tratta appunto di un lago situato nella regione dei Palestinesi che è chiamato da molti Asfaltite e che chiamano anche Mar Morto, in quanto non dà vita a nulla al suo interno; da questo è prodotto il bitume. Anche in altri luoghi ovunque sulla Terra vi sono correnti fluviali e fonti salate per natura, alcune calde e agitate. Si potrebbe dunque dire che la causa di tutto ciò sia la natura del fuoco loro connaturata e unita o congenita: infatti la terra quando brucia assume in maggiore o minore misura varie forme di sapori \* \* \* ed è colma di alcune proprietà siffatte, filtrate attraverso

dulces sint mutantur, siue etiam per se naturaliter ex talibus nas-  
15 cuntur fusionibus, et quaedam quidem acetae fiunt, quaedam uero  
amarae, et iterum aliae feruentes igne et cursu. et horum historia  
plena ex differentiis testata locorum, sicut et ille puteus qui dicitur  
esse in regione Cisia Persicae talis, quod eo exhalat uariam effert  
speciem: est enim bituminatum oleum quod uocant ΝΕΦΘΑΝ, aqua uero,  
20 ita ut tales differentes sint haustus.

17-20 ille – haustus ] cfr. Strab. 16, 1, 15 (= Posid. fr. 236 Edelstein-Kidd); Hdt. 6, 119; Philostr. *Ap.* 1, 23.

14 mutantur *scripsi* : motantur *G* 18 exhalat *G*<sup>2</sup> (h *s.l.*) : exalat *G* 19 ΝΕΦΘΑΝ  
*Bywater* : ΝΕΦΘΑΝ *G*, νάφθαν *Dübner* 19 uero *G* : quoque *G*<sup>2</sup> (*s.l. et uero del.*) 20  
ita ut *G* : itaque *G*<sup>2</sup> (que *ex u et t eras.*)

le quali le acque mutano, sia che siano dolci, sia che anche di per sé naturalmente nascano con simili sapori, e alcune diventano acide, altre invece amare, e ancora altre agitate per l'ardore e la corrente. Gli studi di questi fenomeni sono pieni di attestazioni provenienti da differenti località, come il famoso pozzo che si dice trovarsi nella regione della Cissia in Persia, tale per cui ciò che da esso viene emesso reca varie forme: v'è infatti un olio bituminoso che chiamano nafta e, d'altro canto, dell'acqua sicché tali sono i differenti tipi di sostanze che si attingono.

*Titulus deest*

Et hoc quoque: quare graue in aere et ignis in umiditate sub-  
 sistit et receptionem habet? uidetur enim in aere ignis cum umiditate,  
 5 et casus cuiusdam grauis ex aere fit et hoc ipsum ambiente in aere  
 solida crassitudine. per aera enim purum et uacuum solida crassit-  
 udine esse potest unumquodque animal, inspirationem et respirationem  
 habendo et a loco in locum transeundo, et omne quodcumque a terra  
 in aera proicitur iterum in terram resoluitur et non uidetur quid in  
 10 aere quod potest graue quid aut crassitudinem sustinere; saepe uero  
 et puro aere nubs subito uidetur, ex qua pluuia multa descendit, et  
 ignes de caelo aut fulmina aut graue quid saepe cadit ad terram. et  
 in aere intus nubibus et pluuia ignis effulgorat et lux uidetur et  
 sonitus magni et terribiles, quasi quaedam grauia et firma cum multa  
 15 et supereminenti uirtute inter se inuicem collisa ex aere audiuntur.  
 et in circuitu quoque nubium, tamquam a quadam parua distantia,  
 sol et purus aer et neque connebulatio, sed neque spirituum motus,  
 sic est ut possit cognosci quia nubes et pluuiam non ex alio loco  
 spirituum necessitas intulit, sed ex ipso aere uelociter turbato ap-  
 20 paruerunt, et ipse grauis cuiusdam casus et crepitus ex ipso aere facti  
 sunt. et hoc quidem praeclarum, quia nubes talem soliditatem et  
 uirtutem uel crassitudinem non habent ita ut gracili saltem cuidam  
 graui in aere resistat et deprehendat.

[77] 2 *titulus deest in G* : septimum capitulum habens sic  $G^2$  3 *umiditate scripsi* :  
 humiditate  $G$  4 *umiditate G* : humiditate *Quicherat et Dübner* 5 *post ipsum*  
*aliquid deesse putauit Bywater (fort. non)* 9 *proicitur G* : proiicitur  $G^c$  ( $i^1$  *extra*  
*uersum*) *resoluitur G* : reuoluitur *coni. dubit. Dübner (fort. recte)* 12 *caelo G* :  
 coelo *Quicherat et Dübner* *quid G* : quod *Quicherat* 13 *effulgorat scripsi* :  
 effulgorat  $G$  16 *tamquam scripsi* : tanquam  $G$  17 *connebulatio G<sup>c</sup> (nis eras.)* :  
 connebulationis  $G$  18 *ut G<sup>c</sup> (sic eras.)* : sicut  $G$  22 *cuidam G<sup>c</sup> (us eras.)* :  
 cuiusdam  $G$  23 *deprehendat edd.* : depraehendat  $G$

## CAPITOLO VII

### *Titolo mancante*

E anche questo: per quale motivo vi sono e trovano posto un grave in aria e il fuoco nell'umidità? Infatti in aria si vede il fuoco insieme all'umidità e dall'aria si verifica la caduta di un grave e questo avverrebbe anche se vi fosse una forma di addensamento solido in aria. Infatti un animale può trovarsi nell'aria pura e priva di un qualche addensamento solido, poiché inspira ed espira e si muove da un luogo all'altro, e invece qualunque oggetto da terra sia gettato in aria di nuovo ritorna a terra e non si vede nulla in aria che possa sorreggere qualcosa di pesante o un addensamento; spesso però nell'aria pura all'improvviso si vede una nube da cui precipita molta pioggia e spesso dal cielo cadono a terra fuochi o fulmini o qualcosa di pesante. E in aria, dall'interno delle nubi e dalla pioggia, sfolgora un fuoco, si vede della luce e si odono provenire dall'aria suoni forti e terribili, come se dei corpi pesanti e resistenti si scontrassero tra di loro con grande ed eccezionale forza. Eppure, tutto intono alle nubi, così come a breve distanza vi sono il Sole e un'aria pura e non v'è neanche un annuolamento, né un moto ventoso, allo stesso modo si può riconoscere che non v'è una forza cogente che ha sospinto lì da un altro luogo le nuvole e la pioggia, ma che queste sono apparse repentinamente proprio dall'aria turbata e la stessa caduta di un grave e il rumore si originano proprio dall'aria. Ed è anche chiarissimo che le nuvole non hanno una solidità, una forza o una densità tali per cui talora un piccolo grave resti sospeso e sia tratto in aria.

Argumentum quoque etiam

25 ex hoc, quia in montanis sunt loci ita ut saepe quidem supra mon-  
tium cacumen sole existente et puro aere et nubibus ibi non existen-  
tibus inferius et in planis connebulatio et pluua in eadem hora sit.  
cum uero a cacumine montis in illo loco quo principium connebula-  
tionis est apparuerit quidam uapor, id est umiditas, inuenitur nubs  
30 illa; quantumque progreditur quis interius connebulationis illius par-  
tem obscuriorem inueniet; est autem quando et guttulae ex ipsa  
cadunt. cum autem quis adhuc longe pertransit connebulationem illam  
et ab ipsa caligine et uapore deorsum montis mouetur, tunc uapor  
78 ille, id est umiditas per quam pertransierat, in aere apparet crassa  
nubs. est autem quando et pluua grauis fit et ex hominum aliorum-  
que animalium in aere et in nubibus meatu, id est afflatu. per hoc  
ostenditur quod non talem uirtutem aut crassitudinem habeant nubes  
5 ut etiam minutissimum quid graue possint sustinere in aere aut ex  
terra retrahere. uenti enim multam uirtutem habentes potenterque  
et nimis spirantes non possunt lapidem paruum in aere deprehendere.

26 post inferius ras. 6 litt. in G : fuisse autem suspicatus est Bywater 28 umiditas  
G : humiditas Dübner 29 post interius con- deest G usque ad 85,24 -sura  
connebulationis P H Q C U V : connubilationis M 30 inueniet P H Q C : inuenit M  
U V 31 autem P H C M U V : om. Q longe H Q C M U V : langue P, longue P<sup>2</sup>  
(a del. et o s.l.) 32 mouetur P H Q C M U : morietur V [78] 1 pertransierat P H  
: transierat Q M V, transsierat C 1-2 pertransierat – quando om. U 1 crassa H Q  
C M V : crasa P 2 et<sup>1</sup> P H C M V : om. Q et<sup>2</sup> P H : om. Q C M U V 2-3  
aliorumque P<sup>c</sup> (i s.l.) H Q C M U V : alorumque P 3 in<sup>1</sup> P Q C M U V : om. H 4  
non talem P H Q C M U : naturalem V 5 etiam P H Q M U V : in C quid P H Q  
C M U : quod V 6 potenterque P Q C M U V<sup>l</sup> (comp. del.) : potentesque H,  
pontenterque V

Una prova viene anche da questo, ossia dal fatto che in montagna vi sono luoghi tali per cui spesso, mentre sulla cima delle montagne vi sono il Sole e un'aria limpida e non si trovano nuvole, più in basso e in pianura nello stesso momento vi sono addensamenti di nuvole e pioggia. In realtà quando dalla cima di una montagna sia divenuto visibile del vapore, cioè dell'umidità, nel luogo in cui all'inizio c'era un annuvolamento, si scopre una nube; e quanto più uno si addenterà in quell'annuvolamento, tanto più ne troverà una parte più oscura; può capitare anche che da quella cadano delle goccioline. Quando uno attraversi quell'annuvolamento ancor di più e proceda giù dalla montagna a partire da quell'offuscamento e da quel vapore, allora quel vapore, cioè l'umidità, attraverso cui è passato appare nell'aria in forma di nuvola densa. Capita anche che si verifichi una grave pioggia a partire dal moto, cioè dal respiro, degli uomini e degli altri animali nell'aria e nelle nubi. Attraverso ciò si rivela come le nuvole non abbiano una forza o una densità tali da poter sorreggere anche il più piccolo dei gravi in aria o sollevarlo da terra. I venti anche quando hanno molta forza e soffiano in maniera violenta e smisurata non possono sollevare neppure un piccolo sasso. Una volta dimostrato che

nubibus autem et uentis talem uirtutem non habere ostensis, itaque graue tale in aere quod cadit ex aere unde fit formare illam natu-  
 10 ram et ignem et similia, et quis ex terra haec subleuat, et quis in aere continet? et si quidem non ex ea tracta subuehantur, quis factor eorum in aere? si enim ille qui deorsum cadit ignis graue non habet, uerumtamen deorsum fertur, manifestum quia natura differt hic ab eo qui in terra est igne. terreni enim ignis flamma  
 15 sursum in aere exaltata in diametrum eius flectitur. si uero in aere ignis graue habet et per illud graue deorsum cadit, deliberandum hoc: unde erit eius graue, et quis sustinet in aere, et quare in umiditate lucet atque fulgurat, et quousque ad terram mittatur, neque spiritus neque pluuias illum extinguet? per hoc autem capitulum quae dubia  
 20 sunt multis quidem perhibentur rationibus; unam uero atque breuem habet speculationem de graui et leui et his quae sursum fiunt in aere crassioribus corporibus, seu etiam omnino sursum tractis ex terra, et quomodo subsistunt, et a quo ea sustententur siue feruntur.

8 non *PH*: *om. QCMUV* ostensis *PHQCMU*: ostensit *V* itaque *PHQMUV*: itaque quod *C* 9 fit *PHCMUV*: sit *Q* 10 et<sup>2</sup> *PHCMUV*: et his *Q* quis<sup>1</sup> *PHCMUV*: quis hoc *Q* ex terra *PHQMUV*: extra *C* haec *PHCMUV*: *om. Q* subleuat *PQCHMUV*<sup>c</sup> (*comp. del.*): subleuant *V* 11 continet *PQCMUV*: continet *H* tracta *PH*: *om. QCMUV* subuehantur *QMU*: subueantur *PC*, subuehebantur *H* (*def. Bywater*), subleua *V*, subuehantur *V*<sup>l</sup> (*1 del., u<sup>2</sup> s.l. et h ex a*) 13 manifestum *PQCMUV*: manifestum est *H* (*def. Bywater*) quia *PHCMUV*: quod *Q* 14 differt *PHQ*: difertur *C*, differtur *MUV* hic ab eo *PH*: incabeo *QV*, in cabeo *CMU* terra *PHQMUV*: terram *C* est *PHQMUV*: *om. CV* flamma *PH*: *om. QCMUV* 15 aere<sup>1</sup> *Q*: aera *PHCMUV* flectitur *PHU*: fectitur *QCMV* 17 unde *PHQMUV*: inde *C* erit eius *PCMUUV*: eius erit *H* (*def. Bywater*), eius *Q* 18 mittatur *PQCMUV*: mittitur *H* (*def. Bywater*) 20 *post sunt ras. 5 litt. in P* quidem *PQCMUV*: enim *H* 21 his *PHQMUV*: huius *C* fiunt *PHQMUV*: sunt *C* 22 crassioribus *HQCMUV*: crasioribus *P* etiam *PHQCUV*: et *M* 23 siue feruntur *PHQMUV*: id est sum feruntur *C*



le nubi e i venti non hanno una forza siffatta, da dove deriva dunque il fatto che la natura formi un grave, un fuoco o cose simili in aria tali che precipitino dall'aria? Chi solleva queste cose da terra e chi le trattiene in aria? E se alcune di queste non salgono in quanto tratte da terra, chi è a crearle in aria? Se infatti il fuoco che cade giù non ha peso e tuttavia viene trasportato verso il basso, è chiaro che per natura è diverso dal fuoco che si trova sulla terra. La fiamma del fuoco che si trova sulla terra, infatti, sollevata in aria verso l'alto, si volge nella direzione opposta a quella del fuoco che precipita dal cielo. Se tuttavia il fuoco che si trova in aria ha un peso e a causa di quel peso cade giù, bisogna stabilire quanto segue: da dove deriva il suo peso e chi lo sostiene in aria e per quale motivo emana luce e sfolgora nell'umido e fino a che punto viene fatto giungere a terra senza che il vento e la pioggia lo spengano? Attraverso questo capitolo sono presentati gli argomenti oggetto di dubbi con molte spiegazioni, ma esso contiene anche una breve trattazione relativa al pesante e al leggero, ai corpi più densi che si formano in alto in aria o anche a quelli in generale tratti in alto da terra, al modo in cui vi permangono e a che cosa li sorregga e li trasporti.

Itaque

25 in solutionem pro his quae quaesita sunt oportet illa prius acci-  
pere et dicere, quia grauium et leuium quoddam quidem simpliciter  
et ad se dicitur, quoddam uero ad aliorum comparationem per quam  
grauius aut leuius altero dicimus. ipsum autem omnino graue et leue  
quod quidem semper consuevit a medio uehi sursum quodque ad  
medium deduci; ignis itaque proprie et simpliciter et semper leuis  
30 natura sursum facit euectionem, terra uero et terrena omnia deorsum  
et ad medium ac si natura grauia locantur. definiendum enim fortassis  
79 sit secundum communem opinionem sic: graue quidem simpliciter  
quod omnibus subsistit, leue uero quod omnia supereminet. simpliciter  
autem dicimus et secundum genus definientes et uniformiter utrique  
horum subesse unum, ut igni quidem leue, terrae uero graue: ignis

25-27 quia – dicimus ] ex Arist. *Cael.* 4, 1, 308a 7-9 (Moraux): «λέγεται δὴ τὸ μὲν ἀπλῶς βαρὺ καὶ κοῦφον, τὸ δὲ πρὸς ἕτερον· τῶν γὰρ ἐχόντων βάρος φαμὲν τὸ μὲν εἶναι κουφότερον, τὸ δὲ βαρύτερον, οἷον ξύλου χαλκόν». 27-29 ipsum – deduci ] ex Arist. *Cael.* 4, 1, 308a 29-31: «ἀπλῶς μὲν οὖν κοῦφον λέγομεν τὸ ἄνω φερόμενον καὶ πρὸς τὸ ἔσχατον, βαρὺ δὲ ἀπλῶς τὸ κάτω καὶ πρὸς τὸ μέσον». 29-31 ignis – locantur ] ex Arist. *Cael.* 4, 2, 308b 13-15: «νῦν γὰρ τὸ μὲν πῦρ αἰεὶ κοῦφον καὶ ἄνω φέρεται, ἡ δὲ γῆ καὶ τὰ γεηρὰ πάντα κάτω καὶ πρὸς τὸ μέσον». 31-[79], 2 definiendum – supereminet ] ex Arist. *Cael.* 4, 4, 311a 16-18: «πρῶτον μὲν οὖν διωρίσθω, καθάπερ φαίνεται πᾶσι, βαρὺ μὲν ἀπλῶς τὸ πᾶσιν ὑφιστάμενον, κοῦφον δὲ τὸ πᾶσιν ἐπιπολάζον». 2-4 simpliciter – graue ] cfr. Arist. *Cael.* 4, 4, 311a 18-19: «ἀπλῶς δὲ λέγω εἷς τε τὸ γένος βλέπων, καὶ ὅσοις μὴ ἀμφοτέρω ὑπάρχει». 4-5 ignis – leuitatem ] ex Arist. *Cael.* 4, 4, 311b 27-28: «τὸ ἄρα πῦρ οὐδὲν ἔχει βάρους, οὐδὲ ἡ γῆ κουφότητα οὐδεμίαν».

23 itaque *P Q M U V*: itaque si *H* (def. *Bywater*), ita quod *C* 25 quia *P H C M U V*: quod *Q* quoddam *P H Q M U V*: quodam *C* 26 ad se *P H*: a se *Q C M U V* quoddam *P H Q M U V*: quodam *C* 28 semper consuevit *P H Q M V*: se per consuevit semper *C*, consuevit *U* 28-29 uehi – medium *om. V* 28-29 ad medium *P H M U*: a medio *Q C* 29 itaque *P H Q C M U V*: igitur *Bywater* proprie *H Q C M U V*: propriae *P* semper *P H C M U V*: *om. Q* 30 et *P Q C M U V*: *om. H* (def. *Bywater*) 31 definiendum *scripsi*: diffiniendum *P H Q C M U V* enim *P H Q M U V*: autem *C* fortassis *P<sup>c</sup>* (s ex t) *H Q C M U V*: fortassit *P* [79] 1 communem *P H M U V*: communionem *Q C* 3 definientes *scripsi*: diffinientes *P H Q C M V*, diffinitiones *U* 4 ut *P Q C M U V*: et *H* (def. *Bywater*)

E così per rispondere a ciò che è stato richiesto bisogna in primo luogo affrontare ed esporre una questione, ossia perché alcuni oggetti sono detti pesanti e leggeri ora semplicemente e di per sé, ora invece in base al confronto con altri, per il quale ne definiamo uno più pesante o più leggero dell'altro. Il pesante assoluto e il leggero assoluto sono rispettivamente ciò che è solito essere sempre portato dal centro verso l'alto e ciò che è invece solito essere ricondotto verso centro; dunque il fuoco, propriamente, semplicemente e sempre leggero per natura, sale verso l'alto, invece la terra e tutti i corpi costituiti di terra si collocano in basso e verso il centro, in quanto pesanti per natura. Infatti, bisognerebbe forse definire la questione secondo l'opinione comune in questo modo: il pesante assoluto è ciò che si colloca al di sotto di tutto il resto, invece il leggero assoluto è ciò che sovrasta tutto il resto. Infatti diciamo, parlando di pesante e leggero in termini assoluti e definendoli in base al genere e uniformemente, che ognuno di loro è caratteristica propria di uno dei due elementi, di modo che il leggero è proprio del fuoco, il pesante della terra; il fuoco infatti

5 enim nihil habet graue, neque terra qualemcumque leuitatem. aliter  
autem graue et leue quibus duo insunt. per hoc etiam quibusdam  
aliis superferuntur et substituuntur, sicut aer et aqua. simpliciter  
enim neutrum eorum leue aut graue, eo quod terra quidem ambo  
leuiora (superuehitur enim ei consequenter eorum particula), igne  
10 uero grauiora (subicitur enim eorum quantulumcumque sit particula),  
et ad se inuicem: quantulumcumque enim sit particula aeris super-  
fertur aquae, aquae uero quantulumcumque sit aeri subicitur. quoniam  
uero et aliorum quaedam quidem habent grauitatem, quaedam uero  
leuitatem, clarum quia horum causa omnium sit in extremis et non  
15 compositis differentia: ab illis enim participando eo quidem plus eo  
autem minus, erunt quaedam enim leuia corporum, quaedam uero

5-17 aliter – grauia ] ex Arist. *Cael.* 4, 4, 311a 22-33: «ἄλλως δὲ βαρὺν καὶ κοῦφον, οἷς ἀμφοτέρα ὑπάρχει· καὶ γὰρ ἐπιπολάζουσί τισι καὶ ὑφίστανται, καθάπερ ἀήρ καὶ ὕδωρ· ἀπλῶς μὲν γὰρ οὐδέτερον τούτων κοῦφον ἢ βαρύ· γῆς μὲν γὰρ ἄμφο κουφότερα (ἐπιπολάζει γὰρ αὐτῇ τὸ τυχὸν αὐτῶν μόριον), πυρὸς δὲ βαρύτερα (ὑφίσταται γὰρ αὐτῶν ὀπόσον ἂν ἢ μόριον), πρὸς ἑαυτὰ δὲ ἀπλῶς τὸ μὲν βαρὺ τὸ δὲ κοῦφον· ἀήρ μὲν γὰρ ὀπόσος ἂν ἢ, ἐπιπολάζει ὕδατι, ὕδωρ δὲ ὀπόσον ἂν ἢ, ἀέρι ὑφίσταται. ἐπεὶ δὲ καὶ τῶν ἄλλων τὰ μὲν ἔχει βάρος τὰ δὲ κουφότητα, δῆλον ὅτι τούτων μὲν αἰτία πάντων ἢ ἐν τοῖς ἀσυνθέτοις διαφορὰ· κατὰ γὰρ τὸ ἐκείνων τετυχηκέναι τοῦ μὲν πλεῖον τοῦ δ' ἔλαττον, ἔσται τὰ μὲν κοῦφα τὰ δὲ βαρέα τῶν σωμάτων».

5 nihil *P H Q M U V* : uel *C* terra *P H C M U V* : terram *Q* leuitatem *P H* :  
grauitatem *Q C M U V* aliter *P H Q C M U* : alter *V* 7 substituuntur *P H C M U*  
*V* : sustituntur *Q* 8 enim *P Q C M U V* : autem *H* eorum *P H Q C M U V* :  
horum *Bywater* 9 ei *P H Q M U* : *om. C V* consequenter *P H Q C M* : consequenter  
*M*<sup>1</sup> (u *s.l.*) *U V* 9-11 igne – particula *om. U* 10 grauiora *P H Q M* : grauiore *C V*  
subicitur *P H Q C V* : subiciuntur *M* enim *P H M V* : *om. Q C* quantulumcumque  
*P H* : quantulumcumque *Q C M V* particula *P H Q M V* : *om. C* 11 ad *Bywater*  
: a *P H Q C M V* inuicem *P H Q M V* : inuicem *C* *post inuicem lac. fort.*  
*statuenda* quantulumcumque *P H* : quantulumcumque *Q C M V* enim *P H* : *om.*  
*Q C M V* 11-12 superfertur *P Q C M U V* : superuehitur *H* (*def. Bywater*) 12  
aquae<sup>2</sup> *P Q C M U V* : aqua *H* (*def. Bywater*) quantulumcumque *P H* :  
quantulumcumque *Q C M U V* aeri subicitur *Q C M V* : aeri subiicitur *P*, subicitur  
aeri *H* 13 quidem *P H Q M U V* : quidam *C* 15 quidem *P H M U* : quod *C*,  
quodcumque *V* eo *P H Q M U V* : ea *C* 16 enim *P H H Q C M U V* : quidem  
*Bywater*

non ha nulla di pesante, né la terra ha alcuna leggerezza. Parliamo invece in altri termini di pesante e leggero in riferimento ai corpi che possiedono entrambe le determinazioni. Per questo motivo sono recati al di sopra di certuni e si situano al di sotto di altri, come l'aria e l'acqua. Nessuna di queste infatti è leggera o pesante in assoluto, dal momento che entrambe sono più leggere della terra (di conseguenza una loro parte si porta al di sopra di questa), ma più pesanti del fuoco (infatti, per quanto piccola, una loro parte si situa sotto questo) e tali sono l'una in rapporto all'altra: una particella di aria, infatti, per quanto piccola, si porta sopra all'acqua, una d'acqua invece, per quanto sia piccola, si situa al di sotto dell'aria. Poiché invero anche tra gli altri corpi alcuni hanno peso, altri invece leggerezza, è chiaro che la causa di tutto ciò sia la differenza esistente nei costituenti ultimi non composti: infatti, essendo costituiti di quelli in maggiore o minore misura, alcuni corpi

grauia. et ut graue habentia deorsum locantur ad medium quasi definitum, sic et quod sursum fertur non in infinitum sed usque ad proprium fertur summum et terminum: unius cuiusque enim proprius  
20 finis species est quasi consummatiuua; quia omnino nihil in infinitum fertur.

Et illud quoque oportet cognoscere quomodo connexorum corporum quaedam quidem bene discreta per eundem modum (bene discretum enim est bene definitum) sicut aer magis aqua, aqua uero terra: aer enim magis bene discretior est aqua quoniam magis  
25 umidus est et exilis, ac per hoc neque congelatur; aqua uero terra bene discretior quasi umida et opulentissima. dicitur autem horum unumquodque bene definitum quasi affectabile configuratum et comprehendenti et comprehenso ab eis. terra uero non bene definitum:  
80

17-19 et ut – terminum ] cfr. Arist. *Cael.* 4, 4, 311b 19-24: «ὀρθῶμεν γάρ, καθάπερ εἴρηται πρότερον, ὅτι τὰ γεηρὰ πᾶσιν ὑφίσταται καὶ φέρεται πρὸς τὸ μέσον. ἀλλὰ μὴν ὄρισται τὸ μέσον. εἰ τοίνυν ἐστὶ τι ὃ πᾶσιν ἐπιπολάζει, καθάπερ φαίνεται τὸ πῦρ καὶ ἐν αὐτῷ τῷ ἀέρι ἄνω φερόμενον, ὃ δ' ἀήρ ἡσυχάζων, δῆλον ὅτι τοῦτο φέρεται πρὸς τὸ ἔσχατον»; 4, 4, 312a 3-8: «ἐπεὶ δὲ τὸ πᾶσιν ὑφιστάμενον φέρεται πρὸς τὸ μέσον, ἀνάγκη τὸ πᾶσιν ἐπιπολάζον φέρεσθαι πρὸς τὸ ἔσχατον τῆς χώρας, ἐν ᾗ ποιοῦνται τὴν κίνησιν· ἐναντίον γὰρ τὸ μὲν μέσον τῷ ἔσχατῳ, τὸ δὲ ὑφιστάμενον ἀεὶ τῷ ἐπιπολάζοντι. διὸ καὶ εὐλόγως τὸ βαρὺ καὶ κοῦφον δύο ἐστίν· καὶ γὰρ οἱ τόποι δύο, τὸ μέσον καὶ τὸ ἔσχατον». 20-21 nihil – fertur ] cfr. Arist. *Cael.* 4, 4, 311b 31-32: «πρῶτον μὲν τῷ εἰς ἄπειρον μὴ ἐνδέχεσθαι φέρεσθαι μηθέν». 21-24 et illud – terra ] cfr. Arist. *Cael.* 4, 6, 313b 6-10: «ἐπεὶ δ' ἐστὶ τὰ μὲν εὐδιαίρετα τῶν συνεχῶν τὰ δ' ἤττον, καὶ διαιρετικὰ δὴ τὸν αὐτὸν τρόπον τὰ μὲν μᾶλλον τὰ δ' ἤττον, ταύτας εἶναι νομιστέον αἰτίας. εὐδιαίρετον μὲν οὖν τὸ εὐόριστον, καὶ μᾶλλον τὸ μᾶλλον· ἀήρ δὲ μᾶλλον ὕδατος τοιοῦτον, ὕδωρ δὲ γῆς».

18 definitum *scripsi*: diffinitum *PHQCMUV* in *CMUV*: *om. PHQ* 19 et *PQCMUV*: *om. H* 20 consummatiuua *PHCV*: consummatam *Q*, consumatiua *MU* omnino *Q*: omnimodo *PHCMUV* nihil in infinitum *PHQCMUV*: in infinitum nihil *V* 22 eundem *PHQCUV*: eundem *M* 23 definitum *scripsi*: diffinitum *PHQCMUV* 25 exilis *PHQMUUV*: ex illis *C* terra *PHCMUV*: *om. Q* 26 quasi *PHCMUV*: terra quasi *Q* autem *PHQMUUV*: *om. C* 27 definitum *scripsi*: diffinitum *PHQCMUV* 27-[80], 1 quasi – definitum *om. C* 1 et *PHMUUV*: *om. Q* uero *H*: quoque *PQMUUV* definitum *scripsi*: diffinitum *PHQMUUV*

saranno leggeri, altri invece pesanti. E come le cose che hanno peso si localizzano in basso, presso il centro come se fosse delimitato, così ciò che è recato in alto non vi è recato all'infinito, ma viene recato fino alla propria sommità e al proprio confine: infatti è come se il termine proprio di ogni cosa fosse la sua forma completa, perché nulla è mosso all'infinito. E bisogna anche sapere come alcuni corpi continui allo stesso modo siano facilmente divisibili (è facilmente divisibile infatti quel che è facilmente delimitabile), come l'aria più dell'acqua, l'acqua invero più della terra: infatti l'aria è molto più facilmente divisibile dell'acqua, perché è più umida e più sottile e per questo non si ghiaccia, l'acqua invece è più facilmente divisibile della terra, in quanto umida e facilissima da attraversare. Si dice poi che ciascuno di questi sia facilmente delimitabile, in quanto capace di assumere una forma conferita sia da parte del suo contenitore, sia da parte del suo contenuto. La terra non è facilmente delimitabile: infatti è

solidum enim est et siccum. affectabilior autem multo aere est paruus  
aer, et multa aqua similiter minor. unde latum quidem corpus, ut-  
pote ligneum aut alicuius materiae, multum comprehendens aquae  
5 non facile fertur; acutum uero ut paruam comprehendens aquam  
fertur cito. quoniam itaque grauia habent quandam fortitudinem  
separandi subiectum et ferri deorsum, at uero connexa habent  
quandam uirtutem non separari, per quam connexa sunt, oportet  
eas uirtutes ad se inuicem committere et superantem dominari. si  
10 enim grauis fortitudo, per quam uim facit et separat subiectum,  
superauerit connexi uirtutem, discindet et descendet per ipsum. si  
uero iterum connexi superauerit uirtus segregatiuam grauis uirtutem,  
non separabitur connexum neque graue feretur deorsum: unde glaciei  
crustae superuehantur aquae, et festuca et si quid tale superfertur  
15 aeri.

2-3 affectabilior – minor ] cfr. Arist. *Cael.* 4, 6, 313b 10-11: «καὶ τὸ ἔλαττον δὴ ἐν ἐκάστῳ γένοιτο εὐδιαιρετώτερον καὶ διασπᾶται ῥᾶον». 3-13 unde – deorsum ] ex Arist. *Cael.* 4, 6, 313b 11-21: «τὰ μὲν οὖν ἔχοντα πλάτος διὰ τὸ πολὺ περιλαμβάνειν ἐπιμένει, διὰ τὸ μὴ διασπᾶσθαι τὸ πλεῖον ῥαδίως· τὰ δ' ἐναντίως ἔχοντα τοῖς σχήμασι διὰ τὸ ὀλίγον περιλαμβάνειν φέρεται κάτω, διὰ τὸ διαρεῖν ῥαδίως. Καὶ ἐν ἀέρι πολὺ μᾶλλον, ὅσῳ εὐδιαιρετώτερος ὕδατος ἐστίν. ἐπεὶ δὲ τὸ τε βᾶρος ἔχει τινὰ ἰσχὴν καθ' ἣν φέρεται κάτω, καὶ τὰ συνεχῆ πρὸς τὸ μὴ διασπᾶσθαι, ταῦτα δεῖ πρὸς ἄλληλα συμβάλλειν· ἐὰν γὰρ ὑπερβάλλῃ ἡ ἰσχύς ἢ τοῦ βάρους τῆς ἐν τῷ συνεχεῖ πρὸς τὴν διάσπασιν καὶ διαίρεσιν, βιάσεται κάτω θᾶττον, ἐὰν δὲ ἀσθενεστέρα ἦ, ἐπιπολάσει».

2 affectabilior *P H Q C M V*: affectabile *U* 3 minor *P H Q C M U*: nimior *V*  
unde *P H C M U V*: unum *Q* 4 ligneum *Bywater*: lignum *P H Q C M U V* aut  
*P H Q C M V*: om. *U* multum *P H M*: multo *Q C U V* 5 aquam *P H V*: aqua *Q*  
*C M U* 7 separandi *P H Q C M U V*<sup>c</sup> (s. *del.*): separandis *V* at *P H Q M U V*: an  
*C* connexa *P H Q C U V*: conuexa *M* 10 fortitudo *P H*: fortuto *Q C*, fortuito *M*  
*U V* quam *P H Q C U V*: aquam *M* uim *P H Q C M V*: inde *U* 11 superauerit  
*P Q U V*: superauit *H*, superauerint *M* discindet *M U V*: descindet *P H C*, decindet  
*Q* 12 iterum connexi *P H*: connexium iterum *Q*, iterum connexium *C U V*, iterum  
connexum *M U*<sup>c</sup> (i. *del.*) *V* superauerit *P*: superauit *H*, superauerint *Q M U V*,  
superauerint *C* segregatiuam *P H Q C U V*: segregatiua *M* 13 separabitur *P Q*  
*C M U V*: seperabitur *H*, superabitur *Bywater* feretur deorsum *P*: deorsum feretur  
*H* (*def. Bywater*), fertur deorsum *Q C M U V* 14 festuca *H Q C M U V*: fistuca *P*



solida e secca. Una piccola quantità di aria è più suscettibile di condizionamento che una grande quantità e similmente una minore quantità di acqua lo è più di una grande quantità. Dunque un corpo largo, ad esempio di legno o di un altro materiale, che ricopra una grande superficie di acqua, non sprofonda facilmente; un corpo aguzzo invece sprofonda rapidamente, perché ricopre una piccola superficie d'acqua. Poiché dunque i gravi hanno una certa forza, in virtù della quale dividono ciò che è posto sotto di loro e sprofondano, mentre i corpi continui hanno il potere di non essere divisi, per mezzo del quale sono continui, bisogna che questi poteri tra di loro si contrastino e che quello superiore abbia la meglio. Se infatti la forza di un grave, attraverso la quale questo esercita una pressione e divide ciò che è posto al di sotto di lui, ha la meglio sul potere del corpo continuo, lo scinde e scende attraverso di esso. Se invece, d'altra parte, il potere del corpo continuo supera il potere di dividere che appartiene al grave, il corpo continuo non sarà diviso e il grave non sarà recato verso il basso: ne consegue che le lastre di ghiaccio galleggiano sull'acqua e una pagliuzza o qualche cosa di simile è trasportata in aria.

15 Et illud uide deinceps ex his quae sumpta sunt, quia simplici-  
 bus corporibus, quae etiam elementa uocamus, quattuor existentibus  
 quattuor sunt generalissimae eorum differentiae, calidum et frigidum,  
 umidum et aridum; harum uero quaedam sunt actiuae, quaedam  
 uero passiuae. per has enim elementa mutantur in semet ipsa. cali-  
 20 dum enim est quod comparat similia genere (discernere enim, quod  
 quidem aiunt facere ignem, comparare est similia genere: accidit enim  
 auferre aliena), frigidum uero quod congregat et comparat similiter  
 quae sunt congenita et quae sunt dissimilia genere. umidum quoque  
 quod infinitum quidem proprio termino, bene finitum uero est; aridum  
 25 quoque bene definitum quidem proprio termino, infinitum uero. subtile  
 autem et crassum et graue et leue et omnes aliae differentiae in has quat-

17-[81], 1 calidum – reducuntur ] cfr. Arist. *GC* 2, 2, 329b 24-34 (Mugler): «θερμὸν δὲ καὶ ψυχρὸν καὶ ὑγρὸν καὶ ξηρὸν τὰ μὲν τῶ ποιητικᾷ εἶναι τὰ δὲ τῶ παθητικᾷ λέγεται· θερμὸν γὰρ ἐστὶ τὸ συγκρίνον τὰ ὁμογενῆ (τὸ γὰρ διακρίνειν, ὅπερ φασὶ ποιεῖν τὸ πῦρ, συγκρίνειν ἐστὶ τὰ ὁμόφυλα· συμβαίνει γὰρ ἐξαιρεῖν τὰ ἀλλότρια), ψυχρὸν δὲ τὸ συνάγον καὶ συγκρίνον ὁμοίως τὰ τε συγγενῆ καὶ τὰ μὴ ὁμόφυλα, ὑγρὸν δὲ τὸ ἀόριστον οἰκείῳ ὄρω εὐόριστον ὄν, ξηρὸν δὲ τὸ εὐόριστον μὲν οἰκείῳ ὄρω, δυσόριστον δέ. τὸ δὲ λεπτὸν καὶ παχὺ καὶ γλίσχρον καὶ κραῦρον καὶ σκληρὸν καὶ μαλακὸν καὶ αἰ ἄλλαι διαφοραὶ ἐκ τούτων»; 2, 2, 330a 24-25: «δῆλον τοίνυν ὅτι πᾶσαι αἰ ἄλλαι διαφοραὶ ἀνάγονται εἰς τὰς πρώτας τέτταρας».

15 quia *Bywater* : quam *P*, que *H*, qui *Q C M U V* 16 elementa *H Q C M U V* :  
 elimenta *P* 17 sunt *P H M U V* : fiunt *Q*, sint *C* 18 actiuae *P M* : actiue *H Q C*  
*U V* 19 passiuae *P M* : passiuae *H Q C U V* elementa *H Q C M*: alimenta *P*,  
 elimenta *U V* 20 enim est *P H Q C M U* : est enim *V* 21 quidem *P H C M U V* :  
 quidam *Q* est *P Q C M U* : enim est *H*, enim *V* 22-23 similiter quae sunt *P H*<sup>*l*</sup>  
 (quae sunt *in marg.*) *Q C M U V* : similiter *H* (*def. Bywater*) 23 congenita *P H* :  
 cogentia *Q C M U V* dissimilia *H Q C M U V* : disimilia *P* 24-25 bene – termino  
*om. C* 24 finitum uero *P Q* : uero finitum *H* (*def. Bywater*), finitum alio *M U*<sup>*l*</sup> (alio  
*s.l.*) *V*, finitum *U* 25 definitum *scripsi* : diffinitum *P H Q C M U V* proprio *P H*  
*Q M U* : prio *V* uero *P H C* : *om. Q*, alio *M U*, aut *V* 26 crassum *H Q C M U V*  
 : crasum *P* omnes *P H Q C M U* : omnis *V* aliae *P Q C M U V* : aliorum *H*

Osserva dunque, a partire da ciò che è stato assunto, che, esistendo quattro corpi semplici, che chiamiamo anche elementi, le loro differenze generalissime sono quattro, il caldo e il freddo, l'umido e il secco; tra queste alcune sono attive, altre invece passive. Attraverso queste infatti gli elementi mutano reciprocamente. Il caldo infatti è ciò che aggrega cose omogenee (la separazione, che alcuni dicono operata dal fuoco, consiste appunto nell'aggregazione di cose omogenee: si verifica infatti una separazione delle cose estranee), il freddo invece è ciò che unisce e aggrega similmente le cose omogenee e quelle di genere diverso. L'umido invece è ciò che non è delimitato da un proprio confine, ma è facilmente delimitabile; il secco è ben delimitato da un proprio confine, ma è difficilmente delimitabile. Il sottile e il grosso, il pesante e il leggero e tutte le altre differenze si riducono a queste quattro

tuor quasi primas reducuntur. harum quoque differentiarum quatuor sex quidem sunt copulationes; uerumtamen, quoniam contraria non inest naturaliter coniungi, merito spernendae sunt duae. calidum enim et frigidum esse id ipsum, et iterum umidum et aridum impossibile. itaque elementorum quattuor existentium quattuor sunt copulationes; calido quippe et sicco facientibus ignem, calido uero et umido aera, etsi quidam eum frigidum et umidum esse dicant sursum gelatis attendentes, et iterum frigido et umido constituentibus aquam, sic deinde terram arido et frigido; facileque distribui primis corporibus differentias, et multitudinem earum esse secundum rationem in illis. horum autem actiua quidem sunt, ut dictum est, duo, calidum et frigidum, passiuia uero umidum et aridum: in eis

1-11 harum – illis ] cfr. Arist. *GC* 2, 3, 330a 30-330b 7: «ἐπει δὲ τέτταρα τὰ στοιχεῖα, τῶν δὲ τεττάρων ἕξ αἰ συζεύξεις, τὰ δ' ἐναντία οὐ πέφυκε συνδυάζεσθαι (θερμὸν γὰρ καὶ ψυχρὸν εἶναι τὸ αὐτὸ καὶ πάλιν ξηρὸν καὶ ὑγρὸν ἀδύνατον), φανερὸν ὅτι τέτταρες ἔσονται αἰ τῶν στοιχείων συζεύξεις, θερμοῦ καὶ ξηροῦ, καὶ θερμοῦ καὶ ὑγροῦ, καὶ πάλιν ψυχροῦ καὶ ὑγροῦ, καὶ ψυχροῦ καὶ ξηροῦ. καὶ ἠκολούθηκε κατὰ λόγον τοῖς ἀπλοῖς φαινομένοις σώμασι, πυρὶ καὶ ἀέρι καὶ ὕδατι καὶ γῆ· τὸ μὲν γὰρ πῦρ θερμὸν καὶ ξηρὸν, ὁ δ' ἀήρ θερμὸν καὶ ὑγρὸν (οἷον ἀτμίς γὰρ ὁ ἀήρ) τὸ δ' ὕδωρ ψυχρὸν καὶ ὑγρὸν, ἢ δὲ γῆ ψυχρὸν καὶ ξηρὸν, ὥστ' εὐλόγως διανέμεσθαι τὰς διαφορὰς τοῖς πρώτοις σώμασι, καὶ τὸ πλῆθος αὐτῶν εἶναι κατὰ λόγον» 11-12 horum – aridum ] cfr. Arist. *Meteor.* 4, 1, 378b 10-13: «ἐπει δὲ τέτταρα τὰ αἷτια διώριστα τῶν στοιχείων, τούτων δὲ κατὰ συζυγίας καὶ τὰ στοιχεῖα τέτταρα συμβέβηκεν εἶναι, ὧν τὰ μὲν δύο ποιητικά, τὸ θερμὸν καὶ τὸ ψυχρὸν, τὰ δὲ δύο παθητικά, τὸ ξηρὸν καὶ τὸ ὑγρὸν».

[81] 3 non inest  $P H C U$ : non est  $Q$ , ui est  $M$ , est  $V$  (*post fen. 6 litt.*) merito  $P H Q C U V$ : inuito  $M$  calidum  $P H Q M U V$ : calidam  $C$  4 et iterum  $P H$ : inter  $Q C M U V$  et aridum  $P H C M U V$ : *om. Q* 5 elementorum  $H Q C M U V$ : elimentorum  $P$  6 et<sup>2</sup>  $P H$ : *om. Q C M U V* 7 quidam  $P H M U V$ : quidem  $Q C$  dicant  $P H Q M U V$ : dicunt  $C$  8 attendentes  $P H$ : attendentibus  $Q C$ , accedentibus  $M V$ , accedentibus  $U$  11 actiua quidem  $P M U V$ : quaedam actiua  $H$  (*def. Bywater*), actiua quidam  $Q C$  12 umidum et  $P$ : humidumque  $H$ , humidum et  $Q C M U V$  eis  $P H C M U V$ : his  $Q$

principali. Dal momento che le differenze sono quattro, le loro combinazioni sono sei; tuttavia, poiché non è possibile per natura congiungere gli opposti, se ne devono a ragione escludere due. Non è infatti possibile che uno stesso corpo sia caldo e freddo, né d'altra parte umido e secco. Dunque in presenza di quattro elementi, vi sono quattro combinazioni: il caldo e il secco infatti fanno il fuoco, invece il caldo e l'umido l'aria, per quanto alcuni dicano che sia fredda e umida, in considerazione dei corpi congelati che si trovano in alto; e ancora il freddo e l'umido costituiscono l'acqua, così poi il secco e il freddo la terra; e si possono facilmente distribuire le differenze tra i corpi primi e il loro numero in quelli ha un fondamento razionale. Tra questi dunque alcuni, come si è detto, sono attivi, precisamente due, cioè il caldo e il freddo, invece l'umido e il secco sono passivi: tra loro è il potere degli

82  
 15 enim actiuorum uirtus genitiua compositorum est. actiua quidem  
 accipienda non quae per excellentiam summa sunt, sed quae ueluti  
 20 immixta. neque enim caliditatis excellentia et feruor ut ignis, neque  
 frigiditatis excellentia sicut in umido glacies perficiunt ad generatio-  
 nem. si enim glacies adhuc fixura umidi et frigidi, praeclarum  
 sic nihil ex glacie nasci, neque ex igne puro et summo. apparet  
 itaque caliditas et frigiditas terminantes et copulantes et ad se ipsas  
 25 transferentes et similia genere et genere dissimilia, et umefacere et  
 arefacere et indurare et mollificare; arida uero et umida magis ter-  
 minata et patientia passionum per unumquodque. bene enim de-  
 finitum <et infinitum> dicitur in patiendo quid naturam eorum.

15-18 neque enim – summo ] cfr. Arist. *GC* 2, 3, 330b 25-30: «τὸ δὲ πῦρ ἐστὶν ὑπερβολὴ θερμότητος, ὥσπερ καὶ κρύσταλλος ψυχρότητος· ἢ γὰρ πῆξις καὶ ἢ ζέσις ὑπερβολαὶ τινές εἰσιν, ἢ μὲν ψυχρότητος, ἢ δὲ θερμότητος. εἰ οὖν ὁ κρύσταλλός ἐστι πῆξις ὑγροῦ ψυχροῦ, καὶ τὸ πῦρ ἔσται ζέσις ξηροῦ θερμοῦ. διὸ καὶ οὐδὲν οὐτ' ἐκ κρυστάλλου γίνεται οὐτ' ἐκ πυρός». 18-[82], 1 apparet – eorum ] cfr. Arist. *Meteor.* 4, 1, 378b 14-25: «φαίνεται γὰρ ἐν πᾶσιν ἢ μὲν θερμότης καὶ ψυχρότης ὀρίζουσαι καὶ συμφύουσαι καὶ μεταβάλλουσαι τὰ θ' ὁμογενῆ καὶ τὰ μὴ ὁμογενῆ, καὶ ὑγραίνουσαι καὶ ξηραίνουσαι καὶ σκληρύνουσαι καὶ μαλάττουσαι, τὰ δὲ ξηρὰ καὶ ὑγρὰ ὀριζόμενα καὶ τᾶλλα τὰ εἰρημένα πάθη πάσχοντα αὐτὰ τε καθ' αὐτὰ καὶ ὅσα κοινὰ ἐξ ἀμφοῖν σώματα συνέστηκεν. Ἔτι δ' ἐκ τῶν λόγων δῆλον, οἷς ὀριζόμεθα τὰς φύσεις αὐτῶν· τὸ μὲν γὰρ θερμὸν καὶ ψυχρὸν ὡς ποιητικὰ λέγομεν (τὸ γὰρ συγκριτικὸν ὥσπερ ποιητικὸν τι ἐστὶ), τὸ δὲ ὑγρὸν καὶ ξηρὸν παθητικὸν (τὸ γὰρ εὐόριστον καὶ δυσόριστον τῷ πάσχειν τι λέγεται τὴν φύσιν αὐτῶν)».

13 enim *PHQMUUV*: *om. C* quidem *PHQCMU*: quodcumque *V* 15  
 caliditatis *PH*: caliditas *QCMUV* 15-16 et feruor – excellentia *om. QCMUV*  
 16 ad *PHQCUV*: *om. M* 17 si enim *PQ*: sic enim *H*, si ei *C*, sicut enim *MUV*  
 18 ex<sup>1</sup> *PHQMUUV*: *om. C* nasci *PHQMUUV*: nasum *C* 19 terminantes *PH*  
*QMU*: termantes *C*, terminante *V* et<sup>3</sup> *PHQCM*: *om. UV* 20 dissimilia *HQ*  
*C*: desimilia *PMUV* 21 et<sup>2</sup> *PHQMUV*: *om. CU* et umida *scripsi*: *om. P*, et  
 humida *HQCMUV* 22 per *HQCMUV*: *om. P* bene enim *PH*: bene *Q*,  
 enim bene *CMUV* 22-[82], 1 definitum *scripsi*: diffinitum *PHQCMUV* 1  
 et infinitum *suppleui* (cfr. *Arist.*) dicitur in patiendo *PHCMUV*: in faciendam  
*Q* quid *PHQMUUV*: quidem *C* naturam *PHQC*: natura *MUV*

attivi a generare composti. Per attivi non bisogna intendere il caldo e il freddo quando sono per eccesso al loro massimo grado, ma quando sono in certo senso temperati. Infatti a produrre la generazione non sono né l'eccesso di calore e l'ardore, come il fuoco, né l'eccesso di freddo, come il ghiaccio nel caso dell'umido. Ancora, se il ghiaccio è un congelamento di freddo e umido, così è chiaro che nulla nasce dal ghiaccio, né dal fuoco puro e al massimo grado. È dunque evidente che il caldo e il freddo, delimitando, unendo e trasformando in loro stessi sia le cose omogenee sia quelle di genere diverso, inumidiscono, disseccano, induriscono e ammorbidiscono; le cose secche e quelle umide invece sono più delimitate e subiscono ogni tipo di affezione. Infatti quale sia la natura di ciò che è facilmente delimitato e di ciò che lo è difficilmente si stabilisce in base alla sua attitudine a subire un'affezione.

Simplicibus quoque corporibus quattuor existentibus summa quidem  
 et sincerissima terra et ignis, media uero et mixta magis aqua et aer.  
 contraria autem igni quidem aqua, aeri uero terra: haec enim ex contra-  
 5 riis passionibus constituta sunt. igne enim calido et sicco existente nul-  
 lam aqua communionem habet ad ignem (umida enim est et frigida),  
 sicut et terra, frigida et arida dum sit, communionem nullam habet ad  
 aera, calidum existentem et umidum secundum multos. in uno  
 quoque autem elementorum duae quidem sunt differentiae, sed ex  
 10 duabus una elementi dominatur. ignis enim magis est calidus quam  
 siccus, aer autem umidus est magis quam calidus, et aqua frigida  
 est magis quam umida, sicut et terra arida magis est quam frigida.  
 mouentur autem et in se ipsa facile quidem cum per unum commu-  
 nicant et per unum opponuntur, difficulter uero quando per duas  
 15 differentias contradicunt. ignis enim in aera et iterum aer in ignem

1-5 simplicibus – sunt ] cfr. Arist. *GC* 2, 3, 330b 30-331a 3: «ὄντων δὲ τεττάρων τῶν ἀπλῶν σωμάτων, ἐκάτερα τοῖν δυοῖν ἐκατέρου τῶν τόπων ἐστίν· πῦρ μὲν γὰρ καὶ ἀήρ τοῦ πρὸς τὸν ὄρον φερομένου, γῆ δὲ καὶ ὕδωρ τοῦ πρὸς τὸ μέσον. καὶ ἄκρα μὲν καὶ εἰλικρινέστατα πῦρ καὶ γῆ, μέσα δὲ καὶ μεμιγμένα μᾶλλον ὕδωρ καὶ ἀήρ. καὶ ἐκάτερα ἐκατέροις ἐναντία· πυρὶ μὲν γὰρ ἐναντίον ὕδωρ, ἀέρι δὲ γῆ· ταῦτα γὰρ ἐκ τῶν ἐναντίων παθημάτων συνέστηκεν». 8-12 in uno – frigida ] cfr. Arist. *GC* 2, 3, 331a 3-6: «οὐ μὴν ἀλλ' ἀπλῶς γε τέτταρα ὄντα ἐνὸς ἐκαστὸν ἐστὶ, γῆ μὲν ξηροῦ μᾶλλον ἢ ψυχροῦ, ὕδωρ δὲ ψυχροῦ μᾶλλον ἢ ὑγροῦ, ἀήρ δ' ὑγροῦ μᾶλλον ἢ θερμοῦ, πῦρ δὲ θερμοῦ μᾶλλον ἢ ξηροῦ». 13-21 mouentur – mutatio ] cfr. Arist. *GC* 2, 4, 331a 23-331b 4: «ὅσα μὲν γὰρ ἔχει σύμβολα πρὸς ἄλληλα, ταχεῖα τούτων ἢ μετὰβασις, ὅσα δὲ μὴ ἔχει, βραδεῖα, διὰ τὸ ῥᾶον εἶναι τὸ ἐν ἢ τὰ πολλὰ μεταβάλλειν, οἷον ἐκ πυρὸς

3 aqua et aer *PH* : aer et aqua *QCMUV* 4 quidem *PHCMUV* : quidam *Q*  
 terra *PHCMUV* : de terra *Q* haec *PCMUUV* : hoc *HQ* 5-6 nullam *PH* :  
 nulla *QCMUV* 7 et<sup>1</sup> *PHQMUUV* : om. *C* 8 calidum *PHQCMU* : callidum  
*V* 9 elementorum *HQCMUV* : elimentorum *P* 10 elementi *HQCMUV* :  
 elimenti *P* quam *PHQCMV* : quoniam *U* 11 umidus est *P* : humidus est *HC*  
*MUV*, est humidus *Q* et *PHMUUV* : quia *QC* 12 magis<sup>1</sup> *HQCMUV* : plus  
*P* arida magis est *P* : magis arida est *H*, magis est arida *QCMUV* 13 mouentur  
*PH* : mouetur *QCMUV*



Dal momento che esistono quattro corpi semplici, la terra e il fuoco sono i più estremi e i più puri, mentre l'acqua e l'aria sono quelli intermedi e più misti. L'acqua poi è opposta al fuoco, invece la terra all'aria: questi infatti sono costituiti da affezioni opposte. Dal momento che il fuoco è costituito dal caldo e dal secco, l'acqua non ha nulla in comune con il fuoco (infatti è umida e fredda), così come anche la terra, essendo fredda e umida, non ha nulla in comune con l'aria, che è costituita di caldo e di umido secondo molti. In ciascun elemento vi sono appunto due differenze, ma tra le due solo una ha la supremazia. Infatti il fuoco è più caldo che secco, l'aria invece è più umida che calda, l'acqua è più fredda che umida, così come la terra è più secca che fredda. Gli elementi mutano l'uno nell'altro facilmente quando hanno una proprietà in comune e l'altra opposta, ma con difficoltà quando si oppongono per via di due differenze. Il fuoco infatti muta facilmente in aria e d'altra parte l'aria in fuoco, in quanto hanno in comune il caldo

facile mouetur, ut communem habentia caliditatem, circa uero aridum  
 et umidum contraria. aer quoque et aqua similiter: est enim com-  
 mune eis umidum, quamuis frigidum calido contrarium. et aqua  
 iterum et terra quasi communi existente in ambobus frigiditate,  
 20 quamuis siccum umido contrarium. cum ergo in his contrarium a  
 contrario superatur, efficitur facile horum in se inuicem mutatio.  
 cum uero mutatur ignis in aquam aut aqua in ignem aut aer in  
 terram aut iterum in aera terra, difficilis horum fit mutatio. nihil  
 enim est commune eis ad se inuicem, utpote igni ad aquam aut aeri ad  
 25 terram, sed duae qualitates opponuntur duabus. communionem ergo  
 non subsistente mutari quidem in se inuicem possunt, uerumtamen  
 difficulter. his igitur praedefinitis dicendum hinc quomodo in medio et

μὲν ἔσται ἀήρ θατέρου μεταβάλλοντος (τὸ μὲν γὰρ ἦν θερμὸν καὶ ξηρὸν, τὸ δὲ θερμὸν  
 καὶ ὑγρὸν, ὥστε ἂν κρατηθῆ τὸ ξηρὸν ὑπὸ τοῦ ὑγροῦ, ἀήρ ἔσται), πάλιν δὲ ἐξ ἀέρος  
 ὕδωρ, ἐὰν κρατηθῆ τὸ θερμὸν ὑπὸ τοῦ ψυχροῦ (τὸ μὲν γὰρ ἦν θερμὸν καὶ ὑγρὸν, τὸ  
 δὲ ψυχρὸν καὶ ὑγρὸν, ὥστε μεταβάλλοντος τοῦ θερμοῦ ὕδωρ ἔσται). τὸν αὐτὸν δὲ  
 τρόπον καὶ ἐξ ὕδατος γῆ καὶ ἐκ γῆς πῦρ· ἔχει γὰρ ἄμφω πρὸς ἄμφω σύμβολα· τὸ μὲν  
 γὰρ ὕδωρ ὑγρὸν καὶ ψυχρὸν, ἡ δὲ γῆ ψυχρὸν καὶ ξηρὸν, ὥστε κρατηθέντος τοῦ ὑγροῦ  
 γῆ ἔσται. καὶ πάλιν ἐπεὶ τὸ μὲν πῦρ ξηρὸν καὶ θερμὸν, ἡ δὲ γῆ ψυχρὸν καὶ ξηρὸν, ἐὰν  
 φθαρῆ τὸ ψυχρὸν, πῦρ ἔσται ἐκ γῆς. ὥστε φανερὸν ὅτι κύκλω τε ἔσται ἡ γένεσις τοῖς  
 ἀπλοῖς σώμασι, καὶ ῥᾶστος οὗτος ὁ τρόπος τῆς μεταβολῆς διὰ τὸ σύμβολα ἐνυπάρχειν  
 τοῖς ἐφεξῆς». 22-27 cum – difficulter ] cfr. Arist. *GC* 2, 4, 331b 4-11: «ἐκ πυρὸς  
 δὲ ὕδωρ καὶ ἐξ ἀέρος γῆν καὶ πάλιν ἐξ ὕδατος καὶ γῆς ἀέρα καὶ πῦρ ἐνδέχεται μὲν  
 γίνεσθαι, χαλεπώτερον δὲ διὰ τὸ πλειόνων εἶναι τὴν μεταβολήν· ἀνάγκη γάρ, εἰ ἔσται  
 ἐξ ὕδατος πῦρ, φθαρῆναι καὶ τὸ ψυχρὸν καὶ τὸ ὑγρὸν, καὶ πάλιν εἰ ἐκ γῆς ἀήρ,  
 φθαρῆναι καὶ τὸ ψυχρὸν καὶ τὸ ξηρὸν. ὡσαύτως δὲ καὶ εἰ ἐκ πυρὸς καὶ ἀέρος ὕδωρ  
 καὶ γῆ, ἀνάγκη ἀμφοτέρω μεταβάλλειν. αὕτη μὲν οὖν χρονιωτέρα ἡ γένεσις».

17 et umidum *P*: et humidum *H Q M U V*, et humidum et humidum *C* 18 calido *P*  
*Q C M U V*: humido *H* 19 frigiditate *P<sup>c</sup>* (di *s.l.*) *H Q C M U V*: frigitate *P* 21  
 horum *P H*: eorum *Q C M U V* mutatio *Q*: motatio *P H M U V*, in octauo *C* 22  
 mutatur *H Q*: motatur *P C M U V* 23 fit *P H C M U V*: *om. Q* mutatio *Q*:  
 motatio *P H C M U V* nihil *P H Q M U V*: uel *C* 24 est *P*: *om. H Q C M U V*  
 26 non *P H*: *om. Q C M U V* uerumtamen *P H C M U V*: *om. Q* 27 difficulter  
*P H Q M U V*: difficulter *C* praedefinitis *scripsi*: praediffinitis *P H Q C M U V*  
 dicendum *P H Q M U V*: quod *C* hinc *P H*: huic *Q C U V*, *om. M* (*def. Bywater*)

e sono contrari invece relativamente al secco e all'umido; similmente avviene per l'aria e l'acqua: hanno infatti in comune l'umido, sebbene al caldo sia contrario il freddo. E ancora avviene lo stesso per l'acqua e la terra, in quanto in entrambi si trova in comune il freddo, anche se il secco è contrario all'umido. Poiché dunque in questi un contrario è vinto dal suo contrario, il mutamento di uno di questi elementi nell'altro avviene facilmente. Quando invece il fuoco muta in acqua o l'acqua in fuoco, l'aria in terra o la terra a sua volta in aria, il loro mutamento è difficile. Infatti essi non hanno nessuna proprietà in comune tra loro, come il fuoco con l'acqua e l'aria con la terra, ma due qualità si oppongono ad altre due. Sebbene non abbiano nulla in comune, possono mutare l'uno nell'altro, ma con difficoltà. Dopo aver dunque predefinito ciò, bisogna a partire da questo punto illustrare in che modo gli elementi

circa medium discreta sunt. terra quidem stat, aqua uero circum-  
 posita circa terram; haec autem continet aeris amictus terram et  
 30 superpositam aquam ambiens, et circa aeris sphaeram ea quae dici-  
 tur ignis. ipse enim est quattuor extremum, sicut medium terra.

83 Vmidorum autem et aridorum ex terra et circa terram inflationis  
 duae sunt species: una quidem est umida, altera uero arida. uoca-  
 turque umida quidem uapor, altera uero omnino quidem non habens  
 nomen, in parte autem utentes uniuerso eam appellamus ueluti fumum.  
 est enim uaporis quidem natura umidum et calidum, <inflationis uero  
 5 calidum> et siccum; et est uapor quidem uirtute ueluti aqua, inflatio ue-  
 ro uirtute ueluti ignis. neque uero umidum neque aridum sine se inui-  
 cem sunt, sed haec omnia dicuntur secundum eminentiam et abundan-

28-31 aqua – terra ] cfr. Arist. *Meteor.* 2, 2, 354b 23-26: «τοῦ γὰρ ὕδατος περὶ τὴν γῆν περιτεταμένου, καθάπερ περὶ τοῦτο ἢ τοῦ ἀέρος σφαῖρα καὶ περὶ ταύτην ἢ λεγομένη πυρὸς (τοῦτο γὰρ ἐστὶ πάντων ἔσχατον, εἴθ' ὡς οἱ πλείστοι λέγουσιν εἴθ' ὡς ἡμεῖς)». 32-[83], 3 inflationis – fumum ] cfr. Arist. *Meteor.* 2, 4, 359b 28-32: «ἔστι γὰρ δύο εἶδη τῆς ἀναθυμιάσεως, ὧς φαμεν, ἢ μὲν ὑγρὰ ἢ δὲ ξηρὰ. καλεῖται δ' ἢ μὲν ἀτμῖς, ἢ δὲ τὸ μὲν ὅλον ἀνόνημος, τῷ δ' ἐπὶ μέρους ἀνάγκη χρωμένους καθόλου προσαγορεύειν αὐτὴν οἶον καπνόν»; Alex. Aphrod. *in Meteor.* 89, 26-30: «διττῆς γὰρ οὐσης, ὡς κατ' ἀρχὰς εἴρηται, τῆς ἀναθυμιάσεως, τῆς μὲν ξηρᾶς τῆς δὲ ὑγρᾶς, ἢ μὲν ὑγρὰ ἀτμῖς καλεῖται, ἢ δὲ ξηρὰ τὸ μὲν κοινὸν καθόλου ἀνόνημος, ἀπὸ δὲ τινος τῶν ὑπ' αὐτὴν ξηρῶν ἀναθυμιάσεων, ἧτις ἐστὶ καπνός, ἀνάγκη καὶ τὴν ὅλην ὀνομάζειν καπνώδη». 4-6 est enim – ignis ] ex Arist. *Meteor.* 1, 3, 340b 27-29: «ἔστι γὰρ ἀτμίδος μὲν φύσις ὑγρὸν καὶ ψυχρὸν [θερμόν *codd.*], ἀναθυμιάσεως δὲ θερμόν καὶ ξηρόν· καὶ ἐστὶν ἀτμῖς μὲν δυνάμει οἶον ὕδωρ, ἀναθυμιάσις δὲ δυνάμει οἶον πῦρ». 6-8 neque – altero ] cfr. Arist. *Meteor.* 2, 4, 359b 32-34: «ἔστι δ' οὔτε τὸ ὑγρὸν ἄνευ τοῦ ξηροῦ οὔτε τὸ ξηρὸν ἄνευ τοῦ ὑγροῦ, ἀλλὰ πάντα ταῦτα λέγεται κατὰ τὴν ὑπεροχήν»; Alex. Aphrod. *in Meteor.* 89, 30-31: «ἔστι δὲ οὐδετέρα τούτων χωρὶς τῆς ἐτέρας, ἀλλ' ἅμα μὲν εἰσιν, ἀπὸ δὲ τοῦ πλεονάζοντος ἐν τῷ συναμφοτέρῳ τὸ ὅλον καλεῖται».

28-30 medium – circa *om. V* 28 quidem *P H C M U* : quidam *Q* 29 haec *P C M* : hoc *H Q U* 30 ambiens *P Q C M U* : abiens *H* ea *P H Q C M U V<sup>c</sup>* (*comp. del.*) : eam *V* [83] 1 uero *P H C M U V* : *om. Q* 2 quidem *P H C U V* : quidam *Q, om. M* 3 nomen *leg. Bywater* : nomine *P*, non *H*, no<sup>n</sup> *Q M V*, n<sup>o</sup> *C U* in parte *P H* : impar *Q M U V*, impar *C* 4-5 inflationis uero calidum *suppleui (iam con. Bywater, lac. statuens)* 5 quidem *P H Q C M U V* : quidum *Bywater* 7 sunt *P H Q M U V* : sint *C* eminentiam *P<sup>c</sup>* (*e<sup>2</sup> ex a*) *H Q C M U V* : eminentiam *P*

siano distribuiti al centro e intorno al centro. La terra sta al centro, l'acqua invero è situata intorno alla terra; poi il manto dell'aria racchiude queste, distribuendosi intorno alla terra e all'acqua che vi è sovrapposta, e intorno alla sfera dell'aria si trova quella detta del fuoco. Dei quattro elementi, infatti, questo si trova all'estremità, così come la terra si trova al centro.

Vi sono due tipi di esalazione dell'umido e del secco, dalla terra e intorno alla terra: una è umida, l'altra invece è secca. L'esalazione umida si chiama vapore, l'altra invece, non avendo in generale un nome, la definiamo una sorta di fumo, impiegando per il tutto ciò che vale per una parte. La natura del vapore consiste infatti nell'umido e nel caldo, <quella dell'esalazione nel caldo> e nel secco; e infatti il vapore è in potenza per così dire acqua, l'esalazione invece è in potenza per così dire fuoco. In realtà né l'umido, né il secco possono esistere l'uno senza l'altro, ma l'insieme viene denominato in base alla predominanza e all'abbondanza di uno dei due. Spesso l'esalazione vaporosa è più

tiam in altero. et saepe quidem uaporea inflatio multiplicior sicciore est  
 et fumea, et sic in imbrem esse tempus illud et plenitudinem multa-  
 10 rum aquarum; quas econtrario ex fumeae inflationis abundantia sic-  
 citas superat et puluerulentia. hoc autem obseruatur accidere aut  
 per multam et contiguam regionem aut per partes. saepe enim regio  
 quidem quae in circuitu est accipit temporales imbres, in quadam  
 uero parte eiusdem est puluerulentia, sicut e contrario.

Causa autem

15 harum duarum inflationum est sol. circulariter enim et oblique faciens  
 per zodiacum meatum, tunc superuectum umidum a terra ad supe-

8-14 et saepe – e contrario ] ex Arist. *Meteor.* 2, 4, 360b 2-12: «διὰ δὲ τὸ ἐνίοτε μὲν τὴν ἀτμιδώδη γίνεσθαι πολλαπλασίαν ὅτε δὲ τὴν ξηρὰν καὶ καπνώδη, ὅτε μὲν ἔπομβρα τὰ ἔτη γίνεσθαι καὶ ὑγρὰ, ὅτε δὲ ἀνεμώδη καὶ ἀύχμοι. ὅτε μὲν οὖν συμβαίνει καὶ τοὺς ἀύχμους καὶ τὰς ἐπομβρίας πολλοὺς ἅμα καὶ κατὰ συνεχῆ γίνεσθαι χώραν, ὅτε δὲ κατὰ μέρη· πολλάκις γὰρ ἢ μὲν κύκλῳ χώρα λαμβάνει τοὺς ὠραίους ὄμβρους ἢ καὶ πλείους, ἐν δὲ τινι μέρει ταύτης ἀύχμὸς ἐστίν· ὅτε δὲ τοῦναντίον τῆς κύκλῳ πάσης ἢ μετρίοις χρωμένῃς ὕδασιν ἢ καὶ μᾶλλον ἀύχμώσης, ἔν τι μόνιον ὕδατος ἄφθονον λαμβάνει πλῆθος». Cfr. Alex. Aphrod. in *Meteor.* 91, 15-21: «τῷ δὲ ἐνίοτε μὲν τὴν ἀτμιδώδη καὶ ὑγρὰν γίνεσθαι πολλαπλασίαν, ὅτε δ' αὖ πάλιν τὴν ξηρὰν τε καὶ καπνώδη, ὅτε μὲν ἔπομβρα τὰ ἔτη γίνεσθαι καὶ ὑγρὰ, ὅτε δὲ ἀνεμώδη τε καὶ ξηρὰ καὶ ἀύχμηρά. ποτὲ μὲν οὖν φησι συμβαίνειν ὡς ἅμα πολλὴν χώραν ἢ ἐπομβρίαν ἔχειν ἢ ἀνέμους καὶ ἀύχμους, ὅτε δὲ καὶ κατὰ μέρη, ὡς μέρος τι ἐγκείμενόν τινι χώρα ἐπομβρίαν ἐχούση αὐτὸ ἐν ἀύχμῳ εἶναι, ἢ ἀνάπαλιν». 14-23 causa – manifestum ] cfr. Arist. *Meteor.* 1, 9, 346b 20-347a 12 et Alex. Aphrod. in *Meteor.* 44, 6-45, 29.

8 quidem *P H Q C M U*: quodcumque *V* uaporea *P H Q M<sup>c</sup>*: uapor ea *C M U V*  
 inflatio *P H Q C M*: flatio *U V* 9 sic *P H Q C M V*: si *U* in *P<sup>c</sup> (s.l.) H Q C M U*  
*V*: om. *P* imbrem *P H Q M U V*: umbrem *C* 9-10 multarum aquarum *P H*:  
 aquarum multarum *Q C M U V* 10 quas *P H C M U V*: qua *Q* e contrario *U V*:  
 econtrario *P H Q C M*, contrario *Bywater* ex *P H Q C M V*: om. *U* inflationis *P*  
*H Q M U V*: inflammationis *C* abundantia *P*: habundantia *H Q*, ab habundantia *C*,  
 ab humidantia *M U V* 11 puluerulentia *P H Q C M U<sup>l</sup>* (i s.l.) *V*: puluerulenta *U*  
 obseruatur *P H C M U V*: obsersatur *Q* 12 enim *P H Q M U V*: om. *C* 14  
 puluerulentia *P H C M U V*: puluerentia *Q* sicut *P Q C M U V*: sic *H* 15 harum  
 duarum *P Q C M U V*: duarum harum *H* (def. *Bywater*) inflationum *P H Q M U*:  
 inflammationum *C*, infaltionum *V* 16 superuectum *P H*: super eueticum *Q*, super  
 euetitum *C*, semper euectum *M*, super euectum *U*, super euentum *V* a *P H Q C M*  
*U V<sup>c</sup>* (d del.): ad *V*

abbondante di quella più secca e fumosa, e così quel periodo è caratterizzato dalla pioggia e da una grande abbondanza d'acqua; viceversa, la siccità e l'aridità prevalgono quando abbonda l'esalazione fumosa. Ciò si osserva, del resto, accadere o in una regione ampia e continua o in alcune sue parti. Spesso infatti una regione tutto intorno riceve piogge stagionali, ma in una sua certa parte v'è siccità o viceversa.

La causa di queste due esalazioni è il Sole. Infatti, compiendo un movimento circolare e obliquo attraverso lo zodiaco, attira allora verso

riorem meatum trahit; ipsam uero terram caliditate siccans fumeae  
inflationis facit fieri respirationem. ipse itaque habens umidi pleni-  
tudinem uapor in superiorem locum reducitur, qui est super solarium  
20 radiorum repercussionem, et ibi propter frigus constituitur iterum in  
aquam, longius facto sole per obliqui circuli distantiam. sicque ex  
eodem nubes et pluuiam et niuem et gelu et unumquodque aliorum  
umidorum in aere et circa terram consistere manifestum; aridam  
uero inflationem copiosam spirituum principium et naturam fieri, et  
25 aliorum quaecumque igneae sunt essentiae. quoniam itaque duplex  
quidam motus est utrorumque, et eorum quae sursum et eorum quae  
deorsum feruntur, unus quidem iuxta naturam, alter uero contra na-  
turam et uiolentus, oportebat inflationum utramque accipere, umidam  
uidelicet et fumeam, et eis accidentia pertransire summam. ipsa  
84 enim umiditas subleuata per solis caliditatem et partim relincente  
3 eam calido propter longiorem distantiam maxime solis facta per fri-

23-24 aridam – fieri ] cfr. Arist. *Meteor.* 2, 4, 360a 12-13: «ἡ δὲ ξηρὰ τῶν πνευμάτων ἀρχὴ καὶ φύσις πάντων».

17 caliditate *P H Q C M U<sup>c</sup>* (1 *del.*) : calliditate *U*, caliditatem *V* 18 respirationem  
*P H Q C M U* : respirationes *V* umidi *P* : humidi *H Q M U V*, *om. C* 21 aquam  
*P Q C M U V* : aqua *H* 22 niuem *P H Q C M U* : niue *V* 25 quaecumque *P Q C*  
*M U V* : quaecumque sunt *H* sunt *P H Q M U V* : sint *C* essentiae *P H Q C M V*  
: essent *U* 26 quidam *P H C U V* : quidem *Q M* utrorumque *P H C M U V* :  
utroque *Q* 26-27 sursum – deorsum *om. Q* 27 naturam *P H C M U V* : natura *Q*  
alter *P H Q C M* : aliter *U V* 28 oportebat *P H Q M U V* : oportebit *C* inflationem  
*P H Q C M U V* : inflationem *Bywater* utramque *P H Q C M U* : utrumque *V*  
accipere *P H C M U V* : accipe *Q* [84] 1 uidelicet *P H Q C<sup>c</sup>* (i *ex u*) *M U V* :  
uidelicet *C* fumeam *P H Q C M U* : fumea *V* eis *P Q C M U V* : illis *H* (*def.*  
*Bywater*) accidentia *P H Q C M U V<sup>c</sup>* (i<sup>1</sup> *ex e*) : accidentia *V* 2 caliditatem *P H*  
*C M U* : caliditate *Q V* relincente *P H* : relinquentem *Q C M U V* 3 propter *P*  
*H Q M U V* : per *C* facta *P H Q C M U V* : *fort. factam*



il moto superiore l'umido che è stato sollevato da terra; disseccando però la terra con il suo calore produce la traspirazione dell'esalazione fumosa. Il vapore stesso, avendo un'abbondanza di umidità, viene ricondotto verso una zona superiore, che si trova al di sopra della rifrazione dei raggi solari, e lì a causa del freddo si condensa di nuovo in acqua, dal momento che il Sole si viene a trovare più lontano a causa della distanza del suo circolo obliquo. E così è chiaro che le nuvole, la pioggia, la neve, il ghiaccio e ciascun altro corpo umido che si trovi in aria e intorno alla Terra hanno la stessa origine; l'esalazione secca invece, quando è abbondante, rappresenta l'origine e la natura dei venti e degli altri fenomeni di essenza ignea. Dunque poiché è duplice il movimento di entrambe, sia delle cose che sono trasportate verso l'alto, sia di quelle che sono trasportate in basso, uno in accordo con la natura, l'altro invece contro natura e violento, bisognava ammettere l'esistenza di entrambe le esalazioni, cioè l'umida e la fumosa, ed esaminare per sommi capi i fenomeni che le coinvolgono. L'umidità infatti, sollevata per mezzo del calore del Sole, quando il caldo in parte la abbandona, a causa soprattutto della maggiore distanza del Sole, si addensa per via

gidiorem aeris locum densatur et mutatur per frigiditatem in nubem:  
5 in qua transmissa ex uapore aqua constiterat et rigescit, aliquando  
quidem in guttationem exilem, aliquando uero in imbrem et pluuiam  
propter ualidiorem nubis densitatem. habet quoque imbrea aqua etiam  
lutum eo quod multum consubleuatur terreum umidioribus uapori-  
bus. non omnis autem ex continenti aqua meatus imber est, sed qui  
10 per mutationem uaporis in nubem constitutus. saepe enim uenti  
uiolentior tempestas et turbo umidum ex fluminibus uel stagnis uel  
mari rapiens subleuat in altum, deinde intermittit. propter hoc etiam  
apparuerunt aliquando cum pluuiis ranae et pisces ueluti sursum  
alicubi nascentes descendere, sicut etiam in Aegos fluminibus circa  
15 Hellespontum cecidit lapis ex aere, ex spiritu quidem raptus uiolen-  
tiore, descendens uero ad proprium. saepe quoque guttae sanguineae

14-16 sicut – proprium ] cfr. Arist. *Meteor.* 1, 7, 344b 31-33: «ὄτε ὁ ἐν Αἰγὸς ποταμοῖς ἔπεσε λίθος ἐκ τοῦ ἀέρος, ὑπὸ πνεύματος ἀρθεῖς ἐξέπεσε μεθ' ἡμέραν».

4 frigiditatem *Huby* : rigiditatem *P H Q C M U V* in nubem *P H Q U V* : in nibem  
*C*, nimum *M* 5 transmissa *P H Q C U* : transmissa *M*, transiussa *V* constiterat  
*scripsi* : consteterat *P Q C M U V*, constat *H* (*def. Bywater*) rigescit *P C M U V* :  
refrigescit *H* (*def. Bywater*), recessit *Q* 6 quidem *P H Q C M U* : quodcumque *V*  
7 propter *P H Q C M U* : per *V* imbrea *P Q C M U V* : imbra *H* etiam *P H Q C*  
*M U* : et *V* 8 lutum *P H Q C M U* : luctum *V* consubleuatur *P H Q C M U V<sup>c</sup>*  
(*con s.l.*) : subleuatur *V* terreum *P H* : terrenum *Q C M U V* (*def. Bywater*) 9  
omnis autem *P Q C M U V* : autem omnis *H* imber *P Q C M H* : imbri *U*, imbris *V*  
10 nubem *Q M U V* : nube *P H*, imbrem *C* 12 rapiens *P H Q C M V* : incipiens *U*  
hoc *P H Q C U V* : haec *M* 14 alicubi *P H Q C U V* : alicui *M* in Aegos *P* : in  
egos *H*, et ego *Q*, etegos *C U<sup>l</sup>* (*e s.l.*), et egos *M V*, etgos *U* fluminibus *P Q C M U*  
*V* : fluctibus *H* 15 Hellespontum *M U* : hellispontum *P H C*, *Q non liquet*,  
helespontum *V* cecidit *P H Q C M U V<sup>c</sup>* (*ci s.l.*) : cedit *V* spiritu *P H Q<sup>l</sup>* (*m del.*)  
*C M U V* : spiritum *Q* 16 descendens *P H M U V* : descendes *Q*, descendentes *C*  
ad proprium *P H* : *om. Q*, ad propriam *C M U V* sanguineae *P H C M U V* : sanguine  
*Q*

del raffreddamento della zona d'aria e muta per il freddo in nube: in questa, l'acqua originatasi dal vapore si condensa e si raffredda, a volte in piccole gocce, a volte in temporale e pioggia a causa della maggiore densità della nube. L'acqua piovana contiene anche del fango, siccome insieme ai vapori più umidi viene sollevato anche molto materiale terroso. Non ogni moto che coinvolge dell'acqua contenente fango è pioggia, ma solo quello che si costituisce in nube per la mutazione del vapore. Spesso infatti una tempesta di vento molto violenta e un turbine, strappando l'umido da fiumi o da stagni o dal mare, lo sollevano in alto e poi si interrompono. Per questo motivo apparvero talvolta con la pioggia anche rane e pesci, come se scendessero dopo essere nati da qualche parte in alto, così come a Egospotami presso l'Ellesponto cadde una pietra dall'aria, dopo essere stata catturata da un soffio molto violento, nell'atto di scendere in realtà verso il proprio luogo naturale.

et pici similes fiunt ex igneo commixto nubibus simulque terreno  
ΣΥΡΦΕΤΟ, id est ex uentis collecto fimo. haec itaque omnia uiolenter  
et contra naturam sursum compulsa naturali meatu iterum fiunt deor-  
sum.

Vaporis qualitas umida quidem et infirma neque in multum  
elata a terra, cum neque a spiritibus neque a calore effertur, primum  
nebulam constituit, hoc est nubem infirmam, concreta uero paululum  
et expulsa ros dicitur, multum quidem aereum habens, paruam uero  
umiditatem. uaporis autem in superioribus locis concretio efficitur  
nix, ex umida inflatione in altum rapta nondum uero transmutata  
in aquam, sed priusquam moueatur circumgelata sursum et deorsum  
deducta, ita ut sit nix et gelu, aut in hora hiemali, aut loco gelido  
frigore tantum superante ita ut etiam in terra calorem uincat, quem  
quidem ex ignea inflatione habuit. tanta concretionis est uirtus propter  
aeris densitatem, ut in boreis locis et gelida zona propter eminentiam  
pagi neque imbres sint neque uenti, serenitas uero uniuersaliter do-  
minatur, et solius niuis descensio fit et glaciei concretio. ex talium

17 et *P H Q C M U* : om. *V* pici *P H Q C U V<sup>c</sup>* (e *del.*) : pice *M*, picei *V* 18  
ΣΥΡΦΕΤΟ *Bywater* : *ΣΥΦΕΤΟ P*, *συρφετο H*, *συρφetto Q*, *cyreto C*, *συρφεθο M*, *εὐφθο*  
*U*, *εὐφεθο U<sup>l</sup>* (ε *s.l.*), om. *V* id est *P H C M U V* : om. *Q* ex uentis *P H C M U V*  
: exeuntis *Q* fimo *P H Q C V* : fumo *M U* 21 effertur *P H Q M U V* : efferetur  
*C* 22 infirmam *P H Q C M U* : infirma *V* 23 et *P H Q C M U* : om. *V* aereum  
*P H C M U V* : aerem *Q* 24 uaporis *P H Q C M U* : uaporibus *V* 25 nix *P H Q*  
*C M* : uix *U V* rapta *P H Q C M U<sup>c</sup>* (m *del.*) *V* : raptam *U* transmutata *Q* :  
transmutata *P H M U V*, transmota *C* 26 circumgelata *P H Q C M U V<sup>c</sup>* (u *ex a*) :  
circumgelata *V* 27 sit *P H* : si *Q C M U V* 27-28 gelido frigore *P Q C M U V* :  
frigore gelido *H* 28 tantum *P C U V* : tm̄ *H M*, tamen *Q* 28-29 quem quidem *P*  
*H Q C* : quod *M U V* 29 ignea *P H Q C M U V<sup>c</sup>* (e *del.*) : eigneae *V* tanta *H* :  
tantae *P Q M U V*, om. *C* concretionis *P Q C M U V* : creationis *H* 30 ut *P H* :  
om. *Q C M U V* in boreis *P H M U V* : in baris *Q*, in boris *C* zona *P H Q C<sup>c</sup>* (s  
*del. et z.s.l.*) *M U V* : sona *C* 31 pagi neque *P H M<sup>c</sup>* : pagine que *Q*, pagineque *C M*  
*U V* serenitas *P H Q C M U* : seueritas *V* 32 niuis *P H Q C M U* : uiuis *V*

Spesso provengono dall'elemento igneo misto alle nubi anche delle gocce di sangue, simili alla pece, e al contempo dalle scorie di origine terrosa, cioè dallo sterco raccolto dai venti. Dunque tutte queste cose, sospinte in alto violentemente e contro natura, scendono di nuovo giù secondo un movimento naturale.

Quando la condizione del vapore è umida, debole e non sollevata molto da terra, se non viene dispersa dai venti o dal calore, dapprima si costituisce in nebbia, cioè in una nube debole, quando però si condensa un po' e viene un po' dissipata si definisce rugiada, dal momento che possiede una grande componente d'aria, ma poca umidità. La condensazione del vapore a più alta quota, invece, produce la neve, a partire dall'esalazione umida tratta verso l'alto, ma non ancora trasformata in acqua; prima di esservi mutata, si congela e scende verso il basso, in modo tale da costituire la neve e il ghiaccio, nella stagione invernale oppure in un luogo gelido, quando il freddo è a tal punto eccessivo da sopraffare il calore che risiede nella terra e che incontra per effetto dell'esalazione ignea. Tanto è il potere della condensazione, a causa della densità dell'aria, che nei luoghi settentrionali e nella zona gelida, a causa della prevalenza del gelo, non vi sono né piogge né venti, ma domina in maniera generalizzata il sereno e si verifica solo la discesa di neve e di concrezioni di ghiaccio. Inoltre, da queste forme di

quoque congelatione causarum grandines et aliorum unumquodque  
 gelascentium umidorum fiunt et ad propriam deferuntur regionem,  
 85 uiolenter quidem et contra naturam umido subleuato uapore, natura-  
 liter autem ad propriam inclinatio. quia uero usque ad superiorem  
 locum et gelidum aera, eo quod superat solarium radiorum repercus-  
 sionem deserens solis caliditatem, umidum subleuatum in aquam  
 5 mutatur et alias concretiones; non apparet autem depelli per super-  
 excellentem aeris locum igneo meatui propinquantem; ostendunt  
 manifeste haec excelsa montium super nubila esse et serena, eo quod  
 concursus nubium et uentorum principium ex talibus duabus infla-  
 tionibus factus non longe usque ad aerem ducitur: circa gelidum  
 10 terminata locum mouentur in uentos et igneos concursus et aquae  
 fluentis et ridentis differentias. locus enim ipse, ut diximus, aeris est  
 frigidus, eo quod non est propinquus meatui ignis neque a terra re-  
 percussis radiis, qui prohibent prope terram consistere nubes segre-

33 aliorum *P H C M U V*: aliorum in *Q* 34 propriam deferuntur *P H Q M U V*:  
 propbande feruntur *C* [85] 1 uiolenter *P H Q M U V*: uiolenter uiolenter *C* quidem  
*P H Q C M U*: quodcumque *V* 1-2 uapore – inclinatio *om. C* 2 propriam *Bywater*  
 : proprium *P H Q M U V* 3 aera *P Q C M U V*: aere *H* 3-4 repercussionem *P H*  
*C M U V*: percussionem *Q* 4 deserens *P H M U V*: deferens *Q C* aquam *H Q*  
*C M U V*: aqua *P* 5 non *P H*: nam *Q C M U V* depelli *P H C M U V*: *om. Q*  
 5-6 per superexcellentem *P H*: super per excellentem *Q*, per super excellentem *C*, per  
 super excellentem *M U V* 6 meatui *P H Q C M U V*: meatu *Bywater*  
 propinquantem *P Q C M U V*: appropinquantem *H* (*def. Bywater*) 7 haec *Q C M*  
*V*: hoc *P H C* 9 ad *P Q C M U V*: *om. H* aerem *P H M*: aeram *Q C V*, aera *Q<sup>c</sup>*  
 (*m del.*), aere *U* 10 igneos *P H Q C U V*: igneus *M* et<sup>2</sup> *P H Q C<sup>c</sup>* (*in del. et et*  
*s.l.*) *M U V*: in *C* 11 ridentis *P H*: tridentis *Q C M U V* differentias *P H Q M U*  
*V*: diffinitis *C* 12 meatui *P H M U V*: metatui *Q*, motatui *C* ignis *P H*: uirginis  
*Q C M U V* 12-13 percussis *P H M U V*: repertus sis *Q C* 13 prohibent prope  
 terram *P C M U V*: prope terram prohibent *H* (*def. Bywater*), prope terram *Q*

congelamento provengono la grandine e ciascuno degli altri tipi di umidità congelata che si producono e che vengono ricondotti al luogo che è loro proprio, dal momento che il vapore umido viene sollevato violentemente e contro natura, ma declina per natura verso la sua sede. Che l'umido, sollevato sino al luogo superiore e all'aria gelida, al punto di superare il riflesso dei raggi solari, abbandonando il calore del Sole, muti in acqua e in altre concrezioni e che non appaia tuttavia sospinto attraverso la zona più alta dell'aria, vicina al moto del fuoco, è dimostrato chiaramente dal fatto che le vette dei monti sono al di sopra delle nuvole e serene, poiché l'ammassamento delle nuvole e il principio dei venti che si verificano a causa di queste due esalazioni non sono condotti lontano nell'aria: giunti fino alla zona fredda, mutano in vento, in ammassi ignei e in diverse forme di acqua, liquida o congelata. Infatti, come abbiamo detto, il luogo proprio dell'aria è freddo, poiché non è vicino al moto del fuoco, né ai raggi riflessi dalla Terra, che in prossimità della Terra impediscono che si formino le nuvole, scindendo

gantes caliditate concursus. itaque de inflationibus umidis in super-  
15 iores locos et naturaliter iterum descendentibus post concursum,  
sufficiant tanta.

De his uero quae ex fumea inflatione fiunt et mu-  
tantur in igneos concursus, et haec in ea quae deorsum sunt uiolenter  
expelluntur et uidentur proici contra naturam, definiendum breuiter.  
calido enim et sicco coeuntibus quidem continuo et tendentibus sub  
20 circularem meatum comprehendentibusque aera, accidit paruo motu  
et maiori consequenter facto ardere aera saepe ueluti fumum. si ergo  
latitudinem habet et longitudinem sufflagrantia, apparet ardens flamma,  
sicut in aruo ardentis stipulae. si uero secundum longitudinem tan-

19-21 calido – fumum ] cfr. Aris. *Meteor.* 1, 4, 341b 13-21: «πρῶτον μὲν γὰρ ὑπὸ τὴν ἐγκύκλιον φορὰν ἐστὶ τὸ θερμὸν καὶ ξηρὸν, ὃ λέγομεν πῦρ (ἀνόνημον γὰρ τὸ κοινὸν ἐπὶ πάσης τῆς καπνώδους διακρίσεως· ὁμῶς δὲ διὰ τὸ μάλιστα πεφυκέναι τὸ τοιοῦτον ἐκκαίεσθαι τῶν σωμάτων οὕτως ἀναγκαῖον χρῆσθαι τοῖς ὀνόμασιν), ὑπὸ δὲ ταύτην τὴν φύσιν ἀήρ. δεῖ δὲ νοῆσαι οἷον ὑπέκκαυμα τοῦτο ὃ νῦν εἵπομεν πῦρ περιτετάσθαι τῆς περὶ τὴν γῆν σφαίρας ἔσχατον, ὥστε μικρᾶς κινήσεως τυχὸν ἐκκαίεσθαι πολλάκις ὥσπερ τὸν καπνόν». 21-[86], 1 si ergo – arsuris ] cfr. Aris. *Meteor.* 1, 4, 341b 25-35: «ἂν μὲν γὰρ πλάτος ἔχη καὶ μῆκος τὸ ὑπέκκαυμα, πολλάκις ὀρᾶται καιομένη φλόξ ὥσπερ ἐν ἀρούρα καιομένης καλάμης, ἂν δὲ κατὰ μῆκος μόνον, οἱ καλούμενοι δαλοὶ καὶ αἶγες καὶ ἀστέρες. καὶ ἐὰν μὲν πλεόν τὸ ὑπέκκαυμα ἢ κατὰ τὸ μῆκος ἢ τὸ πλάτος, ὅταν μὲν οἷον ἀποσπινθηρίζῃ ἅμα καιόμενον (τοῦτο δὲ γίνεταί διὰ τὸ παρεκπυροῦσθαι, κατὰ μικρὰ μὲν, ἐπ' ἀρχὴν δέ), αἷξ καλεῖται, ὅταν δ' ἄνευ τούτου τοῦ πάθους, δαλός. ἐὰν δὲ τὰ μῆκη τῆς ἀναθυμιάσεως κατὰ μικρὰ τε καὶ πολλαχῆ διεσπαρμένα ἢ καὶ ὁμοίως κατὰ πλάτος καὶ βάθος, οἱ δοκοῦντες ἀστέρες διάττειν γίνονται».

14 caliditate *PH*: calide *QCMUV* in *PHCMUV*: ad *Q* 16 sufficiant *PHQC*: sufficiunt *MUV* uero *PHQCMU*: om. *V* fumea *PHQMUUV*: flumea *C* 16-17 mutantur *Bywater*: motantur *PH*, mouentur *QCMUV* 17 haec *PHCMUV*: hoc *Q* 18 uidentur proici *QMUUV*: uidentur proiici *P*, proici uidentur *H* (def. *Bywater*), uidentur proiici *C* definiendum *scripsi*: diffiniendum *PHQCMUV* 20 comprehendentibusque *PQCMUV*: comprehendentibus *H* accidit *PHQCMUV* (*coni. Huby*): occidit *Bywater* motu *PHQCMU<sup>1</sup>* (ea del. et o s.l.) *V*: meatu *U* 21 ergo *PHQMUUV*: igitur *C* 22 sufflagrantia *PH*: suffraganti *QCMUV* flamma *PHQMU*: flama *CV* 23 aruo *PH*: auro *QCMUV* ardentis *PHQCMUV*: ardentis *Bywater* secundum longitudinem *PHQMU<sup>v</sup>*: longitudinem *C*, longitudinem secundum *V*



per mezzo del calore il loro ammassamento. Dunque a proposito delle esalazioni umide che si trovano nei luoghi superiori e che discendono di nuovo naturalmente, in seguito al loro ammassamento, siano sufficienti queste numerose osservazioni.

Occorre trattare brevemente di ciò che dipende invece dall'esalazione fumosa e muta in assembramenti ignei, che a loro volta mutano in ciò che viene espulso violentemente verso il basso e sembra proiettato contro natura. Infatti quando il caldo e il secco si uniscono senza alcuna interruzione, si dirigono al di sotto del moto circolare e inglobano l'aria, avviene che l'aria arda spesso come fumo, con un moto ridotto che diviene in seguito maggiore. Se dunque questo combustibile si dispone in larghezza e in lunghezza, appare una fiamma ardente, come di stoppie che brucino in un campo. Se invece di dispone

25 tummodo sit, et quaedam cadunt ex arsura ipsa scintillae, tunc fiunt  
 86 quae uocantur faces et lampades, et iterum quae uidentur extentae  
 stellae ex quibusdam talibus arsuris. inflatio enim ex motu ardens  
 uidetur haec gignere. quando uero a consistente per geliditatem aere  
 comprimitur et expellitur calidum, est horum meatus projectione  
 5 quadam magis, sed non exarsura. sicut enim sub lucernas posita in-  
 flatio a flamma quae desursum est accendit deorsum lucernam, et  
 cito ignis attrahitur fumo accensae summitatis candelabri uiolenter  
 attractus, sic quoque et sursum factas efflagrationes aestimandum  
 compressas proici deorsum cum ui, sicut ex digitis nuclei oliuae  
 compressi uiolenter proiciuntur: etenim ipsi graue habentes uidentur  
 10 saepe sursum uiolenter ex digitis pulsati. deorsum uero proiciuntur  
 exusta in aere, eo quod densitate compelluntur ea et deorsum proi-

1-4 inflatio – exarsura ] ex Aris. *Meteor.* 1, 4, 341b 35-342a 3: «ὅτε μὲν οὖν ὑπὸ τῆς  
 κινήσεως ἢ ἀναθυμίαςις ἐκκαυομένη γεννᾶ αὐτά· ὅτε δὲ ὑπὸ τοῦ διὰ τὴν ψύξιν  
 συνισταμένου ἀέρος ἐκκρούεται καὶ ἐκθλίβεται τὸ θερμόν, διὸ καὶ ἔοικεν ἢ φορὰ  
 ῥίψει μᾶλλον αὐτῶν, ἀλλ’ οὐκ ἐκκαύσει». 4-9 sicut – proiciuntur ] cfr. Aris. *Meteor.*  
 1, 4, 342a 3-10: «ἀπορήσειε γὰρ ἂν τις πότερον ὡσπερ ἢ ὑπὸ τοὺς λύχνους τιθεμένη  
 ἀναθυμίασις ἀπὸ τῆς ἄνωθεν φλογὸς ἅπτει τὸν κάτωθεν λύχνον (θαυμαστή γὰρ καὶ  
 τούτου ἢ ταχυτῆς ἐστὶ καὶ ὁμοία ῥίψει, ἀλλ’ οὐχ ὡς ἄλλου καὶ ἄλλου γιγνομένου  
 πυρός), ἢ ῥίψεις τοῦ αὐτοῦ τινος σώματός εἰσιν αἱ διαδρομαί. ἔοικε δὲ δὴ δι’ ἄμφω·  
 καὶ γὰρ οὕτως ὡς ἢ ἀπὸ τοῦ λύχνου γίγνεται, καὶ ἔνια διὰ τὸ ἐκθλίβεσθαι ῥιπτεῖται,  
 ὡσπερ οἱ ἐκ τῶν δακτύλων πυρῆνες». 9-10 etenim – pulsati ] cfr. Aris. *Meteor.* 2, 9,  
 369a 21-24: «ἀλλ’ εἰς τὸναντίον τῆς πυκνότητος ἀναγκαῖον γίνεσθαι τὴν ἐκθλιψιν,  
 οἷον οἱ πυρῆνες οἱ ἐκ τῶν δακτύλων πηδῶντες· καὶ γὰρ ταῦτα βάρους ἔχοντα φέρεται  
 πολλάκις ἄνω». 10-12 deorsum – uiolentius ] cfr. Aris. *Meteor.* 1, 4, 342a 12-13:  
 «κάτω δὲ ῥιπτεῖται διὰ τὸ τὴν πύκνωσιν εἰς τὸ κάτω ῥέπειν τὴν ἀποθοῦσαν».

[86] 3 est  $G^2$  (*in ras.*) 4 sed non exarsura  $G^2$  (sed non ex *in ras.* et extra uersum) :  
*fuisse quam ex arsura coni. Dübner* lucernas  $G$  : lucerna *coni. Dübner* 7  
 aestimandum *edd.* : estimandum  $G$  8 proici *scripsi* : proiici  $G$  digitis  $G$  : degitis  
 $G^c$  (e ex i) 9 proiciuntur *scripsi* : proiiciuntur  $G$  10 digitis  $G$  : degitis  $G^c$  (e ex i)  
 proiciuntur *scripsi* : proiiciuntur  $G$  11-12 proiciuntur *scripsi* : proiiciuntur  $G$

solo nel senso della lunghezza e a causa del suo stesso ardere cadono alcune scintille, allora hanno luogo quelle che sono chiamate torce e fiaccole e ancora quelle che in quanto derivanti da simili combustioni sembrano stelle cadenti. Infatti l'esalazione sembra generare questi fenomeni quando è infiammata dal movimento. Quando d'altra parte il caldo viene compresso dall'aria che si compatta a causa del gelo e viene espulso, il moto di questi avviene piuttosto per una proiezione, ma non per un'infiammazione. Infatti come un'esalazione posta al di sotto di un lume a partire dalla fiamma che si trova al di sopra accende un lume sottostante e rapidamente il fuoco viene attirato dal fumo, violentemente attratto dalla sommità accesa del candeliere, così anche bisogna ritenere che le infiammazioni che avvengono in alto, compresse, siano proiettate in basso con forza, come i noccioli delle olive, schiacciati con le dita, sono scagliati violentemente. E infatti questi stessi pur avendo un peso sembrano spesso spinti violentemente verso l'alto dalle dita. Invero sono scagliate verso il basso le cose che ardono in aria, perché sono sospinte da quella densità e vengono

ciuntur uiolentius. per hoc etiam fulmina et qui dicuntur ex nubibus uenti et talia omnia feruntur deorsum; etenim naturaliter sursum fertur omne calidum, contra naturam itaque ignea arsura repellitur deorsum. per positionem uero inflationis, utcumque euentus sit positus latitudinis et profundi, sic fertur aliquando quidem sursum, aliquando autem deorsum aut etiam oblique; maxime uero in obliquum depelluntur, per hoc duobus meatibus feruntur quae feruntur, ui quidem deorsum, natura uero sursum. per hoc etiam discurrentium stellarum meatus plurimus obliquus fit, eo quod uero iuxta terram sint, et uelocitas eorum similis his quae nobis proiciuntur est ita ut etiam uideantur multa uelocitate praeterire tunc solem et reliqua astra.

Hoc quoque ipsum accidit et circa eos qui dicuntur turbines. fit enim turbo cum segregatus spiritus ab aliqua nube offenditur et circumuoluitur circa nubem circulum faciens et circa illam corroboratur

12-15 per hoc – deorsum ] cfr. Aris. *Meteor.* 1, 4, 369a 19-21: «διὸ καὶ οἱ κεραυνοὶ καὶ οἱ ἐκνεφίαι καὶ πάντα τὰ τοιαῦτα φέρεται κάτω, καίτοι πεφυκός τῶ ἀνω τοῦ θερμοῦ φέρεσθαι παντός»; 1, 4, 342a 13-16: «διὸ καὶ οἱ κεραυνοὶ κάτω πίπτουσιν· πάντων γὰρ τούτων ἡ γένεσις οὐκ ἔκκαυσις ἀλλ' ἔκκρισις ὑπὸ τῆς ἐκθλίψεως ἐστίν, ἐπεὶ κατὰ φύσιν γε τὸ θερμὸν ἄνω πέφυκε φέρεσθαι πᾶν». 15-23 per positionem – astra ] cfr. Aris. *Meteor.* 1, 4, 342a 21-33: «διὰ δὲ τὴν θέσιν τῆς ἀναθυμιάσεως, ὅπως ἂν τύχη κειμένη τοῦ πλάτους καὶ τοῦ βάθους, οὕτως φέρεται ἢ ἄνω ἢ κάτω ἢ εἰς τὸ πλάγιον. τὰ πλεῖστα δ' εἰς τὸ πλάγιον διὰ τὸ δύο φέρεσθαι φοράς, βία μὲν κάτω, φύσει δ' ἄνω· πάντα γὰρ κατὰ τὴν διάμετρον φέρεται τὰ τοιαῦτα. διὸ καὶ τῶν διαθεόντων ἀστέρων ἡ πλείστη λοξὴ γίγνεται φορά. Πάντων δὲ τούτων αἴτιον ὡς μὲν ὕλη ἢ ἀναθυμίασις, ὡς δὲ τὸ κινεῖν ὅτε μὲν ἢ ἄνω φορά, ὅτε δ' ἢ τοῦ ἀέρος συγκρινομένου πῆξις. πάντα δὲ κάτω σελήνης ταῦτα γίγνεται. σημεῖον δ' ἢ φαινομένη αὐτῶν ταχυτῆς ὁμοία οὖσα τοῖς ὑφ' ἡμῶν ῥιπτουμένοις, ἃ διὰ τὸ πλησίον εἶναι ἡμῶν πολὺ δοκεῖ τῷ τάχει παραλλάττειν ἄστρα τε καὶ ἥλιον καὶ σελήνην». 24-[87], 4 fit – mouet ] cfr. Alex. Aphrod. *in Meteor.* 134, 31-34: «γίνεσθαι δὲ τοῦτο φησιν, ὅταν τὸ ἐκ τοῦ νέφους ἐκκρινόμενον πνεῦμα ἐτέρῳ νέφει ἀντιτυπήσῃ καὶ κωλυθῇ ἐπ' εὐθείας ἐνεχθῆναι παραπλησίως ὡς ὅταν ἐκ πλατέος τόπου εἰς στενὸν τι ἄνεμος συρρῆ ὀλίγην ἔχων τὴν διέξοδον»; 136, 6-9: «οὐ γὰρ τέλειον διακεκρμένον οὐδὲ ἀπολελυμένον ἐπ' αὐτοῦ τὸ

15 utcumque *scripsi* : utcumque *G* 16 latitudinis *G* : altitudinis *coni. dubit. Dübner*  
 21 proiciuntur *scripsi* : proiciuntur *G* 23 quoque ipsum *G<sup>c</sup>* (quoque *s.l.* et quoque *eras. in linea*) : ipsum quoque *G* qui *G<sup>c</sup>* (*comp. eras. et ui s.l.*) : qui *G* (*comp.*)

proiettate verso il basso più violentemente. Per questo anche i fulmini, i venti che sono detti provenire dalle nuvole e tutti i fenomeni siffatti sono condotti verso il basso; eppure per natura tutto ciò che è caldo è recato verso l'alto, dunque è contro natura che le infiammazioni ignee sono respinte verso il basso. In base alla posizione dell'esalazione, a seconda del modo in cui si trovi ad essere disposta nel senso larghezza e della profondità, talvolta il loro moto avviene così verso l'alto, talvolta verso il basso o anche obliquamente; soprattutto in realtà vengono spinti obliquamente per il fatto che ciò che viene recato è recato da due movimenti, uno forzato verso il basso, uno naturale verso l'alto. Per questo anche il movimento delle stelle cadenti è perlopiù obliquo, poiché in realtà sono vicine alla Terra e la loro velocità è simile a quella delle cose scagliate da noi, al punto che molte appaiono superare a grande velocità il Sole e gli altri astri.

La stesso accade anche in relazione ai cosiddetti turbini. Un turbine infatti ha luogo quando un vento separato da una nube viene urtato e si avvolge intorno alla nube, descrivendo un cerchio, rafforzato intorno a

tus ita ut et quandam partem arripiat nubis, eo quod non possunt  
 a se inuicem segregari. per hanc igitur collisionem euectus oblique  
 in terram fertur, et quae mouentur ab eo conuertens in circuitu  
 mouet. propterea etiam saepe conuertens quaedam eorum quae in  
 5 terra seu in mari sunt in altum subleuat, exitum non inueniendo in  
 se ipsum iterum reflectens. unde ex mari saepe quidem aquam ab-  
 strahit, iam uero ibi naues aduenientes subleuat aquarum tractu acci-  
 piens in altitudinem. ex terra quoque lapides et alia, saepe etiam  
 animalia subleuat; haec autem ad paululum erepta deferuntur iterum  
 10 sicciora facta propter ariditatem sustollentis ea spiritus.

Quia uero

ignis de caelo et cometae et unumquodque ignitorum ex arida inflatione  
 fiunt circa nostrum aera, demonstrat uisibilium aspectus et maxime  
 fulminum differentiam habentium et concursum et impetum,  
 sicut etiam nomina: tanta enim quaedam eorum utuntur nimietate

πνεῦμα τοῦ νέφους ἐκκρίνεται, ὡς ἐπὶ τοῦ ἐκνεφίου, ἀλλὰ συνεφέλκον τι καὶ τοῦ νέφους διὰ τὸ μηδέπω πεπέφθαι, ὡς δύνασθαι χωρίζεσθαι τὸ ἕτερον ἀπὸ τοῦ ἐτέρου»; 136, 21-27: «ὅταν γὰρ ἐκνεφίας γινόμενος ἄνεμος μὴ δύνηται ἀπολυθῆναι τοῦ νέφους, ἔστιν ἢ τοιαύτη ἔκκρισις τυφῶν, ὅταν διὰ τὴν ἀντίκρουσιν κύκλω φέρηται, καὶ οὕτω συστρεφόμενον ἔλικα ποιοῦν ἐπὶ γῆν φέρηται τῷ μὴ δυνηθῆναι καθαρῶς ἀπαλλαγῆναι τοῦ νέφους συγκατάγουσα κάκεινο, ὥστε δοκεῖν νέφος εἶναι τὸ κινούμενον. καθὼ δὲ ἐπ' εὐθείας ἐκπνεῖ, ταύτη καὶ κινεῖ τὰ ἐμπύπτοντα [κινεῖ] πάντα· τῷ δὲ κύκλω κινεῖσθαι καὶ τὰ κινούμενα ὑπ' αὐτοῦ στρέφων κινεῖ». Cfr. Arist. *Meteor.* 3, 1, 370b 17-371a 15. 4-10 propterea – spiritus ] ex Alex. Aphrod. *in Meteor.* 136, 27-137, 2: «διὸ καὶ πολλάκις στρέψας τινὰ τῶν ἐπὶ γῆς ἢ θαλάσσης ἀναφέρει εἰς ὕψος, τῷ διέξοδον μὴ ἔχειν ἐπὶ τὸ αὐτὸ πάλιν ἀνακάμπτων. διὸ ἐκ μὲν τῆς θαλάσσης πολλάκις μὲν ὕδωρ ἀνασπᾷ, ἤδη δὲ πού καὶ πλοιάριον ἐμετεώρισε περιλαβὼν τῇ δίνῃ· ἐκ δὲ τῆς γῆς καὶ λίθους καὶ ἄλλα τινὰ μετεωρίζει, ἤδη δὲ καὶ ζῷα· τὰ δὲ ἀναφερόμενα ὑπ' αὐτοῦ ὀλίγον μετεωρισθέντα καταφέρεται πάλιν, ξηρότερα γενόμενα διὰ τὴν ξηρότητα τοῦ ἀνάγοντος αὐτὰ πνεύματος». 12-18 demonstrat – custodiuit ] cfr. Alex. Aphrod. *in Meteor.* 137, 20-138, 2: «ἢ γὰρ ἐκ τῶν νεφῶν ἔκκρισις τοῦ τοιοῦτου πνεύματος καὶ μετὰ βίας ἐκθλιψίς, ἢ γίνεται διὰ τὴν πύκνωσιν ἐκείνων καὶ ψυχρότητα, κεραυνὸς γίνεται, ὃς ἂν μὲν λίαν ἢ λεπτὸν τὸ πνεῦμα, οὐδὲ ἐπικαίει ταῦτα οἷς προσπίπτει, καὶ ἔστιν οὗτος ὁ κεραυνός, ὃν οἱ ποιηταὶ ἀργῆτα καλοῦσιν, ἂν δὲ ἦττον λεπτὸν ἢ τὸ πνεῦμα τὸ ἐκκρινόμενον καὶ φερόμενον, ἐπικαῖον φέρεται, καὶ τὸν

10 propter *G*<sup>c</sup> (*extra uersum et eras. I lit.*) 11 caelo *G* : coelo *Diibner*

quella, al punto di strappare qualche parte della nube, cosicché non possono più separarsi l'uno dall'altra. Attraverso questo urto, il turbine spinto obliquamente viene recato a terra e ruotando muove in circolo i corpi da esso stesso mossi. Per questo spesso con il suo movimento circolare solleva in alto certe cose che si trovano sulla terra o in mare, ripiegando sempre da capo su se stesso per il fatto di non trovare una via d'uscita. Dunque spesso strappa via dell'acqua dal mare e già solleva delle navi che sopraggiungono trascinandole verso l'alto con la corrente delle acque. Da terra solleva anche pietre e altro, spesso anche esseri viventi; queste cose trascinate per un certo tratto in alto vengono recate giù nuovamente, inaridite per la secchezza del soffio che le solleva.

Che in realtà il fuoco che proviene dal cielo, le comete e ciascuno dei fenomeni ignei che si verifica nell'aria che ci circonda derivino dall'esalazione secca è dimostrato dall'aspetto delle manifestazioni visibili e soprattutto dei fulmini, che presentano una differenza di velocità e di forza, così come anche di nomi: alcuni di loro hanno una

15 uelocitatis, ut quaedam quidem repercutientia et solida urant, quae-  
dam uero rariora et subtiliora transgressione custodiant illaesa; ete-  
nim aliquando per parmam ueniens aes quidem eius propter reper-  
cussionem confluit, lignum uero illaesum custodiuit. spiritus enim  
20 inest uidere substantias ex spirituali inflatione, utpote sit de tonitru  
dicendum et fulguratione. nubibus frequentibus et conuenientibus  
euecta inflatio offendens uiolenter in eis facit plagam, cuius sonus  
uocatur tonitru; collisione uero facta contritum in eis igneum ex-

τοιούτων οἱ ποιηταὶ κεραυνὸν ψολόεντα καλοῦσιν. ὁ μὲν γὰρ ἀργῆς καλούμενος διὰ τὴν λεπτότητα ταχέως φερόμενος, φθάνει διῶν διὰ τούτων, οἷς ἂν ἐμπέση, πρὸ τοῦ ἐπικαῦσαι αὐτὰ καὶ μελᾶναι, πρὸς τὴν ταχεῖαν διέξοδον αὐτῷ ἅμα μὲν τοῦ τάχους τῆς κινήσεως, ἅμα δὲ τῆς λεπτότητος συντελοῦσης· ὁ δὲ ψολόεις καλούμενος βραδύτερον φερόμενος τῷ μὴ ὁμοίως εἶναι λεπτὸς χρώννυσι μὲν τὰ οἷς ἐμπελάζει, οὐ μὴν καίει· φθάνει γὰρ διελθὼν πρὸ τοῦ καῦσαι. διὰ ταύτην δὲ τὴν αἰτίαν λέγει καὶ τὰ μὲν στερεὰ τε καὶ πυκνὰ καὶ ἀντίτυπα καίεσθαι ὑπὸ τοῦ κεραυνοῦ ἐμπεσόντος εἰς αὐτά, τὰ δὲ μὴ ἀντίτυπα ἀπαθῆ μένειν. ἤδη γοῦν ἀσπίδος τὸ μὲν χάλκωμα διὰ τὴν ἀντιτυπὴν ἐχωνεύθη, τὸ δὲ ξύλον ἀπαθὲς ἔμεινε τῷ ταχέως διεξελθεῖν δι' αὐτοῦ τὸ πνεῦμα»; Arist. *Meteor.* 3, 1, 371a 17-26: «ἐὰν δ' ἐν αὐτῷ τῷ νέφει πολὺ καὶ λεπτὸν ἐκθλιφθῆ πνεῦμα, τοῦτο γίνετα κεραυνός, ἐὰν μὲν πάνυ λεπτόν, οὐκ ἐπικαίων διὰ λεπτότητα, ὃν οἱ ποιηταὶ ἀργῆτα καλοῦσιν, ἐὰν δ' ἦττον, ἐπικαίων, ὃν ψολόεντα καλοῦσιν· ὁ μὲν γὰρ διὰ τὴν λεπτότητα φέρεται, διὰ δὲ τὸ τάχος φθάνει διεξιὼν πρὶν ἐκπυρῶσαι καὶ ἐπιδιατρίψας μελᾶναι· ὁ δὲ βραδύτερος ἔχρωσε μὲν, ἔκαυσε δ' οὐ, ἀλλ' ἔφθασε. διὸ καὶ τὰ μὲν ἀντιτυπήσαντα πάσχει τι, τὰ δὲ μὴ οὐδέν, οἷον ἀσπίδος ἤδη τὸ μὲν χάλκωμα ἐτάκη, τὸ δὲ ξύλον οὐδὲν ἔπαθεν». 18-19 spiritus – fulmen ] ex Alex. Aphrod. in *Meteor.* 138, 5-6: «ὅτι δὲ πνεῦμα πεπυρωμένον ἐστὶν ὁ κεραυνός». 21-23 nubibus – tonitru ] cfr. Arist. *Meteor.* 2, 9, 369a 27-29: «αὕτη συνιόντων τῶν νεφῶν ἐκκρίνεται, βία δὲ φερομένη καὶ προσπίπτουσα τοῖς περιεχομένοις νέφεσι ποιεῖ πληγὴν, ἣς ὁ ψόφος καλεῖται βροντή»; Alex. Aphrod. in *Meteor.* 128, 2-6: «αὕτη ἔτι μᾶλλον πυκνουμένων καὶ συνιόντων τῶν νεφῶν ἐκκρίνεται ἐξ αὐτῶν μετὰ βίας, ἐκκρινόμενη δὲ ἐξ ἐκάστου μέρους τοῦ νέφους καὶ μετὰ βίας φερομένη καὶ προσπίπτουσα τοῖς περιεχομένοις ὑπὸ τοῦ ψυχροῦ ἀέρος καὶ ὑπ' αὐτοῦ πηγνυμένοις νέφεσι πληγὴν ποιεῖ, ὑφ' ἧς πληγῆς ὁ γινόμενος ψόφος βροντὴ καλεῖται». 23-24 collisione – fulgurationem ] cfr. Arist. *Meteor.* 2, 9, 369b 4-7: «τὸ δὲ πνεῦμα τὸ ἐκθλιβόμενον τὰ πολλὰ μὲν ἐκπυροῦται λεπτῇ καὶ ἀσθενεῖ πυρῶσει, καὶ τοῦτ' ἐστὶν ἢν καλοῦμεν ἀστραπὴν, ἢ ἂν ὥσπερ ἐκπῖπτον τὸ πνεῦμα χρωματισθὲν ὀφθῆ»; cfr. Alex. Aphrod. in *Meteor.* 128, 30-35: «τὸ δὲ πνεῦμά φησι τοῦτο τὸ ἐκθλιβόμενον καὶ τῇ πρὸς τὰ νέφη πληγῇ τὴν βροντὴν ποιοῦν τὰ μὲν πλεῖστα ἐκπυροῦσθαι λεπτῇ πυρῶσει καὶ ἀσθενεῖ διὰ τὴν τῆς ἐξαπτομένης ὕλης λεπτότητα, καὶ τοῦτο εἶναι τὴν καλουμένην ἀστραπὴν· καθ' ὃ γὰρ ἂν τὸ ἐκκριθὲν τοῦτο πνεῦμα ἐκπῖπτον ἐκ τῶν νεφῶν ὀφθῆ κεχρωματισμένον τῷ τοῦ πυρὸς χρώματι».

21 dicendum *G*<sup>2</sup> (*in ras.*): sciendum *coni. Dübner* fulguratione *scripsi*: fulguratione *G*



velocità così scarsa che ardono le cose che offrono loro resistenza e sono solide, ma mantengono intatte le cose meno compatte e più sottili, passando loro attraverso; infatti, una volta, un fulmine, passando attraverso uno scudo, sciolse il bronzo di cui questo era costituito, a causa della sua resistenza, mentre mantenne intatto il legno. Il fulmine infatti è un soffio ardente. Si può inoltre osservare che anche le sostanze di altre affezioni che hanno luogo in aria derivano dall'esalazione ventosa, come occorre dire a proposito del tuono e del lampo. Quando le nubi sono dense e si accumulano, l'esalazione sollevata, colpendole violentemente, produce in loro un colpo il cui suono è detto tuono; avvenuto l'urto, l'elemento igneo lì compresso

88  
 25 primit fulgurationem. sic prius quidem tonitru fulguratione fieri, ap-  
 parere autem priorem fulgurationem, eo quod uisus auditum praecedat  
 circa priorum sensibilibus assumptionem. anomale igitur factis so-  
 nitibus sinuositate nubium constat quidem ex his tonitru, spiritus  
 uero igneus et infirma quadam flagrantia utens deinde cadens facit  
 fulgurem. ex his itaque omnibus collectis unumquodque in terra seu  
 5 aere consistentium habet quidem suum naturale momentum sursum  
 uersus, et deorsum uim patiens contra naturam opprimitur, et iterum,  
 siquidem permanserit, ad proprium refertur.

24-[88], 1 sic – assumptionem ] cfr. Arist. *Meteor.* 2, 9, 369b 7-9: «γίνεται δὲ μετὰ τὴν πληγὴν καὶ ὕστερον τῆς βροντῆς· ἀλλὰ φαίνεται πρότερον διὰ τὸ τὴν ὄψιν προτερεῖν τῆς ἀκοῆς»; Alex. Aphrod. *in Meteor.* 128, 35-129, 3: «γίνεσθαι δὲ φησι τὴν τε ἐκπύρωσιν αὐτοῦ καὶ τὴν ἐκπτώσιν τὴν ἐκ τῶν νεφῶν ὑστέραν τῆς πληγῆς. ἢ γὰρ βίαιος κίνησις αὐτῶ καὶ ἡ πληγὴ τῆς ἐκπύρωσεως αἰτία, καὶ πρὸ τοῦ ἔξω τῶν νεφῶν γεγονὸς ὄραθῆναι ἢ πρὸς τὰ νέφη αὐτοῦ πληγῆ, ἥτις ἦν ἡ βροντὴ· φαίνεσθαι μέντοι τὴν ἀστραπὴν πρὸ τοῦ ἀκουσθῆναι τὴν βροντὴν διὰ τὸ τὴν ὄψιν πρώτην τῶν ἰδίων αἰσθητῶν τῆς ἀκοῆς ἀντιλαμβάνεσθαι». 1-2 anomale – tonitru ] cfr. Arist. *Meteor.* 2, 9, 369b 1-4: «παντοδαποὶ δὲ ψόφοι διὰ τὴν ἀνωμαλίαν τε γίνονται τῶν νεφῶν καὶ διὰ τὰς μεταξὺ κοιλίας, ἥ τὸ συνεχὲς ἐκλείπει τῆς πυκνότητος. ἢ μὲν οὖν βροντὴ τοῦτ' ἔστι καὶ γίνεσθαι διὰ ταύτην τὴν αἰτίαν»; Alex. Aphrod. *in Meteor.* 128, 24-30: «αἱ δὲ τῶν ψόφων διαφοραὶ τούτων γίνονται παρὰ τὰς τῶν νεφῶν πρὸς τὴν πληγὴν ἀνωμαλίας (ἢ γὰρ πυκνότερα μᾶλλον ἢ ἥττον ἔστιν, ἢ κατὰ μὲν τι τοιαῦτα, κατὰ δὲ τι τοιαῦτα) ἢ παρὰ τὰς ἐν τοῖς νέφεσι κοιλίας. εἶπε δὲ κοιλίας τὰ ἐντὸς τῶν νεφῶν τὰ μὴ ὁμοίως τοῖς ἐκτὸς πεπυκνωμένα, ἀλλὰ διαλαμβάνοντα τὴν συνέχειαν τῆς πυκνώσεως αὐτῶν. τὴν μὲν οὖν βροντὴν τὸν τοιοῦτόν φησιν εἶναι ψόφον, καὶ γίνεσθαι διὰ τὴν προειρημένην αἰτίαν». 2-4 spiritus – fulgurem ] cfr. 87, 23-24. Cfr. Arist. *Meteor.* 2, 9, 369b 4-7 et Alex. Aphrod. *in Meteor.* 128, 30-35.

24 fulgurationem *scripsi* : fulgurationem *G* fulguratione *scripsi* : fulguratione *G*  
 25 fulgurationem *scripsi* : fulgurationem *G* [88] 1 priorum *G<sup>c</sup>* (pro *s.l.*) : priorum  
*G* 4 fulgurem *scripsi* : fulgurem *G*

emette il fulmine. In questo modo il tuono si verifica prima del fulmine, ma appare prima il fulmine perché la vista precede l'udito nell'acquisizione delle proprie percezioni. Dunque una volta prodottisi dei suoni in modo irregolare per la sinuosità delle nubi, di questi è costituito il tuono, mentre il soffio igneo assumendo un'accensione instabile e poi cadendo determina il fulmine. Pertanto, sulla base delle osservazioni raccolte, ciascuna delle cose che si trovano in terra o in aria ha un proprio moto naturale verso l'alto e, quando subisce l'effetto di una forza diretta verso il basso, viene sospinta contro natura e ancora, nel caso in cui si conservi, viene ricondotta alla propria sede.

## CAPITVLVM VIII

### *Titulus deest*

10 Et hoc quoque: quare omne animal aut animatum aut aliud  
quoddam sicuti germinum uel seminum translat<sub>1</sub>orum<sub>1</sub> a regione in  
regionem aut locos quosdam, aut nascentium ibi, post tempus et ex  
generatione digressionem conuertuntur ueluti in plurimum in illam  
naturam seu formam illius terrae in quam transducta sunt? et si qui-  
15 dem illorum conuersionis causa aer aut terra ibi regionis facta est,  
ob quam causam semper ibi habitantes aut ibi nascentia, etsi similia  
genere sint, differunt forma et similitudine et aliis quibusdam? uni-  
uersaliter enim natura hominum secundum clima et regionem habitans  
manifesta est qualis coloris et formae sit. constat enim cognoscere  
20 homines orientales partes habitantes et anima et corporibus per oc-  
casum degentibus magis similes secundum animam habitantibus  
orientem. similiterque de habitantibus alias partes deliberan-  
dum.

In praesentis capituli inquisitionem illa praeponenda quae  
dicta sunt prius de immortalitate et simplici<sub>1</sub>ta<sub>1</sub>te et incorpora-  
25 litate animae et secundum essentiam immuta<sub>1</sub>bili<sub>1</sub>tate, qualitatibus  
quidem irrationalis uitae et corporalibus materiis et passionibus  
propriis operationes et uirtutes immutantis, ueluti uerbi gratia con-

9 *titulus deest in G* 10 animatum *G* : anima<n>tum <genus> *Quicherat* 11  
translat<sub>1</sub>orum<sub>1</sub> *G* : translata *coni. Quicherat* (translate *legens*) 13 digressionem  
*Quicherat* : degressionem *G* plurimum *G*<sup>1</sup> (*s eras. et rimum s.l.*) : plus *G* 14 si  
*Quicherat* (*iam P Q C M U V*) : sic *G* 18 regionem habitans *G*<sup>2</sup> (*nem habitans in*  
*ras.*) 19-20 constat enim cognoscere homines orientales *G*<sup>2</sup> (*stat enim cognoscere*  
*homines orientales in ras.*) 21 magis similes *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) *post* similes 3 *litt. eras.*  
*in G* secundum animam *fort. delenda* 23 capituli *Quicherat* : kapituli *G* 25  
immuta<sub>1</sub>bili<sub>1</sub>tate *G* : immota<sub>1</sub>bili<sub>1</sub>tate *G*<sup>c</sup> (*o ex u*) 27 immutantis *G* : immotantis *G*<sup>c</sup>  
(*o ex u*)

## CAPITOLO VIII

### *Titolo mancante*

E anche questo: perché ogni animale o essere animato o altro, come piante e semi che vengono trasportati da una regione a un'altra o in determinati luoghi oppure che nascono lì, dopo un certo tempo e con l'allontanarsi dal momento della nascita, mutano assumendo quanto più possibile la natura o la forma propria della terra in cui sono stati trasportati? E se la causa del loro cambiamento sono l'aria o la terra di quella regione, per quale motivo quelli che vi abitano sempre o vi nascono, benché della stessa specie, differiscono quanto a forma, aspetto ed altro? In generale, infatti, è evidente quale colore e quale forma abbia la natura umana, in base alla regione e alla latitudine in cui l'uomo risiede. Ebbene, è chiaro che si ha conoscenza di persone che vivono nelle zone orientali più simili per anima e per corpo, secondo l'anima, a quelle che vivono a occidente che a quelle che abitano a oriente. E bisogna stabilire lo stesso a proposito degli abitanti delle altre zone.

A beneficio della ricerca condotta in questo capitolo, bisogna premettere le affermazioni formulate in precedenza riguardo all'immortalità, alla semplicità e all'incorporeità dell'anima e alla sua immutabilità quanto all'essenza, anima che muta le sue operazioni e le sue proprietà per via delle qualità della vita irrazionale, delle materie corporee e delle passioni, mantenendosi conforme, per così dire, a ciò

formatae materiali et circumstantibus extrinsecus, non tamen secundum naturam propriam uariatae.

89 His itaque in omnibus praeordinatis,  
considerare oportet quae sint causae inaequalitatis morum simul etiam  
formarum hominibus et in unoquoque loco formae, siue ad maximas  
terrae partes diuidat quis rationem, utpote Europam et Asiam et  
Libyam, siue ad aquilonem et meridiem locis ortumque et occasum,  
5 siue per gentes et regiones singulas, et breuius dicendum per ciuitates  
et uillas similiterque ibi et domus. omnium enim horum est sicut  
est sic dicendum differentia et in formis et moribus et magnitudinibus  
corporum, sicut et in aliis animalibus et ex terra nascentibus. horum  
autem sicut in similitudine accipitur causas esse ponendum et escas  
10 et aera continentem et tertium di<sub>1</sub>scip<sub>1</sub>l<sub>1</sub>inas<sub>1</sub>. quia enim escas et con-  
tinens formant, manif<sub>1</sub>es<sub>1</sub>tu<sub>1</sub>m etiam<sub>1</sub> ex factis transmutationibus: ad-  
uenticia enim <sub>1</sub> mouentur secundum<sub>1</sub> regionales formas similiter anima-  
lium et germinum, sed quaedam quidem in pluribus, quaedam uero  
in minoribus temporibus iuxta figurantis consequentiam. quaedam  
15 autem omnino accidit neque fieri per quosdam locos animalia neque  
germina propter terrae et continentis affectum, sicut maxime in in-  
habitabilibus sub ardenti ustione aut frigiditate superante et glacie.  
horum enim nihil enutrire aut fecundare possunt, eo quod non habent  
alimentum, sed et continens temperies contraria est. quaerit enim  
20 haec duo animal et quaecumque ex terra germinantur; sicut enim

[89] 3 Europam *edd.* : eyropam *G* 5 dicendum per ciuitates *G* : per ciuitate dicenda  
*Theiler* (1982, uol. II, p. 30) 6 similiterque *G*<sup>2</sup> (simi *in ras.*) 9 escas *Dübner* :  
aescas *G* 10 escas *Dübner* : aescas *G* 18 fecundare *Bywater* : foecundare *G* (*def.*  
*Dübner*) 20 quaecumque *scripsi* : quaecunque *G*

che di materiale e di esterno la circonda, ma invariata nella propria natura.

Dunque con queste premesse complessive, bisogna considerare quali siano le cause della diversità di costumi così come di forme tra gli esseri umani, della diversità di forma in ciascuna località, sia che si suddivida il discorso secondo le più grandi partizioni della Terra, come l'Europa, l'Asia e l'Africa, sia che si divida in base ai luoghi che si trovano a nord, a sud, a est e a ovest, sia in base a singole popolazioni e regioni, sia, per dire più in breve, in base a città e villaggi e, similmente, al loro interno anche in base alle abitazioni. Infatti, per così dire, la differenza tra tutti questi riguarda le forme, i costumi e le dimensioni dei corpi, così come accade per gli altri animali e per ciò che nasce dalla terra. Bisogna dunque ritenere che le cause di ciò sono l'alimentazione, l'aria circostante e in terzo luogo lo stile di vita, così come si assume nel caso della somiglianza. Infatti che l'alimentazione e l'ambiente conferiscano una determinata forma è evidente anche da quanto osservabile nel caso di trasferimenti già avvenuti: gli immigranti, infatti, in maniera analoga tra animali e piante, mutano secondo le forme locali, ma alcuni in più tempo, altri in meno in base all'effetto di ciò che conferisce una determinata forma. Capita poi che alcuni animali e piante non si trovino affatto in alcuni luoghi, a causa della condizione della terra e dell'ambiente, come soprattutto nei luoghi inabitabili per il calore bruciante o per il freddo eccessivo e il gelo. Infatti non possono recare nutrimento o fecondità a nessuno di questi esseri viventi, poiché non hanno alimenti, ma anche le condizioni ambientali sono avverse. Infatti ciascun animale e qualunque cosa germogli dalla terra esige queste due

1 materia per unumquodque germen et animal propria, sic et esca et  
 principium est. fere enim utpote connaturalia sunt haec sibimet.  
 conuersationes uero et formas differentes sic omnino regiones fa-  
 25 ciant, dum non sint similes, et quae extrinsecus superueniunt,  
 etsi quaedam saluant prioris similitudinis uestigia et magnitudinis.  
 quia uero plus esca et disciplinae mos simul cum natura aeris  
 perficiunt magna ad uirtutem et furorem et corporum formas, ad-  
 huc etiam ad intellectum et prudentiam, signum fortassis sit natu-  
 30 raliter continuo differre per regiones, et quosdam quidem sapientes  
 et dextros, quosdam uero uasorum quorundam repertores. proficiunt  
 quoque et urbanitates et leges ad disciplinam uitae: etenim qualibus-  
 cumque quis moribus nutritus fuerit, talis erit consuetudo per singulas  
 ciuitates et uicos. quaedam uero et per proprias naturas priorum.  
 90 similes enim faciunt imitatio et connutritura superuenientes anti-  
 cipantibus, quoniam et in domu hoc fortasse sit non commixta aliis:  
 ea enim solummodo habebit quae sunt naturae et quaecumque a pa-  
 rentibus accepit unusquisque, etsi quidam horum sint uetustiores.  
 et multi originem inde habent, solam regionem aut etiam disciplinam  
 5 nominantes quasi hinc occasionum et seminum naturales eis insitorum  
 motus et formas. itaque causae mutationum naturales sunt et poli-  
 ticae, ad uarietatem sufficientes per se ipsam quidem utraque, adhuc  
 uero magis una in mixtura inter se ipsas.

21 esca *Dübner*: aesca *G* et<sup>3</sup> *G*<sup>c</sup> (*s.l.*): *om. G* 24 et *G*: et <in eis> *coni. Ebbesen*  
 26 esca *Dübner*: aesca *G* 28 fortassis sit *edd.*: fortassit *G*, fortasis sit *G*<sup>c</sup> (*is s.l.*)  
 30 uasorum *G*: uassorum *G*<sup>2</sup> (*s s.l.*) 31-32 qualibuscumque *scripsi*: qualibuscunque  
*G* [90] 2 quaecumque *scripsi*: quaecunque *G* 3 etsi *scripsi*: et si *G* post  
 uetustiores *lac. statuerunt Bywater et Ebbesen* 6 mutationum *G*: motationum *G*<sup>2</sup>  
 (o ex u) 6-7 politicae *G*<sup>2</sup> (*in ras.*) 8 una *om. G*: *suppleuisse uidetur G*<sup>c</sup> *in marg.*



requisiti; così come v'è una materia specifica per ciascuna pianta e ciascun animale, vi sono un'alimentazione e un principio specifici. Infatti è come se queste cose fossero loro connaturate. Così in generale le regioni, siccome non sono simili tra loro, rendono diversi i costumi, le forme e anche gli esseri viventi che vengono dall'esterno, per quanto alcuni preservino tracce dell'aspetto e delle dimensioni precedenti. Un segno che invero l'alimentazione e l'abitudine a un certo stile di vita insieme alla natura dell'aria abbiano ancor di più un grande effetto sulla virtù, sull'animo, sulle forme dei corpi, persino anche sull'intelletto e sull'assennatezza, è forse il fatto che costantemente le persone in maniera naturale differiscono in base alle regioni, e alcune sono sapienti e accorte, altre invece inventrici di certi strumenti. Anche le forme di governo e le leggi giovano allo stile di vita: e infatti con qualunque costume uno sia stato cresciuto, tale sarà la consuetudine nelle singole città e nei singoli villaggi. Alcuni aspetti dell'educazione invece dipendono dalla natura propria degli antenati. Infatti l'imitazione e il fatto di essere cresciuti insieme a loro rendono la generazione successiva simile ai componenti di quella precedente, dato che questo si verifica anche in una casa che non si trovi negli immediati pressi di altre: ciascuno avrà soltanto le caratteristiche che dipendono dalla natura e quelle che ha ricevuto dai suoi ascendenti, anche nel caso in cui alcuni di questi fossero molto vecchi. E da questa condizione sono molti a trarre origine, poiché accennano alla sola regione di provenienza o anche allo stile di vita come se da ciò provenissero i moti e le forme naturali assunti dalle condizioni iniziali e dai germi insiti in loro. E così le cause dei mutamenti sono naturali e politiche, le une e le altre in sé sufficienti a produrre una variazione, ma unite le une alle altre ancora più efficaci che prese singolarmente.

Acceperit et hoc quis ibi

ad differenti<sub>1</sub>am: alimen<sub>1</sub>ta quidem enim in montanis aridiora et minus  
10 terr<sub>1</sub>en<sub>1</sub>a siue bene spirantia consistunt et densant corpora et partium  
unumquodque rectum faciunt et non peruersum neque ab ulla aliena  
uirtute prohibitum. propria enim est ad singulos quosque commode-  
ratio per horas oppositas et simpliciter angulares. respirans enim aer  
qui est purus maximum in hoc dat momentum, quanto quidem eo et  
15 plurimo utimur et ad potentissima uitae. adhuc quoque et efficaciora  
et mobilia accidit in montanis esse animalia et differe<sub>1</sub>ntiam<sub>1</sub> habere  
circa corpus et animam: fortiora enim sunt et furoris magnitudinem  
simul aeris mixtura per circumstantiam recipiunt; coauget uero quo-  
quo modo et labor et quod non indigent escae multae. in planis  
20 autem e contrario haec habent contra qualemcumque causarum effec-  
tum. homines <sub>1</sub>i<sub>1</sub>taque et reliqua animalia transferentes in locos alios  
con<sub>1</sub>tinuo<sub>1</sub> differentiam habemus: alii enim in quibusdam locis <sub>1</sub>agresti-  
o<sub>1</sub>res et stulti et esca grauiori non facile perfecti fiunt et \* \* \* <sub>1</sub>med<sub>1</sub>io-  
criores et mansueti et plus ad escam oportuni. talia autem coope-  
25 rantur et ad fortitudinem et iterum ad formidinem uel timorem, aut  
ad mobilitatem et pigriorem statum. anomalum enim naturales faciunt  
causae adiecta etiam disciplina. itaque liberales esse uidentur etiam  
otiosi, ad lucrum et negotia ineruditi, et statum in anima firmum  
habent; ferociores uero et duri et ad iter agendum oportuni, habentes  
30 simul ingeniosum et uelox ad motum. <sub>1</sub>per<sub>1</sub> hoc etiam seniores magis  
stabiles sunt et rationabiliores cum prudentia; mores uero iuuenum

13 post angulares interpunxerunt edd. : post commoderatio (90, 12-13) Ebbesen et Sorabji 18 post mixtura 2 litt. eras. in G 19 escae Dübner : aescae G 20-21 e contrario – effectum damn. Ebbesen 23 esca Dübner : aesca G facile G : faciles coni. Dübner post et<sup>3</sup> lac. statuit Bywater : fort. alii uero supplenda 23-24 <sub>1</sub>med<sub>1</sub>iocriores G<sup>1</sup> (ior s.l.) : <sub>1</sub>med<sub>1</sub>iocres G 24 escam Dübner : aescam G oportuni G : oportuni Dübner 29 oportuni G : opportuni Dübner 30 post motum fen. 7 litt. in uersus fine in G

E si potrebbe anche considerare la seguente come una causa di differenziazione: gli alimenti nelle zone montane sono più secchi e le zone meno pianeggianti o ben ventilate rendono compatti i corpi e dritti tutti gli arti, che non sono storti né impediti da alcuna forza esterna. Infatti ciascuno ha una sua proporzione, nelle stagioni contrarie e semplicemente opposte. Infatti, l'aria che è pura, soffiando, soprattutto in questo esercita la massima influenza, a maggior ragione dato che la usiamo moltissimo e per gli aspetti più importanti della vita. Inoltre accade anche che gli animali nelle zone montuose siano più energici e agili ed eccellano quanto a corpo e anima: sono infatti più forti e acquisiscono risolutezza d'animo per via delle condizioni ambientali insieme al temperamento dell'aria; contribuiscono invero in qualche modo anche la fatica e il fatto che essi non necessitino di molto cibo. Al contrario, nelle zone pianeggianti essi recano ciascun effetto delle cause opposte. E così trasferendo gli esseri umani e il resto degli esseri viventi in luoghi diversi otteniamo continuamente una differenziazione: alcuni infatti in certi luoghi diventano più rozzi e stolti e non raggiungono facilmente la perfezione per effetto di un'alimentazione più pesante e \* \* \* più moderati e mansueti e più adatti alla loro alimentazione. Tali circostanze contribuiscono a determinare la forza e d'altra parte la pavidità o il timore, l'agilità e una condizione più pigra. Infatti le cause naturali, con l'aggiunta dello stile di vita, producono la diversità. E così sembrano nobili anche gli oziosi, inesperti di guadagni e affari, e hanno nell'anima una condizione salda; quelli che invece hanno uno spirito ingegnoso e pronto all'azione sembrano invero più ardimentosi e duri e adatti a viaggiare. Per questo i più anziani sono più stabili e più tendenti a riflettere con assennatezza; il comportamento dei

mobiles et uelociores. facit quoque quiddam ad transmutationem et corporum uelocitatem aut motum et paupertatis indigentiam et diuitias. ex naturalibus uero causis color et formae speciositas comparatur; etenim quidam ex albis nigri fiunt, alii uero ad ruborem et nigrum  
 5 transmutantur, et alii quid<sub>em</sub> extentos capillos, alii uero crispos et si qua alia corp<sub>ora</sub>lis speciositatis uarietas. dicit quoque et Strabon<sub>g</sub>eome<sub>tricus</sub> in Italia circa Thurionum ciuitatem duo flumina esse Sybarim et Crathim: unum quidem Sybaris bib<sub>ent</sub>es equos ex eo rauiosos esse facit, propterea et greges abigunt ex eo; Crathis uero homines  
 10 lauantes rubeos crines et albos crines facit habere et alias multas passionibus sanat. dicunt autem et in Euboia insula Graeciae duo flumina esse, quorum unum quidem Cerces, alterum uero Neileus uocatur: quorum ab uno quidem bibentes oues albae fiunt, ab altero uero nigrae. et apud alios plurimos per unumquemque hi<sub>stori</sub>ographorum  
 15 inueniet quis differentias: sed superfluum fortasse sit eas per partes enarrare, et quomodo hoc \* \* \* superiores quidem partes corporis disponantur ad fortitudinem, inferioribus uero magis subuehitur.

6-11 dicit – sanat ] cfr. Strab. *Chr.* 6, 16 (Radt IX, 273, 21-23): «ὅτι ὁ Σύβαρις ποταμὸς τοὺς πίνοντας ἵππους ἀπ’ αὐτοῦ πτυρτικοὺς ποιεῖ, διὸ καὶ τὰς ἀγέλας ἀπείργουσιν ἀπ’ αὐτοῦ· ὁ δὲ Κραθίς τοὺς ἀνθρώπους ξανθοτριχεῖν καὶ λευκοτριχεῖν ποιεῖ λουομένους καὶ ἄλλα πολλὰ πάθη ἰᾶται». Cfr. etiam [Arist.] *Mir.* 169, 846b 33-36: «περὶ τὴν Θούριον πόλιν δύο ποταμοὺς φασιν εἶναι, Σύβαριν καὶ Κραθίν. ὁ μὲν οὖν Σύβαρις τοὺς πίνοντας ἀπ’ αὐτοῦ πτυρτικοὺς εἶναι ποιεῖ, ὁ δὲ Κραθίς τοὺς ἀνθρώπους ξανθότριχας λουομένους». 11-14 dicunt – nigrae ] cfr. Strab. *Chr.* 10, 9 (Radt IX, 298, 14-15): «ὅτι τῆς Εὐβοίας δύο τινές εἰσιν ποταμοὶ Κηρεὺς καὶ Νηλεὺς καὶ τὰ ἐξ αὐτῶν πίνοντα πρόβατα γίνονται ἐκ μὲν θατέτου λευκὰ, ἐκ δὲ θατέρου μέλανα». Cfr. etiam [Arist.] *Mir.* 170, 846b 36-38: «ἐν δὲ Εὐβοίᾳ δύο ποταμοὺς εἶναι, ὧν ἀφ’ οὗ μὲν τὰ πίνοντα πρόβατα λευκὰ γίνονται· ὃς ὀνομάζεται Κέρβης· ὁ δὲ Νηλεὺς, ὃς μέλανα ποιεῖ».

[91] 1 transmutationem *G* : transmutationem *G<sup>c</sup>* (o ex u), *damn. Ebbesen* 2 indigentiam et diuitias *G* : indigentia et diuitiae *coni. Dübner* 7 Thurionum *G* : Thurionum *Dübner*, Thurion *Bywater* 8 Sybaris *scripsi* : subaris *G* rauiosos *Bywater* : ramosos *G* 11 Graeciae *edd.* : graeciae *G* 14 unumquemque *edd.* : unumquemque *G* historiographorum *edd. (iam H)* : hi<sub>stori</sub>ographorum *G*, hi<sub>stori</sub>agraforum *G<sup>c</sup>* (a ex o) 16 post hoc lac. *statui* : in Graecis eam *indic. Bywater* 16-17 disponantur *G* : disponuntur *Ebbesen*

giovani invece è mutevole e più rapido. Lo stile di vita incide sul cambiamento, sia sulla velocità dei corpi o sul loro moto, sia sulla condizione di povertà o ricchezza. Invece il colore e la gradevolezza della forma dipendono da cause naturali; alcuni appunto da bianchi diventano neri, altri invece passano a un colore bruno o nero, e alcuni acquisiscono capelli lisci, altri invero ricci e qualunque altra varietà di bellezza fisica. Il geografo Strabone dice anche che in Italia presso la città di Turi vi siano due fiumi, il Sibari e il Crati: uno dei due, il Sibari, rende rabbiosi i cavalli che vi si abbeverano, pertanto allontanano da quello le greggi; il Crati invece rende rossi e bianchi i capelli delle persone che vi si bagnano e risana molte affezioni. Dicono poi che in Eubea, un'isola della Grecia, vi siano due fiumi, uno dei quali è chiamato Cerces, l'altro Neleo: le pecore che bevono dall'uno diventano bianche, quelle che bevono dall'altro nere. E in ogni storico si troveranno casi di differenze in moltissimi altri contesti: ma forse sarebbe superfluo esaminarle nelle loro parti, e come questo \* \* \* le parti superiori del corpo siano predisposte alla forza, da quelle inferiori però è sostenuto un peso maggiore.

Itaque genera-

tionem omnibus gentibus significat talis ex locis differentia; ipsae  
enim maxime cum comprehendente propriae et naturarum  
20 et alteritatis causae. itaque plus inuenerit quis et animalium et  
germinum inaequalitatem in Europa, per Libyam uero ut omnino  
similia quodammodo sibimet. causa autem quia similis aer: non enim  
multum facit aestas ibi et hiems. in Asia uero et adhuc magis in  
Europa magnae et dissimiles distantiae: causa autem positio unius-  
25 cuiusque ad solis circulum assumpta. eadem uero causa et quae sunt  
92 quidem per Europam non similiter subsistunt parentibus neque in  
eadem ciuitate, circa uero Libyam et Aegyptum ut omnino et longe  
distantia.

Locorum quoque speculationis et aerum causae quod non  
omnia animalia et germina per omnes deinceps fiunt locos, sed  
5 unumquodque in quibus continetur naturaliter et proprie. neque enim  
elephantes, neque grifae, neque genera aliorum animalium quaecumque  
peregrina et naturam habentia rariorem extra consueta est loca ac-  
cipere, sed et abundantium quaedam et communiorum neque princi-  
pium in quibusdam inueniuntur locis, ut leones et lupi seu quod-  
10 cumque tale: multae enim regiones horum nesciunt statum. uidemus  
autem et per horam anni quia quaedam omnino exaliantur regione  
et uolatilium et aquatilium, quaedam uero non apparent et foueas

19 maxime *G*: maximae *G*<sup>c</sup> comprehendente *G*: id est a... *leg. Dübner in marg.*  
*G* (iam non liquet), comprehendente id est aere *Bywater* (iam *Q M*, comprehendente  
id est aere *C*, comprehendente idem aere *U*, comprehendentem id est aere *V*) 21  
Europa *edd.*: eyropa *G* 22 sibimet *G*: sibimit *Bywater* 24 Europa *edd.*: eyropa  
*G* [92] 1 Europam *edd.*: eyropam *G* 2 Aegyptum *G*<sup>c</sup> (y ex i): aegiptum *G* 4  
fiunt *G*: sunt *Dübner* 6 elephantes *edd.*: elifantes *G* grifae *G*: grypes *Dübner*,  
grifas *Ebbesen* quaecumque *scripsi*: quaecunque *G* 7 rariorem *G*<sup>2</sup> (rario in ras.)  
8 abundantium *Dübner*: habundantium *G* 9-10 quodcumque *scripsi*: quodcunque  
*G*

Dunque per tutte le genti questa differenza che dipende dai luoghi indica l'origine. Infatti sono queste, soprattutto con l'ambiente, le cause proprie delle nature e della diversità. E così uno potrebbe riscontrare più diversità tra gli animali e le piante in Europa, e come invece in Africa in qualche modo in generale siano tra loro simili. La causa risiede nel fatto che l'aria è simile: lì infatti l'estate e l'inverno non si manifestano con grande evidenza. In Asia invece e persino di più in Europa ci sono distanze ampie e foriere di differenze: la causa invero è la posizione occupata da ciascun luogo rispetto all'orbita del Sole. Per lo stesso motivo anche quelli che vivono in Europa non sono simili ai loro genitori, neppure nella stessa città, invece in Libia e in Egitto sono in generale simili e ciò anche a grande distanza.

Dall'osservazione dei luoghi e dei tipi di aria si ricavano le cause per cui non tutti gli animali e non tutte le piante si trovano in tutti i luoghi costantemente, ma ciascuno si trova in quelli in cui è ospitato in maniera naturale e appropriata. E infatti non è possibile trovare al di fuori dei luoghi consueti gli elefanti e i grifi e qualunque genere esotico di altri animali avente una natura più rara, ma alcuni tra quelli abbondanti e comuni non si trovano affatto in alcuni luoghi, come i leoni e i lupi o qualcosa di simile: molte regioni infatti sono all'oscuro della loro esistenza. Constatiamo anche che in una determinata stagione dell'anno alcuni tra i volatili e tra gli animali acquatici cambiano completamente regione, alcuni invece non si mostrano e hanno delle tane, siccome non

habent, eo quod non possunt temperantiam sustinere, et quaedam  
 quidem hieme, quaedam uero aestate. unumquodque autem animal  
 15 ad suam naturaliter inducitur salutem, cum uero quae sunt communi  
 causa deficiunt, tunc et quaedam latentes et speciales connaturaliter  
 subsistunt causae per quas possunt. et genus unum animalis saepe in  
 quodam loco non in<sub>1</sub>habi<sub>1</sub>tat, sicut lepus in Ithace insula Graeciae et  
 in altera in<sub>1</sub>sula quae est in illo mari. ibi enim si quis dimiserit  
 20 leporem, inuenitur ad extrema tendere usque dum ad mare consistat,  
 quasi in hunc ultimum confugiens locum. tum circa ciuitates aut  
 alios locos nullo modo stare et ma<sub>1</sub>ner<sub>1</sub>e eum posse dicunt, sed circum-  
 currere insulam quasi in<sub>1</sub>dolen<sub>1</sub>tem et compulsum et neque experientem  
 omnino pastum in<sub>1</sub>quenda<sub>1</sub>m aut escam. simile quoque et quod circa  
 25 Cretam in<sub>1</sub>est<sub>1</sub>: illic enim circa Cyloniam ciuitatem usque Eleuthernen  
 in<sub>1</sub>fiunt<sub>1</sub> solummodo cerui et singulares et uiperae et attagines; uide, aliam  
 †omorynyson† nullum horum ingreditur, sed alia nutrit animalia,  
 93 lupos uero aut uulpes aut quid maiorum et malefactorum nullo modo,  
 neque mordacium et nociuorum reptilium praeter ΦΑΛΛΑΓΓΙΑ, id est  
 araneas morsu nociuas.

18-24 sicut – escam ] cfr. Arist. *Hist. anim.* 8, 28, 606a 2-5 (Louis): «ἐν Ἰθάκῃ δ' οἱ  
 δασύποδες, εἴαν τις ἀφῆ κομίσας, οὐ δύνανται ζῆν, ἀλλὰ φαίνονται τεθνεῶτες πρὸς τῇ  
 θαλάττῃ ἐστραμμένοι, ἢ περ ἄν εἰσαχθῶσιν». 24-[93], 3 simile – nociuas ] cfr. Plin.  
 8, 227-228 (Ernout): «in Olympo Macedoniae monte non sunt lupi nec in Creta insula.  
 ibi quidem nec uulpes ursiue atque omnino nullum maleficum animal praeter  
 phalangium. <in> araneis id genus dicemus suo loco. mirabilius in eadem insula  
 ceruos praeterquam in Cydoneatarum regione non esse, item apros et attagenas  
 irenaceos». 1-3 lupos – nociuas ] cfr. [Arist.] *Mir.* 83, 836b 27-29; Ael. *NA* 3, 32  
 et 5, 2; Diod. 4, 17, 3-4; Lyd. *Mens.* 2, 10 (ex Antig. Caryst. fr. 52A Dorandi); Plut.  
*De cap. ex inim. util.* 1, 86C; Antig. *Mir.* 10, 2 (Musso); Clem. Alex. *Eclog.* 30.

15 communi *G* : communiter *coni. dubit. Ebbesen* 18 Graeciae *edd.* : greeciae *G*  
 19 dimiserit *G* : demiserit *G<sup>c</sup>* (e<sup>1</sup> ex i) 23 in<sub>1</sub>dolen<sub>1</sub>tem *G* : fort. redolentem *G<sup>c</sup>* (*M U*  
*Q C V P*) 24 escam *Dübner* : aescam *G* 26 attagines *G* : auium species *G<sup>c</sup>* (*in*  
*marg.*) 27 omorynyson *G* (*damn. Bywater*) : insula graece nycos dicitur *G<sup>c</sup>* (*in*  
*marg.*) [93] 1 aut<sup>1</sup> *G<sup>c</sup>* : et *G* 2 ΦΑΛΛΑΓΓΙΑ *scripsi* : ΦΑΛΛΑΓΓΙΑ *G*, φαλλάγγια  
*Dübner*



possono sopportare il clima, alcuni in inverno, altri in estate. Ciascun animale è per l'appunto indotto per natura alla propria sopravvivenza, ma quando mancano le condizioni che pertengono alla causa comune, allora vi sono in maniera innata alcuni mezzi nascosti e speciali attraverso i quali possono sopravvivere. E spesso una specie animale non abita in un certo luogo, come la lepre nell'isola greca di Itaca e in un'altra isola che si trova in quello stesso mare. Se qualcuno lascia libera una lepre in quei luoghi, questa viene scoperta tendere alle estremità dell'isola finché si ferma sul mare, come se si rifugiasse in questo luogo estremo. Dicono quindi che non possa in alcun modo stare o rimanere presso le città o altri luoghi, ma che corra intorno al perimetro dell'isola come sofferente e sospinta, senza assaggiare assolutamente nessun alimento o cibo. Simile a ciò è anche quello che avviene a Creta: lì infatti soltanto presso la città di Cidonia fino a Eleuterne ci sono cervi, cinghiali, vipere e francolini; ecco, nessuno di questi si addentra nella parte restante e limitrofa dell'isola, ma questa nutre altri animali, però assolutamente non lupi o volpi o altri animali più grandi e nocivi e neppure i rettili che mordono e nuocciono, tranne i falangi, cioè dei ragni dal morso nocivo.

Translata autem quaedam animalium in alias  
 regiones aequaliter quidem perman<sub>1</sub>ent<sub>1</sub> et nutriuntur, fortassis uero de-  
 5 ficiunt non administrantia mutationis superfluitate: superabundantia  
 enim corruptrix est omnium. si uero omnino transmutata potuerint  
 manere, non iam saluificant eandem sic per omnia membrorum aug-  
 mentationem neque totius formae affectum. propterea etiam hanc qui-  
 10 dam occasionem inueniunt qui habitant in extre<sub>1</sub>mis transmutati locis,  
 utpote aquilonem et m<sub>1</sub>e<sub>1</sub>ri<sub>1</sub>diem<sub>1</sub>, ortum et occasum. itaque singuli qui-  
 que eorum sim<sub>1</sub>iles fi<sub>1</sub>unt his ad quos transmutati sunt. magna enim  
 dis<sub>1</sub>tantia<sub>1</sub> Aethiopsis et Scythi, et iterum Celti et Libyis, Indique et Ara-  
 bis, sed mutat et transfert tempus naturas, etsi Graecos ubique habitan-  
 tes: etenim hic mutatio non prius sinitur ad conuersiones fieri. ex  
 15 his itaque omnibus manifestum quomodo natura bene formata et se-  
 cundum corpora et animae operationes et uirtutes, transmutationes  
 uero per regiones singulas temporis quidem indigent conuenientis locis  
 non tantum, sed et reuersionis in locor<sub>1</sub>u<sub>1</sub>m <sub>1</sub>propria<sub>1</sub>: ob hoc etiam qui-  
 dam priorum in eis manent et sa<sub>1</sub>luant for<sub>1</sub>mas.

Optimus autem om-  
 20 nium Hippocrates, sapiens <sub>1</sub>medicinae not<sub>1</sub>iarum, disserit de talibus  
 in his quae ait de aere, locis, <sub>1</sub>aquis, causam esse di<sub>1</sub>cens differentiae

4-5 deficiunt *G* : efficiunt *Ebbesen* 5 administrantia *G* : administrante *Ebbesen*  
 mutationis *G*<sup>c</sup> (ad *eras.*) : ad mutationis *G* (*fort. recte*) superfluitate *G*<sup>c</sup> (m *eras.*) :  
 superfluitatem *G* (*fort. recte*) superabundantia *G* : superabundantia *G*<sup>2</sup> (h *s.l.*) 7  
 saluificant *G*<sup>2</sup> (ui<sup>1</sup> *del.*) : saluificant *G* 8 affectum *G* : effectum *coni. dubit.*  
*Ebbesen* 10 utpote *G* : utpote <ad> *Ebbesen* 12 Libyis *Bywater* : libes *G*, lybies  
*G*<sup>c</sup> (y *ex i et i s.l.*) 12-13 Arabis *edd. (iam H Q C M U)* : *fort. a<sub>1</sub>rabes<sub>1</sub> G (sicut P)*  
 13 Graecos *edd.* : graecos *G*, Graeci sunt *coni. dubit. Dübner* 14 hic *corruptum*  
*esse suspicatus est Dübner* 19 optimus *G*<sup>c</sup> (u *ex a*) : optimas *G* 20 Hippocrates  
*G* : hypocrates *G*<sup>c</sup> (y *ex i*)

Alcuni animali traferiti in altre regioni rimangono immutati e crescono, ma forse vengono meno quando non si adattano a un trasferimento eccessivo: la sovrabbondanza infatti corrompe ogni cosa. Se invece riescono del tutto a resistere una volta trasferiti, non preservano più in questo modo in tutto e per tutto la stessa crescita delle membra, né la particolarità di tutta la loro forma. Per questo si trovano in questa situazione anche le persone che abitano in luoghi estremi a seguito di un trasferimento, come a nord e sud, a est e a ovest. E così ciascuno di loro diventa simile a quelli presso cui è stato trasferito. Grande infatti è la distanza tra un etiope e uno scita e ancora tra un celta e un libico e tra un indiano e un arabo: ma il tempo muta e trasforma le nature, se muta e trasforma anche i Greci, che risiedono ovunque: eppure in questo caso al cambiamento non è concesso di esercitarsi sui costumi precedenti. Da tutto ciò dunque risulta chiaramente come la natura sia bene formata sia per quanto riguarda i corpi sia le attività e le virtù dell'anima. Certo i trasferimenti attraverso le singole regioni richiedono non solo un tempo adeguato ai luoghi, ma anche un riassetto rispetto a ciò che è proprio dei luoghi: per questo alcuni si stabiliscono in quei luoghi e conservano le forme precedenti.

Ippocrate, il migliore esperto tra tutti in fatto di conoscenza della medicina, di queste cose discusse nell'opera *Sull'aria, sui luoghi, sulle acque*, dicendo che la causa della differenza di costumi e di modi, delle

morum et modorum magnitudinisque et formae et corporum crassitudinis, eorumque quae sunt per unumquemque aera et mixturam horarum locosque et aquarum qualitates et circa homines et reliqua animalia et germina et semina et omnino nascentium unumquodque: 25  
ex mixtura enim aeris et locorum et aquarum parvae aut magnae fiunt mutationes.

23 unumquemque *scripsi* : unumquemque *G*    24 locosque *G<sup>c</sup>* (o *ex* i) : locisque *G*

dimensioni, della forma e della robustezza dei corpi e di ciò che caratterizza ciascun essere è costituita dall'aria, dal temperarsi delle stagioni, dai luoghi e dalle proprietà delle acque, sia per quanto attiene agli esseri umani, sia agli altri animali, alle piante e ai semi e a qualunque cosa in generale nasca: dalla combinazione di aria, di luoghi e di acque infatti derivano piccole e grandi trasformazioni.

*Titulus deest*

Et hoc autem: quare omni corpore animato ex quattuor elementis  
 composito solummodo in reptilibus animalibus quaedam mortifera  
 5 uenena inueniuntur, et in ipsis quoque dum sint, similia genere non  
 habent? haec de reptilium differentia generationis quaestio. et hoc:  
 cuius gratia creata sunt haec ad mortem aliorum et impedimentum?  
 nihil aliud est fortassis scrutandum praeter causas ex quibus uolens  
 huius uniuersitatis constitutor animalibus uariis terrenis et uolatilibus  
 10 et aquatilibus, adhuc etiam germinibus et herbis et lapidibus differenter  
 compositis habentibus uirtutes, omnem sensibilem ornauit locum;  
 causae enim singulorum nascentium sunt. et unde horum quaedam  
 quidem sibi inuicem compassibilia et connaturaliter potentia esse  
 iterumque aduersantur et corrumpentia factum est haec et aliter  
 15 pugnant; et omnino qualem uniuersitati praestant utilitatem? similiter  
 quid faciunt deliberare nos qualiter uel ibi hoc quaerendum: quare  
 iste quidem ignis urit qui est calidus et siccus alia elementa qualia  
 quadam consecutus est mixtura?

Rationes enim uarie unumquodque  
 enasci et talem substantiam habere ineffabiles sunt, et soli notae  
 20 componenti et naturam substituenti talium secundum ordinem quen-  
 dam et armoniam genitiuam. impossibile est partibili animo et sensu

2 *titulus deest in G* : VIII kap<sup>2</sup> 3 quattuor *scripsi* : IIII *G*, quattuor *Quicherat*  
 elementis *Quicherat et edd.* : elementis *G* 11 compositis *G* : compositas *coni. dubit.*  
*Dübner* 13 post *compassibilia* *deest G* connaturaliter *P H M U V* :  
 connaturaliter *Q C* 14 iterumque *P H* : utrumque *Q C M U V* haec *P H V* : hoc  
*Q C M U* 15 pugnant *Bywater* : pugna *P Q C M U V*, pugnat *H* 16 uel *P H Q C*  
*M U V* : etiam *H*<sup>1</sup> (*def. Bywater*) ibi *P H Q C M V* : *om. U* hoc *P H Q C M U* :  
 haec *V* 17 iste quidem *P H Q C M U* : quidem iste *V* urit *P H Q C M U V* :  
 <non> urit *Langslow* alia *P H C M U V* : et alia *Q* elementa *H Q C* : elementa  
*P*, elementa *M*, alimenta *U V* qualia *P* : quali *H Q C M V* (*def. Bywater*), quasi *U*  
 18 quadam *P H C M U V* : *om. Q* uarie *H Q C U V* : uariae *P M* 19 notae *P* :  
 note *H*, nocte *Q C M U V* 20 componenti *P H* : compatiendi *Q C M U V* naturam  
*P H Q C M U* : natura *V* 20-21 quendam *P H Q M U V* : quendam *C*

## CAPITOLO IX

### *Titolo mancante*

E anche questo: perché, sebbene ogni corpo animato sia composto di quattro elementi, soltanto nei rettili si trovano veleni letali e perché, mentre si trovano in quegli stessi, altri animali dello stesso genere non li hanno? Questa la domanda sulla differenza di generazione dei rettili. E anche questo: a beneficio di chi sono stati creati, per provocare la morte di altri animali e delle difficoltà per loro? Forse non v'è da indagare null'altro che le cause in base alle quali l'ordinatore di questo universo adornò secondo il proprio volere ogni luogo che è dato conoscere di vari animali terreni, volatili e acquatici, e inoltre anche di germogli, erbe e pietre di diversa composizione e dotate di poteri; si tratta infatti delle cause della nascita di ciascuna cosa. E da cosa deriva il fatto che alcuni di questi sono tra loro in armonia e hanno poteri tra loro compatibili o, al contrario, si contrastano e si recano danno tra loro e comunque sono in conflitto? E, in generale, quale utilità recano alla totalità? Ci fanno stabilire qualcosa di simile a ciò che bisogna indagare nel seguente caso: perché il fuoco, che è caldo e secco, brucia altri elementi, ai quali è associato in una certa mescolanza?

Le ragioni per le quali ciascuna cosa nasce in forme diverse e ha una determinata sostanza sono inesprimibili e note soltanto a chi le predispone e istituisce la natura di tali cose secondo un dato ordine e secondo un'armonia generativa. È impossibile per un animo divisibile

accipere uarietatem concursus et formae et utilitatis seu etiam ad se  
 inuicem connaturalitatis et habitudinis animalium et germinum et in-  
 animalium, a maximis usque ad minima perspiciendam. et quare  
 25 uolatilium non eadem omnium neque uirtus et uelocitas neque esca,  
 sicut neque modus suspicandi per inimicitiam seu amicitiam seu medio  
 quodam habitu ad se inuicem? hoc ipsum fortassis sit et circa alia  
 animalia, sic itaque et de germinibus et seminibus et lapidibus dis-  
 30 serendum. horum etenim quaedam quidem inter se inuicem praeli-  
 antur et corrumpuntur contrario impetu confusionibusque et mixturis;  
 quaedam uero congerminantur et consistunt. et omnino multiforme  
 et differens materia incausale quidem ad nos, rationes uero unius  
 95 cuiusque productionis insunt ei naturaliter componentes et formantes  
 genera iuxta ordinem proprietatis uni cuique attributum. connexiuam  
 quidem omnium causam et uirtutem nobis manifestam esse  
 hanc quis dixerit et solam, quomodo factor uniuersitatis bonus est,  
 5 et non existentibus adducit existentia, et naturis uariis exornat quae-  
 dam quidem simpla et intelligibilia, quaedam uero composita et uisi-  
 bilia, formans unam ipsis inuicem et uniuersitati utilitatem et con-  
 naturalitatem, ueluti ex una coniunctione concatenationis praestantiam.

22 seu  $P H C M U V$  : et  $Q$  23 connaturalitatis  $P H$  : connaturalis  $Q C M U V$   
 animalium  $P H Q C M U V$  :  $C$  non liquet 23-24 inanimalium  $P H Q C V$  : in  
 animalium  $M U$  24 perspiciendam  $P H Q C M U$  : perspiciendum  $V$  25 et  $P H$   
 $Q M U V$  : nec  $C$  esca  $H Q C M U V$  : aesca  $P$  26 suspicandi  $P H C M U V$  :  
 suspirandi  $Q$  seu<sup>2</sup>  $P H C M U V$  : se  $Q$  27 habitu  $P H Q C M U V^c$  (*comp. del.*)  
 : habitum  $V$  hoc  $P H Q C M U$  : haec  $V$  fortassis  $H Q C M U V$  : fortasis  $P$  sit  
 $P H Q M U V$  : fit  $C$  27-28 alia animalia  $P Q C M U V$  : animalia alia  $H$ , animalia  
 $V$  28-29 disserendum  $P H Q C M U V^c$  (*ss ex ff*) : differendum  $V$  29 quidem  $P$   
 $H C M U V$  : quidam  $Q$  31 congerminantur  $P H Q C M V$  : congeminantur  $U$  [95]  
 2 proprietatis  $P H$  : proprium  $Q C M U V$  attributum  $H Q C M U V$  : adtributum  $P$   
 3 uirtutem  $P Q C M U V$  : uirtutem omnium  $H$  (*def. Bywater*) 4 quis  $P Q C M U V$   
 : qui  $H$  5 et<sup>1</sup>  $P H Q C M V$  : *om.*  $U$  6 quidem  $P H C M U V$  : quidam  $Q$  6-7  
 uisibilia  $P Q C M U V$  : inuisibilia  $H$  8 coniunctione  $P H Q C M U$  : coniunctione  $V$



e per i sensi comprendere la varietà di combinazioni, di forme, di utilità o anche di simpatia e di disposizione reciproca degli animali, delle piante e degli esseri inanimati, dai più piccoli fino ai più grandi, da tenere in considerazione. E perché i volatili non hanno tutti la stessa forza e la stessa velocità, né il medesimo nutrimento, così come non vi è uno stesso modo di relazionarsi attraverso l'ostilità, l'amicizia o un atteggiamento intermedio tra questi? Ciò stesso riguarda forse anche gli altri esseri viventi e così occorre trattare anche delle piante, dei semi e delle pietre. E infatti alcuni di questi per l'appunto sono in conflitto tra di loro e si corrompono per via di un influsso contrario, di combinazioni e di mescolanze; altri invece crescono insieme e vivono in associazione. E in generale ciò che risulta multiforme e differente per materia non ha dal nostro punto di vista una causa, ma i motivi della produzione di ciascuna cosa vi sono insiti, in quanto compongono e formano naturalmente i generi secondo un ordine di proprietà attribuito a ciascuno. Si potrebbe dire che la causa e il potere che connettono ogni cosa siano a noi manifesti e consistano in qualche modo solo nel fatto che il creatore dell'universo è buono, porta all'esistenza ciò che non esisteva e adorna di varie nature sia le cose semplici e comprensibili, sia quelle invece composite e solo visibili, dando forma a una relazione di utilità e di simpatia che unisce tra loro tutte le creature e queste all'universo, come all'eccellenza di un'unione realizzata a partire da

10 optimi uero factura omnino eadem, etsi quibusdam partium contra-  
 rietates introducantur et pugna ex mixtura et qualitatum differentia  
 (et hoc enim non sine artificiali constitutum est ratione), sed itaque  
 rationalis forma et composita, quae quidem sola ex omnibus segrega-  
 tur, hoc habet, ex duobus contrariis substantiam (sensibili dico et in-  
 telligibili) regalem quidem imaginem consequendo. et si quidem hanc  
 15 custodierit et proprium principium et dignitatem, superior essendo  
 sensibilibus et a nullo nocentium insidias patiendo eorum dominari  
 ordinata: si uero proprio perdita fuerit ordine, ordine nosse deficien-  
 tia lapsa et quomodo ipsa se ipsam supponeret ferens subiectis. et  
 haec quidem ut in communibus notionibus ineffabilium speculantes  
 20 dixerimus. non oportet autem haec de solis proponere reptilibus,  
 quoniam et in aliis et aereis et terrenis et aquatilibus inest animalibus  
 et inuenire mortifera et nociua, sicut et in germinibus et herbis  
 seminibusque et radicibus et lapidibus corruptiuae quaedam sunt uir-  
 tutes et qualitates, et iterum utiles et salutare.

9 factura  $PHQMUV$ : futura  $C$  post eadem interpunxit Bywater etsi scripsi:  
 et si  $PHQCMUV$  (def. Bywater) 10 qualitatum differentia  $PQCMUV$ :  
 differentia qualitatum  $H$  (def. Bywater) 11 artificiali  $PU$ : artificiali  $HQCMV$   
 13 hoc  $PHQU$ : haec  $CMV$  substantiam  $PHQCMU$ : suberam  $V$  14 regalem  
 $PH$ : regula  $QCMUV$ , regularem *coni. dubit. Zucker (2008b, p. 10 n. 49)* 18  
 ipsam  $PHQMUV$ : ipsum  $C$  supponeret  $PH$ : suppone et  $QMV$ , subpone et  $C$ ,  
 supponere et  $U$  19 haec  $PHCMV$ : hoc  $QU$  notionibus  $PQCU$ : notionibus  
 $HMV$  20 non  $PQCMUV$ : no  $H$  haec  $PMV$ : hoc  $HQCM^c$  (o.s.l.)  $U$  de  
 $P^c$  (o del. et e.s.l.)  $HQCMUV$ : do  $P$  21 et<sup>1</sup>  $PHQCMU$ : om.  $V$  et<sup>2</sup>  $PHC$   
 $MUV$ : om.  $Q$  aereis  $PH$ : aeris  $QCMUV$  22 inuenire  $PHQCMV$ : inuenitur  
 $U$  sicut  $PH$ : sic  $QCMUV$  23 corruptiuae  $P$ : corruptiue  $HQCMUV$  sunt  
 $PHQC$ : om.  $MUV$

un'unica concatenazione. Il processo che dà luogo a ciò che è ottimo è comunque lo stesso, anche se in alcune cose vengono introdotti elementi contrapposti e un conflitto derivante dalla mescolanza e dalla differenza delle proprietà (infatti ciò non è stabilito senza l'intervento di una razionalità artefice), ma in questo modo la forma razionale e composita, che appunto è separata e isolata da tutto il resto, ha questa caratteristica, cioè il fatto di essere una sostanza derivante da due opposti (e intendo il sensibile e l'intelligibile), acquisendo un'immagine di regalità. E se custodisce questa immagine e il proprio principio e la propria dignità, essendo superiore alle cose sensibili e non subendo le insidie di nessuno degli esseri nocivi, è concepita per dominarli. Se invece si trovasse a perdere il proprio *status*, decaduta per mancanza di consapevolezza di questo *status*, in qualche modo essa stessa tollererebbe di sottomettersi ai propri sottoposti. Abbiamo appunto espresso queste cose attraverso speculazioni riguardanti l'ineffabile con nozioni comuni. Non bisogna tuttavia imputare queste cose ai soli rettili, poiché anche negli altri animali sia in quelli dell'aria, sia in quelli di terra è possibile trovare sostanze mortifere e nocive, così come anche nelle piante, nelle erbe, nei semi, nelle radici e nelle pietre vi sono delle virtù e delle proprietà corruttive e, d'altro canto, anche altre utili e salutari.

- 25 ueteres quaerunt reptilibus utrum in morsibus uenenum et quandam  
saniem proiciunt, an spiritum et uirtutem immittant. morsus enim  
uiperarum et quorundam aliorum reptilium ostendunt saniem quan-  
dam atrociolem prodire, ex qua putrefaciunt partim incisos cito. aut  
etiam uenenum exsugentes non moriuntur, si reliquum corpus non  
30 doleat, quasi non distributa cumulatim putredine. itaque et Scythicum  
uenenum quo tingunt sagittas ex uiperae sanie et hominis composi-  
96 tionem habet ad infectionem. accipitur enim ex homine sanies de  
sanguine et ei quae est ex uipera componentes intingunt sagittas ad  
uelocitatem mortiferae plagae; sicque putrefacit carnes adiectio illius,  
ita ut neque carnes eorum tangant neque quid aliorum carnes  
5 comedentium, sed et ipsum fugiunt odorem. quaedam uero morden-

24-[98], 11 itaque – recordatio ] ex Thphr. Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν (frr. 1\*-16 Jacques). 30-[96], 5 itaque – odorem ] cfr. Ael. NA 9, 15 (Valdés-Fueyo-Guillén): «λέγονται δὲ οἱ Σκύθαι πρὸς τῷ τοξικῷ, ᾧ τοὺς οἴστοὺς ἐπιγρίουσι, καὶ ἀνθρώπειον ἰχθῶρα ἀναμιγνύουσι φαρμάσσοντες, ἐπιπολάζοντά πῶς αἷματι, ὄνπερ ἴσασι ἀπόκριμα αὐτοῖς. τεκμηριῶσαι τοῦτο καὶ Θεόφραστος [= fr. 361 FHSg] ἰκανός», unde Const. Porph. *Exc. de nat. anim.* 2, 63 (p. 52, 8-11 Lambros); [Arist.] *Mir.* 141, 845a 1-9: «φασὶ τὸ Σκυθικὸν φάρμακον, ᾧ ἀποβάπτουσι τοὺς οἴστους, συντίθεσθαι ἐξ ἐχίδνης. τηροῦσι δέ, ὡς ἔοικεν, οἱ Σκύθαι τὰς ἡδὴ ζωοτοκούσας, καὶ λαβόντες αὐτὰς τήκουσιν ἡμέρας τινάς. ὅταν δὲ ἰκανῶς αὐτοῖς δοκῇ σεσηφθαι πᾶν, τὸ τοῦ ἀνθρώπου αἷμα εἰς χυτρίδιον ἐγγέοντες εἰς τὰς κοπρίας κατορύττουσι πωμάσαντες. ὅταν δὲ καὶ τοῦτο σαπῇ, τὸ ὑφιστάμενον ἐπάνω τοῦ αἵματος, ὃ δὴ ἐστὶν ὕδατῶδες, μιγνύουσι τῷ τῆς ἐχίδνης ἰχθῶρι, καὶ οὕτω ποιοῦσι θανάσιμον»; Plin. 11, 279.

25 morsibus *P H Q C*<sup>c</sup> (ta *del. et s ex 1*) *M V*<sup>c</sup> (s *s.l.*) : mortalibus *C*, minoribus *U*, moribus *V* uenenum *P H Q M* : uenenum uenenum *C U V* 26 proiciunt *H Q C U V* : proiciunt *P M* an *P Q M U V* : ante *H C*, aut *Rose* immittant *P* : immittunt *H Q C M U V* 28 prodire *P Q M U C V*<sup>c</sup> : prodere *H* (*def. Bywater*), *V non liquet* qua *P H Q M U V* : quadam *C* aut *P Q C M U V* : at *H* (*def. Bywater*) 29 exsugentes *P H* : exurgentes *Q M U V*, exsurgentes *C* reliquum *P H Q M U V* : reliquium *C* 30 doleat *P H* (*def. Rose*) : dolet *Q C M U V* (*def. Bywater*) distributa *P H Q C M U* : distributum *V* cumulatim putredine *P Q C* : putredine cumulatim *H* (*def. Bywater*), cumulatim putredine *M U V*, cumulatim putredine animalium *Rose* 31 sanie *H Q C M U V* : saniae *P* hominis *Bywater* : homine *P H Q C M U V* (*def. Rose*) [96] 1 ad *P H* : *om. Q C M U V* infectionem *P Q C M V* : interfectionem *H* (*def. Bywater*), insecretionem *U* enim *P H Q M U V* : *om. C* 2 ei *P H Q C* : *om. M U V* 3 adiectio *P H Q C M U V*<sup>c</sup> (i *s.l.*) : adecto *V* illius *C* : luis *P H M*, lius *Q U*, lins *V* 4 ita *P Q C M U V* : itaque *H* eorum – carnes *om. M* tangant *P H Q C V* : tangans *U*

E così su questi rettili gli antichi indagano se iniettino attraverso i morsi un veleno e una qualche sanie oppure se immettano un soffio e un potere. Infatti i morsi delle vipere e di alcuni altri rettili mostrano una sorta di sanie più virulenta fuoriuscire, a causa della quale chi ha subito il morso in una zona circoscritta subisce la cancrena. Oppure chi succhia il veleno non muore, se il resto del corpo non duole, poiché la putrefazione non si è diffusa in massa. E così il veleno scitico, in cui intingono le frecce, ha una composizione a base di sanie di vipera e di essere umano affinché provochi un'infezione. La sanie umana viene tratta dal sangue e, mescolandola a quella proveniente dalla vipera, vi intingono le frecce per velocizzare la fatalità della ferita; in questa maniera l'aggiunta di quella sostanza produce la putrefazione delle carni, al punto che essi evitano di toccare sia queste carni sia quelle di altri animali che se ne siano cibati, anzi ne fuggono persino l'odore. Alcuni animali tra quelli che mordono e nuocciono infondono un potere

tium et nocentium uirtute quadam implent et spiritu, sicut scorpius et apes et uesperes et phalagium. itaque et uesperes cum apparent extra mortuum <serpentem>, amica enim eis caro, fere ipsis uiperis sunt saeuiores, dum feriunt. saeuiae quoque et spinarum quarundam punctio-  
10 nes et arborum, sicut acherdi in ciuitate quae dicitur Ceote: tendit enim ea compunctum, sicut et marina trugon. declarant quoque et caninos morsus et luporum cum rabiant: ab alio enim affectu et nimietate sunt nociui. dicunt autem et per regionem Persarum a rabiantibus morsos canibus in prima quidem uel secunda curatione constitutos  
15 posse sanari; tertia uero accipiente iam superatos a passione: aquam enim numquam implorant neque eius gustum recipiunt omnino. in differentias autem speciales melancholici affectus efferuntur. lacrimant enim et plorant et contristantur ridentque indiscrete interpellantibus.

7-9 itaque – feriunt ] cfr. Arist. *Mir.* 140, 844b 32-35: «τοὺς ἐν Νάξῳ σφῆκᾶς φασιν, ὅταν φάγωσι τοῦ ἔχρου (προσφιλής δ' αὐτοῖς ἡ σάρξ, ὡς ἔοικεν, ἐστίν), ἐπειδὴν τινα κεντήσωσι, περιωδύνουσι οὕτω ποιεῖν ὥστε χαλεπωτέραν φαίνεσθαι τῆς πληγῆς τῶν ἔχρων»; Ael. *NA* 9, 15: «ὁ γοῦν σφῆξ γευσάμενος ὄφρου χαλεπωτέρος ἐστὶ τὴν πληγὴν»; Plin. 11, 281. 9-11 saeuiae – trugon ] cfr. Antig. *Mir.* 18 (Musso): «ἐν δὲ τῇ νήσῳ θανάσιμός ἐστιν ἡ ἀχερδος· κὰν εἰς ἄλλο δένδρον ἐμπήξῃς, ἀφαναίνει. ποιεῖ δὲ αὐτὸ τοῦτο καὶ τὸ τῆς τρυγόνος κέντρον τῆς θαλαττίας· καὶ ἐὰν εἰς τοὺς ὀδόντας ἄψῃ, κατασήπει»; [Arist.] *Mir.* 143, 845a 15-16: «ἐν Κέῳ φασὶν εἶναι τι γένος ἀχερδου, ὑφ' ἧς ἐὰν τις πληγῇ τῇ ἀκάνθη, ἀποθνήσκει».

6 scorpius *PH*: corpus *Q C U V*, scorpio *M* 7 phalagium *M*: falagium *PH Q C U V* et<sup>4</sup> *PH Q M U V*: *om. C* 8 mortuum <serpentem> *dubit. scripsi (iam. coni. Bywater)*: mortuum *PH Q M U V*, mortuum et *C*, mortuam uiperam *con. dubit. Jacques (2002, p. 274)* uiperis *P<sup>c</sup> (i<sup>2</sup> ex e) H Q C M U V*: uiperes *P* 9 saeuiores *PH Q C*: seniores *M U V* feriunt *P U V*: ferunt *H Q M*, feriuunt *C* saeuiae *P*: seue *H C M U V*, sic *Q* spinarum quarundam *P Q C M U V*: quarundam spinarum *H* 9-10 punctiones *P Q C M U V*: compunctiones *H* 10 acherdi *PH*: archercli *Q V<sup>c</sup>*, achercli *Q<sup>l</sup> (r del.) M U*, achardi *C, V non liquet* Ceote *PH*: choetem *Q*, coece *C*, coete *M U (def. Bywater)*, coecte *V*, Ceos *Rose* 11 marina *P Q C M U V*: maxima *H* trugon *PH Q M U*: ctugon *C*, trugoni *V* 12 rabiant *PH Q M U V*: rapiant *C* affectu *PH*: effectu *Q C M U V (def. Rose)* 13 nociui *PH Q M U<sup>l</sup> (i<sup>1</sup> s.l.) V*: nociui *C U* rabiantibus *PH*: rabientibus *Q C M U V (def. Rose)* 14 uel *P Q C M U V*: uel in *H (def. Bywater)* 15 tertia uero accipiente *PH Q C M U V*: tertia uero occipiente *Rose*, tertiam uero accipientes *con. Langslow* 17 affectus *P M U V*: effectus *H Q C (def. Rose)*

e un soffio, come lo scorpione, le api, le vespe e il falangio. E così persino le vespe, quando compaiono sul cadavere <di un serpente> (a loro piace infatti la sua carne), sono quasi più feroci delle vipere quando pungono. Sono anche dolorose le punture di alcune spine anche di alberi come quelle del pero selvatico nella città di Ceo: infatti protende un aculeo, come il trigone di mare. Segnalano anche i morsi dei cani e dei lupi, quando hanno la rabbia: sono nocivi infatti per un'altra malattia e per un altro eccesso. Dicono che nel paese dei Persiani le persone morse da cani con la rabbia possono essere guarite nella prima e nella seconda cura, quando segue invece una terza sono ormai sopraffatti dalla malattia: non richiedono infatti mai acqua e rifiutano del tutto di assaggiarla. Passano attraverso differenti stadi specifici della malattia melancolica. Infatti piangono, gemono, si affliggono e ridono senza alcuna differenza di fronte a chi rivolge loro la parola.

itaque et erigunt se in domuncula et de cetero maeste habent per  
 20 unam fenestram eos qui assunt interpellantes tales ostendendo pas-  
 siones, quadragesimo uero die instante pereunt omnino. quia enim  
 uirtutes sine corporalibus molibus multa possunt facere, manifestum  
 est et ex aliis et ex ceruis: educunt enim uiperas ex saepibus. quae-  
 25 dam quoque reptilium non solum mordendo sed sufflatione etiam  
 utentia nocent et interimunt per media quaedam ligna aut lapides,  
 ut hinc etiam interemptos occidant. tantam enim habent uirtutem,  
 ita ut etiam per arma et ligna quibuscumque quis nitatur, reptile in-  
 firmet illius uirtutem: et quaedam quidem putrefaciunt, quibusdam  
 97 uero labores praestant magnos. oportet uero hoc simile esse emit-  
 tentibus ex semet uirtutem per media ligna et funes, et faciunt tor-

21-23 quia enim – saepibus ] cfr. Ael. *NA* 2, 9: «ἐλαφος ὄφιν νικᾷ, κατά τινα φύσεως δωρεάν θαυμαστήν· καὶ οὐκ ἂν αὐτὸν διαλάθοι ἐν τῷ φωλεῷ ὃν ὁ ἔχθιστος, ἀλλὰ προσερείσας τῇ καταδρομῇ τοῦ δόμου τοὺς ἑαυτοῦ μυκτῆρας βιαιότατα εἰσπνεῖ, καὶ ἔλκει ὡς ἴγγι τῷ πνεύματι, καὶ ἄκοντα προάγει, καὶ προκόπτοντα αὐτὸν ἐσθίειν ἄρχεται· καὶ μάλιστα γὰρ διὰ χειμῶνος δρᾷ τοῦτο»; Plin. 8, 118 et 28, 149; Opp. *Cyn.* 2, 233-252 et *Hal.* 2, 289-294; Nic. *Ther.* 141-144; Geop. 19, 5, 3; Man. Phil. *De anim. propr.* 59, 1230-1244. [97] 1-3 oportet – continentes ] cfr. Athen. *Deipn.* 7, 95, 314c (ex Thphr. = fr. 369 *FHSG*).

19 cetero *H Q C M U V*: caetero *P* 20 fenestram *H Q C M U V*: fenestram *P* 21 pereunt *P H*: reperiunt *Q*, reperunt *C M V*, repetunt *U* 23 educunt *P H*: et ducunt *Q C M U V* enim *P H*: om. *Q C M U V* saepibus *M*: sepibus *P H Q C U V* (*def. Rose et Bywater*) 24 solum *P H C M U V*: sorti *Q* sed *P H Q C M U*: sed etiam *V* etiam *P H C M U V*: enim *Q* 25 utentia *P Q C M U V*: utentes *H* (*def. Bywater*) media *Q M U V* (*coni. Rose*): mediam *P*, medium *H*, quedam medici *C* 26 hinc *P H Q M U V*: huic *C* interemptos *P H Q C M V*: intemperatos *U*, infectos *Ebbesen* occidant *P H C M V*: occidam *Q*, occidunt *U* uirtutem *P H C M U V*: om. *Q* 27 ut etiam *P C M U V*: etiam ut *H Q* nitatur *P Q C U*: uitatur *H M V* [97] 1 hoc *P H M U V*: haec *Q C* 2 semet *P H*: se *Q C M U V* uirtutem *P H Q M U V*: uirtutem et *C* funes *corruptum esse suspicatus est Nutton* 2-3 torpore *P H M*: corpore *Q V*, torpore *C U* (*def. Rose*)



E così si ritirano in una stanza sopraelevata e per il resto del tempo se ne stanno tristi, interpellando attraverso una finestra i passanti, mostrando i segni di una simile malattia, ma all'arrivo del quarantesimo giorno periscono del tutto. Infatti che dei poteri non associati a una sostanza dotata di corpo possano avere molti effetti è evidente in base, tra gli altri, all'esempio dei cervi: infatti fanno uscire le vipere dalle siepi. Alcuni rettili non nuocciono solo mordendo ma anche ricorrendo a un'insufflazione e uccidono per mezzo di rami e pietre, al punto che uccidono attraverso queste cose anche da morti. Hanno infatti un potere così grande che un rettile è in grado di fiaccare la forza di chiunque faccia affidamento su un arma o su un bastone: ad alcuni provocano la cancrena, ad altri procurano grandi sofferenze. Ciò dev'essere simile a quello che fanno gli animali che emettono un potere attraverso un bastone o una fune, e fanno cadere nel torpore chi ne regge un capo.

pere continentes. quoniam et loca quaedam sunt et hiatus terrae  
 ex quibus circumuolitantia quaedam uolatilium et proximantium ani-  
 5 malium unumquodque uiolenter raptum euanescit per redhibitos  
 spiritus. talis autem mordentium uirtus quia, et si arboris radicem  
 momorderit, folia proiciet omnis arbor; et si quis inuentus fuerit  
 refugiens homo, desuper pilos cumulatim deponit omni corpore; simi-  
 literque nocet tangentibus uirtute. dicunt autem et serpentem qui  
 10 uocatur ieros (apparet raro circa Thessaliam) non solum si mor-  
 deat sed etiam in terra exiliter interimit, ueluti sola uoce utens. et  
 quidem magnitudine non est magnus sed mensuratus: dum uero ap-  
 paret, fugiunt uiperæ et serpentes et alia omnia.

Sciendum quoque

quomodo et loca et tempora et esca differentem faciunt morsuum  
 15 uarietatem siue saeuam siue temperatam. hieme enim cum foueas  
 intrant aut continuo post foueam, infirmantur morsus et fere sunt

9-13 dicunt – omnia ] cfr. [Arist.] *Mir. ausc.* 151, 845b 16-20: «ἐν Θεσσαλία φασὶ τὸν ἱερὸν καλούμενον ὄφιν πάντας ἀπολλύειν, οὐ μόνον ἐὰν δάκη, ἀλλὰ καὶ ἐὰν θίγη. διὸ καὶ ὅταν φανῆ καὶ τὴν φωνὴν ἀκούσωσι (φαίνεται δὲ σπανίως), φεύγουσι καὶ οἱ ὄφεις καὶ οἱ ἔχεις καὶ τὰλλα πάντα θηρία. τῷ δὲ μεγέθει οὐκ ἔστι μέγας ἀλλὰ μέτριος»; Arist. *HA* 8, 29, 607a 30-33.

3 continentes *P H Q C M U V*: contingentes *M*<sup>1</sup> (g s.l.) sunt *P H Q C M U V*: finit *M*<sup>c</sup> 4 circumuolitantia *P Q M U V*: circumuolantia *H* (def. *Bywater*), circumuolentia *C* proximantium *P H Q C M U*: primantium *V* 5 redhibitos *Bywater*: redibitos *P H*, credibitos *Q C M U V* 7 folia proiciet *scripsi*: folia proiciet *P*, proiciet folia *H* (def. *Bywater*), folia proiciat *Q U V*, proiciat folia *C* (def. *Rose*), solia proiciat *M* quis *P H*: quae *Q C M U V* 8 refugiens *P H Q C M U*: refugies *V* 9 nocet *P H Q C M V*: nocent *U* 10 ieros *Rose*: ieronos *P H Q C M U V* Thessaliam *H Q C M*: tessaliam *P U V* 11 exiliter *P H Q M U V*: exuerit *C*, exitialiter *coni. dubit. Rose* ueluti sola uoce utens *fort. post* apparet (97, 12-13) *transponenda* (cf. [Arist.]) 12 magnitudine *P*<sup>c</sup> (*comp. eras.*) *H Q C M U V*: magnitudinem *P* uero *P H Q M U V*: modo *C* 12-13 apparet *P H C M U V*<sup>c</sup> (n *del.*): perent *Q*, apparent *V* 14 esca *H*: aescæ *P*, escae *Q C M U V*

Vi sono anche certi luoghi e delle fenditure della terra, fuori dai quali i volatili che li sorvolano e gli animali che si avvicinano svaniscono, ciascuno trascinato via violentemente, a causa delle esalazioni emesse. Il potere degli animali che mordono è appunto tale che se uno di loro morde la radice di un albero, questo perderà tutte le foglie e se si trovasse un uomo rifugiatovisi sopra, questi perderebbe i peli da tutto corpo; a causa dello stesso potere, egli nuoce a chi lo tocca. Dicono poi anche che un serpente che è detto sacro (appare raramente in Tessaglia) uccide non solo con il morso, ma anche con un lieve contatto, come se usasse soltanto il suo verso. Quanto alle sue dimensioni, non è grande, ma misurato; in realtà, quando appare, fuggono le vipere e i serpenti e tutti gli altri animali.

Bisogna anche sapere in che modo i tempi, i luoghi e il cibo rendano diversi i tipi di morsi, o feroci o moderati. Infatti, quando d'inverno entrano nelle tane o subito dopo che ne escono, i loro morsi

innocui. in montanis uero et asperis locis, sicut in aridis et calidioribus, omnes mordaciores eo quod magis fortes; in altera uero parte umidi sunt et dissoluti. per hoc etiam circa coitum plurimum saeui  
 20 et erga escarum differentiam: a qualicumque enim esca argumentari potest quis impetum horum et fortitudinem. aiunt autem et galioti circa Siciliam et Italiam mortiferum esse morsum, in aliis uero omnino innocuum. non omnibus autem animalibus nociua sunt reptilia. etenim cerui et sues comedunt serpentes, et alii ab aliis innocue deuorantur.  
 25 causa uero quia corpora per mixturas differunt et, sicut escae multiformes, in eundem modum sunt nocentia et interimentia; secundum enim habitudines unius cuiusque eorum in alimenta etiam suci et odores: et omnino multa eorum quae sunt inanimantia hoc ipsum possunt agere, sicut quaedam animalium comedentia tales carnes aut  
 98 herbas continuo interimunt, et omne incisum ab oleo corrumpitur,

21-23 aiunt – innocuum ] cfr. [Arist.] *Mir. ausc.* 148, 845b 3-5: «καὶ ἐν Σικελίᾳ δὲ φασὶ καὶ ἐν Ἰταλίᾳ τοὺς γαλεώτας θανάσιμον ἔχειν τὸ δῆγμα, καὶ οὐχ ὥσπερ τοὺς παρ' ἡμῶν ἀσθενὲς καὶ μαλακόν»; Arist. *Hist. anim.* 8, 29, 607a 26-27; Plin. 8, 111 (ex Thphr. = fr. 362D *FHSG*); Ael. *Prom.* 14 (p. 51, 4 Ihm). 23-25 non omnibus – deuorantur ] de cervis cfr. e.g. Thphr. *CP* 4, 9, 2; Ael. *NA* 2, 9; Plin. 28, 149; Const. *Porph. Exc. de nat. anim.* 2, 239 (p. 89, 22 Lambros); Opp. *Cyn.* 2, 233-252 et *Hal.* 2, 289-294; Man. *Phil. De anim. propr.* 59, 1230-1244. De suibus cfr. Arist. *HA* 9, 1, 609b 30: «ἢ δ' ὅς ἐσθίει τοὺς ὄφεις»; Plin. 11, 279. [98] 2 omne – corrumpitur ] cfr. Arist. *HA* 8, 27, 605b 19-20: «πάντα δὲ τὰ ἔντομα ἀποθνήσκει ἐλαιούμενα»; Thphr. *CP* 6, 5, 3; Ael. *NA* 4, 18; Plin. 11, 66 et 279.

18 mordaciores *P H Q C<sup>c</sup> M U V*: mordationes *C* 20 erga *P H Q C U V*: circa *M* escarum *H Q C M U V*: aescarum *P* esca *H Q C M U V*: aesca *P* argumentari *P H Q M U V*: augmentari *C* 22 Siciliam *H Q C M U V*: siceliam *P* morsum *P H Q C M U<sup>c</sup>* (u *del.*) *V*: morsuum *U* 23 innocuum *P H Q C M U*: innocium *V* 25 escae *H Q C M U V*: aesce *P* 26 multiformes *P H Q C M U V*: uel or *H<sup>c</sup>* (*s.l.*) (multiformes uel mortifere *leg Rose*, mortifere non *scribendum putans*) modum sunt *P Q C M U V*: sunt modum *H* nocentia *P H Q C<sup>c</sup> M U V*: nocentium *C* (*ut uid.*) interimentia *P H Q C M U*: intermentia *V* 28 hoc *P H Q C M U*: haec *V* [98] 1 comedentia *P H C M U V*: comedentium *Q* 2 interimunt *P Q C M U V*: interimuntur *H* incisum *P H C U V*: incisum *Q*, abscisum *M*

sono indeboliti e quasi innocui. Nelle zone montagnose e impervie, come in quelle aride e più calde, tutti sono più inclini a mordere poiché sono più forti; altrove invece sono più umidi e deboli. Per questo sono soprattutto feroci al tempo dell'accoppiamento e in considerazione dei diversi tipi di alimentazione: infatti a partire da qualsiasi tipo di alimentazione si può dedurre quale sia la loro propensione all'attacco e quale la loro forza. Dicono poi che anche il morso del gecko in Sicilia e in Italia sia mortale, altrove invece innocuo. I rettili, d'altronde, non sono nocivi per tutti gli animali. Infatti i cervi e i maiali mangiano i serpenti, e gli uni sono divorati dagli altri senza danno. La causa consiste nel fatto che i corpi differiscono per composizione e, come i cibi sono multiformi, allo stesso modo i corpi sono nocivi o letali: infatti i gusti e gli odori sono in accordo con la disposizione di ciascuno di loro verso i cibi. E in generale molte cose inanimate possono produrre lo stesso effetto, cosicché alcuni animali che mangiano tali carni o erbe all'improvviso muoiono e ogni insetto viene fatto perire dall'olio,

et uultores ab unguentorum odore, scarabei quoque a rosis, serpentesque et omnino haec per omnia ab odore ceruinorum cornuum:  
 5 propterea etiam redolentia fugiunt. et omnino si quis ingrediatur  
 his per partes, multa inuenerit quorundam quidem salutaria, quorundam uero nociua, et talem quandam ad se inuicem habitudinem habentia et connaturalitatis et fugae, quoniam et mortalium germinum et herbarum et lapidum quaedam quidem animalibus quibusdam  
 10 nociua, prodentia uero aliis, et hominum morsus multi sunt nociui. superfluae igitur est approbationis horum unius cuiusque recordatio. et quaedam quidem per morsum uenenum inserunt, quaedam uero per

3 uultores – rosis ] cfr. [Arist.] *Mir. ausc.* 147, 845a 35-845b 3: «λέγεται καὶ τοὺς γῦπας ὑπὸ τῆς τῶν μύρων ὀσμῆς ἀποθνήσκειν, ἐάν τις αὐτοὺς χρίσῃ ἢ δῶ τι μεμυρισμένον φαγεῖν. ὡσαύτως δὲ καὶ τοὺς κανθάρους ὑπὸ τῆς τῶν ῥόδων ὀσμῆς»; Thphr. *CP* 6, 5, 1 et *Od.* 4; Plin. 11, 279; Ael. *NA* 4, 18; 3, 7 de uulturibus tantum; Geop. 13, 16, 3 et 14, 26, 1. 3-4 serpentesque – cornuum ] cfr. Ael. *NA* 9, 20: «τὸ τοῦ ἐλάφου κέρασ θυμώμενον ὅτι τοὺς ὄφεις διώκει δῆλόν ἐστιν»; Nic. *Ther.* 35-36; Plin. 8, 118 et 28, 149; Man. Phil. *De anim. propr.* 59, 1245-1249; Diosc. *De mat. med.* 2, 59. 10 et hominum – nociui ] cfr. Ael. *NA* 9, 15: «ἀνθρώπου δὲ ἀσίτου δῆγμα χαλεπὸν καὶ δυσίατον». 12-20 et quaedam – minus ] cfr. Ael. *Prom.* 2 (p. 43, 17-20 Ihm): «καὶ τὰ μὲν διὰ δῆγματος ἐνήσι τὸν ἰόν, τὰ δὲ διὰ κέντρου νύξεως, τὰ δὲ διὰ προπτύσεως, τὰ δὲ διὰ λεληθείας ἀναφορᾶς. καὶ τὰ μὲν ἐκ φύσεώς ἐστιν ἰοβόλα, τὰ δὲ ἐκ μεταβολῆς, καὶ τὰ μὲν εὐθέως πέφυκε δρᾶν, τὰ δὲ ὕστερον, μᾶλλον τε καὶ ἤττον»; [Diosc.] *De iis quae uirus eiacu.* 56, 12-16.

3 uultores *coni. Rose* : tumores *P H Q C M U V* unguentorum *H Q* : unguentorum *P C M U V* odore *P H* : ordine *Q C M U V* scarabei *coni. Rose* : scabies *P H Q C M U V* 3-4 serpentesque *P H Q M U V* : serpentes quod *C* 4 et omnino haec per omnia *fort. delenda putauit Rose* et *P H C M U V* : quidem quod et *Q*, quod et *Q'* (quidem *del.*) haec *P C M U V* : hoc *H Q* per *P H Q C M U V* : paene *Ebbesen* ceruinorum *P H C M U V* : terminorum *Q* cornuum *P H Q M U* : cornium *C* 6 inuenerit *P H Q C U V* : inuenerint *M* quidem salutaria quorundam *om. Q* 7 nociua et *P H Q C M* : nociuaque *U V* talem quandam *P H C M V<sup>c</sup>* : talem quandem *Q*, talem quamdam *U*, quandam talem *V* 8 mortalium *P Q C M U V* (*def. Rose*) : mortalium et *H* (*def. Bywater*) 9 quidem *P H C M U V* : quidam *Q* quibusdam *P H Q C M U* : quibus *V* 10 prodentia *P H* : prudentia *Q C M U V* nociui *P H Q C M V* : nocui *U* 11 superfluae *Bywater* : superflue *P H Q C M U V*, superflua *Langslow* 12 inserunt *P H Q C U* : inferunt *M V* uero *P Q C M U V* : *om. H*

gli avvoltoi dall'odore degli unguenti, gli scarabei dalle rose e i serpenti e in generale gli altri animali del loro genere dall'odore delle corna dei cervi: pertanto evitano anche le cose che ne recano l'odore. E in generale se ci si addentra in questo ambito, si troveranno molte cose salutari per gli uni, nocive invece per gli altri, e che si trovano tra loro in una condizione tale di simpatia e di repulsione, poiché tra gli esseri viventi, alcune piante, erbe e pietre nuocciono ad alcuni animali, ma giovano ad altri, e molti morsi umani sono nocivi. La menzione di ciascuno di questi sarebbe materia di una dimostrazione superflua. E alcuni appunto inoculano il veleno attraverso il morso, alcuni invece

15 punctionem uelociter aut per solam exspuptionem aut etiam per  
 quandam occultam relationem et uirtutem seu spiritum uocemue et  
 aspectum, sicut in quibusdam aliis animalibus et fascinantibus homi-  
 nibus accidit. et quia quaedam quidem ex natura sunt uenenosa,  
 quaedam uero ex translatione, et quaedam quidem praecipitium in-  
 ferunt, quaedam passionem, quaedam uero periculum; et quaedam  
 20 quaecumque consuescunt facere cito ferunt, quaedam uero postea  
 magisque et minus; talem itaque superfluam moram dimittentes et  
 causas dicentes iam horum corrumpentis et ad aliquid ferentis sub-  
 stantiae et materiae, in decimum transcendamus capitulum ha-  
 bens sic:

13 exspuptionem *P H Q M* : expuptionem *C*, exspirationem *U V*, expunctionem *Rose*  
 15 et *P Q C M U V* : *om. H* 17 quidem *P Q C M U V* : uero *H* praecipitium *P H*  
*Q C M V* : principium *U* 19 ferunt *P H Q C U V* : feruit *M*, ferunt *M<sup>l</sup>* (*iu ex ui et*  
*comp. s.l.*) 20 talem *P H* : tale *Q C M U V* itaque *P H Q C U V* : *om. M*  
 dimittentes *H Q C M U V* : demittentes *P* 21 causas *P H Q M U V* : causa *C* (*causam*  
*leg. Rose*) iam *P Q C M U V* : *om. H* aliquid *P H Q C M U V* : ad quid *Zucker*  
 (2008b, p. 13 n. 72) 22 decimum *P Q H M U* : decimam *C*, medicinam *V*  
 transcendamus *P H Q C U* : transferamus *M*, transcedamus *V* 22-23 habens sic *P*  
*Q C M U V* : sic habens *H* (*def. Rose*)



velocemente attraverso una puntura o attraverso la sola saliva o anche attraverso una certa relazione occulta e un potere, sia che si tratti di un soffio, sia di un suono o della vista, come avviene per alcuni altri animali e per gli esseri umani che sanno incantare. E alcuni sono per natura velenosi, altri invece per trasmissione e alcuni conducono alla morte, altri alla sofferenza, altri invece mettono in pericolo; e alcuni sono soliti avere un effetto rapido, qualunque esso sia, altri invece ne hanno uno ritardato, con più o meno forza. E così rinunciando a un indugio superfluo, necessario per illustrare le cause della sostanza e della materia che recano corruzione e un certo effetto presenti in questi animali, passiamo al decimo capitolo che ha il seguente argomento.

25 *Titulus deest*

99 Et hoc quoque: ex quo spiritus et unde eius motus, et quare corpore et principio eius et fine non apparente magnitudo uirtutis eius manifesta est? quoniam enim magnitudine uirtutis suae corporalia commouet et repellit ea et extendit et motus eius et silentium subito; est quidem quando in paruum locum, est uero quando in multum; et est quando in parte quadam terrae in anno in quantos menses, similiter est quando conuertitur cito; et est quando silet, est uero 5 quando nimis, et ibidem iterum est quando minus, et quando silentium.

De uentorum et aliorum spirituum concursu eisdem utentes sumptis dicimus sic: inflatione duplici existente, umida quidem et calida uocatur ΑΤΜΙΣ, id est uapor, sicca uero et calida ΚΑΠΝΩΔΗΣ, id est fumea. neutra autem harum sine altera est, sed simul quidem

7-10 inflatione – uocatur ] ex Alex. Aphrod. in *Meteor.* 89, 26-31: «διττῆς γὰρ οὔσης, ὡς κατ' ἀρχὰς εἴρηται, τῆς ἀναθυμιάσεως, τῆς μὲν ξηρᾶς τῆς δὲ ὑγρᾶς, ἢ μὲν ὑγρὰ ἀτμίς καλεῖται, ἢ δὲ ξηρὰ τὸ μὲν κοινὸν καθόλου ἀνώνυμος, ἀπὸ δὲ τινος τῶν ὑπ' αὐτὴν ξηρῶν ἀναθυμιάσεων, ἣτις ἐστὶ καπνός, ἀνάγκη καὶ τὴν ὅλην ὀνομάζειν καπνώδη. ἐστὶ δὲ οὐδετέρα τούτων χωρὶς τῆς ἐτέρας, ἀλλ' ἅμα μὲν εἰσιν, ἀπὸ δὲ τοῦ πλεονάζοντος ἐν τῷ συναμφοτέρῳ τὸ ὅλον καλεῖται». Cfr. Arist. *Meteor.* 2, 4, 359b 28-34: «ἔστι γὰρ δύο εἶδη τῆς ἀναθυμιάσεως, ὡς φαμεν, ἢ μὲν ὑγρὰ ἢ δὲ ξηρὰ. καλεῖται δ' ἢ μὲν ἀτμίς, ἢ δὲ τὸ μὲν ὅλον ἀνώνυμος, τῷ δ' ἐπὶ μέρους ἀνάγκη χρω-

25 *titulus deest* in *P Q C M V*: Ex quo spiritus et unde eius motus *H*, De spiritu et de eius motu *U* 26 unde *P H C M U V*: unum *Q* 27 non *P Q C M U V*: om. *H* [99] 1 commouet *H Q C U V*: commouent *P*, comouet *M* repellit *P H Q C U V*: compellit *M* subito *P H Q C M U*: dubito *V* 2 quidem *P H*: quaedam *Q C M U V* multum *P Q C M U V*: magnum *H* (*def. Rose*) 3 quadam *P H Q C M U V*: quoddam *V* post menses uirgulam posuit *Bywater* (post similiter *Rose*), punctum posuit *Wilson* 4 cito *P Q C M U V*: om. *H* 4-5 silet – iterum est quando om. *V* 5 quando<sup>1</sup> *P H Q M U V*: ras. 5 *litt. in C* et<sup>1</sup> *P Q C M U*: om. *H* est quando *P Q C M U*: quando est *H* minus *M* (*coni. Rose*): nimis *P H Q C U V* et<sup>2</sup> *P H Q C M U V*: est *coni. dubit. Bywater* 6 concursu *P H*: cum cursu *Q C M U*, cum cursus *V* 7 dicimus *P H Q C M U*: dominis *V* quidem *P H Q C M U*: quodcumque est *V* 8 ΑΤΜΙΣ *Rose*: αΓΜΙC *P*, at' aHIC *H*, atanc *Q*, at aHic *C*, *fen. 6 litt. in M*, ἀτμίς *U*, *fen. 9 litt. et in marg.* g(raeca) *V* id est *P H Q C M U*: id in *V* ΚΑΠΝΩΔΗΣ *Rose*: καΠΝΩΔHC *P*, καΠΗωαec *H*, καcΠωαHC *Q*, καΠΝωΔHC *C*, *fen. 8 litt. M*, καΠνώΔησ *U*, *fen. 10 litt. et g(raeca) in marg.* *V* 9 neutra *P H Q C M U*: neutrum *V*

## CAPITOLO X

### *Titolo mancante*

E anche questo: da che cosa deriva il vento e da dove proviene il suo moto e perché, mentre il suo corpo, il suo inizio e la sua fine non sono visibili, la grandezza della sua forza è manifesta? Infatti in virtù della grandezza della sua forza trasporta oggetti dotati di corpo e li respinge; diffonde inoltre sia il suo movimento, sia la sua requie repentinamente, ora in uno spazio ristretto, ora in uno ampio; e avviene che in una certa zona della Terra cambi direzione nel corso di un anno a intervalli di mesi oppure similmente lo faccia all'improvviso; e ora tace, ora diviene eccessivo e nello stesso luogo di nuovo ora si attenua, ora tace.

Sull'affluenza di venti e di altri soffi, sulla base dei medesimi assunti, diciamo così: data l'esistenza di due esalazioni, una umida e calda è chiamata ἀτμός, cioè vapore, l'altra secca e calda καπνώδης, cioè fumosa. Nessuna di queste, tuttavia, esiste senza l'altra, ma sono

10 sunt, ex abundante uero insimul utroque totum uocatur. duplicem  
autem hanc inflationem sol faciens quibus quidem appropinquat locos  
supergradiens uaporem facit, longius uero absistens frigiditatis causa  
fit, et iterum consistens aqua in terram defertur. per hoc igitur hieme  
magis aquae fiunt et noctu quam per diem: gelidiores enim noctes  
15 diebus. accidit autem saepe inflationem siccam desursum esse, deor-  
sum uero umidam; iterum e contrario fieri ex spiritibus quibusdam  
compulsas eas propria commutare loca et ad alteras partes transferri,  
aridam quidem ubi erat umida transductam, umidam uero in aridae  
locum compulsam. at similis passio inest animalium corporibus: in

μένους καθόλου προσαγορεύειν αὐτὴν οἶον καπνόν. Ἔστι δ' οὔτε τὸ ὑγρὸν ἄνευ τοῦ  
ξηροῦ οὔτε τὸ ξηρὸν ἄνευ τοῦ ὑγροῦ, ἀλλὰ πάντα ταῦτα λέγεται κατὰ τὴν ὑπεροχὴν». 10-15  
duplicem – diebus ] ex Alex. Aphrod. in *Meteor.* 89, 31-90, 7: «γυνομένης δὲ  
ταύτης τῆς ἀναθυμιάσεως ὑπὸ τῆς τοῦ ἡλίου περιφορᾶς (οὗτος γὰρ κινούμενος οἷς  
μὲν ἂν πλησιάζῃ τόποις τῇ θερμότητι ἀτμίζει αὐτοὺς καὶ γεννᾷ τε καὶ ἀνάγει τὴν  
ἀναθυμιάσιν, πορρωτέρω δ' ἀφιστάμενος αἴτιος αὐτῇ γίνεται τοῦ διὰ ψυχρότητα  
συνισταμένην πάλιν εἰς γῆν καταφέρεσθαι· διὰ τοῦτο χειμῶνός τε μᾶλλον τὰ ὕδατα  
γίνεται, καὶ νύκτωρ μᾶλλον ἢ μεθ' ἡμέραν· ψυχρότεροι γὰρ αἱ νύκτες τῶν ἡμερῶν, οὐ  
δοκεῖ δὲ τῶ λανθάνειν μᾶλλον τὰ νύκτωρ γινόμενα τῶν μεθ' ἡμέραν διὰ τὸν ὕπνον)  
τοῦτο δὴ τὸ κατιὸν εἰς τὴν γῆν καὶ ὑόμενον ὕδωρ διαδίδεται πᾶν εἰς τὴν γῆν». Cfr.  
Arist. *Meteor.* 2, 4, 359b 34-360a 5: «φερομένου δὴ τοῦ ἡλίου κύκλω, καὶ ὅταν μὲν  
πλησιάζῃ, τῇ θερμότητι ἀνάγοντος τὸ ὑγρὸν, πορρωτέρω δὲ γιγνομένου διὰ τὴν ψύξιν  
συνισταμένης πάλιν τῆς ἀναχθείσης ἀτμίδος εἰς ὕδωρ· διὸ χειμῶνός τε μᾶλλον  
γίγνεται τὰ ὕδατα, καὶ νύκτωρ ἢ μεθ' ἡμέραν· ἀλλ' οὐ δοκεῖ διὰ τὸ λανθάνειν τὰ  
νυκτερινὰ τῶν μεθ' ἡμέραν μᾶλλον. τὸ δὴ κατιὸν ὕδωρ διαδίδεται πᾶν εἰς τὴν γῆν». 15-21  
accidit – e contrario ] ex Alex. Aphrod. in *Meteor.* 91, 25-92, 3: «οὐ μὴν ἀλλὰ  
συμβαίνει ἐνίοτε κατὰ μὲν τότε τὸ μέρος τὴν ξηρὰν πλεονεκτεῖν ἀναθυμιάσιν, κατὰ  
δὲ τὸ παρακείμενον τὴν ὑγρὰν. καὶ τούτου δὲ φησιν αἴτιον εἶναι τὸ ποτὲ μὲν ἀφ' ἧς ἡ  
ξηρὰ ἀναφέρεται, κατὰ ταύτην καὶ μένειν βέουσαν, ὁμοίως καὶ ἀφ' ἧς ἡ ὑγρά, ὅτε  
δ' ὑπαλλάσσεσθαι καὶ ἀπωθεῖσθαι ὑπὸ πνευμάτων τινῶν τὴν μὲν ὑγρὰν ὄθεν ἡ ξηρὰ,  
τὴν δὲ ξηρὰν ὄθεν ἡ ὑγρά, ἢ ἡ μὲν ἔμεινεν καθ' ὃ καὶ ἀνηνέχθη, ἢ δ' ἀπεώσθη εἰς ἄλλην  
που χώραν. διὸ καὶ συμβαίνειν πολλάκις φησὶ τὸ περὶ ταῦτα πάθος ὁμοιον γίνεσθαι  
τῶ ἐν τοῖς τῶν ζώων σώμασι γινομένῳ πάθει. ὡς γὰρ ἐφ' ἡμῶν ἐνίοτε, ἂν μὲν ἡ ἄνω

11 hanc inflationem *P Q C M U V* : inflationem hanc *H* (def. *Rose et Bywater*) 13  
fit *P H Q C M U* : sit *V* hoc *P H Q C M U* : haec *V* igitur *P M U Q C V* : enim  
*H* (def. *Rose et Bywater*) 14 enim *P H C M U V* : autem *Q* 17 compulsas *P H Q*  
*C M U V<sup>c</sup>* (ex *del. et co' s.l.*) : expulsas *V* commutare *P Q C M U V* : communitate  
*H* 18 transductam *P H Q C M U* : transducta *V* 19 compulsam *P H M U V* :  
compulsa *Q C*

compresenti e la loro somma prende il nome da quella delle due che sovrabbonda. Dal momento che produce questa duplice esalazione, il Sole, quando passa al di sopra dei luoghi ai quali si avvicina, produce il vapore, ma quando si ritira più lontano diviene una causa di raffreddamento e di nuovo l'acqua condensandosi precipita a terra. Dunque per questo motivo d'inverno vi sono maggiori precipitazioni e più di notte che di giorno: le notti infatti sono più fredde dei giorni. Accade d'altra parte spesso che l'esalazione secca si trovi in alto, quella umida invece in basso; di nuovo viceversa avviene che spinte da certi venti esse cambino i propri luoghi e siano spostate in altre sedi, che la secca sia trasportata appunto dove si trovava l'umida, che l'umida invece sia spinta al posto della secca. E un effetto analogo si verifica all'interno dei corpi degli esseri viventi: infatti quando in noi l'intestino

20 nobis enim dum sit desuper uterus siccus umefieri eum deorsum  
 100 accidit et e contrario. signum uero et uentum et aquam ex utraque  
 fieri inflationum, non tamen ambo ab eadem esse, quod et utrumque  
 ab eodem compescitur. in multum enim uenti a pluuiis compes-  
 5 cuntur, et iterum post pluuias uenti. hoc autem accidit quando non  
 extinguitur ab ea quae in terra est caliditate subsistens inflatio a  
 solis caliditate incensa (hanc autem dicimus desuper inflationem)  
 quae est uenti corpus et materies. cum uero aqua dominata fuerit  
 et extinguit fumeam inflationem, tunc uenti quiescunt. tali itaque  
 alternatione et mutatione utrarumque existente ostenditur aperte ex

νεσθαι τὴν κάτω, οὕτως καὶ ἐπὶ τῶν τόπων ἀντιπερίστασθαι, καὶ καθ' ἣν μὲν χώραν ὑγρὰ ἢ <κάτω> ἀναθυμιάσις, κατὰ ταύτην ξηρὰν τὴν ἄνωθεν ἀναθυμιάσιν εἶναι, καθ' ἣν δὲ ἢ κάτω ξηρὰ, τὴν ἄνωθεν ὑγρὰν». Cfr. Arist. *Meteor.* 2, 4, 360b 15-26: «οὐ μὴν ἄλλ' ἐνίοτε κατὰ τοῦ μὲν τὸ μέρος ἢ ξηρὰ ἀναθυμιάσις ἐγένετο πλείων, κατὰ δὲ τὸ ἄλλο ἢ ἀτμιδώδης, ὅτε δὲ τοῦναντίον. καὶ αὐτοῦ δὲ τούτου αἴτιον τὸ ἐκάτεραν μεταπίπτειν εἰς τὴν τῆς ἐχομένης χώρας ἀναθυμιάσιν, οἷον ἢ μὲν ξηρὰ κατὰ τὴν οἰκείαν ῥεῖ χώραν, ἢ δ' ὑγρὰ πρὸς τὴν γειννῶσαν, ἢ καὶ εἰς τῶν πόρρω τινὰ τόπων ἀπεώσθη ὑπὸ πνευμάτων· ὅτε δὲ αὕτη μὲν ἔμεινεν, ἢ δ' ἐναντία ταυτὸν ἐποίησεν. καὶ συμβαίνει τοῦτο πολλάκις, ὥσπερ ἐπὶ τοῦ σώματος, ἐὰν ἢ ἄνω κοιλία ξηρὰ ἦ, τὴν κάτω ἐναντίως διακεῖσθαι, καὶ ταύτης ξηρᾶς οὔσης ὑγρὰν εἶναι τὴν ἄνω καὶ ψυχρὰν, οὕτω καὶ περὶ τοὺς τόπους ἀντιπερίστασθαι καὶ μεταβάλλειν τὰς ἀναθυμιάσεις». [100] 1-7 signum – materies ] ex Alex. Aphrod. in *Meteor.* 92, 3-10: «σημεῖον δὲ ποιεῖται τοῦ ἐκάτερον αὐτῶν, τὸν τε ἄνεμον καὶ τὸ ὕδωρ, ἀπὸ ἐκάτερας τῶν ἀναθυμιάσεων εἶναι, καὶ μὴ ἀπὸ τῆς αὐτῆς ἀμφοτέρους καὶ τὸ ἐκάτερον ὑπὸ τοῦ ἐτέρου παύεσθαι, τὸν μὲν ὑετὸν ἀνέμων ἐπιγινόμενων, τὸν δ' ἄνεμον ὑετῶν. μετὰ μὲν γὰρ ὑετὸν ἄνεμοι γίνονται, τῷ τὴν γῆν μετὰ τὸ βραχῆναι ξηρανομένην ὑπὸ τῆς ἐν αὐτῇ ὑπαρχούσης θερμότητος καὶ τῆς ἀπὸ τοῦ ἡλίου (ταύτην γὰρ εἶπε τὴν ἄνωθεν) τὴν ξηρὰν ἀναθυμιάσιν ποιεῖν, ἣτις ἐστὶ τὸ σῶμα καὶ ἡ ὕλη τοῦ ἀνέμου». Cfr. Arist. *Meteor.* 2, 4, 360b 26-32: «ἔτι δὲ μετὰ τε τοὺς ὄμβρους ἄνεμος ὡς τὰ πολλὰ γίγνεται ἐν ἐκείνοις τοῖς τόποις καθ' οὓς ἂν συμπέση γενέσθαι τοὺς ὄμβρους, καὶ τὰ πνεύματα παύεται ὕδατος γενομένου. ταῦτα γὰρ ἀνάγκη συμβαίνειν διὰ τὰς εἰρημένας ἀρχάς· ὕσαντός τε γὰρ ἢ γῆ ξηρανομένη ὑπὸ τε τοῦ ἐν αὐτῇ θερμοῦ καὶ ὑπὸ τοῦ ἄνωθεν ἀναθυμιάται, τοῦτο δ' ἦν ἀνέμου σῶμα». 7-13 cum – obliquitates ] ex Arist. *Meteor.* 2, 4, 361a 1-9: «καὶ ὅταν εἰς ταυτὸν συνωσθῶσι τὰ νέφη καὶ ἀντιπεριστῆ εἰς αὐτὰ ἢ ψύξις, ὕδωρ γίγνεται καὶ καταψύχει τὴν ξηρὰν ἀναθυμιάσιν. παύουσί τε οὖν τὰ ὕδατα γιγνόμενα τοὺς ἀνέμους, καὶ παυομένων αὐτὰ γίγνεται διὰ ταύτας τὰς αἰτίας. Ἔτι δὲ

20 enim *P H Q C U V* : uero *M* eum *P Q C M U V* : enim *H* [100] 4 hoc *P H Q C M* : haec *V* 5 extinguitur *H Q M U* : extingitur *P C V* ea *P H Q C M U V* : aqua *coni. dubit. Wilson* caliditate (100, 5) et incensa (100, 6) *delenda puntans* 8 et *P H* : *om. Q C M U V* extinguit *H Q C M* : extingit *P U V* 9 mutatione *P H C M U V* : permutatione *Q* utrarumque *P H C U* : utrumque *Q M V*

è secco nella sua parte superiore, avviene che esso diventi umido nella sua parte inferiore e viceversa. A indicare che il vento e l'acqua derivano ciascuno da una delle due esalazioni e non entrambi dalla stessa è il fatto che essi si reprimono a vicenda. Spesso i venti sono repressi dalle piogge e di nuovo essi si levano dopo le piogge. Ciò accade quando l'esalazione costituita dal calore che si trova nella terra non viene estinta dall'acceso calore del Sole (diciamo appunto che questa esalazione proviene dall'alto), esalazione che è corpo e materia del vento. Quando appunto l'acqua prevale ed estingue l'esalazione fumosa, allora i venti si placano. Dunque in presenza di una tale alternanza e di un tale mutamento delle due, risulta chiaramente

10 arida inflatione fieri uentos; huius autem argumentum esse spiritus  
boreales fieri quidem ab arcturo, austrinos uero a meridie. hos enim  
solos non intrat sol locos, sed ad eos et ab eis: ab ortu enim in oc-  
ciduas locatur has habens obliquitates. est autem talium uentorum  
meatus obliquus: flant enim circa terram inflatione in rectum facta;  
15 per hoc etiam omnis in circuitu aer sequitur meatum. quoniam itaque  
est uentus multitudo quaedam aridae ex terra inflationis mota circa  
terram, clarum quia motus quidem principium desursum, materiae uero

τοῦ γίγνεσθαι μάλιστα πνεύματα ἀπ' αὐτῆς τε τῆς ἄρκτου καὶ μεσημβρίας τὸ αὐτὸ αἴτιον· πλείστοι γὰρ βορέαι καὶ νότοι γίνονται τῶν ἀνέμων· ὁ γὰρ ἥλιος τούτους μόνους οὐκ ἐπέρχεται τοὺς τόπους, ἀλλὰ πρὸς τούτους καὶ ἀπὸ τούτων, ἐπὶ δυσμᾶς δὲ καὶ ἐπ' ἀνατολᾶς ἀεὶ φέρεται» aut ex Alex. Aphrod. in *Meteor.* 92, 14-28: «ἀλλὰ καὶ ὅταν ὑπὸ τῶν ἀνέμων εἰς ταῦτὸν συνωσθῆ τὰ νέφη καὶ ἀντιπεριστῆ ἢ ἐν αὐτοῖς ψυξίς εἰς ἓν, καταψύχει τε ἀθρόα γινομένη τὴν ξηρὰν ἀναθυμιάσιν καὶ ὕδωρ γίνεται. καὶ παύει οὖν τὰ ὕδατα τοὺς ἀνέμους καὶ αὐτὰ ὑπ' ἐκείνων παύεται διὰ τὰ προειρημένα, ὃ σημεῖον τοῦ ἐκ διαφορῶν αὐτὰ ἀναθυμιάσεων τὰς ἀρχὰς ἔχειν. ὅτι δὲ ἀπὸ τῆς τοιαύτης ἀναθυμιάσεως οἱ ἄνεμοι γίνονται, σημεῖον τὸ μάλιστα γίνεσθαι πνεύματα καὶ πλείστα ἀπὸ τῆς ἄρκτου καὶ τῆς μεσημβρίας· πλείστοι γὰρ τῶν ἀνέμων βορέαι καὶ νότοι πνέουσιν, ἀπὸ τῆς ἄρκτου μὲν οἱ βορέαι, ἀπὸ δὲ τῆς μεσημβρίας οἱ νότοι. τῷ γὰρ τὸν ἥλιον τούτους μόνους μὴ ἐπέρχεσθαι τοὺς τόπους (μέχρι γὰρ τῶν τροπικῶν κατὰ τούτους ἢ πρόοδος αὐτῶ γίνεται, ἔπειτα ἀπὸ τούτων τροπὰς ποιεῖται· διὸ εἶπε πρὸς τούτους αὐτὸν καὶ ἀπὸ τούτων κινεῖσθαι· ἐπὶ μέντοι τὰς δυσμᾶς καὶ τὰς ἀνατολᾶς ἀεὶ φέρεται) τῷ δὲ μὴ ἐπιέναι αὐτὸν τοὺς τόπους τούτους πλείστα νέφη κατ' αὐτοὺς ἀθροίζεται, ἅτε μὴ ξηρανομένων τῶν τόπων τούτων ὑπὸ τῆς παρόδου αὐτοῦ». 13-15 est autem – meatum ] ex Arist. *Meteor.* 2, 4, 361a 22-25: «ἡ δὲ φορὰ λοξὴ αὐτῶν ἐστίν· περὶ γὰρ τὴν γῆν πνέουσιν εἰς ὀρθὸν γιγνομένης τῆς ἀναθυμιάσεως, ὅτι πᾶς ὁ κύκλω ἀῆρ συνέπεται τῇ φορᾷ». Cfr. Alex. Aphrod. in *Meteor.* 93, 20-26. 15-18 quoniam – deorsum ] ex Arist. *Meteor.* 2, 4, 361a 30-33: «ἐπεὶ δ' ἐστὶν ἄνεμος πλῆθός τι τῆς ἐκ γῆς ξηρᾶς ἀναθυμιάσεως κινούμενον περὶ τὴν γῆν, δῆλον ὅτι τῆς μὲν κινήσεως ἢ ἀρχῆς ἀνωθεν, τῆς δ' ὕλης καὶ τῆς γενέσεως κάτωθεν». Cfr. Alex. Aphrod. in *Meteor.* 94, 17-22.

11 fieri quidem *P H C M U V*: fieri quidam *Q*, quidem fieri *coni. dubit. Bywater* 12-13 occiduas *P H Q C*: occiduas partes *M U V*, occidua *Rose* 15 omnis *P H Q C M V*: omnes *U* itaque *P H Q C M U V*: igitur *Rose* 16-[102], 5 quaedam aridae – per quos *post* eo quod (103,20) *transp. Q C M U V* 16 aridae *P M*: aride *H Q C U V* 17 quidem *P H Q C M U*: quodcumque *V* uero *P H Q C U V*: *om. M*



che i venti sono prodotti dall'esalazione secca; un argomento a favore di ciò consiste poi nel fatto che dal settentrione provengano i venti boreali, dal meridione invece gli australi. Infatti il Sole non transita solo sopra questi luoghi, ma vi si avvicina e vi si allontana: mantenendo queste traiettorie oblique si mantiene tra l'oriente e l'occidente. Il movimento di tali venti è obliquo: soffiano infatti intorno alla Terra, benché l'esalazione si levi in verticale; per questo tutta l'aria in circolo intorno alla Terra segue il movimento. Poiché pertanto il vento è una certa massa di esalazione secca proveniente dalla Terra, mossa intorno alla Terra, è chiaro che l'origine del suo movimento viene dall'alto,

et generationis deorsum. quia uero ex multis inflationibus paulo post  
 coeuntibus principia uentorum fiunt apertum est. inchoantes enim  
 20 singuli quique spirare minimi omnes sunt, procedentes uero longius  
 clari fiunt, etsi uideatur quibusdam libis continuo inchoans ualidiorem  
 facere exitum. sol etiam mouet, et simul impetum faciunt spiritus;  
 101 infirmae enim et paruae dum sint inflationes marcescunt plurimo ca-  
 lore et segregat quod minus est in inflatione; praeoccupat quoque  
 eam siccans terram priusquam in coitum fiat cumulatam, sicut in  
 multum ignem si inciderit quid ardens. praeoccupat saepe priusquam  
 5 fumum faciat cessare. uniuersaliter autem accidit fieri serenitates  
 aut gelido superante extincta quae in inflatione est caliditate, sicut  
 in fortibus congelationibus, aut suffocato et ualidiore caliditate ma-  
 cerata, quae in inflatione est, frigiditate dum sit minor. in mediis

18-21 quia – fiunt ] ex Arist. *Meteor.* 2, 4, 361b 1-5: «ὅτι δ' ἐκ πολλῶν ἀναθυμιάσεων συνιουσῶν κατὰ μικρὸν, ὥσπερ αἱ τῶν ποταμῶν ἀρχαὶ γίνονται νοτιζούσης τῆς γῆς, δῆλον καὶ ἐπὶ τῶν ἔργων· ὅθεν γὰρ ἐκάστοτε πνέουσιν, ἐλάχιστοι πάντες εἰσὶ, προϊόντες δὲ καὶ πόρρω λαμπροὶ πνέουσιν». Cfr. Alex. Aphrod. in *Meteor.* 95, 7-10. 22-[101], 5 sol – cessare ] ex Arist. *Meteor.* 2, 5, 361b 14-20: «ὁ δ' ἥλιος καὶ παύει καὶ συνεξορμᾷ τὰ πνεύματα· ἀσθενεῖς μὲν γὰρ καὶ ὀλίγας οὔσας τὰς ἀναθυμιάσεις μαραίνει τῷ πλείονι θερμῷ τὸ ἐν τῇ ἀναθυμιάσει ἔλαττον ὄν, καὶ διακρίνει. ἔτι δ' αὐτὴν τὴν γῆν φθάνει ξηραίνων πρὶν γενέσθαι ἔκκρισιν ἀθρόαν, ὥσπερ εἰς πολὺ πῦρ ἐὰν ὀλίγον ἐμπέσῃ ὑπέκκαυμα, φθάνει πολλακίς πρὶν καπνὸν ποιῆσαι κατακαυθέν». Cfr. Alex. Aphrod. in *Meteor.* 96, 1-9. 5-11 uniuersaliter – influente ] ex Alex. Aphrod. in *Meteor.* 96, 16-22: «καθόλου δὲ νηνεμίας γίνεσθαι λέγει ἢ διὰ ψυχῆς ὑπερβάλλον ἀποσβεννυμένης τῆς ἐν τῇ ἀναθυμιάσει θερμότητος, ὡς ἐν τοῖς ἰσχυροῖς πάγοις, ἢ ὑπὸ τοῦ πνίγους καὶ τῆς θερμότητος πλείονος οὔσης καταμαραιομένης τῆς ἐν τῇ ἀναθυμιάσει οὔσης ἐλάττονος. ἐν δὲ ταῖς μεταξὺ ὥραις

20 quique *PH* : quoque *QCMUV* minimi *PHQCMU* : nimium *V* 21 libis *Bywater* : lubs *P*, lybs *H*, lux *Q*, lupis *C*, in primis *MUV*, lips *Rose* [101] 1 infirmae *PM* : infirme *HQCUV* paruae *PM* : parue *HQCUV* marcescunt *PHQMUV* : inarescunt *C* 1-2 calore *PHQCM<sup>l</sup>* (a *s.l.*) : colore *MUV* 2 minus *PHQCMUV* : nimis *C* in *PH* : *om. QCMUV* 3 siccans *P<sup>c</sup>* (ns *s.l.*) *HQCMUV* : sicca *P* 3-4 in coitum – priusquam *om. H* 4 post praeoccupat combustum esse *suppl. e.g. Wilson* 5 serenitates *PHCMUV* : serenitatis *Q* 6 in *PQCMU* : *om. HV* 6-7 sicut – caliditate *P<sup>c</sup>* (in marg. inf.) *HQCMU<sup>l</sup>V* : *om. P* 7 suffocato *P<sup>c</sup>HQCMUV* : suffocatione *coni. dubit. Bywater (fort. recte)* 8 frigiditate *P<sup>c</sup>* (di *s.l.*) *HQCMUV* : frigitate *P*, caliditate *desideratur*

quella della sua materia e della sua generazione dal basso. È del resto ovvio che le origini dei venti sono costituite da molte esalazioni che si riuniscono poco dopo. Infatti i singoli venti, quando cominciano a spirare, sono tutti debolissimi, ma quando procedono oltre diventano ragguardevoli, anche se pare ad alcuni che il libeccio, sin da quando inizi, abbia immediatamente un esordio più forte. Anche il Sole muove i venti e i venti al contempo producono un impulso; infatti le esalazioni, quando sono deboli ed esigue, si consumano per un calore molto forte e il Sole disperde il calore inferiore che è nell'esalazione. Il Sole inoltre essicca la terra prima che l'esalazione sia accumulata in una aggregazione, così come spesso un oggetto ardente, se cade in un grande fuoco, finisce di bruciare prima di aver emesso del fumo. Generalmente avviene che le assenze di vento si verificano o quando il calore contenuto nell'esalazione viene estinto da un gelo prevalente, come in occasione di forti gelate, o quando il freddo contenuto nell'esalazione, essendo meno intenso, viene consumato da un'arsura e da un calore più forte. Tuttavia, nelle stagioni intermedie, tra un forte

uero horis et ualidae hiemis et superantis caliditatis fiunt serenitates,  
10 aut nondum ascendente tali inflatione, aut priori quidem consummata  
factis spiritibus aliaque nondum influente.

Duae enim sunt sectiones  
illius quae habitari potest regionis, quarum una quidem ad superiorem  
polum qui est aquilonis uersus nos, altera uero ad alterum meridia-  
num. secundum hoc oportet accipere et horizontis circulum et in  
15 sectionem quae apud nos est inque eam quae est alterius partis. et  
huic attendentes diuisioni haec de positione uentorum dicenda sunt.  
ipsi enim attribuuntur locis et per diametrum sibi inuicem sunt con-  
trarii. aequinoctiali enim ortu ΑΠΗΛΙΩΤΗΝ, id est subsolanum, habente

τοῦ τε χειμῶνος τοῦ σφοδροῦ καὶ τοῦ ὁμοίου καύματος νηνεμῖαι γίνονται ἢ τῶ μήπω  
ἀνενεχθῆναι τὴν τοιαύτην ἀναθυμίασιν ἢ τῶ τὴν μὲν προτέραν ἀνηλῶσθαι γεγονότων  
πνευμάτων, ἄλλην δὲ μηδέπω ἐπερρυηκέναι». Cfr. Arist. *Meteor.* 2, 5, 361b 24-30:  
«ὅλως δὲ γίνονται αἱ νηνεμῖαι διὰ δύο αἰτίας· ἢ γὰρ διὰ ψύχος ἀποσβεννυμένης τῆς  
ἀναθυμιάσεως, οἷον ὅταν γένηται πάγος ἰσχυρός, ἢ καταμαραιομένης ὑπὸ τοῦ  
πνίγους. αἱ δὲ πλεῖσται καὶ ἐν ταῖς ἀνά μέσον ὥραις, ἢ τῶ μήπω ἀναθυμιᾶσθαι, ἢ τῶ  
ἤδη ἐξεληλυθέναι τὴν ἀναθυμίασιν καὶ ἄλλην μήπω ἐπιρρεῖν». 11-14 duae –  
meridianum ] ex Arist. *Meteor.* 2, 5, 362a 32-34: «δύο γὰρ ὄντων τμημάτων τῆς  
δυνατῆς οἰκεῖσθαι χώρας, τῆς μὲν πρὸς τὸν ἄνω πόλον τὸν καθ' ἡμᾶς, τῆς δὲ πρὸς τὸν  
ἕτερον καὶ πρὸς μεσημβρίαν». Cfr. Alex. Aphrod. *in Meteor.* 102, 1-15. 14-15  
secundum – partis ] ex Arist. *Meteor.* 2, 6, 363a 25-30: «δεῖ δὲ περὶ τῆς θέσεως ἅμα  
τοὺς λόγους ἐκ τῆς ὑπογραφῆς θεωρεῖν. γέγραπται μὲν οὖν, τοῦ μᾶλλον εὐσήμως  
ἔχειν, ὁ τοῦ ὀρίζοντος κύκλος· διὸ καὶ στρογγύλος. δεῖ δὲ νοεῖν αὐτοῦ τὸ ἕτερον  
ἔκτμημα τὸ ὑφ' ἡμῶν οἰκούμενον· ἔσται γὰρ κάκεῖνο διελεῖν τὸν αὐτὸν τρόπον». Cfr.  
Alex. Aphrod. *in Meteor.* 107, 18-25. 18-[102], 10 aequinoctiali – euronotos ] cfr.  
Arist. *Meteor.* 2, 6, 363b 12-364a 4: «ζέφυρος μὲν τὸ ἀπὸ τοῦ Α· τοῦτο γὰρ δυσμῆ  
ισημερινῆ. ἐναντίος δὲ τούτῳ ἀπηλιώτης ἀπὸ τοῦ Β· τοῦτο γὰρ ἀνατολῆ ἰσημερινῆ.

9 ualidae *P M* : ualide *H Q C U V* serenitates *P H Q C U V* : se renitantes *M* 10  
priori *P H C M U V* : priore *Q* quidem *P<sup>c</sup>* (*s.l.*) *H Q C M U V* : *om. P* consummata  
*C M U* : consummata *P H Q V* (*def. Rose et Bywater*) 12 habitari *Rose* : *om. Q C*  
*M U V*, habitare *P H* regionis *P<sup>c</sup>* (*i<sup>2</sup> ex e*) *H Q C M U V* : regiones *P* 14 circulum  
et *P H C M U* : circulis *Q*, circulum *V* 15 quae<sup>1</sup> *H Q C M U V* : aequae *P* 16  
attendentes *H Q C* : attendentes *P*, accedentes *M*, accedentes *U*, accedentes *V*,  
accedentes *V<sup>c</sup>* (*e<sup>2</sup> ex i*) haec *P H C M* : hoc *H Q V* de positione *P H Q M U V* :  
dispositione *C* 17 locis *P Q C M U V* : *om. H* 18 ΑΠΗΛΙΩΤΗΝ *Rose* : ΑΠΗΛΙΩΤΗΝ  
*P*, ΑΠΗΛΩΤΗΝ *H*, ΑΠΗΛΙΩΓΝΗ *Q*, ΑΠΗΛΙΩΤΗΝ *C*, ΑΠΗΛΛΩΓΗΝ *M*, ΑΠΗΜΩΤΗΝ *U*, *fen. 12*  
*litt. et g(raeca) in marg. in V* id est *P H M* : ide<sup>o</sup> *Q*, id<sup>o</sup> *C*, id<sup>o</sup> *U V* subsolanum *P*  
*H C M U V* : subsolarium *Q* habente *P Q C M U V* : habentem *H*

freddo e un caldo eccedente si verificano assenze di vento, o quando ancora non si leva una simile esalazione o quando la precedente esalazione è stata consumata da venti che già hanno avuto luogo e un'altra non affluisce ancora.

Sono due le sezioni della zona abitabile, una delle quali si trova accanto al polo superiore, che è quello dell'aquilone, dalla nostra parte, l'altra invece accanto al polo meridionale. Secondo ciò occorre prendere in considerazione anche il cerchio dell'orizzonte, sia nella sezione che si trova presso di noi, sia in quella che si trova dall'altra parte. E attenendosi a questa distinzione, bisogna affermare sulla disposizione dei venti quanto segue. I venti stessi sono attribuiti a dei luoghi di provenienza e sono tra loro contrari quando situati agli estremi di un diametro. Infatti lo zefiro, che si trova al punto in cui il Sole tramonta agli equinozi, è diametralmente opposto all'apeliote, cioè

zephyros contrarius est ex diametro, aequinoctialis occasus dum sit.  
 boreo uero flante ab arcturo per diametrum est contrarius notus ei  
 spirans ex meridie. aestiuo autem ortu eum qui dicitur kecia  
 habente contrarius est ei qui dicitur \* \* \* argestes spiranti ab occasu  
 aestiuo. isti itaque sunt positi per diametrum uenti e contrario.  
 5 alii autem sunt per quos non sunt contrarii spiritus, uerumtamen sic

βορέας δὲ καὶ ἀπαρκτίας ἀπὸ τοῦ Η· ἐνταῦθα γὰρ ἡ ἄρκτος· ἐναντίος δὲ τούτῳ νότος ἀπὸ τοῦ Θ· μεσημβρία τε γὰρ αὕτη ἀφ' ἧς πνεῖ, καὶ τὸ Θ τῷ Η ἐναντίον· κατὰ διάμετρον γάρ· ἀπὸ δὲ τοῦ Ζ καικίας· αὕτη γὰρ ἀνατολὴ θερινή· ἐναντίος δ' οὐχ ὁ ἀπὸ τοῦ Ε πνέων, ἀλλ' ὁ ἀπὸ τοῦ Γ λίψ· οὗτος γὰρ ἀπὸ δυσμῆς χειμερινῆς πνεῖ, ἐναντίος δὲ τούτῳ· κατὰ διάμετρον γὰρ κεῖται· ὁ δὲ ἀπὸ τοῦ Δ εὐρος· οὗτος γὰρ ἀπ' ἀνατολῆς χειμερινῆς πνεῖ, γεινιῶν τῷ νότῳ, διὸ καὶ πολλάκις εὐρόνοτοι λέγονται πνεῖν, ἐναντίος δὲ τούτῳ οὐχ ὁ ἀπὸ τοῦ Γ λίψ, ἀλλ' ὁ ἀπὸ τοῦ Ε, ὃν καλοῦσιν οἱ μὲν ἀργέστην, οἱ δ' Ὀλυμπίαν, οἱ δὲ σκίρωνα· οὗτος γὰρ ἀπὸ δυσμῆς θερινῆς πνεῖ, καὶ κατὰ διάμετρον αὐτῷ κεῖται μόνος, οὔτοι μὲν οὖν οἱ κατὰ διάμετρόν τε κείμενοι ἄνεμοι καὶ οἷς εἰσιν ἐναντίοι· Ἔτεροι δ' εἰσὶ καθ' οὓς οὐκ ἔστιν ἐναντία πνεύματα· ἀπὸ μὲν γὰρ τοῦ Ι ὃν καλοῦσι θρασκίαν· οὗτος γὰρ μέσος ἀργέστου καὶ ἀπαρκτίου· ἀπὸ δὲ τοῦ Κ ὃν καλοῦσιν μέσην· οὗτος γὰρ μέσος καικίου καὶ ἀπαρκτίου· ἡ δὲ τοῦ ΙΚ διάμετρος βούλεται μὲν κατὰ τὸν διὰ παντὸς εἶναι φαινόμενον, οὐκ ἀκριβοῖ δέ· ἐναντία δὲ τούτοις οὐκ ἔστι τοῖς πνεύμασιν, οὔτε τῷ μέσῃ (ἔπνει γὰρ ἂν τις ἐφ' οὗ τὸ Μ· τοῦτο γὰρ κατὰ διάμετρον) οὔτε τῷ Ι, τῷ θρασκία (ἔπνει γὰρ ἂν ἀπὸ τοῦ Ν· τοῦτο γὰρ κατὰ διάμετρον τὸ σημεῖον, εἰ μὴ ἀπ' αὐτοῦ καὶ ἐπ' ὀλίγον πνεῖ τις ἄνεμος, ὃν καλοῦσιν οἱ περὶ τὸν τόπον ἐκεῖνον φοινικίαν)»; [Arist.] *Mund.* 4, 394b 19-35 (Lorimer): «καὶ οἱ μὲν ἀπὸ ἀνατολῆς συνεχεῖς εὐροὶ κέκληνται, βορέαι δὲ οἱ ἀπὸ ἄρκτου, ζέφυροι δὲ οἱ ἀπὸ δύσεως, νότοι δὲ οἱ ἀπὸ μεσημβρίας. τῶν γε μὴν εὐρων καικίας μὲν λέγεται ὁ ἀπὸ τοῦ περὶ τὰς θερινὰς ἀνατολὰς τόπου πνέων ἄνεμος, ἀπηλιώτης δὲ ὁ ἀπὸ τοῦ περὶ τὰς ἰσημερινάς, εὐρος δὲ ὁ ἀπὸ τοῦ περὶ τὰς χειμερινάς. καὶ τῶν ἐναντίων ζεφύρων ἀργέστης μὲν ὁ ἀπὸ τῆς θερινῆς δύσεως, ὃν τινες καλοῦσιν Ὀλυμπίαν, οἱ δὲ ἰάπυγα· ζέφυρος δὲ ὁ ἀπὸ τῆς ἰσημερινῆς, λίψ δὲ ὁ ἀπὸ τῆς χειμερινῆς. καὶ τῶν βορεῶν ἰδίως ὁ μὲν ἐξῆς τῷ καικία καλεῖται βορέας, ἀπαρκτίας δὲ ὁ ἐφεξῆς ἀπὸ τοῦ πόλου κατὰ τὸ μεσημβρινὸν πνέων, θρασκίας δὲ ὁ ἐξῆς πνέων τῷ ἀργέστη, ὃν ἔνιοι κερκίαν καλοῦσιν. καὶ τῶν νότων ὁ μὲν ἀπὸ τοῦ ἀφανοῦς πόλου φερόμενος ἀντίπαλος τῷ ἀπαρκτία καλεῖται νότος, εὐρόνοτος δὲ ὁ μεταξὺ νότου καὶ εὐρου· τὸν δὲ ἐπὶ θάτερα μεταξὺ λιβὸς καὶ νότου οἱ μὲν λιβόνοτον, οἱ δὲ λιβοφοίνικα, καλοῦσιν»; Alex. Aphrod. *in Meteor.* 108, 19-110, 8.

19 zephyros *scripsi* : zephyros *P*, zephirus *H* (*def. Rose*), zephiro *Q C M U*, zephyro *V*, zephyrus *Bywater* aequinoctialis *P Q C M U V* : equinoctiali *H* occasus *P H* : casus *Q C M U V* sit *P H C M U V* : fit *Q* [102] 1 boreo *P Q C M U V* : borea *H* est contrarius *P Q C M U V* : contrarius est *H* notus *P C U V* : nothus *H Q*, motus *M* 2 spirans *P Q C M U V* : exspirans *H* autem *P H Q C M U* : aut *V* ortu *P H Q C M U* : ortum *V* kecia *P H Q C M* : kecia *U, fen. 8 litt. et g(raeca) in marg. in V*, kecias *Rose*, kaecias *Bywater* 3 post dicitur *lac. statuit Rose* argestes *P H Q M U V* : agrestes *C* spiranti *P H Q C M U V* : spirans *Rose (fort. recte)* 5 non *P H Q M U V* : *om. C*

il *subsolanum*, che occupa il punto in cui il Sole sorge agli equinozi. Invece, mentre il borea soffia da settentrione, ad esso è diametralmente opposto il noto, che spira da meridione. Se l'oriente estivo ha il vento detto cecia, ad esso è contrario il vento detto \* \* \* argeste, che spira dall'occidente estivo. Questi venti sono così situati in posizioni diametralmente opposte. Vi sono però altri venti, rispetto ai quali non ve ne sono di contrari, e tuttavia vengono intesi in questo stesso modo

ex necessitate intelliguntur. etenim threscias, cum sit medius argestiae  
 et borei, per simile diametrum habet euronotum contrarium. et  
 iterum meses inter keciam et boreum positus opponitur per diame-  
 trum libonoto, qui est inter notum et libem, sicut et medius est euri  
 10 et noti euronotos. sic igitur in sex duplicationes aut coniugationes  
 uenti diuisi duodecim omnes sunt, etsi ueterum quidam diuisiones alias  
 et uocationes generalium uentorum faciunt. sunt autem quidam particu-  
 lariores per locos uenti et aerae, hoc quidem a lacubus et fluminibus,  
 hoc uero sinibus marinis aut etiam locis differentibus terrae, ex eis-  
 15 dem causis consistentes, solis caliditate et sursum tracta inflatione,  
 ex locis uero singuli quique conuenienter uocati.

Esse uero plures  
 uentos ab arcturis quam meridiem uersus a locis causa haec, orbem  
 terrarum ad hunc subiectum esse locum, et quod multo plus aqua

12-16 sunt – uocati ] cfr. [Arist.] *Mund.* 4, 394b 12-16 «Τὰ δὲ ἐν ἀέρι πνέοντα  
 πνεύματα καλοῦμεν ἀνέμους, αἶρας δὲ τὰς ἐξ ὑγροῦ φερομένας ἐκπνοάς. Τῶν δὲ  
 ἀνέμων οἱ μὲν ἐκ νενοτισμένης γῆς πνέοντες ἀπόγειοι λέγονται, οἱ δὲ ἐκ κόλπων  
 διεξάπτοντες ἐγκολπίαι· τούτοις δὲ ἀνάλογόν τι ἔχουσιν οἱ ἐκ ποταμῶν καὶ λιμνῶν».  
 16-19 esse – meatum ] ex. Arist. *Meteor.* 2, 6, 364a 5-10: «τοῦ δ' εἶναι πλείους  
 ἀνέμους ἀπὸ τῶν πρὸς ἄρκτον τόπων ἢ τῶν πρὸς μεσημβρίαν αἴτιον τό τε τὴν  
 οἰκουμένην ὑποκεῖσθαι πρὸς τοῦτον τὸν τόπον, καὶ ὅτι πολλῶ πλεον ὕδωρ καὶ χιῶν  
 ἀπωθεῖται εἰς τοῦτο τὸ μέρος διὰ τὸ ἐκεῖνα ὑπὸ τὸν ἥλιον εἶναι καὶ τὴν ἐκείνου  
 φοράν». Cfr. Alex. Aphrod. *in Meteor.* 110, 11-18.

6 threscias *PH* : tresciant *QCMUV* argestiae *PM* : argestie *HQCUV*, argeste  
*Rose*, argesti *Bywater* 7 borei *PQCMUV* : boree *H* (*def. Rose*), boreae *Bywater*  
 8 meses *Bywater* : messes *PHQCMUV* (*Rose*) keciam *PQCMUV* : kecian  
*H*, kecian *Rose*, kaeciam *Bywater* boreum *PQCMUV* : boream *H* 8-9  
 diametrum *H* : directum *PQCMUV* 10 sic *PH* : si *QCMUV* 10-11  
 coniugationes – diuisiones *om. Q* 11 diuisi duodecim *PH* (*def. Rose*) : diuisi XII  
*CMUV*, diuisi *Bywater* ueterum *PHCMV* : uentum *U* 12 generalium *HMC*  
*UV* : generaliorum *PQC* 13 uenti *PHQ* : uenienti *CMUV* hoc *PHQCM*  
*UV* : hi *Rose* quidem *PHCMUV* : quidam *Q* a lacubus *PHQCMUV*  
*U* : alicubus *U* 14 hoc *PHQCMUV* : hi *Rose* aut *PHQCMU* : autem *V* 15  
 consistentes *PHCMUV* : consistes *Q*, existentes *Rose* 17 arcturis *PHQCMU*  
*V* : arcturo *Rose* haec *PHMUV* : hoc *QC* 18 ad hunc *PHCMU* : adhuc *QV*



per necessità. Infatti il trancia, che si trova a metà tra argeste e borea, ha similmente come diametralmente opposto l'euronoto. E d'altra parte il meses, posto tra il cecia e il borea, è diametralmente opposto al libonoto, che si trova tra il noto e il libeccio, così come l'euronoto è a metà tra l'euro e il noto. Così dunque tutti i dodici venti sono suddivisi in sei coppie o abbinamenti, per quanto alcuni degli antichi proponessero altre divisioni e denominazioni dei venti generali. Vi sono poi venti e brezze più specifici di alcuni luoghi, ora provenienti da laghi e fiumi, ora da golfi marittimi o anche da luoghi differenti della Terra, formati a partire dalle stesse cause, dal calore del Sole e dall'esalazione tratta verso l'alto, denominati ad uno ad uno opportunamente in base ai luoghi.

La causa per cui vi sono più venti provenienti da nord che dai luoghi che si trovano verso sud è questa, cioè che la zona abitata della Terra si trova al di sotto di questo luogo e che molta più acqua e molta più neve,

et hiems in illam partem reponitur propter solis meatum. spirituum  
quidem omnino quidam boreales uocantur, quidam uero australes:  
adduntur quoque quidam zephyrici boreo (frigidiores enim eo quod  
spirant ab occiduis), noto uero apeliotici (calidiores enim utpote ab  
5 ortu spirantes), eo quod plurimo tempore sub sole sunt qui ab ortu  
prodeunt, occasum uero relinquunt cito et serius appropinquant loco.  
et hoc quoque manifestum sic simul spirare contrarios non posse: per  
diametrum enim alter repulsus quiescit. eos uero non sic positos nihil  
prohibet per idem moueri, ac per hoc simul spirant utriue. per  
horas autem contrarias contrarii maxime perflant, utputa circa aequi-  
10 noctium quidem uernale keciae et omnino summa conuersionis aesti-  
uae, circa uero autumnale libes, circa quoque conuersiones aestiuas

19-[103], 14 spirituum – maxime hi ] ex Arist. *Meteor.* 2, 6, 364a 19-364b 6: «ὅλως δὲ τὰ μὲν βόρεια τούτων καλεῖται, τὰ δὲ νότια. προστίθεται δὲ τὰ μὲν ζεφυρικά τῷ βορέα (ψυχρότερα γὰρ διὰ τὸ ἀπὸ δυσμῶν πνεῖν), νότω δὲ τὰ ἀπηλιωτικά (θερμότερα γὰρ διὰ τὸ ἀπ’ ἀνατολῆς πνεῖν). διωρισμένων οὖν τῷ ψυχρῷ καὶ τῷ θερμῷ καὶ ἀλεινῷ τῶν πνευμάτων οὕτως ἐκάλεσαν. θερμότερα μὲν τὰ ἀπὸ τῆς ἑω τῶν ἀπὸ δυσμῆς, ὅτι πλείω χρόνον ὑπὸ τὸν ἥλιον ἐστί τὰ ἀπ’ ἀνατολῆς· τὰ δ’ ἀπὸ δυσμῆς ἀπολείπει τε θᾶττον καὶ πλησιάζει τῷ τόπῳ ὀψιαιότερον. Οὕτω δὲ τεταγμένων τῶν ἀνέμων, δῆλον ὅτι ἅμα πνεῖν τοὺς μὲν ἐναντίους οὐχ οἷόν τε (κατὰ διάμετρον γάρ· ἄτερος οὖν παύσεται ἀποβιασθείς), τοὺς δὲ μὴ οὕτως κειμένους πρὸς ἀλλήλους οὐδὲν κωλύει, οἷον τὸν Ζ καὶ Δ. διὰ τοῦτο ἅμα πνέουσιν ἐνίοτε ἀμφότεροι οὐριοί, ἐπὶ τὸ αὐτὸ σημεῖον, οὐκ ἐκ τοῦ αὐτοῦ οὐδὲ τῷ αὐτῷ πνεύματι. Κατὰ δὲ τὰς ὥρας τὰς ἐναντίας οἱ ἐναντίοι μάλιστα πνέουσιν, οἷον περὶ ἰσημερίαν τὴν μὲν ἐαρινὴν καικίας καὶ ὅλως τὰ ἐπέκεινα τροπῆς θερινῆς, περὶ δὲ τὴν μετοπωρινὴν λίβες, περὶ δὲ τροπὰς θερινὰς

19 spirituum *P H C M U* : spiritum *Q V* [103] 1 quidam *P C M U V* : quidem *H*,  
*om. Q* uero *P H Q C M U V* : *del. Rose* 2 quidam *P H C M U V* : quidem *Q*  
zephyrici *Bywater* : zephyrici *P H Q C M U* (*def. Rose*), ephyrici *V* boreo *P H Q C*  
*M U V* : boree *Rose*, boreae *Bywater* 6 hoc *P H Q C M V* : haec *U* 7 alter *P H*  
*Q C M U V* (per *del.*) : alter per *V* quiescit *P H Q C M V* : quiescitur *U* 8 hoc *P*  
*H Q C M V* : haec *U* utriue *P Q C M U V* : utri *H* 10 quidam uernale *P* : uernale  
*H Q C M U V* keciae *P H* (*def. Rose*) : kecie *Q U V*, ketie *C*, ketiae *M*, kaeciae  
*Bywater* 11 autumnale *P H Q C M U* : auptunales *V* libes *H C* : lybes *P M H*<sup>1</sup> (*i*  
*del. et y s.l.*) *Q*, lybies *U*, lymbes *V*

in ragione del corso del Sole, vengono allocate in quella parte. Alcuni venti sono in generale denominati boreali, altri invece australi: alcuni venti zefirici sono raggruppati insieme al borea (sono infatti più freddi per il fatto che soffiano da occidente), con il noto invece sono invece raggruppati gli apeliotici (sono infatti più caldi siccome soffiano da oriente), per il fatto che quelli che procedono da oriente si trovano per un tempo maggiore sotto il Sole, gli altri invece lasciano rapidamente l'occidente e sopraggiungono più tardi. E in questo modo è anche evidente che venti contrari non possono spirare contemporaneamente: infatti uno dei due venti agli estremi del diametro, respinto, si placa. Nulla invece impedisce che quelli non situati in questa posizione si muovano attraverso lo stesso luogo, perciò soffiano entrambi al contempo. Nelle stagioni contrarie soffiano soprattutto venti contrari, per esempio intorno all'equinozio di primavera il cecia e in generale i venti al di là del solstizio d'estate, invece intorno all'equinozio d'autunno il libeccio, e anche al solstizio

zephyus, hiemales autem eurus. incumbunt uero aliis et omnino sistunt  
 aparctiae et thresciae et argestae: eo quod enim illorum impetus  
 ex proximo sit, multi et fortes spirant maxime hi.

Inest autem et

15 saepe ex locorum positione uentos in contrarium sibimet existere. boreo  
 enim forte in aestiua flante et offendente monti cuidam maximo et  
 pleno niuium ex hiemali hora repostarum in eo, factam repercussionem  
 ex eo accidit flantem notum esse uideri, utpote his qui sunt in re-  
 gionibus, aut secundum esse et oportuniorem in hora aestiua talem  
 20 uentum notum esse aestimatum, eo quod per repercussionem ex me-  
 ridianis ipse egrediatur partibus. quibusdam quoque uentorum op-  
 posita edita loca praeparant eos supergredi uerticis altitudinem non

μὲν ζέφυρος, χειμερινὰς δ' εὖρος. Ἐπιπίπτουσι δὲ τοῖς ἄλλοις μάλιστα καὶ παύουσιν  
 ἀπαρκτίαι καὶ θρασκίαι καὶ ἀργέσται· διὰ τὸ ἐγγυτάτω γὰρ τὴν ὀρμὴν αὐτῶν εἶναι  
 πολλοὶ τε καὶ ἰσχυροὶ πνέουσι μάλιστα οὗτοι». Cfr. Alex. Aphrod. in *Meteor.* 110,  
 28-112, 19. 14-25 inest – prodire ] cfr. Thphr. *Vent.* 27: «γίνεται δὲ καὶ ἀνάκλασις  
 τις τῶν ἀνέμων, ὥστ' ἀντιπνεῖν αὐτοῖς, ὅταν ὑψηλοτέροις τόποις προσπνεύσαντες  
 ὑπερᾶραι μὴ δύνωνται. διὸ ἐνιαχοῦ τὰ νέφη τοῖς πνεύμασιν ὑπεναντία φέρεται,  
 καθάπερ καὶ περὶ Αἰγείας τῆς Μακεδονίας, βορέου πνέοντος πρὸς τὸν βορέαν. αἴτιον  
 δ' ὅτι τῶν ὀρῶν ὄντων ὑψηλῶν τῶν τε περὶ τὸν Ὀλυμπον καὶ τὴν Ὅσσαν, τὰ πνεύματα  
 προσπίπτοντα καὶ οὐ<χ> ὑπεραίροντα τούτων ἀνακλᾶται πρὸς τὸναντίον, ὥστε καὶ  
 τὰ νέφη κατώτερα ὄντα φέρεται ἐναντίως. συμβαίνει δὲ καὶ αὐτὸ τοῦτο παρ' ἄλλοις».

12 zephyrus *Bywater* : zepirus *P H Q C M U V* (*def. Rose*) sistunt *Rose* : sunt *P H Q C M U V*  
 13 aparctiae *Bywater* : apractiae *P H C M U V*, apractice *Q*, aparctie *Rose* thresciae *P* : thresie *H*, therschie *Q*, threscie *C*, tresciae *M U V*<sup>c</sup> (*s add.*), trecie  
*V* argestae *P* : argeste *H C M U V*, argestie *Q* quod enim *P* : quod *Q C M U V*,  
 enim quod *H* 14 sit *P H Q C M U V* (*def. Rose*) : fit *Bywater* 15 sibimet *P H Q C M U*<sup>l</sup>  
 (*x del. et t s.l.*) *V* : sibimex *U*, sibi *Bywater* post existere *interpunxit Rose*  
 boreo *P Q C M U V* : borea *H* 16 enim *P H Q C M U V*<sup>c</sup> (*uero del.*) : uero enim *V*  
 aestiua *Bywater* : aestiuo *P H Q C M U V* 17 factam *P H Q C M U V* : <per> factam  
*Rose* 20 notum *P Q C M V* : nothum *H*, uocatum *U* per *P Q C U V* : *om. H M*  
 21 ipse *P H Q C U V* : ipsae *M* 22 supergredi *P H* : super egredi *Q C M U V*

d'estate lo zefiro, mentre al solstizio d'inverno l'euro. L'aparctias, il trancia e l'argeste si scontrano invece contro gli altri e in genere li fermano: poiché infatti il loro impulso viene da un luogo vicino, questi spirano con una frequenza e una forza massime.

È peraltro spesso possibile che in base alla conformazione dei luoghi i venti siano in contrapposizione con se stessi. Quando infatti nella stagione estiva il borea soffia forte e urta contro una montagna molto grande e piena di nevi, depositatevisi a partire dalla stagione invernale, avviene che la ripercussione che ne risulta e che di lì spira sembri essere il noto a chi si trova nelle regioni interessate, oppure, per il fatto che è più appropriato nella stagione estiva, tale vento è ritenuto essere il noto, dal momento che per rimbalzo proviene dalle zone meridionali. I luoghi elevati che si oppongono ad alcuni venti fanno sì che quelli non in grado

ualentes aut quiescere flatu aut circumspirantes in circuitu recipientium se locorum uideri ex altera positione impetum facere, et non  
 25 ex propriis locis spirantes per rectam lineam prodire. et aliae quoque uentorum sunt proprietates, quibusdam quidem aridioribus existentibus, quibusdam uero umidis, et quibusdam quidem exiles descendentes niues et grandines aut etiam grauiiores niues facientibus, et  
 104 quibusdam contraria. et omnino non mihi oportunum uidetur unius cuiusque motiones et conuersiones disserere. superfluum etiam etesias et ornithias dicere quomodo fiunt, et unde. haec enim sunt ex multis scriptoribus accepta approbatione nobis sollicita de uentorum generatione et in quantum mouentur et quomodo aera commouent proprio motu.  
 5

23 circuitu  $P H Q C M U$ : circuitum  $V$  25 aliae  $P H$ : alia  $Q C M U V$  27-28 descendentes niues  $P H C M U V$ : niues descendentes  $Q$ , descendentes niues *Rose* 28 niues  $P^c$  (i ex a)  $H Q C M U V$ : naues  $P$  [104] 1 quibusdam  $P H C M U V$ : quibus  $Q$  non  $P H Q C M U$ : nom  $V$  2 etesias *Rose*: et tessias  $P Q C M U$ , et threscias  $H$ , et thessias  $V$  3 ornithias  $P H Q C$ : orinthias  $M U V$  haec  $P H C M U V$ : hoc  $Q$  3-4 ex multis scriptoribus  $P H Q^l$  (e scripturis *del.*)  $C M$ : ex multis e scripturis scriptoribus  $Q$ , multis ex scriptoribus  $U$ , ex scriptoribus multis  $V$  5 ante aera 3 *litt. eras. in C* 6 post motu *ras. in P*, finit  $H$ , finitur  $Q$ , explicit liber prisciani phylosophi de his in quibus dubitauit cosroe rex persarum  $C$ , finis  $M U$ , finis. Deo gratias. amen. amen  $V$

di superare l'altezza della loro sommità o cessino di soffiare o, soffiandovi intorno, attraverso il circuito dei luoghi che li lasciano passare, sembrano fare impeto da una diversa direzione e non procedere in linea retta soffiando dai propri luoghi. Vi sono anche altre proprietà dei venti, poiché alcuni sono più secchi, altri invece umidi, alcuni producono nevi che scendono fini e grandini o anche nevi più pesanti, e altri l'opposto. In generale non mi pare opportuno disquisire dei moti e dei mutamenti di direzione di ognuno. Pare superfluo anche dire in che modo si formino e donde provengano i venti etesii e quelli degli uccelli. Questi argomenti infatti sono stati fatti propri da molti scrittori, con la nostra attenta approvazione, in riferimento all'origine dei venti, alla durata del loro moto e al modo in cui spostano l'aria con il proprio movimento.





## COMMENTO

Nel commento le indicazioni bibliografiche relative alle edizioni precedenti delle *Solutiones* (Quicherat 1853, Dübner 1855, Rose 1863, Rose 1864, Bywater 1886) si presentano senza segnalazione dell'anno o del numero di pagina, quando il riferimento è *ad locum*. Quelle relative al contributo dei singoli realizzatori della traduzione inglese curata da R. Sorabji (Sorabji 2016a) sono espresse unicamente attraverso la menzione del loro cognome (Bowen, Ebbensen, Langslow, Huby, Nutton, Robertson, Russell, Sorabji, Steel, White, Wilson), unito al numero di pagina o di nota.

## PROLOGO

**41, 1-3 PRISCIANI – REX ]** Il titolo qui adottato per le *Solutiones* riflette quello restituito dal codice G. Questa formulazione è la più antica, attestata in forma analoga anche nel catalogo della biblioteca di Saint-Amand (vd. *supra*, pp. 72-73). Nelle fasi successive della tradizione manoscritta il titolo subì un'evoluzione, che implicò soprattutto la perdita del termine chiave *solutiones*, attestata nei codici M («*Prisciani philosophi de his in quibus dubitabat Scosroe rex Persarum liber incipit feliciter*») e U («*Incipit liber Prisciani philo<so>phi de iis in quibus dubitabat Scosroe rex Persarum*») e nell'*explicit* dell'acefalo codice C («*Explicit liber Prisciani philosophi de his in quibus dubitavit Cosroe rex Persarum*»). Il codice H mostra invece di essere al corrente di entrambe le formulazioni: «*Incipit liber Prisciani de hiis in quibus dubitavit Chosdroe rex Persarum. alibi est titulus sic Solutiones philosophi de quibus du. Co. r. Per.*». V risulta invece privo di intitolazione, mentre P e Q presentano un titolo errato. Se nel codice Q, il fatto che il testo prisciano fosse seguito da quello delle *Mythologiae* di Fulgenzio (ff. 40r-46v) ha fatto sì che le *Solutiones* ne fossero ritenute parte (vd. *supra*, pp. 67-68), in P il titolo «*Augustini de quantitate anime*», come sottolineato da M.-T. d'Alverny (1977, p. 149), è dovuto a una mano recenziere, ma «*l'espace réservé comportait trois lignes préparées, ce qui correspond à la longueur du titre dans le ms. lat. 13386*».

**41, 2 SOLVTIONES ]** Con *solutio* si traduce il greco λύσις, termine tecnico del genere erotapocritico: vd. *supra*, p. 40. *Solutio* presenta altre due occorrenze nel testo prisciano, con il medesimo significato: 41, 8 e 78, 24.

**41, 3 CHOSROES PERSARVM REX ]** Si tratta di Cosroe I *Anōšag-ruwān*, in carica dal 531 al 579. A proposito del suo profilo storico e intellettuale, nonché del rapporto con Prisciano, vd. *supra*, pp. 31-40.

**41, 5 in quaestione propositiones ]** La perifrasi indica i temi ovvero gli interrogativi proposti da Cosroe all'autore come oggetto di indagine e dunque come argomento

delle sue *Solutiones*; cfr. e.g. Etienne (1991, pp. 110): «*sujets [...] qui sont proposés comme questions*». Il termine *quaestio* potrebbe tradurre il greco ζήτησις, all'interno del comune costrutto εἰς ζήτησιν, piuttosto che il sinonimo ζήτημα, proposto da Etienne (1991, p. 115) e altrove usato con questo stesso significato: in particolare *quaestio* è impiegato per la traduzione del titolo dell'opera porfiriana *Σύμμικτα ζητήματα* (42, 16-17). Per quanto attiene invece al sostantivo *propositio*, più che alla versione di termini quali πρόβλημα, θέσις o ὑπόθεσις (proposte reperibili nell'indice Robertson), si può ipotizzare la presenza nel testo originale di una forma participiale sostantivata di πρόκειμαι, προβάλλω o προτίθημι. Il costrutto risultante non sarebbe privo di paralleli: vd. e.g. Procl. *in Remp.* II, 322, 25: «τούτων δὴ προκειμένων εἰς ζήτησιν»; Simpl. *in Cael.* 523, 22: «τὸ προκείμενον εἰς ζήτησιν»; Philop. *in Phys.* 308, 9: «τὸ προκείμενον ἡμῖν εἰς ζήτησιν»; Procl. *in Remp.* I, 68, 3-4: «τὸ τελευταῖον [...] τῶν προβληθέντων ἡμῖν εἰς ζήτησιν»; Steph. Athen. *in Aph.* 3, 21 (Westerink): «δεύτερον ἐστὶν τῶν εἰς ζήτησιν προτεθέντων»; Steph. *in Int.* 26, 1: «τρίτον ἦν κεφάλαιον τῶν προτεθέντων ἡμῖν εἰς ζήτησιν»; Eustr. *in APo.* 54, 8: «τὸ ἐν ἀρχῇ προτεθὲν εἰς ζήτησιν».

**41, 6 capitulum** ] Il termine corrisponde al greco κεφάλαιον, come già osservato da Etienne (1991, pp. 115-119), che sottolinea come esso compaia qui ed altrove (52, 25; 53, 1; 58, 29; 68, 14; 78, 19; 88, 23; 98, 22) nel suo significato di partizione interna al testo: sulle diverse accezioni del termine vd. almeno Goulet-Cazé 1982, pp. 317-320. È interessante osservare come Prisciano non concepisca la propria opera come una successione ordinata di singole *quaestiones* e *responsiones*, bensì come ripartita in sezioni in cui vengono riassunte e accorpate per contiguità tematica diverse domande e le rispettive *solutiones*. Più in generale, sulla struttura dell'opera vd. *supra*, pp. 43-48.

**41, 6-7 occasiones** ] Come già sostenuto da Dübner e da Bywater, *occasio* rende con ogni probabilità il greco ἀφορμή, impiegato allo stesso modo in cui compare, ad esempio, all'inizio del commento di Simplicio alle *Categorie* (2, 1-2): «λύσεώς τε τῶν ἀποριῶν ἀφορμὰς καὶ ἄλλων πολλῶν καὶ καλῶν θεωρημάτων τοῖς μεθ' ἑαυτοὺς ἐνδεδώκασιν».

**41, 7 per singula separantes** ] Secondo la traduzione di Steel, l'espressione potrebbe riferirsi a *propositiones* (41, 5), il cui termine corrispondente nel testo greco sarebbe potuto essere neutro (vd. *supra*, ad 41, 5). Etienne (1991, p. 121) ha invece ritenuto che *per singula* rinvii all'unico sostantivo neutro della frase latina, *capitulum*: «*en séparant ces <chapitres> les uns des autres*». Il senso così ricavato non sembra tuttavia soddisfacente, dal momento che il testo si soffermerebbe inutilmente su un fatto di per sé ovvio, la separazione reciproca dei capitoli di un'opera. Un'ipotesi alternativa, qui adottata per la traduzione, potrebbe consistere nel ritenere *per singula* la versione dell'espressione greca τὰ καθ' ἕκαστον “i particolari, i dettagli”, di cui però il traduttore non avrebbe conosciuto l'uso. Si noti che Eriugena più volte traduce questa espressione con *per singula*, ad esempio nella traduzione degli *Ambigua ad Iohannem* di Massimo il Confessore (7, 16, 9-10

Constas: «ἵνα μὴ τὰ καθ' ἕκαστον λέγω» = Eriug. III, 204-205 Jeauau: «*ut non per singula dicam*») e in quella del *De opificio hominis* di Gregorio di Nissa (PG 44, col. 177, 6-7: «ὁ τὰ καθ' ἕκαστον νομοθετήσας» = Eriug. 231, 16-17 Cappuyns: «*qui per singula legem distribuit*»).

**41, 7 *similiter*** ] L'ipotesi di Dübner, secondo cui *similiter* renderebbe il greco ἐοικότως, è attendibile ma non cogente. Sembra invece da escludere che l'avverbio regga – secondo l'interpretazione di Etienne (1991, pp. 122-123) – *quaestionibus* (41, 7), che dipende invece da *adunare solutiones* (41, 8), come presupposto anche dalla traduzione di Steel (p. 13).

**41, 8 *adunare*** ] Etienne (1991, p. 123) propone ἐνώω come retroversione di *adunare*, richiamandone l'uso attestato in un passo aristotelico (*Pol.* 2, 2 1261b 10), un verbo – si noti – impiegato di frequente nella *Metaphrasis* di Prisciano. L'ipotesi rimane, in ogni caso, indimostrabile.

**41, 8 *diligentes ac ualidas approbationes*** ] L'aggettivo *diligens* (*deligens* secondo la grafia di G) rende forse il greco ἀκριβής, come ritenuto da Steel (n. 3) e già proposto da Bywater (con l'alternativa ἀτρεκής). Si può inoltre ipotizzare che il sostantivo *approbatio* sia traduzione di ἀπόδειξις, termine peraltro spesso attestato in unione ad ἀκριβής: vd. e.g. Arist. *APo.* 1, 24, 86a 17; *Simpl. in Cael.* 582, 23-24; *in Phys.* 1036, 11. Prisciano intende qui indicare come le proprie affermazioni saranno confortate da prove e dimostrazioni, il cui valore è garantito dall'autorità dei testi antichi da cui saranno tratte (41, 9: *ueterum exceptas libris*); in questo senso occorre interpretare *approbatio*, come affermato già da Etienne (1991, pp. 123-124; cfr. anche le traduzioni di Abdullaev 2013, p. 257 e di Steel, p. 13) e non con il significato di «*témoignages*», come inteso invece da Wilmart (1937, p. 5).

**41, 9 *ueterum exceptas libris*** ] Si tratta del primo di una serie di riferimenti agli antichi quali *auctoritates* chiamate a garantire, in virtù del loro stesso prestigio, l'attendibilità della trattazione prisciana. Il rapporto con le fonti è tratteggiato nella forma espressa dal verbo *excerpo*, una modalità che descrive con sufficiente approssimazione quanto spesso riscontrabile nei brani in cui è possibile confrontare il testo di Prisciano con quello dei suoi *auctores*.

**41, 10 *breui – utentes*** ] Prisciano si propone di adottare un eloquio che abbia i caratteri della sinteticità e della coesione. In *connexus* si può infatti ravvisare un'indicazione di coerenza e compattezza del discorso, garantite dalla logica concatenazione dell'argomentazione. Come rilevato da Bywater, altrove il traduttore rende con *connexus* il greco συνεχής (vd. e.g. 80, 7, dove ciò è confermato dal confronto con la fonte aristotelica): questo non garantisce, tuttavia, che anche in questo passo il termine scelto da Prisciano fosse συνεχής, come sostenuto invece nell'indice di Robertson.

**41, 10-12 *ita ut neque – indigentium*** ] La sintassi della frase non è chiarissima. Si concorda qui con l'interpretazione di Etienne (1991, pp. 125-129), secondo il quale le due subordinate avrebbero per soggetto sottointeso il di poco precedente *sermo*

(41, 10), mentre *copia longa* e *quid* non sarebbero nominativi soggetto di *perturbet* e *praetermittat*, bensì rispettivamente ablativo di causa e complemento oggetto. Questa soluzione ha soprattutto il vantaggio di giustificare la diatesi attiva di *praetermittat*, senza rendere necessaria l'emendazione in *praetermittatur* prospettata da Bywater. Come osservato dallo stesso Etienne (1991, p. 129), l'autore ha voluto qui esprimere «*l'ideé qu'il faut utiliser un discours à la fois concis et continu afin, d'une part, qu'il ne soit pas embarrassant à force d'un trop long développement, et que, d'autre part, il n'oublie rien dans le développement de l'argumentation*». Meno probabile l'ipotesi che *copia longa* sia soggetto tanto di *perturbet*, quanto di *praetermittat*, come potrebbe essere desunto dalla traduzione di Steel (p. 13): «*in such a way that neither should a lengthy flow trouble the [reader], nor should it leave out any of the issues needing to be discussed...*». Difficilmente, infatti, a una facondia eccessiva potrebbero essere imputate delle omissioni nell'esposizione. Per quanto riguarda il seguito della frase, *indigentium*, nell'interpretazione qui adottata, rappresenta un genitivo sostantivato con valore partitivo (retto da *quid*), dal quale a sua volta dipende l'infinito *disputari*. Intendono analogamente tanto la traduzione di Steel appena citata, quanto la retroversione proposta da Dübner: «*μήτ' ἐκλίπη τι τῶν κατὰ δύναμιν τὴν ἡμετέραν καὶ τὸ τῆ νῦν χρήσει πρέπον διαλαμβάνεσθαι δεόντων*». Prisciano intende limitare la trattazione che si propone di dispiegare da un lato in base alle proprie capacità (*δύναμις*, qui reso con *uirtus*), dall'altro a ciò che conviene al contesto dell'opera: *decorum* riflette in questo senso il greco *πρέπον*, come già ravvisato da Dübner. Non pare invece condivisibile l'analisi di Etienne (1991, pp. 130-132 e 135-136), secondo la quale sia *disputari*, sia il successivo *recordari* (41, 15) sarebbero retti dal distante *necessarium est* (41, 7). Questa soluzione implicherebbe la necessità di considerare *indigentium* una sorta di genitivo partitivo di *decorum*, inteso come sostantivo neutro, donde la traduzione: «*selon celui des points nécessaires qui convient à notre usage présent*». Si tratterebbe invero di un costrutto alquanto tortuoso, in cui *indigentium* risulterebbe del tutto superfluo.

**41, 12 *praesenti usui*** ] Risulta arduo identificare il termine greco tradotto con *usus*: Dübner ha proposto *χρήσις*, che però è attestato in dipendenza dal verbo *πρέπω* soltanto in un'orazione di Giuseppe Briennio (*Or.* 15, 196-197 Boulgares). Non è da escludere che con *praesenti usui* il traduttore renda un'espressione quale *ἐν τῷ παρόντι*, già suggerita da Steel (n. 5), che propone un confronto con un passo del *Timeo* (38b 4-5: «*καιρὸς πρέπων ἐν τῷ παρόντι διακριβολουεῖσθαι*»), cui sarebbe bene accostarne uno del *Simposio* (177c 6-7), ancor più simile al testo prisciano: «*ἐν τῷ παρόντι πρέπον μοι δοκεῖ*». In alternativa, si potrebbe ipotizzare l'uso dell'espressione *τῷ παρόντι καιρῷ*: cfr. e.g. Isocr. *Antid.* 74 (Mandilaras: «*εἴ τί μοι δόξειε πρέπον εἶναι τῷ παρόντι καιρῷ*»); Pol. 3, 62, 2 (Büttner-Wobst: «*τὰ πρέποντα τοῖς παροῦσι καιροῖς*»).

**41, 13-14 *aut eorum – conceptionem*** ] L'enunciato risulta solo in apparenza difficoltoso; bisogna infatti considerare che l'infinito *recipere* dipende da *uolentibus* (41, 13), come il precedente *corrigere* (41, 13), e che l'espressione *recte*

*et bene habentem* restituisce in maniera eccessivamente letterale l'uso caratteristico del verbo greco ἔχω di indicare, in unione ad avverbi di modo, uno stato o una condizione (*LSJ* s.v. ἔχω B II 2). Un'anomalia più difficile da chiarire risulta invece la presenza dell'avverbio *quasi*. Non pare infatti persuasiva l'ipotesi di Bywater, secondo cui *quasi* sarebbe traduzione di ὥσπερ, come ravvisabile nella retroversione da lui proposta: «ἡ αὐτῶν ὥσπερ ὀρθῶς καὶ εὖ ἔχουσιν ἐπιδέξασθαι τὴν κατάληψιν». L'attribuzione a *quasi* del valore attenuativo talora assunto da ὥσπερ (vd. anche Etienne 1991, p. 110: «*pour ainsi dire*») non sembra una soluzione adeguata al contesto, né paiono risolutive le due proposte alternative di Steel (n. 6): l'espunzione di *quasi*, oppure, qualora si ritenga l'avverbio traduzione di ὥσπερ, l'emendazione di *habentem* al genitivo plurale. La congettura *habentium* presupporrebbe che almeno una parte dei lettori delle *Solutiones* si limitasse ad accogliere le affermazioni dell'autore (*quae scripta sunt*) “come se fossero corrette e buone” (ὥσπερ ὀρθῶς καὶ εὖ ἔχόντων), quindi senza procedere a quel vaglio critico e a quell'approfondimento che Prisciano raccomanda attraverso l'elencazione delle proprie fonti. D'altro canto, l'avverbio *quasi* potrebbe rappresentare la traduzione di ὡς, impiegato nel greco con la funzione di rafforzativo di un avverbio (*LSJ* s.v. ὡς Ab III a), ma l'ipotesi è inficiata dalla difficile reperibilità di luoghi in cui questo uso si innesti sulla costruzione di ἔχω con avverbio di modo sopra citata. Una risposta al quesito circa l'origine e la funzione di *quasi* potrebbe risiedere nell'ipotesi che esso non traduca un termine del testo greco, bensì sia stato introdotto dal traduttore per segnalare la propria incertezza rispetto alla traduzione proposta per il costrutto di ἔχω (a lui forse poco familiare), di cui avrebbe avvertito la scarsa efficacia.

**41, 14 *recipere*** ] Si noti che *recipere* (ἀποδέχεσθαι in greco secondo Dübner) è la lezione originaria di G, poi emendata in *recipi* da una mano diversa da quella dello scriba, probabilmente in un infelice tentativo di rendere più comprensibile il difficile passo prisciano.

**41, 14-16 *facile – cognouimus*** ] La traduzione del passo qui adottata accoglie i due elementi cardine della proposta di chiarimento del testo fornita da Bywater attraverso la propria retroversione, l'interpretazione di *fiat* come traduzione di un ottativo potenziale accompagnato da ἄν e di *recordari* come di un infinito sostantivato al caso dativo: «ῥᾶον ἄν γένοιτο δεξασθαι ἐξ ὁποίων ταῦτα συνέστηκε βιβλίων τῶ μνημονεῦσαι καὶ αὐτοὺς ὅπου τοὺς ἀρχαίους ἐγνωρίσαμεν» (cfr. Steel, p. 13 e n. 6: «*it may become easy to gather from which books these arguments have been composed, by summing up where we have read the ancients*»). Al contrario, Etienne (1991, pp. 133-134) segue la proposta di Dübner, che prevede la caduta nel testo greco di ἴνα, che avrebbe retto *fiat* e che questi restaura introducendo un *ut* nel testo latino, dopo *conceptionem* (διάληψιν, secondo la sua retroversione). Inoltre, Etienne (1991, pp. 135-136) sostiene che il verbo *recordari* sia retto da *necessarium est*, così come i precedenti *adunare* (41, 8), *adhibere* (41, 9) e *disputari* (41, 12), mentre invece Dübner ipotizzava la caduta di una pericope nel testo greco o la sua omissione da parte del traduttore prima della fine della proposizione,

«ἐπιμνησθῆναι καὶ αὐτῶν που τῶν ἀρχαίων διέγνωμεν», secondo la sua retroversione. Si potrebbe inoltre, in alternativa, ipotizzare che con *ubi* il traduttore renda il pronome relativo ὅθεν, dipendente dall'accusativo *ipsos ueteres*, a sua volta complemento oggetto di *recordari*, richiamando dunque la menzione degli autori antichi da cui l'autore ha letto quanto riportato nelle *Solutiones*.

**41, 16 *cognouimus*** ] Con *cognosco*, il traduttore rende verosimilmente il verbo greco della lettura, ἀναγιγνώσκω, come sostenuto già da Russell (n. 8). In precedenza erano stati proposti διαγιγνώσκω da Dübner e γνωρίζω da Bywater.

**41, 16-18 *ex Platónico – sunt*** ] La prima *auctoritas* citata è, come prevedibile, Platone. A differenza di quanto avviene, ad esempio, per quelle aristoteliche, nessuna delle opere platoniche qui richiamate è stata oggetto di escertazione diretta da parte di Prisciano: la loro menzione va intesa innanzitutto nel senso di un tributo al maestro, fondatore dell'Accademia. La stessa scelta dei titoli risulta peculiare; se alcuni dei dialoghi citati erano abitualmente letti nelle scuole neoplatoniche e risultavano parte integrante del percorso di apprendimento della filosofia di Platone (il *Fedone*, il *Fedro* e il *Timeo*), altrettanto non si può dire della *Repubblica*. Il motivo della sua inclusione nella lista qui compilata andrà probabilmente ricercato nel fatto che ad essa, oltre che al *Fedro* e al *Fedone*, sono riconducibili le tre prove dell'immoralità dell'anima illustrate da Proclo e riprese da Prisciano nel primo capitolo delle *Solutiones* (47, 2-49, 36): l'autore rinvia dunque a questi dialoghi come occasione di approfondimento della propria trattazione, in accordo con l'obiettivo dichiarato della lista delle fonti tracciata nel prologo (41, 12-16). Si noti, peraltro, che il *Timeo* e il *Fedone* sono due delle opere platoniche che secondo la testimonianza di Agazia (*Hist.* 2, 28, 2) erano note a Cosroe (vd. *supra*, pp. 37-38). Sulle opere di Platone lette e studiate nelle scuole neoplatoniche vd. almeno Festugière 1969; Goulet-Cazé 1982, pp. 277-280; Westerink-Trouillard-Segonds 1990, pp. LXVIII-LXXIII; Golitsis 2008, pp. 14-15; Tarrant 2014.

**41, 16 *Platónico*** ] L'uso dell'aggettivo Πλατωνικός in unione al titolo dei dialoghi di Platone, in luogo del genitivo di Πλάτων, come osservato da Etienne (1991, p. 139), non è raro: vd. e.g. Procl. *Plat.* 1, 1 (p. 8, 5 Saffrey-Westerink); 1, 10 (p. 40, 25 Saffrey-Westerink); Siml. *in Cael.* 564, 12-13; *in Epict.* 71, 32-33 (Hadot).

**41, 17 *Politia*** ] Marcotte (2014a, p. 176) ha giustamente posto l'attenzione sul fatto che il titolo greco della *Repubblica* è qui citato al singolare (Πολιτεία), invece che al plurale (Πολιτεῖαι). L'uso di quest'ultimo, secondo l'indagine di Westerink (1981), rappresentava un'innovazione invalsa negli ambienti neoplatonici alessandrini, adottata anche – si noti – nel celebre codice *Par. gr.* 1807 di Platone; l'uso del singolare, attestato qui in Prisciano, è invece consueto negli autori della scuola di Atene, come Damascio e Simplicio.

**41, 17 *disputationibus*** ] Si tratta di un evidente riferimento a dialoghi di Platone. Il termine adottato dal traduttore, *disputatio*, si differenzia da quello scelto successivamente (42, 2) per i dialoghi di Aristotele, *dialogus*. Non è dato sapere se

in greco comparissero parimenti due diverse designazioni, ipotesi che sembra favorita dalla scarsa inclinazione del traduttore alla cura dello stile e alla *uariatio*. Non risulta tuttavia agevole reperire un valido sinonimo di διάλογος, che possa aver originato la traduzione *disputatio* (o eventualmente di *dialogus*). Il sostantivo διατριβή, ad esempio, a stento potrebbe essere impiegato per definire i dialoghi di Platone e, infatti, ciò non sembra avvenire nella tradizione greca. Sulla questione vd. anche *infra*, ad 42, 2.

**41, 18-42, 3 et actionibus – Mundis** ] Il secondo autore richiamato da Prisciano, Aristotele, rappresenta la fonte imprescindibile di una parte considerevole delle *Solutiones*. La sua menzione, immediatamente successiva a quella di Platone, dimostra la sua importanza non solo ai fini della redazione delle λύσεις priscianee, bensì anche quale *auctoritas* essenziale nella formazione del filosofo neoplatonico *tout court*. Le prime quattro opere indicate, infatti, riflettono – anche nell’ordine in cui sono citate – un segmento basilare del *curriculum* aristotelico adottato nelle scuole neoplatoniche, quello dedicato agli studio della fisica. Qui, come altrove, Prisciano intende fornire un’indicazione bibliografica destinata a chi intenda approfondire un determinato campo del sapere, che nella sua opera viene toccato a più riprese, ma non trattato sistematicamente. Su Aristotele nel *cursus* degli studi neoplatonici vd. almeno Hadot 1992; Hadot-Hoffmann 1990, pp. 63-93; Westerink 1976, pp. 25-26; Goulet-Cazé 1982, pp. 277-279; Golitsis 2008, pp. 10-14. La sezione in esame è stata indicata come *testimonium* del *De philosophia* nell’edizione del dialogo curata da Untersteiner (1963, pp. 2-3, con traduzione italiana) e in quella dei frammenti aristotelici di Walzer (1934, p. 66) e Ross (1955, p. 73).

**41, 18 actionibus** ] Il sostantivo *actiones*, come già rilevato da Dübner, traduce con ogni evidenza il greco πραγματεῖαι, regolarmente usato in riferimento alle opere di Aristotele: vd. e.g. Attic. fr. 2, 9 (Des Places); Syr. in *Metaph.* 115, 25; Procl. in *Tim.* III, 323, 31-32; Simpl. in *Cael.* 1, 2; Philop. in *Meteor.* 110, 20-21. Vd. anche Etienne 1991, p. 140.

**41, 18 de Physica** ] Il riferimento è alla *Fisica* di Aristotele, citata in latino con un titolo che dovrebbe corrispondere, alla lettera, al greco Περὶ φυσικῆς, non attestato per il trattato aristotelico, che viene generalmente indicato dai Neoplatonici, oltre che come Φυσικὴ ἀκρόασις, come Φυσικά (vd. e.g. Simpl. in *Cael.* 101, 1) e, più raramente, come Περὶ φυσικῆς ἀκροάσεως (vd. Olymp. in *Meteor.* 4, 13) o Φυσικὴ (vd. Philop. in *GC* 299, 15). Qualora l’innovazione non fosse stata voluta da Prisciano, il traduttore potrebbe aver qui reso più liberamente il titolo tramandato nel testo greco oppure questo potrebbe essersi corrotto per la caduta di ἀκροάσεως.

**41, 18-42, 1 de Caeli generatione et corruptione** ] Il titolo risulta dalla conflazione di quelli di due distinte opere aristoteliche, il *De caelo* e il *De generatione et corruptione*. L’origine dell’errata traduzione latina potrebbe essere rintracciata, come proposto da Bywater e ritenuto anche da Steel (n. 11), nell’omissione di un περί prima di *generatione* nel testo greco: Περὶ οὐρανοῦ, <Περὶ> γενέσεως καὶ

φθορᾶς, Il fatto poi che il codice G presenti una rasura prima di *corruptione*, in cui Dübner ha decifrato *de*, mentre Bywater *in* oppure *de*, ha suggerito a Bywater l'ipotesi alternativa che il περί possa essere stato soltanto trasposto, dando origine al *de* decifrato da Dübner *in rasura*; si potrebbe più precisamente pensare a un'omissione e a una successiva integrazione in margine o *supra lineam*, inglobata poi nel testo nel luogo errato da un copista o dal traduttore. Tuttavia, l'impossibilità di stabilire con sicurezza il testo compreso nella rasura suggerisce di non fare affidamento eccessivo su tali speculazioni. Non pare opportuno, ai fini dell'edizione critica, emendare il testo in *De caelo <et De> generatione et corruptione*, come avviene invece in Rose (1863, p. 33; 1886, p. 25), Heitz (1869, p. 30a) e Untersteiner (1963, p. 2), dal momento che quella tradita, per quanto non rispondente alla volontà di Prisciano, è la lezione risalente al traduttore. Infine, è da escludere l'eventualità, accennata in seconda istanza da Dübner, sulla base di un passo del *De caelo* (1, 10, 279b 4-5), secondo cui la pericope in esame possa alludere a un unico titolo: vd. in proposito Etienne (1991, pp. 141-142).

**42, 1 METEΩΡΩΝ** ] Il termine è riportato in greco dal traduttore, come avviene anche successivamente (42, 11; 42, 13). Nel codice G esso compare con un errore di trascrizione (METΘEΩPΩN) e glossato due volte, con *caelestium speculationibus* nel margine sinistro, con *de celestibus* nel margine destro (f. 160v). La forma di intitolazione scelta da Prisciano è quella in uso presso i Neoplatonici (vd. e.g. Philop. in GC 124, 25-26: «ἐν μὲν τῇ τῶν Μετεώρων πραγματείᾳ»; Simpl. in Cael. 4, 17; Olymp. in Meteor. 6, 8-9), accanto a quella di Μετεωρολογικά (vd. e.g. Philop. in Meteor. 2, 21) e di Μετεωρολογικὴ πραγματεῖα (vd. e.g. Simpl. in Phys. 3, 3-4).

**42, 1-2 ex his quae sunt de somno et somniis** ] Come già osservato da Etienne (1991, p. 145), la *tournure* della frase sembra implicare che *de somno et somniis* non sia la trascrizione del titolo di un'opera aristotelica, bensì la descrizione del suo contenuto. Tale l'interpretazione restituita qui nella traduzione italiana, mentre Etienne (1991, p. 110) in maniera inconsequente ha tradotto: «*de ce qui relève des <écrits> Sur le sommeil et la veille, Sur les rêves*». Del resto, anche il testo stampato da Dübner e Bywater (*de Somno et somniis*) presuppone che la pericope indichi un titolo, due quello di Quicherat (*de Somno et Somniis*), e in genere si è ritenuto quello prisciano un riferimento al Περί ὕπνου καὶ ἐγρηγόρσεως e al Περί ἐνουπνίων: vd. e.g. Untersteiner 1963, p. 69; Etienne 1991, p. 145; Marcotte 2014a, p. 176. Questa interpretazione è però smentita dal fatto che le *Solutiones* ricorrono concretamente anche al Περί τῆς καθ' ὕπνον μαντικῆς, rendendo dunque assai più probabile che qui il riferimento sia al complesso dei tre trattati sul fenomeno del sonno. Non è da escludere che al tempo di Prisciano questi fossero noti o circolassero unitariamente con un titolo compendiaro, traducibile in latino con *De somno et somniis*, come ipotizzato da Abdullaev (2016, p. 309 n. 3) e già prospettato da Etienne (1991, pp. 145-146): l'ipotesi tuttavia non sembra confortata da alcuna evidenza specifica.



**42, 2 quasi in dialogis** ] Il termine *dialogus* traduce probabilmente il greco διάλογος, mentre in precedenza lo stesso concetto era reso con il termine *disputatio* (vd. *supra*, ad 41, 17). Etienne (1991, pp. 147-149), per giustificare questa variazione, ha suggerito la possibilità che qui Prisciano si fosse servito dell'espressione ἐν τοῖς διαλογικοῖς (vd. e.g. Amm. in *Cat.* 6, 29-7, 1), invece di ἐν τοῖς διαλόγοις. In tal caso, tuttavia, la traduzione più ovvia avrebbe previsto l'uso dell'aggettivo *dialogicus*: come segnalato dallo stesso Etienne, nel *Thesaurus Linguae Latinae* è infatti registrato il lemma *dialogicos* (TLL, vol. V 1, p. 950, 67-70). Il fatto che Prisciano anteponga un *quasi* a *in dialogis*, per quanto abbia provocato qualche imbarazzo nelle traduzioni moderne, non rappresenta un'anomalia, se si considera che un'espressione analoga è reperibile in Simplicio (in *Cat.* 2, 27: «ὡς ἐν διαλόγῳ»), né tantomeno autorizza a trarre conclusioni – come pure è avvenuto (vd. Cherniss 1959, p. 38 n. 2 e Hirzel 1895, p. 294 n. 2) – sulla mancata conoscenza diretta da parte di Prisciano delle opere subito dopo citate (42, 3) o della maniera in cui esse declinino o meno la forma dialogica.

**42, 3 de Philosophia** ] Si tratta del dialogo perduto Περὶ φιλοσοφίας di Aristotele, citato nel catalogo di Diogene Laerzio (5, 22): vd. Moraux 1951, pp. 20, 30-31, 203 e 295. L'opinione di Cherniss (1959, p. 38), secondo cui la pericope *de philosophia* e la successiva *de mundis* (42, 3) «refer not to titles but to subject matter», non pare condivisibile, siccome i termini *mundus* e *philosophia* per la loro genericità difficilmente potrebbero essere considerati indicazioni di contenuto sufficienti a denotare senza equivoci opere specifiche. Non esclude invece la possibilità che l'opera aristotelica fosse accessibile a Prisciano Saffrey (1955, p. 12 n. 1), pur tendendo a ritenere che egli non ne abbia fatto uso specifico nelle *Solutiones*; in proposito vd. anche *infra*, ad 63, 17. Si deve probabilmente a una svista l'inaccettabile identificazione dell'opera con il *De interpretatione* proposta da Dan (2017, p. 566).

**42, 3 de Mundis** ] Il riferimento è con ogni probabilità al Περὶ κόσμου pseudo-aristotelico. Il fatto che il testo latino presenti il sostantivo *mundus* al plurale si deve, se non a un errore del traduttore o della tradizione manoscritta latina, a una corruzione già presente nell'antigrafo greco. La molteplicità di livelli a cui può essersi verificata la trasformazione al plurale sconsiglia qui l'emendazione in *mundus*, proposta da Allan (1956, p. 225). Il principale ostacolo a questa identificazione consiste nel fatto che il Περὶ κόσμου non ha forma dialogica, come presuppone il precedente *in dialogis* (42, 2). Si potrebbe tuttavia ipotizzare che il testo greco, attraverso l'uso della posizione attributiva dell'articolo determinativo, limitasse al solo περὶ φιλοσοφίας la qualificazione di dialogo (e.g. ἐκ τῶν ὡς ἐν διαλόγοις περὶ φιλοσοφίας γεγραμμένων καὶ τῶν περὶ κόσμου). L'uso del plurale διαλόγοις, infatti, potrebbe essere motivato dall'articolazione in più libri del *De philosophia*. Pare, invece, meno credibile la proposta di Untersteiner (1963, p. 70), secondo cui Prisciano citerebbe qui il Περὶ κόσμου γενέσεως, elencato nel catalogo di Esichio delle opere aristoteliche (vd. Moraux 1951, pp. 263-265), ma privo di altre attestazioni, oltre che probabilmente apocrifo. Il confronto con la modalità di

citazione delle fonti nel prologo delle *Solutiones* induce, inoltre, ad escludere l'ipotesi alternativa dello stesso Untersteiner, secondo cui l'espressione *de philosophia et de mundis* sarebbe la condensazione di un testo quale «*De ph.* <contro cui polemizzarono gli stoici [...], con un> *De mundis*». Da respingere per la completa mancanza di prove a suo favore è anche l'opinione di Etienne (1991, p. 155), secondo la quale con *de mundis* Prisciano alluderebbe a uno dei tre libri del *De philosophia*, forse il terzo, in virtù di una sua presunta circolazione autonoma.

**42, 4 *occasiones sermone dignas*** ] Per il sostantivo *occasio* vd. *supra*, ad 41, 6-7. *Sermone dignus* potrebbe rappresentare, come ipotizzato da Bywater, la versione dell'aggettivo ἀξιόλογος, piuttosto che di λόγου ἄξιος. A questo proposito vd. *e.g.* Them. *in An.* 1, 28-2, 1: «ἀξιολόγους δίδωσιν ἀφορμάς»; Simpl. *in Cat.* 224, 2-3: «ἀφορμάς ἔχομεν ἀξιολόγους».

**42, 5 *ex Naturali historia et Naturali auditu*** ] In uno dei due titoli risiede evidentemente un riferimento alla *Fisica* di Teofrasto, in otto libri, sulla quale è basata la *Metaphrasis in Theophrastum* prisciana. Si tende ad identificarla con il *Naturalis auditus* (verosimilmente Φυσικὴ ἀκρόασις): vd. Fortenbaugh *et al.* 1992, vol. I, pp. 276-279 (fr. 137 1 *FHSG*); Sharples 1988, p. 48; Sharples 1998, pp. 1-5 e 10; Etienne 1991, p. 158. La *Naturalis historia* richiama invece l'opera citata da Simplicio (*in Phys.* 115, 12 e 154, 17) come Φυσικὴ ἱστορία, sul cui profilo non si dispone di informazioni certe: vd. Sharples 1998, pp. 8-10 (fr. 137 5 *FHSG*). Se quella ora esposta pare la più attendibile interpretazione della pericope prisciana, Steinmetz (1964, pp. 348-349) ritiene invece che la *Naturalis historia* indicata da Prisciano altro non sia che il teofrasteo Περὶ φυσικῶν (Diog. Laert. 5, 46 = fr. 137 4 *FHSG*; vd. Sharples 1998, pp. 7-8) in 18 libri: a suo avviso, questo si sarebbe originariamente intitolato Ἱστορία περὶ φύσεως e i suoi primi otto libri sarebbero coincisi con la *Fisica*, mentre *Naturalis auditus* sarebbe la designazione dei primi tre libri. Sollenberger (1985, pp. 26 e 34) identifica invece la *Naturalis historia* con le Φυσικῶν δόξαι (Diog. Laert. 5, 48 = fr. 137 6 *FHSG*; vd. Sharples 1998, pp. 10-12), il *Naturalis auditus* con i tre libri del Περὶ φύσεως (Diog. Laert. 5, 46 = fr. 137 3 *FHSG*; vd. Sharples 1998, p. 7). Infine Etienne (1991, pp. 158-159) e Marcotte (2014a, p. 177), indipendentemente l'uno dall'altro, hanno formulato l'ipotesi che la *Naturalis historia* altro non sia che l'*Historia plantarum* di Teofrasto, talora indicata con il titolo di Φυτικὴ ἱστορία (vd. Thphr. fr. 384 1d *FHSG*), corrotti secondo Etienne in Φυσικὴ ἱστορία. Entrambi argomentano la loro proposta facendo riferimento a un presunto parallelo testuale tra le *Solutiones* (88, 10-19) e l'*Historia plantarum* (8, 8), che in realtà rappresenta soltanto un tenue contatto a livello contenutistico e non costituisce affatto una prova del ricorso a tale opera teofrastea da parte di Prisciano (vd. *infra*, ad 88, 10-23); peraltro, come ha osservato Dan (2017, p. 566 n. 19), il supposto eco del trattato botanico si localizza non nell'esposizione di Prisciano, ma nella parte di testo che riflette la *quaestio* di Cosroe. La stessa Dan (2017, p. 566) elabora un'ulteriore ipotesi, indicando nel *Naturalis auditus* («*Conférence sur la nature*») uno degli otto libri della *Fisica* teofrastea.

**42, 5-6 de Somno et somniis** ] Si tratta di un'opera perduta, menzionata con il titolo di Περὶ ὕπνου καὶ ἐνυπνίων nel catalogo delle opere di Teofrasto di Diogene Laerzio (5, 45 = fr. 328 11a *FHSG*), del quale il testo latino restituisce un'esatta traduzione. Sull'opera vd. almeno Sharples 1995, pp. 7 e 20-24 e Regenbogen 1940, col. 1402.

**42, 6 Morsibusque simul nociuis** ] L'opera cui Prisciano fa qui riferimento è il Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν, citato da Diogene Laerzio (5, 43 = fr. 350 6 *FHSG*) nel catalogo degli scritti teofrastei: vd. almeno Sharples 1988, p. 48; Sharples 1995, pp. 67-71 e 100-101; Regenbogen 1940, col. 1427. La traduzione latina del titolo non riflette esattamente quello greco, secondo Jacques (2002, p. XXXI n. 50; vd. anche Zucker 2008a, p. 333 n. 17 e Dan 2017, p. 567) a causa di una corruzione nel codice greco impiegato da Prisciano, che avrebbe mutato βλητικῶν in βλαπτικῶν. Si tratta di un'ipotesi verosimile, ma non è da escludere che la responsabilità dell'errore sia del traduttore. Anche in altri due luoghi delle *Solutiones*, in cui si allude all'opera teofrastea (93, 2: *mordacium et nociuorum reptilium*; 96, 5-6: *mordentium et nocentium*), la traduzione è analoga.

**42, 6 de Ventis** ] Prisciano menziona qui l'opuscolo teofrasteo Περὶ ἀνέμων, conservatosi in greco e menzionato anche nel catalogo di Diogene Laerzio (5, 42 = fr. 137 16 *FHSG*; vd. anche Sharples 1998, p. 18 e Mayhew 2018, pp. 12 n. 34 e 68 n. 1).

**42, 6-7 de Modis et moribus et habitationibus** ] Un titolo siffatto per un'opera teofrastea (fr. 350 12 *FHSG*) non compare in alcuna altra fonte. Lo scritto è stato identificato con il trattato Περὶ τῶν κατὰ τόπους διαφορῶν, citato da Ateneo (*Deipn.* 7, 104, 317f = fr. 350 4 *FHSG*), per la somiglianza tra la tematica di questo e il capitolo ottavo delle *Solutiones*, in cui esso potrebbe essere stato impiegato: vd. Huby 1985, p. 322; Etienne 1991, p. 162; Jacques 2002, p. XXXI. In alternativa, si è proposto di intravedere nel *De modis et moribus et habitationibus* il Περὶ ζῴων φρονήσεως καὶ ἥθους menzionato nel catalogo di Diogene Laerzio (5, 49 = fr. 350 11 *FHSG*), soprattutto per la possibile condivisione del termine ἥθος: vd. Sharples 1988, p. 48. Rimane però da chiarire, nell'ambito degli stessi studi teofrastei, quale sia il rapporto tra il Περὶ ζῴων φρονήσεως καὶ ἥθους e il Περὶ τῶν κατὰ τόπους διαφορῶν e tra quest'ultimo e il Περὶ ἑτεροφονίας ζῴων τῶν ὁμογενῶν (Diog. Laert. 5, 43 = fr. 350 3 *FHSG*): vd. almeno Sharples 1995, pp. 43, 45-48 e 51-61. Si noti peraltro come l'esistenza di un titolo teofrasteo non altrimenti noto (Περὶ τρόπων καὶ ἥθων καὶ οἰκήσεων) costituisca un fatto di per sé non inconsueto: anche del titolo Περὶ τῶν κατὰ τόπους διαφορῶν, ad esempio, si conserva un'unica attestazione. Senza voler complicare ulteriormente la questione, si potrebbe poi osservare che con l'espressione *de modis et moribus et habitationibus* Prisciano potrebbe non voler citare esattamente un titolo, bensì fare riferimento a un complesso di opuscoli teofrastei attraverso la menzione della loro tematica, come si è ipotizzato per i trattati aristotelici sul tema del sonno (vd. *supra*, ad 42, 2). Meritano una menzione alcuni ulteriori tentativi di interpretazione della pericope,

come quello di V. Nutton (in Sharples 1995, pp. 47-48 n. 154), il quale sospetta che *moribus et habitationibus* sia la traduzione duplice di un unico termine greco, ἤθων, donde il titolo Περὶ τρόπων καὶ ἤθων. Più interessante e circostanziata è invece la proposta di Marcotte (2014a, pp. 177-179; vd. anche Marcotte 2015, p. 295): egli sostiene che la pericope sia da disgiungere dalla sezione teofrastea e sia parte della frase successiva, dedicata a Ippocrate. Infatti, a suo avviso, *de Modis et moribus et habitationibus* sarebbe una formula introduttiva volta a descrivere il contenuto del *De aëre, aquis, locis*, forse memore della formulazione alternativa proposta da Galeno (*Libr. propr.* 6, Kühn XIX, p. 35, 15-16) per intitolare l'opera ippocratica: Περὶ οἰκίσεων καὶ ὑδάτων καὶ ὠρῶν καὶ χωρῶν (vd. almeno Ullmann 1977, pp. 362-364). Marcotte osserva infatti come in un passo delle *Solutiones* (93, 19-23) i termini *modus* e *mos* siano accostati proprio per descrivere il contenuto del trattato ippocratico: *optimus autem omnium Hippocrates, sapiens medicinae notitiarum, disserit de talibus in his quae ait de aere, locis, aquis, causam esse dicens differentiae morum et modorum magnitudinisque et formae et corporum crassitudinis*. In realtà, questo passo non rappresenta una prova decisiva a favore dell'ipotesi di Marcotte, in quanto potrebbe banalmente testimoniare la somiglianza delle tematiche trattate nell'opera ippocratica e in quella teofrastea, attraverso l'uso da parte di Prisciano dello stesso lessico. Inoltre, l'eliminazione dalla lista delle fonti di Prisciano del trattato di Teofrasto sugli esseri viventi e sull'incidenza dell'ambiente sul loro comportamento e sul loro corpo rende arduo giustificare la presenza nelle *Solutiones* dei passi di probabile derivazione teofrastea che affrontano tali argomenti. Dan (2017, p. 567 n. 20) ipotizza, invece, che «*il s'agirait ici d'une confusion du traducteur entre un titre à deux composantes de Théophraste et le traité d'Hippocrate nommé ici de Aere, locis, aquis, à la manière de Galien, qui ajoutait 'les habitats': περὶ οἰκίσεων καὶ ὑδάτων καὶ ὠρῶν καὶ χωρῶν*». Secondo Dan, il titolo teofrasteo menzionato da Prisciano, Περὶ τροπῶν καὶ ἔθων (se non Περὶ τόπων καὶ τροπῶν καὶ ἔθων, con successiva caduta di ΤΟΠΩΝ per la somiglianza con ΤΡΟΠΩΝ), sarebbe stato equivocato dal traduttore che avrebbe inteso ΤΡΟΠΩΝ come genitivo plurale di τρόπος (*modis*), invece che di τροπή. Questa ricostruzione risulta essere senz'altro la meno economica e non contribuisce in alcun modo a chiarire la questione. Irrilevante la congettura di Quicherat, secondo il quale *habitationibus* sarebbe la traduzione di οἰκονισμῶν, errore di lettura per εἰκονισμῶν (*imaginibus*).

**42, 7-8 Hippocrates – aquis** ] Il titolo del noto trattato ippocratico è indicato da Prisciano, qui e in un altro passo delle *Solutiones* (93, 21), nella forma Περὶ ἀέρων τόπων ὑδάτων, invece che in quella vulgata Περὶ ἀέρων ὑδάτων τόπων. L'esistenza nell'antichità di diverse varianti (compresa quella scelta da Prisciano) per il titolo di quest'opera è già testimoniata con chiarezza da Galeno: vd. Jouanna 1997, pp. 62 e 64-66. La proposizione difetta di un predicato verbale, ragion per cui la traduzione proposta prevede di sottointendere il precedente *praestitit* (42, 4) e seguire la retroversione di Bywater: «τὸ εἰς τοῦτο ἀνήκον τῶν περὶ ἀέρων τόπων ὑδάτων». Dübner ha invece ipotizzato che *perueniens* sia la traduzione di

προσήκων, avente per soggetto Ippocrate. Vd. anche le traduzioni di Etienne (1991, pp. 110-111: «*Hippocrate <fait de même> en abordant ce sujet dans son Traité des airs, des eaux et des lieux*») e di Steel (p. 14: «*Hippocrates too contributes to it with his On Air, Places, and Waters*»).

**42, 8-9 *utilibus quae sunt ex Strabonis Geographia*** ] La pericope, come dimostrato da Marcotte (2000, pp. CXLII-CXLIV; Marcotte 2014a, p. 179; Marcotte 2007, pp. 174-175) restituisce il greco «χρηστομαθείαις ἐκ τῆς Στράβωνος Γεωγραφίας» oppure «χρηστομαθείαις ἐκ τῶν Στράβωνος Γεωγραφικῶν». Questa espressione indica una raccolta di estratti dalla *Geografia* di Strabone; risulta peraltro notevole la sua corrispondenza con il titolo che nel codice *Pal. gr.* 398 di Heidelberg è conferito a una versione delle *Crestomazie* straboniane: Χρηστομάθειαι ἐκ τῶν Στράβωνος γεωγραφικῶν (ff. 60r, 65r, 72v, 76v, 82v, 92v, 110v, 113r, 117r, 123r, 128v, 137v, 140v, 150v; cfr. la sottoscrizione Στράβωνος γεωγραφικῆς χρηστομαθείαις βίβλοι ιζ', al f. 156r). Non si può tuttavia affermare che l'opera citata da Prisciano si identifichi esattamente con la raccolta palatina, così come conservatasi (Marcotte 2000, pp. CXLII-CXLIII; Dan 2017, p. 560), anche in considerazione del fatto che uno dei due riferimenti espliciti delle *Solutiones* a Strabone riguarda un brano escluso da tale raccolta (Strab. 3, 5, 9 in *Solut.* 71, 2-7: vd. *ad loc.*), a meno di non presupporre l'uso del testo integrale della *Geografia* da parte di Prisciano, parallelamente a quello qui citato.

**42, 9 *Strabonis*** ] Per errore del copista il nome del geografo compare corrotto in *extra bonis* nel codice G, ma viene corretto dalla medesima mano, con l'aggiunta di una *s supra lineam*, sebbene non sia poi stato integrato alcun segno di *distinctio* tra *ex* e *Strabonis*.

**42, 9-10 *Lauini – dogmatum*** ] Prisciano indica qui un'opera di Albino, filosofo medio-platonico di II secolo d.C. (vd. almeno Whittaker 1989). La forma *Lauinus* attestata nelle *Solutiones* in luogo di *Albinus* si deve, come inteso da Diels (1879, p. 77) e J. Freudenthal (1879, p. 246), a un errore di maiuscola da ΑΛΒΙΝΟΥ a ΛΑΒΙΝΟΥ, già contenuto nell'antigrafo greco del traduttore (così Bywater 1886, p. XI) o dovuto a un'errata decifrazione dell'antigrafo da parte di quest'ultimo (così Diels-Schubart 1905, p. XXVIII n. 4 e Whittaker 1974, p. 327 n. 44): le due ipotesi sono di fatto equipollenti. L'opera citata da Prisciano era probabilmente costituita dalla raccolta delle lezioni introduttive alle dottrine di Platone tenute dal filosofo Gaio (sul quale vd. almeno Whittaker 2000), redatta da Albino in undici libri, oppure dalla trascrizione da parte di Albino di undici lezioni di Gaio sul medesimo argomento. L'unica altra testimonianza relativa a quest'opera si trova nella seconda voce del *pinax* contenuto nel codice *Par. gr.* 1962 (f. 146v: Ἀλβίνου τῶν Γαίου σχολῶν ὑποτυπώσεων Πλατωνικῶν δογμάτων α' β' γ' δ' ε' ζ' ζ' η' θ' ι' ια'): vd. almeno Whittaker 1974, soprattutto le pp. 326-331; Göransson 1995, pp. 28-29 (*test.* 1 e 4) e 43-49; Ronconi 2008, soprattutto le pp. 138-141. È stato peraltro osservato come una forma più corretta del titolo potrebbe essere proprio quella trasmessa da Prisciano, che vi comporta l'anteposizione di ἐκ (*ex*): ἐκ τῶν Γαίου

σχολῶν ὑποτυπώσεων Πλατωνικῶν δογμάτων (vd. Zeller 1923<sup>5</sup>, vol. III, 1, p. 836 n. 1; Diels-Schubart 1905, p. XXVIII; Göransson 1995, pp. 45-46; Marcotte 2014a, p. 180).

**42, 10-11 ex commento – ΜΕΤΕΩΡΩΝ** ] L'opera dell'astronomo Gemino qui menzionata, un "commento" alla *Meteorologia* di Posidonio, non si è conservata. Si trattava probabilmente di una esposizione compendiarica delle dottrine posidoniane in fatto di meteorologia, in cui forse Gemino non manteneva una posizione neutrale, ma forniva un proprio contributo personale in termini di presentazione e rielaborazione dei contenuti. Si ha notizia della sua esistenza, oltre che tramite questo accenno, grazie al commento di Simplicio alla *Fisica* di Aristotele (291, 21-292, 31), in cui viene riportato un ampio brano dell'opera. Il termine *commentum*, adottato dal traduttore, riflette con ogni evidenza il greco ἐξήγησις, che compare nel titolo trasmesso da Simplicio (*in Phys.* 291, 21-23): «ὁ δὲ Ἀλέξανδρος φιλοπόνως λέξιν τινὰ τοῦ Γεμινοῦ παρατίθησιν ἐκ τῆς ἐπιτομῆς <τῆς> τῶν Ποσειδωνίου Μετεωρολογικῶν ἐξηγήσεως τὰς ἀφορμὰς ἀπὸ Ἀριστοτέλους λαβοῦσαν». Non pare, infatti, del tutto necessaria l'ipotesi di Marcotte (2014a, p. 182) secondo cui «*la tournure ex commentum a été, pour le traducteur, une façon ramassée de rendre l'ensemble des mots ἐκ τῆς ἐπιτομῆς τῆς ἐξηγήσεως*», dal momento che nulla vieta che Prisciano abbia citato l'opera geminiana attraverso una formula sintetica e non attraverso il suo titolo completo. Le *Solutiones*, peraltro, possono rappresentare un elemento a favore dell'interpretazione secondo cui ἐξηγήσεως sarebbe un complemento di specificazione di τῆς ἐπιτομῆς, come sostenuto da Diels nella sua edizione, cui si deve la proposta di integrazione di τῆς (vd. anche Marcotte 2014a, p. 181 n. 85; Aujac 1975, p. LI; Blass 1883, p. 8; Martini 1895, pp. 373-375), e non di τὰς ἀφορμὰς, come ritenuto, anche di recente, da Kidd (1988, p. 129). Sull'opera di Gemino vd. almeno Todd 2000, pp. 475-477; Kidd 1988, pp. 57-58 e 129-136; Aujac 1975, pp. XI, L-LVIII e 111-113; Evans-Berggren 2006, pp. 4 e 250-255. In Edelstein-Kidd 1972, p. 22 il passo prisciano qui in esame è registrato come *testimonium* 72, come *testimonium* 37 (42, 8-11) in Theiler 1982, vol. I, p. 14.

**42, 11 Ptolomaei** ] Claudio Tolomeo (con errata grafia *Ptholomeus* nel codice G), celebre matematico, astronomo e geografo del II secolo d.C., è qui citato per due delle sue opere principali, la *Geografia* e l'*Almagesto*. Questo solo fatto è già sufficiente a escludere – secondo la puntualizzazione di Etienne (1991, pp. 170-171) – che il Tolomeo qui menzionato sia da identificare, come prospettato da Rose (1854, p. 45) e Düring (1957, p. 210; vd. anche Düring 1971, p. 264), con il filosofo platonico Tolomeo, citato da Giamblico (*An. fr.* 26 Finamore-Dillon) e Proclo (*in Remp.* I, 20, 7), a sua volta talora erroneamente identificato con Tolomeo *al-ğarīb*, autore di una *Vita di Aristotele*: sui questi due personaggi vd. rispettivamente Toulouse 2012a e Toulouse 2012b.

**42, 11-12 Geographia de climatibus** ] Prisciano con questa espressione sembra fornire senz'altro un'indicazione della *Geografia* di Tolomeo (Γεωγραφικὴ

ύφήγησις), in una forma attestata ad esempio in Simplicio (*in Cael.* 549, 10: «ἐν τῇ Γεωγραφίᾳ»), ma restringendo l'uso che ne è stato fatto al solo tema dei κλίματα. Il fatto che questi ultimi non siano l'oggetto precipuo di tale opera ha indotto Marcotte (2014a, pp. 183 e 195) a suggerire che l'espressione adottata da Prisciano possa indicare una consultazione delle carte che accompagnavano il testo tolemaico, finalizzata alla acquisizione della terminologia relativa ai κλίματα. Infatti, «*la nomenclature des sept climats (τὰ ἑπτὰ κλίματα) à laquelle renvoie l'extrait est étrangère au texte même de la Géographie ; en revanche, comme l'a montré Aubrey Diller, elle est étroitement liée à la tradition des cartes et plus spécialement à celle des légendes marginales de ces dernières*» (vd. Diller 1941). Questa pare l'ipotesi esegetica più attendibile, l'unica che dia ragione dell'esplicita menzione della *Geografia* di Tolomeo. In alternativa, si è ipotizzato che Prisciano si fosse servito di una qualche lista tolemaica dei κλίματα principali in circolazione nella tarda antichità (vd. Marcotte 2014, p. 183) o più specificamente, se non dei Πρόχειροι κανόνες (vd. Marcotte 2007, p. 174 e cfr. Gautier Dalché 1999, pp. 87-88), di un'opera frutto di epitomazione di materiali tolemaici, con carattere introduttivo allo studio dell'opera dell'astronomo, analoga a testi quali la Ὑποτύπωσις γεωγραφίας ἐν ἐπιτομῇ o la Διάγνωσις ἐν ἐπιτομῇ τῆς ἐν τῇ σφαίρᾳ γεωγραφίας, tramandate dal codice *Pal. gr.* 398 (vd. Dan 2017, p. 568 e cfr. Gautier Dalché 2009, pp. 72-73). D'altra parte, nella pericope *Geographia de climatibus* è stata talora ravvisata la menzione dei titoli di due diverse opere tolemaiche, la *Geografia* e un non altrimenti noto *De klimatibus*, come si può osservare già nell'edizione di Dübner, in cui il sostantivo *klimatibus* è stampato con l'iniziale maiuscola, separato da *Geographia* con una virgola. Per questa interpretazione propende Etienne (1991, p. 171), secondo il quale si potrebbe ipotizzare che con *De klimatibus* Prisciano indicasse un estratto o uno dei libri delle *Phaseis* (Φάσεις ἀπλανῶν ἀστέρων καὶ συναγωγή ἐπισημασιῶν), in una sua presunta forma di circolazione autonoma. Il fatto che però le *Phaseis* facciano riferimento a un sistema di κλίματα non coincidente con quello adottato da Prisciano (vd. *infra*, ad 64, 5) sembra delegittimare questa ipotesi, di per sé già molto congetturale. Infine, non pare ricevibile l'ipotesi di Dan (2017, pp. 568-569), basata su uno spunto di K. Geus, secondo cui la sintassi del testo latino presupporrebbe il rinvio da parte di Prisciano «à un commentaire écrit par Géminos à la géographie des climats de Ptolémée». Infatti, perché la pericope *Ptolomaei Geographia de klimatibus* possa dipendere da *ex commento Gemini* (42, 10-11), in parallelo alla precedente *Posidonii de METEΩΡΩΝ* (42, 11), occorrerebbe almeno emendare *Geographia* in *Geographiae*. Inoltre, il punto fondamentale della questione, il fatto cioè che Gemino sia cronologicamente precedente a Tolomeo, viene troppo facilmente liquidato da Dan con un appello alla circostanza secondo cui l'*Introductio astronomiae* geminiana sarebbe stata letta in funzione introduttiva a Tolomeo.

**42, 12 astronomicis ]** Come osservato, tra gli altri, da Marcotte (2014a, pp. 182-183), si tratta con ogni evidenza di un riferimento all'*Almagesto* o *Syntaxis mathematica* (Μαθηματικὴ σύνταξις) di Tolomeo, «*désignée de manière vague par*

*son contenu astronomique*». Il termine è stato sinora abitualmente stampato con l'iniziale maiuscola, presupponendo in questo modo che Prisciano lo considerasse valido come titolo per l'opera sopra citata. In realtà, l'uso di Ἀστρονομικά con questa funzione è a dir poco inusuale e, come osservato Etienne (1991, p. 172), per quanto Olimpiodoro (*in Meteor.* 19, 20 e 68, 20) alluda a quest'opera con l'espressione «ἐν ἀστρονομίᾳ» (cui bisognerebbe forse accostare quella «ἐν ἀστρονομικοῖς λόγοις», adottata altrove: Olymp. *in Meteor.* 17, 29), sarebbe perlomeno singolare in Prisciano un'intitolazione così anomala per un'opera tanto celebre, in luogo del suo titolo vulgato. Qui si è dunque preferito stampare il termine con l'iniziale minuscola, continuando ad interpretarlo come un'allusione alla *Syntaxis mathematica* (ma forse non solo a questa), per quanto non investita della funzione di titolo.

**42, 12-13 Marcianique Perigesi** ] Il geografo ed editore di testi geografici, Marciano di Eraclea, vissuto in un'epoca imprecisata tra il III e il V secolo, è qui citato quale autore di una Περιήγησις, titolo tradotto imprecisamente con *Perigesi*, a causa della lettura itacistica del nesso -ιη-. L'opera di Marciano, trasmessa dal codice *Par. suppl. gr.* 443, comprende un Περίπλους τῆς ἔξω θαλάσσης in due libri, un'epitome dell'opera geografica in undici libri di Artemidoro e una del periplo del mare interno in tre libri di Menippo di Pergamo: vd. almeno Diller 1952, pp. 45-46 e Prontera 2007. La menzione di una periegesi da parte di Prisciano potrebbe essere dovuta a uno scambio con il termine periplo, «selon la confusion ordinaire des genres de la description chorographique» (Marcotte 2007, p. 174; vd. anche Etienne 1991, pp. 173-174). In ogni caso, il riferimento delle *Solutiones* potrebbe essere tanto al *Periplo del mare esterno*, quanto del *corpus* parigino nel suo complesso, piuttosto che al titolo di una singola opera, il che renderebbe più accettabile anche l'uso del termine periegesi: vd. Marcotte 2014a, p. 183; Dan 2017, p. 569; cfr. anche Gautier Dalché 2009, pp. 48-49, sul disegno complessivo dell'opera di Marciano, di più ampio respiro rispetto alla mera periplografia.

**42, 13 METEΩΡΩΝ Arriani** ] Arriano di Nicomedia è qui citato per la sua opera Μετέωρα, nota anche attraverso una menzione di Giovanni Filopono (*in Meteor.* 15, 13: «Ἀρριανὸς δὲ ἐν τῷ Περὶ μετεώρων»): vd. almeno Brinkmann 1924 e Brinkmann 1925. Alcuni *excerpta* arrianei di argomento meteorologico sono stati tramandati dallo Stobeo e raccolti da Roos (1928, pp. 186-195), insieme alle testimonianze appena citate di Giovanni Filopono (fr. 1 Roos) e Prisciano (fr. 2 Roos, che comprende anche l'ulteriore menzione di Arriano in *Solut.* 69, 31). Rimane tuttavia da chiarire il rapporto tra il Περὶ μετεώρων e il «βιβλιαρίον» di Arriano «περὶ κομητῶν φύσεώς τε καὶ συστάσεως καὶ φασμάτων» ricordato da Fozio (*Bibl. cod.* 250, 460b 17-20 Henry = fr. 5 Roos): vd. in proposito, oltre al già citato Brinkmann (1925, p. 57), Roos (1928, pp. XXV-XXVI) ed Etienne (1991, pp. 174-176).

**42, 13-14 Didymoque – dogmatum** ] Prisciano cita qui l'opera del dossografo Ario Didimo, che la vulgata stabilitesi a partire dallo studio di Diels (1879, pp. 69-88)



identifica con il filosofo stoico Ario, attivo presso la corte di Augusto. Questo assunto è stato posto in discussione negli ultimi decenni, con lo svilupparsi di un ampio dibattito sulla figura di Ario Didimo e sulla sua opera: vd. almeno, da ultimo, Algra 2018, pp. 53-78, oltre a Inwood 1989, Hahn 1990, pp. 3012-3037, Göransson 1995, pp. 182-226 e Mansfeld-Runia 1997, pp. 238-265. La pericope prisciana dedicata a quest'autore è stata oggetto di diversi tentativi di retroversione, da quello più aderente al testo latino, dovuto a Bywater («Διδύμω τε τῷ περὶ Ἀριστοτέλους καὶ τῶν αὐτοῦ γράψαντι δογμάτων»), a quello di Diels (1879, pp. 77-78: «καὶ Διδύμω τῷ περὶ Ἀριστοτέλους καὶ τῶν αὐτοῦ γεγραφότι δογμάτων») o ancora a quello, meno convincente, di Steel (n. 21: «ἐκ Διδύμου τε τοῦ περὶ Ἀριστοτέλους καὶ τῶν αὐτοῦ γράψαντος δογμάτων»). Qualunque fosse l'esatta dizione del testo greco, rimane il fatto che il titolo segnalato da Prisciano, che Diels (1879, p. 78) ritiene ricostruibile nella forma «Περὶ Ἀριστοτέλους καὶ τῶν ἀπ' αὐτοῦ δογμάτων», non presenta altre attestazioni; come ipotizzato da Algra (2018, pp. 68-69), esso potrebbe rappresentare un riferimento alla sezione dell'opera di Ario Didimo dedicata ad Aristotele e alla sua scuola, allo stesso modo in cui il titolo «περὶ τῶν ἀρέσκοντων Πλάτωνι συντεταγμένων» attestato in Eusebio (*PE* 11, 32, 2-6) potrebbe alludere alla sezione dedicata a Platone.

**42, 14 Dorothei – commento** ] Non si può affermare nulla con certezza rispetto al Doroteo citato qui da Prisciano, cui è attribuito un commento a *naturalia* aristotelici, verosimilmente la *Fisica* (Φυσικά), per quanto, come osservato da Etienne (1991, pp. 177), lo stesso trattato sia stato già menzionato da Prisciano con un titolo diverso (vd. *supra*, ad 41, 18). Per quanto attiene all'identità dell'autore, Etienne (1991, pp. 178-181; cfr. anche Steel, n. 22) ha formulato l'ipotesi che possa trattarsi di Doroteo di Sidone, vissuto nel I secolo d.C., cui si deve un poema astrologico conservato in arabo, ricordato anche da Firmico Materno (*Math.* 2, 29, 2 Monat): vd. Kuhnert 1905; Kroll 1918; A. Jones 2008. Altri possibili candidati sono i due medici Doroteo di Atene, citato da Plinio (1, 12-13 e 22, 91), specificamente in tema di botanica, e Doroteo di Eliopoli, citato da Galeno (*Antid.* 2, 14, Kühn XIV, p. 183, 11 e p. 187, 14) e Flegonte di Tralle (*Mir.* 26): vd. Wellmann 1905 e per il primo Meliadò 2008, per il secondo Bollansée-Haegemans-Schepens 2008. Probabilmente è frutto di una confusione tra queste due figure la proposta di Abdullaev (2013, p. 258 n. 36) di riconoscere nell'autore cui si riferisce Prisciano un presunto medico ateniese di II secolo d.C., a suo avviso citato da Flegonte. Da segnalare è, inoltre, l'ipotesi di Dan (2017, pp. 569-570), che propone di identificare nella stessa figura (come possibile fonte di Prisciano) Doroteo di Sidone, Doroteo di Eliopoli e Doroteo detto il Caldeo, autore, secondo il *De fluviis* pseudo-plutarco (23, 3) di un trattato Περὶ λίθων (vd. Kahrstedt 1918; Amato 2008): l'attendibilità del ritratto risultante, quello di un «*péripatéicien médecin-astrologue actif entre le I<sup>er</sup> siècle av. J.C. et le I<sup>er</sup> siècle apr. J.C.*», è in realtà minata da un lato dal fatto che la rivendicazione di un'origine egiziana da parte di Doroteo di Sidone è ritenuta perlomeno sospetta (vd. A. Jones 2008), dall'altro dal fatto che in molti ritengono fittizio il personaggio e l'opera citati dallo Pseudo-Plutarco (vd.

e.g. Wellmann 1905). In generale, non pare metodologicamente appropriato saldare queste figure secondo un'applicazione distorta del principio per cui *entia non sunt multiplicanda* e conviene rinunciare alla velleità di identificare l'autore menzionato da Prisciano con uno degli omonimi di cui si ha notizia per altra via, i quali – si noti bene – sono più numerosi di quelli qui ricordati: si pensi almeno ancora a Doroteo di Ascalona, segnalato da Steel (n. 22). Peraltro, nulla vieta di pensare che l'autore in questione non sia altrimenti noto.

**42, 15-16 Theodotus – scholarum ]** L'opera qui citata da Prisciano consiste in una raccolta, altrimenti ignota, delle lezioni di Ammonio, curata da Teodoto; l'identità dei due personaggi non è definibile con certezza e ciò ha dato adito ad un ampio dibattito, riguardante soprattutto Ammonio: in questa figura si è infatti talora indicato Ammonio Sacca, il maestro di Plotino (sul quale vd. almeno Goulet 1989). L'ipotesi, difesa da Etienne (1991, pp. 184-185), era stata già formulata da von Arnim (1887, pp. 283-284), il quale supponeva di conseguenza che Teodoto potesse essere tanto l'omonimo filosofo platonico, διάδοχος nell'Atene del III secolo, citato da Porfirio (*Plot.* 20, 39; vd. almeno Brisson 2016), quanto l'ἑταῖρος di Ammonio Sacca, Teodosio (*Porph. Plot.* 7, 18), il cui nome si sarebbe potuto corrompere in Teodoto (vd. anche Heinemann 1926, pp. 3-5; Theiler 1966, pp. 37-39; Charrue 2004, pp. 83-85). Altri hanno invece sostenuto l'ipotesi che il filosofo citato da Prisciano sia il figlio di Ermia, Ammonio di Alessandria (sul quale vd. almeno Saffrey-Mahé 1989), le cui lezioni sarebbero state raccolte da un allievo di nome Teodoto: vd. Zeller 1894, p. 301; Krause 1904, pp. 8-9; Dörrie 1955, pp. 467-468; Dörrie 1956; J. Freudenthal 1879, p. 303; Schwyzer 1983, pp. 47-51; cfr. anche Dodds, 1960, pp. 24-25 e Emilsson 1994, p. 5349. D'altra parte, Rist (1988) ha sostenuto che il riferimento sia all'opera di un certo Teodoto, forse un autore cristiano che all'inizio del IV secolo avrebbe compilato in un'opera greca un nucleo di dottrine allora in circolazione sotto la falsa ascrizione ad Ammonio Sacca. Tra queste dottrine avrebbe potuto figurare la teoria dell'unione senza confusione (ἀσύγχυτος ἕνωσις) di anima e corpo, che compare nel primo capitolo delle *Solutiones* (50, 24-52, 22) e che è da sempre al centro del dibattito sulla *Collectio Ammonii scholarum*. L'esposizione prisciana sul tema presenta, infatti, evidenti punti di contatto e parallelismi con il terzo capitolo del *De natura hominis* di Nemesio (3, 39, 16-17), che attribuisce la dottrina in questione ad Ammonio, per quanto si tenda generalmente a ritenere che la fonte comune a Prisciano e Nemesio sia a questo proposito il Porfirio dei *Symmikta zetemata*, citati subito dopo Teodoto da Prisciano (42, 16-17), oltre che da Nemesio (3, 43, 1-2): vd. *infra*, ad 50, 24-52, 22.

**42, 16-17 Porphyrius – quaestionibus ]** Porfirio è qui richiamato per i suoi Σύμμικτα ζητήματα, un'opera perduta alla quale è dedicato un fondamentale studio di Dörrie (1959): in accordo con un'intuizione di von Arnim (1887), una sezione del primo capitolo delle *Solutiones* (50, 25-52, 22), parallelamente al terzo capitolo del *De natura hominis* di Nemesio, vi è impiegata per la ricostruzione di uno ζήτημα relativo alla modalità di unione di anima e corpo (Dörrie 1959, pp. 12-103).

**42, 17 Iamblichus – scribens** ] Prisciano cita qui il Περὶ ψυχῆς di Giamblico, opera da lui impiegata anche nella composizione della *Metaphrasis in Theophrastum* (vd. *supra*, p. 23; *Metaphr.* 7, 17-18: «ἐκ τῶν Ἰαμβλίχῳ ἐν τοῖς περὶ ψυχῆς περιλοσοφημένων»; cfr. *Simpl. in An.* 1, 19; 240, 37-38). Sull’opera giamblichea, di cui alcuni estratti sono conservati dallo Stobeo (vd. Finamore-Dillon 2002), non un commento al *De anima* di Aristotele, come si è talora affermato, bensì un trattato indipendente, dedicato al tema dell’anima, vd. almeno Blumenthal 1974, Blumenthal 1997, pp. 3-8 e Martone 2014, pp. 55-59.

**42, 17-18 Alexander – narrant** ] Viene qui introdotto un riferimento volutamente generico ai commenti aristotelici di Alessandro di Afrodisia e di Temistio. Non si era finora ritracciata alcuna prova di un utilizzo di questi da parte di Prisciano (vd. e.g. Etienne 1991, p. 189), ma come si vedrà in seguito (*ad* 86, 24-87, 4 *et passim*), Prisciano sicuramente ricorse al commento di Alessandro ai *Meteorologica* di Aristotele almeno nei capitoli settimo e decimo delle *Solutiones*. Per quanto attiene al resto della produzione esegetica di Alessandro, nessuno degli altri commenti conservati sembra esser stato impiegato; tra quelli perduti (vd. Goulet-Aouad 1989, pp. 129-131), potrebbero forse essere stati sfruttati quello al *De caelo* o quello al *De generatione et corruptione*, vista la rilevanza di queste due opere nella trattazione prisciana. Per quanto attiene invece alle *paraphraseis* aristoteliche di Temistio (vd. Schamp-Todd-Watt 2016, pp. 866-880), nessuna di quelle conservate sembra essere stata usata direttamente da Prisciano, con il prelievo di estratti più o meno letterali, neppure quella al *De caelo*. Tra quelle perdute, per un ragionamento analogo a quello fatto per Alessandro, si può eventualmente sospettare di quella al *De generatione et corruptione*.

**42, 18-19 Plotinus – magnus** ] La menzione di Plotino – «Πλωτῖνος δὲ ὁ μέγας» nella retroversione di Dübner –, non collocata in una posizione di eccessiva evidenza, consiste per lo più in un riconoscimento della statura del filosofo e dell’importanza della sua opera per la filosofia neoplatonica; non si danno infatti nelle *Solutiones* passi in cui sia possibile ravvisare un impiego diretto delle *Enneadi* (vd. *infra*, *ad* 47, 13). Si noti l’uso del qualificativo *magnus* (μέγας), che ritorna nell’unica altra menzione del filosofo nelle *Solutiones* (47, 13: *magnus inquam Plotinus*), ma che in ogni caso era invalso presso i Neoplatonici: vd. e.g. Procl. *in Tim.* I, 251, 19; *Simpl. in Cael.* 20, 11; *in Cat.* 2, 3; Dam. *in Phaed.* I 311 (Westerink). È significativo che, come osserva Etienne (1991, pp. 189-190), soltanto a Plotino sia qui tributato l’onore di un qualificativo come *magnus*, che ad esempio Proclo riserva anche a Platone (vd. e.g. *in Crat.* 2, 3) e a Giamblico (vd. e.g. *in Tim.* I, 87, 6).

**42, 19-21 Proclus – ostenditur** ] L’ultima delle voci della bibliografia prisciana si apre con un riferimento generico al complesso delle monografie di Proclo, composte in un unico libro, i μονόβιβλα, come erano definite dallo stesso autore (vd. Procl. *Plat.* 3, 18, p. 63, 17 Saffrey-Westerink: «ἐν ἐνὶ τῶν μονοβίβλων»), termine qui reso con l’espressione *singuli libri*; il testo greco prisciano doveva

essere probabilmente almeno analogo alla retroversione proposta da Bywater («ὁ τὰ ἐν πᾶσι διαφέροντα μονόβιβλα συνθείς»), più che a quella di Dübner («ὁ ἐν πᾶσι διαφορώτατα καθ' ἓνα βιβλία συντάξας», a suo avviso intesa dal traduttore come se fosse stato scritto «διάφορα τὰ καθ' ἓν βιβλία»). È plausibile che questa indicazione bibliografica di Prisciano fosse unicamente intesa a introdurre la menzione del μονόβιβλον sulle tre prove di Platone dell'immortalità dell'anima, citato appena dopo: «καὶ μάλιστα τὸ περὶ τῶν τριῶν λόγων δι' ὧν παρὰ Πλάτωνι τὸ τῆς ψυχῆς ἀθάνατον ἀποδείκνυται», secondo la retroversione di Westerink (1973, p. 296). Di questo non si è conservato il testo originale, ma le stesse *Solutiones* tramandano, all'interno del primo capitolo (47, 1-49, 36), una testimonianza cospicua del suo contenuto. Westerink (1973), inoltre, ha mostrato come la trattazione prisciana trovi riscontro in quella – di contenuto analogo – reperita da Rosenthal (1940, pp. 398-402) nell'opera del dotto persiano Miskawayh (m. 1030), dal titolo *Kitāb al-fawz al-ašgar*, traducibile con *Piccolo libro della vittoria*. Questi, come dimostrato da Westerink, al pari di Prisciano, trasse il contenuto della propria trattazione dalla monografia di Proclo (ivi citato anche per nome), di cui doveva esistere una traduzione araba, probabilmente menzionata, alla fine del X secolo, nel *Kitāb al-Fihrist* di Ibn al-Nadīm (p. 252, 15-16 Flügel-Roediger-Müller; cfr. Dodge 1970, p. 607). La testimonianza congiunta di Prisciano e Miskawayh consente dunque di giungere a una conoscenza non superficiale dell'opuscolo procliano, cui contribuisce inoltre l'esistenza di due brevi scritti arabi anonimi (*Huḡaḡ Aflāṭūn 'alā baqā' al-nafs* e *Tamara laṭīfa min maqāyīs Aflāṭūn fī anna al-nafsa lā tafsud*), che Hasnawi (1997), ha mostrato dipendere, in qualche misura, dalla stessa opera di Proclo. Sul tema vd. soprattutto lo studio di Chemi 2014; cfr. anche Luna-Segonds-Endress 2012, pp. 1590 e 1672.

**42, 22 Prima – ait ]** Il prologo delle *Solutiones* si conclude con una breve frase avente la funzione di introdurre alla trattazione vera e propria, precisamente alla prima *quaestio*. Prisciano segnala già *in limine* la stratificazione di questioni e aspetti affrontati da essa, che le conferiscono una struttura *multiformiter composita*, laddove l'avverbio potrebbe rendere il greco πολυειδῶς, di cui si ha attestazione nella *Metaphrasis* (9, 15). Si noti che nel codice G, la pericope è seguita da una rasura, in cui era vergato apparentemente un testo greco in maiuscola di 7 o 8 lettere, di cui risultano leggibili solo le quattro iniziali: EXP I.

## CAPITOLO I

**42, 24-43, 17 de anima – anima ]** Questa sezione iniziale inaugura la prassi di dedicare le prime righe di ogni capitolo all'illustrazione delle questioni su cui esso verterà. Ciò avviene qui con particolare sistematicità rispetto ai capitoli successivi. Prisciano propone infatti una tripartizione tematica che sarà riflessa dalla trattazione: nel dettaglio si domanda quale sia la natura dell'anima (vd. 43, 18-49, 36), se essa sia identica in tutti i corpi o presenti delle differenze e in tal caso da

dove esse derivino (vd. 50, 1-23) e, infine, in che modo l'anima e il corpo siano tra loro connessi (vd. 50, 24-52, 22).

**43, 1-4 *si enim – habent*** ] Per questa sezione si è fornita una traduzione di servizio. Diverse sono le criticità dal punto di vista dell'interpretazione, a cominciare dal fatto che *eorum* e *ipsos* non dispongono di un antecedente cui possano riferirsi: si è qui inteso come se questo fosse costituito dai singoli individui chiamati in causa dal termine *persona*. La mancata concordanza al femminile dei due pronomi potrebbe essere dovuta a un errore del traduttore. Diversa l'opinione di Steel (n. 31), secondo il quale il riferimento sarebbe sì agli individui, ma *persona*, traduzione a suo avviso di *πρόσωπον*, dovrebbe essere inteso altrimenti, «*as indicating the character constituting a human person with its essential capacities and properties*». Anche l'esatto significato di *per simile genus*, in parte dovuto a un'emendazione del correttore di G, è difficile da stabilire, mentre i tentativi di retroversione di *informo*, come *σχηματίζω* ed *εικονίζω* proposti nell'indice di Robertson, sono vani, vista la quantità di ipotesi alternative ed equivalenti disponibili, come, per esempio, *εἰδοποιέω*.

**43, 1 *anima et*** ] Tale sembra la lezione leggibile *ante correctionem* in G: lo scriba infatti, dopo aver vergato *et*, si corresse integrando *anima* in interlinea, nella forma compendiata *aia*. Un correttore intervenne, in seguito, eradando *et* e emendando *anima* in *una*. Si consideri, peraltro, che a confermare questa lettura sovviene il titolo *De anima et maxime humana* (43, 18), che potrebbe ispirarsi esattamente a questo segmento testuale. Non risulta invece attendibile la decifrazione di Dübner, secondo il quale in rasura sarebbe occultata la lezione *uel*, sostituita in un primo tempo da *una* (*supra lineam*), a sua volta corretto in *anima*.

**43, 12 *propositis*** ] L'emendazione *propositis*, rispetto alla lezione originaria *praepositis* decifrata da Dübner, risulta preferibile, anche in ragione del fatto che la correzione sembra dovuta allo scriba stesso e non a una seconda mano.

**43, 15 *ut*** ] L'emendazione, proposta da Steel (n. 33), di *ut* in *et*, già lezione di H e M, non pare necessaria, in considerazione soprattutto del fatto che *ut* rappresenta una *lectio difficilior* e che, dal punto di vista del contenuto, implica una correlazione tra insolubilità e uniformità dell'anima, sulla quale Prisciano si soffermerà nel corso della propria trattazione (vd. 46, 19-27). Peraltro, un uso analogo di *ut* è attestato anche altrove in questo stesso capitolo (vd. 46, 27 e 51, 26).

**43, 18-44, 14 *utrum – ostendendum*** ] Prende qui avvio la discussione della prima delle questioni enucleate all'inizio al capitolo, relativa alla natura dell'anima. In particolare, Prisciano (43, 19-22) illustra i punti sui quali si svilupperà la trattazione; nel dettaglio, dimostrerà che l'anima è un'essenza (43, 21-44, 14), che essa è incorporea (44, 15-28), incorruttibile (47, 1-49, 36) e indipendente dal corpo, cui è però congiunta naturalmente (44, 19-46, 19). Prisciano intraprende dunque la dimostrazione del fatto che l'anima è una sostanza dotata di esistenza autonoma e non una qualità. Se, come già sostenuto nelle *Categorie* di Aristotele (5, 4a 10-4b

4), è proprio di una sostanza accogliere i contrari, in conformità con il suo cambiamento, allora l'anima è una sostanza: essa infatti è in grado di assumere alternativamente contrari, come la giustizia e l'ingiustizia. Mettendo a confronto questo brano delle *Solutiones* e un passo del *De natura hominis* di Nemesio (2, 23, 17-19), Krause (1904, pp. 21 e 27) riteneva che la loro fonte comune fossero i *Symmikta zetemata* di Porfirio: si tratta di un'ipotesi verosimile (vd. *infra*, ad 50, 24-52, 22), per quanto il parallelismo tra i due testi sia alquanto limitato e generico, come osservato da Sharples e van der Eijk (2008, p. 61 n. 297). La linea argomentativa adottata da Prisciano trova invece più ampia corrispondenza in quella di un passo di Calcidio (*in Tim.* 226, pp. 241, 12-242, 5 Waszink), che Krause (1904, pp. 33-36; vd. anche Waszink 1975<sup>2</sup>, pp. LXXV-LXXVII e note *ad loc.*) ricondusse alla stessa opera di Porfirio, mentre Dörrie (1959, pp. 30-35) a una fonte medio-platonica.

**43, 19-22 *igitur – coniuncta sit*** ] Sia Bywater che Dübner hanno ipotizzato la presenza di una lacuna nel testo, dal momento che manca il predicato dell'infinitiva retta da *oportebat*, dal significato probabilmente di "introdurre": la corruzione potrebbe riguardare la traduzione latina, ma è altrettanto verosimile che il verbo mancasse nel codice greco impiegato dal traduttore. La retroversione proposta da Bywater per il periodo è la seguente: «τοὺς μὲν οὖν ἐπιεικῶς ἀκολουθοῦντας τοῖς τῶν καὶ ἀρχαίων καὶ κρατίστων δόγμασιν οὐδεμίᾳ ἔδει λογισμοῦ ὁδῶ <ἐπαχθῆναι> ἐπὶ τὸ τὴν λογικὴν ψυχὴν οὐσίαν ἀσώματον εἰδέναι [*sic*] καὶ ἄφθαρτον καὶ χωριστὴν τοῦ σώματος ὧπερ ἂν φυσικῶς συνεζευγμένη ἦ». Quella proposta da Dübner è invece: «τοὺς μὲν οὖν τοῖς ἐπιεικεστάτοις ἀκολουθοῦντας τῶν ἀρχαίων τε καὶ δυνατῶν δόγμασιν οὐδεμίᾳ ἔδει λόγου μεθόδῳ <ὀδηγήσαι> εἰς τὸ τὴν λογικὴν ψυχὴν εἶναι οὐσίαν κτλ.».

**43, 19 *indulgenter assequentes*** ] La lezione si deve a un'emendazione del correttore di G, che ha eraso alcune lettere e vergato in rasura *indulgent*, oltre a un compendio *supra lineam*. Diversa, ma non attendibile, la lettura di Dübner secondo cui il risultato dell'emendazione sarebbe *indulgentissimas sequentes*, tentativo di rendere un'espressione quale «τὰ ἐπιεικέστατα τῶν ἀρχαίων καὶ δυνατῶν δόγματα»; si noti tuttavia come lo stesso Dübner metta a testo *indulgentas sequentes*. Per l'avverbio *indulgenter* Bywater ipotizza la retroversione ἐπιεικῶς, ma non vi è modo di dimostrare che tale fosse la scelta lessicale operata da Prisciano.

**43, 22-24 *quaestionibus – ostendere*** ] La traduzione cerca di rendere giustizia all'uso del verbo *adhortor* da parte del traduttore, come già tentato da Steel (p. 17): «*as questions keep exciting those who believe the argument about it*». Dübner ha però ritenuto che *adhortor* sia dovuto a un errore di traduzione da παρατρέπω o che nel codice greco a disposizione del traduttore una forma di questo verbo si fosse già corrotta in una di προτρέπω, motivo per cui egli propone la seguente retroversione: «ζητήσεων δὲ διὰ πολλῆς ἴσως ἀκοῆς ὑπὲρ (*sive* περὶ) τοῦτο τοὺς πιστοὺς παρατρεπουσῶν» (cfr. Bywater: «τῶν δὲ ζητήσεων τοὺς διὰ πολλῆς ἴσως ἀκοῆς

περὶ τοῦτο πιστεύοντας παρατρεπουσῶν χρῆ μεταξὺ οὐσίαν αὐτὴν ὑφ'ἑαυτῆς ὑφισταμένην ἐντεῦθεν ἀποδείξαι»).

**43, 25-27 *si enim – contrariorum*** ] L'affermazione qui avanzata da Prisciano è, in ultima istanza, fondata su quanto fissato in una delle prime pagine delle *Categorie* di Aristotele (5, 4a 10-4b 19), in cui si asserisce la capacità della sostanza di accogliere i contrari, pur rimanendo identica e unica dal punto di vista numerico (*carens numero* secondo, invece, l'innovazione prisciana). Il testo delle *Solutiones* riproduce la struttura di quello aristotelico, se non per derivazione diretta, per effetto dell'interiorizzazione, anche a livello di memoria testuale, di un'opera cardine nella formazione di ogni filosofo neoplatonico, quali le *Categorie*. Questo confronto permette, inoltre, di giustificare la lezione *receptiuum* di G, in seguito emendata in *receptiuam*, dal momento che, come pure *id ipsum*, riflette l'uso del neutro da parte del greco (*Cat.* 5, 4a 10-11): «μάλιστα δὲ ἴδιον τῆς οὐσίας δοκεῖ εἶναι τὸ ταῦτόν καὶ ἐν ἀριθμῷ ὄν τῶν ἐναντίων εἶναι δεκτικόν». *Receptiuum* rappresenta dunque la traduzione originaria, che meriterebbe di essere restaurata a testo, qualora fosse possibile dimostrare che il traduttore sia del tutto estraneo alla sua emendazione.

**43, 26 *mobilitate*** ] Più che εὐκίνησια, come proposto da Bywater, il sostantivo *mobilitas* potrebbe tradurre il greco μεταβολή (cfr. *ad* 45, 8), come suggerisce il confronto con Aristotele (*Cat.* 5, 4b 3): «κατὰ τὴν αὐτῆς μεταβολήν».

**44, 10-12 *essentiae – minus*** ] L'affermazione trova un immediato riscontro in un passo delle *Categorie* di Aristotele (5, 3b 33-4a 9). Risponde forse alla volontà originaria del traduttore la lezione *maius*, decifrata in rasura da Dübner e ascrivibile al copista di G, poi emendata in *magis* da una seconda mano.

**44, 15-28 *de eo – corpus*** ] Prisciano in questa sezione afferma l'incorporeità dell'anima, dimostrando che nessuna delle tre forme di mistione enucleate dagli Stoici può applicarsi al suo rapporto con il corpo: la παράθεσις (*apponitur*), la κρᾶσις (*miscetur*) e la σύγχυσις (*concreta est*). Sulla dottrina stoica *de mixtione* vd. almeno Alex. Aphrod. *Mixt.* 216, 14-218, 10 (= *SVF* 2, 473), Ar. Didym. fr. 28 (= Diels 1879, pp. 463, 20-464, 8 = *SVF* 2, 471), con Long-Sedley 1987, pp. 290-294 e Todd 1976, pp. 21-88. Il ricorso a tale quadro concettuale di matrice stoica, nell'ambito di una discussione sulla corporeità dell'anima, in forme più o meno affini a quelle prisciane, presenta diverse e notevoli attestazioni: vd. Nem. 2, 22, 10-18; 3, 39, 1-11; [Max. Conf.] *An.* PG 91, 356D 3-357A 2 = [Greg. Taum.] *Ad. Tat. de an.* PG 10, 1141A 12-1141B 9; cfr. anche Plot. *Enn.* 4, 7, 8<sup>2</sup> e Alex. Aphrod. *An.* 115, 33-116, 1; 116, 10-13. Tuttavia, è nel commento al *Timeo* di Calcidio che compare un'argomentazione del tutto analoga, per non dire sovrapponibile, a quella prisciana (in *Tim.* 221, pp. 234, 5-235, 6; 227, pp. 242, 17-243, 6 Waszink). Waszink (1975<sup>2</sup>, pp. LXXV-LXXVII e note *ad loc.*) ha sostenuto che la fonte di Calcidio e Prisciano siano stati i *Symmikta zetemata* di Porfirio e già Krause (1904, pp. 15 e 28-29) vi aveva fatto risalire tanto il paragrafo prisciano e quanto quello parallelo di Nemesio (2, 22, 12-17). Contro questa possibilità si è schierato apertamente Dörrie (1959, pp. 30-35, 48 e 138), il quale ha ritenuto che all'origine

di questa trattazione non sia Porfirio, bensì un autore medio-platonico. Sulla questione vd. in particolare Chiaradonna 2005, specialmente le pp. 132-137 e *infra*, ad 50, 25-52, 22.

**44, 24 *pertransibit*** ] Si è qui adottata l'emendazione proposta in apparato da Bywater, rispetto al tradito *pertransiuit*, garantita dall'analoga costruzione del periodo precedente (44, 20-21), che prevede il futuro semplice: *si autem miscetur, non iam unum erit anima*.

**44, 29-46, 29 *quod anima – instrumentis*** ] In questa sezione l'obiettivo dell'autore è dimostrare come l'anima sia per essenza separata dal corpo: l'attività dell'anima non può essere superiore alla sua essenza, di conseguenza il compimento da parte dell'anima di un'attività separata dal corpo implica la separatezza della sua essenza da esso. Il ragionamento si sviluppa a partire da una riflessione sull'attività precipua dell'anima razionale, la filosofia, intesa quale mezzo di conoscenza e di purificazione. Per il filosofo presupposto della conoscenza della realtà è la conoscenza di sé, possibile soltanto attraverso il rivolgersi dell'anima a se stessa (ἡ πρὸς ἑαυτὴν ἐπιστροφή): dal momento che ciò non è consentito al corpo, l'anima dev'essere incorporea. D'altro canto, la purificazione dalle passioni del corpo conseguita attraverso la filosofia può aver luogo solo a patto che l'anima sia estranea per essenza alla corporeità. Per essere in grado di sottrarsi all'influenza della materia l'anima dev'essere separabile da essa e dunque dal corpo. Un'altra attività che manifesta la separatezza dell'anima dal corpo è indicata nella sua capacità divinatoria, espletata attraverso visioni nel sonno e nella veglia. L'argomentazione qui sviluppata, come osservato da Steel (2006, pp. 17-18), sembra chiarire quanto affermato nel commento al *De anima* (41, 31; 146, 22-23) attribuito a Simplicio (sulla paternità dell'opera vd. *supra*, pp. 25-29), cioè che Platone riteneva l'essenza dell'anima conoscibile attraverso la sua attività. Il riferimento, come rende edotti un parallelo in Damascio (*in Phaed.* I 72), è al *Fedone* (64e 8-65a 2), laddove Platone sostiene che il filosofo è in grado di sciogliere la sua anima dai legami con il corpo: Platone – afferma Damascio – faceva dell'attività separata dell'anima la prova della sua esistenza separata. Nello stesso commento al *De anima* si espone la tesi secondo cui la separatezza dell'anima umana dal corpo si manifesterebbe attraverso il fatto che essa può rivolgersi a se stessa, a differenza di quanto può fare il corpo (187, 29-35): questa opinione risale, secondo Steel, a Giamblico, citato poco dopo (187, 37). La contiguità tematica tra questo passo e le *Solutiones* rientra tra gli elementi su cui Steel (p. 16; Steel 2006, pp. 16-19) fonda la sua opinione secondo cui la fonte impiegata da Prisciano per questa sezione dell'opera (o almeno per 45, 23-46, 13: vd. Steel, n. 54) consista nel *De anima* di Giamblico, citato per l'appunto nel prologo (42, 17). La posizione di Steel è motivata soprattutto dalla considerazione del fatto che, tolte le sezioni riconducibili a Proclo e a Porfirio, l'unica sezione del primo capitolo che possa ragionevolmente essere ricondotta a Giamblico pare quella in esame, oltre al fatto che la parentesi dedicata al tema della *diuinatio* presenta punti di contatto, per lo meno al livello tematico, con gli interessi del



filosofo siriano (vd. *infra*, ad 46, 12-19). L'ipotesi di Steel risulta plausibile ma non irrefutabile, soprattutto se si considera che non tutte le opere citate nel proemio delle *Solutiones* trovano riscontri testuali nell'opera. Del resto, Sorabij (n. 50; Steel 2006, pp. 226-229) ha sottolineato l'affinità esistente tra questa argomentazione e quella condotta da Porfirio nelle *Sententiae* (41 Lamberz; cfr. Philop. in An. 466, 19-22), in cui si dimostra che l'intelletto non deve la sua essenza al corpo dal momento che può rivolgersi a se stesso e giungere alla conoscenza di sé, conservando la propria integrità separatamente dal corpo. Sorabji lascia dunque balenare l'ipotesi che le *Solutiones* dipendano qui, in ultima analisi, da Porfirio e in particolare dai *Symmikta zetemata*.

**44, 32-45, 12 si quis – separatam ]** La necessaria premessa alla dimostrazione del fatto che l'anima sia separata dal corpo è qui posta da Prisciano nella distinzione tra l'anima razionale, che è appunto separata dal corpo, e quella irrazionale, che non lo è e neppure può esistere o agire autonomamente da esso, provvedendo al suo movimento, al suo nutrimento e al suo mutamento. A proposito dell'anima irrazionale l'autore ricorre a espressioni, quale *spiritus connaturalis* (45, 5-6) o *calor naturalis* (45, 6-7), che trovano paralleli in Aristotele (cfr. Steel, nn. 42-43), in greco rispettivamente σύμφυτον πνεῦμα (vd. e.g. Arist. MA 10, 703a 10; SV 2, 456a 12) e φυσικὸν θερμὸν (vd. e.g. Arist. Long. 5, 466b 32; Iuu. 4, 469b 12); è invece meno probabile che qui Prisciano usi il sostantivo θερμότης, che generalmente è reso dal traduttore con *caliditas* (vd. e.g. 75, 5; 101, 6), mentre verosimilmente anche altrove (101, 1-2) *calor* rende il greco τὸ θερμὸν.

**45, 1 ENAELEXIAS ]** La grafia adottata nel codice G, in cui il sostantivo è trascritto in greco, potrebbe suggerire che il concetto qui richiamato da Prisciano non sia quello aristotelico di ἐντελέχεια, illustrato da Aristotele nel *De anima* (2, 1, 412a 27-28), bensì quello più sfuggente di ἐνδελέχεια, da intendersi, secondo Cicerone (*Tusc.* 1, 22), quale «*continuatam motionem et perennem*». La nozione di ἐνδελέχεια, elaborata verosimilmente da Aristotele nelle prime fasi dello sviluppo del suo pensiero, è oggetto di dibattito: vd. almeno Festugière 1953, pp. 186-189; Untersteiner 1963, pp. 269-275; Huby-Gutas 1999, pp. 18-20; una prospettiva critica sulla sua ricostruzione corrente è espressa da Mansfeld 1990, pp. 3130-3131 e Mansfeld 1992, p. 143 n. 35. Non è del resto possibile escludere che le *Solutiones* presentassero originariamente la lezione ἐντελεχείας, come presupposto, ad esempio, da Dörrie (1959, p. 125). Prisciano, in ogni caso, dimostra poco interesse per la questione, citando l'ἐνδελέχεια in maniera soltanto cursoria e senza specificare chi ne faccia effettivamente uso (45, 1: *sicut solent uocare*). Il concetto trova un'attestazione significativa in una delle opere citate da Prisciano nel prologo alle *Solutiones*, il *De anima* di Giamblico (fr. 9 Finamore-Dillon: vd. Finamore-Dillon 2005, pp. 95-100), oltre ad essere trattato nel *De philosophia* dello stesso Aristotele, secondo Untersteiner (*loc. cit.*). Nel codice G, il termine ἐνδελέχεια è glossato in margine con *perfecta aetas* dalla stessa mano che ha vergato il testo: sul tale glossa vd. *supra*, pp. 59-60.

**45, 8 *mobilitatem*** ] Il termine *mobilitas* è stato inteso nel senso di “cambiamento”, secondo la retroversione μεταβολή di Bywater.

**45, 10 *essentiae*** ] Il sostantivo dovrebbe essere qui declinato al nominativo singolare, motivo per cui Steel (n. 44) ha raccomandato la sua emendazione in *essentia*. In realtà, è probabile che esso compaia qui al dativo a causa di un fraintendimento del traduttore tra οὐσία e οὐσία, vergati in maiuscola in maniera identica, senza iota sottoscritto. Per questo motivo si è lasciata a testo la lezione verosimilmente voluta dal traduttore, per quanto non adeguata al contesto.

**45, 12-46, 12 *si ego – conuersa*** ] Il procedimento argomentativo adottato dall'autore richiama in parte quello condotto da Proclo nell'*Elementatio theologica*, laddove si occupa di dimostrare che «tutto ciò che è in grado di rivolgersi a se stesso ha un'essenza separata da ogni corpo» (*Theol.* 16) e che «tutto ciò che è in grado di rivolgersi a se stesso per quanto attiene alla sua attività si rivolge a se stesso anche per quanto attiene alla sua essenza» (*Theol.* 44). Lo stesso Proclo applicò all'anima i medesimi principi (*Theol.* 186 Dodds): «πᾶσα ψυχὴ ἀσώματός ἐστιν οὐσία καὶ χωριστὴ σώματος. εἰ γὰρ γινώσκει ἑαυτήν, πᾶν δὲ τὸ ἑαυτὸ γινῶσκον πρὸς ἑαυτὸ ἐπιστρέφεται, τὸ δὲ πρὸς ἑαυτὸ ἐπιστρέφον οὔτε σῶμά ἐστι (πᾶν γὰρ σῶμα πρὸς ἑαυτὸ ἀνεπίστροφον) οὔτε σώματος ἀχώριστον (καὶ γὰρ τὸ σώματος ἀχώριστον οὐ πέφυκε πρὸς ἑαυτὸ ἐπιστρέφειν· χωρίζοιτο γὰρ ἂν ταύτη σώματος), ἢ ἄρα ψυχὴ οὔτε σωματικὴ ἐστὶν οὐσία οὔτε σώματος ἀχώριστος». In questi paragrafi, già richiamati come paralleli da Steel (n. 45; Steel 2006, p. 18), Proclo fa della capacità del soggetto di rivolgersi a sé e dunque di conoscere se stesso la chiave per dimostrare la separatezza dell'anima dal corpo nella propria essenza. Come sottolinea Dodds (1963<sup>2</sup>, pp. 202-204), già Aristotele (*An.* 1, 1, 403a 10-11; cfr. *Plot. Enn.* 4, 7, 8; *Procl. Prou.* 15) aveva adombrato, ma soltanto a livello di ipotesi, la possibilità per l'anima di un'esistenza separata dal corpo, qualora avesse avuto delle attività o delle affezioni indipendenti da esso (cfr. *Damasc. in Phaed.* I 72 e *supra*, ad 44, 29-46, 29).

**45, 12-26 *si ergo – purgando*** ] La sezione è ritenuta da Steel (n. 46) un unico lungo periodo ipotetico, costituito da un susseguirsi di protasi parallele, sino all'apodosi, consistente nell'affermazione secondo cui *clarum sic necessario separatam essentiam habere*. Ne resta esclusa soltanto la pericope *ab his quae appetimus purgando*, che rappresenterebbe, a suo avviso, una parte del periodo successivo, cui egli (n. 51) fa precedere l'indicazione di una lacuna. Questa ricostruzione non pare del tutto condivisibile. Essa prevede infatti che la prima parte dell'argomentazione, che ha per oggetto il tema della conoscenza, si concluda con la dimostrazione della separatezza dell'anima dal corpo. Ciò è tuttavia in contraddizione con quanto sostenuto poco dopo da Prisciano (45, 35), cioè che l'attività cognitiva dell'anima ne dimostra l'incorporeità, mentre è la sua condotta virtuosa a manifestare la sua separatezza dal corpo (45, 35-46, 1). Si è dunque ritenuto più opportuno ravvisare l'apodosi del periodo ipotetico nell'affermazione della necessità che chi conosce se stesso abbia una natura incorporea (45, 19-21 *necessarium – habentem*). Che questa

affermazione segni del resto una cesura nella sintassi, ponendo fine al periodo ipotetico, è suggerito anche dal fatto che quanto segue è introdotto dalla congiunzione *enim*: qualora vi si ravvisasse l'ennesima protasi, sarebbe una variazione anomala rispetto alla scansione delle precedenti protasi tramite l'iterazione di *autem*. In questa maniera, la lacuna indicata da Steel dopo *habere* (45, 25) risulta superflua, se si intende *purgando* come la traduzione di un infinito sostantivato al dativo, τῷ καθαίρεσθαι, come già proposto da Dübner e ribadito da Bywater con la sua retroversione: «τῷ ἀπὸ τῶν ἐπιθυμητῶν καθαίρεσθαι».

**45, 14-15 diligens – intelligibilium** ] La formula prisciana sembra modificare la definizione stoica di σοφία, quale conoscenza delle cose divine e umane (vd. Aet. 1, proem. 2 = Diels 1879, p. 273, 11-13 = SVF 2, 35: «Στωϊκοὶ ἔφασαν τὴν μὲν σοφίαν εἶναι θεῶν τε καὶ ἀνθρωπίνων ἐπιστήμην»; cfr. Sext. Emp. *Math.* 9, 13 = SVF 2, 36; Cic. *Tusc.* 4, 57; 5, 7; *Off.* 1, 153; 2, 5), ampiamente diffusa poi in età imperiale (vd. e.g. Gal. *Meth. med.* 1, 1, Kühn X, p. 2, 5-7; Phil. *Congr.* 79 Wendland; Clem. *Paed.* 2, 2, 25, 3; Sen. *Ep.* 89, 5; Alcin. *Didasc.* 1, 1), sostituendo l'aggettivo ἀνθρώπινος con νοητός (*intelligibilis*), come osservato anche da Steel (n. 48).

**45, 14 diligens** ] Il termine traduce probabilmente il greco ἀκριβής, come ipotizzato da Bywater e Steel (n. 47); quest'ultimo (n. 48) richiama anche in proposito la definizione di filosofia fornita in un passo di Massimo di Tiro (*Diss.* 26, 1, 28-29 Trapp): «ἐπιστήμην ἀκριβῆ θεῶν τε πέρι <καὶ> ἀνθρωπίνων».

**45, 18 non errantem** ] L'espressione renderebbe, secondo Bywater, l'aggettivo greco ἀπλανής.

**45, 28-29 dum sit – alienorum** ] La definizione fornita da Prisciano per il concetto di purificazione (*purgatio*) richiama da vicino quella di Plotino (*Enn.* 1, 2, 4: «τὸ κεκαθάρθαι ἀφαίρεσις ἀλλοτρίου παντός»); si vedano in proposito anche Giamblico (*An. fr.* 43 Dillon-Finamore) e, su segnalazione di Steel (n. 52), Porfirio (*Sent.* 32 Lamberz).

**45, 29-30 philosophans – anima** ] Come osservato anche da Steel (n. 53), si allude qui alla celebre metafora platonica della liberazione dell'anima dalle catene del corpo: «ἐκλυομένην ὥσπερ [ἐκ] δεσμῶν ἐκ τοῦ σώματος» (*Phaed.* 67d 1-2). Cfr. anche *Phaed.* 64e 8-65a 2: «ἄρ' οὖν πρῶτον μὲν ἐν τοῖς τοιούτοις δῆλός ἐστιν ὁ φιλόσοφος ἀπολύων ὅτι μάλιστα τὴν ψυχὴν ἀπὸ τῆς τοῦ σώματος κοινωνίας διαφερόντως τῶν ἄλλων ἀνθρώπων».

**45, 32-33 nullo – essentia** ] L'affermazione ritorna nella sezione del capitolo dedicata alla dimostrazione dell'immortalità dell'anima (49, 11-12); essa rappresenta un elemento chiave nelle dimostrazioni procliana (*Theol.* 16; 44) del fatto che ciò che può rivolgersi a se stesso ha un'essenza separata dal corpo (cfr. anche Procl. *Prou.* 15; Philop. *in An.* 15, 22-34).

**46, 1 *uitale*** ] Con *uitale*, il traduttore intende rendere, come osservato da Bywater, il greco τὸ ζωτικόν, secondo la sua abitudine di restituire concetti astratti, espressi in greco con l'aggettivo neutro sostantivato, attraverso semplici aggettivi neutri.

**46, 8-10 *quoniam – separatum*** ] Per l'interpretazione di questo periodo, rispetto alle proposte fornite da Dübner, che ritiene sottointeso *conuersum* prima di *omnino* (46, 9-10), e da Bywater, attraverso la sua retroversione («ἐπειδὴ οὖν πᾶν τὸ τὰ χωριστὰ νοοῦν καὶ ἑαυτὸ τὸ αὐτὸ ἐστὶ καὶ εἰς ἑαυτὸ ἐπιστρέφον, τὸ εἰς ἑαυτὸ ἄρα ἐπιστρέφον παντελῶς ἐστὶ χωριστόν»), risulta più economica – per quanto difficile da conciliare con l'*ordo uerborum* – l'opinione di Steel (n. 56), secondo cui *in se ipsum* (46, 9) sarebbe riferito a *conuersum* (46, 9). Non pare convincente tuttavia la traduzione che egli ne deriva (p. 20: «*And so since everything that knows separate things and itself, is identical [with what it knows] and turned to itself, it is absolutely separate*»), nella quale *id ipsum est* (46, 9) diviene un riferimento alla dottrina già aristotelica (vd. e.g. *An.* 3, 8, 431b 20-432a 1) dell'identità tra la scienza e il suo oggetto (vd. Steel, n. 55): si tratterebbe infatti di un accenno estremamente cursorio e, del resto, superfluo rispetto al procedimento argomentativo qui messo in opera. La posizione anomala di *in se ipsum* si può, peraltro, spiegare ipotizzando una corruzione nell'antigrafo greco del traduttore, che avrebbe comportato la trasposizione erronea dell'espressione corrispondente a *in se ipsum* (verosimilmente εἰς ἑαυτό) dopo la congiunzione tradotta con *igitur*, rispetto alla sua sede originaria, appena prima del participio reso con *conuersum*. A suggerire che la trasposizione sia avvenuta nel testo greco e non in quello latino è l'uso dell'espressione *in se ipsum*, invece di *ad se ipsum*, usata di consueto dal traduttore in riferimento a *conuerto*, ma inadeguata in riferimento a *separatum est*. Secondo questa ipotesi è stata qui condotta la traduzione italiana.

**46, 12-19 *et per alia – procedentis*** ] A rafforzare la propria argomentazione, l'autore chiama in causa la divinazione nel sonno e le visioni che avvengono durante la veglia, quali attività dell'anima che ne dimostrerebbero la separatezza dal corpo. Il riferimento a questi temi potrebbe suggerire un ricorso al *De anima* di Giamblico, in virtù dell'interesse manifestato da questi per simili argomenti nel *De mysteriis* (3, 2-3): tale la posizione espressa da Steel (p. 16 e n. 60), che rimarca come nel *De anima* giambliceo (fr. 10 Finamore-Dillon) sia attestata la dottrina della doppia vita dell'anima, che è alla base della spiegazione della divinazione nel sonno nel *De mysteriis* (3, 3). In generale, sull'argomento Prisciano si diffonderà nei capitoli secondo e terzo dedicati al sonno e per l'appunto alla *diuinatio per somnum*.

**46, 15 *aliis*** ] La presenza di *aliis* è stata ritenuta inadeguata al contesto, ragion per cui Bywater, come in seguito anche Steel (n. 58), ha ipotizzato che Prisciano avesse impiegato non l'aggettivo ἄλλος, bensì ἄδηλος, donde la retroversione: «ἄλλων τε καθ'ὑπνον φαινομένων καὶ περὶ τοῦ μέλλοντος καὶ ὅλως ἀδήλων». Dübner ha invece supposto che Prisciano fosse ricorso all'aggettivo ἄλλοις: «ἄλλοις τε καθ'ὑπνον φαινομένοις καὶ τοῖς περὶ τὸ μέλλον, καὶ ὅλως τοῖς ἀύλοις». Nella

traduzione italiana si è restituito il testo tradito: la coordinazione *et...et* sembra suggerire che anche *aliis* sia retto dalla preposizione *super*, con il valore di complemento di argomento: nel sonno si ricevessero rivelazioni sul futuro, ma anche su altre circostanze, non necessariamente a venire.

**46, 15 *et quia*** ] Steel (n. 58) ha ipotizzato che qui Prisciano adotti il costrutto “ἄλλων τε..., καὶ ὅτι” presente in Lisia (14, 32; 33, 1 Carey): contro questa ipotesi depongono tuttavia il fatto che esso risulti estremamente raro e che, nello specifico, il genitivo in Lisia non sia assoluto (come dovrebbe esser stato nel testo prisciano), bensì retto da ἔνεκα.

**46, 15 *illuminationes*** ] Come già suggerito da Dübner e da Bywater, con *illuminatio* è verosimilmente tradotto il sostantivo greco ἔλλαμψις, ampiamente diffuso presso i Neoplatonici: per un suo impiego nel contesto di una trattazione sulla divinazione vd. e.g. Iambl. *Myst.* 3, 14.

**46, 17-19 *sed propriam – procedentis*** ] Pare condivisibile l’opinione di chi ritiene che la pericope indichi la proiezione dall’interno verso l’esterno di un’attività da parte dell’anima, stante una traduzione imprecisa del verbo greco sotteso al latino *procedo*: così Bywater («ἀλλ’οἰκείαν τινὰ χωριστὴν σώματος ἐνέργειαν τῆς ψυχῆς αὐτόθεν προΐεισις») e Steel (n. 59: «ἐνδοθεν προβαλλομένης»). Dübner ritiene invece che sia stato omesso *per* prima di *propriam* oppure, nell’antigrafo greco, διὰ nella medesima posizione (ἀλλὰ δι’ἴδιαν = ἌΛΛΑ ΔΙ’ΙΔΙΑΝ).

**46, 19-29 *si autem – instrumentis*** ] Concludendo la dimostrazione della separatezza dal corpo dell’anima, l’autore introduce al tema successivo, quello della sua incorruttibilità e immortalità. Egli infatti deriva dal fatto che l’anima sia semplice la sua immortalità, assumendo per petizione di principio che l’unica forma di corruzione possibile sia la scomposizione, come sembra suggerito da Platone in un luogo del *Fedone* (78c 1-8) già richiamato da Bywater. Un procedimento logico analogo si riscontra nell’opuscolo *De anima* attribuito a Massimo Confessore (*PG* 91, 357C 3-12 = [Greg. Thaum.] *Ad Tat. de an.* *PG* 10, 1144A 1-10); cfr. anche Porph. *Sent.* 14 (Lamberz).

**46, 22 *conformationis*** ] Non risulta agevole indicare quale sia il termine greco tradotto in latino con *conformatio*, ma è probabile che esso indicasse la combinazione degli elementi nella formazione dei composti. Per quanto aderenti alla lettera del testo latino, non paiono attendibili le retroversioni proposte negli indici di Bywater e Robertson, rispettivamente συμμόρφωσις e συμμορφή: si tratta infatti di sostantivi di rarissima attestazione, per altro non reperibili in testi neoplatonici.

**46, 24 *pulcre*** ] Steel (n. 61) sostiene che l’avverbio greco così tradotto sia εἰκότως, ma nulla vieta che si trattasse più banalmente di καλῶς.

**46, 28-29 et id ipsum – instrumentis** ] L'interpunzione prima di *et id ipsum* si deve a Bywater, che ha proposto la seguente retroversione: «καὶ τὸ αὐτὸ δὲ διαφόροις μὲν δέδεικται ὑπὸ τῶν εἰς ταῦτα ἀσχοληθέντων κατασκευαῖς».

**47, 2-49, 36 tres – motum** ] In questa sezione Prisciano intende dimostrare l'incorruttibilità e dunque l'immortalità dell'anima, articolando il proprio discorso sulla base di tre diverse argomentazioni. Come è già stato osservato (vd. *supra*, ad 42, 19-21), questo obiettivo è perseguito attraverso la riproposizione del contenuto della monografia dedicata da Proclo al medesimo argomento, in cui venivano sviluppate le dimostrazioni dell'immortalità dell'anima formulate da Platone nel *Fedone* (102b 3-107a 1), nella *Repubblica* (10, 608d 3-611a 3) e nel *Fedro* (245c 5-246a 2). Queste avevano assunto un carattere topico (vd. ad esempio la loro riproduzione in Alcin. *Didasc.* 25, 1 e 4) e, come notato da Hasnawi (1997, p. 408) erano indicate dallo stesso Proclo (*in Parm.* 699, 6-8 Steel) come esempi emblematici di procedimento argomentativo compiuto in se stesso e in grado di fungere autonomamente a dimostrare quanto prefissato (forse ad eccezione di quella del *Fedone*): «ἔστι δὲ ὅτε καὶ ἕκαστος λόγος τέλειός ἐστιν, οἷον ἐν Πολιτείᾳ καὶ Φαίδρω { καὶ Φαίδωνι } τῆς ἀθανασίας τῶν ψυχῶν λόγος ἀποδεικτικός· ἕκαστος γὰρ τέλειος καὶ οὐ τελειοῦσιν ἀλλήλους».

**47, 3-47, 24 et prima – illius** ] Il primo argomento, come già rilevato da Westerink (1973, p. 301) e Chemi (2014, p. 132), riprende nella sua prima parte (47, 4-12) la dimostrazione finale dell'immortalità dell'anima del *Fedone* platonico (102b 3-107a 1): Socrate vi sostiene che gli oggetti che partecipano di un'idea non possono accogliere quella ad essa contraria, come, ad esempio, il fuoco non può accogliere il freddo, dal momento che ha come proprietà fondamentale il calore. Allo stesso modo, dunque, l'anima, avendo come predicato essenziale la vita, non può accoglierne il contrario, la morte, ed è pertanto immortale ed incorruttibile. Un ulteriore sviluppo dell'argomentazione (47, 12-24) è attribuito da Prisciano a Plotino, per quanto non sia dato di rintracciarlo nelle *Enneadi* (vd. *infra*, ad 47, 13); al contrario, un procedimento analogo è fatto risalire da Olimpiodoro (*in Phaed.* 10, 7) a Giamblico. È opinione di Westerink (1976, pp. 144-145 n. 8-9) che Prisciano possa su questo punto dipendere ancora da Proclo, che avrebbe reperito l'argomento nel commento di Giamblico al *Fedone* (vd. *ibidem*, pp. 15-16), oppure che l'autore delle *Solutiones* si rifaccia qui direttamente dal *De anima* di Giamblico, citato tra le sue fonti nel prologo (42, 17). A rendere più probabile la prima ipotesi è il testo di Miskawayh (vd. *supra*, ad 42, 19-21), che segue una linea argomentativa simile a quella prisciana, per quanto ad essa non sovrapponibile, e che richiama esplicitamente in questo passaggio Proclo come propria fonte. Si è dunque inclini a ritenere, come fa Chemi (2014, p. 134), che sia Prisciano sia Miskawayh attingano in maniera indipendente questo contenuto dal *monobiblon* sull'immortalità dell'anima del filosofo licio, nel quale si può ipotizzare che Prisciano abbia reperito il riferimento a Plotino, forse già presente in Giamblico (vd. Steel, n. 67) e non conservato da Miskawayh. Per quanto attiene invece alle due operette studiate da Hasnawi (vd. *supra*, ad 42, 19-21), soltanto una delle due (*Ḥuḡaḡ Aflāṭūn 'alā*

*baqā' al-nafs*) espone l'argomento del *Fedone* diffusamente: vd. Hasnawi 1997, pp. 396-397 e 400-401, al quale – qui e *infra* – si rimanda per i testi in traduzione francese e per gli opportuni riferimenti bibliografici.

**47, 7-8 *nullum – uere est*** ] Il testo latino rende, secondo Bywater, il greco «οὐδὲν δὲ τῶν ὄντων γε ἀπὸ τοῦ ὄντως ὄντος», retroversione ritenuta implausibile da Steel (n. 65), per la ridondanza dell'espressione prisciana, che sarebbe stata più efficace nella forma «οὐδὲν δὲ τῶν ὄντως ὄντων», per la quale egli richiama un parallelo di Siriano (*in Metaph.* 106, 30). Non pare peraltro risolutiva la proposta di Westerink (1973, p. 297 n. 9) – secondo il quale la retroversione di Bywater risulterebbe inadeguata «*from the point of view either of the Greek or of the sense*» – di leggere *ab* come traduzione della preposizione πρὸς, costruita con il genitivo, nel senso di «*on the side of*», *stet* “*belonging to*». Si potrebbe tuttavia ipotizzare che la retroversione di Bywater non si discosti di molto dal testo dell'antigrafo greco impiegato dal traduttore, la cui forma potrebbe essere dovuta a una corruttela, precisamente all'intrusione del marginale o interlineare τῶν ὄντων, da intendersi invece quale *uaria lectio* di τοῦ ὄντος. La ridondanza del latino sarebbe dunque riflesso di quella del testo in lingua originale, deformato dall'erronea presenza di una *duplex lectio*.

**47, 9 *unum existentis*** ] Bywater, attraverso la propria retroversione del contesto («οὐδὲν δὲ τῶν ὄντων γε ἀπὸ τοῦ ὄντως ὄντος δύναται δέχεσθαι τὸ φθαρτικὸν τοῦ κατ'οὐσίαν καὶ συμφυῶς αὐτῷ ἐνυπάρχοντος»), ha evidenziato come la traduzione *unum existentis* sia dovuta all'errata decifrazione di ἐνυπάρχοντος (in maiuscola e *scriptio continua* nell'antigrafo greco) come ἐν ὑπάρχοντος.

**47, 13 *Plotinus*** ] Il riferimento a Plotino (sul quale vd. *supra*, ad 42, 18-19) è rimarcato nel margine del codice G da una postilla (*de Plotino*) in maiuscola. Come già sottolineato, non si trova un riscontro esatto per il richiamo a questo filosofo nelle *Enneadi* così come conservate, motivo per cui Westerink (1973, p. 301) non esclude che l'argomento derivi «*either from another edition or from lecture notes*». Tuttavia la molteplicità di autori che possono aver fatto da intermediari tra Plotino e Prisciano, tra i quali è possibile ipotizzare almeno Proclo e Giamblico (vd. *supra*, ad 47, 3-47, 24), potrebbe aver trasmesso a Prisciano un'informazione imprecisa, facendo di un cenno a Plotino, l'attribuzione a lui di un'intera argomentazione. A mero titolo esemplificativo, si può osservare che Plotino sarebbe potuto essere chiamato in causa, ad esempio, per la distinzione evidenziata da Steel (n. 67) tra calore come qualità inerente (σύμφυτος) a una causa e come effetto che procede da quella causa: vd. *e.g.* Plot. *Enn.* 1, 2, 1, 34-40; 2, 6, 3, 15-20. Il riferimento di Gersh (1986, p. 771 n. 19) a *Enn.* 4, 7, 11 non sembra invece del tutto pertinente.

**47, 15-17 *habens – uitae*** ] Nella contrapposizione tra vita che l'anima conferisce al corpo e vita che le pertiene per essenza e della quale la prima altro non è che un'ombra, pare possibile riconoscere un riflesso della distinzione tra «*life-giving life*» e «*life conferred*», che Westerink (1973, pp. 301 e 305) ritiene invece ignorata da Prisciano e che compare, oltre che nel commento al passo platonico di Damascio

(in *Phaed.* II 76), nell'opera di Miskawayh; rimane pur vero che quest'ultimo pone tale distinzione al cuore del processo dimostrativo, diversamente da Prisciano. Infatti, «mentre Plotino *apud* Prisciano sostiene che l'anima non può recepire dal corpo – realtà di grado inferiore – la vita, e quindi a più forte ragione non può recepire da esso la morte, Proclo *apud* Miskawayh afferma che l'anima non può recepire quella morte che è tipica del corpo (“contraria alla vita del corpo”) e quindi non può recepire neppure un'altra morte, che sarebbe quella contraria alla sua vita di sostanza intellettuale: inattaccabile da ogni tipo di morte, essa è dunque immortale» (Chemi 2014, p. 134).

**47, 22 *connaturali*** ] L'attributo *connaturali* potrebbe, in linea teorica, riferirsi tanto a *grauitate*, quanto a *caliditate*, come osservato da Westerink (1973, p. 298 n. 11). In questa sede pare tuttavia più plausibile la seconda opzione, dal momento che risulta più pertinente un riferimento al fatto che il calore sia un predicato essenziale del fuoco (*connaturalis*), che dunque non può recepire il suo contrario (il freddo), rispetto a un'affermazione del fatto che la pesantezza sia connaturata al freddo.

**47, 24 *illius*** ] Alla fine dell'illustrazione della prima delle tre prove dell'immortalità dell'anima, nel codice G una rasura ha cancellato all'incirca otto lettere di testo: secondo Dübner lo scriba aveva incominciato a trascrivere la sezione successiva, salvo poi decidere di farla iniziare in un nuovo rigo, eradando dunque quanto vergato in quello precedente.

**47, 25-48, 9 *secunda – incorruptibilis est*** ] Il secondo argomento illustrato da Prisciano trova il suo fondamento ultimo nella *Repubblica* di Platone (10, 608d 3-611a 3), in cui si sostiene che a far perire un oggetto è soltanto il male ad esso connaturato: dato che i mali propri dell'anima, indicati nell'ingiustizia, nell'intemperanza, nella viltà e nell'ignoranza, non ne determinano la morte, l'anima è quindi immortale. Fa da riscontro alla trattazione prisciana, fondata sul *monobiblon* di Proclo, il commento dello stesso Proclo al passo platonico in questione (in *Remp.* II, 89, 6-91, 18). Questi, come Prisciano, introduce la distinzione tra le parti razionale e irrazionale dell'anima, sottolineando come quest'ultima non sia mortificata dai mali dell'anima, che essendo conformi alla sua natura (κατὰ φύσιν) ne esaltano l'attività; al contrario essi nuocciono alle facoltà della parte razionale, con la quale sono in una relazione contro natura (παρὰ φύσιν), pur non essendo in grado di provocarne la morte. Non offre invece qui un valido termine di confronto l'opera di Miskawayh, dal momento che la seconda prova dell'immortalità dell'anima da lui esposta, per quanto incentrata anch'essa sul tema del male, si indirizza su linee argomentative la cui «dipendenza terminologica e concettuale dai testi neoplatonici arabi prodotti nel “circolo di al-Kindī” esclude che questa parte dell'argomento si trovasse nel *Monobiblon* di Proclo» (Chemi 2014, p. 137; cfr. Westerink 1973, pp. 305-306). Al contrario, la *Ṭamara laṭīfa min maqāyīs Aflātūn fī anna al-nafsa lā tafsud* riprende non solo l'argomento del decimo libro della *Repubblica* (che in *Ḥuḡaḡ Aflātūn 'alā baqā' al-nafs* è unicamente enunciato per sommi capi), ma anche la distinzione secondo cui i mali



dell'anima nuocciono alle sue attività (ἐνεργεῖται), ma non alla sua essenza (οὐσία), dunque non sono in grado di determinarne la morte; non vi è però menzionata la distinzione tra anima razionale e irrazionale: vd. Hasnawi 1997, pp. 396-397, 399-400 e 403-405.

**47, 28-29 *nam quod – salutare est*** ] In questo inciso, si evidenzia la stretta solidarietà tra l'azione del συνέχειν e quella del σῶζειν, di cui Steel (n. 69) ha rintracciato una cospicua attestazione in Proclo: vd., nel dettaglio, *Theol.* 13; 41; 46; 139, ma gli esempi potrebbero essere più numerosi. Per Westerink (1973, p. 298 n. 12) il testo greco presupposto dalla versione *nam quod a continente est* sarebbe «ὁ γὰρ πρὸς τοῦ συνέχοντός ἐστιν», con un uso di πρὸς analogo a quello da lui ipotizzato in 47, 8 (vd. *supra, ad loc.*); si tratta però di un'ipotesi in nessun modo cogente. Al contempo, *continens* e *salutaris* possono rendere tanto συνεκτικός e σωστικός (assai meno probabile, per scarsità di paralleli, il σωτήριος proposto dall'indice di Bywater), quanto le forme participiali συνέχων e σῶζων.

**47, 32 *animae – corporis*** ] L'affermazione trova riscontro nel commento di Proclo alla *Repubblica* (II, 89, 27-90, 1): «ὥστε καὶ καθ' αὐτὸ μείζων κακὸν τὸ ψυχῆς ἢ τὸ σώματος, οἷον ἀδικία νόσου· ἢ μὲν γὰρ κακύνει μὴ ἀπολλῦσα, ἢ δὲ κακύνασα διόλλυσι τὸ ἔχον αὐτήν». Come afferma lo stesso Proclo (*in Remp.* II, 89, 26-27), infatti, «τὸ μὴ εἶναι ἔλασσον εἶναι κακὸν τοῦ εἶναι κακῶς» (cfr. e.g. Procl. *in Alcib.* 144, 4 e *Simpl. in Epict.* 38, 729 Hadot).

**47, 33 *indisciplinatio – tale*** ] Platone (*Resp.* 10, 609b 11-c 1) indica come mali dell'anima «ἀδικία τε καὶ ἀκολασία καὶ δειλία καὶ ἀμαθία». La lista reperibile in Prisciano pare sovrapponibile a quella platonica, se seguendo Steel (n. 71) si identifica l'*indisciplinatio* con l'ἀμαθία e non con l'ἀκολασία, come ipotizzato invece da Bywater nel suo indice, in cui si retroverte peraltro *intemperantia* con ἀκρασία. Proclo (*in Remp.* II, 90, 22) elenca soltanto (e nell'ordine) ἀδικία, δειλία e ἀκολασία, mentre il *De anima* attribuito a Massimo Confessore (PG 91, 357C 3-12 = [Greg. Thaum.] *Ad Tat. de an.* PG 10, 1144A 1-10) identifica la «κακία δὲ ψυχῆς» con «δειλία, ἀκολασία, φθόνος καὶ τὰ παραπλήσια».

**48, 6 *firmitati*** ] La lezione *infirmitati* in G si deve a una correzione per mezzo di rasura di un precedente *infirmitati*: non è possibile stabilire quale delle due sia la lezione effettivamente adottata dal traduttore. In ogni caso, entrambe le varianti contraddicono quando appena sostenuto da Prisciano, ossia che *qui omnem habent qualemcumque malitiam non infirmitur*. Dübner ha emendato il testo in *firmitati*, la soluzione apparentemente più economica e qui di conseguenza adottata. *Instimulati* è invece proposto con riserva da Westerink (1973, p. 298 n. 14), al quale si uniforma la retroversione suggerita da Steel (n. 72: «ἐρεθίζονται»), mentre Bywater aveva proposto il participio ἐρρωμένοι (per l'intero contesto: «οἱ πᾶσαν ἔχοντες οἰανδήποτε κακίαν οὐκ ἀσθενοῦσιν ἀλλὰ μᾶλλον οἷον ὑφ' ἑαυτῶν ἐρρωμένοι καὶ πρὸς πράξεις συγκινετοί εἰσι μᾶλλον τῶν ἐναντίων»).

**48, 7 *magis contrariorum*** ] Come rivelato dalla retroversione di Bywater («μᾶλλον τῶν ἐναντίων») e sottolineato da Steel (n. 73), l'uso del genitivo in luogo dell'ablativo di paragone si deve a un eccesso di letteralismo da parte del traduttore, che sconfinava nella violazione delle norme grammaticali latine.

**48, 10-49, 36 *tertia – motum*** ] Il terzo argomento prende avvio dalla dimostrazione dell'immortalità dell'anima presentata da Platone nel *Fedro* (245c 5-246a 2), superiore, secondo quanto affermato da Proclo nel suo commento a questo dialogo (vd. Philop. *Aet.* 253, 19-254, 3), persino a quella del *Fedone*. Nel *Fedro*, Socrate illustrava come l'anima, poiché si muove autonomamente, è principio di movimento per sé e per altre cose: dal momento che è necessario che il principio del movimento sia ingenerato e dunque incorruttibile, tale sarà anche l'anima, che pertanto risulta immortale. Al tempo stesso, a differenza di ciò che è mosso da un altro ente e il cui movimento può dunque avere fine, solo ciò che ha un principio di movimento interno non cessa mai di muoversi; poiché ciò che si muove sempre è immortale, allora lo è anche l'anima, in quanto appunto dotata di automovimento. L'argomentazione esposta da Prisciano, tuttavia, fa appello non soltanto al *Fedro*, bensì anche alla riflessione delle *Leggi* (10, 893b 1-898c 5) sulle dieci tipologie di movimento, filtrata attraverso uno schema aristotelico (*Cat.* 14, 15a 13-14): tra queste tipologie la priorità veniva assegnata da Platone a quella del movimento che muove se stesso e altri oggetti, che risulta proprio dell'anima, per definizione «τὴν δυναμένην αὐτὴν αὐτὴν κινεῖν κίνησιν» (*Leg.* 10, 896a 1-2). Come osservato da Westerink (1973, p. 302), il richiamo a questo ragionamento delle *Leggi*, nell'ambito della discussione dimostrazione del *Fedro*, avviene anche nel commento di Ermia (*in Phaedr.* 107, 26-125, 23 Lucarini-Moreschini; vd. da ultimo Gertz 2020), il quale – si noti – assistette insieme a Proclo alle lezioni di Siriano sul *Fedro*. Inoltre, il *Fawz* di Miskawayh, nel presentare un'argomentazione analoga a quella delle *Solutiones*, rinvia esplicitamente alle *Leggi*, diversamente da Prisciano e a riprova della sua indipendenza dalle *Solutiones* (vd. Westerink 1973, pp. 304-396 e Chami 2014, pp. 140-142). Nei testi arabi studiati da Hasnawi (vd. *supra*, ad 42, 19-21), infine, non si trova un esatto parallelo rispetto alla prova del *Fedro*, ma alcune dimostrazioni riconducibili semmai a due *propositiones* dell'*Elementatio theologica* (186-187) di Proclo: vd. Hasnawi 1997, pp. 396-401.

**48, 10 *circumfulsam approbationem*** ] Steel (n. 74) ha proposto per il nesso *circumfulsam approbationem* la retroversione «λαμπρὰν ἀπόδειξιν», sulla scorta di un passo di Libanio (*Or.* 3, 10 Foerster: «καὶ τοῦτου λαμπρὰν ἐποίησαντο τὴν ἀπόδειξιν»), rifiutando l'ipotesi di Westerink (1973, p. 298 n. 16), che per *circumfulsam* suggeriva la retroversione «περιλάμπουσαν». L'*usus uertendi* del traduttore e in particolare l'impiego di un composto di *circum* suggerisce però che egli trovasse già in greco un composto di *περὶ*, per quanto *περιλαμπής* e *περίλαμπρος* (proposti da Dübner) o *περιλάμπω* non siano attestati in unione ad *ἀπόδειξις*. È invece plausibile che il traduttore abbia reso qui l'espressione greca *περιφανῆς ἀποδείξις*.

**48, 13-21 anima – uita** ] L'osservazione secondo cui l'anima è al contempo viva e principio di vita trova riscontro nell'*Elementatio theologica* (188) di Proclo: «πᾶσα ψυχὴ καὶ ζωὴ ἐστὶ καὶ ζῶν». Vd. Westerink 1973, pp. 299 n. 17 e 302.

**48, 21-25 eandem – mouet** ] Il paragrafo, senz'altro poco scorrevole, presenta difficoltà nell'interpunzione. La scelta di porre una pausa dopo *operans* (48, 22) si deve già a Bywater, mentre nella propria traduzione Westerink (1973, p. 299) ha posto il punto e virgola dopo *mouetur* (48, 23). Per quanto le due soluzioni alternative non producano differenze considerevoli ai fini della comprensione del testo e non vi siano elementi discriminanti nella scelta tra le due, quella di Bywater presenta almeno il vantaggio di deputare la seconda frase al tema del mutamento, riservando invece la prima più in generale al tema dell'ἐνέργεια (*operatio*). Entrambi concordano invece nell'interpretare come parentetica la pericope *et est sic – est motus* (48, 23-25), a differenza di quanto avviene nell'edizione di Dübner e nella traduzione di Steel, dal momento che essi, non interpungendo precedentemente come Bywater e Westerink, pongono un punto fermo il primo dopo *una* (48, 24), il secondo dopo *operans* (48, 23).

**48, 21 totum** ] Come osservato da Steel (n. 76) si tratta della traduzione imprecisa dell'avverbiale τὸ ὅλον; non è però da escludere che Prisciano avesse usato il semplice ὅλον.

**48, 25 separata** ] I codici sono concordi nella lezione *separata*, già stampata da Dübner, ma divenuta *separato* in Bywater, forse per un errore tipografico.

**48, 26-27 anima – uiuendo** ] Il ricorso al gerundio da parte del traduttore, come messo in luce dalla proposta di retroversione di Bywater («ἢ ψυχὴ ἄρα ζωτικὴν ἔχουσα κίνησιν ἅμα μὲν κινεῖ τῷ ζωὴ εἶναι ἅμα δὲ κινεῖται τῷ ζῆν»), riflette quello al genitivo sostantivato da parte del testo greco originario.

**48, 30-31 dat – uitae** ] Come segnalato già da Steel (n. 78), il conferimento al corpo di una parvenza di facoltà motoria autonoma da parte dell'anima da cui è partecipato è attestato in Proclo, nella *Teologia Platonica* (1, 14, p. 66, 18-20 Saffrey-Westerink): «τὸ μὲν γὰρ σωματικὸν ἑτεροκίνητον ὄν αὐτοκινήτου δυνάμεως ἔμφασιν ἀπὸ ψυχῆς κομίζεται καὶ ζῶν ἐστὶ δι' ἐκείνην».

**48, 31-32 animae nota figuratiua** ] Westerink (1973, p. 299 n. 19) ha proposto la retroversione «ὁ τῆς ψυχῆς εἰδικὸς χαρακτήρ», condivisa da Steel (n. 79); occorre tuttavia considerare che l'attributo εἰδικός, per quanto plausibile fonte di inganno per il traduttore, poiché invece che col suo significato di “peculiare, specifico” avrebbe potuto essere ingenuamente reso con l'aggettivo *figuratiuus*, non pare attestato in unione al sostantivo χαρακτήρ. Più verosimilmente εἰδικός sarebbe stato tradotto con *specialis*, come Bywater suppone avvenga altrove (70, 2; 92, 16; 96, 17), visto l'uso di *species* per rendere εἶδος, suggerito dal confronto con Aristotele in 83, 1. La traduzione *figuratiuus* sembra derivare piuttosto da un aggettivo quale σχηματιστικός, attestato due volte il Proclo (*in Remp.* II, 348, 13; *in Tim.* II, 216, 22). D'altro canto merita di essere almeno presa in considerazione la proposta di

retroversione τύπος di Dübner per *nota*. Si noti che l'espressione ritorna anche in seguito (49, 15).

**49, 4-5 omne – infert** ] Proclo discute il medesimo assunto in una *propositio* dell'*Elementatio theologica* (18), già richiamata da Westerink (1973, p. 299 n. 21): «πᾶν τὸ εἶναι χορηγοῦν ἄλλοις αὐτὸ πρῶτως ἐστὶ τοῦτο, οὗ μεταδίδωσι τοῖς χορηγουμένοις».

**49, 14-15 in se ipsam** ] Non pare necessaria l'emendazione *in se ipsa* di Steel (n. 80), se si suppone che l'espressione latina traduca il greco εἰς ἑαυτήν: cfr. Porph. *Sent.* 44 (Lamberz): «παρ'αὐτῆς [*scil.* τῆς ψυχῆς] καὶ αὐτόθεν εἰς ἑαυτὴν κινουμένης».

**49, 15-16 et nota – subsistentia** ] Si è qui deciso di interpungere dopo *sit* per ovviare nella maniera meno invasiva possibile a un'incongruenza già rilevata da Dübner: considerando infatti l'intera pericope come un'unica proposizione, come avviene nelle edizioni precedenti, il lettore incontrerebbe infatti due predicati, *sit* e *est*, uno dei quali dovrebbe essere espunto, come proposto da Dübner. Non si può escludere infatti che una delle due occorrenze di *sum* (o di εἰμί nel testo greco) rappresenti una variante dell'altra, intrusa erroneamente nel testo.

**49, 16 per se mota subsistentia** ] Il termine *subsistentia* rende, secondo Bywater e Steel (n. 81), il greco ὑπόστασις. Per l'espressione prisciana cfr. Procl. *in Parm.* 878, 8-9: «ἐν δὲ Νόμοις ὅτι αἱ ψυχὰι ἀσώματοι διὰ τὴν αὐτοκίνητον ὑπόστασιν».

**49, 17 intelligens et tractans et aestimans** ] Le modalità di movimento dell'anima sono descritte ricorrendo alla lista dei moti compilata nelle *Leggi* da Platone (*Leg.* 10, 896e 8-897a 2): «ἄγει μὲν δὴ ψυχὴ πάντα τὰ κατ'οὐρανὸν καὶ γῆν καὶ θάλατταν ταῖς αὐτῆς κινήσεσιν, αἷς ὀνόματά ἐστιν βούλεσθαι, σκοπεῖσθαι, ἐπιμελεῖσθαι, βουλευέσθαι, δοξάζειν ὀρθῶς ἐψευσμένως». Westerink (1973, p. 300 n. 22) ha proposto come retroversione dei tre participi rispettivamente *διανοουμένη*, *σκοπουμένη* e *δοξάζουσα*: per quanto non garantita, si tratta di un'ipotesi verosimile, anche in considerazione del fatto che il verbo *διανοέω*, che non compare nel testo platonico, figura tuttavia nella lista redatta da Simplicio (*in Epict.* 38, 320-326 Hadot: «ἔτι δέ, κἂν ὑφ'ἑαυτοῦ κινεῖται τὸ αὐτοκίνητον, ἀλλὰ κινεῖται ὁμῶς καὶ μεταβάλλει, κἂν μὴ κατ'οὐσίαν, ἀλλὰ κατὰ τὰς ἐνεργείας, οὐ τὰς σωματικὰς κινούμενον κινήσεις – κατὰ γὰρ ἐκεῖνας ἀκίνητόν ἐστιν –, ἀλλὰ τὰς ψυχικὰς, αἷς ὀνόματά ἐστι βούλεσθαι, σκοπεῖσθαι, βουλευέσθαι, διανοεῖσθαι, δοξάζειν, καθ'ἃς αὐτὴ κινουμένη κινεῖ τὰ σώματα κατὰ τὰς σωματικὰς κινήσεις»).

**49, 19-34 mouetur – motata** ] In questa sezione del terzo argomento a favore dell'immortalità dell'anima, l'autore chiarisce come i movimenti corporei siano compiuti anche dall'anima. Come già osservato in passato (vd. Westerink 1973, p. 302), invece delle dieci specie di movimento illustrate da Platone nelle *Leggi* (10, 893b 6-894b 9), il computo si restringe alle sei enumerate da Aristotele nelle *Categorie* (14, 15a 13-14): «κινήσεως δὲ ἐστὶν εἶδη ἕξ· γένεσις, φθορά, αὔξησις, μείωσις, ἀλλοίωσις, κατὰ τόπον μεταβολή». Come evidenziato da Steel (n. 83), il

tema è trattato da Proclo nel proprio commento al *Parmenide* (1156, 29-1157, 21 Steel). La pericope prisciana è tradotta in inglese da M. Roueché in Sorabji 2012, pp. 217-218.

**49, 21 eos** ] La lezione occorre, nel codice G, subito dopo una rasatura dell'ampiezza di un paio di lettere. Secondo la ricostruzione di Dübner, il copista avrebbe iniziato a vergare per errore le prime due lettere di *ipsos*, salvo poi accorgersi dell'equivoco ed eraderle per vergare *eos*. Ciò non sembra tuttavia confermato dalla forma della rasatura. In questa sede, peraltro, un accusativo semplice risulta quantomeno sospetto, in quanto la sintassi richiederebbe *in eos*, parallelamente a *in motus*. Si può dunque congetturare che la rasatura occultò la preposizione *in*, forse a torto erasa da un malaccorto correttore.

**49, 21 eos per se mutabiliter** ] Secondo Westerink (1973, p. 300 n. 23), *per se mutabiliter* renderebbe in latino l'avverbio ἀτοκινήτως, così come a suo avviso il seguente *transmutationem* (49, 23) sarebbe traduzione di κίνησις. Vista tuttavia la possibilità che *transmutatio* traduca qui invece il greco μεταβολή (vd. l'indice di Bywater e cfr. e.g. Procl. in Parm. 1157, 20-21 Steel), si potrebbe ipotizzare che *per se mutabiliter* sia la traduzione di αὐτομεταβλήτως, un avverbio non attestato, per quanto in Damascio (*in Parm.* 263, 13 e 14) due volte compaia l'aggettivo αὐτομετάβλητος.

**49, 25-26 corruptionem** ] Si tratta di congettura escogitata da Dübner per il tradito *corruptionum* (cfr. 49, 28). Occorre tuttavia considerare la possibilità che *corruptionum* sia la *uera lectio*: il genitivo in tal caso sarebbe dovuto a una svista del traduttore, che per eccesso di letteralismo potrebbe aver reso con *participo* e genitivo il costrutto greco di μετέχω e genitivo.

**49, 27 corporalibus criminibus** ] Non è chiaro quale sia il termine greco sotteso a *crimen*. Non sembra probabile che esso traduca il sostantivo αἰτία, come ipotizzato da Bywater, dal momento che esso sarebbe stato senz'altro ambiguo, visto l'uso dell'espressione αἰτία σωματικάι per indicare le cause corporee (vd. e.g. Plot. *Enn.* 4, 4, 32) e sarebbe stato più banalmente qui tradotto con *causis*. Per quanto più verosimile, non pare del tutto convincente neppure μίασμα, proposto da Steel (n. 84), un termine quasi del tutto privo di attestazioni in unione all'aggettivo σωματικός e impiegato, in relazione al corpo, per lo più in contesti riguardanti la malattia o i cadaveri.

**49, 28-30 et bono – corrumpi** ] La metafora dell'occhio dell'anima, «τὸ τῆς ψυχῆς ὄμμα», è già platonica (*Resp.* 7, 533d 2), come fa notare Westerink (1973, p. 300 n. 25). A questi si deve anche la proposta di ritenere *conuersum* la traduzione del participio στροφόμενον, corrottela di τρεφόμενον, già presente nel codice greco, qualora non si tratti di un errore di lettura del traduttore. Come sottolineato da Steel (n. 86), la proposta è condivisibile anche in considerazione del fatto che la metafora dell'occhio dell'anima compare in forma combinatoria, insieme a quella delle ali dell'anima nutrite da ciò che è bello, sapiente e buono (Plat. *Phaedr.* 246d 8-e 2:

«τὸ δὲ θεῖον καλόν, σοφόν, ἀγαθόν, καὶ πᾶν ὅτι τοιοῦτον·τούτοις δὴ τρέφεται τε καὶ αὐξεται μάλιστα γὰρ τὸ τῆς ψυχῆς πέρωμα»), nel commento di Proclo al *Parmenide* (617, 8-9 Steel): «τὸ τῆς ψυχῆς ὄμμα τρέφεται τε καὶ ἄρδεται, καθάπερ φησὶν ὁ ἐν τῷ Φαίδρω Σωκράτης»; cfr. anche Procl. *Mal.* 48, 22-23 (Isaac): «τῶν ἀγαθῶν, οἷς τρέφεται τὸ τῆς ψυχῆς ὄμμα, ὁ νοῦς, καὶ ἄρδεται».

**49, 30 *corrumpi*** ] Come fa notare Steel (n. 87), in luogo del verbo *corrumpo*, sarebbe più ragionevole un contrario di *augeo*, che risponda a *minorationem* (49, 22), come *augeo* ad *augmentum* (49, 21-22).

**49, 34-35 *propriae rationis motionem*** ] La proposta di emendazione di Westerink (1973, p. 300 n. 27) in *propriae motionis rationem* – donde la traduzione «*The result of the character of self-motion is perfection and self-sufficiency*» – non pare necessaria e sembra anzi complicare un testo altrimenti perfettamente comprensibile. Difende il testo tradito anche Steel (n. 88), il quale interpreta l'espressione *propriae rationis motio* come la traduzione del greco αὐτοκινήσια: si tratta di un'ipotesi, ma pare significativo che il traduttore poco sopra per tradurre un termine analogo o persino identico abbia scelto una formulazione forse più semplice e immediata: *per se motio* (48, 32).

**50, 2-23 *his igitur – qualitatis*** ] In questa sezione l'autore si sofferma sulle differenze che caratterizzano a livello corporeo gli individui appartenenti a ciascuna specie animale. La causa risiede, come osserva Prisciano, in *qualitatibus*. Con ciò egli non intende però far riferimento a qualità relative all'essenza dell'anima, che è semplice, immutabile e priva di qualità (*qualitate carentis*); al contrario, come si ribadirà nel capitolo ottavo delle *Solutiones* (88, 25-27), l'anima muta «le sue operazioni e le sue proprietà per via delle qualità della vita irrazionale, delle materie corporee e delle passioni», pur rimanendo invariata nella propria essenza. Proprio il capitolo ottavo è dedicato al tema qui soltanto accennato e relativo all'origine delle differenze individuali, con particolare attenzione all'importanza dei fattori genetico (come lo si potrebbe definire anacronisticamente) e ambientale nel determinare il differenziarsi dell'aspetto corporeo degli individui, escludendo categoricamente che ne sia responsabile un'ipotetica differenza di essenza tra le anime.

**50, 8-9 *ac per hoc – prohibendi*** ] Il dettato risulta quantomeno oscuro. Bywater ha supposto che nel testo greco si fosse verificata una lacuna, come illustrato dalla sua retroversione: «καὶ διὰ τοῦτο τὰς μὲν μείζονα λαγχάνειν ἀξιώματα παρὰ θεοῦ τὰς δὲ \* \* \* κακίαν τοῦ τὰ κτείττονα κωλύειν». La lacuna è stata segnalata in *textu* nella traduzione di Abdullaev (2013, p. 226 n. 60), mentre non è stata ammessa da Steel (n. 90), secondo il quale il genitivo *prohibendi* esprimerebbe in che cosa consista il male delle anime che sono punite, cioè il fatto di essere allontanate dal bene: «*and for that reason some souls will receive greater honour from God, and other souls evil by holding back [from them] what is better*» (p. 24). L'ipotesi risulta interessante ma, se si può ammettere che *malitiam* sia retto, al pari di *dignitates*, da *consequi*, le due infinitive rimangono comunque prive di un verbo reggente. È

probabilmente corretta la supposizione di Bywater, secondo cui *prohibendi* rappresenterebbe la traduzione di un infinito sostantivato al genitivo, mentre l'ipotesi della presenza di una lacuna è assai meno attendibile: il passo sembra segnato, più che da corrottele, da una difficoltà di interpretazione da parte del traduttore, riflesse in una resa latina inadeguata.

**50, 17 *naturae*** ] L'uso del dativo, inadatto al contesto, rappresenta qui il frutto di una disattenta traduzione del greco φύσει, troppo sbilanciata a favore del letteralismo.

**50, 18-19 *et non – connaturalitate*** ] Per la pericope, Bywater ha proposto la seguente retroversione: «καὶ οὐκ ἂν ἐκσταίη ποτὲ τῆς μονοειδεΐας καὶ συμφυΐας». Non si può avere certezza dell'uso del termine συμφυΐα, qui e altrove, in corrispondenza di *connaturalitas*, in quanto poco comune presso i filosofi neoplatonici precedenti o contemporanei a Prisciano. La scelta dell'autore potrebbe invece essere ricaduta sul più corrente σύμφυσις; assai meno probabile τὸ σύμφυτον proposto da Dübner.

**50, 19-20 *qualitates – recipiuntur*** ] Si è qui accolta la proposta di integrazione di *in* prima di *eas*, dovuta a Dübner e basata sul confronto con un altro passo delle *Solutiones* (51, 32-33): *conuertunt illa in quibuscumque fiunt in operationem quae secundum eas est*. A suo avviso, inoltre, *ex quibus recipiuntur* sarebbe traduzione di «ἐξ ὧν καταλαμβάνονται», opinione condivisa anche da Steel (n. 94), che interpreta il verbo con il significato di «'seized with the mind', 'comprehended'» (vd. *LSJ* s.v. καταλαμβάνω I 3).

**50, 25-52, 22 *hinc – incorruptibilem*** ] L'ultima sezione di cui si compone il primo capitolo è dedicata allo studio della modalità attraverso cui l'anima si unisce al corpo. In precedenza Prisciano aveva illustrato, al fine di dimostrare l'incorporeità dell'anima, come la forma della sua unione con il corpo non potesse rientrare in uno dei tipi di mistione classificati dagli Stoici (vd. *supra*, ad 44, 15-28). Qui invece il rapporto tra anima e corpo viene indicato nei termini di un'unione senza confusione. Da tempo si è notato come i paragrafi in cui Prisciano affronta il tema siano strettamente affini alla trattazione sviluppata da Nemesio nel terzo capitolo del *De natura hominis* (38, 12-42, 9). In questo senso Dörrie (1959, pp. 12-103) ha sostenuto, riprendendo una tesi già abbozzata da von Arnim (1887) e fatta propria anche da Krause (1904, pp. 5-11 e 14-16), che Prisciano e Nemesio abbiano entrambi impiegato qui come propria fonte i *Symmikta zetemata* porfiriani (vd. *supra*, ad 42, 16-17). Il fatto però che Nemesio attribuisca la dottrina dell'unione senza confusione a Ammonio e che una raccolta di lezioni di un certo Ammonio figurino tra le fonti di Prisciano (42, 15-16), ha indotto Rist (1988) a sostenere che sia stato Teodoto la fonte di Prisciano e Nemesio. La questione rimane tuttora aperta e comporta una riflessione sulla possibilità che Porfirio conoscesse e citasse delle opinioni di Ammonio Sacca oppure persino l'opera stessa di Teodoto e, in ultima istanza, sulla possibilità che la dottrina della ἀσύγχυτος ἔνωσις di anima e corpo possa in qualche misura già essere stata formulata da Ammonio o Plotino: vd. al

riguardo Emilsson (1994, pp. 5357-5361), Schroeder (1987, pp. 512-517), Beatrice (2005), Siclari (1974, pp. 76 n. 36 e 120 n. 122) e la bibliografia citata *supra*, ad 42, 15-16. Si noti ancora che Dörrie nella propria monografia (1959, pp. 39-99) ha fornito un'analisi dettagliata del testo di Nemesio in confronto a quello prisciano (vd. anche Dörrie-Baltes 2002, pp. 50-62 e 235-251). Inoltre una parte del testo di questa sezione è tradotto nelle note di Sharples e van der Eijk (2008, pp. 59 e 78-82) alla traduzione dell'opera di Nemesio.

**50, 25-28 hinc – formam** ] La modalità con cui Prisciano richiama qui l'ultimo dei temi rimasti da approfondire a proposito dell'anima è stata accostata da chi sostiene la dipendenza di Prisciano da Porfirio (vd. Dörrie 1959, pp. 39-40), oltre che all'esordio del terzo capitolo dell'opera di Nemesio (3, 38, 12), alla frase con cui questi chiosa una citazione tratta esplicitamente dai *Symmikta zetemata* (43, 8-9). È stato inoltre notato che lo stesso Porfirio (*Plot.* 13) sostiene di essersi intrattenuto per tre giorni con Plotinio in una discussione che verteva esattamente sulla medesima questione, cioè «πῶς ἡ ψυχὴ σύνεστι τῷ σώματι».

**51, 1 animalis fortassis aut corporis** ] Dörrie (1959, p. 42) ipotizza che la pericope possa essere una glossa infiltratasi nel testo o una pericope dislocata nel luogo errato, sulla base del confronto con il testo di Nemesio (3, 38, 14-17), dal quale Prisciano è tuttavia alquanto distante. *Fortassis* sarebbe traduzione di τυχόν secondo Dübner e Bywater.

**51, 2 committitur** ] Il verbo *committo* (impiegato nuovamente in 51, 4) rende secondo Bywater qui il greco ἐφάρμόζω, ma pare più convincente la proposta di retroversione συμβάλλω, registrata nell'indice di Robertson per un'altra delle occorrenze del verbo nelle *Solutiones* (80, 9) e corroborata dal confronto con la fonte aristotelica (*Cael.* 4, 6, 313b 18). A proposito del passo qui in esame, si può citare l'uso di συμβάλλω da parte di Nemesio (3, 40, 6-7) in un contesto analogo a quello prisciano: «τί δὲ συνεβάλλετο [*scil.* ἡ ψυχὴ] τῷ σώματι, εἰ μὴ παρεῖχεν αὐτῷ τὴν ζωήν;».

**51, 5-8 si uero – similiter** ] L'inadeguatezza di un'assimilazione tra le modalità di unione dell'anima con il corpo e dell'acqua con il vino è rilevata anche da Nemesio (3, 39, 5-10), il quale descrive altresì la possibilità di separare l'acqua dal vino attraverso l'uso di una spugna oliata o del papiro. Questo fatto era invece invocato dagli Stoici per indicare nella miscela di acqua e vino un caso classico della forma di mescolanza da loro definita κρᾶσις: vd. in proposito Ario Didimo (*Epit. phys.* fr. 28 = Diels 1879, p. 464, 4-6 = *SVF* 2, 471) e Filone di Alessandria (*Conf.* 186 Wendland = *SVF* 2, 472); cfr. inoltre Alex. Aphrod. *Mixt.* 232, 1-2.

**51, 7 repelli** ] Ingegnosa, ma probabilmente non necessaria, l'ipotesi di Dübner, secondo cui nella tradizione del testo greco (o all'atto della traduzione latina) si sarebbe verificata una confusione tra la *uera lectio* ἐξηθεῖ ed ἐξωθεῖ, con il risultato della versione *repellit*. Per quanto la spugna non respinga ma assorba l'acqua



contenuta nella miscela, qui si sottolinea come l'acqua sia allontanata dalla miscela, non dalla spugna.

**51, 13-14 *sed improhibite – recipiendo*** ] La traduzione adottata, compatibilmente con quella di Steel (p. 25: «*but they fill throughout without hindrance everything that is suitable to receive them*»), prevede che il soggetto di *implent* siano gli *immaterialia* citati poco prima (51, 1); quella proposta da van der Eijk e Sharples (2008, p. 80 n. 383) assume invece che il soggetto sia rappresentato dagli *habentia oportune recipiendo* («τὰ ἐπιτηδείως ἔχοντα ἐπιδέχεσθαι», secondo la retroversione di Bywater): «*but without hindrance the things which are suitable to receive [each other] fill themselves throughout*».

**51, 18 *manet – unita*** ] Come sottolineato anche da Steel (n. 99), questa formulazione, che sintetizza efficacemente la dottrina che l'autore sta qui esponendo, ricorre più volte, in forme analoghe, tanto nelle *Solutiones* (51, 18; 51, 25; 51, 30; 52, 1-2), quanto nell'opera di Nemesio (vd. *e.g.* 3, 38, 19-20; 3, 39, 17-20; 3, 40, 10; 3, 40, 12; 3, 41, 1-2). La paternità di questa soluzione al problema dell'unione di anima e corpo è discussa, nella misura in cui rimane da chiarire la fisionomia e la paternità della fonte su cui i due autori basano la propria trattazione: vd. *supra*, ad 50, 24-52, 22. Del resto, Rist (1988, p. 406 e 411) ha evidenziato come il concetto di unione senza confusione (*inconfuse*, cioè ἀσυγχύτως) non sia estraneo ad autori quali Proclo (*Theol.* 176; *in Remp.* I, 234, 15) o Siriano (*in Metaph.* 118, 27-28), i quali però lo applicano al rapporto tra enti incorporei e non a quello tra un ente corporeo e uno incorporeo, cioè l'anima, come avviene invece qui.

**51, 20-52, 5 *in his enim – flamma*** ] Per meglio illustrare il rapporto tra anima e corpo e, in particolare, la modalità della loro unione, Prisciano ricorre a una similitudine che vede ad essi paragonati rispettivamente la luce e l'aria. Come l'anima, anche la luce si unisce all'aria senza però che si verifichi una loro confusione, né tantomeno la loro φθορά. La similitudine è complicata dall'ulteriore confronto tra l'anima e una fonte luminosa, ora il fuoco, ora il Sole. Plotino (*Enn.* 4, 3, 22, 1-9) aveva paragonato l'anima al fuoco e alla luce da esso sprigionata e già Crisippo (*SVF* 2, 473 = *Alex. Aphrod. Mixt.* 218, 8-9) aveva individuato nell'unione di aria e luce uno degli esempi della forma di mescolanza definita κρᾶσις dagli Stoici (cfr. *supra*, ad 44, 15-28). Un procedimento analogo a quello prisciano, per quanto ad esso non esattamente sovrapponibile, si riscontra nel passo parallelo di Nemesio (3, 40, 22-41, 8), in cui lo spazio dedicato alla similitudine è meno ampio, ma viene esplicitato con chiarezza un punto fondamentale, ossia come a differenza dell'anima – che, come ricorda Prisciano (51, 24), *est ubique corporis* – il Sole o il fuoco siano circoscritti a un luogo e non si trovino in tutti i luoghi in cui giunge la loro luce. In proposito vd. almeno Dörrie 1959, pp. 74-79.

**51, 22-23 *corpus – unum*** ] Per la sezione Dörrie (1959, p. 78 n. 1) ha proposto la retroversione seguente: «πεφώτισται μὲν τὸ σῶμα ὑπ'αὐτῆς, ἀλλ'οὐδαμῶς συγκέχεται εἰς ἓν».

**51, 26-28 *si uero – impossibile*** ] Nell'obiezione qui illustrata da Prisciano, Steel (n. 102) intravede un riferimento alla posizione espressa da Alessandro di Afrodisia «*who rejected the Stoic doctrine of a throughout blending whereby the constituent particles are interpenetrating one another, though they kept their different qualities*». Prisciano, pur ammettendo che si dubiti della possibilità che questo genere di mescolanza si verifichi tra enti corporei, ritiene *non impossibile* che avvenga quando ad essere coinvolti siano enti incorporei.

**51, 29 *ad obaudiendum*** ] Si è qui restaurata la lezione di G, la cui sfumatura finale si può adattare al contesto non meno di quella causale che caratterizza la lezione *obaudiendo*, dovuta al correttore di G e preferita da Dübner e Bywater.

**52, 3-4 *quod – recipit*** ] Il codice G presenta le lezioni *quae* e *recipunt* in conseguenza di una correzione dovuta a una seconda mano, che ha emendato al plurale i due termini. Per quanto non leggibili, sono con ogni probabilità i rispettivi singolari le lezioni originarie di G, già ipotizzate da Dübner e qui da restaurare, visto anche il fatto che concorderebbero alla perfezione con il precedente *totum* (52, 3), cui il pronome relativo deve riferirsi.

**52, 4 *ΘΡΥΑΑΙΑΙε*** ] Il termine è vergato da un correttore in rasura, adattando la desinenza dell'ablativo latino a un termine per il resto trascritto in greco. A confermare che già G avesse adottato una grafia greca è il marginale, con cui la stessa mano che ha vergato il codice spiega il significato del termine.

**52, 5 *ut alligata flamma*** ] Per questo participio sono state suggerite diverse retroversioni, *ἐναφθεῖσα* da parte di Dübner, *ἀνημμένη* da parte di Bywater, che nel proprio indice ipotizza al contempo che si trattasse di una forma participiale di *προσδέω*. Ciò che occorre rilevare è tuttavia la distanza che si registra dal passo parallelo di Nemesio (3, 41, 4-5), che sottolinea come la condizione dell'anima nel suo legame con il corpo sia diversa da quella del fuoco, tanto acceso sullo stoppino di una lucerna, quanto appiccato a del legno: in entrambi infatti esso sarebbe infatti, a differenza dell'anima, «*δεδεμένον ὡς ἐν τόπῳ*».

**52, 5-6 *absoluta – appositus*** ] Secondo Dörrie (1959, p. 74 n. 3) questa notazione mostrerebbe un'inclinazione verso la definizione di anima risalente a Senocrate: questi, inserendosi nel solco del pitagorismo, qualificava l'anima come numero che muove se stesso (vd. Aet. 4, 2, 3-4 = Diels 1879, p. 386); Cic. *Tusc.* 1, 20), secondo una definizione divenuta bersaglio polemico per Aristotele (*An.* 1, 4-5, 408b 32-409b 18; *Top.* 3, 6, 120b 3-6) e confutata anche da Nemesio (2, 29, 19-30, 17). In ogni caso, il paragone tra anima e numero è introdotto qui in via del tutto strumentale all'argomentazione condotta, senza implicare un'allusione precisa a tale dottrina.

**52, 6 *sicut tacta additur*** ] La pericope è dubbia. Dal momento che non è dato sapere quale fosse la lezione originaria di G, emendata tramite rasura in *tacta additur* da una seconda mano, si rende necessario accettare l'ulteriore emendazione di *sic* in

*sicut*, ideata da Bywater, il quale ha inoltre proposto la retroversione «ὡς τὰ ἀπτὰ προστίθεται».

**52, 7 *neque – concluditur*** ] È probabile che il termine *saccus* renda il greco ἀσκός, come suggerisce il parallelo fornito da Nemesio (3, 41, 9), che adotta la medesima similitudine: «οὐδὲ ἐν τῷ σώματι ἐστὶν ὡς ἐν ἀγγείῳ ἢ ἀσκῷ». Come sottolinea Dörrie (1959, pp. 80-81), questa era verosimilmente presente già in Porfirio, che altrove (*Sent.* 28 Lamberz) si esprime con immagini analoghe sulla modalità con cui un ente incorporeo (come l'anima) può essere contenuto in un corpo: «τὸ ἀσώματον ἂν ἐν σώματι κατασχεθῆ, οὐ συγκλεισθῆναι δέει ὡς ἐν ζωγρείῳ θηρίον· συγκλειῖσαι γὰρ αὐτὸ οὐδὲν οὕτω δύναται καὶ περιλαβεῖν σῶμα οὐδ' ὡς ἀσκὸς ὑγρόν τι ἔλκειν ἢ πνεῦμα» (cfr. *Iambl. An.* 36, 21 Finamore-Dillon; *Damasc. in Phaed.* I 183). Che l'anima non sia contenuta nel corpo come in un recipiente (ἀγγεῖον) era del resto già affermato da Plotino (*Enn.* 4, 3, 20, 15) e da Alessandro di Afrodisia (*An.* 14, 20; 115, 32 = *SVF* 2, 797) che si rifacevano, in ultima analisi, all'analogia tra luogo e ἀγγεῖον, proposta da Aristotele (*Phys.* 4, 2, 209b 28-29; 4, 3, 210a 24; cfr. *Simpl. in Phys.* 965, 26-27).

**52, 7-8 *plus – mensura*** ] Prisciano afferma che l'anima è superiore alla misura nel senso che per sua natura è al di là della possibilità di essere circoscritta dal punto di vista spaziale (τοπικῶς), come affermato analogamente anche da Nemesio (3, 41, 19-21): «ἀμέγεθες γὰρ ὄν καὶ ἄογκον καὶ ἀμερὲς τῆς κατὰ μέρος τοπικῆς περιγραφῆς κρεῖττόν ἐστιν. τὸ γὰρ μὴ ἔχον μέρος ποῖφ δύναται τόπω περιγράφεσθαι;». L'estraneità dell'anima alla misura, che è lo strumento della circoscrizione locale, si ricollega al fatto che la sua unione con il corpo non avviene spazialmente (vd. 52, 7: *neque ut in sacco concluditur*), ma sotto forma di relazione (vd. *infra*, ad 52, 18-21). Ciò era stato già intravisto da Dübner, che proponeva la retroversione «πλέον γὰρ μέτρου (uel <τούτου> τοῦ μέτρου)», intendendo che l'anima eccede la misura, in quanto non può essere circoscritta in un luogo. Diversa la proposta di retroversione di Bywater, presentata come dubbia: «μεῖζων γὰρ ἢ <κατὰ> μέτρον».

**52, 8-9 *eo qui – phantasia*** ] Per la pericope Bywater ha proposto la seguente retroversione: «τῷ κατ' αἴσθησιν λόγῳ καὶ φαντασίᾳ». Si noti tuttavia che *phantasia* si deve all'emendazione di un precedente *phantasiam*, attraverso l'erasione della sua lettera finale. Per ammettere la lezione originaria, bisognerebbe supporre che *phantasiam* fosse retto da *secundum*, in parallelo a *sensum*.

**52, 10 *huius – factor*** ] L'espressione, che ricorre altrove (95, 4) nella forma *factor uniuersitatis*, come già sottolineato da Bywater e Abdullaev (2013, p. 268 n. 63), è probabilmente memore della definizione platonica (*Tim.* 28c 3-4) del demiurgo, quale «ποιητὴν καὶ πατέρα τοῦδε τοῦ παντός».

**52, 11 *id est – accipit*** ] Questa proposizione ha valore parentetico, come già evidenziato attraverso le loro proposte di retroversione da Dübner («τούτου γὰρ τοῦ παντός ὁ ποιητὴς δημιουργός, ὁ καὶ τὰς νοητὰς ὑποστησάμενος οὐσίας (καὶ ἡ φύσις

τῶν ὄντων ἐκ τούτου ἐντεῦθεν τὰς ἀφορμὰς λαμβάνει») e da Bywater («ὁ γὰρ τοῦδε τοῦ παντὸς ποιητῆς ὁ καὶ τὰς νοεράς ὑποστήσας οὐσίας – τουτέστιν ἡ φύσις τῶν ὄντων παρ’ αὐτοῦ τὰς ἀφορμὰς λαμβάνει – γεννᾷ καὶ τὴν ψυχὴν τὴν καθ’ ἕκαστον σῶμα καὶ αὐτὴν ἤνωσεν αὐτῷ πρὸς τὸ ἐλλάμπεσθαι καὶ τὴν ζωὴν»).

**52, 13- 16 *quia enim – occulta*** ] La sezione trova riscontro in Nemesio (3, 40, 11-19), il cui testo pare più preciso e meno ellittico rispetto a quello prisciano, che qui sembra sintetizzare la propria fonte (vd. Dörrie 1959, pp. 63-68). Il tema della separazione dell’anima dal corpo durante il sonno e anche durante la veglia era già stato impiegato da Prisciano nella dimostrazione della separatezza di anima e corpo: vd. *supra*, ad 46, 12-19.

**52, 15-16 *solum – occulta*** ] L’osservazione, che già nella forma presente in Nemesio (3, 40, 14-15: «μόνον δὲ ἐξατμίζουσιν αὐτὸ τῆ ζωῆ, ἵνα μὴ παντελῶς ἀπόληται») determina alcune difficoltà di traduzione, diviene ancor più oscura nel dettato latino prisciano. Non paiono soddisfacenti le retroversioni di Bywater («μόνον οἶον δι’ ἀτμίδος ἐκτείνεται τοῦ σώματος ζωτικῶς») e di Dübner («καὶ (ἡ ψυχὴ) μόνον ὡς δι’ ἀτμὸν (?) ἀπολεπτόνεται τὸ σῶμα βιωτικῶς»). La traduzione che qui si è fornita a livello di tentativo assume che nel testo di Prisciano sia *corpus* e non *anima* il soggetto di *extenuatur*, inteso nel senso traslato dell’indebolimento, cioè della riduzione delle funzioni vitali alla loro forma minima, ossia quella, indicata anche da Dörrie (1959, pp. 65-66), dell’evaporazione dell’umidità. A questa condizione fa riferimento la similitudine con la fiamma nascosta nella cenere, che è assente in Nemesio e «*macht die aufs äußerste getriebene Minderung der Existenz des Schlafenden, den die Seele “verlassen” hat, gut anschaulich*», come affermato Dörrie (1959, p. 64), il quale ne fa risalire la paternità a Porfirio. Per l’espressione *sicut in cinere flamma occulta* sono state proposte diverse retroversioni, da parte di Dübner («οἶον ἐν σποδῶ φλόξ κεκρυμμένη»), Bywater («ὡςπερ ἐν τέφρᾳ φλόξ κεκρυμμένη») e Dorrie (1959, p. 64 n. 2: «ὡςπερ φλόξ ἐν τέφρᾳ κεκρυμμένη (λανθάνουσα)»).

**52, 17 *ANAIOGIA*** ] Il termine è trascritto in greco dal traduttore, ma con l’adozione della terminazione latina dell’accusativo singolare.

**52, 18-21 *ac per hoc – corruptio*** ] Prisciano illustra come la *mixtura* tra anima e corpo avvenga nella forma incorporea di un’inclinazione della prima verso il secondo. La teoria secondo cui il legame tra i due non sia da intendere in senso spaziale, ma come una relazione determinata dall’inclinazione dell’incorporeo verso il corpo, è riscontrabile in Porfirio (*Sent.* 3 Lamberz: «τὰ καθ’ αὐτὰ ἀσώματα, οὐ τοπικῶς παρόντα τοῖς σώμασι, πάρεστιν αὐτοῖς ὅταν βούληται, πρὸς αὐτὰ ῥέψαντα ἢ πέφυκε ῥέπειν· καὶ τοπικῶς αὐτοῖς οὐ παρόντα, τῆ σχέσει πάρεστιν αὐτοῖς»), i cui echi si ripercuotono anche in Nemesio (3, 41, 14-19; vd. Dörrie 1959, pp. 87-93; Siclari 1974, pp. 123-124 n. 126).

**52, 18-19 *ac per hoc – inclinatio*** ] Si è qui interpretato il costrutto *mixtura...facta* come un ablativo assoluto, mentre Steel ha ritenuto, come traspare dalla sua

traduzione (p. 26: «*For that reason the mixture, which does not occur in a corporeal manner, but by way of shared affection and similitude, is an inclination [towards the body]*»), che *mixtura* rappresenti il soggetto del predicato *inclinat*, qui indicato invece nel sottointeso *anima* (cfr. 52, 15), cui fa da riscontro l'interpretazione (adottata anche da Steel) di *illud* come riferimento a *corpus* (cfr. 52, 16). Non è infatti la mescolanza a presentare un'inclinazione verso il corpo, bensì l'anima: in questo senso la traduzione di Steel di *inclinat* come “*is an inclination*” pare il risultato di un'eccessiva sollecitazione del testo.

**52, 20-21 *inclinatio – corruptio*** ] La traduzione qui proposta concorda a grandi linee con quella di Steel (p. 26: «*In fact, one may consider inclination as a mixture (as in the case of things that are not joined together because of distance [there may be an inclination to one another]), but it is not a corruption of the substance*»). Diversa è invece l'interpretazione ricavabile dalla retroversione di Bywater: «ἡ μὲν γὰρ νεῦσις δηλοῦται τῇ μίξει, ὥσπερ καὶ τὰ ἀσύναπτα τῇ διαστάσει, οὐ μέντοι ἡ τῆς οὐσίας φθορά». Si noti, peraltro, che se Prisciano pare stabilire una similitudine tra l'*inclinatio* che lega l'anima al corpo e quella che può legare oggetti tra loro distanti (*sicut etiam inconsuta distantia*), Nemesio (3, 41, 16-19) aveva invece paragonato il legame tra anima e corpo dovuto all'inclinazione della prima verso il secondo al legame tra un innamorato e la sua amata: «καὶ γὰρ τῇ σχέσει καὶ τῇ πρὸς τι ῥοπῇ καὶ διαθέσει δεδέσθαι φαμέν ὑπὸ τοῦ σώματος τὴν ψυχὴν, ὡς λέγομεν ὑπὸ τῆς ἐρωμένης δεδέσθαι τὸν ἐραστήν, οὐ σωματικῶς οὐδὲ τοπικῶς, ἀλλὰ κατὰ σχέσιν».

**52, 20 *inclinatio*** ] Bywater e Steel (nn. 106-107) sono concordi nel ritenere che il termine renda il greco νεῦσις, anche in considerazione dell'interessante parallelo fornito dal commento al *De anima* (73, 16-17) attribuito a Simplicio: «τὴν γὰρ πρὸς σῶμα νεῦσιν ἢ μίξις δηλοῖ». Non è tuttavia da escludere l'alternativa rappresentata da ῥοπῇ, termine impiegato pressoché con lo stesso significato da Prisciano nella *Metaphrasis* (29, 10; 37, 17; νεῦσις figura invece in 1, 17). ῥοπῇ compare in Nemesio (3, 41, 17) e soprattutto insieme a ῥέπω sembra preferito (per numero di attestazioni) a νεῦσις e νεύω da Porfirio: vd. in particolare *Sent.* 3-4 (Lamberz) e Dörrie 1959, pp. 88-89. A proposito dell'uso dei due termini vd. Steel 2006, p. 95 n. 32.

## CAPITOLO II

**52, 24 *titulus deest*** ] Manca un'intitolazione nel codice G e nella maggior parte dei *descripti*, con l'eccezione di H e di U, in cui compaiono rispettivamente i titoli *De somno et eius natura* e *De somno et de eius natura*, evidenti prelievi dall'*incipit* del capitolo (52, 35).

**52, 25-53, 1 *secundum – sic*** ] Prima della consueta formula introduttiva *et hoc quoque*, presente in quasi tutti i capitoli in alternanza con *et hoc autem* (fanno eccezione il primo capitolo – com'è ovvio – e il quinto, che ha *quintum capitulum*

*habet sic: et hoc:*), si puntualizzano in maniera sintetica le questioni fondamentali su cui si basa la trattazione del capitolo: cosa sia il sonno e quale sia la sua natura, se implichi la presenza di un'anima, di due o di un'anima duplice e se esso abbia a che fare con il calore o con il freddo.

**53, 1-24 *habet – contrarium*** ] Questa sezione è destinata a esprimere in maniera più approfondita una parte degli interrogativi appena enunciati. Se quello relativo a cosa sia il sonno, che troverà un'ampia risposta nel seguito del capitolo (54, 4-55, 20), è qui soltanto oggetto di una breve menzione, la questione *si secundum unam an secundum duplicem accidit animam* è qui meglio illustrata. Con una concatenazione di argomentazioni in forma interrogativa, si evidenziano le difficoltà che si presentano qualora si supponga che l'anima in relazione al sonno sia duplice o che vi siano due anime per un unico corpo. Le due parti di una medesima anima o le due anime dovrebbero differire per natura e attività; inoltre si potrebbe concludere che quella responsabile dell'inattività che caratterizza il sonno non sia effettivamente presente nel corpo, se l'attività dell'altra ne dimostra invece la presenza *in corpore*. Sollevate tali problematiche, la portata delle questione è di fatto esaurita per Prisciano, che infatti non dedica all'argomento una parte specifica del capitolo; soltanto alla fine della trattazione (58, 25-28), tirando le fila del discorso, le si darà brevemente una risposta esplicita.

**53, 7 *uisiones*** ] Con ogni probabilità e come già supposto da Bywater, *uisio* traduce il greco ὄψις. Tale è il sostantivo impiegato da Aristotele per le visioni relative ai sogni (vd. e.g. *Ins.* 3, 461a 21; *Diu.* 2, 463b 18), mentre ciò non avviene per l'alternativa proposta nell'indice di Robertson, ὄραμα.

**53, 8 *corpus – facere*** ] Difficile ritenere con Abdullaev (2016, p. 319 n. 19) che Prisciano alluda qui precisamente alla condizione descritta alla fine del terzo capitolo delle *Solutiones* (63, 7-15), ossia alla parziale veglia dell'anima in un corpo dormiente. L'autore intende invece riferirsi qui, assai più in generale, al fatto che l'anima durante il sonno induca il corpo al rilassamento delle membra.

**53, 11 *quomodo si sit hoc*** ] L'espunzione di *si*, adottata da Quicherat e raccomandata da Dübner – che propone infatti la retroversione «πὼς ἄν εἴη» – è sconsigliabile in quanto va a detrimento della sintassi, semplificandola indebitamente; l'autore con una breve protasi, intende ripresentare la condizione citata in precedenza, ossia la possibilità che l'anima sia duplice (53, 9: *apparet quasi duplicem habere animam*).

**53, 15 *tam*** ] La lezione *tam* si deve nel codice G alla rasura di due lettere successive. Come suggerito da Dübner, con ogni verosimiglianza la lezione originaria avrebbe potuto essere *tamen*: sarebbe infatti idonea al contesto una congiunzione avversativa. La posizione anomala di *tamen* potrebbe aver consigliato a un correttore la sua emendazione, ma, non essendo possibile stabilire a chi sia dovuto l'intervento di rasura, si è mantenuta a testo la *lectio emendata*. Bywater ha

ipotizzato invece che in greco fosse presente l'avverbio οὕτως, reso però abitualmente dal traduttore con *sic*.

**53, 19 *si uero non*** ] La pericope è stata vergata in rasura da una mano correttrice e non è attualmente possibile verificare la *scriptio* originaria. In ogni caso, il contesto non ammette in questa sede una negazione, ragion per cui Sorabji (n. 110) ha congetturato l'espunzione di *non*. Questa soluzione restituisce un testo perlomeno non contraddittorio, ma non pare soddisfacente dal punto di vista ecdotico, in quanto nulla autorizza a ritenere che *si uero* fosse la lezione originaria di G. La pericope è stata dunque posta tra *crucis*, mentre nella traduzione, per motivi di necessità si è ignorata la negazione.

**53, 21 *quam*** ] Russel (n. 111) ha emendato *quam* in *tam*, adottando la traduzione «*so equally*» proposta da Sorabji (n. 111) oltre che per questa occorrenza anche per quella appena precedente (53, 15). Si è invece qui optato per la conservazione del testo tradito, peraltro dovuto al correttore di G, ipotizzando con Bywater che possa corrispondere al greco ὡς, scelta compiuta anche nella traduzione di Etienne (1991, p. 197). Per la pericope cui appartiene il termine in esame (53, 21-22) Bywater ha proposto la seguente retroversione: «καὶ εἰ τὸ μὲν ἐνεργητικὸν τὴν τῆς μιᾶς ψυχῆς ἐν τῷ σώματι ἐνοίκησιν δηλοῖ, ὡς τὴν τῆς ἐτέρας ψυχῆς τὸ ποτὲ μὲν ἀνεέργητον ποτὲ δ' ἐνεργητικόν, ἀπορήσειεν ἄν τις».

**53, 22-23 *in tempore inactuali*** ] Giustamente Dübner ha sottolineato come il contesto richieda un riferimento all'inattività (*in tempore inactuali*) piuttosto che all'attività (*in tempore actuali*) dell'anima, come invece riscontrabile in G: si può dubitare infatti che sia presente nel corpo nel momento in cui è inattiva, ossia quando non manifesta attraverso alcuna attività la propria effettiva presenza. Al fine di restituire un senso compiuto al testo, l'osservazione di Dübner è stata dunque accolta sotto forma di emendazione, pur nella consapevolezza che la corruzione potrebbe essersi verificata già nella tradizione greca delle *Solutiones*.

**53, 24-54, 4 *cum – autem non*** ] Questa sezione chiarisce un'altra delle questioni proposte all'attenzione dell'autore e già brevemente enunciata (52, 26-53, 1): se il sonno sia caldo o freddo. Il fatto che durante il sonno si verificano nel corpo eventi che pertengono alla sfera del calore e alla sfera del freddo sembra escludere che esso appartenga a una sola di queste. In tal caso dunque occorrerebbe distinguere quali delle due manifestazioni concernano l'una e quali l'altra. A ciò si aggiunge un ulteriore interrogativo che riguarda l'apparente incongruenza per cui alcune attività corporee (*in primis* la digestione) sembrano contraddire l'assunto secondo cui il sonno rilasserebbe il corpo, dato che quando il soggetto dorme sembrano in funzione più intensamente. Buona parte della trattazione del capitolo riguarda tematiche che si ricollegano a tali questioni, visto anche il fatto che il problema della digestione è strettamente connesso a quello del calore corporeo.

**53, 25 *quia*** ] Si ritiene, in generale, che *quia* sia impiegato per tradurre il greco ὅτι, ma in questa sede e altrove (68, 24) risulta assai improbabile che tale fosse la lezione

presentata dal testo greco (vd. Ebbesen n. 242), che prevedeva probabilmente un avverbio funzionale all'introduzione di un'interrogativa disgiuntiva, quale *πότερον*.

**53, 32 quasi** ] L'avverbio è tradito unanimemente dai codici ma è stato omissso, probabilmente per errore da Bywater, che infatti non ne segnala la presenza neppure in apparato. È invece presente nell'edizione di Dübner e in quella parziale di Quicherat.

**53, 32 ualidius** ] All'aggettivo *ualidus* tramandato da G e qui del tutto decontestualizzato, si è preferita l'ottima congettura di Quicherat *ualidius*, proposta anche da Dübner e da Russell (n. 112) e confermata dal parallelismo con il successivo *abundantius* (53, 33).

**54, 6-55, 20 oportet – motus** ] Prisciano intende chiarire quale sia la natura del sonno e in che modo questo fenomeno coinvolga il corpo. Tramite il recupero di materiali aristotelici, il sonno viene definito come una sospensione delle facoltà percettive. Esso riguarda dunque l'anima sensibile e si sviluppa in particolar modo in relazione a quello che, sulla scorta di Aristotele, viene definito l'organo di senso principale, con sede nel cuore. La definizione del sonno trova un'ulteriore precisazione nell'esclusione che possa considerato una privazione della veglia, il che implica, nella prospettiva di Prisciano, la sua piena compatibilità con la natura. Infine, se il sonno inibisce l'attività della parte sensibile dell'anima, non incide su quella nutritiva, che anzi nel sonno risulta pienamente operativa.

**54, 6-8 oportet – utriusque** ] Per introdurre il discorso sulla natura del sonno e per darne una definizione generale, Prisciano sceglie di affidarsi al *De somno et uigilia* aristotelico, seguendone la traccia sin dall'*incipit* (1, 453b 11-13). La modalità di avvio e l'organizzazione dell'indagine proposta da Aristotele viene ripresa alla lettera da Prisciano, che evita però di menzionare il nome dello Stagirita, preferendo inserire un riferimento generico ai *ueteres sapientes* (vd. *infra*, ad 54, 6).

**54, 6 ueteribus sapientibus** ] Prisciano, pur avendo elencato con chiarezza le proprie fonti e i propri autori di riferimento nell'introduzione alle *Solutiones*, di rado nel corso della trattazione cita esplicitamente la propria fonte. Si incontra invece a più riprese il ricorso a formulazioni generiche quale la presente (vd. 43, 19; 64, 4; 74, 6; 95, 25), che nel caso specifico adombra precisamente Aristotele.

**54, 8-11 quod est – solutio** ] Prisciano modella il proprio discorso su un passo aristotelico (*SV* 1, 454b 23-27) già individuato da Dübner e Bywater, seguendolo quasi alla lettera nella sua seconda parte, ma rimaneggiandolo nella prima. Se infatti Aristotele si limitava ad attribuire il sonno a tutti gli animali, definendoli in base alla capacità di avere sensazione, Prisciano deve dapprima istituire un collegamento tra sonno e sensazione, che Aristotele aveva invece già illustrato: a essere titolare della sensazione e dunque del sonno è il *corpus animatum*, secondo una variazione soltanto terminologica rispetto a «τὰ ζῶα πάντα» di Aristotele.



**54, 11-17 *si itaque – uigiliae*** ] Prisciano, sulla falsariga di Aristotele, pone il fenomeno del sonno in relazione al cuore, quale sede del principio del movimento e della sensazione (vd. Arist. *SV* 2, 456a 4-6). Nel cuore avrebbe infatti sede quella facoltà di coordinamento e sintesi delle percezioni di ciascuno dei cinque sensi, che nel *De somno et uigilia* viene definito *πρῶτον αἰσθητικόν* (1, 454a 23-24) o *κύριον αἰσθητήριον* (2, 455a 21) e che nella vulgata interpretativa è noto con l'etichetta di *sensus communis*. Sul tema vd. almeno la monografia di Gregoric 2007, con le osservazioni di Modrak 2008.

**54, 12 *ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΟΝ*** ] Il termine è qui trascritto in greco, come in alcune altre sue occorrenze (54, 13; 54, 14; 56, 21; 60, 1), mentre altrove si trova traslitterato e adattato alla morfologia latina (55, 20; 60, 3; 60, 8; 60, 16; 60, 18). In tutti i casi, però, la sua vergatura è avvenuta in rasura e ad opera di una mano correttrice. In questa prima sede, la mano che ha vergato il sostantivo in rasura si è premurata, inoltre, di chiarirne il significato attraverso una glossa esplicativa, apposta nel margine inferiore della carta (f. 175r). Il termine *αἰσθητήριον* vi è inteso come un riferimento alle parti del corpo in cui hanno sede i sensi, come le orecchie per l'udito o gli occhi per la vista; vi si presenta inoltre un tentativo di paretimologia che lo riconduce all'unione tra il sostantivo *αἴσθησις* e il verbo *τηρέω* (con sostituzione erronea di *τ* con *θ*), senza paralleli nei principali lessici bizantini. Esso trova però almeno due riscontri nella letteratura cristiana: vd. Anast. Sin. *Viae Dux* 2, 5 (Uthemann): «αἰσθητήριον δὲ τὸ ὅλον τοῦ σώματος ὄργανον τὸ τὰς αἰσθήσεις τηροῦν»; [Athanas.] *Def. 7 PG* 28, col. 548C 2-4: «λέγεται δὲ μιᾶς ἐκάστης αἰσθήσεως ὄργανον, αἰσθητήριον, ἀπὸ τοῦ τηρεῖν τὴν αἴσθησιν αἰσθητικὸν τὸ ζῶον». La medesima interpretazione è attestata nel *Periphyseon* di Giovanni Scoto Eriugena: al riguardo vd. *supra*, p. 60.

**54, 12-13 *commune genus*** ] Non pare condivisibile l'opinione di Dübner, secondo il quale l'espressione tradurrebbe il greco «κοινὸν μόριον». Per quanto Aristotele indichi il *sensus communis* quale *κοινὸν μόριον τῶν αἰσθητηρίων ἀπάντων* (vd. *SV* 2, 455a 17-22: «οὐ γὰρ δὴ τῆ γε ὄψει ὄρᾳ ὅτι ὄρᾳ, καὶ κρίνει δὴ καὶ δύναται κρίνειν ὅτι ἕτερα τὰ γλυκεὰ τῶν λευκῶν οὔτε γεύσει οὔτε ὄψει οὔτε ἀμφοῖν, ἀλλὰ τινι κοινῷ μορίῳ τῶν αἰσθητηρίων ἀπάντων· ἔστι μὲν γὰρ μία αἴσθησις, καὶ τὸ κύριον αἰσθητήριον ἓν, τὸ δ' εἶναι αἰσθήσει τοῦ γένους ἐκάστου ἕτερον, οἷον ψόφου καὶ χρώματος»), è assai più probabile che *commune genus* rifletta il greco *κοινὸν γένος*, siccome *μόριον* sarebbe stato tradotto con *particula*, come avviene altrove nelle *Solutiones*: vd. e.g. 55, 15 e 79, 9-10, in cui si ha la controprova della fonte aristotelica.

**54, 14 *primum autem et proprium ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΟΝ*** ] La pericope *et proprium* è vergata dal correttore di G in margine, mentre il termine greco compare in rasura. Questa *lectio emendata* è stata lasciata a testo, per quanto si possa sospettare che la sua introduzione non risponda agli intenti del traduttore, bensì alla volontà del correttore di uniformare la presente dizione a quella che ricorre in seguito (56, 20-21: *primum et proprium ΑΙΣΘΗΤΗΡΙΟΝ*). L'ampiezza della rasura in cui è stato

vergato il termine αἰσθητήριον avrebbe in ogni caso potuto contenere anche la pericope *et proprium* o una sua versione da emendare. L'aggettivo *proprius* rende probabilmente il greco κύριος, come indicato già da Dübner e Bywater e sostenuto anche da Steel (n. 130). Aristotele impiega l'aggettivo in unione al termine αἰσθητήριον (vd. *SV* 2, 455a 20-21 e cfr. e.g. *SV* 2, 455a 33; *PA* 4, 5, 681b 15-16 e 32), per indicare – esattamente come Prisciano – il *sensus communis* (vd. *supra*, ad 54, 11-17), definito anche πρῶτον αἰσθητήριον (vd. *SV* 2, 456a 21; 3, 458a 28-29; *An.* 2, 12, 424a 24). La dizione adottata da Prisciano non occorre però alla lettera nelle opere conservate di Aristotele, mentre trova un parziale riscontro in Alessandro di Afrodisia (*An.* 65, 8-9), che parla di «ἡ ἐνέργεια τῆς πρώτης τε καὶ κυρίας αἰσθήσεως καὶ κοινῆς λεγομένης».

**54, 14 *spiritum materiale*** ] La formulazione greca πνεῦμα ὑλικόν, corrispondente a *spiritus materialis*, già congetturata da Bywater, non è attestata di frequente: compare, ad esempio, in Giamblico (*Myst.* 2, 7) e nell'opera di Anastasio Sinaita, *Viae dux* (2, 5 Uthemann: «ψυχὴ ἄλογός ἐστιν ἢ τοῦ αἵματος ζωτικὴ καὶ θερμαντικὴ καὶ κινητικὴ διὰ πνεύματος ὑλικοῦ ἐνέργεια»). Si noti, peraltro, come lo Pseudo-Temistio del commento ai *Parua naturalia* parli di «ἡ τοῦ καρδιακοῦ πνεύματος κίνησις» quale causa «ποιητικὴ» del sonno (21, 26-27 Wendland). Sulla dottrina aristotelica del πνεῦμα vd. almeno Solmsen 1957; G. Freudenthal 1995; Bos 2013.

**54, 17-21 *non enim – operationem*** ] Se Aristotele, in un passo già richiamato da Bywater (*SV* 1, 453b 24-31), indicava chiaramente nel sonno una «στέρησις τις [...] τῆς ἐγρηγόρσεως», Prisciano, discostandosi nettamente – e consapevolmente – da questo modello, sostiene che il sonno non sia una privazione della veglia, attribuendo a priori un segno negativo al concetto di privazione: questa infatti rappresenterebbe un fenomeno contrario alla natura e ad essa nocivo, come avviene ad esempio per la malattia, in quanto privazione della salute, o per la cecità, in quanto privazione della vista. Si noti che questi due esempi erano già presenti nel testo aristotelico, ma con una funzione affatto diversa, dal momento che erano citati per dimostrare che, esattamente come avviene per il sonno e per la veglia, due condizioni tra loro opposte si sviluppano dal medesimo ricettacolo (δεκτικόν) e ne sono affezioni specifiche. La posizione sostenuta da Prisciano si caratterizza dunque per il fatto di ritenere contro natura qualsiasi forma di στέρησις, mentre già Alessandro di Afrodisia aveva osservato come esistono forme di privazione violente e contro natura, altre invece secondo natura, proprio come quella della veglia (*in Top.* 434, 4-6): «πᾶσα μὲν γὰρ στέρησις τοῦ κατὰ φύσιν, ἀλλ' αἱ μὲν βίαιοι καὶ παρὰ φύσιν γινόμεναι, ὡς εἴ τις ἐκκοπεῖ τὸς ὀφθαλμούς, αἱ δὲ κατὰ φύσιν, ὧν καὶ ὁ ὕπνος ἐστίν».

**54, 20-21 *eorum – operationem*** ] Probabile la retroversione di Bywater: «τὴν τῶν κατὰ φύσιν οὐσίαν καὶ ἐνέργειαν».

**54, 21 *in salutem*** ] L'accusativo si deve a una congettura di Dübner, accolta da Bywater e condivisibile anche in considerazione di un *locus* parallelo di poco successivo (55, 5): *necessarius in salutem somnus*. Che il sonno sia finalizzato alla

conservazione dell'essere vivente è una posizione sostenuta già da Aristotele (SV 2, 455b 22: «σωτηρίας ἔνεκα»), cui si richiama qui lo stesso Dübner; vd. anche, come suggerito da Sorabji (n. 121), Arist. SV 3, 458a 31-32.

**55, 2-5 si autem – naturalis** ] L'opinione secondo cui il sonno risulterebbe insieme utile e necessario per tutti gli animali riposa sulla considerazione del fatto che ciascuno di essi necessita di un'interruzione periodica del movimento, quale quella garantita per l'appunto dal sonno. La posizione di Prisciano ricalca quella espressa da Aristotele in un passo del *De somno et uigilia* (2, 455b 16-22), già citato da Bywater e ripreso in alcuni suoi segmenti quasi alla lettera nelle *Solutiones*.

**55, 12-20 somnus – motus** ] Prisciano nel comporre questa sezione recupera tessere testuali di Aristotele e in generale il discorso intrecciato da questi in un passo del *De somno et uigilia* (1, 454a 7-17) già confrontato con il testo delle *Solutiones* da Dübner (cfr. Sorabji, n. 122). Lo Stagirita sosteneva da un lato che la sensazione non è propria specificamente né dell'anima né del corpo e che un corpo privo di anima non la sperimenta; dall'altro, osservava che mentre la parte nutritiva dell'anima può essere separata dalle altre, queste non possono sussistere senza di essa. Di conseguenza, gli esseri viventi dotati unicamente dell'anima nutritiva, come le piante, non possedendo la parte sensibile dell'anima, sono privi del sonno e della veglia. Prisciano orienta invece il proprio discorso verso la conclusione secondo cui l'affezione rappresentata dal sonno si verifica in concomitanza con l'attività della sola parte nutritiva dell'anima, dal momento che durante il tempo della sua attuazione gli organi di senso e dunque la parte sensibile dell'anima non sono attivi.

**55, 16-17 surculus** ] È opinione – non verificabile – sia di Dübner, sia di Bywater che *surculus* renda il greco φυτόν, il termine impiegato da Aristotele nel passo del *De somno et uigilia* (1, 454a 17) sopra discusso (vd. *supra*, ad 55, 12-20). In ogni caso, il testo prisciano doveva prevedere, se non questo stesso sostantivo, un suo sinonimo.

**55, 18 factarum** ] Come osservato da Russell (n. 123), il participio latino corrisponde verosimilmente al greco γενομένων; lo stesso succede nel resto dell'opera con altre forme participiali di *facio*, a cominciare da *factus* in 56, 23, traduzione di γένόμενος o forse di γινόμενος (cfr. Arist. SV 3, 458a 30): vd. Sorabji (n. 131).

**55, 22-57, 10 causa – naturalis** ] La causa del sonno è indicata qui da Prisciano nel processo digestivo. Nel dettaglio il calore e l'umidità prodotti dal cibo ingerito producono un'esalazione che attraverso le vene giunge al cervello e ivi si concentra e raffredda, per poi scendere nuovamente verso la parte centrale del corpo dove esercita una pressione sul cuore, determinando una sospensione dell'attività del κύριον αίσθητήριον, il raffreddamento della zona circostante e una concentrazione del calore al suo interno. Un effetto analogo a quello prodotto dal cibo è quello del residuo che si produce attraverso l'affaticamento o per via di una malattia.

**55, 24-25 ex tali – emittitur** ] La sezione è tratta dal terzo capitolo del *De somno et uigilia* (3, 456b 2-5), in cui Aristotele illustra la propria spiegazione fisiologica del fenomeno del sonno. Il dettato prisciano appare tuttavia semplificato, in quanto omette di citare la conversione dell'esalazione in sangue e il suo volgere verso il principio («ἐπὶ τὴν ἀρχήν»), in altri termini in cuore (vd. Siwek 1963, p. 185), limitandosi ad accennare al procedere dell'esalazione stessa verso la testa. La sostituzione del riferimento alla ἀρχή con quello alla testa, messa in evidenza da Abdullaev (2016, p. 322 n. 25), risponde esattamente a questa alterazione del discorso di Aristotele; inoltre essa risulta autorizzata da un altro *locus* aristotelico (SV 3, 457b 20-23) citato da Sorabji (n. 125), in cui lo Stagirita riassume brevemente la propria eziologia del sonno: «γίνεται γὰρ ὁ ὕπνος, ὥσπερ εἴρηται, τοῦ σωματώδους ἀναφερομένου ὑπὸ τοῦ θερμοῦ διὰ τῶν φλεβῶν πρὸς τὴν κεφαλὴν· ὅταν δὲ μηκέτι δύνηται, ἀλλὰ τῷ πλήθει ὑπερβάλλῃ τὸ ἀναχθέν, πάλιν ἀνταπωθεῖται καὶ κάτω ῥεῖ».

**55, 25 uaporatio** ] Il termine traduce con ogni verosimiglianza il greco ἀναθυμίασις, come già osservato da Dübner, sulla scorta di Aristotele (SV 3, 456b 3-4). Altrove (vd. e.g. 82, 32; 99, 7) Prisciano rende questo termine chiave della dottrina aristotelica con il latino *inflatio*, soprattutto in contesti riguardanti la meteorologia e la fisica. Il fatto che sia qui, sia nelle altre sue due occorrenze (58, 5-6 e 58, 6) il sostantivo *uaporatio* risulti vergato dal correttore di G in rasura e che non sia possibile appurare quale fosse la lezione originaria può far insorgere il sospetto che l'introduzione di questo termine sia posticcia (in sostituzione di *inflatio*?) e forse non attribuibile alla volontà del traduttore. Diversamente, si potrebbe ipotizzare che questi, avanzando nel proprio lavoro, abbia mutato il traduttore di ἀναθυμίασις da *uaporatio* a *inflatio*, nel dettaglio a cominciare da un luogo (61, 14) in cui esso è impiegato nella trattazione di una tematica identica a quella del passo qui in esame, il che esclude che la variazione sia dovuta a motivi di contesto.

**55, 25-56, 4 necessarium – ferri** ] La fonte diretta di questo passo rimane Aristotele, dal cui trattato *De somno et uigilia* (3, 456b 20-24), come già osservato da Bywater e Dübner, Prisciano trae questa sezione, riadattandone solo parzialmente il testo.

**56, 2 transmitti** ] Come rende edotti il confronto con il modello aristotelico (SV 3, 456b 21), probabilmente con la forma passiva di *transmitto* il traduttore rende in maniera impropria il greco μεταβάλλομαι, con cui lo Stagirita alludeva a un cambiamento di direzione (vd. *LSJ* s.v. μεταβάλλω B III 1).

**56, 10-11 quod est – corpore** ] La notazione è ricavata dal *De somno et uigilia* di Aristotele (3, 457b 29-30), come già segnalato da Bywater, e rappresenta un elemento cruciale nella spiegazione fornita dal filosofo per il fenomeno del sonno, che si basa su un principio di bipolarità tra il calore della zona cardiaca e il freddo di quella celebrale; vd. sul tema anche Arist. *PA* 2, 7, 652b 6-653a 20.

**56, 11 *aggrauant – faciunt*** ] L'appesantimento del capo e l'abbassamento delle palpebre è indicato come prodromo del sonno ed effetto dell'accumulo dell'esalazione nella testa da Aristotele (SV 3, 456b 32; 456b 25-26), dal quale continua a dipendere la trattazione prisciana.

**56, 8-15 *cum uero – calorem*** ] Questa sezione ospita una considerevole porzione di testo tratta quasi alla lettera dal *De somno et uigilia* (3, 457b 17-23; 3, 457b 16-17), come già osservato da Bywater e Dübner, ma rifunzionalizzata da Prisciano in base alle necessità del proprio contesto. Nella fonte aristotelica le osservazioni qui riportate rientravano in una serie di tentativi di controbattere all'obiezione secondo cui non sarebbe logico che un fenomeno di raffreddamento quale il sonno abbia delle cause calde (vd. 57, 9-10); estrapolati dunque da un contesto polemico, questi rilievi divengono nelle *Solutiones* un tassello della vera e propria spiegazione dell'eziologia del sonno, dopo esser stati raccordati con quanto precede attraverso l'anteposizione di un collegamento testuale (*cum uero – compulerint*) – com'è ovvio – privo di riscontro in Aristotele.

**56, 15-19 *digestione – absolutum*** ] La conclusione della descrizione della fenomenologia del sonno è ancora affidata a una ripresa assai fedele del testo aristotelico (SV 3, 458a 21-25). Nel dettaglio, Prisciano e Aristotele illustrano come al termine del processo di *digestio*, secondo la terminologia prisciana, o di cozione, secondo quella aristotelica (SV 3, 458a 10), con la separazione del sangue in una parte pura e sottile e in un'altra densa e torbida, il sonno possa cessare e abbia luogo il risveglio.

**56, 19-23 *causale – requies*** ] Come notato da Dübner e Bywater, nel riassumere brevemente le cause che determinano il sonno Prisciano si affida ancora al testo del *De somno et uigilia* (3, 458a 25-32), di cui riprende qui la conclusione.

**56, 20 *pressura*** ] Il sostantivo *pressura* e, in seguito (57, 9), l'alternativa *compressura* corrispondono nel testo del *De somno et uigilia*, ripreso quasi alla lettera da Prisciano (rispettivamente SV 3, 458a 27 e 457b 2), al concetto aristotelico di ἀντιπερίστασις: in proposito vd. almeno Ross 1955, pp. 264-26 e Althoff 1992, p. 138 e cfr. Simpl. in *Phys.* 1350, 31-36. Sarebbe in ogni caso singolare che il traduttore, abituato a rese alquanto pedestri, sia stato in grado di escogitare una traduzione concettualmente elaborata quale *pressura*. Vi è dunque motivo di sospettare che l'autore delle *Solutiones* avesse impiegato un sostantivo diverso, di più immediata comprensione per il traduttore: si pensi, tra gli altri, a πίεσις, θλίψις, πιεσμὸς, πίλησις (e, per *compressura*, συμπίεσις, σύνθλιψις, συμπιεσμὸς ο συμπίλησις).

**56, 23-57, 8 *sed sicut – refluxio*** ] Accanto al processo di digestione, ad indurre il sonno possono essere anche la stanchezza o la malattia, a causa della produzione di un residuo (*conceptio*: vd. *infra*, ad 57, 1). Per illustrare questo assunto, ancora una volta, Prisciano si serve del testo aristotelico (SV 3, 456b 34-457a 2), per poi ribadire sinteticamente come anche in questo caso valgano le modalità del processo

che determina il sonno, già illustrate in precedenza. Anche Teofrasto (*Lass.* 1-3), come ricorda Sorabji (n. 132), indicava tra le cause della fatica l'influsso di una colliquescenza prodotta dal movimento: vd. sul tema Fortenbaugh-Sharples-Sollenberger 2003, pp. 280-282 e 285.

**57, 1 *conceptio*** ] Come giustamente osservato da Dübner, il sostantivo *conceptio* corrisponde in greco a σύλληψις. Dal momento che questo termine risulterebbe qui del tutto fuori luogo, pare ragionevole l'opinione di Bywater, secondo cui esso deriverebbe da un'errata decifrazione di σύντηξις da parte del traduttore, qualora già il testo greco non presentasse la corruzione. Per questo motivo le *Solutiones* potevano presentare, in luogo di σύντηγμα della fonte (Arist. *SV* 3, 456b 35), difeso da Sorabji (n. 132), il sostantivo σύντηξις, attestato altresì in Aristotele (vd. *e.g.* *PA* 4, 2, 677a 12), oltre che, ad esempio, nei *Problemata* pseudo-aristotelici (vd. *e.g.* 5, 7, 881a 24) e in Teofrasto (vd. *e.g.* *Lass.* 1), che sembrano usare i due termini senza apparenti distinzioni (vd. Fortenbaugh-Sharples-Sollenberger 2003, p. 280 n. 8).

**57, 8-10 *dormire – naturalis*** ] Questa breve sezione a carattere riassuntivo è il risultato dell'assemblaggio di due pericopi tratte dal *De somno et uigilia* (3, 457b 9-10 e 457b 1-2), la seconda delle quali era già stata indicata come fonte di Prisciano da Dübner e Bywater. Sul termine *compressura* vd. *supra*, ad 56, 20.

**57, 10-58, 15 *ac per hoc – digeritur*** ] In questa nuova sezione viene meno il diretto riscontro con il testo di Aristotele, che cessa di essere la fonte di Prisciano. Bywater ritiene dunque che ad essere qui impiegata sia stata l'opera di Teofrasto *De somno et somniis*, citata nel prologo delle *Solutiones* (42, 5-6); questa opinione, ripresa da Regenbogen (1940, col. 1402), è stata sostenuta anche da Abdullaev (2016, pp. 311-313), anche se con argomentazioni non sempre sufficientemente fondate. Contro l'ipotesi di una derivazione da Teofrasto, almeno per una parte della sezione (57, 10-16) si è schierato però Del Corno (1969, pp. 149-150). È possibile che almeno una parte dei materiali esposti in questa sezione derivino dall'opera di Teofrasto (sul possibile riconoscimento di altri estratti teofrastei di argomento analogo vd. *infra*, ad 62, 7-28), così come è fuor di dubbio che due affermazioni prisciane trovino un parallelo nelle opere del filosofo di Ereso (vd. *infra*, ad 57, 29-58, 1 e 58, 3-7). Non è tuttavia possibile stabilire con certezza in che misura la trattazione prisciana sia debitrice dei propri contenuti a Teofrasto ed è lecito sospettare la presenza di materiali altrui o più semplicemente di contributi personali dell'autore: si pensi, ad esempio, l'affermazione secondo cui i dormienti avrebbero una maggior attitudine contemplativa, oltre che una maggiore capacità di cogliere la verità (57, 14-16). Per il resto, Prisciano si sofferma qui ad illustrare come la concentrazione del calore e dello pneuma nella parte più interna del corpo, cioè nella sua fascia mediana, consentendo la digestione, al contempo comporti un appesantimento del corpo, un raffreddamento nelle membra, un diffuso pallore e un aumento della sudorazione, fenomeni d'altro canto influenzati anche da condizioni quali, ad esempio, l'età dell'individuo, la stagione o il luogo in cui si trova.

**57, 11-12 et tunc – similitudinem** ] La preposizione *in* si deve a un'aggiunta interlineare del correttore di G: essa rappresenta un miglioramento del testo che non può essere con certezza ricondotto agli intenti del traduttore. Mentre Abdullaev (2016, p. 324) rinuncia a tradurre la pericope ed Etienne (1991, p. 200) segue il testo di Bywater («<*ils sont*> *alors seulement à l'image du corps*»), Russell (p. 32) propone una traduzione che sembra prescindere dall'integrazione di *in*, pure da lui non contestata: «*and then are nothing but the likeness of bodies*». Per la pericope Dübner ha proposto di supporre che il testo greco corrispondente fosse «καὶ τότε μόνον πτωματοειδῆ», che per disattenzione il traduttore avrebbe, a suo avviso, letto come «σωματοειδῆ». Il fatto tuttavia che πτωματοειδῆς sia un vocabolo privo di attestazioni, sconsiglia di adottare questa ingegnosa spiegazione.

**57, 12 neque – pigriorem** ] Prisciano riprende qui la tesi di Aristotele secondo cui durante il sonno la circolazione del sangue risulterebbe alterata, con una riduzione del suo flusso nelle estremità del corpo. Bywater in proposito cita un parallelo dall'*Historia animalium* (3, 19, 521a 15-17): «τοῖς δὲ καθεύδουσιν ἐν τοῖς ἐκτὸς μέρεσιν ἔλαττον γίνεται τὸ αἷμα, ὥστε καὶ κεντουμένων μὴ ρεῖν ὁμοίως». La sua retroversione («μηδὲ <ὁμοίως> γίνεσθαι τὴν τῆς αἵματος ροήν»), risente dell'influenza del parallelo citato per l'integrazione di ὁμοίως, che tuttavia non pare necessaria, tanto più se si considera la possibilità di seguire Dübner nell'intendere *sed breuiorem* come traduzione di «ἀλλ' ἢ βραχυτέραν».

**57, 14 spiritualia uero** ] La punteggiatura presente nel codice G, per quanto conservata da Dübner e Bywater, che prevede un punto fermo prima di *spiritualia* è stata a buon diritto emendata da Russell (n. 136), che ha proposto di unire questa porzione di testo a quanto precede, visto il comune riferimento al tema della respirazione. Tuttavia risulta meno convincente la sua proposta di intendere la pericope come una frase di carattere quasi parentetico, «*which are assuredly matters of pneuma*»: questa non avrebbe infatti altra funzione che di ribadire il fatto – di per sé evidente – che *inspiratio et respiratio* (57, 13-14, εἰσπνοή ed ἐκπνοή, secondo la retroversione già di Bywater) hanno a che vedere con il πνεῦμα (*spiritualia* traduce probabilmente πνευματικά, come proposto da Bywater), in cui Sorabji (n. 136) ritiene di vedere indicato qui esattamente il respiro. L'espressione *spiritualia uero*, d'altro canto, pare troppo sintetica perché possa da sola costituire un'unità di senso compiuto, come presupposto anche dalla traduzione di Etienne (1991, p. 200): «*Mais aussi des choses relatives à la respiration <arrivent pendant qu'on dort>*». Per questo motivo pare più probabile la caduta di una porzione di testo a seguito di *spiritualia uero*, da indicare attraverso il segno di lacuna.

**57, 15-6 dormientes – uerorum** ] Una maggiore capacità di discernere la verità nel sonno rispetto alla veglia era stata accennata da Prisciano nel primo capitolo (vd. 46, 14-15), laddove ammetteva la possibilità di avere presagi veritieri nel sonno. Sorabji (n. 138) cita a questo proposito il *De diuinatione per somnum* (1, 462b 26-463b 11) di Aristotele, in cui si discute la possibilità che nel sonno siano trasmesse rivelazioni relative a patologie in corso.

**57, 20 *leuigantia dum deficiunt*** ] Bywater suppone che in greco Prisciano avesse scritto quanto segue: «ὅταν τὰ κουφίζοντα ἐπιλίπη».

**57, 29-58, 1 *turbulenti – sufficiunt*** ] Come osservato da Sorabji (n. 139), Teofrasto indicava nell'insonnia un ostacolo alla digestione (*Lass.* 4 Sollenberger: «ἀγρυπνία κωλύει τὴν πέψιν»). Il medesimo collegamento tra ἀγρυπνία e ἀπεψία si ritrova nei *Problemata* pseudo-aristotelici (11, 11, 900a 10-11: vd. Fortenbaugh-Sharpley-Sollenberger 2003, p. 286). Tale considerazione, del resto, è diretta conseguenza del fatto che già secondo Aristotele la digestione ha il suo momento precipuo durante il sonno.

**58, 3-7 *per hoc – caput*** ] L'osservazione secondo cui la sudorazione sarebbe più intensa nel sonno che durante la veglia, come sottolineato da Sorabji (n. 141), era già stata formulata da Teofrasto (*Sud.* 40 Fortenbaugh: «ἐν δὲ τοῖς ὕπνοις οἱ ἰδρῶτες μᾶλλον ἢ ἐγρηγορόσιν ὅτι καὶ ὑγρότατα καὶ θερμότατα πάντα διὰ τὴν ἀντιπερίστασιν· ἐξ ἀμφοῖν δὲ τούτοις ὁ ἰδρῶς ὥσπερ εἴρηται πολλάκις») e ricorre anche in due passi dei *Problemata* pseudo-aristotelici (2, 16, 867b 31-33; 2, 28, 869a 13-18) citati da Bywater. Anche secondo Teofrasto, come qui secondo Prisciano, la causa della sudorazione risiede nel combinato disposto di calore e umidità contenuti all'interno del corpo. Vd. anche *Sud.* 18; 23; 35 e Fortenbaugh-Sharpley-Sollenberger 2003, pp. 17-18 *et passim*.

**58, 9 *somnis*** ] Il riferimento è al sonno, ὕπνος, quale condizione necessaria per il verificarsi della *solutio* descritta dall'autore (58, 9-10). Non pare invece condivisibile la traduzione «*dreams*» di Russell (p. 33), che presuppone nel latino *somniis* in luogo del tradito *somnis* e comunque introdurrebbe una tematica, quella onirica, qui decontestualizzata e non più ribadita dall'autore.

**58, 15-25 *utrum – ei natura*** ] Avviandosi a concludere il capitolo, Prisciano riassume i termini con cui ha dato risposta a una delle questioni oggetto del capitolo, se il sonno sia caldo o freddo (52, 22-53, 1; vd. *supra*, ad 53, 24-54, 4). La soluzione fornita al problema consiste in una duplice caratterizzazione del sonno, calda per alcuni suoi aspetti e manifestazioni, fredda per altri. Dal momento che questo paragrafo rientra nell'economia dell'argomentazione, sotto forma di tessera testuale strutturale e non meramente contenutistica, è da ritenere che vi si possa scorgere un intervento autoriale da parte di Prisciano, mentre pare più improbabile che, come presupposto da Bywater e ritenuto anche da Abdullaev (2016, p. 316), qui si sia in presenza di materiale ricavato da Teofrasto: Prisciano dev'essere qui intervenuto a prendere le redini del discorso e ad indirizzarlo alla conclusione, senza limitarsi a una mera opera di compilazione.

**58, 17 *digerendo – sit*** ] Bywater, attraverso la propria retroversione, ha mostrato di ritenere che la posizione di *magis* in latino si debba a una corruttela presente nel testo greco, rappresentata dalla trasposizione del corrispondente μᾶλλον: «τῷ μὲν γὰρ πέττειν καὶ τρέφειν [μᾶλλον] ἐστὶ θερμός· εἰ δὲ ψύχεσθαι ποιεῖ τὸ ἔξω πολὺ <μᾶλλον> ψυχρὸς νοητέος ἂν εἴη». Anche nel corso della tradizione manoscritta



del testo latino si avvertì la preferenza per una flessione al grado comparativo di *frigidus*, come testimoniato in alcuni dei *codices descripti* (M U H Q V) che recano la lezione *frigidius*. L'introduzione di questa lezione, escogitata probabilmente *ex ingenio*, nel testo critico delle *Solutiones* non risulta però necessaria.

**58, 24-25 *ut ipsae extrinsecus*** ] Bywater ha proposto per questa espressione la condivisibile retroversione «ὥς ἀτὰρ τὰ ἔξω».

**58, 25-29 *tanta – habens sic*** ] Dopo aver tirato le fila del discorso relativamente alla questione termica nel paragrafo precedente, Prisciano ritorna ora sull'altro quesito fondamentale del capitolo (52, 26), riguardante l'anima e la sua unità o molteplicità in relazione al sonno (vd. *supra*, ad 53, 1-24). Egli esclude qui esplicitamente che il fenomeno del sonno implichi nel soggetto la presenza di due anime distinte o di un'anima scissa in due parti. Con ciò il lettore viene introdotto al capitolo successivo, che presuppone tuttavia quello che sta terminando, dal momento che il tema oggetto di esame continuano ad essere il sonno e i fenomeni ad esso collegati, più specificamente i sogni.

### CAPITOLO III

**59, 2 *titulus deest*** ] Soltanto il codice H presenta un titolo per il capitolo, ricavato dalla prima delle *quaestiones* che vi sono discusse (59, 3): *Quid est uisio et unde sit*.

**59, 3-14 *et hoc – dicendum*** ] La prima sezione del capitolo, come di consueto, è dedicata alla formulazione delle questioni su cui verte la trattazione. L'attenzione è posta sul tema delle visioni, su quale sia la loro natura e quale la loro provenienza. L'autore dà qui per scontato che con il termine *uisio* (vd. *supra*, ad 53, 7) si indichino precisamente le visioni che avvengono nel sonno, in altri termini i sogni, sui quali infatti verterà l'intero capitolo. Muovendo dall'assunto secondo cui una visione sia una *animae notitia* (vd. *infra*, ad 59, 3), Prisciano esamina se la sua natura sia divina o demonica, per quale motivo essa si manifesti in concomitanza con uno stato apparentemente inerte della coscienza, quale il sonno, e in che modo la visione in sogno, a differenza di quella nella veglia, che rappresenta soltanto una sollecitazione visiva, implichi sensi quali il gusto e l'udito. La risposta a questi interrogativi non è proposta in maniera ordinata all'interno del capitolo, che segue linee argomentative dettate più da una compilazione delle fonti che da un progetto espositivo organico, come si avrà modo di rilevare.

**59, 3 *notitia*** ] Il termine è stato qui tradotto, in via prudenziale, con l'espressione "forma di cognizione", in ossequio all'etimologia del sostantivo latino. Se anche Abdullaev (2016, p. 325) ed Etienne (1991, p. 202) hanno optato per soluzioni analoghe, Russell (p. 35) ha preferito tradurre *notitia* con «*awareness*», prestando probabilmente fede alla proposta di Bywater (recepita anche nell'indice di Robertson), secondo cui il termine renderebbe il greco ἔννοια.

**59, 9 *animae notitia*** ] La preposizione *ab* è stata espunta: essa risulta infatti vergata in G da una mano diversa da quella del copista e la sua presenza rende il testo dell'enunciato in parte divergente rispetto già quanto affermato due volte da Prisciano a proposito della *uisio*: *si notitia animae est* (59, 3-4) e *si enim notitia animae est* (59, 4).

**59, 14-60, 1 *considerantes – est*** ] In questa sezione, in cui ha inizio la trattazione vera e propria, Prisciano si affida a una riproposizione del contenuto del primo capitolo del *De insomniis* aristotelico, di cui recupera più o meno fedelmente le parti salienti e *de facto* anche la dottrina.

**59, 14 *quid est*** ] Tale la lezione di G, secondo la decifrazione già di Dübner e Bywater della *scriptio* del codice, *quidē* (cfr. 59, 3: *quid est uisio*), interpretata da Quicherat con *quidem*. Sembra anzi possibile discernere un punto aggiunto prima della lettera *e* per separare i due termini, come intravisto anche da Dübner.

**59, 15-16 *impossibile – sentire*** ] Questa affermazione si ispira a un passo del *De insomniis* (1, 458b 7-9) di Aristotele, di cui riprende in parte anche la lettera del testo, individuato già da Dübner, prima che da Bywater: lo Stagirita, nel dettaglio, esclude che il sogno derivi da un esercizio di percezione da parte dei sensi durante il sonno, il quale, del resto, come sostenuto anche dallo stesso Prisciano (54, 10-11: vd. *ad loc.*), è una forma di *sensus et immobilitas et uinculum*.

**59, 17-19 *sed neque – somnos*** ] Che il sogno non appartenga alla sfera dell'opinione, né a quella della riflessione è espresso in termini analoghi da Aristotele, in un passo (*Ins.* 1, 459a 8-9) evidentemente impiegato qui da Prisciano e già segnalato da Bywater. Meno preciso, anche se del tutto pertinente, il rinvio da parte di Russell (n. 146) a un altro *locus* del *De insomniis*, in cui Aristotele si limita a negare che il sogno rientri nel campo della δόξα: «ἀλλὰ μὴν οὐδὲ τῆ δόξῃ· οὐ γὰρ μόνον τὸ προσιόν φαμεν ἄνθρωπον ἢ ἵππον εἶναι, ἀλλὰ καὶ λευκὸν ἢ καλόν· ὧν ἡ δόξα ἄνευ αἰσθήσεως οὐδὲν ἄν φήσειεν, οὔτ' ἀληθῶς οὔτε ψευδῶς. ἐν δὲ τοῖς ὕπνοις συμβαίνει τὴν ψυχὴν τοῦτο ποιεῖν· ὁμοίως γὰρ ὅτι ἄνθρωπος καὶ ὅτι λευκὸς ὁ προσίων δοκοῦμεν ὁρᾶν».

**59, 19-60, 1 *igitur manifestum – phantasticum est*** ] In questa sezione, Prisciano ha messo a frutto un brano aristotelico (*Ins.* 1, 459a 11-22), già segnalato da Dübner e Bywater, replicandone a più riprese il testo quasi alla lettera, con l'eccezione di una sua parte che viene alterata significativamente. Se infatti Aristotele, indicando nel sogno un attributo della facoltà percettiva, in quanto essa stessa immaginativa, si soffermava sulla relazione tra φανταστικόν e αἰσθητικόν, di cui distingueva sottilmente le proprietà e a proposito di cui rinviava alla discussione del *De anima* (verosimilmente *An.* 3, 3), Prisciano sceglie di semplificare e sintetizzare la questione, indicando una dipendenza dell'immaginazione dalla sensazione (59, 21-22: *dum phantasia ex sensiu sit*).

**59, 24 *illud itaque*** ] La pericope, vergata in rasura da una mano correttrice nel codice G, restituisce un testo che si discosta da quello aristotelico (almeno nella

forma). Si può dubitare se la responsabilità di questa divergenza sia da attribuire a Prisciano oppure al correttore di G, che potrebbe non aver inteso una traduzione letterale (e forse becera) della pericope «τούτου δ' ἢ φανταστικόν». A questo proposito Dübner congettura che la lezione originaria di G fosse *quatenus*, senza però alcun appiglio a livello paleografico.

**60, 1-61, 16 *clarum – somnia*** ] Questa sezione ospita la descrizione della genesi dei sogni, seguendo in maniera pedissequa la trattazione del *De insomniis* aristotelico, in particolare dei suoi capitoli secondo e terzo. Prisciano si sofferma dapprima sulla descrizione del fenomeno della permanenza del prodotto della percezione nei sensi, anche dopo il concludersi di quest'ultima, prelevando dalla trattazione aristotelica persino l'esemplificazione. In seguito, questo fenomeno, messo in relazione al sonno, viene indicato quale origine dei sogni, per quanto in subordine alla condizione in cui si trova il dormiente e a determinati condizionamenti di carattere somatico.

**60, 1-3 *clarum – cessantibus*** ] La pericope riproduce nella sua interezza un passo di Aristotele (*Ins.* 2, 459a 24-28), salvo introdurre un raccordo iniziale e aggiungere un sinonimo al verbo finale.

**60, 3-9 *ueluti si – profunde*** ] In questo passo Prisciano recupera un brano del *De insomniis* di Aristotele (2, 459a 29-459b 7), già segnalato da Dübner e Bywater e immediatamente successivo a quello ripreso appena prima (vd. *supra*, ad 60, 1-3). Se la seconda parte del brano aristotelico (*Ins.* 2, 459b 4-7) viene trascritta nelle *Solutiones* (60, 6-9) quasi alla lettera, la prima subisce invece un processo di revisione. Aristotele proponeva, infatti, due similitudini rispetto al prolungamento di uno stimolo percettivo a seguito dell'estinzione del processo di percezione vero e proprio, il primo con il movimento di un oggetto non più a contatto con ciò che lo ha messo in moto e il secondo con il fenomeno della propagazione del calore: quest'ultimo viene tralasciato da Prisciano, che per il primo tenta invece una generalizzazione dal risultato non del tutto soddisfacente, poiché di fatto egli si limita a sopprimere il riferimento all'oggetto in movimento (τὸ φερόμενον) e ai mezzi in cui può avvenire il suo moto. Per parte di questa pericope (60, 3-6) Bywater ha avanzato una proposta di retroversione, che rimane, specie in alcune sue parti, dubbia: «οἷον ἂν τι κινηθῆ ὑφ' ἑτέρου μηκέτι δὲ κινουῦντος τὸ θιχθὲν αὐτό, μένει κινούμενον ὡσπερ ἐκινεῖτο τῷ ἑτέρῳ, καὶ ἄλλο πάλιν αὖ κινεῖται».

**60, 8 *et multum et profunde*** ] Il *De insomniis*, nel passo qui riproposto da Prisciano (*Ins.* 2, 459b 7), faceva riferimento da un lato agli organi di senso periferici («ἐπιπολῆς»), dall'altro a quello centrale e principale («ἐν βάθει»: vd. *supra*, ad 54, 11-17), mentre l'osservazione di Prisciano risulta assai più generica: ciò potrebbe essere dovuto a una traduzione poco accurata in cui, come ipotizzato già da Dübner, il greco ἐπιπολῆς sarebbe stato male interpretato e reso banalmente con *multum*.

**60, 9-15 *ueluti cum – euanescat*** ] La pericope continua a riprendere il testo aristotelico del *De insomniis* (2, 459b 11-18), soltanto con qualche lieve ritocco alla

sintassi e con l'omissione elementi non essenziali alla perspicuità del contenuto, oltre a un'aggiunta (60, 11: *qualis ante accepti erat color*), peraltro non strettamente necessaria, per la quale Bywater ha proposto la seguente retroversione: «οἷον τὸ τοῦ πρὶν παραληφθέντος ἦν χρῶμα».

**60, 15-16 *hoc autem – unumquodque*** ] Anche Aristotele, dopo essersi soffermato sugli esempi relativi alla vista, estendeva la discussione agli altri sensi (*Ins.* 2, 459b 20-23), ma in una forma più ampia rispetto a quella prevista dal testo delle *Solutiones*, che si limitano a un riferimento sbrigativo.

**60, 16-19 *manifestum – discreta*** ] L'affermazione ne riprende liberamente una analoga di Aristotele (*Ins.* 2, 460b 1-3), già individuata da Dübner e Bywater, ampliata attraverso l'osservazione secondo cui alcuni dei prodotti della percezione (αἰσθήματα in Aristotele) risultano più chiari, mentre altri più confusi.

**60, 19-61-16 *per hoc – somnia*** ] La sezione è costituita dalla riproposizione di un ampio paragrafo della trattazione del *De insomniis* di Aristotele (3, 460b 28-461a 27), già segnalato da Dübner e Bywater. La sua riproduzione nelle *Solutiones* alterna la ripresa letterale di alcune pericopi all'omissione o rielaborazione di altre. In particolare si segnala l'esclusione da parte di Prisciano dei due riferimenti di Aristotele al ruolo del calore nel processo di digestione, tema già ampiamente trattato altrove (vd. almeno 55, 22-57, 10); al contrario, Prisciano introduce un cenno al tema dell'esalazione (61, 14): il suo placarsi viene indicato quale prodromo di *consequentia et ordinata* [...] *somnia*.

**61, 6 *supercrescunt etiam parua*** ] Dübner ipotizza credibilmente che Prisciano per questa pericope si sia servito – posticipandola – di quella aristotelica (*Ins.* 3, 461a 3) «ἐπιπολάζει καὶ τὰ μικρά», che compariva nella descrizione della condizione diurna; per sua stessa ammissione, tuttavia, Prisciano potrebbe aver impiegato un verbo diverso.

**61, 8 *per subiectae materiae resultationem*** ] Non convince la traduzione di Russell (p. 37), secondo la quale le sollecitazioni determinate dagli oggetti sensibili assumerebbero configurazioni variabili «*by their interaction with one another*»; questa versione sembra ricalcare più l'espressione reperibile in Aristotele (*Ins.* 3, 461a 11: «διὰ τὴν ἀντίκρουσιν») che quella prisciana, in cui viene esplicitamente chiamato in causa un sostrato materiale (ὑποκειμένη ὕλη, come già inteso da Bywater). Si veda anche la traduzione di Etienne (1991, p. 203): «*par le choc en retour de la matière sous-jacente*».

**61, 14 *tantus*** ] Il termine è stato segnato con *cruces desperationis* da Bywater, che motiva la propria scelta indicando come nella fonte aristotelica (*Ins.* 3, 461a 25-27: vd. *supra*, ad 60, 19-61, 16) nulla vi corrisponda. Del resto, sarebbe curioso da parte dell'autore definire *tantus* il moto residuale espresso da percezioni non più in atto. In realtà Aristotele, precisamente in quella sede, aveva introdotto una specificazione, che restringeva il campo dell'osservazione ai soli animali sanguigni: «ἐν τοῖς ἐναίμοις». Si potrebbe dunque ipotizzare che *tantus* sia l'esito di una

corruttela di tale pericope nel testo greco delle *Solutiones*, ma occorre anche notare che Prisciano sembra ignorare la distinzione tra animali ἔναιμα ed ἄναιμα in relazione al sonno, evidentemente per esigenze di semplificazione: cfr. 54, 15-16 e Arist. *Ins.* 2, 456a 4-7. Dübner ha invece proposto l'emendazione di *tantus* in *tantum*, che a suo avviso il traduttore avrebbe introdotto a sostegno della traduzione di σωζομένη con *salutaris*: «*non opus memorari quam male uerterit σωζομένη, ut sententiam adjuvare uoluisse uideatur addito tantum*». Questa pare tuttavia una soluzione di comodo e inadeguata al problema testuale qui evidenziato: la questione rimane dunque aperta.

**61, 16-62, 7 sciendum – partes ]** In questa sezione, Prisciano affronta un tema accennato nel corso dell'esposizione delle questioni a inizio capitolo (vd. 59, 4-8), ossia la possibilità che attraverso il sogno siano trasmesse delle premonizioni. La fonte diviene ora l'opuscolo aristotelico *De diuinatione per somnum*, dal primo capitolo del quale viene tratto il materiale qui esposto. L'opinione di Prisciano sulla possibilità di profetizzare attraverso il sogno – come si vedrà in seguito – diverge però da quella di Aristotele, che aveva limitato la possibilità che il sogno apra squarci sul futuro solo a una casistica assai limitata, ovverosia quella dei sogni che riguardano le condizioni dell'organismo del dormiente. Per questo motivo, invece di desumere, come avviene altrove, dalla propria fonte i punti salienti dell'argomentazione, Prisciano preferisce qui trarre alcune osservazioni che ritiene condivisibili, soprattutto la distinzione tra causa, segno e coincidenza, impiegata da Aristotele come grimaldello per confutare un'intera tradizione di onirocritica, e il tema degli stimoli percettivi latenti durante la veglia.

**61, 16-21 sciendum – consequuntur ]** Prisciano ripropone qui la distinzione tra causa, segno e coincidenza che Aristotele aveva formulato *in limine* alla trattazione del *De diuinatione per somnum* (1, 462b 26-28), scegliendo tuttavia di ignorare l'esemplificazione proposta dal filosofo (*Diu.* 1, 462b 28-463a 3), per prospettare una propria interpretazione dei tre concetti in relazione al tema del sogno, composta rielaborando in maniera assai libera e piuttosto confusa un altro paragrafo dell'operetta aristotelica (*Diu.* 1, 463a 21-463b 11), già segnalato da Dübner.

**61, 16 ex his ]** Sebbene Russell (n. 159) ritenga la pericope dislocata in una sede erronea e da tradurre separatamente (p. 37: «*It must be understood from this that...*»), essa costituisce una parte integrante dell'espressione *ex his quae per diem fiunt*. Cfr. la retroversione di Dübner «*τῶν μεθ' ἡμέραν γινομένων*» e la traduzione di Etienne (1991, p. 203) «*par rapport aux événements qui adviennent durant le jour*».

**61, 17 aut consequentia et conueniens ]** Sorabji (n. 160) ha proposto di emendare *aut* in *et* e viceversa *et* in *aut*, per ottenere la coppia *signum et consequentia* in corrispondenza dell'aristotelico σημεῖον e *conueniens* in corrispondenza di σύμπτωμα: a suo avviso, infatti, «*Priscian takes a sign to be a consequence of a past happening*». Questa ipotesi non pare sufficientemente fondata per giustificare un'emendazione *in textu*; si può infatti notare come nel definire in seguito (61, 20-

21) il *conueniens* Prisciano ricorra esattamente al verbo *consequor*, dimostrando dunque la stretta solidarietà tra i concetti di *consequentia* e *conueniens*. Peraltro, non si può escludere che il ricorso in latino a due sostantivi per indicare il medesimo concetto sia dovuto a una difficoltà del traduttore nel reperire un esatto traduce del termine aristotelico σύμπτωμα, ovviata – qui come altrove – attraverso la proposta di una duplice versione (*consequentia et conueniens*).

**61, 22-62, 7 motus – partes** ] Prisciano, come già segnalato da Dübner, trae ancora la propria trattazione dal *De diuinatione per somnum* (1, 463a 7-16), ora aderendo più strettamente alla lettera del testo aristotelico. Si noti, tuttavia, nella parte finale della sezione, l’iniziativa di Prisciano di aggiungere l’esempio della percezione dell’umidità nel sonno, accanto a quello già aristotelico della percezione del calore.

**62, 2 clareque** ] L’emendazione di *clareque* in *clarumque*, proposta da Dübner nell’intento indebito di far rispecchiare meglio al testo prisciano l’aristotelico «δῆλον» (*Diu.* 1, 463a 11), non è necessaria.

**62, 3 aestimantur** ] A differenza di quanto avviene nelle edizioni precedenti, è stata qui messa a testo la lezione *aestimantur* del codice G, in luogo della congettura *aestimant* di Dübner. Quest’ultima, per quanto restituisca un testo più corretto, oblitera in realtà quella che sembra esser stata un’imprecisione dovuta al traduttore, la cui traduzione *aestimantur* fu probabilmente indotta dalla diatesi media del verbo greco corrispondente, οἴονται (cfr. Arist. *Diu.* 1, 463a 12). Già lo stesso Dübner, del resto, riteneva *aestimantur* un errore di traduzione.

**62, 3-4 corporibus** ] Nel testo di Aristotele (*Diu.* 1, 463a 9) il riferimento è alle orecchie e non ai corpi, ragion per cui Dübner ha ritenuto che il traduttore abbia male inteso ὅσι quale *scriptio* compendiata di σώμασι. Benché non si tratti di un’ipotesi da escludere, è possibile che σώμασι rappresenti una deliberata innovazione di Prisciano.

**62, 4 undis** ] Come già rilevato da Dübner, con sostantivo *unda* il traduttore rende qui probabilmente il termine greco χυμός, che ricorre nel passo aristotelico impiegato da Prisciano come fonte (*Diu.* 1, 463a 14).

**62, 4 breui** ] Come suggerisce il confronto con il testo aristotelico (*Diu.* 1, 463a 14), il termine traduce impropriamente il greco ἀκαριαῖος.

**62, 7-28 uidetur – somniantur** ] Il testo prisciano propone qui una sezione dedicata alla definizione della relazione tra il sonno, da un lato, e la memoria e alcune attività psichiche, dall’altro; l’autore si sofferma inoltre sull’influenza che può essere esercitata sul sogno da parte delle condizioni somatiche del dormiente, delle sue impellenze e della sua posizione. L’autore cessa ora di seguire la traccia dei *Parua naturalia* aristotelici, ragione per cui Dübner formulò l’ipotesi che la fonte impiegata a partire da questo punto sia Teofrasto, nel dettaglio l’opera *De somno et somniis*, citata da Prisciano nel prologo delle *Solutiones* (42, 5-6). Questa opinione, ripresa anche da Brandis (1860, p. 373 n. 355), è condivisa da Bywater,

che ha tuttavia circoscritto il materiale di possibile ascendenza teofrastea alla pericope in esame. Le obiezioni sollevate più recentemente da Ricklin (1998, pp. 97-98) contro questa ipotesi sono state giustamente confutate da Abdullaev (2016, pp. 312-313), il quale ha sottolineato come esse, pur dirette contro Bywater, ne ignorino le precisazioni e cerchino prove contro l'ascendenza teofrastea in una sezione del testo prisciano attribuita dallo stesso Bywater a una diversa fonte (vd. *infra*, ad 62, 28-63, 21). Del Corno (1969, pp. 68-69 e 148-149) ha invece indicato, con un certo scetticismo, una pericope più ristretta quale *fragmentum dubium* teofrasteo: 62, 7-20. In ogni caso, a segnare un contatto davvero significativo con Teofrasto, all'interno di questa sezione, è il riferimento di Prisciano all'interrelazione tra posizione del corpo del dormiente, qualità del sonno, processo di digestione e attività onirica (vd. *infra*, ad 62, 23-28).

**62, 7-22 uidetur – facere ]** Se in precedenza Prisciano aveva stabilito, sulla scorta di Aristotele, l'esistenza di un collegamento tra sonno e immaginazione (59, 23-24: *in somno uero phantasma somnium dicimus, apertum quia sensiuae quidem partis est somnari: illud itaque phantasticum est*), in questo paragrafo nega recisamente la possibilità che nel sonno si inneschino processi immaginativi e memoriali. Egli indica nella percezione e nell'immaginazione due attività non espletate durante il sonno, motivo per cui il sogno non rappresenterebbe un prodotto della facoltà immaginativa. Essendo inoltre la percezione e l'immaginazione le fonti della memoria, Prisciano afferma che al sonno non compete la memoria delle azioni e degli eventi verificatisi durante la veglia. Se non si vuol ammettere che l'autore cada in una beccera contraddizione, in virtù dell'ovvia constatazione del fatto che i sogni siano costituiti almeno in parte di ricordi, bisognerà ritenere che il riferimento alla *memoria* riguardi il processo di formazione del ricordo, della memorizzazione, e non il mero recupero memoriale. Ciò consentirebbe di attenuare il contrasto di queste affermazioni con quanto Prisciano sostiene successivamente, il fatto cioè che i sogni possano avere almeno in parte origine *ex phantasia quadam* e che i dormienti possano richiamare alla memoria delle immagini mentali frutto della *phantasia* (*phantasmata*). Se il dormiente non può mettere in atto processi coscienti di memorizzazione o di immaginazione, sembra ammesso che l'attività onirica possa essere alimentata da recuperi memoriali e ricordi. Ciononostante rimane il fatto che questa spiegazione risulta soltanto ipotetica e che questo paragrafo presenta un'argomentazione scucita e continuamente sull'orlo della contraddizione. Le incompatibilità con il resto della trattazione prisciana si possono spiegare come il risultato della composizione del capitolo attraverso l'inaccurata giustapposizione di materiali eterogenei, rispondenti a concezioni differenti se non contrastanti. In questo paragrafo, invece, l'affastellarsi di difficoltà e apparenti contraddizioni potrebbero essere dovuti a un processo di escertazione e sintesi di una fonte, nel cui discorso si intrecciavano i piani della coscienza, della formazione del ricordo, del suo ripresentarsi in forma onirica oppure in forma cosciente durante la veglia. Il punto su cui sembra arenarsi la trattazione prisciana consiste proprio nella

confusione o nella difficoltà di distinguere tra il piano del sogno e del contenuto onirico e quello della condizione di incoscienza propria del sonno.

**62, 18 *mouent*** ] Si è qui restituita a testo la lezione di G *mouent*, sostituita da Bywater con la congettura di Dübner *mouentur*, che ad avviso di questi rispecchierebbe meglio l'ipotetico testo greco di partenza: «κινήσεις ἐνεργητικὰς κινῶνται». In realtà, in questa sede, la sintassi latina richiede un verbo attivo, che regga – insieme a *recordantur* – l'accusativo *quoscumque alios motus euigilatiuos*.

**62, 19 *excessus*** ] La lezione *excessus* – più precisamente *excesus* in G – è stata vergata dal correttore di G, insieme al precedente *mentis*, in una rasura di ampiezza inferiore al necessario. Dübner ha ritenuto che l'espressione traduca il greco ἐκστάσεις, un'ipotesi riportata anche nell'indice di Bywater. La condizione cui Prisciano intende qui alludere dovrebbe essere quella del turbamento e dello sconvolgimento («*derangement*», come traduce Russell, p. 38), al più quella del delirio, non quella del rapimento estatico propriamente detto, come ritiene invece Abdullaev (2016, p. 330 n. 42): il suo richiamo a Tertulliano (*An.* 47, 7), che mette in relazione il sogno ed estasi, non pare pertinente, dal momento che qui Prisciano nega per l'appunto la possibilità di *mentis excessus* durante il sonno.

**62, 20-22 *multis – facere*** ] Il fatto che Prisciano citi il caso degli assetati che sognano di bere a una fonte rappresenta, secondo Abdullaev (2016, pp. 313-314), un possibile collegamento con Teofrasto. Egli richiama infatti un parallelo in Lucrezio (4, 1024-1025 Deufert: «*flumen item sitiens aut fontem propter amoenum / adsidet et totum prope faucibus occupat amnem*»), il quale, a suo avviso, deriverebbe per il tramite di Epicuro alcuni materiali della propria trattazione sui sogni da Teofrasto. Per un esame più dettagliato della questione vd. *infra*, ad 63, 7-15.

**62, 23-28 *apte – somniantur*** ] Prisciano mette qui in relazione la frequenza, l'attendibilità e la coerenza dei sogni con il momento dell'anno o della notte in cui avvengono e con la posizione del corpo del dormiente. L'assunto implicito in queste considerazioni è costituito dal fatto che una digestione difficoltosa comporti un incremento dell'attività onirica e l'insorgere di sogni perturbati. Per questo i sogni sarebbero meno disturbati all'avvicinarsi del mattino, quando il processo di digestione dovrebbe essere concluso o quasi, mentre il contrario avverrebbe subito dopo i pasti. Del resto che ad essere veritieri siano i sogni che si verificano all'approssimarsi del giorno era un'opinione diffusa nell'antichità, come rileva anche Abdullaev (2016, p. 331 n. 44): vd. *e.g.* Hor. *Sat.* 1, 10, 33; Ov. *Heroid.* 19, 195; vd. *supra*, p. 83. Anche il riferimento all'autunno deriva da considerazioni analoghe: secondo la testimonianza di Plutarco (*Quaest. conu.* 8, 10, 734D-E), già richiamata da Bywater, Aristotele (fr. 242 Rose<sup>3</sup> = Rose 1886) aveva sostenuto che i sogni sarebbero meno attendibili in autunno, per ragioni legate appunto all'alimentazione; in tale stagione i frutti «*νέοι γὰρ ὄντες ἔτι καὶ σφριγῶντες πολὺ πνεῦμα γεννῶσιν ἐν τῷ σώματι καὶ παραχῶδες*». Sull'incidenza del decubito sulla frequenza dei sogni si era espresso lo stesso Aristotele, che, secondo quanto



affermato da Plinio (28, 54), insieme a Fabiano riteneva che chi dorme supino sogni di più, mentre chi dorme bocconi non sogni affatto. Anche ciò si ricollega probabilmente al processo della digestione, se lo stesso Plinio (28, 54) ricorda come Teofrasto (fr. 341 *FHSG*) sosteneva che la posizione supina ostacolasse la digestione; inoltre, un'osservazione analoga si reperisce nell'opera di Teofrasto *De lassitudine* (16): vd. Sharples 1995, pp. 20-22 e Fortenbaugh-Sharples-Sollenberger 2003, pp. 302-303. Già nelle edizioni secentesche della *Naturalis historia* si era formulata l'ipotesi che la testimonianza di Plinio relativa al pensiero di Teofrasto derivasse dall'opera *De somno e somniis* nota per la citazione di Diogene Laerzio (5, 45 = fr. 328, 11 *FHSG*). La somiglianza tra le argomentazioni reperibili in Plinio e qui nelle *Solutiones* suggerisce che Prisciano abbia impiegato in questa sede come fonte Teofrasto, che potrebbe aver condiviso anche le riflessioni che Plinio attribuisce a Aristotele e Fabiano. Vd. sul tema Sharples 1995, pp. 20-22.

**62, 28-63, 21 et haec – futurum** ] Con questa sezione, Prisciano introduce delle riflessioni sul sogno che si discostano sensibilmente da quelle sinora condotte. Nel dettaglio, sostiene che il sogno possa trarre origine anche dall'anima stessa; infatti, durante il sonno, questa sarebbe separata dal corpo e dotata della capacità di prevedere il futuro e, in generale, di contemplare le realtà intelligibili. Se poi, durante il sonno, l'individuo compie dei movimenti di reazione a stimoli esterni, ciò è dovuto al fatto che quando un agente esterno disturba una parte del corpo, l'anima – in quel mentre separata – istantaneamente fa ritorno nel corpo, attivandosi però solo limitatamente alla parte del corpo interessata. Questa visione è del tutto incompatibile con il pensiero di Aristotele (vd. Sorabji, nn. 169 e 173), ma è lo stesso Prisciano a suggerire un cambiamento di fonte, attribuendo questa posizione a non meglio precisati *uacantes naturalibus* (62, 32). Già Bywater supponeva da parte di Prisciano il ricorso qui a una fonte neoplatonica, in cui Abdullaev (2016, pp. 315-316) ha proposto di ravvisare (ad eccezione di 63, 7-15: vd. *ad loc.*) i *Symmikta zetemata* di Porfirio. A suo avviso, risulta infatti significativo un parallelo tra il testo prisciano e quello del *De natura hominis* di Nemesio (3, 40, 12-16: sulla relazione tra Nemesio, Porfirio e Prisciano vd. *supra*, ad 50, 25-52, 22): «ὄτι δὲ καὶ ἀσύγχυτος μένει, δῆλον ἐκ τοῦ τὴν ψυχὴν τρόπον τινὰ χωριζομένην τοῦ σώματος ἐν τῷ ὕπνῳ καὶ ὡς περ νεκρὸν αὐτὸ κεῖσθαι καταλείπουσαν, μόνον δὲ ἐξατμίζουσιν αὐτὸ τῆ ζωῆς, ἵνα μὴ παντελῶς ἀπόληται, καθ' ἑαυτὴν ἐν τοῖς ὀνειροῖς ἐνεργεῖν θεσπίζουσιν τὸ μέλλον καὶ τοῖς νοητοῖς πλησιάζουσιν». Nemesio sostiene che l'anima durante il sonno lasci il corpo e, operando da sola, possa prevedere il futuro. Il parallelo, già chiamato a confronto in un passo del primo capitolo delle *Solutiones* (52, 13-16), è certamente interessante, ma purtroppo non risolutivo. La tematica qui affrontata, peraltro, richiama quella di un altro luogo del primo capitolo delle *Solutiones* (precisamente, 46, 12-19), dove per affermare la separatezza di anima e corpo si faceva appello proprio alla divinazione nel sonno: per quel brano (vd. *ad loc.*) era stata proposta la derivazione dal *De anima* di Giamblico, che potrebbe essere anche qui stato la fonte di Prisciano, almeno in linea teorica (cfr. *e.g. Myst.* 3, 3).

**62, 32 uacantium** ] Il verbo *uacare*, come osservato da Bywater e Sorabji (n. 170) traduce il greco σχολάζειν.

**62, 32 ad hoc unum intendebant** ] Interessante l'osservazione di Dübner, il quale ritiene che *unum*, qui non del tutto adatto al contesto, sia sorto da un'errata decifrazione da parte del traduttore del testo greco in *scriptio continua* dell'antigrafo: si tratterebbe di «πρὸς τοῦτο ἐνέτεινον» inteso come «πρὸς τοῦτο ἐν ἔτεινον».

**63, 7-15 si autem – uigilauit** ] La descrizione del ritorno dell'anima nel corpo durante il sonno per consentire movimenti volti a rispondere a sollecitazioni esterne secondo Abdullaev (2016, pp. 313-314) non deriva, come quanto la precede e segue, da una fonte neoplatonica (vd. *supra*, ad 62, 28-63, 21), bensì da Teofrasto, precisamente dal *De somno et somniis*. A suo avviso, infatti, sarebbe rivelatore di ciò il confronto con il brano in cui Lucrezio nel *De rerum natura* (4, 916-928) descrive il comportamento dell'anima durante il sonno: «*principio somnus fit ubi est distracta per artus / uis animae partimque foras eiecta recessit / et partim contrusa magis concessit in altum; / dissoluuntur enim tum demum membra fluuntque. / nam dubium non est, animai quin opera sit / sensus hic in nobis; quem cum sopor inpedit esse, / tum nobis animam perturbatam esse putandumst / eiectamque foras – non omnem: namque iaceret / aeterno corpus perfusum frigore leti. / quippe ubi nulla latens animai pars remaneret / in membris, cinere ut multa latet obrutus ignis, / unde reconflari sensus per membra repente / posset, ut ex igni caeco consurgere flamma?»». La presunta concordanza di questo passo con quello prisciano, a suo avviso, suggerirebbe una comune origine teofrastea, dal momento che una parte della critica lucreziana sostiene che il poeta latino abbia derivato parte del proprio materiale da Teofrasto per il tramite degli scritti di Epicuro (vd. e.g. Sedley 1998, pp. 182-185; *contra*, sul tema del sogno, Harris 2009, p. 261 n. 192). L'argomentazione, di per sé discutibile, è indebolita inoltre dal fatto che la visione espressa in Lucrezio di un'anima in parte espulsa dal corpo e in parte annidata nelle sue profondità diverge da quella prisciana di un'anima fuoriuscita *in toto* dal corpo, ma in grado di farvi rientro immediato, in caso di necessità. Non convincono neppure gli altri due passi lucreziani richiamati dallo stesso Abdullaev, come paralleli di Prisciano: il primo (4, 1024-1025), già illustrato (vd. *supra*, ad 62, 20-22), potrebbe essere senza troppe remore declassato a coincidenza (come peraltro ammesso dallo stesso Abdullaev 2016, p. 313); il secondo (4, 757-764), invece, è – se si vuole – ancor più tenue e troppo generico per essere probante, dal momento che Lucrezio vi sostiene soltanto che «*cum somnus membra profudit, / mens animi uigilat*» (cfr. Diogene di Enoanda, fr. 9 col. 4, 8-13 Smith). Ben più rilevante e pertinente è il richiamo di Sorabji (n. 172) a un frammento degli *Elementi di etica* dello stoico Ierocle (4, 53-5, 23 Bastianini-Long). Questi descrive comportamenti che si verificano nel sonno analoghi a quelli delineati da Prisciano, ma con la differenza che egli li interpreta come segno del fatto che anche nel sonno l'essere umano e in generale gli animali abbiano percezione del proprio corpo e di sé: «ταῦτ' οὖν ἅπαντα καὶ τὰ τοῦτοις εὐκότα – μυρία δ' ἔστι τὸ πλήθος – ἐχέγγυωτάτη*

πίστις εἶναι μοι δοκεῖ τοῦ κἄν τοῖς ὕπνοις αἰσθάνεσθαι ἡμᾶς ἑαυτῶν» (5, 20-23 Bastianini-Long): vd. almeno Inwood 1984, p. 164; Bastianini-Long 1992, pp. 423-428; Ramelli-Konstan 2009, p. 50 n. 34-35. Al contrario, Prisciano se ne serve per dimostrare che «*the soul is absent from the body during sleep, but darts back in, if some blow or clamour befalls us, and addresses the damaged part*» (Sorabji, p. 35).

**63, 7-8 *tegimus*** ] La lezione tradita è da difendere, nonostante Bywater abbia ipotizzato l'emendazione *tangimus*. A confermare la prima è il parallelo fornito dagli *Elementi di etica* di Ierocle (4, 60-5, 3 Bastianini-Long), segnalato da Sorabji (n. 172): «καὶ γὰρ περὶ χειμῶνος ὄραν παραγυμνωθέντες μέρη τινὰ τοῦ σώματος εἰ καὶ βαθυτάτω πεπιεσμένοι τύχοιμεν ὕπνῳ, ὅμως ἐφελκόμεθα τὰ ἐνεύναια καὶ περισκέπομεν τὰ ψυχόμενα».

**63, 8 *digitum – uolente*** ] Se Prisciano introduce qui l'esempio del dito stretto per evitare che venga sfilato un anello, Ierocle (5, 8-11 e 20 Bastianini-Long), cita l'ubriaco che nel sonno stringe la bottiglia, l'avarò la borsa ed Eracle la clava.

**63, 9 *consensus*** ] Si tratta della traduzione del greco συναίσθησις, come già osservato da Bywater e ribadito da Sorabji (n. 172), attraverso il confronto con gli *Elementi di etica* di Ierocle (2, 3; 3, 56 Bastianini-Long), in cui si impiega lo stesso termine.

**63, 10 *plaga – insultante*** ] Non sembra necessario ammettere qui la pur ingegnosa ipotesi di Dübner, secondo la quale la traduzione rifletterebbe la corruzione di un originario ἐπιπεσούσης in ἐπιπαισούσης, per errore di pronuncia. Egli sospetta peraltro anche del sostantivo *clamor*, cui ipotizza potesse corrispondere nel testo prisciano βολή, piuttosto che βοή.

**63, 12 *naturalis et tota*** ] La traduzione, secondo Dübner, dipenda da una corruzione del testo greco (o da un errore di decifrazione del traduttore) che avrebbe trasformato per quasi-dittografia «φύσει καὶ ὅλη» in «φυσικὴ καὶ ὅλη». L'ipotesi è interessante e paleograficamente verosimile, ma non è escluso che già Prisciano avesse optato per l'impiego di due attributi.

**63, 12 *quasi – ipso*** ] Il pronome *ipso* si riferisce al corpo menzionato poco sopra (63, 10), come inteso anche nelle traduzioni di Etienne (1991, p. 205) e Russell (p. 39): l'anima fa ritorno nel corpo, attivando le proprie facoltà soltanto nella parte sollecitata dall'esterno, come se non lo pervadesse per intero (*quasi non partita in ipso*), ma fosse presente soltanto in quella. Dübner ha invece ipotizzato che *in ipso* possa essere un errore di traduzione per *in ipsa*, che avrebbe riflesso al meglio il testo greco da lui ricostruito come segue: «ὥς μὴ μεμερισμένη *sive* μεριστή, ἐν αὐτῷ, *scil.* τῷ μέρει». Questa soluzione sarebbe però accettabile solo se non fosse presente una negazione. Abdullaev (2016, p. 311), infine, opta dichiaratamente per una versione libera, traducendo *in ipso* come se fosse in realtà *in se ipsa*.

**63, 14 *adtrahere*** ] La congettura *abstrahere* di Bywater non pare necessaria, a maggior ragione se si considera che richiederebbe una nuova menzione dell'*anulum*

(vd. 63, 8), mentre *adtrahere festinantem*, come il precedente *tangentem*, può sottointendere come oggetto il *digitus*, appena menzionato (63, 14: *digito*).

**63, 17 et nunquid – uisionibus** ] Con un inciso, Prisciano adombra l'eventualità che anche Aristotele e alcuni dei Peripatetici condividessero l'idea che l'anima nel sonno potesse essere destinataria di visioni e facoltà di origine divina. Come rileva giustamente Sorabji (n. 175), la dottrina aristotelica non lascia spazio a questa possibilità, né più in generale ammette che l'anima si separi dal corpo nel sonno, in particolare nel *De diuinatione per somnum*, in cui si stabilisce anzi che «θεόπεμπτα μὲν οὐκ ἂν εἴη τὰ ἐνύπνια, οὐδὲ γέγονε τούτου χάριν» (2, 463b 13-14). L'affermazione di Prisciano – più che nel riferimento di Aristotele alla natura non divina, ma demonica del sogno (*Diu.* 2, 463b 14-15), come voluto da Abdullaev (2016, pp. 310-311) – potrebbe trovare fondamento in quanto sostenuto in un frammento del *De philosophia* aristotelico (fr. 10 Rose<sup>3</sup> = 12a Ross *ex Sext. Emp. Math.* 3, 20-23): vi si sostiene, infatti, che l'anima abbia nei sogni delle ispirazioni divine; inoltre, «ὅταν γάρ, φησίν, ἐν τῷ ὕπνοῦν καθ'αὐτὴν γένηται ἡ ψυχὴ, τότε τὴν ἴδιον ἀπολαβοῦσα φύσιν προμαντεύεται τε καὶ προαγορεύει τὰ μέλλοντα»: vd. almeno Untersteiner 1963, pp. 22-23 e 166-171. Considerando che il *De philosophia* rientra tra le fonti citate nel prologo delle *Solutiones* (42, 3), questa possibile convergenza con il testo di Prisciano potrebbe suggerire una sua effettiva conoscenza del dialogo aristotelico, forse anche soltanto in forma non diretta, ma intermediata da altri autori. La capacità dell'anima di profetizzare nel sonno è del resto ammessa dai Peripatetici Dicearco e Cratippo (vd. almeno Dörrie 1959, pp. 64-65 e Sharples 2001, pp. 164-173), secondo la testimonianza ciceroniana del *De diuinatione* (1, 70-71 e 113; 2, 100), opera a cui rimanda anche Bywater, per una descrizione non troppo divergente da quella prisciana della condizione dell'anima nel sonno: «*cum ergo est somno seuocatus animus a societate et a contagione corporis, tum meminit praeteritorum, praesentia cernit, futura praeuidet; iacet enim corpus dormientis ut mortui, uiget autem et uiuit animus. Quod multo magis faciet post mortem, cum omnino corpore excesserit*». Dübner e in seguito Russell (n. 176) hanno invece ritenuto possibile risolvere la questione indicando in *numquid* la traduzione del greco μήποτε.

#### CAPITOLO IV

**63, 23 titulus deest** ] Nel codice G non compare alcun titolo per il capitolo, nonostante il copista vi riservi un'intera riga; soltanto i *descripti* H e U ne forniscono uno, rispettivamente *Quare per unumquodque climatum sit III<sup>or</sup> conuersiones solaris anni* e *Quod quatuor sunt conuersiones solaris anni*.

**63, 24-64, 1 et hoc – differunt** ] La sezione incipitaria, riservata all'esposizione delle *quaestiones* su cui verte la trattazione del capitolo, introduce un interrogativo riguardante le differenze climatiche riscontrabili alle diverse latitudini, in cui si assume che avvenga il medesimo avvicinarsi delle stagioni. Si pone inoltre

l'accento sul fatto che in una medesima località i fenomeni atmosferici e le temperature possano variare di entità, alludendo con ogni evidenza alle alterazioni riscontrabili nel corso dell'anno, durante le diverse stagioni.

**63, 24 *climatum*** ] Con il termine κλίμα gli antichi indicavano l'inclinazione dell'asse terrestre rispetto al piano dell'orizzonte locale, la misura della quale, indicata dall'altezza del polo celeste rispetto all'orizzonte, coincide con il dato della latitudine del luogo di osservazione. Per questo, il sostantivo è progressivamente passato ad indicare *de facto* la latitudine, come avviene in questa sede.

**63, 25 *conuersiones*** ] Il sostantivo τροπή (*conuersionio*) è normalmente impiegato in greco per definire i solstizi d'estate (τροπαὶ θεριναί) e d'inverno (τροπαὶ χειμεριναί), mentre qui il suo campo semantico si amplia ad includere anche gli equinozi (ισημερίαί), assumendo l'accezione generica di cambiamento di stagione. L'uso di questo sostantivo per indicare anche gli equinozi è del resto già attestato in età imperiale (vd. e.g. Sext. Emp. *Math.* 5, 11: «ἐν κριῶ μὲν γὰρ ἔαρινὴ γίνεται τροπή, ἐν αἰγοκέρω δὲ χειμερινή, ἐν καρκίνῳ δὲ θερινή καὶ ἐν ζυγῶ φθινοπωρινή»; Achill. *Isag.* 26, p. 60, 11-12 Maass: «τὰς χειμερινὰς καὶ τὰς θερινὰς καὶ τὰς ἰσημερινὰς καὶ ἔαρινὰς καὶ μετοπωρινὰς τροπάς») e diviene più ricorrente in epoca tardoantica e bizantina (vd. e.g. Lyd. *De mens.* 3, 22 e 4, 67; Procop. *Bell.* 6, 10, 13. In ogni caso, Prisciano (64, 2-5) mostrerà di disapprovare l'uso estensivo del termine per indicare di fatto le stagioni (vd. *infra, ad loc.*).

**63, 26 *in una distinctione*** ] L'espressione fa riferimento all'identica scansione temporale (*distinctio* rende forse il greco διαίρεσις) che caratterizza ovunque l'avvicinarsi delle stagioni, nonostante le differenze che presenta ciascuna di esse alle diverse latitudini.

**63, 30-64, 1 *est autem – differunt*** ] Il testo latino difetta di una congiunzione che regga l'interrogativa indiretta *aeris uero perturbationes et imbres in plus et minus caliditate aut frigiditate differunt*, con ogni probabilità *quare*, come supposto da Russell (p. 42).

**63, 10 *nulla habetur differentia*** ] È stata qui accolta una congettura di Dübner, a fronte della lezione *nulla habet differentiam* del codice G, evidentemente corrotta. Con l'eccezione di P, che segue fedelmente il dettato di G, i *codices descripti* adottano la lezione *nullam habet differentiam*, congetturata e stampata anche da Quicherat, oltre che da Bywater: questa non risulta del tutto adeguata al contesto, dal momento che implica che come soggetto di *habet* si assuma (contro la sintassi) *regio aut locus*, cui si riferisce però il pronome relativo *ubi*. Se si suppone invece che la corruzione di G sia sorta dall'omissione erronea del compendio *-ur* di *habetur*, si può spiegare la trasformazione all'accusativo di *differentia* come un maldestro tentativo di fornire al predicato *habet* un oggetto da parte di un lettore o uno scriba che avrebbe però omesso di risalire nel testo ad emendare anche *nulla* all'accusativo, per garantirne la concordanza con *differentiam*.

**64, 1-7 *primum – factam*** ] La questione proposta nella sezione introduttiva al capitolo è affrontata con un immediato tentativo di chiarimento terminologico, che ne decostruisce in parte i presupposti. Innanzitutto, l'uso del termine τροπή (*conuersio*) per indicare i quattro avvicendamenti di stagione nel corso dell'anno, adottato nella *quaestio* (vd. *supra*, ad 63, 25), è bollato come improprio. Ad esso, su esempio dei *ueteres sapientes*, si deve preferire secondo Prisciano ὥραι (*horae*), sostantivo più adeguato ad indicare le quattro *mutationes anni*: con questa espressione il latino rende probabilmente quella greca μεταβολαὶ τοῦ ἔτους, impiegata per indicare i cambiamenti di stagione ad esempio da Epitteto (Arr. *Epict.* 2, 20, 33), oppure μεταβολαὶ τοῦ ἐνιαυτοῦ (vd. e.g. Hippocr. *Int.* 27). Analogamente la pretesa per cui i mutamenti di stagione avvengono *per unumquodque climatium* (63, 24-25) è respinta recisamente, dal momento che Prisciano sostiene che non a tutte le latitudini sia constatabile il loro alternarsi, *alienatio* e *continuitas* in latino, traduzione secondo Bywater rispettivamente di παραλλαγή e di συνέχεια; Sorabji (n. 185) propone invece per *alienatio* la retroversione ἀλλοίωσις. Il chiarimento di questa affermazione avverrà però solo in seguito (67, 18-24).

**64, 5 *per unumquodque septem climatium*** ] La generica menzione della latitudine presente nella *quaestio* (63, 24) è qui tradotta nel richiamo ad un affermato sistema di latitudini di riferimento, riguardante l'area compresa dall'οἰκουμένη e fondato sui cosiddetti ἐπτὰ κλίματα. In questo senso, il κλίμα rappresenta, secondo l'interpretazione più diffusa, una fascia di territorio a cavaliere di un determinato parallelo, l'ampiezza della quale è talora indicata in 400 stadi (così ad esempio da Gemino, *Isag.* 5, 48, ma a proposito dell'opinione di Posidonio vd. Kidd 1988, pp. 734-735): al suo interno l'osservazione dei fenomeni celesti avviene ovunque senza apprezzabili differenze e la durata del dì più lungo dell'anno può essere considerata identica. Il sistema degli ἐπτὰ κλίματα rappresenta la codificazione di una successione di sette latitudini di riferimento, scandite da una differenza progressiva di mezz'ora nella durata del dì del solstizio d'estate, a partire dal κλίμα in cui la durata è di 13 ore, situato lungo il parallelo passante per la località di Meroe, fino a quello corrispondente al parallelo passante per la foce del fiume Boristene (l'attuale Dnepr), caratterizzato da una durata di 16 ore; a separarli sono cinque κλίματα, corrispondenti ai paralleli di Siene (13 ore e mezza), del basso Egitto (14 ore), di Rodi (14 ore e mezza), dell'Ellesponto (15 ore) e del centro del Ponto (15 ore e mezza). Sul tema vd., oltre alla monografia di Honigmann 1929, almeno Dicks 1960, pp. 154-164, Aujac 1966, pp. 168-170, Neugebauer 1975, pp. 332-337 e 725-727, nonché le nuove considerazioni di Shcheglov 2004. L'origine del sistema fondato sui sette κλίματα è oggetto di dibattito, ma è da escludere che Prisciano tragga questa codificazione da Posidonio, cui pure in passato è stata attribuita la sua formulazione (vd. e.g. Reinhardt 1926, pp. 398-400 e cfr. Theiler 1982, vol. II, pp. 29-31; vd. *contra* Kidd 1988, pp. 736-737) e a cui rinvia Sorabji (p. 41; cfr. Huby n. 184), identificando erroneamente i sette κλίματα dell'ecumene con le sette zone in cui Posidonio propone di dividere la Terra, un tema su cui Prisciano si diffonderà in seguito (64, 25-65, 5). La fonte richiamata nel prologo da Prisciano in tema di

κλίματα è invece la *Geografia* di Tolomeo: «*Ptolomaei Geographia de climatibus*» (42, 11-12). Come sottolinea Marcotte (2014a, p. 183), è probabile che Prisciano rinvii «à une liste quelconque de climats ptoléméens qui circulait dans l'Antiquité tardive (par exemple une liste des sept climats principaux), soit à la consultation des cartes qui accompagnaient le texte de la Géographie et dans les marges desquelles étaient de fait consignés les climats» (vd. ad 42, 11-12). Nel testo della *Geografia* (1, 23), Tolomeo non propone infatti l'illustrazione di sette paralleli principali, bensì di ventuno, situati nell'emisfero boreale e distanziati tra loro di un'ora, di mezz'ora o di un quarto d'ora, cui aggiunge un ventiduesimo parallelo a sud dell'equatore: nella sua lista sono menzionate soltanto le località situate sul quarto, sul sesto, sul decimo e sul ventunesimo parallelo, rispettivamente Meroe, Siene, Rodi e Tule, oltre a Rafta, a una latitudine di 8° 25' S. Anche altrove Tolomeo mostra di non adottare programmaticamente il sistema standardizzato degli ἐπὶ κλίματα: se esso è rispecchiato in una delle tabelle del secondo libro dell'*Almagesto* (2, 13), in quello stesso libro egli si serve anche di liste di undici (*Synt.* 2, 8) o di 33 paralleli (*Synt.* 2, 6), mentre altrove ne prende in considerazione solo cinque, da Siene procedendo verso nord (*Phas.* 2, 1 pp. 3, 17-4, 20 Heiberg). Vd. in proposito Dicks 1960, p. 157, Neugebauer 1975, pp. 43-45 e 725-726, Obrist 2004, pp. 66-67 e Shcheglov 2004.

**64, 7-8 de approbatione – contemplationem** ] Con questo passaggio Prisciano lascia in sospeso la tesi espressa poc'anzi (64, 5-6), annunciando una digressione teorica (64, 8-67, 17 *conuersio – dimittimus*), volta a fornire al lettore le nozioni necessarie alla comprensione dell'argomento, prima che sia sviscerato, come quelle riguardanti la forma della Terra, le caratteristiche dei principali cerchi della sfera celeste o l'alternanza del dì e della notte. Questa digressione assumerà dimensioni preponderanti nel capitolo, rimandando di molto (fino a 67, 17) la trattazione della questione or ora introdotta.

**64, 8-23 conuersio – aequinoctialem** ] La prima parte della digressione teorica è dedicata alla definizione di tre dei cinque paralleli principali della sfera celeste, i due tropici e il circolo equatoriale, omettendo di trattare dei due circoli artico e antartico (vd. in proposito ad 64, 25-65, 9 e 67, 13), a differenza di quanto avviene ad esempio in Gemino (*Isag.* 5, 2-9). La definizione ha inizio da una ripresa del concetto di τροπή, qui impiegato con più stretta aderenza alla sua etimologia (da τρέπω), per indicare l'inversione apparente della direzione del moto annuale del Sole che si verifica ai solstizi. Nei due giorni in cui si verifica la τροπή, al solstizio d'estate e a quello d'inverno, il Sole con la propria traiettoria descrive le due circonferenze che costituiscono i tropici celesti, rispettivamente il tropico estivo (o tropico del Cancro) e il tropico invernale (o tropico del Capricorno). A eguale distanza dai tropici è situato il circolo equinoziale, tracciato sulla sfera celeste dal Sole nella sua (apparente) rivoluzione diurna due volte l'anno, nei giorni dell'equinozio di primavera e d'autunno. Sul tema vd. almeno Aujac 1966, p. 116.

**64, 20 ΥΠΟΘΕΣΙΝ, *id est quaestionem finitam*** ] Il traduttore, oltre a trascrivere in greco il termine reperito nel suo antigrafo, ne propone una traduzione che però non rispecchia il significato attribuitogli da Prisciano. Mentre infatti il filosofo lido con ὑπόθεσις indicava il presupposto o l'ipotesi su cui si basa la successiva enunciazione (64, 21-23), il traduttore latino mutua la sua versione dal lessico della retorica, in cui la ὑπόθεσις o *quaestio finita*, ad esempio secondo la traduzione di Quintiliano (*Inst.* 3, 5, 5-7), è una questione che attiene a fatti, persone o cose determinati, contrariamente alla *quaestio infinita* (θέσις), che riguarda problemi di carattere generale, svincolati da riferimenti puntuali a precise contingenze: vd. almeno Lausberg 1990<sup>3</sup>, pp. 61-64.

**64, 22 ΠΑΡΑΛΛΗΛΟΥΣ** ] La congettura ΠΑΡΑΛΛΗΛΟΥΣ si deve a Dübner, mentre il codice G presenta la lezione ΠΑΡΑΛΛΗΛΟΣ. In considerazione del fatto che il testo greco doveva prevedere un accusativo plurale e che il traduttore non sembra di norma declinare al nominativo singolare le parole che trascrive in greco (vd. ad esempio ΥΠΟΘΕΣΙΝ di 64, 20), l'emendazione è stata accolta *in textu*. Non si può tuttavia del tutto escludere che si sia trattato di un errore presente già nell'antigrafo greco.

**64, 25-65, 9 *sciendum – annum*** ] Il modello di suddivisione della Terra in cinque zone, di cui Prisciano fornisce soltanto una descrizione sommaria, risulta ampiamente attestato nell'antichità e prevede due zone temperate e abitabili, separate da una zona torrida e inabitabile, compresa tra i due tropici, oltre a due zone glaciali e inabitabili intorno ai poli, ciascuna delimitata da uno dei due circoli artici. Tale è ad esempio la descrizione fornita da Gemino (*Isag.* 15, 1-3): «ἡ τῆς συμπάσης γῆς ἐπιφάνεια σφαιροειδῆς ὑπάρχουσα διαιρεῖται εἰς ζώνας ε, ὧν δύο μὲν αἰ περὶ τοὺς πόλους, πορρώτατα δὲ κείμεναι τῆς τοῦ ἡλίου παρόδου, κατεψυγμέναι λέγονται καὶ ἀοίκητοι διὰ τὸ ψυχρὸς εἶσιν, ἀφορίζονται δ' ὑπὸ τῶν ἀρκτικῶν πρὸς τοὺς πόλους. Αἱ δὲ τούτων ἑξῆς, συμμετρως δὲ κείμεναι πρὸς τὴν τοῦ ἡλίου πάροδον, εὐκρατοι καλοῦνται· ἀφορίζονται δ' αὐταὶ ὑπὸ τῶν ἐν τῷ κόσμῳ ἀρκτικῶν καὶ τροπικῶν κύκλων, μεταξὺ κείμεναι αὐτῶν. Ἡ δὲ λοιπὴ μέση τῶν προειρημένων, κειμένη δ' ὑπ' αὐτὴν τὴν τοῦ ἡλίου πάροδον, διακεκαυμένη καλεῖται· διχοτομεῖται δ' αὕτη ὑπὸ τοῦ ἐν τῇ γῇ ἰσημερινοῦ κύκλου, ὃς κεῖται ὑπὸ τὸν ἐν τῷ κόσμῳ ἰσημερινὸν κύκλον». I dati ricavabili dall'esposizione prisciana risultano compatibili con la formulazione nota ad Aristotele e testimoniata nei *Meteorologica* (2, 5, 362a 32-362b 9), un'opera a più riprese impiegata nella composizione delle *Solutiones*. Un'altra delle fonti prisciane, Posidonio, conosciuto tramite Gemino (vd. *ad* 42, 10-11) e forse Arriano (vd. *ad* 42, 13), se non tramite la testimonianza di Strabone (vd. *Strab.* 2, 2, 3; cfr. *Strab.* 2, 5, 3 e *Chrest.* 2, 7 e 13), propone invece due possibili suddivisioni del globo terrestre. Una prima contempla l'esistenza di cinque zone, definite in base a criteri puramente astronomici (πρὸς τὰ οὐράνια, sulla base cioè dell'orientazione dell'ombra proiettata dal Sole), e, come quella aristotelica, indica nei circoli artico e antartico e nei tropici i loro limiti (fr. 49, 44-48 Edelstein-Kidd = *Strab.* 2, 2, 3; vd. anche fr. 208 Edelstein-Kidd = *Strab.* 2, 5, 43). In considerazione, invece, delle condizioni



di popolamento della Terra, Posidonio propone una sua divisione in sette zone, mediante l'aggiunta di due subtropicali (fr. 49, 49-61 Edelstein-Kidd = Strab. 2, 2, 3). Si noti peraltro come Prisciano eviti di indicare con precisione il parallelo che segna il confine tra la zona *gelida* e quella *habitabilis*, vale a dire il circolo artico, lo stesso già omissso dall'elenco dei principali paralleli della sfera celeste dei quali ha fornito una definizione (vd. 64, 8-23). Ciò, più che essere indice di trascuratezza, potrebbe rispondere all'intento di evitare la controversa questione relativa all'esatta collocazione del circolo artico, che secondo la più comune definizione antica variava in base al luogo della sua osservazione. Vd. in proposito *infra*, ad 67, 13. In generale, sul tema delle zone vd. almeno Abel 1974 e Aujac 1966, pp. 149-159 e, per Posidonio, Kidd 1988, pp. 221-240.

**65, 5-7 itaque – aestiuus** ] Questa puntualizzazione, relativa al fatto che la definizione di estivo o invernale attribuita ai tropici risulta invertita, se la loro osservazione avviene da un luogo situato in posizione antipodale (65, 5: *ab aliis nobis oppositis*) e dunque dall'emisfero australe, trova riscontro ad esempio in Gemino (*Isag.* 5, 41); cfr. anche Cleom. 1, 3, 107-116 (Todd).

**65, 2 ΠΑΡΑΛΗΛΟΣ** ] Il termine è riportato in greco dal traduttore latino, come avvenuto anche in precedenza (64, 22).

**65, 9-20 sunt autem – utiliter** ] In questo paragrafo Prisciano illustra una suddivisione dell'anno in quattro stagioni, pur sottolineando come sul loro numero vi siano opinioni contrastanti. È infatti senz'altro attestato nell'antichità l'uso di bipartire semplicemente l'anno in estate e inverno, così come la sua tripartizione in primavera, estate e inverno (*quidam duas solas dixerunt uel tres*); inoltre, come fa notare Prisciano, talora il numero delle stagioni era ritenuto superiore a quattro: ciò avviene, ad esempio, in uno dei testi del *Corpus Hippocraticum* (*Hebd.* 4; cfr. Gal. *in Hippocr. epid.* I 1, 1, Kühn XVIIa, 17, 15-18, 7), in cui compare una divisione dell'anno in sette stagioni, per quanto sia più comune che il loro computo giunga a cinque, per via dell'aggiunta della tarda estate (l'ὄπωρα o stagione dei frutti) come stagione a sé stante (vd. *e.g.* Thphr. *Sign.* 44). Sul tema delle stagioni nell'antichità vd. almeno Gunning 1918, coll. 1164-1171 e Longo 1988. Occorre notare, tuttavia, come, sebbene Prisciano distingua quattro stagioni e attribuisca ai tropici (e dunque ai solstizi) il ruolo di delimitazione del moto del Sole *secundum horas*, ciò non prelude a un'adozione da parte sua dell'uso, invalso in astronomia (vd. *e.g.* Gemin. *Isag.* 1, 9), di far iniziare le stagioni nei giorni degli equinozi e dei solstizi. La sua descrizione del ciclo delle stagioni prevede infatti una bipartizione di ciascuna di esse, effettuata assumendo come discriminante tra le due parti proprio il giorno degli equinozi e dei solstizi, che si trovano dunque ad essere date intermedie e non iniziali: il risultato è la suddivisione dell'anno in otto periodi dall'estensione imprecisata, definiti ricorrendo a una nomenclatura apparentemente priva di paralleli. Prisciano fornisce indicazioni sufficientemente chiare soltanto per la definizione della durata della prima parte della primavera, definita *uer album* (vd. ad 65, 14), collocandola tra l'inizio dello spirare del vento di Zefiro e l'equinozio

di primavera; per i sette periodi restanti, l'unica indicazione ricavabile dal testo è la data d'inizio o di fine, in quanto segnata da un solstizio o da un equinozio. Questa ripartizione dell'anno trova un interessante termine di confronto al di fuori delle opere citate come fonti da Prisciano, ossia nel *De re rustica* (1, 28, 2 Heurgon) di Varrone: «*autumnalis ex a.d.III id. Sextil., hiberni ex a.d.IV id.Nou., suptilius descriptis temporibus obseruanda quaedam sunt, eaque in partes VIII diuiduntur: primum a fauonio ad aequinoctium uernum dies XL<V>, hinc ad uergiliarum exortum dies XLIV, ab hoc ad solstitium dies XLIIX, inde ad caniculae signum dies XXVII, dein ad aequinoctium autumnale dies LXVII, exin ad uergiliarum occasum dies XXXII, ab hoc ad brumam dies LVII, inde ad fauonium dies XLV*». Come Prisciano, anche Varrone concepisce i solstizi e gli equinozi quali date intermedie rispetto alle stagioni, ma si sofferma anche ad indicare con esattezza l'inizio di ciascuna di queste: il 7 febbraio per la primavera, il 9 maggio per l'estate, l'11 agosto per l'autunno e il 10 novembre per l'inverno, in altri termini il ventitreesimo giorno dall'ingresso del Sole rispettivamente nei segni dell'Acquario, del Toro, del Leone e dello Scorpione (Varr. *Rust.* 1, 28, 1). Questo sistema rispecchia l'adozione di una norma di origine babilonese, secondo la quale i punti cardinali delle stagioni astronomiche (equinozi e solstizi) occorrono all'ottavo grado del rispettivo segno zodiacale (l'Ariete per la primavera, il Cancro per l'estate, la Bilancia per l'autunno e il Capricorno per l'inverno). Su questo sistema e la sua applicazione varroniana vd. Neugebauer 1975, pp. 594-598 e più in generale sul calendario del *De re rustica* Brind'Amour 1983, pp. 15-21 e Lehoux 2007, pp. 50-52 e 208. Alla bipartizione delle singole stagioni consegue, nell'esposizione di Prisciano, l'attribuzione a ciascuno dei periodi ottenuti di una coppia di caratteristiche, tratte dalle tradizionali coppie di opposti θερμός e ψυχρός, da un lato, υγρός e ξηρός, dall'altro. Che le diverse parti dell'anno fossero contrassegnate da due delle proprietà sintetizzate da queste coppie era una credenza diffusa nell'antichità, ma collegata a una divisione dell'anno stesso in soli quattro periodi, vale a dire le quattro stagioni comunemente note: secondo quanto già attestato nel *Corpus Hippocraticum* (vd. e.g. *Vict.* 32) e ammesso come pienamente vulgato da Galeno (vd. *Temp.* 1, 3, Kühn I, p. 522, 8-12), la primavera sarebbe qualificata dal caldo e dall'umido, l'estate dal caldo e dal secco, l'autunno dal freddo e dal secco, l'inverno dal freddo e dall'umido. Questo procedimento distributivo, in ogni caso, più che all'ambito dell'astronomia, è tradizionalmente legato a quello della fisiologia e della medicina, in base alla credenza secondo cui queste caratteristiche, ciascuna collegata a uno degli umori del corpo (vd. e.g., nel *Corpus Hippocraticum*, *Nat.Hom.* 7), influirebbero sulla salute e comporterebbero l'insorgere di determinate patologie.

**65, 13 a zephyro** ] L'indicazione rinvia al momento dell'anno in cui inizia a soffiare lo Zefiro (il *Fauonius* latino), il vento di provenienza occidentale di cui Prisciano tratterà nel capitolo decimo delle *Solutiones* (101, 19: vd. *ad loc.*). Lo Zefiro si manifesta, secondo gli antichi, a partire dai primi di febbraio, ma sulla data precisa non v'è accordo nelle fonti: ad esempio, il *parapegma* dello Pseudo-Gemino (p. 105 Aujac) presenta come alternative il 4, il 6 e il 7 febbraio, attribuiti

rispettivamente a Eudosso, Democrito e Euctemone, mentre quello di Tolomeo (*Phas.* 2, pp. 37, 9-38, 15 Heiberg) segnala date comprese tra il 2 e l'11 febbraio e Plinio (1, 122) indica l'8 febbraio. Si può forse supporre che la fonte su cui si fonda Prisciano facesse riferimento al 7 febbraio, una data accolta, tra gli altri, da Varrone (*Rust.* 1, 28, 1-2; cfr. Colum. *Rust.* 11, 2, 14-15; Geop. 1, 1, 2), con il quale la trattazione delle *Solutiones* mostra notevoli affinità (vd. *supra*, ad 65, 9-20).

**65, 14 uer album** ] La *iunctura*, intesa a porre l'attenzione sulla luminosità della primavera, in senso stretto o traslato, risulta rarissima in greco e perlopiù limitata a contesti poetici, sia che si supponga come retroversione πολλὸν ἔαρ di Esiodo (*Op.* 477 e 492), sia λευκὸν ἔαρ di Teocrito (18, 25; cfr. Callim. *Hymn.* 6, 121-123).

**65, 13 hiemale uer** ] Come osservato da Sorabji (n. 194), l'aggettivo *hiemale* è riferito a *uer*, non a *aequinoctium*: non esiste del resto l'equinozio d'inverno, come fa giustamente notare Bowen (n. 194). L'autore definisce "invernale" una parte della primavera, esattamente come ad esempio l'estate (65, 15-17) viene distinta in due parti, l'una primaverile e l'altra autunnale.

**65, 18 subhiemalis** ] Il termine, assente dal *Thesaurus linguae Latinae*, rispecchia forse il greco ὑποχειμέρινος congetturato da Bywater, ma non attestato.

**65, 20-28 his igitur – tempus** ] La sezione è dedicata alla definizione del concetto di *dies* (ἡμέρα), come specificato dalla nota marginale (*de die*) presente in G. È stata notata una somiglianza tra l'esposizione prisciana e la corrispondente trattazione dell'*Introductio* di Gemino (6, 1), che Martini (1895, p. 371) ha tentato di giustificare sostenendo una comune derivazione dei loro contenuti dal *commentus* geminiano citato da Prisciano nel prologo (42, 10-11). In precedenza, Blass (1883) era giunto a identificare il *commentum* menzionato da Prisciano con l'*Introductio* di Gemino, facendo di questa una delle fonti delle *Solutiones*, un'ipotesi da tempo confutata (vd. Tannery 1887, pp. 29-36; Aujac 1975, p. L n. 2; Evan-Berggren 2006, pp. 23-24). Conviene in ogni caso sottolineare che i testi prisciano e geminiano non sono affatto sovrapponibili, se si considera che quest'ultimo non prevede la definizione di *dies* come *aer a sole illuminatus* (65, 23), attestata invece ad esempio in Proclo (*in Tim.* III, 34, 27-28) e Sesto Empirico (*Math.* 10, 185), oltre che nelle omelie *in Hexaemeron* basiliane (2, 8 e 6, 8).

**65, 26-28 annum – tempus** ] Secondo Prisciano la durata dell'anno tropico è di poco superiore ai 365 giorni, un'espressione vaga con cui si allude probabilmente al valore comunemente accettato di 365 giorni e un quarto, riferito anche da Gemino (*Isag.* 6, 5), ma che non esclude neppure una consapevolezza della revisione del dato elaborata secondo Tolomeo (*Synt.* 3, 1) già da Ipparco, che aveva sostenuto la necessità di ridurne l'entità di un trecentesimo di giorno, ottenendo un valore confermato e impiegato anche dallo stesso Tolomeo. Vd. almeno Neugebauer 1975, pp. 54-55, 292-295 e 1082-1083 e Aujac 1975, p. 120 n. 3.

**65, 28-66, 11 horizon – polo** ] La definizione di orizzonte fornita da Prisciano presenta, nella sua prima parte, una stretta affinità con quella illustrata da Gemino

(*Isag.* 5, 54), secondo Huby (n. 199) per il fatto di rispecchiare una formulazione standardizzata. Al contrario, Martini (1895, p. 370) considera la somiglianza tra i due testi un indizio della comune dipendenza dal *commentum* di Gemino a Posidonio (vd. *supra*, ad 65, 20-28). Mentre Gemino (*Isag.* 5, 55-57) procede, tuttavia, ad esporre la distinzione tra orizzonte visibile (αἰσθητός) e orizzonte celeste, soltanto concepibile dalla ragione (λόγῳ θεωρητός), Prisciano limita il proprio discorso all'orizzonte visibile, che solo in apparenza (*ad uisum*) giunge a delimitare un emisfero e il cui raggio non supera, secondo Gemino (*Isag.* 5, 56), i 1000 stadi. Prisciano si sofferma qui inoltre a descrivere la posizione dei quattro punti cardinali sull'orizzonte, sottolineando la variazione stagionale del luogo in cui il Sole sorge e di quello in cui tramonta.

**65, 30 in campum pelagi** ] A differenza di quanto avviene in un altro luogo delle *Solutiones* (71, 5), in cui l'espressione *in mari campis* si riferisce alle lande (πεδία) prospicienti il mare, giusta il parallelo fornito da Strabone (vd. ad 71, 2-7), qui il riferimento è alla distesa del mare, indicata quale punto di vista privilegiato per l'osservazione dell'intera linea dell'orizzonte, data l'assenza di ostacoli naturali. Gli interpreti si sono divisi sulla ricostruzione del testo greco prisciano, senza giungere a soluzioni pienamente attendibili. Nell'indice di Robertson si propone πόντου πλάξ, una rarissima espressione pindarica (*Pyth.* 1, 24), in cui, in realtà, converrebbe peraltro sostituire πέλαγος a πόντος, per una maggiore aderenza al latino (cfr. Aristoph. *Ra.* 1438: «πελαγίαν ὑπὲρ πλάκα»). Bywater ipotizza, poi, «εἰς τὸ πεδίον τοῦ πελάγους», per quanto si tratti di una *iunctura* che non pare attestata in greco, mentre Dübner suppone che Prisciano sia ricorso a una formulazione dall'*allure* omerica, quale «κατ'εὐρέα νῶτα θαλάσσης» (cfr. *e.g.* Hom. *Il.* 2, 159: «ἐπ'εὐρέα νῶτα θαλάσσης»).

**66, 2 minor** ] L'aggettivo è riferito a *sectio* (66, 2), per quanto declinato erroneamente al nominativo invece che all'accusativo (*minorem*), come propone di leggere Russell (n. 201). Piuttosto che supporre una pur possibile corruttela nella tradizione del testo latino, si potrebbe ipotizzare qui un errore di traduzione dell'accusativo greco ἔλασσον, interpretato per sbaglio come nominativo riferito a τμήμα, la verosimile retroversione di *sectio* proposta da Bywater. Conviene dunque mantenere a testo la lezione tradita.

**66, 3-4 ad solem - quadrupliciter** ] La frase secondo la retroversione di Bywater («καὶ πρὸς τὸν ἥλιον δὲ ἀνατολὴ καὶ δύσις λέγεται τετραχῶς») e la traduzione di Russell (p. 44: «*With regard to the sun also, its rising and setting are spoken of in four ways*») indicherebbe l'esistenza di quattro possibili denominazioni assunte dall'oriente e dall'occidente ma, in seguito (66, 5-9), Prisciano illustra soltanto tre definizioni di oriente e tre di occidente: *aestiuus ortus*, *hiemalis ortus* ed *aequinoctialis ortus*, da un lato, *aestiuus occasus*, *hiemalis occasus* e *aequinoctialis occasus*, dall'altro. Occorre dunque ritenere, come suggerito anche dalla *distinctio* adottata da Dübner, che il soggetto della frase sia l'orizzonte, definito in quattro maniere diverse, in base al Sole, alle sedi dell'alba e a quelle del tramonto (estive,

invernali ed equinoziali): le quattro denominazioni altro non sarebbero che i quattro punti cardinali, per l'appunto illustrati subito dopo (66, 4-5: *ortus et occasus, aquilones et meridies*). È peraltro preferibile interpretare la preposizione *ad* come traduzione di πρὸς, secondo il suggerimento di Bywater, piuttosto che di περί, come ritenuto invece da Russell (n. 202), che rischia di ridurre un riferimento al ruolo del Sole nella definizione dei punti cardinali a un superfluo complemento di argomento.

**66, 5-7 *est autem – ortu*** ] È verosimile che la sintassi originaria del testo greco sia quella restituita dalla retroversione di Bywater: «ἀνατολικὸς μὲν ἔστι πρὸς τὸν ἥλιον τόπος ἢ κατὰ τὸ ἀνατολικὸν ἡμικύκλιον ἀπειλημμένη πάροδος αὐτοῦ ἀπὸ τῆς θερινῆς ἀνατολῆς εἰς τὴν χειμερινὴν ἀνατολήν, διηρημένη ὑπὸ τῆς ἰσημερινῆς ἀνατολῆς». Risulta invece assai meno credibile l'ipotesi di Russell (n. 203), secondo il quale il traduttore avrebbe tradotto con un nominativo assoluto (*receptus transitus*) un genitivo assoluto del greco («ἀναληφθείσης τοῦ παρόδου»).

**66, 11-21 *omnis – liniam*** ] Prisciano propone qui la definizione dei poli celesti e dell'asse del mondo. La trattazione di Gemino su medesimo tema (*Isag.* 4, 1-4), richiamata in questa sede da Bywater, non presenta punti di contatto testuale davvero significativi con il testo prisciano e gran parte dei contenuti sono riscontrabili ad esempio anche nella trattazione del *De mundo* pseudo-aristotelico (2, 391b 19-392a 5). Sul tema vd. almeno Aujac 1966, pp. 114-116. Prisciano si sofferma a rimarcare l'inclinazione dell'asse del mondo rispetto al piano dell'orizzonte, ἔγκλιμα τοῦ κόσμου secondo l'espressione adottata da Gemino (*Isag.* 6, 24); tale inclinazione risulta nulla soltanto all'equatore, dove «οἱ μὲν πόλοι ἐπὶ τοῦ ὀρίζοντος πίπτουσι, ὀρθὴ δὲ καθίσταται ἢ τοῦ κόσμου σφαῖρα» (*Gemin. Isag.* 6, 23). Vd. in proposito almeno Evans-Lennart Berggren 2006, p. 165 nn. 13 e 15 e p. 298.

**66, 11 *intelligunt*** ] Soggetto di *intelligunt* sono gli stessi che ritengono sferica la Terra, già menzionati in precedenza (64, 25: *quicumque terram rotundiformem dicunt esse*), come indicato anche da Russell (n. 205).

**66, 13-14 *a centro borealis poli ... in centrum australis poli*** ] L'espressione κέντρον τοῦ πόλου stride con la successiva definizione del polo stesso quale *centrum* (6, 16), come notato da Russell (n. 206), il quale derubrica questa incongruenza a effetto di una presunta «fluidity [...] appropriate for entities constructed by us». La dicitura κέντρον τοῦ πόλου, quasi del tutto priva di paralleli, fatto salvo, insieme a pochi altri, il caso di Olimpiodoro (*in Meteor.* 188, 4), potrebbe derivare da una modificazione impropria di quella κέντρον τοῦ ἀρκτικοῦ (*aut* ἀνταρκτικοῦ) κύκλου, attestata ad esempio in Achille Tazio (*Isag.* 28, p. 61, 2-3 Maass): «διήκει δὲ ὁ ἄξων ἀπὸ τοῦ κέντρου τοῦ ἀρκτικοῦ κύκλου διὰ τοῦ κέντρου τῆς σφαίρας ἕως τοῦ κέντρου τοῦ ἀνταρκτικοῦ».

**66, 20-21 *non per rectam extendi uiam*** ] Come già chiarito da Sorabji (n. 207), l'espressione prisciana significa che l'asse non si estende verticalmente, non che esso non sia una linea retta.

**66, 21-66, 26 borealibus – fit** ] Prisciano introduce qui un altro dei cerchi principali della sfera celeste, l'eclittica. Si tratta del circolo massimo che il Sole apparentemente percorre nel corso di un anno rispetto allo sfondo delle stelle fisse, attraversando in successione le costellazioni dello zodiaco. L'obliquità dell'eclittica rispetto all'equatore celeste fa sì che questo ne sia intersecato ai due punti equinoziali, al primo grado dell'Ariete e al primo della Bilancia (i due *aequinoctialia signa* di 66, 23-24) e che l'eclittica stessa sia tangente ai due tropici al primo grado del Cancro e al primo del Capricorno (i *tropica signa* di 66, 22). L'eclittica era definita come il cerchio ὁ διὰ μέσων τῶν ζῳδίων (vd. Ptol. *Synt.* 1, 5; Gemin. *Isag.* 5, 51), in altri termini quello centrale rispetto alla fascia dello zodiaco, delimitata da due cerchi paralleli tra loro distanziati di 12 gradi (Gemin. *Isag.* 5, 51-53). Sul tema vd. almeno Aujac 1966, pp. 117-119.

**66, 21 borealibus sursum positis** ] L'osservazione secondo cui le costellazioni boreali (così interpreta qui Russell, ma non in 66, 25) o, più genericamente, la parte del cielo prossima al polo nord celeste (τὰ βόρεια) si trovi in alto acquista pregnanza se la si interpreta come una precisazione volta a collocare nell'emisfero boreale il punto di osservazione in base a cui sono espresse le successive considerazioni.

**66, 25 hinc – appropinquat** ] Il testo prisciano, forse a causa di una compilazione non adeguata della propria fonte, si presenta ellittico e di difficile comprensione. Come ipotizzato da Russell (nn. 214-215), l'autore potrebbe alludere al fatto che il percorso giornaliero del Sole a partire dall'equinozio d'autunno appare sempre più spostato verso sud, sino al solstizio d'inverno. L'unica indicazione utile a riconoscere un'allusione all'equinozio d'autunno risiederebbe nell'avverbio *hinc*, che fa però riferimento a una menzione di entrambi gli equinozi (66, 23: *bis aequinoctialem secat cyclum*); inoltre *zodiacus cyclus* (66, 21), soggetto di *distat*, dovrebbe indicare, in questo senso, il «*sun's daily passage*» (Russell n. 214). Occorre tuttavia notare che anche in seguito si sostiene che il Sole *plus distet borealibus partibus* (67, 6-7), in un contesto in cui non v'è modo di reperire un rinvio a un determinato periodo dell'anno, ad esempio quello compreso tra l'equinozio d'autunno e il solstizio d'inverno, come inteso da Russell in 66, 25.

**66, 26 inaequalitas locorum** ] Il testo prisciano risulta nuovamente difficoltoso. Secondo Russell (n. 216) il riferimento sarebbe alla «*inequality of the sectors [of the sun's autumn and winter rising and setting points on our horizon]*» che sarebbe «*reversed*», in quanto «*after the autumnal equinox, the sector which was formerly the bigger now becomes the smaller and vice versa*». La soluzione risulta ingegnosa, ma forse sopravvaluta le possibilità di *locus* di indicare l'arco descritto sull'orizzonte tra l'oriente e l'occidente invernali e quello descritto tra l'oriente e l'occidente estivo, che peraltro risultano non contrari o opposti, ma semmai di diverse dimensioni, per quanto il Sole sorga e tramonti in direzioni progressivamente opposte rispetto all'est e all'ovest dopo l'equinozio d'autunno (verso sud) e dopo quello d'estate (verso nord). L'accenno a una situazione *contraria* potrebbe riguardare quella che si verifica agli antipodi, nell'emisfero

australe, dove cioè τὰ βόρεια non sono visibili in alto (cfr. 66, 21) e dove, come dice Cleomede (1, 3, 70-71 Todd), «τὰ γὰρ ἡμῖν ταπεινὰ ἐκείνοις ὑψηλὰ γίνεται καὶ ἔμπαλιν».

**66, 27-67, 4 aiunt – indeuexum** ] Questa sezione, che interrompe il discorso dedicato al circolo zodiacale e alla sua inclinazione rispetto al piano equatoriale, riguarda il tema della *mundi inclinatio*, già trattato nel paragrafo relativo all'asse del mondo (vd. 66, 17-21). Infatti, mentre l'obliquità dell'eclittica è un dato incontrovertibile secondo la trattazione dello stesso Prisciano, qui egli respinge l'idea che l'inclinazione del mondo, ossia dell'asse che attraversa i poli rispetto al piano dell'orizzonte, sia una realtà fattuale (*secundum essentiam*), considerandola dipendente dal punto di vista assunto dall'osservatore e legata alla variazione dell'intersezione del piano dell'orizzonte con la sfera celeste. Sul tema si diffonde ad esempio Cleomede (1, 3, 6-75 Todd), che illustra il variare dell'elevazione del polo in ragione dello spostamento di un osservatore lungo un dato meridiano e sottolineando come alla latitudine della Grecia «καὶ οὕτως ἂν αὐτῷ ἔγκλιμα λαμβάνοι ὁ κόσμος ἀπὸ τῶν βορείων ὡς ἐπὶ τὰ νότια» (*Isag.* 1, 3, 31-32). L'introduzione di una digressione su questo tema da parte di Prisciano potrebbe essere la spia di un impiego disattento delle proprie fonti, se non di una vera e propria confusione tra *inclinatio mundi* e inclinazione dell'eclittica.

**66, 28 a nobis secto horizonte** ] Come suggerito anche dalla traduzione di Russell (p. 45), il participio *secto* costituisce insieme al sottointeso *mun-do* un ablativo assoluto, mentre *horizonte* ne rappresenta il complemento d'agente. *A nobis* introduce un elemento di difficoltà in questo senso, ma si può ipotizzare che il greco presentasse un'espressione quale ὑπὸ τοῦ ἡμετέρου ὀρίζοντος, in qualche modo scissa dal traduttore. Diversa l'interpretazione di Bywater («ἀλλὰ τοῦ ὑφ' ἡμῶν τετμημένου ὀρίζοντος ἄλλοτ' ἄλλας σχέσεις πρὸς τὴν περίοδον τῶν ἄστρον ἐπιδεχομένου»), che implica la soluzione meno verosimile che sia l'orizzonte ad assumere diversi *habitus*, invece della sfera celeste.

**66, 28 aliter** ] Come ipotizzato da Bywater, l'avverbio potrebbe rappresentare la traduzione del greco ἄλλοτε, nell'espressione ἄλλοτ' ἄλλος.

**66, 29 accipiente** ] L'ablativo singolare si deve a una congettura di Dübner, in luogo di *accipientes* dei codici, corrotto in quanto un plurale in questa sede necessiterebbe comunque di essere concordato con *nobis*, all'ablativo plurale (*accipientibus*).

**67, 3 iuxta ambitum aetheris** ] Più che un riferimento puntuale all'etere, come elemento di cui sono costituiti secondo Aristotele i cieli, come voluto da Sorabji (n. 221), il termine *aether* è impiegato in forma di sineddoche per indicare la volta celeste, in *uariatio* rispetto al precedente *iuxta ambitum astrorum* (66, 29).

**67, 4 indeuexum** ] L'aggettivo *indeuexus* (*TLL*, vol. VII 1, p. 1139, 30-32) è con ogni probabilità una neoformazione, per la quale Bywater ipotizza la retroversione ἀκλινής.

**67, 4-17 utriusque – dimittimus ]** In questo paragrafo, Prisciano tratta il tema della *differentia dierum*, senza però chiarire del tutto se con ciò intenda la differenza della durata del dì e della notte nel corso dell'anno in uno stesso luogo oppure la differenza della durata del dì in un medesimo giorno al variare della latitudine. Questa seconda opzione sembra suggerita dalla successiva esemplificazione, che riguarda le durate registrabili a diverse latitudini al solstizio d'estate, con particolare attenzione alle condizioni che si verificano a quelle più settentrionali. Se così si interpreta il testo prisciano, non pare del tutto calzante il richiamo di Russell (n. 222) al paragrafo dedicato da Gemino (*Isag.* 6, 24-25) a chiarire la causa dell'ἀνισότης τῶν ἡμερῶν, che riguarda secondo Aujac (1975, p. 37 n. 3) non «*la différence de durée des jours solsticiaux par rapport à la latitude, mais la différence de durée des jours au cours de l'année pour un même lieu*» e di cui è ritenuto causa «τὸ ἕξαρμα τοῦ πόλου, ὃ δὴ καλεῖται ἑγκλιμα τοῦ κόσμου». Si noti, peraltro, che altrove Gemino (*Isag.* 6, 34) chiama invece direttamente in causa l'obliquità dell'eclittica come motivo dell'assenza di uniformità nella variazione della durata del dì nel corso dell'anno nel medesimo luogo: vd. Evans-Lennart Berggren 2006, p. 260 n. e.

**67, 5 necessario ]** È qui opportuno restaurare il tradito *necessario*, in luogo della tacita emendazione *necessarie* introdotta *in textu* da Dübner e trasmessasi anche all'edizione di Bywater. Il traduttore impiega d'altronde anche altrove la forma avverbiale *necessario*: vd. 43, 15; 44, 26; 45, 25.

**67, 6 obliquitatem ]** Mantenendo una prospettiva generica e superficiale sul tema, Prisciano evita di specificare il valore preciso dell'obliquità dell'eclittica rispetto al piano equatoriale, la scoperta della quale era fatta risalire dagli antichi a Enopide di Chio (vd. Theon. Smyrn. p. 198, 14-16 Hiller; cfr. Diod. 1, 98, 2 e Aet. 2, 12, 2 = Diels 1879, pp. 340, 21-341, 2 e vd. sul tema Bodnár 2005, pp. 763-764). Rispetto al dato tradizionale di 24° (vd. Dekker 2013, p. 28), diffusosi assai precocemente, Tolomeo (*Synt.* 1, 12) propose un perfezionamento a 23° 51' 20", valore però forse già adottato da Eratostene. Sulla questione vd. almeno Aujac 1966, pp. 117-118; Toomer 1984, p. 63 n. 75; A. Jones 2002.

**67, 8 totas ]** L'emendazione di *totas* in *totum*, ideata da Russell (n. 223), non pare necessaria, in quanto il testo tradito risulta pienamente accettabile oltre che comprensibile.

**67, 9-15 apud enim – cyclum ]** Il testo tradito, per quanto accolto senza obiezioni da Dübner, Bywater e Russell, presenta evidenti contraddizioni e imprecisioni, cui si è tentato di porre rimedio attraverso la trasposizione di una pericope (*aquilonalior – cyclum*). Questa trasposizione permette infatti di restituire un testo in cui, secondo una ragionevole progressione, Prisciano descrive condizioni registrabili a latitudini differenti, in cui la durata del dì solstiziale estivo ammonta a ventitré ore, ventiquattro ore e, infine, cinque o sei giorni, prima di accennare alla durata estrema di sei mesi. In caso contrario, Prisciano, pur affermando che in una certa località la durata massima del dì si estenda per ventitré ore equinoziali, sosterebbe che lì il



Sole transiti al di sopra dell'orizzonte per una durata di cinque o sei giorni, di fatto negando la possibilità che si verifichi almeno un'ora di buio al giorno. Prisciano coniugherebbe dunque senza alcuna coerenza indicazioni relative a due diverse latitudini, l'una a sud del circolo polare artico modernamente inteso (vd. *infra*, ad 67, 9-13), l'altra a nord (vd. *infra*, ad 67, 10-12). Poco convincente pare la soluzione di Bywater, che separa tipograficamente le due affermazioni, ponendo una lineetta tra *XXIII* ed *aquilonalior*: in questo modo, se non si interpreta *quos* (67, 10) come pronome indefinito, si ottiene un anacoluto, come avviene infatti nella traduzione di Russell (p. 45: «*Among those whose longest day is twenty three equinoctial hours, [and] in its most northerly path the sun is carried above the earth around the pole for five or six days in the summer tropic circle*»). In seguito, Prisciano sarebbe nuovamente incorso in un errore, affermando che la notte si riduca sino alla durata minima di un'ora là dove il tropico estivo coincide con il circolo artico. In questa sede, tuttavia, la durata del dì del solstizio d'estate supera le ventitré ore, giungendo a ventiquattro, condizione correttamente assegnata da Prisciano all'isola di Tule, che Pitea di Massalia aveva per l'appunto situato alla latitudine in cui il tropico estivo coincide con il circolo artico (vd. *infra*, ad 67, 13-15).

**67, 9-11 *apud enim – unam horam*** ] La situazione descritta (stante la trasposizione di cui si è trattato: vd. *supra*, ad 67, 9-15), con una durata di ventitré ore per il dì e di una per la notte al solstizio d'estate, si verifica a una latitudine di poco inferiore a quella in cui si trova il circolo polare artico, inteso modernamente a 66° 33' N. La durata massima del dì misurata in ventitré ore è attribuita da Tolomeo (*Synt.* 2, 6) alla latitudine di 66° N, mentre Gemino (*Isag.* 6, 10-12) la assegna al paese dei Lestrigoni, recependo l'interpretazione fornita da Cratete di Mallo (fr. 50 Broggiato) delle indicazioni omeriche (*Od.* 10, 82-86) sulla sua ubicazione.

**67, 10 *aequinoctialium horarum*** ] L'ora equinoziale (ὥρα ἰσημερινή) è misurata dividendo in dodici parti la durata del dì (o della notte) equinoziale o, detto alternativamente, è la ventiquattresima parte del νυχθήμερον equinoziale, impiegata in astronomia per la sua invariabilità, a differenza dell'ora stagionale o temporaria (ὥρα καιρική), calcolata dividendo in dodici parti il tempo compreso tra l'alba e il tramonto e quello compreso tra il tramonto e l'alba, ottenendo ore di entità variabile in base alla diversa durata del giorno e della notte nel corso dell'anno. Sul tema vd. Franciosi 1982 e Neugebauer 1975, pp. 40, 1069 *et passim*.

**67, 13-15 *apud quos – ferri*** ] La coincidenza tra circolo artico, inteso secondo la definizione antica (vd. *infra*, ad 67, 13), e tropico del Cancro si osserva alla latitudine di 66° N (impiegando il valore di 24° per l'inclinazione dell'eclittica, sul quale vd. *supra*, ad 67, 6), come scrive Strabone (2, 5, 43), al di sotto del cerchio descritto «ὅπὸ τοῦ πόλου τοῦ ζῳδιακοῦ κατὰ τὴν τοῦ κόσμου περιστροφὴν». In questa sede, al solstizio d'estate, il Sole compie la sua rivoluzione apparente intorno alla Terra senza mai scendere al di sotto dell'orizzonte e dunque, come sottolinea Gemino (*Isag.* 6, 13), il dì si protrae per ventiquattro ore equinoziali. Proprio laddove «ὁ αὐτός ἐστι τῷ ἀρκτικῷ ὁ θερινὸς τροπικὸς κύκλος» l'esploratore Pitea

di Massalia (fr. 8c Bianchetti = Strab. 2, 5, 8) situò l'isola di Tule (vd. in proposito Bianchetti 1998, pp. 61-64 e 152-155; Aujac 1989, pp. 182-186). L'indicazione piteana è stata recepita da Prisciano, forse attraverso la testimonianza di Posidonio: la pericope rientra infatti in quello che Theiler riteneva essere un frammento posidoniano (fr. 285b = *Solut.* 67, 12-17): vd. Theiler (1982, vol. II, p. 159). Su questo punto, infatti, le *Solutiones* non possono fondarsi su Tolomeo, il quale, sia nell'*Almagesto* (2, 6), sia nella *Geographia* (1, 23, 22), localizza Tule a una latitudine di 63° N, con una durata del dì nel solstizio d'estate di venti ore equinoziali: vd. almeno Aujac 1989, pp. 186-189.

**67, 13 arcticus** ] Con l'espressione ἀρκτικός κύκλος gli antichi designavano il cerchio della sfera celeste sempre visibile («διὰ παντὸς φανερόν» per Aristotele, *Meteor.* 2, 5, 362b 3), parallelo all'equatore e tangente l'orizzonte, che racchiude le stelle circumpolari ed ha nel polo nord celeste il suo centro (Gemin. *Isag.* 5, 2). Essi avevano consapevolezza del variare dell'ampiezza di questo cerchio in ragione della latitudine da cui lo si osserva (vd. e.g. Gemin. *Isag.* 5, 30-36; Cleom. 1, 1, 197-201; 1, 4, 169-178 Todd), dall'equatore, in cui esso risulta puntiforme, sino al polo, dove lo si vede coincidere con l'equatore celeste. Era invalso tuttavia l'uso di fissare per convenzione il circolo artico a una latitudine di 54° N, assumendo come punto di osservazione la latitudine di riferimento per la Grecia, ossia quella di Rodi (36° N): cfr. Gemin. *Isag.* 5, 48. Sul tema vd. almeno Dicks 1960, pp. 165-166; Aujac 1966, pp. 122-125 (con la postilla di Aujac 1975, p. 21 n. 4); Kidd 1988, pp. 228-229.

**67, 10-12 aquilonalior – cyclum** ] A una latitudine più settentrionale di quella dell'isola di Tule (vd. *supra*, ad 67, 13-15), si registra un permanere del Sole al di sopra dell'orizzonte per cinque o sei giorni intorno al solstizio d'estate, quando cioè il Sole percorre la sua rivoluzione diurna più settentrionale intorno alla Terra (*aquilonalior ordo solis*), coincidente con il cerchio del tropico del Cancro (*per aestiuum tropicum cyclum*).

**67, 15-17 eos enim – dimittimus** ] Prisciano menziona qui due condizioni estreme di illuminazione della Terra, in forma di preterizione, rinviando a *rationes aliae*, (ossia ἄλλοι λόγοι) chi fosse interessato ad approfondirle: si tratta di un'indicazione del tutto generica, in cui è sconsigliato intravedere, come propone invece Dübner, un'allusione a Posidonio o, come ipotizzato da Blass (1883, p. 21 n. 1), a Gemino. L'alternanza di un dì e di una notte della durata di sei mesi ciascuno si verifica, almeno teoricamente, ai poli (vd. e.g. Gemin. *Isag.* 6, 15; Ptol. *Synt.* 2, 6), mentre è da escludere l'esistenza di un luogo mai raggiunto dai raggi solari. Di diverso avviso era Omero (*Od.* 11, 14-19), che descrisse in questi termini la condizione del paese dei Cimmeri: in proposito Gemino (*Isag.* 6, 16-20) tramanda l'interpretazione di Cratete di Mallo (fr. 54 Broggiato), secondo il quale il poeta alluderebbe alla regione situata al di sotto del polo celeste, dove, come si è detto, il dì durerebbe sei mesi e la notte altrettanto, ma, a suo avviso, la presenza di un fittissimo strato di

nubi impedirebbe ai raggi solari di raggiungere il suolo, lasciandolo in una notte perpetua.

**67, 17-68, 11 *recurrendum – statum*** ] Il filo del discorso, interrotto all'inizio del capitolo per lasciar spazio alla digressione (64, 8-67, 17) che ne occupa una parte preponderante, è qui ripreso da Prisciano, che si riallaccia alla tesi allora enunciata, secondo cui *per unumquodque septem climatium non inuenerit quis quattuor horarum alienationem et continuitatem per tempora factam* (64, 5-7). L'autore si sofferma dunque a dimostrare come nelle fasce latitudinali più meridionali e settentrionali dell'ecumene non sia percepibile il cambiamento delle stagioni (*non dixerit quis per unumquodque clima quattuor horas anni saluari*), intese non in senso astronomico, ma con riferimento al clima, alle temperature e ai fenomeni atmosferici che le caratterizzano. Anche qualora si affermasse il sussistere ovunque di variazioni climatiche stagionali, queste sarebbero minime e in ogni caso determinate dal movimento del Sole, la cui distanza dalle regioni settentrionali vi determina una peculiare e pressoché inalterabile condizione di gelo.

**67, 21 *etiamsi – intelligat*** ] Prisciano sostiene qui che le variazioni stagionali non siano percepibili a tutte le latitudini e che questo assunto valga anche qualora si prenda in considerazione la sola zona abitata o abitabile, giusta la retroversione di Bywater «κὰν εἰ τὴν ἡμετέραν οἰκουμένην νοοῖ». Si noti, peraltro che *habitabilis* potrebbe rendere tanto il greco οἰκουμένη, quanto l'aggettivo οἰκήσιμος, proposto dallo stesso Bywater nel suo indice, senza che ciò incida in alcun modo sul significato della pericope. Non pare invece condivisibile l'interpretazione fornita da Russell, attraverso la sua traduzione (p. 45: «*even if it is understood that our zone is habitable*»), che riduce la puntualizzazione di Prisciano a un'osservazione del tutto superflua.

**67, 22 *per Meroen et Zoenen*** ] Tramite la menzione delle città di Meroe, situata non distante dall'attuale Kabushiya in Sudan, e di Siene, corrispondente all'attuale Assuan nell'Alto Egitto, Prisciano richiama le latitudini più meridionali dell'οἰκουμένη: attraverso queste due località passavano infatti due dei paralleli di riferimento inclusi nel sistema degli ἐπὶ κλίματα, rispettivamente il primo e il secondo da sud, a una latitudine di 16° 27' N e di 23° 51' N, secondo Tolomeo (*Synt.* 2, 6): nel dettaglio, a Meroe si riteneva che il dì del solstizio d'estate durasse 13 ore, a Siene invece 13 e mezza. Sul tema vd. *supra*, ad 64, 5 e per le due località vd. almeno Kees 1931a e Kees 1931b. Si noti che la grafia *Zoenen* nella traduzione latina tradisce l'originaria grafia greca adottata da Prisciano, Σοήνη, attestata in alternativa a Σοήνη.

**67, 24 *si quis – transfert*** ] La traduzione di Russell (p. 45) presuppone che l'intera sezione rappresenti un periodo ipotetico, ma l'affermazione contenuta nella presunta apodosi (*ipsa enim ab eo caliditas propria quidem contemperans, aliena uero discernens, et totum mouens, omnia transfert*) ha valore generale e sarebbe inappropriato considerarla condizionata dalla supposizione espressa nella protasi. Bywater aveva proposto di limitare l'estensione della protasi a *sed si quis*,

sottintendendo un *dixerit*, in parallelo a quanto affermato in precedenza dall'autore (67, 19-20): *non dixerit quis per unumquodque clima quatuor horas anni saluari*. Ciò, evidenziato dalla sua retroversione («ἀλλ' εἴ τις, βραχεῖαν φαίη ἄν γίνεσθαι καὶ τὴν παρ' αὐτοῖς ἀλλαγὴν»), comporta tuttavia una costruzione troppo arditamente ellittica. La soluzione più convincente pare quella fornita da Dübner, che ha ipotizzato una traduzione imprecisa dell'espressione greca «λέξει δ' ἄν τις» in *sed si quis dixerit*, escludendo quindi la presenza di un periodo ipotetico nel testo greco. Lo stesso Dübner suggeriva, come alternativa meno attendibile, di assumere come apodosi di *sed si quis* – *causalis est* semplicemente *secundum rationem* (κατὰ λόγον), supponendo che il testo greco sottintendesse «ἄν εἴποι».

**67, 26 *ornatum terrae*** ] Il termine *ornatus* traduce con ogni verosimiglianza il greco κόσμος, come già rilevato da Bywater; la presenza della specificazione *terrae* potrebbe essere dovuta a un intento di fare chiarezza da parte del traduttore, nel momento in cui si discosta dalla consueta e più chiara traduzione del sostantivo con *mundus* (vd. e.g. 65, 29; 66, 1 e 27-28). È invece meno probabile che Prisciano sia ricorso a un'espressione quale l'aristotelico (*Meteor.* 1, 3, 340b 10) «τὸν περὶ τὴν γῆν κόσμον», dal significato non esattamente sovrapponibile al semplice κόσμος, e ancor meno a quella κόσμος τῆς γῆς, rara e priva di riscontri in contesti analoghi.

**67, 30 *ut congelari*** ] Come sostiene Russell (n. 230), il traduttore ha seguito pedissequamente, contro le regole della grammatica latina, il testo greco che doveva presentare la costruzione dell'infinito retto da ὥστε, come del resto aveva già ipotizzato Bywater, con la retroversione «ὥστε συμπήγνυσθαι».

**67, 35 *frigiditatis*** ] A fronte del tradito *rigiditatis*, la congettura *frigiditatis* di Russell (n. 233) restituisce un concetto più adeguato con un intervento minimo sul testo.

**68, 1 *per locos in interiore aere*** ] L'espressione risulta difficoltosa e implica probabilmente un riferimento a zone nell'interno del continente, come già ritenuto da Dübner, che prospettò l'emendazione di *aere* in *terra*, poi riproposta da Russell (n. 234).

**68, 2 *breui [aere]*** ] L'espunzione di *aere* si motiva con il fatto che l'espressione *breui aere*, oltre a presentare evidenti problemi di interpretazione, implica che nella regione di cui Prisciano sta trattando si manifestino con una certa regolarità tuoni e fulmini, per quanto sia appena stato affermato che la condizione permanente sia di nevicata e di assenza di piogge o temporali. Con l'espunzione di *aere*, il rimanente *breui* si spiega come probabile fraintendimento dell'avverbiale βραχύ, che rimarcherebbe la scarsità di tuoni e lampi in quelle regioni. La presenza erronea di *aere* si può ritenere dovuta alla sua intrusione dal margine, in cui poteva comparire a correzione del precedente *aere* (68, 1), che infatti risulta da una emendazione del correttore di G, mentre lo scriba aveva vergato un erroneo *aera*.

**68, 10 *consequens*** ] Il termine rappresenta verosimilmente una traduzione del greco εἰκός. Cfr. *infra*, ad 70, 9.

## CAPITOLO V

**68, 13 *titulus deest*** ] Soltanto in uno dei *codices descripti*, U, compare un titolo, peraltro corrotto per il capitolo: *De eruditione iustiminitatis [scil. infirmitatis]*.

**68, 14-31 *quare infirmitate – deliberandi*** ] La sezione introduttiva del capitolo, che ha come oggetto di interesse la medicina, propone una serie piuttosto intricata di quesiti. Da una prima domanda sul motivo per cui, a parità di diagnosi, vengano adottate da medici diversi diverse terapie, l'attenzione è deviata sui farmaci, con particolare attenzione a quelli con proprietà opposte e ai risultati che si ottengono con la loro somministrazione. In particolare, un certo interesse è rivolto alla distinzione tra farmaci caldi e freddi, agli effetti della loro combinazione, anche in considerazione del loro dosaggio. Su questo capitolo si veda l'approfondimento dedicatovi da Tardieu 2015, pp. 317-321.

**68, 20 *resecant*** ] La retroversione συντέμνειν proposta da Ebbesen (n. 240) per *resecare* è possibile, ma non preferibile, per esempio, ad ἀνακόπτω, che riflette più da vicino la forma latina: per entrambi i verbi tuttavia non si dispone di paralleli significativi per un uso in riferimento alla malattia, circostanza che induce a considerare la possibilità che qui la traduzione sia più libera.

**68, 22 *per euentum*** ] Il termine corrispondente a *euentus* è probabilmente il greco τύχη, come già ipotizzato da Bywater e Ebbesen (n. 241). Si confronti, a questo proposito, un passo successivo (86, 15), in cui all'aristotelico «ὅπως ἂν τύχη κειμένη τοῦ πλάτους καὶ τοῦ βάθους» corrisponde nelle *Solutiones* il latino *utcumque euentus sit positus latitudinis et profundis*.

**68, 23 *si autem – fuerunt*** ] Del tutto indebito l'inserimento da parte di Ebbesen (p. 48) di una negazione in questa protasi: «*If, on the other hand, the medicaments are not the cause of his health*».

**68, 24 *quia*** ] Come sottolineato da Ebbesen (n. 242), *quia* nelle *Solutiones* sembra rendere il greco ὅτι, che qui non pare però adatto al contesto, in cui sarebbe preferibile εἰ. Il richiamo di Ebbesen a un altro caso analogo (53, 25) più che rafforzare la sua ipotesi di corruzione di εἰ in ὅτι nella tradizione del testo greco sembra indebolirla: vd. *ad loc.*

**68, 28-30 *si enim – pondere*** ] Il testo risulta di fatto privo di senso compiuto, con ogni probabilità a causa di una corruzione che potrebbe aver riguardato il testo greco impiegato dal traduttore; a ciò si aggiunge l'intervento del correttore di G, che potrebbe aver ulteriormente deteriorato il testo: per questo motivo sono state apposte *cruces desperationis*. La corruzione dev'essere perlomeno consistita nella caduta di una parte del testo originario, forse situata tra i termini corrispondenti ai latini *medicaminis* e *aequali*. Rinunciano a chiarire il significato della pericope Dübner e Bywater, mentre secondo Nutton (n. 243) essa potrebbe essere intesa come segue: «*for if it is replaced by the same weight or amount of the drug, and with equal coldness [omitting the second occurrence of 'the same weight'], it*

*produces the same effect*». Difficile però intendere come tale affermazione possa aver valore esplicativo rispetto a quella precedente (68, 26-28), come presupposto dalla congiunzione *enim*.

**68, 31-69, 1 uidetur – dissonantiam** ] In maniera singolarmente sbrigativa la complessa articolazione delle questioni sui cui verte il capitolo viene dismessa, sostenendo l'impossibilità di ridurre a formule banalizzanti un campo complesso come quello della medicina. In ciò si può intravedere il segno di una scarsa preparazione di Prisciano sull'argomento, ma al contempo una probabile conferma del fatto che la scelta dei temi su cui si concentrano le *Solutiones* non sia dovuta a lui, bensì da altri, precisamente al re Cosroe. Prisciano sostiene l'unità della scienza medica, l'applicazione dei cui principi non può che essere univoca, per quanto di volta in volta adattata alle esigenze specifiche del singolo paziente; la divergenza tra i medici è dunque una falsa obiezione allo statuto scientifico della medicina, in quanto si verifica nel confronto tra il medico esperto e il medico inesperto.

**68, 34 disciplinatum medicinae** ] Il termine fa riferimento alla figura del medico e alla sua preparazione nel campo che gli compete, come già denotato dalla traduzione di Ebbesen («*a man trained in medicine*»). Risulta poco attendibile l'ipotesi di Bywater, secondo il quale *disciplinatus* tradurrebbe il greco *παίδευσις*; si può invece supporre che il testo greco presentasse un'espressione quale «*τέχνης ἰατρικῆς ἐπιστήμων*», attestata in Galeno (*Meth. med.* 12, 3, Kühn X, p. 825, 18). Meno probabile la presenza di un participio quale *πεπαιδευμένος*, che non avrebbe retto il genitivo semplice *medicinae*.

**69, 1-16 disce – adducens** ] Prisciano tratteggia il ritratto dell'ottimo medico, sollecito nell'applicare la terapia suggerita da una completa competenza nella propria disciplina e dalla conoscenza del contesto ambientale del paziente e delle sue condizioni individuali, evitando quindi di compiere interventi non compatibili con le sue esigenze specifiche. In particolare il riferimento all'aria, ai luoghi e ai diversi tipi di acque costituisce un probabile debito nei confronti dell'opera di Ippocrate *De aëre, aquis, locis*, l'unica opera tra quelle citate nel prologo (42, 7-8) di ambito propriamente medico.

**69, 1 et ex ea – dissonantiam** ] L'interpunzione prima di *et*, già presente nel codice G, è stata restaurata da Ebbesen, a differenza di quanto avveniva nelle edizioni di Dübner e Bywater. Non pare invece necessaria l'emendazione proposta dallo stesso Ebbesen (n. 246) di *ea* in *eo*: ciò presuppone infatti l'assenza di interpunzione (presente invece in G) dopo *dissonantiam*, oggetto – secondo la sua ricostruzione – di *disce* e l'attribuzione a *eo* di un valore prolettico all'infinitiva epesegetica *multitudinem – disciplinam* (69, 2-3). Il rispetto dell'interpunzione di G induce invece a ritenere *ea* un riferimento alle considerazioni appena illustrate (68, 32-69, 1) e *disce quidem l'incipit* di una nuova proposizione.

**69, 5 consequentia laborantibus disceptabis** ] Il *cum* messo a testo prima di *consequentia* nelle edizioni precedenti si deve a un'integrazione del correttore di G;

la sua introduzione nel testo produce il risultato alquanto singolare secondo cui l'interlocutore cui fa riferimento il predicato *disceptabis* sarebbe solitamente impegnato in discussioni con i malati a proposito di farmaci e terapie. Il testo di G consente invece di ritenere *laborantibus* retto da *consequentia*, un riferimento dunque agli effetti dei medicamenti sui malati.

**69, 5 *undique extincta*** ] L'espressione è estremamente ellittica ed ambigua, al punto che Ebbesen (n. 247) ha sospettato la presenza di una corruzione nel testo greco o nella traduzione latina.

**69, 8 *intelligentiarum*** ] Il sostantivo *intelligentia* rende, secondo un'ipotesi di Bywater, il greco διάνοια. Non pare tuttavia necessario supporre con Ebbesen (n. 248) che διάνοια «*may represent a misreading of Greek dunameis, properties*», dal momento che nulla obbliga a vedervi un ulteriore riferimento ai farmaci, invece che un richiamo alle conoscenze teoriche di cui è anche costituita la medicina.

**69, 9 *aquarum alteritatem*** ] L'aggiunta di *et* prima di questa pericope, proposta da Dübner e accolta anche da Huby (n. 249) migliora la sintassi, ma non risulta necessaria, in considerazione dello stile più che disadorno in cui è redatta la traduzione.

**69, 9 *naturaliter*** ] L'avverbio, che risulta stonato a Sorabji (n. 250), in quanto da lui riferito a *noscens* (69, 11), donde la traduzione «*it cannot be meant that he is naturally endowed with chemical knowledge*», non crea alcuna difficoltà qualora lo si colleghi all'appena precedente *proficit infirmitatibus* (69, 9): il medico esperto ottiene la guarigione del malato attraverso terapie in accordo con la natura.

**69, 12 *armorum*** ] Il riferimento ad *arma* in questa sede è del tutto fuori luogo e discende, come già intuito da Bywater, dal fraintendimento con ὄπλων di ἀπλῶν, il genitivo di τὰ ἀπλᾶ, ossia il termine con cui nella medicina antica si indicavano i farmaci costituiti da un'unica sostanza: l'errore può essere attribuito tanto alla tradizione del testo greco prisciano, quanto al traduttore latino. Meno convincente è invece la proposta di Dübner, secondo il quale la confusione sarebbe stata tra ὄπλων e ὀπῶν, da lui tradotto come *succorum herbarum*, un termine certo meno pertinente di ἀπλῶν. Vista la somiglianza dal punto di vista paleografico tra ὄπλων e ἀπλῶν, pare altrettanto sconsigliabile supporre con Ebbesen (n. 251) che *armorum* sia una corruzione originatasi nel latino da *farmacorum*.

**69, 16 *adducens*** ] La lezione originaria di G, *adducens*, sembra preferibile a quella introdotta attraverso la rasatura di *uc* e il collegamento di *add* ed *ens* con un tratto dal correttore di G e messa a testo dagli editori precedenti. *Adduco* può infatti rappresentare la traduzione di προσάγω, tra i cui significati è contemplato anche quello di “usare come rimedio o medicina” (*LSJ*, s.v. προσάγω A I a 3) qui adeguato al contesto.

## CAPITOLO VI

**69, 2 *titulus deest*** ] Unicamente il codice *descriptus* U presenta un titolo per questo capitolo: *De mari Rubeo*.

**69, 19-26 *et hoc – apparet*** ] La sequenza di domande con cui Prisciano dà inizio al capitolo costituisce l'occasione per illustrare i punti intorno a cui articolerà la propria discussione, che ha come argomento centrale le maree, le loro caratteristiche e le loro cause. Questo tema viene proposto in sede incipitaria con particolare riferimento al Golfo Persico, secondo una prospettiva che dipende con ogni verosimiglianza dagli interessi del destinatario persiano dell'opera, ma che non viene conservata nel resto della trattazione, rivolta piuttosto ai fenomeni atlantici e mediterranei. Prisciano annuncia qui anche un'ulteriore questione, che affronterà alla fine del capitolo e che riguarda il problema dovuto al fatto che la quantità d'acqua dei bacini marini non aumenti, benché essi siano continuamente alimentati dai fiumi. In questo capitolo è stata riconosciuta una fonte rilevantissima per la conoscenza della dottrina posidoniana delle maree, come messo in particolare luce dallo studio di Chodaczek (1936), dedicato alla ricostruzione di una branca della meteorologia di Posidonio soprattutto attraverso il contributo delle *Solutiones* (vd. anche de Lorenzi 1938). Pertanto il capitolo in gran parte (con l'eccezione di 70, 19-71, 2 e 74, 6-75, 22) compare nella raccolta dei frammenti di Posidonio di Edelstein e Kidd (1972, pp. 195-200, fr. 219) ed è commentato e tradotto dallo stesso Kidd (vd. rispettivamente Kidd 1988, pp. 781-790 e Kidd 1999, pp. 287-294). Ampia parte del capitolo stesso (69, 3-74, 6) costituisce inoltre il frammento 313 di Posidonio nella raccolta di Theiler (1982, vol. I, pp. 238-241, con una nota di commento in vol. II, pp. 201-203).

**69, 19 *Rubrum mare*** ] Con Ἐρυθρὰ θάλασσα, in latino *Rubrum mare*, gli antichi indicavano l'Oceano Indiano, in particolare la sua sezione nord-occidentale, oppure più specificamente il Mar Rosso propriamente detto o il Golfo Persico: vd. Sidebotham 1986, pp. 182-186. Prisciano allude qui con ogni probabilità a quest'ultimo, nel quale – come fa notare Huby (n. 256) – egli può precisamente sostenere che sfocino *maxima flumina* (69, 25), quali il Tigri e l'Eufrate.

**69, 20 *redundat*** ] Il verbo allude all'innalzamento del livello dell'acqua provocato dall'alta marea, traducendo probabilmente il greco πλημμυρεῖν, come ipotizzato da Dübner e Bywater. Meno convincente la retroversione di Russell (n. 258), ἐπιβαίνειν, dal momento che verosimilmente il sostantivo ἐπίβασις è reso dal traduttore con il latino *accessus* (vd. e.g. 69, 26), come pure ipotizzato da Bywater.

**69, 20 *recessum expectat*** ] L'espressione indicante il manifestarsi della bassa marea riflette, secondo Bywater, il greco «ἄμπωτιν ἐπιδέχεται» (*scil.* Ἐρυθρὰ θάλασσα); pare invece meno accettabile presupporre qui un mutamento di soggetto rispetto *redundat*, come proposto da Dübner: «ἔστι μὲν ὅτε πλημμυρεῖ, ἔστι δ' ὅτ' ἄμπωτις ἐκδέχεται». Russell (n. 259) ha d'altro canto ipotizzato che *expectare* costituisca una traduzione di μένειν o ὑπομένειν, da intendersi con il significato di



«*endure*». Inoltre, per quanto ἄμωτις sia termine tecnico per la bassa marea, non si può escludere che qui *recessum* rifletta il greco ἀναχώρησις, già segnalato in alternativa da Bywater e preferito da Russell: si tratta infatti di un sostantivo ben attestato per significare il ritrarsi di onde o dell'acqua del mare o dei fiumi (vd. e.g. [Arist.] *Mund.* 6, 400a 27).

**69, 20-21 et *redundantia* – *minus*** ] La traduzione fornita da Russell («*Why does the flood tide vary in degree to some extent according to the moon?*») si basa, da un lato, sul presupposto – condiviso da Kidd (1999, p. 287) – che *redundantia* sia soggetto della proposizione, dall'altro, che sia sottointeso l'avverbio interrogativo *quare* (cfr. 69, 19); *quantum*, come già ipotizzato da Dübner, altro non sarebbe che il fraintendimento di ποσόν per πόσον, forse in un originario ἐπὶ ποσόν. Il fatto però che la proposizione interrogativa sia coordinata con un'altra (*et neque in redundantia augetur*), che ha nuovamente per soggetto *Rubrum mare* e sottintende il *quare* di 69, 19, induce a ritenere che anche nella proposizione in esame il soggetto sia lo stesso mare e *redundantia* un ablativo: il mare in base alla condizione della luna (*lunaliter*) presenterebbe differenze nel livello di innalzamento dell'acqua dipendente dall'alta marea (*redundantia*).

**69, 23-24 *neque iterum* – *efficitur*** ] Un lungo dibattito, cui si accenna ad esempio persino in Lucano (*Phars.* 1, 412-417), si sviluppò nell'antichità sul possibile ruolo dei venti quali causa efficiente delle maree; secondo la testimonianza non altrimenti verificabile di Aezio (3, 17, 1 = Diels 1879, p. 382), a favore di questa possibilità si sarebbero pronunciati Aristotele ed Eraclide (fr. 117 Wehrli): vd. in proposito Kidd 1988, pp. 522-525 e 790-791; Berger 1903, pp. 289-231. La recisa destituzione di fondamento cui è qui sottoposta la teoria dell'intervento dei venti nella formazione delle maree, se si considera l'impronta fortemente posidoniana che caratterizza il capitolo delle *Solutiones* in esame, potrebbe rappresentare un invito a considerare con scetticismo la notizia con cui lo stesso Aezio (3, 17, 4 = Diels 1879, p. 383) attribuisce un ruolo ai venti nella teoria di Posidonio (fr. 138 Edelstein-Kidd).

**69, 24 *silentio*** ] Il termine riflette forse il greco σιγή, come ipotizzato da Russell (n. 262). La metafora del silenzio per indicare assenza di vento, riproposta nel capitolo decimo delle *Solutiones* (99, 1 e 4-6), è già euripidea (*AI* v. 10). Meno probabile che il termine tradotto con *silentium* sia qui il greco ἀργία, come avviene invece con ogni probabilità nel capitolo terzo (61, 5), ma in riferimento all'inattività dei sensi.

**69, 24-26 et *hoc quoque* – *apparet*** ] La questione qui accennata sarà oggetto di una più approfondita analisi nel seguito del capitolo: vd. 74, 6-19 e il commento *ad loc.*

**69, 25 *refluxu*** ] Con il termine *refluxus* il traduttore potrebbe aver reso il greco παλίρροια, come ipotizzato da Russell (n. 263), o forse ἀνάρροια, dal significato analogo: vd. e.g. [Arist.] *Mir ausc.* 130, 843a 27 e Thphr. *Metaph.* 22, 1 (Gutas).

**69, 26-31 de accessu – sententiam** ] Prisciano illustra qui le fonti su cui si fonda la propria conoscenza del fenomeno delle maree e dunque la trattazione del capitolo. La teoria che vi è espressa è quella formulata da Posidonio, non conosciuta attraverso le sue opere, che non figurano nel prospetto di fonti fornito nel prologo alle *Solutiones*, bensì per intermediazione di altri autori *ei consentientes* (69, 30). In particolare si segnala Arriano, di cui qui Prisciano rimarca la concordanza sul tema con Posidonio e che compare anche nel prologo con i suoi *Meteorologica* (vd. 42, 13). Ancora nel prologo si indicava il *commentus Gemini* ai *Meteorologica* di Posidonio (42, 10-11), che potrebbe essere stato qui impiegato, insieme all'opera di Strabone, cui si accenna esplicitamente nel corso del capitolo (71, 4). Mentre Theiler (1982, vol. II, p. 201) e Chodaczek (1936, pp. 2-3) considerano Arriano il tramite della dottrina posidoniana qui espressa da Prisciano, il capitolo, come ipotizza anche Kidd (1988, pp. 57-58), potrebbe fondarsi su un amalgama di questi tre testi, cui si vanno aggiunti sicuramente i *Meteorologica* di Aristotele (vd. *infra*, ad 74, 6-19 *et passim*).

**69, 26 accessu** ] Il termine, cui fa da contrappunto *recessus* (vd. *supra*, ad 69, 20), riflette secondo Bywater il greco ἐπίβασις.

**69, 27 exteriorem Oceanum** ] Il riferimento è all'Oceano Atlantico (ἡ ἔξω θάλασσα), in contrapposizione al Mar Mediterraneo, indicato come *mare nostrum* (69, 28).

**69, 29 ex omnibus** ] Non pare necessario accogliere la supposizione di Russell (n. 268), che ritiene possa essere stato tralasciato qui un μάλιστα da parte del traduttore latino.

**69, 30 Posidonius Assyrius** ] Posidonio di Apamea è indicato come *Assyrius* invece che come *Syrius*, secondo Russell (n. 269) a causa di un errore nel testo latino. Non sembra attestata altrove in greco una sua qualificazione erronea come assiro, mentre, come notato da Kidd (1988, p. 782), lo scambio tra *Syrius* e *Assyrius* è frequente in latino.

**69, 31-70, 2 dicunt – accipit** ] Con questo paragrafo Prisciano introduce la trattazione vera e propria sulle maree, enunciando il principio fondante della teoria posidoniana, ossia la loro dipendenza dalla Luna, peraltro già accennata (69, 21: *lunaliter*). L'osservazione della relazione intercorrente tra Luna e maree data ad assai prima di Posidonio e se ne possono constatare le tracce già nell'opera di Pitea di Massalia (fr. 2a-b Bianchetti), secondo la testimonianza di Aezio (3, 17, 3 = Diels 1879, p. 383). Vd. in proposito almeno Russo 2003, pp. 66-68.

**69, 32 compati** ] Più che l'uniformità del processo delle maree nei diversi bacini marittimi del pianeta (ὁμοιοπάθεια), cui Kidd (1988, p. 783) vede qui un'allusione, Prisciano sembra mettere in evidenza la particolare relazione che lega all'Oceano il Mar Mediterraneo, in cui si verificano fenomeni riconducibili alle maree ed altri moti peculiari per *compassio* (συμπάθεια) rispetto a quello, in virtù del loro collegamento tramite lo stretto di Gibilterra; ciò sembrerebbe quasi indicare nella

marea un fenomeno propriamente oceanico, che si riverbererebbe solo in seconda istanza su un mare interno quale il Mediterraneo.

**70, 1 <enim> ei** ] L'integrazione si deve a Bywater che ha proposto una retroversione per l'intera proposizione: «κατὰ τὰς στήλας γὰρ αὐτῶ τὰς Ἡρακλέους μόνον συνημμένη, καθάπερ λιμὴν πελάγει, συμπαθεία χρῆται». Dübner preferiva invece emendare *ei* in *enim*, ma l'opportunità di un pronome al dativo che renda pienamente perspicuo *coniunctum* e la probabile caduta per quasi-aplografia di *enim* (*eī ei*) inducono a preferire la congettura di Bywater.

**70, 1 quasi portus pelago** ] Come evidenza Kidd (1988, p. 783), l'idea che le Colonne d'Ercole dessero accesso al Mar Mediterraneo come a un porto dell'Oceano Atlantico è già attestata nel *De mundo* pseudo-aristotelico (3, 393a 17-20).

**70, 2 compassione** ] Il riferimento alla συμπαθεια (*compassio*) in associazione al tema delle maree indica, secondo Kidd (1988, p. 783), la matrice posidoniana della teoria qui espressa. Per quanto Sorabij (n. 272) neghi che la nozione di συμπαθεια, dalla probabile patina stoica, sia qui impiegata in forma di spiegazione del fenomeno e White (n. 272) ne derubrichi il significato a quello generico di «*influence*», il concetto appare invece qui ribadire con forza quanto appena affermato (69, 32: *compati uero interius mare*), ossia che il Mar Mediterraneo presenta moti causati precisamente da una sua συμπαθεια rispetto all'Oceano, più che – si potrebbe supporre – dall'azione diretta della Luna.

**70, 2-13 declarat – factus** ] Dopo aver accennato ai *motus speciales* (70, 2) che caratterizzano il Mar Mediterraneo, Prisciano ne propone un'esemplificazione attraverso la descrizione delle correnti alterne dello stretto di Messina. Secondo la sua esposizione, vi sarebbe un moto delle acque dal Mar Tirreno al Mar Ionio detto κατιών nell'intervallo di tempo compreso tra il sorgere della Luna e la sua culminazione; a ciò seguirebbe un moto inverso, detto ἐξιών, dallo Ionio al Tirreno, tra la culminazione e il tramonto della Luna. Nell'intervallo tra il tramonto e la culminazione inferiore si verificherebbe nuovamente il moto κατιών, seguito ancora dall'ἐξιών fino al sorgere della Luna stessa. Questo ciclo diurno, costituito da quattro moti, rispecchia fedelmente quello descritto da Strabone (1, 3, 11) e da lui attribuito ad Eratostene (fr. I B 16 Berger). Come già osservato da Chodaczek (1936, p. 8), vi sono però nel resoconto prisciano alcuni dettagli non riscontrabili in Strabone, ossia l'indicazione della località presso Taormina in cui si esaurisce il moto e la puntualizzazione relativa alla maggiore forza della corrente discendente (κατιών). La stessa Chodaczek sosteneva che la fonte di Prisciano fosse in ultima istanza Posidonio, il quale, come osserva Kidd (1988, 784), è verosimile che si sia occupato della questione, chiamando in causa la Luna.

**70, 2 declarat** ] Il soggetto di questo predicato non è né Posidonio né Arriano, come ritenuto da Kidd (1988, p. 783), bensì il successivo *fretum* (70, 3): a mostrare (*declarare*) l'influsso dei fenomeni oceanici sul Mar Mediterraneo è il

comportamento delle acque nello stretto di Messina (70, 3: *iuxta Siceliam fretum*); anche Russell (p. 53) traduce analogamente e nello stesso senso intende Bywater con la sua retroversione: «δηλοῖ δὲ καὶ τὸ τοῦ ὠκεανοῦ πάθος ὁ κατὰ Σικελίαν πορθμὸς τετράκις κινούμενος πρὸς τὴν σελήνην».

**70, 3 *fretum*** ] Il sostantivo è vergato in rasura nel codice G; Dübner ha supposto che originariamente vi fosse scritto *porthmus*, ossia una traslitterazione del termine verosimilmente presente nel testo greco, πορθμός. Se la traduzione originaria fosse stata il maschile *porthmus*, si spiegherebbe per quale motivo il traduttore abbia originariamente reso al maschile e non al neutro tutti i termini del paragrafo che riteneva riferiti a *fretum*, parimenti al maschile in greco (vd. *infra*, ad 70, 4). Questi poi, ad eccezione di quelli trascritti in greco, sono stati corretti al neutro per armonizzarli a *fretum*: *motum* da *motus* (70, 3); *κατιών* (70, 5); *ipsum* da *ipse* (70, 7); *ἐξιών* (70, 8); *illud* da *ille* (70, 8).

**70, 4 *luna*** ] Il termine, originariamente presente in G, vi è stato eraso prima che venissero tratti gli apografi esistenti del codice, che infatti lo omettono.

**70, 4 *terminum*** ] Come supposto da Bywater, il traduttore è incorso in un errore di decifrazione del testo greco in maiuscola e in *scriptio continua*, interpretando ὀροῦς come un'occorrenza del termine ὄρος, tradotto con il latino *terminus* e declinato all'accusativo per adattarlo al contesto, ossia per farlo dipendere dal poco precedente *ad*. Con l'originario ὀροῦς era concordato nel testo greco il termine *κατιών* (70, 5; vd. *supra*, ad 70, 3), trascritto in greco dallo stesso traduttore. Contro la soluzione prospettata da Bywater si è pronunciato tuttavia Russell (n. 274), che sostiene che già Prisciano abbia qui impiegato ὄρος. Contro la sua tesi si può però obiettare la mancanza di attestazioni di ὄρος in relazione alla metà del cielo, compatibili con una traduzione *medius caeli terminus*, come potrebbero essere – tra le altre – espressioni quali ὄρος τῆς μεσουρανήσεως, ὄρος μέσος τοῦ οὐρανοῦ, ὄρος τοῦ μέσου οὐρανοῦ, ὄρος μεσουράνιος.

**70, 6 *Κοιπίαε*** ] Di fronte al toponimo Κοπρία, il traduttore rinuncia alla traduzione e propone una trascrizione che unisce lettere greche a lettere latine. L'etimologia antica riconduceva l'origine del toponimo al fatto che il luogo da esso indicato era costituito da un litorale sul quale si accumulavano molti relitti di navi naufragate: vd. e.g. Strab. 6, 2, 3: «καταποθέντων δὲ καὶ διαλυθέντων τὰ ναύγια παρασύρεται πρὸς ἤονα τῆς Ταυρομενίας, ἣν καλοῦσιν ἀπὸ τοῦ συμπτώματος τούτου Κοπρίαν» (cfr. anche Sall. *Hist.* 4, 28 Maurenbrecher); una diversa spiegazione è però fornita da Plinio (2, 220) e Seneca (*NQ* 3, 26, 7). Se Dübner ritiene che il toponimo sia stato usato al plurale da Prisciano (τὰς Κοπρίαε) e che *Taurominium* sia il calco erroneo del genitivo singolare Ταυρομενίου, da emendare dunque in *Taurominiu*, risulta comunque più probabile che la traduzione rifletta un'espressione quale «μέχρι τῆς πρὸς Ταυρομένιον Κοπρίαε», come proposto da Bywater, e che dunque a *Κοιπίαε* corrisponda in greco un genitivo singolare.

**70, 7 termino** ] Come già per la precedente occorrenza del sostantivo (70, 4), Bywater ha ipotizzato che il traduttore abbia erroneamente interpretato il greco ὁ ῥοῦς come un'occorrenza di ὄρος, traducendolo dunque con il latino *terminus*. Nel testo greco, con ὁ ῥοῦς al maschile erano concordati i termini corrispondenti a *ipse* (70, 7), ἐξιῶν (70, 8) e *ille* (70, 8), che in G risultano vergati al maschile, prima di essere stati volti al neutro da un correttore (con l'eccezione di ἐξιῶν), nel maldestro tentativo di farli concordare con *fretum* (vd. *supra*, ad 70, 3). Anche qui Russell (n. 274) ritiene invece che sia già stato Prisciano a impiegare il termine ὄρος, ma induce a propendere per la proposta di Bywater l'assenza di attestazione per l'espressione ὄρος τῆς ἀνατολῆς per indicare l'estremità orientale della volta celeste, a partire dalla quale il traduttore avrebbe potuto scrivere *terminus orientis*: l'espressione è impiegata solo da Strabone (1, 1, 6), in riferimento però al circolo polare artico. Non si vede inoltre la necessità di emendare *orientis* in *oriente*, come richiesto secondo Russell dall'ipotesi di Bywater: la scelta del genitivo è dovuta al traduttore, che, trovandosi in difficoltà, potrebbe aver ritenuto opportuno trasformare il greco ἀπ'ἀνατολῆς in un complemento di specificazione di ὄρος, il sostantivo che aveva con ogni probabilità erroneamente individuato.

**70, 8 primo** ] L'indicazione di una lacuna dopo *primo*, proposta da Bywater, non pare assolutamente necessaria, dal momento che il testo presenta un confronto tra le forze dei flussi ἐξιῶν (*primo*) e κατιῶν (*ille*). Anche Russell nella propria traduzione omette di indicare qui una lacuna.

**70, 8-10 etenim – imprimente** ] La proposizione si presta a interpretazioni discordanti. Bywater ha indicato la propria attraverso la seguente retroversione: «καὶ γὰρ ἐκεῖνος μετὰ πολλῆς φέρεται ῥοῆς, ὡς εἰκός, τῆς ἀπὸ τῶν Ἡρακλείων ὠκεανοῦ στηλῶν μετὰ πολλοῦ τάχους διὰ τὴν στενοπορίαν τῆς χώρας εἰσβιαζομένης». Il suo limite consiste però nel ricorso a un participio di diatesi media (εἰσβιαζομένης) di contro a quello attivo del testo latino (*imprimente*) e nella difficoltà di supporre la traduzione all'ablativo (*regione*) e non al genitivo per il congetturato τῆς χώρας. Già Dübner aveva suggerito peraltro che il traduttore avesse per errore scritto *regione* invece di *regionis* e *Oceani* invece di *Oceano*, ipotizzando come testo di partenza «ἀπ'Ἡρακλείων στηλῶν τοῦ Ὠκεανοῦ σὺν πολλῇ τῇ σφοδρότητι διὰ τὴν στενοπορίαν τοῦ τόπου ἐνερείδοντος». La proposta di Russell (n. 282) è analoga, ma prevede l'integrazione di *e* prima di *regione*, in quanto con questa espressione il traduttore avrebbe reso, a suo avviso, il greco κατ'εὐθειᾶν, da tradurre con «*in a straight line*»; *imprimente* sarebbe invece, a suo avviso (n. 281), la traduzione di εἰσωθοῦντι (o forse meglio εἰσωθούση, dal momento che questi ritiene *fluxus* probabile traduzione di ῥοή; vd. n. 280): «*for it is carried with a powerful flow which drives it with great speed on account of the constricted path in a straight line from the Pillars of Hercules on the outer Ocean*». Una soluzione più attendibile, che non renda necessario considerare *regione* una traduzione imprecisa o la risultante di una pericope lacunosa, si può intravedere nella versione inglese di Kidd (1999, p. 288): «*For the first one sweeps with a strong current, as you would expect, since from the Pillars of Hercules there is a*

*great rush of Ocean because of its narrow path, the land forcing it in*». Si tratta di intendere *regione imprimente* come un ablativo assoluto, avente come oggetto sottointeso di *imprimo* il sostantivo ὁ ῥοῦς, cui fa riferimento *ille* (70, 8), o eventualmente *fluxus* (70, 9): la ristretta conformazione fisica della regione dello stretto di Gibilterra conferirebbe alle acque una notevole pressione, che si manifesterebbe con particolare evidenza nello stretto di Messina con il moto κατιών. Come osservato da Kidd (1988, p. 784), questa spiegazione contrasta con quella fornita, secondo Strabone (1, 3, 11), da Eratostene (fr. I B 16 Berger), che attribuiva la causa della corrente alla diversa altezza del fondale marino alle due estremità dello stretto.

**70, 9 *ut consequens*** ] La pericope, omessa dalla traduzione di Russell, corrisponde probabilmente al greco ὡς εἰκός, come già sostenuto da Bywater.

**70, 12 *cationtis*** ] Il sostantivo, contrariamente a quanto avviene in precedenza (70, 5), non è qui riportato dal traduttore in greco, ma traslitterato.

**70, 13 *termino*** ] *Termino* è, con ogni probabilità, nuovamente il frutto del fraintendimento di ὁ ῥοῦς con ὄρος da parte del traduttore, come ipotizzato da Bywater e ammesso in questo caso anche da Russell (n. 283): vd. *supra*, ad 70, 4 e 70, 7.

**70, 13-18 *hoc autem – Gadiros*** ] In questo paragrafo Prisciano osserva come il verificarsi di due flussi e due riflussi nell'arco giornaliero caratterizzi non solo i moti registrabili nello stretto di Messina, ma in generale il fenomeno delle maree oceaniche atlantiche (*exterius mare*), parimenti regolate sul moto della Luna. Lo stesso fenomeno si può notare nei golfi del Mediterraneo (un riferimento forse, secondo Kidd 1988, pp. 784-785, all'Adriatico e alla Sirte), nel *Rubrum mare* (vd. *supra*, ad 69, 19), nonché nel Mar Caspio (*Hyrcaanium mare*) e presso Cadice. Sia il Golfo Persico, sia Cadice furono nell'antichità luoghi privilegiati di osservazione del fenomeno delle maree, il primo scelto da Seleuco di Babilonia, il secondo da Posidonio (vd. e.g. Strab. 3, 5, 9 = Posid. fr. 218 Edelstein-Kidd). Alla presenza di maree nel Mar Caspio accennavano anche Strabone (11, 4, 2) e Plinio (6, 17): questa credenza discendeva dall'opinione che esso fosse collegato all'Oceano, costituendone una sorta di golfo (vd. Strab. 11, 6, 1 e Plin. 6, 36), per quanto già Erodoto (1, 203) lo ritenesse un mare interno. Sul tema vd. almeno Berger 1903, pp. 55-58 e Herrmann 1919.

**70, 18-21 *non solum – minimi*** ] La succinta illustrazione del ciclo mensile delle maree, proposta qui da Prisciano, prevede correttamente che la marea raggiunga livelli maggiori in occorrenza della congiunzione tra il Sole e la Luna (*coitus*, in greco σύνοδος, come già osservato da Bywater) e in occorrenza del plenilunio, più bassi invece alle quadrature (*dimidietates*: vd. *infra*, ad 70, 21), cioè quando le congiungenti Luna-Terra e Terra-Sole formano un angolo retto. Questa sezione è omessa dal fr. 218 Edelstein-Kidd di Posidonio, senza che vengano però sollevate obiezioni concrete alla sua compatibilità con la dottrina del filosofo di Apamea (vd.

Kidd 1988, p. 785), con cui infatti la sezione è in pieno accordo, come dimostra la successiva trattazione del tema da parte di Prisciano, di riconosciuta matrice posidoniana: vd. 71, 9-13 e 73, 2-12.

**70, 21 *dimidietates*** ] Per il termine *dimidietas*, che indica evidentemente i quarti di Luna, sono state proposte due retroversioni, nessuna delle quali pare sufficientemente fondata. Da un lato, infatti, il termine διχοτομή proposto nell'indice di Robertson è privo di attestazioni in greco; dall'altro, il raro διχοτόμησις, ipotizzato, con il beneficio del dubbio, da Bywater, non risulta mai impiegato in riferimento alla Luna. Con maggiore verosimiglianza si può supporre che il sostantivo scelto da Prisciano fosse διχοτομία, che almeno a partire da Aristotele (*GA* 4, 10, 777b 22) era impiegato anche per indicare i quarti di Luna. Altrove Prisciano preferisce indicare la Luna ai quarti con l'aggettivo *dimidiatus* (71, 10 e 73, 8), corrispondente al greco διχότομος, come già notato da Dübner.

**70, 21-71, 2 *mouent – mouetur*** ] Prisciano introduce una breve digressione riguardante i moti delle acque del mare che a suo avviso si producono in base a cause e dinamiche diverse da quelle delle maree, oltre che in generale indipendenti dall'influenza esercitata dai corpi celesti. Una breve esemplificazione propone all'attenzione del lettore le correnti dell'Euripo e dell'Ellesponto e il periodico agitarsi della fonte Aretusa di Siracusa. Per quanto Edelstein e Kidd abbiano ritenuto opportuno omettere questa sezione dal fr. 219 di Posidonio (vd. Kidd 1988, p. 785), l'argomentazione sviluppata da Chodaczek (1936, pp. 8-17) mette in luce la concreta possibilità che anche qui la matrice del discorso prisciano sia posidoniana. In particolare, il confronto tra questo, Strabone (1, 3, 12) e Plinio (2, 219) evidenzia un parallelismo fra i tre testi, che, dopo aver discusso delle correnti dello stretto di Messina, trattano dell'Euripo e della Propontide, denunciando così la verosimiglianza di una comune origine dall'opera di Posidonio, già ipotizzata da Rusch (1882, pp. 42-43) per i passi straboniano e pliniano. Per ammissione dello stesso Kidd (1988, pp. 764-765), non è inverosimile che Posidonio si sia occupato delle correnti negli stretti, come sembrano anzi suggerire la sezione dedicata a quello di Messina da Prisciano (70, 2-13) e le stesse parole di Strabone; ciò che egli obietta è però il fatto che a suo avviso la trattazione del geografo (Strab. 1, 3, 12) sul tema in questione e la contestuale confutazione della relativa teoria eratostenica abbia come *auctoritas* di riferimento Ipparco (fr. 6 Dicks). Tuttavia, ciò non toglie che lo spunto per una trattazione sugli stretti in questa sede possa provenire a Strabone da Posidonio, del quale egli potrebbe aver rinunciato ad esporre la teoria in quanto formulata in un «φυσικώτερον λόγον <ἢ> κατὰ τὴν νῦν ὑπόθεσιν» (cfr. Chodaczek 1936, pp. 9-10).

**70, 23-24 *Chalcidicus – facit*** ] Il fenomeno delle molteplici ed anomale correnti riscontrabili nel braccio di mare che separa l'Eubea dal continente era ben noto nell'antichità (vd. e.g. Strab. 1, 3, 12 e 9, 2, 8; Plin. 2, 219; Antig. *Mir.* 126b 1 Musso; Lyd. *Mens.* 2, 11; Eust. *DP* 473; Cic. *ND* 3, 24 e *Pro Mur.* 17; Liv. 28, 6, 10; Pomp. Mel. 2, 108) e ripetutamente studiato, almeno a partire da Aristotele

(*Meteor.* 2, 8, 366a 22-23). Sul tema vd. almeno A. Philippon 1907 e Wallace 1979, pp. 34-38.

**70, 23 ΕΥΡΗΠΟΣ, *id est aquaeductus*** ] A differenza di quanto ipotizzato da Russell (n. 291), che ritiene la pericope *id est aquaeductus* già presente nel testo greco e propone per *aquaeductus* la retroversione αὐλών, essa rappresenta invece una delle diverse glosse introdotte dal traduttore per chiarire termini che rinuncia a tradurre, come qui εὔριπος, trascritto in greco nella traduzione, con un'erronea geminazione del π in G.

**70, 24-26 Hellespontus – mouetur** ] Nel passi sopra citati di Strabone (1, 3, 12) e di Plinio (2, 219), la corrente menzionata era situata nello stretto del Boforo e diretta dal Mar Nero al Mar di Marmara (cfr. anche *e.g.* Plin. 4, 93 e Sen. *NQ* 4, 2, 29), mentre Prisciano fa qui riferimento all'Ellesponto, sottolineando la presenza di correnti mutevoli (*aliquando aliter mouetur*). L'incongruenza è giustificata da Chodaczek (1936, pp. 10-12, ma vd. anche *supra*, ad 70, 21-71, 2) con una spiegazione ingegnosa, ma forse troppo lambiccata: la menzione dell'Ellesponto in luogo del Bosforo dipenderebbe da uno scambio erroneamente compiuto da Prisciano o dalla sua fonte diretta (a suo avviso Arriano), nel tentativo di fondere due diverse notizie posidoniane, da un lato il dato relativo alla corrente del Bosforo, dall'altro la teoria di Stratone (fr. 91 Wehrli, illustrata in Strab. 1, 3, 4; ma cfr. anche Diod. 5, 47, 3-4), secondo cui il Ponto Eusino sarebbe stato un tempo un mare interno; la pressione delle sue acque, incrementate continuamente dai suoi affluenti, avrebbe poi determinato l'apertura dello stretto del Bosforo e il loro parziale defluire nella Propontide e nell'Ellesponto. Chodaczek ritiene che Posidonio avesse dapprima accolto l'opinione di Eratostene, secondo cui la corrente del Bosforo sarebbe stata diretta senza interruzione dal Mar Nero al Mar di Marmara, come testimoniato da Plinio e Strabone, per poi correggersi formulando la visione tramandata da Prisciano, in quanto insospettito dalle osservazioni di Ipparco (fr. 6 Dicks = Strab. 1, 3, 12; vd. Dicks 1960, pp. 116-117), che indicavano periodiche interruzioni del flusso. Pare tuttavia più prudente registrare una sostanziale divergenza nella descrizione del flusso in Prisciano, la responsabilità della quale potrebbe essere attribuita alla fonte intermediatrice tra lui e Posidonio, in altri termini Arriano o Gemino, forse edotta circa il fatto che la corrente in questione investe tutta la Propontide fino ai Dardanelli e che essa può subire alterazioni locali.

**70, 26-71, 2 in Syracusis – mouetur** ] L'esempio relativo alla fonte Aretusa si ricollega alla credenza che le sue acque avessero origine dal fiume Alfeo in Elide ed emergessero in Sicilia attraverso un collegamento sotterraneo: ogni quattro anni, in occasione delle Olimpiadi le scorie degli animali sacrificati a Olimpia, gettate nel fiume, avrebbero provocato l'intorbidarsi della fonte siracusana. Questo presunto fenomeno fu spesso citato nell'antichità (vd. *e.g.* Strab. 6, 2, 4; Pind. *Nem.* 1, 1-2 *et schol. ad loc.*; Ibic. fr. 42 Page; Pol. 12, 4d, 5-8; Serv. *Ecl.* 10, 4; Plin. 31, 55) e figura all'interno di alcune tra le maggiori raccolte paradossografiche antiche, come quella di Antigono (*Mir.* 140 Musso), che ne trasse notizia da Callimaco (fr.



407 XII Pfeiffer) e Timeo (*FGrHist* 566 F 41a), e quella dello pseudo-Aristotele (*Mir. ausc.* 172, 847a 3-4). Questi potrebbe aver derivato il proprio materiale in proposito direttamente dalle *Solutiones*, di cui riproduce il testo quasi alla lettera: vd. Giannini 1965, p. 313 e Giacomelli 2021, pp. 24 e 37. Chodaczek (1936, pp. 13-17), nella propria ricostruzione della meteorologia posidoniana, confrontando le attestazioni senecana (*NQ* 3, 26, 5) e pliniana (2, 225) della notizia, ritiene che la descrizione della fonte Aretusa costituisse in Posidonio un elemento di collegamento tra la sezione *de fontium aestu* e quella *de maris purgatione*, mentre Plinio l'avrebbe omessa dalla propria trattazione sui moti anomali delle fonti (2, 219), in quanto già destinata a una diversa sede (2, 225).

**70, 26-71, 1 ex quinquennio** ] L'espressione, in greco διὰ πενταετηρίδος (cfr. [Arist.] *Mir. ausc.* 172, 847a 4), fa riferimento a un intervallo di quattro anni e non di cinque, per effetto del computo inclusivo.

**71, 2-7 fit quoque – internavigata** ] L'osservazione qui proposta da Prisciano riguarda le proporzioni ingenti che può assumere l'alta marea sulle coste oceaniche ed è per sua stessa ammissione ricavata da Strabone: risulta però differente il quadro tracciato dal geografo (3, 5, 9), sulla base di Posidonio (fr. 218 Edelstein-Kidd). Quello che Kidd (1988, p. 785) descrive come una «*garbled version*» del resoconto straboniano è in realtà il risultato apparentemente fallimentare di un tentativo di generalizzazione di una notizia puntuale e circostanziata reperita da Prisciano nella propria fonte. Il progetto sarebbe consistito nell'adozione dei dati eccezionali registrati in una località specifica – Alcalà del Rio e il bacino del Guadalquivir – e in precise circostanze temporali – il solstizio d'estate in concomitanza con il novilunio – per indicare l'estensione massima raggiunta nell'inondazione del continente dal flusso della marea sulle coste oceaniche (*exterius magni maris*); l'operazione potrebbe essere stata indotta da quanto affermato dallo stesso Strabone: «τοῦτο μὲν δὴ τὸ πάθος κοινὸν ἱστορεῖται κατὰ πᾶσαν τὴν κύκλω παρακειανῆτιν». Prisciano ha però omesso di considerare (o non ha affatto compreso) che la distanza di 700 stadi dal mare, raggiunta secondo Strabone dal flusso della marea, riguardava soltanto il letto del fiume Betis (Guadalquivir): si trattava sostanzialmente di un fenomeno di *mascaret*, in grado di giungere sino alla città di Ilipa (Alcalà del Rio), a circa 700 stadi dal mare (cfr. Philostr. *Ap.* 5, 6). Ne è conseguita dunque l'interpretazione della cifra di 30 stadi, che in Strabone indicava l'estensione della terraferma coperta dall'alta marea, come la profondità massima raggiunta dall'acqua responsabile dell'inondazione: a ciò Prisciano è stato indotto probabilmente da un fraintendimento dell'espressione εἰς βάθος impiegata dal geografo. Non si può però passare sotto silenzio lo sconcerto che desta l'idea che Prisciano davvero avesse ritenuto possibile la spropositata inondazione della regione litoranea da parte di una quantità d'acqua alta diversi chilometri, indegna persino del più fantasioso regesto paradossografico. Si potrebbe pertanto sospettare che in *in multum epi et insularum* si annidi una corruzione; se infatti il testo redatta dallo stesso Prisciano avesse contenuto un riferimento ai fiumi del continente (ἡπείρου ποταμῶν ο, in latino, *epiri fluminum*), il significato dell'intero paragrafo

sarebbe stato del tutto analogo a quello espresso da Strabone, senza alcuna confusione nell'interpretazione delle cifre fornite. Del resto, già Kidd (1988, p. 785) aveva ipotizzato che *insularum* fosse un'aggiunta indebita.

**71, 3 *epiri*** ] Il sostantivo, come indicato da Dübner, riproduce, senza tradurlo, il greco ἠπειρος, che faceva riferimento al continente.

**71, 5 *XXX stadia*** ] Attraverso l'indicazione di una distanza di trenta stadi, Prisciano propone una cifra che, come sottolinea Marcotte (2014a, p. 188), «*ne se trouve que dans le manuscrit A de Strabon (Parisinus gr. 1397, s. X), alors que les autres manuscrits de la Géographie indiquent 50 stades*». Lo stesso Marcotte, peraltro, rimarca come in questo caso, l'assenza della notizia nelle cretomazie staboniane possa significare qui l'utilizzo da parte di Prisciano anche dell'opera completa di Strabone, oltre che appunto della *Crestomazia* citata nel prologo (42, 8-9) e impiegata altrove (vd. *infra*, ad 91, 6-14).

**71, 6 *insulae*** ] L'afflusso della marea sul continente circonda d'acqua le zone sopraelevate trasformandole temporaneamente in isole, come già rilevato da Strabone (3, 5, 9): «ὥστε καὶ νήσους ἀπολαμβάνεσθαι».

**71, 7 *interim*** ] Sia Dübner, sia Kidd (1988, p. 785) suggeriscono τέως come possibile retroversione per questo avverbio.

**71, 7-72, 2 *per singulos – ratio*** ] In questa sezione Prisciano propone il modello di descrizione del fenomeno della marea elaborato da Posidonio, come conferma la sua stretta affinità con l'illustrazione fornitane da Strabone (3, 5, 8 = fr. 217 Edelstein-Kidd). Da Posidonio Prisciano eredita la distinzione di tre cicli, diurno (71, 7-9), mensile (71, 9-13) e annuale (71, 13-17). Dopo aver accennato al primo ed aver brevemente esposto le caratteristiche dei seguenti, l'autore si premura di evidenziare più nel dettaglio la sequenza di eventi che li caratterizzano, in relazione alla posizione assunta dalla Luna nel corso del proprio moto di rivoluzione (71, 17-72, 2).

**71, 7-9 *per singulos – fiunt*** ] L'illustrazione del ciclo diurno è costituita soltanto da una scarna menzione dei quattro moti che lo caratterizzano, dal momento che l'autore rinvia, con un generico *ut diximus* (71, 8), a quanto affermato in precedenza al riguardo (70, 13-17), in attesa di un'imminente e più articolata trattazione (71, 17-25).

**71, 9-13 *accessus – egreditur*** ] Il ciclo mensile, già oggetto in precedenza di una breve descrizione (70, 18-21), è qui richiamato nei suoi aspetti fondamentali: la minore entità dell'afflusso e del riflusso della marea ai quarti di Luna (*in dimidiata luna*) e la maggiore intensità del fenomeno alla congiunzione lunisolare (*coeunte ea soli*) e al plenilunio (*plenilunio*). È da notare, tuttavia, l'indicazione di una maggiore velocità di afflusso delle acque tidali in queste ultime due occasioni, per la quale non si trova un parallelo preciso in Strabone: questi (3, 5, 8 = Posidonio, fr. 217, 48-49 Edelstein-Kidd) evidenziava però un'accentuazione della velocità di

afflusso nell'arco di tempo compreso tra il primo quarto di Luna e il plenilunio e in quello compreso tra il terzo quarto e il novilunio, nei quali registrava anche un progressivo incremento del fenomeno della marea, fino ai picchi del plenilunio e del novilunio. Per una diversa interpretazione del passo straboniano vd. almeno Kidd 1988, p. 774.

**71, 13-17 *habet – factum*** ] La descrizione del ciclo annuale fornita da Prisciano prevede maree più consistenti in occasione degli equinozi e meno accentuate in occasione dei solstizi. Questa corretta osservazione (ribadita in 73, 13-14) non è però rispecchiata dal testo di Strabone (3, 5, 8 = Posid. fr. 217, 49-51 Edelstein-Kidd), che sostiene l'esatto contrario. Plinio (2, 215) e Seneca (*NQ* 3, 28, 6), che potrebbero derivare la loro trattazione proprio da Posidonio (vd. almeno Kidd 1988, p. 776), concordano invece con Prisciano sotto questo aspetto (cfr. anche Tac. *An.* 1, 70, 2). Questa incongruenza è generalmente attribuita a una svista da parte di Strabone nel riferire l'osservazione posidoniana (è ad esempio la posizione di Chodaczek 1936, p. 21, Schühlein 1901, pp. 87-89, Laffranque 1964, p. 211, Duhem 1914, p. 282; cfr. anche Nailis 1949, pp. 371-374). Kidd (1988, pp. 775-776 e 786) ha però ipotizzato che Posidonio avesse effettivamente adottato la versione tramandata da Strabone in una delle sue opere. A correggere l'errore del filosofo sarebbe poi intervenuto un allievo o un seguace, come Atenodoro o Gemino, oppure, come già ipotizzato da Lasserre (1966, p. 202) e Theiler (1982, vol. II, pp. 41-42), lo stesso Posidonio potrebbe aver emendato la propria visione in un'opera successiva, quali i *Meteorologica*, la cui epitome curata da Gemino rientra tra le fonti di Prisciano (vd. *ad* 42, 10-11).

**71, 13-14 *habet quoque ratio*** ] Il latino traduce alla lettera, con ogni probabilità, un'espressione idiomatica del greco, quale «ὁ λόγος αἰρεῖ», come suggerito da Bywater (cfr. *LJS* s.v. αἰρέω A 5). Più aderente al latino, ma meno adeguata al contesto pare la retroversione «λόγος ἔχει», proposta da Russell (n. 299, che traduce «*it is also said that...*»; cfr. *LJS* s.v. ἔχω A 8).

**71, 17-25 *neque – horizontis*** ] L'ennesimo ritorno sul ciclo diurno (vd. 70, 13-17 e 71, 7-9) è l'occasione per fornire un resoconto dettagliato del movimento delle acque tidali in relazione alle diverse posizioni occupate dalla Luna nel corso della sua rivoluzione intorno alla Terra. Il confronto con la descrizione fornita da Strabone (3, 5, 8 = Posid. fr. 217, 31-44 Edelstein-Kidd) mette in luce una minore precisione da parte di Prisciano: Strabone indicava infatti più chiaramente un periodo di stazionamento delle acque collocato nell'intervallo di tempo in cui la Luna si trova tra un segno dello zodiaco (30°) sotto l'orizzonte e uno sopra e viceversa. In Prisciano l'inizio del flusso si verifica quando la Luna si trova *paululum* al di sopra dell'orizzonte, mentre il riflusso termina (come già in Strabone) quando essa scende oltre un segno zodiacale (*signum*) di altezza sull'orizzonte. Il problema è però dato dal momento in cui termina il flusso e dunque si raggiunge l'alta marea: Prisciano ritiene che ciò non si verifichi al passaggio al meridiano della Luna, ma quando essa ha lo ha di poco superato

(*paululum inclinante in aliam partem luna*). Questa osservazione non è riscontrabile in Strabone, che indica il procedere del flusso «μέχρι μεσουρανήσεως». Ancora, l'inizio del riflusso è collocato da Prisciano ulteriormente *paulo post*, mentre Strabone lo collocava nel momento in cui inizia la discesa dell'astro («ἐκκλίναντος δὲ τοῦ ἄστρου»). In questo modo il tempo riservato da Prisciano al riflusso risulta inferiore a quello del flusso. Più che all'incomprensione da parte del traduttore di un resoconto ingarbugliato, come suggerito da Kidd (1988, pp. 785-786), siamo probabilmente in presenza di un tentativo mal riuscito di sintesi e di semplificazione promosso da Prisciano, che sembra aver fuso in maniera approssimativa due istanze che si possono ipotizzare presenti nelle sue fonti: da un lato lo schema riconoscibile anche in Strabone, dall'altro l'osservazione riscontrabile in Plinio (2, 213 e 216), secondo cui l'inizio del flusso e del riflusso non si verificherebbero esattamente al sorgere e al passaggio al meridiano della Luna, ma due ore equinoziali dopo, le quali equivalgono a un segno zodiacale di distanza.

**71, 21-22 in ipsa statione** ] Il sostantivo *statio*, qui come nelle altre sue due attestazioni nelle *Solutiones* (73, 27; 74, 4), è introdotto dal correttore di G in rasura, dunque non rientrava forse nelle scelte lessicali del traduttore. La retroversione di Dübner, accolta anche da Bywater, recita: «ἐν τῇ αὐτῇ καταστάσει». Nell'indice di Robertson il termine *statio* è invece ricondotto al greco στάσις.

**72, 1-2 sed nouilunio – ratio** ] Una nuova parentesi dedicata al ciclo mensile è intesa a sottolineare come al suo interno le maree di maggiore entità si verifichino ai pleniluni e alle congiunzioni o, più precisamente, un po' dopo. Questa opinione è condivisa da Plinio (2, 216), secondo cui i picchi mensili delle maree si verificano «*neque in plena [scil. luna] aut nouissima sed postea*». Anche il successivo accenno al ciclo annuale consiste forse in un'estensione ad esso del concetto di ritardo nel raggiungimento dei picchi positivi e negativi della marea rispetto ai giorni rispettivamente degli equinozi e dei solstizi, attestato parimenti in Plinio (2, 216). Proprio il parallelismo tra Plinio e Prisciano rende evidente, secondo Chodaczek (1936, pp. 22-23), la comune discendenza da Posidonio.

**72, 1 secundi** ] Il traduttore rende qui e altrove (74, 1) l'aggettivo greco ὕστερος con il latino *secundus*, cui fa reggere la preposizione *a* con l'ablativo.

**72, 2-5 sicque – terram** ] La frase in latino è difficilmente comprensibile, ma piuttosto che intervenire con emendazioni, come proposto da Dübner (nel dettaglio con *aqua* in luogo di *aquae* e *a* oppure *e terra* in luogo di *in terram*), si può accogliere la soluzione di Bywater: come già sopra (vd. *ad* 70, 4) egli ritiene *terminos* l'errata traduzione di ὁ ῥοῦς, interpretato come ὄρους dal traduttore. Di qui la sua proposta di retroversione: «οὕτως τε τὰ τῆς ἐπιβάσεως ἐν τάξει προχωρεῖ, ὥστε καὶ ὁ ῥοῦς παλιρροίας ἐνάρχεται [?] εἰς ἑαυτὸν ἀρχόμενος ἀναρρεῖν καὶ ἐφεξῆς ἀναβαίνειν ἐπὶ γῆν». Non convince però del tutto la resa di *reditus aquae* con παλιρροίας, poiché si tratterebbe di una versione forse troppo creativa rispetto alle abitudini del traduttore, che più probabilmente rende παλίρροια con il latino

*refluxus* (vd. *supra*, ad 69, 25). Qui, a differenza di quanto riflette la traduzione di Russell (p. 54-55: «*the flow of the returning water advances and begins to flow back on itself and consequently to come back to the land*»), probabilmente *reditus aquae* costituisce l'oggetto di *ingrediatur* e si trova declinato al genitivo per un errore del traduttore, che al genitivo lo leggeva in greco (retto da un verbo quale ἐνάρχομαι, proposto da Bywater). *Reditus* potrebbe essere la traduzione di ἀναστροφή o di un sostantivo simile, indicante il cambiamento di direzione dell'acqua: nel dettaglio, la corrente darebbe inizio al proprio mutamento di direzione alternativamente attraverso il ritirarsi delle acque verso il mare (riflusso) e il loro salire sulla terra (flusso). Se invece si assumesse, come inteso ad esempio da Russell, che *terminos reditus aquae* sia un'espressione indicante il riflusso, all'interno del fenomeno delle maree, sarebbe difficile ammettere che Prisciano sostenga che esso si verifichi anche con il progressivo ricoprimento della terra emersa da parte dell'acqua che in quella circostanza si ritirerebbe verso il mare (*incipiens [...] regredi in terram*), donde l'emendazione di Dübner a oppure *e terra*.

**72, 5-10 in tantum – partes** ] Prisciano si sofferma qui sul fenomeno del *mascaret*, illustrando la capacità della marea di invertire la direzione di scorrimento di alcuni fiumi. Kidd (1988, pp. 786-787) sostiene che la sezione possa essere ricondotta a Posidonio, ma non sembra molto efficace il conforto a questa ipotesi che egli ritiene di ricavare dal successivo riferimento a Posidonio (71, 10-13), che inaugura invece una nuova sezione del testo prisciano. Del resto, come sottolinea il medesimo Kidd, per quanto Posidonio avesse svolto indagini dirette soltanto nella penisola iberica, una trattazione aggiuntiva sul Reno e sui fiumi della Britannia (e in particolare sul Tamigi) potrebbe senza difficoltà essere ipotizzata già nelle sue opere. Egli, inoltre, sembra essersi effettivamente interessato al fenomeno del *mascaret*, come si nota nelle sue osservazioni sul Guadalquivir (fr. 218 Edelstein-Kidd: vd. *supra*, ad 71, 2-7).

**72, 8 in quattuor dies** ] La traduzione latina risulta qui insoddisfacente e pare difficile attingervi il significato originario del testo greco. Bywater ha ipotizzato che Prisciano avesse impiegato l'espressione «ἐπὶ τὸ τεταρτημόριον», per indicare che l'inversione della corrente del Tamigi interessasse un quarto della sua lunghezza.

**72, 9-10 in alias partes** ] Il complemento più che essere riferito a *conuerti*, come rivendica Dübner, che per evidenziarlo pone una virgola dopo *partes*, lo è a *redire*, vista la sua posizione all'interno dell'enunciato e il fatto che esso possa indicare l'orientarsi della corrente del fiume nella direzione opposta a quella consueta, giusta la retroversione di Bywater «ἐπὶ τὰ ἕτερα μέρη».

**72, 10-74, 6 horum – pertransibant** ] In questa sezione del capitolo, l'autore si propone di illustrare le cause del fenomeno della marea, con riferimento ai tre cicli diurno, mensile e annuale, di cui sinora ha di fatto soltanto descritto le dinamiche. Egli dichiara esplicitamente di aver tratto la teoria presentata da Posidonio, con un richiamo specifico alle ricerche condotte da questi in prima persona (72, 10-11: *per*

*se ipsum explorator factus*): Posidonio, infatti, non solo elaborò una propria teoria delle maree, ma svolse anche osservazioni dirette del fenomeno a Cadice, come riferisce Strabone (3, 5, 9 = Posid. fr. 218 Edelstein-Kidd).

**72, 10-73, 2 horum – dies** ] Prisciano esordisce con l'indicazione del fatto che il ruolo della Luna nella formazione delle maree sarebbe più rilevante di quello del Sole, un elemento fondamentale nel quadro della teoria posidoniana, conservato esplicitamente, come osserva Russo (2003, p. 80), soltanto da Prisciano. La giustificazione risiede nel fatto che il fuoco di cui è costituito il Sole, più puro (cfr. Diog. Laert. 7, 144 = Posid. fr. 17 Edelstein-Kidd) e più potente di quello di cui è costituita la Luna, estingue l'umidità che esso solleva dal mare; al contrario la Luna, essendo costituita di un fuoco meno puro, è in grado solo di imprimere un movimento alle acque marine e dunque di sollevarle senza consumarle: da ciò trarrebbe origine la marea (vd. in proposito White 2007, p. 71). Come sottolineano, tra gli altri, Chodaczek (1936, pp. 23-25) e Nailis (1949, pp. 375-376), una riflessione analoga sulla differenza tra il calore del Sole e quello della Luna, di possibile ascendenza posidoniana, è reperibile in Plinio (2, 222-223): «*itaque solis ardore siccatur liquor, et hoc esse masculum sidus accepimus, torrens cuncta sorbensque. [...] e contrario ferunt lunae femineum ac molle sidus, atque nocturnum soluere umorem et trahere, non auferre; id manifestum esse, quod ferarum occisa corpora in tabem uisu suo resoluat somnoque sopitis torporem contractum in caput reuocet, glaciem refundat cunctaque unifico spiritu laxet*».

**72, 11 reciprocationis** ] Il termine, che allude probabilmente al movimento alterno dell'acqua del mare provocato dalle maree, potrebbe rendere il greco παραλλαγή. Pare invece meno probabile che la scelta di Prisciano fosse ricaduta, come ipotizza Bywater, su παλίρροια – più verosimilmente viene reso dal traduttore con *refluxus* (vd. *ad* 69, 25) – o sul ricercato διάυλος, proposto in alternativa nell'indice di Robertson.

**72, 19-20 unde etiam – calificantur** ] Prisciano forse allude qui all'imputridimento dell'acqua, come osservato da White (2007, p. 70 n. 89): «*the claim may be general, that everything (quaecumque) rots (putrescunt) more in moonlight, sc. than in sunlight. But three subsequent references to 'rotting' (one parallel to Arist. Meteor. 379b4) refer specifically to water stagnating (75.15-21)*». Occorre però notare che nel passo appena citato (vd. *supra*, *ad* 72, 10-73, 2) di Plinio (2, 223), la Luna era ritenuta responsabile della putrefazione dei «*ferarum occisa corpora*».

**72, 20-24 quoniam et – caliditate** ] L'immagine del lebete potrebbe aver avuto origine, come osservato da Kidd (1988, p. 787), da un passo aristotelico (*Meteor.* 2, 2, 355a 15-18): «ἔτι δ'ἡ ὑπὸ τοῦ ἡλίου ἀναγωγή τοῦ ὑγροῦ ὁμοία τοῖς θερμαινομένοις ἐστὶν ὕδασιν ὑπὸ πυρός· εἰ οὖν μηδὲ τὸ ὑποκαόμενον τρέφεται πῦρ, οὐδὲ τὸν ἥλιον εἰκὸς ἦν ὑπολαβεῖν, οὐδ'εἰ πᾶν θερμαίνων ἐξατμίσειεν τὸ ὕδωρ». Per via indiretta, la similitudine prisciana (forse già posidoniana) sarà oggetto di una sarcastica confutazione da parte di Galileo Galilei (*EN VII* p. 446, 28-32: «A quelli del calor temperato, potente a far rigonfiar l'acqua, dite che pongano il fuoco

sotto di una caldaia piena d'acqua, e che vi tengan dentro la mano destra sin che l'acqua per il caldo si sollevi un sol dito, e poi la cavino, e scrivano del rigonfiamento del mare»), in un passo inteso, come osservato da Russo (2003, p. 36), a screditare l'opinione di «chi (come Girolamo Borro, che era stato suo insegnante allo studio di Pisa) attribuiva le maree alla dilatazione dell'acqua provocata da un moderato calore della Luna». Si noti, infatti, come proprio nell'opera sulle maree di Borro (1561, p. 35) compaia un'immagine del tutto analoga a quella descritta da Prisciano: «e il caldo entrando ne corpi humidi gli rende piu [*sic*] rari, & gli fà [*sic*] gonfiare: il che si vede nelle pentole dell'acqua piene, mentre bollono: l'acqua bollendo gonfia per alquanto spatio di tempo: gonfierà adunque il Mare, & incomincerà ad inalzarsi & tanto piu [*sic*], quanto piu [*sic*] la Luna sarà fuori del suo Orizzonte».

**72, 23 *aequaliter*** ] Non sembra opportuno accogliere l'ipotesi di Russell (n. 312), secondo il quale l'avverbio potrebbe avere il significato di “forse”, in base al valore dubitativo che può assumere il greco ἴσως: ciò comporterebbe infatti un indebito indebolimento del paragone tra oceano e lebete e della sua efficacia argomentativa.

**72, 25 *ueluti ab ipsa – redundare*** ] La proposta di Russell (n. 316) di accogliere le lezioni *exaltatam* e *infirmatam* del solo codice H non è condivisibile; esse rappresentano, infatti, con ogni probabilità, il tentativo (non isolato in H) di normalizzare un testo di difficile comprensione. L'esegesi fornita dallo stesso Russell con la sua traduzione (p. 55: «*as if raised and thus weakened by the moon, it rises to a flood*») è analoga a quella cui è giunto per altra via White (2007, p. 70 n. 90): «*I take the participles as nominative (in a subordinate veluti clause [...]) modifying the implied subject of the infinitive (undam = 'tide' from the preceding clause, 72,25)*». Non paiono accettabili neppure le soluzioni proposte da Bywater («οἶον ὑπ' αὐτῆς μετεωριζομένης μὲν καὶ οὕτως ἀσθενούσης πλημμυρεῖν») e da Kidd (1999, p. 291), che ignora la preposizione *ab* e ritiene ablativi concordati con *ipsa (luna)* i due participi («*as when the moon is risen and thus weak, there are flood tides*»). Qui, con ogni probabilità, si è in presenza di una criticità di cui è responsabile il traduttore, che potrebbe aver interpretato erroneamente come nominativi due participi declinati in greco all'accusativo neutro singolare (forse μετεωριζόμενον e ἀσθενοῦν) e concordati con κύμα (vd. 72, 25: *undam*).

**73, 2-12 *menstrualis – lunam*** ] In questo paragrafo, Prisciano illustra per la terza volta le caratteristiche del ciclo mensile (vd. *supra*, 70, 18-21 e 71, 9-13), intendendo ora chiarire per quale motivo le maree siano più ingenti proprio al plenilunio e al novilunio. Ciò si spiega, a suo avviso, con il fatto che al plenilunio il lato della Luna rivolto verso la Terra risulta completamente illuminato e dunque in grado di emettere più intensamente il calore responsabile delle maree appena citato (vd. 72, 14-19); alle quadrature, essendo la superficie della Luna rivolta verso la Terra illuminata soltanto per metà, i suoi effetti sulla distesa delle acque risultano inferiori. Il problema rappresentato dal fatto che al novilunio il lato della Luna visibile dalla Terra sia completamente oscurato, ma essa eserciti sulle acque lo

stesso potere che si manifesta nella condizione opposta, ossia al plenilunio, è risolto piuttosto sbrigativamente da Prisciano: l'effetto sarebbe il medesimo, poiché al novilunio la Luna è illuminata esattamente quanto al plenilunio, ma sul lato opposto a quello rivolto alla Terra (*desuper*). Egli non chiarisce tuttavia in che modo il calore proiettato dal Sole sul lato opposto della Luna possa determinare effetti a partire da quello rivolto verso la Terra: si potrebbe ipotizzare, come congetturato da Sorabji (nn. 287, 325 e 326), che il calore del Sole penetri verso la Terra attraverso il corpo della Luna (costituito di aria e fuoco secondo Posidonio, fr. 122 Edelstein-Kidd). Contro questa interpretazione, White (2007, pp. 72-73) ha proposto di considerare già posidoniana la posizione espressa da Cleomede (2, 4, 21-41 Todd), secondo il quale la Luna non si limiterebbe a trasmettere il calore di origine solare, ma questo causerebbe un'alterazione nella sostanza di cui essa stessa è composta, inducendola ad emettere una propria forma di calore. L'assenza di riferimenti espliciti a Posidonio nel passo di Cleomede raccomanda però prudenza al riguardo.

**73, 2-3 *menstrualis quoque uerbi gratia*** ] L'espressione ha destato, fin dalla sua vergatura nel codice G, delle perplessità, come dimostra il fatto che vi sia stata sostituita con quella *menstrualis quoque grate*, trasmessa al resto della tradizione manoscritta. Bywater ha ipotizzato che il traduttore abbia male interpretato il greco «μηνιαίου λόγου», pur avendo in precedenza correttamente reso con *annualis ratio* (72, 2) ciò che nel testo originale risultava, a suo avviso, come «ἐνιαύσιος λόγος».

**73, 3 *influxionis*** ] Il termine *influxio* rispecchierebbe, secondo Bywater, il greco ἐπιρροή ο, in alternativa, secondo l'indice di Robertson, ἐπίρροια. Si tratta però di ipotesi non verificabili.

**73, 4 *respondet*** ] Si è qui accolta, contro il tradito *respondent*, la congettura proposta da Russell (n. 323), secondo il quale il verbo avrebbe come soggetto il sottointeso *influxus* («*As regard to the monthly system, the cause of the great increase in the incoming tide is that it too responds to the powers of the moon*»). White (2007, p. 71) mantiene invece il plurale, indicandone il soggetto in *quae sunt uirtutis* («*In the monthly account too, the explanation for the increase in tides is that their power also corresponds to the moon*»). *Respondent* però è vergato nel codice G in rasura da una mano correttrice, quindi potrebbe non corrispondere all'intenzione del traduttore, così come la lezione *lunae*, la cui ultima lettera risulta parimenti aggiunta in rasura.

**73, 8 *obscurae*** ] Il termine, vergato in rasura nel codice G, è tradotto con l'aggettivo *dim* da Kidd (1999, p. 291) e Russell (p. 55). È da intendersi probabilmente in senso figurato, come indicazione di una limitata capacità di suscitare le maree da parte della Luna alle quadrature (White 2007, p. 72: «*have little effect*»). Secondo Dübner l'attributo impiegato da Prisciano sarebbe stato ἀμυρπαί.

**73, 9-12 *similiterque – lunam*** ] Prisciano non elude l'ostacolo determinato dal fatto che l'alta marea non si verifichi soltanto sul lato della Terra fronteggiato dalla Luna,



bensì anche su quello opposto, dove, in assenza di un influsso diretto dell'astro, si potrebbe presumere il contestuale verificarsi di un abbassamento del livello del mare. Si tratta di una questione che riguarda il fenomeno delle maree nel suo complesso, non solo il ciclo mensile, e la spiegazione ereditata con qualche oscurità da Posidonio fa genericamente appello alla natura circolare delle acque. Per chiarire questa espressione, più che il moto circolare dei vortici d'acqua, come proposto da White (2007, p. 73), conviene richiamare, su suggerimento di Duhem (1914, pp. 283-284), la credenza secondo cui l'acqua assumerebbe per natura una forma arrotondata o sferica, come testimoniato da Plinio (2, 163) e Seneca (*NQ* 4b, 3, 3).

**73, 13-25 *similiter – simillima*** ] La ripresa del tema del ciclo annuale non costituisce una stanca riproposizione di quanto osservato in precedenza (vd. 71, 13-17), bensì l'occasione per soffermarsi in primo luogo sulla descrizione di una particolare interrelazione tra il ciclo mensile e quello annuale (73, 13-17): preme infatti a Prisciano porre all'attenzione del lettore l'incremento determinato nelle maree dal verificarsi del plenilunio e del novilunio nel periodo in cui il Sole si trova in uno dei due segni equinoziali, l'Ariete e la Bilancia. Ciò si verifica quattro volte l'anno, ossia quando sia il Sole, sia la Luna si trovano in congiunzione nel medesimo segno (l'Ariete o la Bilancia), sia quando si trovano in opposizione, l'uno nella Bilancia e l'altro nell'Ariete e viceversa. In seguito, Prisciano illustra l'esistenza di una condizione astronomica che determina la massima intensità registrabile per il fenomeno delle maree e che si realizza tramite l'intersezione tra i cicli diurno, mensile e annuale: si tratta del momento della culminazione della Luna piena o nuova nel giorno dell'equinozio di primavera o di autunno (73, 17-21). Infine, sottolineando che il potere della Luna sulle maree risiede nel fatto che essa sia calda e umida, osserva come le stagioni che presentano un calore e un'umidità moderati, la primavera e l'autunno, siano le più simili alla Luna e dunque possano favorire un'accentuazione del fenomeno tidale, al contrario dell'inverno e dell'estate, l'uno segnato da una eccessiva umidità, l'altra da un'eccessiva secchezza (73, 21-25). In questo riferimento alla possibile relazione tra stagioni e maree, White (2007, p. 74) ha ritenuto di individuare l'indicazione da parte di Prisciano della giustificazione dell'andamento del ciclo annuale, le cui variazioni sarebbero dovute unicamente all'azione combinata della Luna e delle condizioni atmosferiche di ciascuna stagione, determinate dalla quantità di calore solare assorbito dalla Terra e dalla sua atmosfera. Nel dettaglio, «*in winter, atmospheric cold counteracts the lunar heat, thereby reducing its influence on the tides, just as the combination of moisture and cold minimizes the evaporation caused by solar heat. In summer, by contrast, the atmosphere is at its hottest and driest, and solar heat overwhelms the lunar heat, so the tides are again reduced because more of the water that would otherwise rise and fall simply evaporates [...]. But around equinoxes, the balance of warmth and moisture in the atmosphere most resembles the moon's own substance, and the influence of lunar heat is thereby augmented by atmospheric warmth*». Ogni categoricità va messa qui al bando, poiché bisognerebbe (ed è pressoché impossibile) verificare se davvero l'autore (o la sua

fonte) limitasse a ciò la spiegazione degli incrementi e dei decrementi dell'intensità del fenomeno su base annuale. Non è da escludere, infatti, che quella rappresentata dalle caratteristiche delle stagioni sia soltanto una causa concomitante ed accessoria, a fronte di un ruolo più decisivo del Sole, del suo moto apparente intorno alla Terra e in particolare della sua declinazione: Prisciano potrebbe banalmente aver omesso di seguire la propria fonte anche su questo terreno. Stride infatti l'assertività con cui Prisciano giustamente indica i punti di massima variazione del ciclo annuale negli equinozi e nei solstizi di contro alla diluizione temporale presupposta da una spiegazione che faccia genericamente riferimento alle stagioni.

**73, 14 *Brachiis*** ] Si tratta della costellazione della Bilancia, indicata nell'antichità greca con il termine Χηλαί, ossia come le chele dello Scorpione, prima che subentrasse nell'uso la denominazione di Ζυγός.

**73, 15 *per hoc*** ] Il pronome *hoc*, come ritenuto da White (2007, p. 73), rimanda al Sole, la cui posizione è responsabile della variazione su base annuale delle maree. Pare invece meno economica la proposta di Russell (n. 333), secondo il quale l'espressione in questione significherebbe «*on the same principle*» e il latino *per hoc* rappresenterebbe il fraintendimento di τ'αὐτὸ con τοῦτο da parte del traduttore.

**73, 16 *ducente in eo quod est e contrario*** ] Soggetto di questo ablativo assoluto è il sottointeso *sole*, come osservato da White (2007, p. 74 n. 95), e non la Luna come supposto dalla retroversione di Bywater («ἡγουμένης εἰς τὰ ἐξ ἐναντίας»); infatti, quando la Luna è al plenilunio, il Sole si trova nel segno zodiacale (*forma*) opposto a quello da lei occupato. Si noti ancora che la lezione di *G eo quod* potrebbe essere preferita all'emendazione al femminile singolare (e non al neutro plurale, come inteso da Bywater) del correttore di *G ea quae*, che ha come antecedente il termine *forma* (73, 16), introdotto parimenti da questi nel testo. Il traduttore potrebbe aver adottato il neutro singolare in accordo con il sostantivo *signum*, impiegato in seguito (vd. 73, 20) e forse presente sotto la rasura in cui correttore ha inserito il sostantivo *forma* (*formarum* di 73, 16), se non si ipotizza con Dübner che in quel luogo il traduttore avesse invece adottato il termine *schema*, con cui ugualmente concorderebbe *eo quod*. Un'altra possibilità è rappresentata dall'eventualità che *eo quod* sia una traduzione pedissequa del testo greco, in cui era presente un neutro singolare in accordo con il termine σχήμα, non adeguata però al contesto della frase latina.

**73, 17-18 *aequinoctiali ... cyclo*** ] L'espressione indica l'equatore celeste: si tratta, in altri termini, di un riferimento agli equinozi ossia ai due punti in cui l'eclittica interseca il piano dell'equatore celeste, sul quale viene dunque a trovarsi il Sole. Interpreta apparentemente allo stesso modo («*equinoctial points*») anche White (2007, p. 73), salvo però sostenere erroneamente che Prisciano alluda a «*two annual maxima*» (*ivi*, p. 74), mentre la condizione di novilunio o plenilunio nel giorno di un equinozio non si verifica affatto ogni anno, né necessariamente due volte l'anno. Si tratterebbe invece di quattro (e non di due) maree particolarmente intense, se White interpretasse la menzione dell'equatore celeste allo stesso modo di Russell

(n. 336): questi ritiene infatti che Prisciano con l'espressione *aequinociali cyclo* indichi l'intero periodo in cui il Sole sorge di fronte ai segni equinoziali. Se così fosse, Prisciano starebbe banalmente ripetendo quanto già descritto in precedenza (73, 13-17), ossia il verificarsi di plenilunio e novilunio durante il periodo in cui il Sole transita nei segni equinoziali, mentre qui la situazione illustrata è un'altra: il combaciare dei massimi registrabili nei tre cicli diurno, mensile e annuale, ossia della culminazione della Luna piena o nuova nel giorno di un equinozio.

**73, 19 *super uerticem pelago imposita*** ] Con questa espressione Prisciano fa riferimento al momento della culminazione della Luna.

**73, 21-22 *posse – lunae*** ] Le lezioni *potest* e *in hora*, tramandate da G, sono state messe a testo contro la scelta di Dübner e Bywater di preferir loro le emendazioni *posse* e *horam* del correttore di G. Il suo intervento non risulta necessario dal punto di vista del significato e, inoltre, trasforma la proposizione in una infinitiva priva di un verbo reggente esplicitato. Prisciano intende qui sottolineare come in determinate stagioni l'intensità delle maree possa risultare alterata e, più specificamente, incrementata in misura significativa, per il combinato disposto tra le caratteristiche intrinseche delle stagioni stesse e la natura della Luna; in questo senso il soggetto *hoc ipsum* dovrebbe far riferimento al verificarsi di intensificazioni del fenomeno tidale, descritto nelle righe precedenti (73, 19: *unda maxime eleuatur*).

**73, 25-74, 5 *atqui adulta – constituta est*** ] La sezione risulta estremamente oscura, probabilmente anche a causa dall'intervento in G di una mano correttrice, che ha alterato il testo originario nell'intento di renderlo più chiaro, di fatto però aumentandone la difficoltà. In generale, in questo paragrafo Prisciano sembra in primo luogo aver voluto sottolineare come le maree nel ciclo diurno siano più intense, non proprio al passaggio al meridiano della Luna, ma un po' dopo; lo stesso si verificherebbe nel ciclo mensile, con una loro maggiore entità registrabile non esattamente al plenilunio e al novilunio, ma a una breve distanza temporale da questi. Si tratta di due osservazioni già formulate in precedenza dallo stesso Prisciano (71, 17-72, 2). Russell ha proposto la seguente traduzione: «*Now the tide is full when the moon is at its zenith, and something more will be added to it when the moon has passed this limit at the middle of the sky; for in both cases [at the zenith and later] [the moons] are stronger in their link [with the sea] because of their position [near their zenith]. Hence, with the second moon coming in after the conjunction and at the same interval after the full moon, the water is raised higher than [the moon] brought it before she moved towards new [zodiacal signs], in both cases [before she moved beyond conjunction or full moon]. This is because she is indeed not changed [i.e. weakened] by her power being moved far away. But her position at this particular point has [only] recently been decided to be stronger in its causality with regard to the size of its effect [than her position at the actual conjunction or full moon]*». La traduzione di Russell, per giungere a un livello minimo di coerenza, ha esercitato un'eccessiva sollecitazione del testo, attraverso

un'interpretazione troppo libera, peraltro necessitata a sottointendere elementi quali il riferimento al mare e ai segni zodiacali (n. 352), a congetturare l'uso del nominativo assoluto per *luna ducens* (n. 349) e ad apportare diverse emendazioni (nn. 348, 353 e 357). In questa sede si rinuncia invece a fornire una traduzione per la sezione, considerando come presupposto minimo per una corretta interpretazione del testo la conoscenza delle lezioni originarie di G, scelta adottata anche da Kidd (1999, p. 292). Vd. sulla questione anche White 2007, pp. 73-75.

**5-6 *hanc itaque – pertransibant*** ] Con questa frase Prisciano intende concludere la sezione del capitolo dedicata specificamente al fenomeno delle maree, attribuendo l'eziologia illustrata ai *ueteres*, facendo implicitamente leva sulla loro autorità. In questo senso, occorre assumere che *pertranseo* sia traduzione di un verbo quale *διέρχομαι* e *ueris* come la resa inappropriata dell'uso avverbiale del greco «ταῖς ἀληθείαις», come già indicato da Bywater. L'interpretazione di Russell (p. 56) è del tutto differente: «*The ancients therefore omitted this reason for the amount that accrues to both flow and ebb in the spring*». Egli infatti ritiene che *ueris* sia la traduzione di *ἕαρος* (n. 363), mentre *pertranseo* significherebbe qui “omettere” (n. 362), versione di un verbo quale *παρалаίπω*, registrato nell'indice di Robertson.

**74, 6-19 *quare uero – salsitatis*** ] Dopo aver trattato delle maree, Prisciano affronta qui un argomento collaterale, cui era già stato fatto accenno all'inizio del capitolo (69, 24-26), ossia per quale motivo il mare non si ingrossi progressivamente, nonostante registri un continuo afflusso di acqua da parte dei fiumi che vi si gettano. La fonte cui egli si rivolge per trattare questa materia è costituita *in toto* dai *Meteorologica* di Aristotele (2, 2, 355b 20-32), dei quali riproduce con poche alterazioni una sezione, aggiungendovi in conclusione alcune osservazioni che consentono, tra l'altro, un collegamento con il paragrafo successivo, dedicato al tema della salinità del mare. Lo Stagirita non fu però il solo nell'antichità a trattare la questione, che anzi egli stesso già indicava come una *ἀρχαία ἀπορία* e alla quale alludeva persino Aristofane nelle *Nuvole* (vv. 1290-1294): oltre ad Alessandro di Afrodisia (*in Meteor.* 75, 1-13), vd. e.g. Lucr. 5, 261-272; Plin. 2, 166; Sen. *NQ* 3, 4 e 8, *Prou.* 1, 2; Luc. *Phars.* 5, 336-339; Ael. Arist. *Or.* 26, 62 (Keil); Isid. *Orig.* 12, 14, 3. Sulla teoria aristotelica vd. almeno Gilbert 1907, p. 420 n. 2 e M. Wilson 2013, p. 187.

**74, 11 *illa*** ] Il pronome, come il successivo *illa* (74, 12) e il participio *inmissa* (74, 12), si presenta in G al femminile a seguito di una correzione da parte di una mano diversa da quella dello scriba, le cui lezioni erano invece al neutro (*illud, illud* e *inmissum*). Con ogni probabilità nel testo greco i tre termini erano di genere neutro, sia che si riferissero a *multitudo* (74, 10: *πληθος*), sia, come sostenuto da Dübner, ad *aqua* (74, 10: *ὑδωρ*): si tratta dunque di un errore di traduzione, ma non è possibile stabilire se sia stato emendato per volontà del traduttore. Più avanti (74, 18), la medesima modalità di correzione in G si ripete per *euaporata*, lezione di seconda mano rispetto all'originario *euaporato*, riferito ad *aqua* di 74, 17.

**74, 12 *lunarem*** ] L'aggettivo non compare in Aristotele ed è ritenuto da Sorabji (n. 365) un segnale dell'interesse di Prisciano per la Luna. Nei *Meteorologica* in corrispondenza di *lunarem* si legge διαμείναι, un predicato di cui si avverte l'utilità anche nel testo prisciano in dipendenza dal soggetto *illa* di 74, 11: un verbo quale *permaneat* renderebbe più efficace il periodo ed dispenserebbe dalla sgradevole necessità di ricercare il predicato di *illa* nel successivo *euanescat* (74, 11). *Lunarem*, peraltro, è vergato dal correttore di G all'interno di una più ampia rasura: piuttosto che ritenere con Bywater che sia qui caduta una *uocula*, si potrebbe supporre che il correttore abbia innovato il testo peggiorandolo, magari sopprimendo proprio un predicato verbale. Meno probabile che *lunarem* derivi, come ipotizzato da Dübner, dall'erronea decifrazione del termine σεληνιακή nella pericope «τὸ μὲν δι' ὅλης τῆς ἡμέρας εἴλη ἡλιακῆ».

**74, 15 *silentium*** ] Il termine, come mostra il confronto con il testo aristotelico (*Meteor.* 2, 2, 355b 31), costituisce una traduzione imprecisa di ἀχανής.

**74, 19-76, 20 *salsum – haustus*** ] Giunto alla conclusione del capitolo, Prisciano si interroga sulla causa della salinità dell'acqua marina, facendo appello ai *Meteorologica* di Aristotele, ma di fatto preferendo all'eziologia proposta dallo Stagirita la declinazione della questione in una prospettiva provvidenzialistica. Seguono alcune osservazioni riguardanti le sorgenti, i fiumi e i laghi salati, nonché i pozzi di petrolio (75, 22-76, 20), ricomprese da Edelstein e Kidd nel fr. 219 di Posidonio, per quanto vi si avverta ancora chiaramente il peso dell'opera aristotelica, quale fonte di prelievi testuali: vd. in proposito Kidd 1988, p. 789.

**74, 20-75, 7 *plures – consuevit*** ] La causa dell'aumento della concentrazione salina nel mare è indicata da Prisciano nel processo di evaporazione di masse d'acqua attraverso il ricorso a due paragrafi del secondo libro dei *Meteorologica* di Aristotele: nel primo questi accennava al processo di evaporazione e successiva condensazione e precipitazione dell'acqua (*Meteor.* 2, 2, 354b 28-31), nel secondo invece proponeva un'analogia tra l'acqua salata del mare e i residui corporei, amari e salati (*Meteor.* 2, 2, 355b 4-11). Sul tema vd. almeno Gilbert 1907, p. 420 n. 1 e M. Wilson 2013, pp. 187-191.

**75, 3-4 *etenim in – salsum*** ] Il costrutto prisciano *in eis esca intrante dulcedinem* non risulta esattamente sovrapponibile al genitivo assoluto aristotelico (*Meteor.* 2, 2, 355b 6-7): «ἐν τούτοις τῆς τροφῆς εἰσελθούσης γλυκείας». Si noti però che *dulcedinem* è dovuto a una mano correttrice: della *scriptio* originaria si conserva soltanto *dulci* in fin di riga, emendato in *dulce-* dal correttore, che verga alla riga inferiore *dinem escae* in rasura. Difficilmente si può ammettere dal punto di vista paleografico che la lezione originaria di G presentasse un *dulce* concordato con *esca*, così come non si può verificare l'opinione di Dübner, che propone invece *dulcia*. Bywater ipotizza, d'altro canto, che il correttore abbia erroneamente vergato *dulcedinem* in luogo di *dulcedine*. Nel medesimo luogo, il latino *escae umida substantia* non corrisponde all'aristotelico «ἡ τῆς ὑγρᾶς τροφῆς ὑπόστασις», che richiederebbe invece *escae umidae substantia*. La presenza di una rasura dopo

*umida* invita però a considerare l'ipotesi che la lezione vergata dal copista di G fosse proprio *umidae*, per quanto Dübner ritenga che in quella stessa rasura fosse vergato un *est*.

**75, 7-13 *quia uero – efficitur*** ] Per dimostrare che la salinità dell'acqua marina deriva da una mescolanza di dolce e salato, Prisciano ricorre alla medesima prova addotta da Aristotele nei *Meteorologica* (2, 3, 358b 34-359a 5), riproponendone il testo quasi alla lettera: si tratta del risultato ottenuto attraverso un'operazione di filtraggio dell'acqua marina mediante un vaso di cera, avente come prodotto dell'acqua dolce e potabile. L'esperienza, menzionata anche nell'*Historia animalium* (8, 2, 590a 24-27), è stata oggetto di contestazioni, in virtù delle proprietà impermeabili della cera; questo materiale però è menzionato in entrambi i passi, oltre che nei resoconti forniti da Plinio (31, 70), Plutarco (*Aet. Phys.* 5, 913C) ed Eliano (*NA* 9, 64): sulla questione vd. da ultimi Roser 1994 e Stückelberger 1996. Non compare invece nei *Meteorologica* l'osservazione di Prisciano secondo cui una buca scavata nei pressi del mare si colmerebbe d'acqua dolce, che vi filtrerebbe attraverso il terreno. Bywater ha giustamente richiamato qui un parallelo presente nei *Problemata* pseudo-aristotelici (23, 37, 935b 3-16), cui se ne dovrebbe aggiungere un altro non troppo dissimile (*Probl.* 23, 21, 933b 33-40). In entrambi i casi, però, l'attenzione è posta sul fatto che l'acqua dolce, di cui si colma la fossa scavata lungo il mare, divenga in un secondo tempo salata. Non risultano altre evidenze che inducano a ritenere che Prisciano abbia fatto uso dei *Problemata* e a sconsigliare l'ipotesi di un collegamento diretto tra questi e le *Solutiones* è anche la reperibilità di notizie simili a quella prisciana presso altre opere antiche, come gli *Aetia Physica* plutarchei (5, 913C) e il *De rerum natura* lucreziano (2, 471-477).

**75, 14-22 *satius – factum est*** ] Prisciano si astiene dal riferire l'argomentazione con cui Aristotele chiarisce nel dettaglio la propria posizione sul problema della salinità del mare (*Meteor.* 2, 3, 357b 24-358b 34), così come la sua polemica contro le teorie alternative fornite dai suoi predecessori (*Meteor.* 2, 3, 357a 5-357b 23). Egli dichiara invece la propria preferenza per una spiegazione di carattere provvidenzialistico, in cui Sorabji (n. 374) vede emergere il suo profilo neoplatonico, mentre Kidd (1988, p. 789) vi percepisce un'*allure* stoica. Anche altrove, a proposito dell'interrogativo circa l'utilità degli animali nocivi (vd. *infra*, ad 95, 2-11), l'autore ricorre a una prospettiva teleologica analoga a quella qui adottata. In questo caso, il mare sarebbe salato per favorire la salute degli esseri viventi: la salinità ne impedirebbe infatti la putrefazione, cui vanno soggette le acque dolci ristagnanti. Per sostenere la propria posizione, Prisciano richiama un altro passo dei *Meteorologica* (4, 1, 379b 4-6), in cui si osserva come una sezione di mare rimasta isolata, a differenza del mare intero, vada incontro alla putrefazione. Egli, tuttavia, non pare essersi reso conto del fatto che ciò costituisce una contraddizione con quanto appena affermato, dal momento che una sezione di mare rimasta isolata continua ad essere salata e dunque a suo avviso non dovrebbe

putrefarsi; Aristotele, invece, intendeva semplicemente dimostrare come «τὸ πολὺ ἤττον τοῦ ὀλίγου σήπασθαι» (*Meteor.* 4, 1, 379b 2).

**75, 22-76, 8 *natura – nascitur*** ] In continuità con i paragrafi precedenti, dedicati al tema della salinità dell'acqua marina, Prisciano sottolinea l'esistenza di laghi, fiumi e fonti salate, a partire dall'esempio del Mar Morto. Anche in questa occasione la fonte prescelta è costituita dai *Meteorologica* (2, 3, 359a 16-24) di Aristotele, almeno per la sua prima parte (75, 23-76, 6). A questa segue infatti un'osservazione supplementare, con la quale Prisciano specifica il nome del lago e la sua produzione di bitume (76, 6-8). L'introduzione di un *alter* (76, 6) in margine, da parte del correttore di G, ha però determinato la scomposizione della digressione relativa al Mar Morto in due notizie distinte, apparentemente riguardanti due laghi diversi. Già Dübner aveva proposto l'espunzione di *alter*, ma questo era stato conservato *in textu* da Bywater, una scelta difesa anche da Kidd (1988, p. 789): «*the cast of the sentence implies an addition to the previous reference*». In realtà l'aspetto alquanto frammentato della sintassi si deve non all'intento di introdurre un diverso esempio, ma alla frequente trascuratezza con cui Prisciano salda tra loro estratti ricavati da opere diverse.

**75, 23 *declarat*** ] Il soggetto di questo predicato non è espresso e, dal momento che esso introduce una sezione prelevata dai *Meteorologica* (vd. *supra*, ad 75, 22-76, 8), la soluzione più elementare sarebbe ipotizzare che sia Aristotele, come sembra ritenere Huby (n. 377). Kidd (1988, p. 789) non esclude invece che il riferimento sia a Posidonio o alla fonte attraverso cui questo è attinto da Prisciano, come ritiene avvenga per il *declarat* di 70, 2 (ma cfr. *supra*, ad *loc.*). Occorre però notare come l'accusativo *lacum* sia dovuto all'intervento del correttore di G, mentre il testo originario del codice presentava il nominativo *lacus*, che avrebbe potuto reggere *declarat*, così come già in 70, 2 lo stesso predicato era retto da *fretum*. Anche il poco successivo gerundio *narrando*, che mal si adatterebbe a un soggetto quale *lacus*, è dovuto (come i successivi *talem* e soprattutto *inquit* di 76, 2) alla mano dello stesso correttore di G: questo sembra dunque intervenuto per introdurre un soggetto diverso da *lacus*, non avendo probabilmente interpretato correttamente il significato di *declarare*.

**76, 4 *uestimenta – umectans*** ] Una notizia analoga a quella qui riferita a proposito della proprietà detergente dell'acqua del Mar Morto, ma relativa alla palude Ascania, in Pisidia, è tramandata nel *De mirabilibus auscultationibus* pseudo-aristotelico (53, 834a 31-33): vd. per altri paralleli Flashar 1972, p. 92.

**76, 6-8 *est autem – nascitur*** ] La provenienza di questo supplemento riguardante il Mar Morto non è chiaramente identificabile. Che esso producesse bitume era noto, tra gli altri, a Plinio (2, 226 e 5, 72), Diodoro Siculo (19, 98-99; cfr. anche 2, 48, 6-9) e Strabone (16, 2, 42), che lo cita erroneamente con il nome di lago Sirbonis (vd. Radt 2009, pp. 329-330). In particolare, il testo straboniano potrebbe essere debitore della notizia a Posidonio, che viene citato immediatamente dopo (fr. 279 Edelstein-Kidd): vd. sulla questione almeno Kidd. 1988, pp. 951-953. Per questo stesso

motivo Chodaczek (1936, pp. 33-35) ritiene che la fonte di Prisciano, per l'intera sezione riguardante il Mar Morto, sia proprio Posidonio, attraverso la mediazione di Arriano. A questo proposito, se l'errore di denominazione commesso da Strabone consente di escludere che da lui traesse le proprie informazioni Prisciano, è più probabile che qui come altrove l'autore delle *Solutiones* si sia servito direttamente del testo dei *Meteorologica*, salvo poi integrarlo con una notazione di origine posidoniana, tratta da Arriano o da Gemino, riguardante la toponomastica e la questione relativa al bitume.

**76, 8-16 et circa – cursu** ] In questo paragrafo, apparentemente non del tutto organico rispetto a quanto precede, Prisciano ricorre ancora ad Aristotele (*Meteor.* 2, 3, 359b 8-19) per chiarire l'origine della salinità di alcuni fiumi e fonti, omettendo però la premessa sulla base della quale si articola il discorso aristotelico (*Meteor.* 2, 3, 359b 4-7): «ὅσα δ' ἐστὶν ἀλμυρὰ ρεύματα ποταμῶν ἢ κρηνῶν, τὰ πλεῖστα θερμά ποτε εἶναι δεῖ νομίζειν, εἶτα τὴν μὲν ἀρχὴν ἀπεσβέσθαι τοῦ πυρός, δι' ἧς δὲ διηθοῦνται γῆς, ἔτι μένειν οὕσαν οἶον κονίαν καὶ τέφραν». Dunque il riferimento alla *natura ignis* (76, 11) è giustificato dal fatto che Aristotele riteneva le fonti e i corsi d'acqua salati per lo più caldi in origine; l'estinzione del calore loro connaturato avrebbe determinato poi un'alterazione nel terreno da cui filtrano, responsabile a sua volta della loro salinità e dei loro svariati sapori. Prisciano rimodulando il testo aristotelico sembra però proporre una contrapposizione tra corsi d'acqua salati e caldi, oltre a semplificare la conclusione del paragrafo aristotelico, eliminando gli esempi che vi comparivano.

**76, 10 cursiles** ] Il raro aggettivo latino *cursilis* (cfr. *TLL* IV p. 1525, 49-50) costituisce qui un riferimento apparentemente tautologico allo scorrere dei corsi d'acqua. L'accostamento a *calidus*, potrebbe però suggerire che l'aggettivo greco ad esso corrispondente, piuttosto che il semplice fluire dell'acqua, indicasse il suo agitarsi e ribollire.

**76, 11 connaturalem – ignis** ] La pericope corrispondente in Aristotele, «τὴν ἐνοῦσαν ἢ ἐγγιγνομένην δύναμιν πυρός» (*Meteor.* 2, 3, 359b 9-10) presenta due sole qualificazioni per quella che viene definita la δύναμις del fuoco, non φύσις, come *naturam* induce a congetturare nel testo greco di Prisciano. Nulla vieta di supporre che questi abbia innovato l'aggettivazione del testo aristotelico (ad esempio, *connaturalis* nell'*usus uertendi* del traduttore sembrerebbe rendere il greco σύμφυτος), ma non è neppure da escludere una conservazione delle scelte lessicali aristoteliche; sorge perlomeno il sospetto che la pericope *unitam seu ingentam* sia costituita di una coppia di traduzioni tra loro alternative o complementari di un unico attributo greco. Si noti incidentalmente che la lezione ἐγγιγνομένην di Aristotele è dibattuta: alcuni le preferiscono la variante ἐγγενομένην (cfr. Alex. Aphrod. in *Meteor.* 88, 30: «ἐγγενομένον πῦρ»).

**76, 11-13 ardens – uirtutibus** ] Prisciano riproduce qui abbastanza fedelmente il una pericope del testo aristotelico (*Meteor.* 2, 3, 359b 10-13), salvo ometterne una parte, come già segnalato da Bywater che ha opportunamente indicato una lacuna



dopo *fusionum* (76, 12). Russell ha proposto di colmare la lacuna con *quo magis et minus*, una pericope che sarebbe caduta a causa della sua somiglianza alla precedente *eo magis et minus* (76, 12), traducendo come segue: «*For it is when it burns that earth takes on various forms of blends to a greater or less degree, according <as it is more or less> filled with some powers of this kind*» (p. 58). Questa interpretazione non giustifica tuttavia la presenza di *talibus*, che invece è pienamente integrato nel testo aristotelico: la soluzione più economica e verosimile consiste dunque nel supporre che la lacuna abbia interessato una pericope analoga a quella corrispondente nel testo greco: «*στυπτηρίας γὰρ καὶ κοβίας*». La caduta della porzione di testo potrebbe essere avvenuta tanto nel corso della tradizione latina, quanto di quella greca, ammesso e non concesso che non si debba a una svista del traduttore. Inoltre, rimane da stabilire se nella lacuna fosse compresa anche la pericope corrispondente a *καὶ χρώας* nel testo aristotelico: il rispetto dell'*ordo uerborum* dei *Meteorologica* da parte di Prisciano e del traduttore avrebbe comportato la sua anteposizione a *fusionum*, ma è anche possibile una sua deliberata omissione da parte di Prisciano, dal momento che essa crea quale che difficoltà per il fatto di essere costruita con il genitivo *χυμῶν* (*fusionum*).

**76, 13 impletur** ] Il singolare *impletur* (contro il tradito *implentur*) si deve a una congettura di Dübner e rispecchia l'aristotelico (*Meteor.* 2, 3, 359b 13) «*γίνεται πλήρης*», con *γῆ* per soggetto.

**76, 16-20 et horum – haustus** ] A conclusione del capitolo, Prisciano accenna a un pozzo in Cissia da cui si attinge, tra l'altro, nafta, una notizia poco inerente al tema generale cui è dedicato il capitolo e forse richiamata dal precedente riferimento al bitume reperibile presso il Mar Morto (76, 8); non sarebbe forse fuori luogo intravedere nel riferimento a un *mirabile* localizzato nel cuore dell'impero persiano un ammiccamento al destinatario delle *Solutiones*. Kidd (1988, pp. 789-790) ritiene che qui Prisciano stia riproponendo in maniera confusa un'osservazione di Posidonio (fr. 236 Edelstein-Kidd) relativa ai pozzi di petrolio situati a Babilonia, di cui rende testimonianza Strabone (16, 1, 15); vd. anche Theiler 1982, vol. II, p. 64. A indicare questo parallelo era già stato Dübner e anche Chodaczek (1936, pp. 35-38) concorda nel ritenere in ultima istanza Posidonio la fonte di questa notizia, come pure di quella analoga riportata da Plinio (2, 235). A complicare il quadro è però la differente localizzazione del fenomeno, che Prisciano situa non a Babilonia, ma in Cissia, come già fecero Erodoto (6, 119; cfr. anche Philostr. VA 1, 23) e analogamente Eratostene (fr. III B 37 Berger), citato da Strabone (16, 1, 15). Rimane comunque la possibilità che la fonte di Prisciano sia qui Posidonio, al cui resoconto potrebbe essere stato aggiunto un riferimento alla Cissia da parte di uno degli intermediari tra la sua opera e le *Solutiones*.

**76, 17 differentiis** ] Come ritenuto da Dübner, Prisciano aveva probabilmente scritto *διαφόρων*, concordato con *τόπων* (76, 17: *locorum*), piuttosto che *διαφορῶν*, come interpretato dal traduttore, tratto in inganno dall'assenza dell'accento nella *scriptio* maiuscola del suo antigrafo greco.

**76, 19 *est enim – aqua uero*** ] Il confronto con il testo di Strabone (16, 1, 15: «Ποσειδώνιος (fr. 236, 5-9 Edelstein-Kidd) δέ φησι τοῦ ἐν τῇ Βαβυλωνίᾳ νάρθη τὰς πηγὰς τὰς μὲν εἶναι λευκοῦ, τὰς δὲ μέλανος· τούτων δὲ τὰς μὲν εἶναι θείου ὑγροῦ (λέγω δὲ τὰς τοῦ λευκοῦ), ταύτας δ'εἶναι τὰς ἐπισπώσας τὰς φλόγας, τὰς δὲ τοῦ μέλανος ἀσφάλτου ὑγρᾶς, ἧ ἀντ'ἐλαίου τοὺς λύχνους κάουσι») ha suggerito a Dübner l'ipotesi, condivisa da Kidd (1988, p. 790), che il resoconto prisciano, in quanto modellato su quello posidoniano, faccia erroneamente riferimento all'acqua, invece che a quella che Strabone definisce come nafta bianca, una sostanza costituita di θεῖον ὑγρόν; *aqua uero* sarebbe dunque il risultato della perdita del termine θεῖον a uno degli stadi della complessa tradizione testuale delle *Solutiones*. Questa ricostruzione, per quanto plausibile, non risulta tuttavia certa, anche in considerazione del fatto che un riferimento all'acqua (nei pozzi della Cissia, come vuole Prisciano, e non di Babilonia, come in Strabone) è reperibile in Filostrato (*Ap.* 1, 23): «λέγεται δὲ τοῦτο [*scil.* τὸ φρέαρ] κεκρᾶσθαι μὲν ἀσφάλτου καὶ ἐλαίου καὶ ὕδατος, ἐκχέαντος δὲ τοῦ ἀνιμήσαντος ἀποχωρεῖν ταῦτα καὶ ἀπ'ἀλλήλων κρίνεσθαι».

## CAPITOLO VII

**77, 2 *titulus deest*** ] Come titolo per questo capitolo, una mano diversa da quella del copista ha aggiunto in G, in scrittura distintiva maiuscola, «*Septimum capitulum habens sic*». Il medesimo titolo compare in maiuscola anche in P, ma per mano del copista, mentre i restanti codici non presentano alcun titolo, salvo M e U che riprendono in questa funzione una breve frase del capitolo: *quare graue in aere et ignis in umiditate subsistit* (77, 3-4).

**77, 3-4 *quare –habet*** ] Il tema su cui è incentrato il capitolo è posto da Prisciano in evidenza sin dal principio e riguarda precisamente come un corpo dotato di peso possa trovarsi sospeso in aria e come il fuoco possa ardere nell'umidità. Come osservato da Sorabij (n. 383), la questione posta non riguarda la causa della caduta dei gravi, ma la spiegazione dell'apparente anomalia per cui essi possano trovarsi in aria prima di cadere, senza esservi stati lanciati. Allo stesso modo, si domanda come il fuoco possa trovare luogo in cielo, per di più in un ambiente umido per eccellenza, quale quello delle nuvole. Questo secondo versante della *quaestio* potrebbe risultare apparentemente irrelato rispetto al precedente; occorre tuttavia considerare che il fenomeno cui Prisciano allude qui è principalmente quello del fulmine. Questo è ritenuto sprigionare un fuoco che deve trovarsi o originarsi in una condizione di sospensione in cielo (oltre che in un contesto di umidità) prima di precipitare al suolo, e che, muovendosi di un moto dall'alto verso il basso, mostra un comportamento contrario a quello normalmente tenuto dal fuoco. Di qui deriverà l'ulteriore domanda se il fuoco – di cui il fulmine è ritenuto ardere – sia o meno dotato di peso (78, 12-19).

**77, 4-77, 23 uidetur – deprehendat** ] Alla preliminare esposizione dell'oggetto della *quaestio* seguono alcune osservazioni empiriche al riguardo, che intendono integrare e chiarire il tema in esame. La caduta immediata di qualsiasi corpo lanciato in alto dimostra, secondo Prisciano, l'assenza di una forma di sostegno per i gravi in aria. Ciò non impedisce tuttavia l'apparire in cielo di nubi, con il loro carico di pioggia destinata a precipitare insieme a fulmini e tuoni, talora circondate dal sereno e dunque, secondo Prisciano, non provenienti da zone limitrofe, ma direttamente originatesi nel luogo in cui si trovano. Non devono invece essere inclusi nella trattazione gli animali in grado di volare, dal momento che la loro permanenza in aria si deve al loro movimento e alla loro respirazione.

**77, 5-6 casus – crassitudine** ] Il testo indica qui che la caduta di un grave avviene anche qualora vi sia tutt'intorno ad esso, in aria, un addensamento di carattere solido. Tale il senso attribuito alla frase anche dalla traduzione di Russell (p. 60): «*a heavy body may fall from the air, and that although there is solid density around it in the air*». Questa osservazione potrebbe costituire un ragionamento per assurdo, condotto attraverso l'introduzione di un'ipotesi irreali, quella dell'esistenza di un mezzo denso e viscoso (una *solida crassitudo*) in grado, a rigor di logica, di impedire a un corpo di precipitare al suolo. Più verosimilmente, il referente della *solida crassitudo* potrebbe essere costituito dalle nuvole, alle quali, in seguito (77, 21-23), si negherà la capacità di trattenere un corpo in aria, in quanto per l'appunto non dotate di sufficienti *soliditas* e *crassitudo*. Bywater, d'altro canto, aveva supposto la caduta di un imprecisato segmento testuale in prossimità dell'ablativo assoluto; in questo senso si potrebbe supporre l'omissione di una negazione: il precipitare dei gravi si verificherebbe poiché in aria non si trova una *solida crassitudo* che li sostenga (*et hoc ipsum <non> ambiente in aere solida crassitudine*). Già secondo Dübner «*sententia postulare uidetur καὶ τοῦτο οὐκ ἀνεχούσης αὐτὸ ἐν τῷ ἀέρι πυκνότητος, non περιεχούσης*»; a suo avviso l'immagine proposta da Prisciano si ispirerebbe a quella del galleggiamento di un corpo in acqua.

**77, 6-8 per aera – transeundo** ] L'autore esclude dal campo dell'indagine qui condotta gli animali in grado di librarsi in volo, dal momento che questa loro capacità è dovuta al loro movimento e della loro respirazione, non a una *solida crassitudo* (vd *supra*, ad 77, 5-6) che li sorregga. Si noti che qui *uacuum* regge l'ablativo *solida crassitudine*, riflettendo probabilmente l'uso, nel testo greco, di κενός con il genitivo. Diversamente, la traduzione di Russell (p. 60): «*for a living creature with solid density can exist in pure and empty air, breathing in and out and moving from place to place*») interpreta *solida crassitudine* come un ablativo strumentale-sociativo a sé stante, facendone un'inutile asserzione della solidità del corpo degli animali volanti o, in alternativa, l'indicazione della presenza di una forma di densità dell'aria necessaria al loro volo.

**77, 9 resoluitur** ] La proposta di emendare *resoluitur* in *reuoluitur*, avanzata da Dübner, potrebbe rappresentare una soluzione credibile, rispetto a un uso qui

alquanto inopinato del verbo *resoluo*. Lo stesso Dübner ha però anche considerato l'ipotesi che il verbo tradito possa rappresentare la traduzione del greco διαλύω, che sarebbe stato impiegato con un significato paragonabile a quello dell'espressione tucididea «διελύθησαν ἐπ' οἴκου» (Thuc. 5, 60, 5; cfr. 5, 50, 5). Non sarebbe inoltre meno probabile l'impiego del verbo ἀπολύω, di cui esistono discrete attestazioni per un uso con il significato di "lasciar andare". Sia διαλύω che ἀπολύω, tuttavia, oltre a veicolare un concetto – qui non richiesto – di disintegrazione e separazione, sembrano implicare che il corpo prima di essere lasciato libero di precipitare al suolo sia in qualche modo trattenuto in volo: ciò non pare compatibile con quanto inteso rilevare da Prisciano, che qui si pone l'obiettivo di dimostrare come non vi sia nulla che possa trattenere in aria un corpo lanciato. La soluzione più convincente potrebbe dunque essere l'emendazione in *reuoluitur*, che non si pone qui a testo soltanto per l'impossibilità di escludere con piena sicurezza che il greco presentasse un composto di λύω.

**77, 23 *resistat et deprehendat*** ] La retroversione proposta da Bywater per *deprehendat*, κατασχέιν, ne fa quasi un sinonimo superfluo di *resistat*, da lui ritenuto, non senza una certa verosimiglianza, traduzione di ἀντιστῆναι. Pare più opportuno invece preservare il concetto che *deprehendere* sembra esprimere, cioè l'atto di ghermire, sollevare un oggetto da parte delle nubi, concetto che con ogni probabilità già era espresso da Prisciano, che infatti lo ribadirà più chiaramente in seguito (78, 5-6: *ex terra retrahere*).

**77, 23-78, 2 *argumentum – nubs*** ] L'*argumentum* proposto da Prisciano è volto a dimostrare come le nubi non siano in grado di sorreggere alcun corpo in aria, come già affermato (77, 21-23) e in seguito nuovamente ribadito (78, 3-6). Probabilmente a causa di una traduzione latina non efficace, il paragrafo risulta alquanto difficoltoso, ma sembra possibile intravederne il senso generale: quella che appare, a chi si trova al di sotto, come una nube densa e compatta (*crassa nubs*), quindi apparentemente suscettibile di sostenere un corpo, vista da una posizione sopraelevata ed esterna all'annuolamento, quale la cima di una montagna in cui vi sia il sereno, si mostra nel suo vero aspetto di massa di vapore, incapace dunque di sorreggere alcunché.

**78, 2-3 *est autem – afflatu*** ] Prisciano accenna rapidamente alla possibilità – ammessa senza particolare esitazione – che piogge, anche intense, siano originate dal processo di respirazione degli animali e anche degli esseri umani, opinione derivante forse dall'osservazione del vapore emesso con il fiato. Se Sorabji (n. 385) richiama in proposito i risultati di alcune ricerche scientifiche contemporanee, non è stato possibile individuare riscontri precisi per questa credenza nella letteratura scientifica greca.

**78, 3-19 *per hoc – extinguet*** ] Se le nubi non sono in grado di sostenere in aria un corpo, né tantomeno di sollevarlo da terra, e se i venti non sono capaci di strappare dal suolo neppure un sassolino, è necessario da domandarsi quale sia l'origine dei gravi che precipitano dal cielo, se la loro formazione avvenga in aria e, in tal caso,

ad opera di chi o che cosa. Alla categoria dei gravi che precipitano per natura a terra Prisciano, come già sottolineato (vd. *supra*, ad 77, 3-4), accosta anche il fuoco che si manifesta nei fulmini: contrariamente al fuoco comunemente noto, che tende verso l'alto, quello dei fulmini non solo ha un comportamento opposto, dirigendosi verso il basso, ma si sprigiona anche nell'ambiente ad esso apparentemente più ostile, ossia l'umidità delle nubi e della pioggia (cfr. 77, 3).

**78, 14-15 *terreni – flectitur*** ] L'interpretazione del passo fornita tramite la propria traduzione da Russell (p. 61) non pare condivisibile: «*For the flame of an earthly fire, when raised up in the air, turns in an opposite direction from the air [upwards]*». Il pronome *eius*, più che all'aria appena menzionata (*aere*), come inteso da Russell, sembra riferirsi a *ille qui deorsum cadit ignis* della frase precedente (78, 12): ciò che si vuole infatti sottolineare è che il cosiddetto *terrenus ignis* rivolge le proprie fiamme in direzione opposta a quella del fuoco che cade dal cielo e non a quella – di per sé neppure facile da definire – dell'aria.

**78, 19-23 *per hoc – feruntur*** ] Con una breve notazione, Prisciano conclude la sezione incipitaria del capitolo dedicata all'illustrazione delle *quaestiones*, preannunciando una breve esposizione teorica sui temi del pesante e del leggero e dell'origine e della sussistenza di corpi pesanti in aria, a integrazione delle risposte ai quesiti fin qui proposti. In realtà, l'intero capitolo presenta la forma di una trattazione teorica; invece di essere strutturato secondo una successione di soluzioni puntuali ai dubbi sollevati, esso presenta la forma di una compilazione di testi principalmente aristotelici, attraverso la quale trovano solo indirettamente risposta le *quaestiones* originarie.

**78, 23-27 *itaque – dicimus*** ] L'esposizione relativa ai fenomeni naturali chiamati in causa dalle *quaestiones* è rimandata, come sottolinea Sorabij (n. 387), a una sezione successiva (a partire da 82, 32), per lasciare spazio a un'illustrazione del modello teorico in cui essa va contestualizzata, rappresentato precisamente dalla dottrina esposta da Aristotele nel *De caelo* e nel *De generatione et corruptione*. Questa parentesi teorica si apre con la distinzione tra pesante e leggero assoluti e pesante e leggero relativi, uno dei caposaldi dell'argomentazione *de gravi et leui* condotta da Aristotele nel quarto libro del *De caelo*, evidentemente impiegato qui da Prisciano e citato anche nel prologo delle *Solutiones* stesse (41, 18). In particolare Bywater ha richiamato un luogo preciso in cui vi si puntualizza questa distinzione (*Cael.* 4, 1, 308a 7-9), della quale Aristotele si serve per confutare le opinioni dei suoi predecessori (*Cael.* 4, 2, 308a 34-310a 15).

**78, 23-24 *itaque si*** ] La lezione *itaque si*, tramandata dal solo codice H, per quanto messa a testo da Bywater, è inferiore a *itaque* dei restanti testimoni, non solo dal punto di vista stemmatico, ma anche sintattico: essa determina infatti la trasformazione della proposizione in cui compare nella protasi (*si oportet*) di un periodo ipotetico di fatto privo di apodosi, dal momento che quella introdotta da *quia* (78, 25) altro non è che una completiva epesegetica.

**78, 27-29 *ipsum – deduci*** ] La definizione di pesante e leggero assoluti è tratta, come già osservato da Bywater, dal *De caelo* (4, 1, 308a 29-31), mentre il confronto da lui proposto con un altro luogo dell'opera (4, 5, 312a 28) non pare significativo: potrebbe banalmente trattarsi di un refuso. In ogni caso, il concetto è a più riprese espresso nell'opera aristotelica: vd. *e.g. Cael.* 4, 4, 311a 16-18; 4, 4, 311b 13-16; 4, 5, 312a 22-23.

**78, 29-31 *ignis – locantur*** ] L'osservazione è prelevata dal *De caelo* (4, 2, 308b 13-15), come osservato da Bywater. L'emendazione di *itaque* in *igitur*, messa a testo da Bywater, non è necessaria: la scelta delle congiunzioni da parte del traduttore non sempre risulta del tutto congeniale all'andamento complessivo dell'argomentazione, probabilmente a causa di una tecnica di traduzione precedente per pericoli limitate.

**78, 30 *deorsum et*** ] La congiunzione *et* è stata omessa da Bywater sulla scorta del codice H, ma la sua presenza risulta confermata dalla concordanza tra il codice P e i restanti testimoni.

**78, 31 *fortassis*** ] Con questo avverbio il traduttore rende probabilmente il greco ὄν. Questa stessa traduzione, in alternanza con *forsitan* e *forsan*, è adottata a più riprese da Giovanni Scoto Eriugena: vd. Théry 1931, p. 235.

**78, 31-79, 2 *diffiniendum – supereminet*** ] La pericope riproduce in maniera quasi letterale un passo del *De caelo* (4, 4, 311a 16-18), già indicato da Bywater.

**79, 2-5 *simpliciter – leuitatem*** ] Questa sezione prende avvio dalla citazione quasi letterale dell'affermazione di Aristotele (*Cael.* 4, 4, 311a 18-19) immediatamente successiva a quella di cui Prisciano ha appena riprodotto il contenuto (*Cael.* 4, 4, 311a 16-18; vd. 78, 31-79, 2), salvo poi discostarsene bruscamente per proporre una riflessione diversa da quella presente nella sua fonte. Prisciano ritorna a sottolineare come il leggero sia proprio del fuoco e il pesante della terra, mentre Aristotele puntualizzava come la qualificazione di pesante o leggero assoluto siano pertinenti ai corpi unicamente leggeri o pesanti (il fuoco e la terra), non a quelli che posseggano entrambe le determinazioni (come l'aria e l'acqua). Prima di passare a trattare del pesante e del leggero relativi, lo Stagirita si soffermava poi ad illustrare come una certa quantità di fuoco si diriga verso l'alto, se non impedita da un ostacolo, mentre una di terra verso il basso e ciò a una velocità tanto maggiore, quanto più grande sia la quantità stessa (*Cael.* 4, 4, 311a 19-21). Prisciano (79, 4-5), invece, riproduce una pericope del *De caelo*, che Aristotele aveva dislocato in seguito, nella sezione dedicata alla dimostrazione dell'esistenza del pesante e del leggero assoluti: *Cael.* 4, 4, 311b 27-28.

**79, 4 *subesse*** ] Come sottolineato da Sorabij (n. 392), il predicato non ha qui significato spaziale, come il precedente *subsistit* (79, 2); tuttavia, se la sua proposta consiste nell'interpretarlo in maniera traslata «*in the sense of forming a basis*», risulta preferibile adottare qui il significato di “essere proprio, essere caratteristica

di” che è ben attestato per il verbo ὑπάρχω con la reggenza del dativo (*LSJ* B 6 III 3), presumibilmente adottato nel testo greco.

**79, 4 *ut*** ] La lezione *ut* è tradita da tutti i codici, con l’eccezione di H, che banalizza il testo introducendo in sua vece un *et*, preferito tuttavia da Bywater.

**79, 5-17 *aliter – grauia*** ] Dopo aver anticipato un’osservazione che in Aristotele occorre in seguito (*Cael.* 4, 4, 311b 27-28: vd. *supra*, ad 79, 2-5), Prisciano torna a seguire il testo del *De caelo* di cui qui, di fatto, riproduce un’ampia sezione (4, 4, 311a 22-33), come già notato da Bywater.

**79, 8 *eorum*** ] Bywater emenda tacitamente *eorum*, tradito da tutti i codici, in *horum*, senza che ve ne sia alcun motivo cogente (cfr. *e.g.* 79, 9-10).

**79, 11 *et ad se inuicem*** ] Prisciano sembra qui aver optato per una formulazione più sintetica rispetto a quella di Aristotele (*Cael.* 4, 4, 311a 27-28: «πρὸς ἑαυτὰ δὲ ἀπλῶς τὸ μὲν βαρὺ τὸ δὲ κοῦφον») e al limite della comprensibilità. La preposizione *ad*, in luogo della lezione tradita *a*, si deve a una congettura di Bywater modellata sul πρὸς ἑαυτὰ della fonte aristotelica. Non si può tuttavia escludere del tutto che *a se inuicem* sia una lezione genuina, frutto di una traduzione imprecisa, né che una porzione di testo corrispondente alla pericope aggiuntiva di Aristotele sia qui caduta.

**79, 11-12 *superfertur*** ] La lezione è garantita dalla concordanza di P con M, U, Q, V e C, contro il *superuehitur* di H, messo a testo da Bywater. *Superfero* è, peraltro, impiegato poco sopra (79, 7) da Prisciano con lo stesso significato.

**79, 12 *aquae*<sup>2</sup>** ] Il genitivo *aquae* è tramandato unanimemente dai codici, con l’eccezione di H, che presenta il nominativo *aqua* messo a testo da Bywater. Il genitivo è perfettamente adatto al contesto, in quanto sottintende *particula* e riproduce simmetricamente la struttura della proposizione precedente.

**79, 14-15 *in extremis et non compositis*** ] Il riferimento è ai componenti ultimi della materia, non composti, in altri termini agli elementi, menzionati nel passo corrispondente del *De caelo* (4, 4, 311a 31) come τὰ ἀσύνθετα.

**79, 16 *enim*** ] La lezione unanime dei codici, *enim*, è stata qui restaurata, mentre nell’edizione critica di Bywater essa era stata sostituita con l’emendazione *quidem*, motivata dal fatto che spesso il traduttore adotta la correlazione *quidem...uero* per rendere quella greca tra μὲν e δέ. Per quanto la congettura di Bywater sia stilisticamente più gradevole ed appropriata, non vi sono ragioni cogenti per intervenire sulla lezione tradita, che potrebbe anche rappresentare il risultato di una disattenzione del traduttore.

**79, 17-21 *et ut graue – fertur*** ] In questa sezione Prisciano rielabora alcune delle affermazioni presentate da Aristotele nei paragrafi del *De caelo* dedicati alla dimostrazione dell’esistenza del pesante e del leggero assoluti (4, 4, 311b 13-312a 8), come già notato da Bywater. L’intento del filosofo neoplatonico è tuttavia quello

di sottolineare che i luoghi naturali della terra e del fuoco, ossia τὸ μέσον e τὸ ἔσχατον, sono delimitati e quindi che il loro moto non procede all'infinito, come puntualizzato altrove da Aristotele (vd. *Cael.* 1, 8, 277a 20-27: «καὶ τὸ πῦρ ἄρα καὶ ἡ γῆ οὐκ εἰς ἄπειρον φέρονται, ἀλλ' εἰς ἀντικείμενα· ἀντίκειται δὲ κατὰ τόπον τὸ ἄνω τῷ κάτω, ὥστε ταῦτα ἔσται πέρατα τῆς φορᾶς. ἐπεὶ καὶ ἡ κύκλῳ ἔχει πως ἀντικείμενα τὰ κατὰ διάμετρον, τῇ δ' ὅλη οὐκ ἔστιν ἐναντίον οὐδέν, ὥστε καὶ τούτοις τρόπον τινὰ ἢ κίνησις εἰς ἀντικείμενα καὶ πεπερασμένα. ἀνάγκη ἄρα εἶναί τι τέλος καὶ μὴ εἰς ἄπειρον φέρεσθαι»).

**79, 20 *consummativa*** ] L'aggettivo *consummativus* rende il greco συμπληρωτικός, con cui si designano gli attributi che completano l'essenza o la sostanza di qualcosa (vd. Lloyd 1990, p. 86). Qui il fatto che il moto naturale degli elementi trovi un limite e non proceda all'infinito è indicato come una loro caratteristica costitutiva. L'osservazione non è ricavata dal testo aristotelico, ma rappresenta probabilmente un'integrazione di Prisciano, che ricorre al medesimo concetto anche nella *Metaphrasis* (1, 17; 3, 11).

**79, 20 *omnino*** ] La lezione *omnino* si deve a un'innovazione presente nel solo codice Q (e non in M, come risulta nell'apparato di Bywater), che ha con ogni verosimiglianza intercettato la *uera lectio* originaria. Gli altri codici presentano la lezione *omnimodo* che pare meno adatta al contesto (e non attestata altrove nelle *Solutiones*) e che senza difficoltà potrebbe essersi prodotta per corruzione da *omnino*.

**79, 21-80, 15 *et illud – aeri*** ] Questa sezione riproduce la posizione espressa da Aristotele nel *De caelo* (4, 6, 313b 6-21) a proposito del rapporto tra le forme (σχήματα) dei corpi e il loro movimento. Il testo aristotelico è seguito abbastanza puntualmente da Prisciano, che, oltre a proporre qualche esemplificazione (80, 3-4 e 80, 13-15), si perita di separare in due parti l'argomentazione di Aristotele, introducendo tra la prima (4, 6, 313b 6-10: cfr. 79, 21-24) e la seconda (4, 6, 313b 11-21: cfr. 80, 3-13) alcune considerazioni suppletive (79, 24-80, 3): nel dettaglio, chiarisce il significato dell'affermazione secondo cui l'aria sarebbe meglio divisibile dell'acqua e l'acqua della terra (79, 24-26) e illustra il significato dell'espressione *bene diffinitum* (79, 23). Sulla maggiore attitudine dell'acqua e dell'aria ad essere delimitate, rispetto al fuoco e alla terra, Prisciano si sofferma anche nella *Metaphrasis* (20, 11-15).

**79, 23 *bene diffinitum*** ] Con *bene diffinitus* il traduttore rende l'aggettivo εὐόριστος di Aristotele, con il quale questi indicava «*les choses dont la figure est facile à modifier et qui prennent, à raison de la grande mobilité de leurs molécules, la forme du contenant. On pourrait les nommer des fluides, ou des corps plastiques*» (Tricot 1951<sup>2</sup>, p. 91 n. 3). Cfr. Arist. *GC* 1, 10, 328a 35-328b 4; 2, 2, 329b 30-32.

**79, 26 *opulentissima*** ] Pare convincente la proposta di Bywater di vedere in *opulentissima* la traduzione erronea dell'aggettivo greco εὐπορος, che nel testo



prisciano era impiegato nel suo significato di “facile da attraversare” e non in quello di “ricco”, come inteso invece dal traduttore.

**79, 27 *affectabile configuratum*** ] Secondo Bywater *affectabilis* rende εὐπαθής, mentre nell’indice di Robertson è presentato come traduzione di παθητικός; entrambi ritengono invece *configuratus* traduzione di συσχηματιζόμενος. Induce a propendere per εὐπαθής il confronto con la *Metaphrasis* (20, 14-15): «ὁ μέντοι ἀήρ καὶ τὸ ὕδωρ διὰ τὸ εὐόριστον εὐπαράδεκτα καὶ εὐπαθῆ καὶ οἷον εἰδοποιούμενα ῥαδίως»; cfr. anche Simpl. *in Cael.* 731, 8-9. L’uso da parte di Prisciano di εἰδοποιέω potrebbe far supporre che sia proprio questo verbo ad essere stato tradotto nelle *Solutiones* con *configuratum*, ma si potrebbero analogamente richiamare a sostegno di συσχηματίζω il suo uso nelle definizioni di εὐόριστος fornite da Alessandro di Afrodisia (*in Meteor.* 198, 27-30: «ἐστὶ τὸ μὲν ὑγρὸν εὐόριστον (ἀόριστον γὰρ ὄν οἰκείω ὄρω εὐόριστόν ἐστιν ἀεὶ ὀρίζομενον καὶ συσχηματιζόμενον τῷ περιέχοντι), τὸ δὲ ξηρὸν δυσόριστον (ἴδιον γὰρ ὄρον ἔχον καὶ σχῆμα οὐ συσχηματίζεται τῷ περιέχοντι)») e da Simplicio (*in Cael.* 731, 3-5: «ταῦτα γὰρ ἐστὶ τὰ εὐόριστα ὡς σχηματιζόμενα καὶ ὀρίζομενα τῷ τοῦ περιέχοντος σχήματι, τοιαῦτα δὲ ἀήρ καὶ ὕδωρ»). Non convince, a questo proposito la traduzione proposta da Russell (p. 62: «*capable of being affected by being shaped both by...*»), che implica la dipendenza di *configuratum* da *affectabile*: i due termini più probabilmente si trovano in coordinazione, come suggerisce il confronto con il parallelo prisciano appena citato, in asindeto o collegati in greco da una congiunzione poi omessa dal traduttore, forse un τε posposto al corrispettivo di *configuratum* e tradotto in quella posizione con *et* (79, 27). Si può dunque ipotizzare, con le dovute cautele che il testo greco fosse all’incirca: εὐπαθὲς εἰδοποιούμενόν (*uel* συσχηματιζόμενόν) τε τῷ περιέχοντι καὶ τῷ ὑπ’αὐτῶν περιεχόμενῳ. Possibile, ma forse meno probabile, la presenza di un καὶ tradotto con *et* e poi caduto per quasi-aplografia tra *affectabile* e *configuratum*.

**80, 2-3 *affectabilior – minor*** ] L’affermazione di Prisciano discende direttamente dal testo aristotelico (*Cael.* 4, 6, 313b 10-11), che si esprimeva in termini più generici. Più simile alla formulazione prisciana è quella reperibile nel commento di Simplicio (*in Cael.* 731, 8-9): «εὐπαθέστερος γὰρ ὀλίγος ἀήρ πολλοῦ καὶ ὀλίγον ὕδωρ τοῦ πλείονος». Anche la sezione successiva (80, 3-9) presenta consonanze con il commento simpliciano (731, 9-18), ma non tali da presupporre un contatto tra le due opere.

**80, 10 *uim faciunt*** ] L’opinione di Sorabji (n. 405), ripresa nell’indice di Robertson, secondo cui l’espressione *uim facere* tradurrebbe senz’altro il verbo διασπάω, già presente in Aristotele (*Cael.* 4, 6, 313b 13, non 311b 13, come indicato da Sorabji), non pare condivisibile: oltre al fatto che si tratterebbe sostanzialmente di un’imprecisione da parte del traduttore, con ogni probabilità il verbo διασπάω era stato impiegato, sulla scorta di Aristotele (*Cael.* 4, 6, 313b 17-18), poco sopra da Prisciano (80, 8) e tradotto correttamente in latino con il verbo *separare*. Con *uim facere* il traduttore potrebbe aver reso – più semplicemente – il greco βιάζω che,

non a caso, presenta un'occorrenza anche nel medesimo contesto aristotelico (*Cael.* 4, 6, 313b 20).

**80, 13 *separabitur*** ] Non è necessario emendare la lezione tradita *separabitur* in *superabitur*, come si legge nel testo di Bywater, la cui innovazione (non segnalata in apparato) potrebbe essere dovuta a un banale refuso, che peraltro introduce una ripetizione di quanto appena affermato (vd. 80, 11-12).

**80, 15-81, 1 *et illud – reducuntur*** ] In questa sezione, Prisciano sostituisce il *De generatione et corruptione* al *De caelo* come propria fonte. Infatti, dopo aver inserito un breve raccordo testuale (80, 15-17), ripropone quasi alla lettera un passo di quest'opera (*GC* 2, 2, 329b 24-34), contaminato nella sua parte conclusiva con un altro (*GC* 2, 2, 330a 24-25), entrambi già indicati da Bywater. Il tema qui introdotto è quello relativo alle opposizioni primarie che caratterizzano i corpi tangibili e la possibilità di ricondurle alle coppie caldo-freddo e secco-umido.

**80, 25 *infinitum*** ] Come sottolinea Sorabij (n. 407), a *infinitum* corrisponde nel testo aristotelico *δυσόριστον* (*GC* 2, 2, 329b 32). Nella versione italiana si è qui preferito preferire tradurre il vocabolo greco (come pure avviene nella traduzione inglese di Russell), dal momento che è l'innovazione riscontrabile nel testo latino si deve con ogni verosimiglianza all'imperizia del traduttore: sarebbe arduo sostenere che Prisciano abbia qui deliberatamente espresso una posizione diversa da quella dello Stagirita.

**81, 1-11 *harum – illis*** ] Nel proseguire la discussione relativa alle opposizioni primarie e alla loro relazione con gli elementi, Prisciano continua a seguire il *De generatione et corruptione* (2, 3, 330a 30-330b 7), con una certa tendenza alla semplificazione e alla sintesi, ma non senza apportarvi qualche correttivo (vd. *infra*, ad 81, 7-8).

**81, 1 *differentiarum*** ] Dal confronto tra il testo prisciano e quello aristotelico risulta che in luogo degli *στοιχεῖα*, citati in Aristotele (*GC* 2, 3, 330a 30), Prisciano faccia menzione delle *διαφορίαι*, probabilmente per maggiore chiarezza. Con il termine *στοιχεῖα*, infatti, Aristotele alludeva alle qualità elementari (vd. Tricot 1951<sup>2</sup>, p. 104 n. 2 e Rashed 2005, p. 56 n. 2). Si noti che però successivamente (81, 5), il riferimento anche in Prisciano è agli elementi, con una maggiore aderenza alla lettera del testo aristotelico (*GC* 2, 3, 330a 33-34).

**81, 7-8 *etsi – attendentes*** ] A un inciso di interpretazione controversa, presente nel *De generatione et corruptione* (2, 3, 330b 4: «οἷον ἀτμῖς γὰρ ὁ ἀήρ»; vd. in proposito Migliori-Palpacelli 2013, pp. 325-326 n. 4. Prisciano sostituisce una subordinata concessiva più ampia e di diverso argomento: sottolinea, infatti, come alcuni, rifacendosi ai fenomeni di congelamento che vi avvengono, ritengano l'aria umida e fredda, invece che umida e calda. Si noti che un'osservazione analoga si trova anche nel commento di Giovanni Filopono (*in GC* 224, 15-16: «γεγόνασι γὰρ οἱ δοξάσαντες αὐτὸν ψυχρὸν καὶ ὑγρὸν εἶναι»).

**81, 9 *facile*** ] Come fa notare Bywater, a questo avverbio corrisponde in Aristotele εὐλόγως: potrebbe trattarsi di una traduzione imprecisa, ma non si può escludere che l'innovazione – verosimilmente ῥαδίως – si debba a Prisciano, dal momento che il testo risultante non è affatto inammissibile.

**81, 11-18 *horum – summo*** ] In questo paragrafo Prisciano distingue le qualità fondamentali tra attive e passive, con una formulazione che richiama l'*incipit* del quarto libro dei *Meteorologica* (4, 1, 378b 10-13), in cui Aristotele riassume alcune delle tesi espresse nel *De generatione et corruptione*. Se ad essere attivi sono il caldo e il freddo, questi non possono tuttavia innescare la generazione quando si trovano nelle loro manifestazioni estreme, come il ghiaccio e il fuoco; per chiarire questo punto Prisciano ricorre ancora al *De generatione et corruptione* (4, 3, 330b 25-30). Egli, apparentemente, si serve della definizione di *immixtus* per designare una gradazione equilibrata delle singole qualità, idonea al fenomeno della generazione, per distinguerla dal loro eccesso. Ciò rappresenta forse una banalizzazione o un fraintendimento di quanto inteso esprimere da Aristotele (*GC* 2, 3, 330b 21-25) nel proporre, secondo l'interpretazione di Düring (1976, p. 422) e di Verdenius e Waszink (1966<sup>2</sup>, pp. 54-55), una distinzione tra gli elementi veri e propri, corpi semplici (ἀπλᾶ) definiti dalle coppie di qualità elementari, come il caldo e il secco per il fuoco, e le manifestazioni corporee corrispondenti, come il fuoco di cui si ha esperienza nella vita quotidiana, definite miste (μικτά).

**81, 11 *ut dictum est*** ] Il rimando è a 80, 18-19.

**81, 17 *fixura*** ] Con *fixura*, come suggerisce il confronto con il testo aristotelico (*GC* 2, 3, 330b 28), il traduttore latino rende il greco πήξις.

**81, 18-82, 1 *apparet – eorum*** ] Prisciano si fonda qui nuovamente sull'inizio del quarto libro dei *Meteorologica* (4, 1, 378b 14-25; vd. *supra*, ad 81, 11-18), seguendone il testo alla lettera, ma con una cospicua omissione (*Meteor.* 4, 1, 378b 19-23: «καὶ ὅσα – παθητικόν»), per illustrare in particolare l'azione del caldo e del freddo sui corpi, in contrasto con la passività dell'umido e del secco.

**81, 19-20 *ad se ipsas transferentes*** ] L'espressione riscontrabile nel testo latino non è perfettamente sovrapponibile al μεταβάλλουσαι di Aristotele (*Meteor.* 4, 1, 378b 16), ma presupporre un testo greco quale εἰς ἑαυτὰς μεταβάλλουσαι: invece di un generico mutamento, Prisciano sembrerebbe sottolineare come il caldo e il freddo agiscano attribuendo la caratteristica che rappresentano ai corpi su cui agiscono.

**82, 1 <*et infinitum*>** ] La presenza di una lacuna è suggerita dalla mancata concordanza tra il plurale *eorum* e l'antecedente singolare *bene diffinitum*. Come suggerisce il confronto con il testo aristotelico, manca qui la traduzione di «καὶ δυσόριστον» (*Meteor.* 4, 1, 378b 24), che il traduttore avrebbe tradotto (imprecisamente) con *et infinitum*, come già avvenuto in precedenza (vd. *supra*, ad 80, 25). L'omissione della pericope sarebbe potuta senz'altro avvenire per omeoteleuto con *diffinitum*, ma non si può escludere che la corruttela interessasse

già il testo greco impiegato dal traduttore, in cui sarebbe altrettanto verosimile ipotizzare una caduta di καὶ δυσόριστον per omeoteleuto rispetto a εὐόριστον.

**82, 1-12 *simplicibus – frigida*** ] La fonte cui si affida qui Prisciano torna ad essere il *De generatione et corruptione* (2, 3, 330b 30-331a 6), come già segnalato da Bywater. Il paragrafo aristotelico viene qui nella sua prima parte (*GC* 2, 3, 330b 30-331a 3) riprodotto con la voluta omissione di alcune pericopi, la cui soppressione non intacca tuttavia la coerenza della sintassi, e con l'aggiunta di un'osservazione suppletiva (82, 5-8 *igne – multos*). La seconda parte del paragrafo (*GC* 4, 3, 331a 3-6) è invece rielaborata da Prisciano in vista di una maggiore chiarezza, non senza una trascurabile alterazione dell'ordine con cui Aristotele passava in rassegna i singoli elementi. A questi ultimi è in generale dedicata la sezione, che ne illustra la distribuzione nello spazio e il reciproco contrapporsi in base alle affezioni che li contraddistinguono.

**82, 5-8 *igne – multos*** ] Con questo supplemento al testo aristotelico, Prisciano, nell'intento di precisare ulteriormente le ragioni dell'opposizione tra acqua e fuoco e tra terra e aria, si premura di ribadire le proprietà fondamentali dei singoli elementi, da lui, oltre che da Aristotele (*GC* 2, 3, 330b 3-5), già illustrate nel dettaglio (vd. 81, 6-9).

**82, 8 *secundum multos*** ] Sottolineando l'assenza di unanimità in riferimento alla qualificazione dell'aria quale umida e calda, Prisciano rinvia implicitamente all'osservazione con cui in precedenza ha segnalato l'opinione di chi la ritiene umida e fredda: vd. *supra*, ad 81, 7-8.

**82, 13-21 *mouentur – mutatio*** ] La trattazione del tema del mutamento degli elementi prende avvio dal caso in cui un elemento si trasformi in un altro, con il quale condivide una delle due proprietà fondamentali. Come segnalato da Bywater, lo stesso avveniva nel *De generatione et corruptione* (2, 4, 331a 23-331b 4), che rappresenta qui la fonte di Prisciano: questi non si limita, tuttavia, a riprodurre passivamente il testo, come accade altrove, ma lo rielabora e sintetizza, omettendo di citare la trasformazione della terra in fuoco e, più in generale, dando meno evidenza alla ciclicità che governa questo processo di mutazione, rispetto a quanto avviene in Aristotele (vd. in particolare *GC* 2, 4, 331b 2-4)

**82, 13 *per unum*** ] Ricorrendo ad un pronome, Prisciano evita qui di riprodurre il problematico termine σύμβολον, impiegato da Aristotele (*GC* 2, 4, 331a 24), sostituendolo in seguito (83, 15) con il più banale *differentia*. Per il significato di σύμβολον nel *locus* aristotelico vd. almeno Joachim 1922, pp. 220-221, Tricot 1951<sup>2</sup>, p. 109 n. 1 e Rashed 2005, p. 59 n. 2.

**82, 22-27 *cum uero – difficulter*** ] Prisciano si sofferma ora su una seconda modalità di trasformazione, in base alla quale un elemento si muta in quello rispetto al quale non ha nessuna delle due proprietà fondamentali in comune, un processo più difficoltoso ma comunque possibile. Il fondamento dell'esposizione rimane il

*De generatione et corruptione* (GC 4, 4, 331b 4-11), come segnalato già da Bywater, ma il testo prisciano risulta più semplificato e più ripetitivo.

**82, 25 *qualitates*** ] Dopo essere ricorso in precedenza (83, 15: vd. *supra*, ad 82, 13) al termine *differentia* (verosimilmente *διαφορία* in greco), Prisciano impiega qui il sostantivo *qualitas* (*ποιότης*), il medesimo – si noti – con cui Giovanni Filopono parafrasa il sostantivo *σύμβολον* di Aristotele: vd. Philop. in GC 233, 4-5.

**82, 27- 31 *his igitur – terra*** ] Prisciano, a differenza di Aristotele (GC 2, 4, 331b 12-36), omette di trattare il terzo caso di mutazione degli elementi, quello in base al quale da una coppia di elementi, per soppressione di una proprietà fondamentale di ciascuno di essi, se ne produce un terzo: ad esempio, dall'acqua e dal fuoco, sopprimendo il freddo della prima e il secco del secondo, si produce l'aria, che è calda e umida. Qui l'autore, con una breve espressione riassuntiva (*his igitur praedefinitis*), passa ad un tema affatto differente, ossia la disposizione relativa dei quattro elementi, facendo riferimento a un passo dei *Meteorologica* di Aristotele (2, 2, 354b 23-26), già richiamato da Bywater.

**82, 32-88, 7 *humidorum – refertur*** ] A partire da questo punto, Prisciano affronta in maniera più diretta il tema su cui vertono le *quaestiones* del capitolo, ponendo al centro della propria trattazione il fenome delle esalazioni. Infatti, il problema della presenza di gravi nell'aria e di fuoco nell'umidità, che rappresenta lo spunto del capitolo, viene inquadrato nell'ambito dei fenomeni atmosferici prodotti dalle esalazioni umida e secca, intese secondo una prospettiva essenzialmente aristotelica. A queste Prisciano dedica ora rispettivamente due sezioni della propria discussione; se la seconda (85, 16-88, 7), riguardante i fenomeni atmosferici riconducibili all'esalazione secca, presenta per lo più la forma di una compilazione realizzata tramite materiali ricavati dai *Meteorologica* di Aristotele e dal commento di Alessandro di Afrodisia agli stessi, nella prima (83, 14-85, 16), riguardante le manifestazioni dell'esalazione umida, Prisciano si serve più liberamente della fonte aristotelica, ricorrendo probabilmente anche a una o più fonti diverse, di difficile identificazione.

**82, 32-83, 3 *inflationis – fumum*** ] La pericope, con cui si apre l'esposizione relativa alle esalazioni, consiste in una ripresa alquanto fedele del passo con cui Aristotele nei *Meteorologica* (2, 4, 359b 28-32) introduce la propria trattazione sui venti. Questi saranno oggetto specifico del capitolo decimo delle *Solutiones*, che comprende un paragrafo analogo a quello qui in esame, ma basato su una diversa fonte (vd. *infra*, ad 99, 7-15).

**83, 2-3 *altera – fumum*** ] Nel tentativo di rispecchiare la sintassi del greco, come si nota dal confronto con il testo aristotelico, il traduttore produce qui un anacoluto.

**83, 4-6 *est enim – ignis*** ] Prisciano, interrompendo il filo della trattazione aristotelica, inserisce qui una pericope tratta dal primo libro dei *Meteorologica* (1, 3, 340b 27-29), relativa alla differenza tra la natura del vapore e quella dell'esalazione.

**83, 4 <inflationis uero calidum>** ] Come indicato da Bywater, che poneva nel testo un segno di lacuna, il testo presenta l'omissione della pericope *inflationis uero calidum*, ricostruibile sulla base del confronto con i *Meteorologica* (1, 3, 340b 27-28: «ἀναθυμιάσεως δὲ θερμόν»). Non è dato sapere se la corruttela si sia originata nel corso della tradizione del testo greco o di quello latino delle *Solutiones*, qualora non sia stata originata invece di una svista da parte del traduttore. Si noti, peraltro, che l'origine della lacuna, evidentemente un *saut du même au même* provocato dal termine *calidum* (o θερμόν), consente di dedurre che il testo aristotelico noto a Prisciano indicava la natura del vapore come umida e calda (ὕγρὸν καὶ θερμόν), come risulta dalla tradizione manoscritta. È però opinione diffusa che la lezione aristotelica genuina fosse ὑγρὸν καὶ ψυχρόν: vd. e.g. Louis 1982, p. 9 n. 1; Lee 1952, pp. 20-21 n. a; Pepe 2003, pp. 222-223 n. 20; ma *contra* Strohm 1979<sup>2</sup>, p. 139.

**83, 6-8 neque – altero** ] Prisciano, dopo una breve interruzione (vd. *supra*, ad 83, 4-6), riprende il filo della trattazione aristotelica dei *Meteorologica* sulle esalazioni, seguendone puntualmente il testo (2, 4, 359b 32-34); non si può tuttavia escludere che qui egli abbia presente anche il passo, del tutto analogo, che vi corrisponde nel commento di Alessandro di Afrodisia (*in Meteor.* 89, 30-31): quest'opera è infatti una delle fonti delle *Solutiones*, anche per quanto attiene, nello specifico, al capitolo settimo (vd. *infra*, ad 86, 24-87, 4).

**83, 8-14 et saepe – e contrario** ] Per illustrare gli effetti sulle condizioni atmosferiche della prevalenza dell'esalazione umida o di quella secca e l'estendersi dei fenomeni da esse provocati a intere regioni oppure soltanto a loro porzioni, Prisciano ricorre ancora ai *Meteorologica* aristotelici (2, 4, 360b 2-12), anche se non in maniera letterale. Il suo testo rimane comunque più prossimo a questo che al passo corrispondente nel commento di Alessandro di Afrodisia (*in Meteor.* 91, 15-21).

**83, 9 in imbrem** ] L'espressione potrebbe derivare dal fraintendimento dell'aggettivo ἔπομβρος, impiegato anche da Aristotele (*Meteor.* 2, 4, 360b 4), come suggerito anche dalla retroversione proposta da Bywater per la pericope *et sic in imbrem esse tempus illud*: «ὥστε ἔπομβρον τὴν ὥραν γίνεσθαι».

**83, 14-25 causa – essentiae** ] In questo paragrafo, Prisciano illustra la responsabilità del Sole nella formazione delle due esalazioni e menzionando sinteticamente fenomeni ad esse collegati. Si tratta in particolare del processo di ascesa del vapore, della sua condensazione e della sua discesa sotto forma di precipitazioni. I contenuti illustrati da Prisciano sono di matrice fondamentalmente aristotelica e richiamano un passo analogo contenuto nei *Meteorologica* (1, 9, 346b 20-347a 12), oltre che il corrispondente commento di Alessandro di Afrodisia (*in Meteor.* 44, 6-45, 29), che potrebbe essere anche stato consultato su questo punto dal filosofo. Un cenno è riservato anche ai venti e ai fenomeni di natura ignea provocati dall'esalazione secca, in una forma che riproduce in parte una frase dei *Meteorologica* (2, 4, 360a 12-13).

**83, 19-20 *super solarium radiorum repercussionem*** ] L'espressione richiama quella impiegata, in un diverso contesto ma con il medesimo significato, da Aristotele: «τὰς ἀπὸ τῆς γῆς τῶν ἀκτίνων ἀνακλάσεις» (*Meteor.* 1, 12, 348a 17; vd. *infra*, ad 85, 3-4). Improbabile invece la retroversione ἀντιτύπωσις proposta nell'indice di Robertson per *repercussio*, dal momento che non vi sono occorrenze per questo termine greco in relazione ad ἀκτῖνες.

**83, 25-85, 16 *quoniam – tanta*** ] Dopo aver esposto brevemente la teoria delle esalazioni, Prisciano si propone qui di trattare nel dettaglio i fenomeni che da esse dipendono, incominciando dall'esalazione umida a cui è dedicata la sezione in esame. Secondo Bywater, la fonte impiegata da Prisciano per questo approfondimento sarebbe un'opera teofrastea; potrebbe tuttavia deporre contro questa ipotesi il fatto che, per spiegare l'origine della pioggia, si faccia riferimento al solo raffreddamento del vapore (84, 1-7) e non invece anche alla compressione delle nuvole da parte dei venti, come avviene in Teofrasto (*Meteor.* 7, 28-8, 2 Daiber e fr. 211 A-C *FHSG*). Sul tema vd. Sharples-Gutas 1998, pp. 193-198; Daiber 1992, pp. 275-277 e 283-4.

**83, 28 *inflationum utramque*** ] Bywater mette a testo, senza alcuna specificazione in apparato, la congettura *inflationem*, in luogo di *inflationum* dei codici, che occorre restaurare, in considerazione anche di un luogo successivo delle *Solutiones* (100, 1-2): *ex utraque fieri inflationum*.

**84, 3 *facta*** ] Il participio *facta*, concordato con *umiditas* (84, 2), non sembra adeguato al contesto o per lo meno superfluo. Parrebbe più ragionevole riferire il participio a *distantiam*, ipotizzando una corruzione da *factam*, dovuta alla banale caduta di un compendio.

**84, 4 *frigiditatem*** ] Pare condivisibile l'emendazione di *rigiditatem* in *frigiditatem*, escogitata da Huby (n. 424). Vd. *supra*, ad 67, 35.

**84, 8 *terreum*** ] La lezione *terreum* è garantita dalla concordanza tra P e H, contro la banalizzazione *terrenum* degli altri codici, difesa tuttavia da Bywater. L'aggettivo *terreus* si incontra del resto altrove nelle *Solutiones* (vd. 76, 5).

**84, 7-20 *habet – deorsum*** ] Prisciano sottolinea in questo paragrafo come non tutte le precipitazioni che coinvolgono dell'acqua siano da considerarsi pioggia. Per questo illustra il caso in cui l'acqua di bacini, quali laghi o fiumi, sia sollevata dal vento per poi precipitare al suolo; ad essa inoltre possono accompagnarsi anche fango, rane, pesci, sassi o scorie. Questa sezione non trova corrispondenza nei *Meteorologica* aristotelici e difficilmente potrebbe derivare da Teofrasto (vd. *infra*, ad 84, 12-14).

**84, 12-14 *propter – descendere*** ] La caduta di rane o pesci dal cielo è un fenomeno citato diverse volte nell'antichità, ad esempio da Eliano (*NA* 2, 56) o, stando ad Ateneo (*Deipn.* 8, 6, 333a-b), da Fenia di Ereso (fr. 17a-b Wehrli = *FGrHist* 1012 F 7), Eraclide Lembo (*FHG* III 168 fr. 3) e Filarco (*FGrHist* 81 F 4a). Nega questa

possibilità Teofrasto nel *Περὶ ἀθρόως φαινόμενων* (fr. 359A 6-9 *FHSG*), secondo la testimonianza di Fozio (*Bibl. cod.* 278, 527b 16-20): «ἀλλὰ δὲ προὔπαρχει μὲν, ἐκφαίνεται δὲ διὰ τοὺς ὑετούς, ὥσπερ οἱ τε κοχλῖαι καὶ οἱ μικροὶ βάτραχοι· οὐ γὰρ ὕονται, ὡς τινες φήθησαν, ἀλλὰ προφαίνονται μόνον κατὰ γῆς ὄντα πρότερον, διὰ τὸ εἰσεῖν τὸ ὕδωρ εἰς τὰς θαλάμας αὐτῶν». Difficilmente dunque il filosofo di Ereso potrebbe essere considerato qui fonte di Prisciano, come ipotizzato da Bywater.

**84, 14-16 *sicut – proprium*** ] La notizia citata da Prisciano è reperibile anche nei *Meteorologica* di Aristotele (1, 7, 344b 31-33), nell'ambito della trattazione relativa alle comete. La caduta di questo meteorite, indagata secondo Aezio (2, 13, 9 = Diels 1879, p. 342) anche da Diogene di Apollonia (*DK* 64 A 12), sarebbe stata prevista, secondo la testimonianza di Plinio (2, 149), da Anassagora (fr. *DK* 59 A 11; cfr. *DK* 59 A 1): sulla questione vd. almeno Graham 2013 e Bicknell 1968.

**84, 17 *pici similes*** ] Secondo Bywater, l'espressione traduce il greco *πιττώδεις*, ma non si può escludere affatto che il testo prisciano presentasse, invece, l'aggettivo *πιττοειδεῖς* o un costrutto analogo a quello latino.

**84, 18 *ΣΥΡΦΕΤΟ*** ] Il traduttore rinuncia a tradurre direttamente il termine in latino e ne propone una trascrizione in caratteri greci, con la sostituzione di omega con omicron, a partire da *συρφετῶ*.

**84, 20-24 *uaporis – humiditatem*** ] Prisciano si occupa qui del vapore che si localizza in prossimità del suolo e della sua trasformazione in nebbia e rugiada, due fenomeni che egli sembra presentare come collegati e tra loro consequenziali. Definendo la nebbia quale esito dell'accumulo di vapore a breve distanza dalla terra, egli si discosta dai *Meteorologica* (1, 9, 346b 33-35; cfr. Alex. Aphrod. *in Meteor.* 44, 30-45,9), in cui si sostiene che la nebbia costituisca un residuo della condensazione della nube in acqua. La sua stessa definizione della nebbia quale *nubs infirma* diverge in parte da quella aristotelica, secondo la quale essa è «νεφέλη ἄγονος» (*Meteor.* 1, 9, 346b 35). Con l'attributo *infirmus* il richiamo di Prisciano potrebbe essere stato a una consistenza più rada della nebbia rispetto alle nuvole oppure al fatto che essa sia incapace di produrre pioggia, due notazioni riscontrabili nel *De mundo* (4, 394a 19-22; cfr. Arr. *Meteor.* fr. 4, p. 191, 4-5 Roos) e nella definizione di nebbia che Ario Didimo (fr. 11 = Diels 1879, pp. 451, 32-452, 7) attribuisce ad Aristotele. La descrizione della rugiada quale condensazione di una massa di vapore che si trova presso la terra non diverge significativamente da quella fornita dallo Stagirita, che attribuisce la sua formazione al raffreddamento e alla condensazione notturni del vapore formatosi di giorno e rimasto a breve distanza dal suolo (*Meteor.* 1, 10, 347a 13-22; cfr. Alex. Aphrod. *in Meteor.* 46, 5-14). Da questi sembra dipendere la notazione riservata alla rugiada da Arriano (*Meteor.* fr. 4, p. 191, 18-19 Roos: «ὄση δὲ λεπτή ἀτμὶς μὴ ἐπὶ μέγα ἀρθεῖσα ἐσκεδάσθη, ἀλλὰ ψυχθεῖσα κατηνέχθη ἐπὶ γῆν, δρόσος γίνεταί»), mentre il paragrafo presente nella *Meteorologia* di Teofrasto (11 Daiber) presenta un'illustrazione più complessa e non sufficientemente compatibile con quella prisciana.



**84, 24-29 uaporis – habuit** ] Prisciano descrive la formazione della neve quale congelamento del vapore di cui è costituita l'esalazione umida (*congelata sursum*), il quale avviene prima che il vapore stesso si trasformi in acqua (*nondum uero transmutata in aquam, sed priusquam moueatur*) e precipiti quindi sotto forma di pioggia. Huby, nella propria traduzione, collega il predicato *moueatur* a *sursum* (p. 66: «*but rather than being moved upwards, surrounded by ice, it is actually drawn downwards*»), mentre pare più opportuno riconoscere una costruzione chiasmica tra i due participi e i due avverbi (*congelata sursum* e *deorum deducta*) ed interpretare *moueatur* quale la traduzione imprecisa di un verbo dal significato di mutare, oltre che di muovere, quale κινέω. Il contenuto di questo paragrafo risulta compatibile con la definizione che della neve fornisce Aristotele (*Meteor.* 1, 11, 347b 24: «*ὄταν γὰρ παγῆ τὸ νέφος, χιών ἐστίν*»), più sintetica rispetto alle descrizioni che del fenomeno presentate dal *De mundo* (4, 394a 32-36), da Teofrasto (*Meteor.* 9 Daiber) e da Arriano (*Meteor.* fr. 4, p. 192, 1-13 Roos), che sottolineano esplicitamente, al pari di Prisciano, che la formazione della neve avviene per solidificazione del vapore delle nubi, prima della sua condensazione in acqua.

**84, 29-32 tanta – concretio** ] Prisciano sottolinea come nella zona boreale vi sia assenza di venti e di piogge a causa del freddo eccessivo, che fa sì che le uniche precipitazioni possibili siano quelle a carattere nevoso o ghiacciato. Che un freddo estremo comporti l'assenza di venti è un fatto ribadito in seguito da Prisciano, nel capitolo dedicato ai venti (101, 5-8), sulla scorta di Aristotele (*Meteor.* 2, 5, 361b 24-27).

**84, 31 pagi** ] Come già osservato da Sorabji (n. 596), il traduttore fornisce soltanto una traslitterazione del greco πάγος, a meno che egli credesse il sostantivo latino *pagus* una traduzione adatta. Da escludere invece che *pagus* renda il termine κλίμα, come ipotizzato da Bywater. La lezione *pagi* ha indotto un fraintendimento constatabile in alcuni codici (M U V Q C), che la presentano unita al successivo *neque*, come se si trattasse del termine *pagina*.

**84, 32-85, 2 ex talium – inclinatio** ] Mentre Aristotele (*Meteor.* 1, 11-12, 347b 28-348b 30) aveva riservato uno spazio non irrilevante al chiarimento dell'origine della grandine e delle sue specificità, Prisciano vi dedica soltanto un accenno, senza precisare gli elementi che la distinguono, ad esempio, dalle precipitazioni a carattere nevoso. Peraltro, già nel *De mundo* (4, 394b 1-5), il fenomeno della grandine era strettamente associato a quello della neve, in base all'opinione secondo cui i chicchi di grandine fossero la solidificazione dei fiocchi di neve, mentre Teofrasto (*Meteor.* 10 Daiber) si limitava apparentemente a definire la grandine quale gocce d'acqua congelate.

**85, 2-14 quia uero – concursus** ] In questa pericope Prisciano si occupa di definire, all'interno di uno sfondo teorico di matrice ancora aristotelica (cfr. *Meteor.* 1, 3, 340b 19-341a 9), la quota a cui avviene la formazione delle nubi e delle precipitazioni, precisamente nella zona sottostante il *meatus ignis*, il cui calore impedirebbe la condensazione del vapore, e, per lo stesso motivo, al di sopra del

punto raggiunto dal calore del Sole riflesso dal suolo terrestre. Il fatto che questa zona si collochi, inoltre, non troppo distante da terra è indicato dal fatto che le vette dei monti più alti si trovino al di sopra di essa – e dunque al di sopra delle nubi e del soffiare dei venti – come dimostra il fatto che vi regni perennemente il sereno. Ciò si può arguire dal testo dei *Meteorologica* aristotelici (1, 3, 340b 33-341a 1) ed è più ampiamente chiarito da Alessandro di Afrodisia (*in Meteor.* 15, 23-16, 15); l'opinione è condivisa, del resto, anche da Arriano (*Meteor.* fr. 4, p. 191, 5-15 Roos) e da Gemino (*Isag.* 17, 2-5), oltre a trovare riscontro in Plutarco (*De prim. frig.* 14, 951B). Vd. sulla questione almeno Capelle 1916, pp. 1-38.

**85, 6 *meatui propinquantem*** ] Rispetto alla variante di H, *appropinquantem*, stampata da Bywater, la lezione *propinquantem* è garantita dalla concordanza di P con il resto dei codici ed è preferibile in quanto, tra l'altro, analoga all'espressione *propinquus meatui*, impiegata poco oltre da Prisciano (85, 12). L'ablativo *meatu* messo a testo da Bywater in luogo del dativo si deve forse a un refuso.

**85, 9 *factus*** ] Il participio dovrebbe riferirsi sia a *concursum*, sia a *principium*, ma è declinato al maschile singolare probabilmente per un errore del traduttore, così come al singolare è anche il successivo *ducitur* (85, 9).

**85, 11 *ut diximus*** ] Il rinvio è a un passo di poco precedente: 85, 2-4.

**85, 16-18 *de his uero – uiolenter*** ] Dopo aver passato in rassegna i fenomeni legati all'esalazione umida, attraverso questo sintetico raccordo testuale, Prisciano introduce alla sezione conclusiva del capitolo, che esamina quelli originati dall'esalazione secca, con la vistosa eccezione del vento, oggetto specifico del decimo ed ultimo capitolo delle *Solutiones*.

**85, 19-21 *calido – fumum*** ] L'esposizione prisciana si ricollega, come già osservato da Bywater, al testo dei *Meteorologica* aristotelici (1, 4, 341b 13-21) nell'illustrare il disporsi dell'elemento caldo e secco al di sotto del luogo in cui si produce la traslazione circolare degli astri. Prisciano sembra tuttavia divergerne nel sostenere che sia l'aria ad infiammarsi (*ardere aera*), laddove per Aristotele si trattava dell'«ὑπέκκαυμα τοῦτο ὃ νῦν εἶπομεν πῦρ» (*Meteor.* 1, 4, 341b 19), salvo poi riferirsi, nel seguito della trattazione, correttamente all'ὑπέκκαυμα (85, 22: *sufflagrantia*).

**85, 20 *accidit*** ] *Occidit*, stampato da Bywater, invece della lezione *accidit*, trasmessa unanimemente dai codici e già congetturata da Huby (n. 430), si deve probabilmente ad un refuso.

**85, 21-86, 1 *si ergo – arsuris*** ] Sulla scorta del testo aristotelico (*Meteor.* 1, 4, 341b 25-35), Prisciano definisce i fenomeni ignei in base alla disposizione assunta dall'ὑπέκκαυμα incendiato, distinguendo tra una fiamma ardente, qualora esso si disponga nel senso della lunghezza e della larghezza, e tra *faces et lampades* e stelle cadenti, qualora di disponga soltanto nel senso della lunghezza. Si noti tuttavia che nella seconda delle due opzioni la trattazione di Prisciano risulta più generica di

quella aristotelica, in cui vengono descritte le caratteristiche proprie dei tre fenomeni. La stessa terminologia impiegata da Prisciano risulta meno precisa, prevedendo in luogo del termine αἴγες, peraltro dibattuto (vd. almeno Düring 1976, p. 441 n. 283), un banale *lampades*: non è possibile escludere, tuttavia, che la sostituzione sia dovuta a un'iniziativa del traduttore latino, in difficoltà nel gestire un termine qui apparentemente del tutto decontestualizzato quale αἴγες.

**85, 23 *ardentes stipulae*** ] La congettura *ardentis* di Bywater, a fronte del tradito *ardentes*, è stata elaborata per restituire al meglio l'espressione reperibile nel testo aristotelico (*Meteor.* 1, 4, 341b 27), fonte di Prisciano: «καιομένης καλάμης». Non pare tuttavia raccomandabile la sua introduzione nel testo critico, dal momento che *ardentes stipulae* non risulta altrimenti problematico e potrebbe riflettere tanto un'innovazione attribuibile al testo prisciano, tanto quanto alla traduzione latina.

**86, 1-4 *inflatio – arsura*** ] L'enunciazione delle due modalità con cui possono prodursi i fenomeni appena enunciati (*ardens flamma* da un lato, dall'altro *faces et lampades et iterum quae uidentur extentae stellae*) è condotta sulla falsariga del testo aristotelico (*Meteor.* 1, 4, 341b 35-342a 3), riprodotto da Prisciano alla lettera, come già osservato da Bywater.

**86, 4 *exarsura*** ] Il sostantivo *exarsura* costituisce probabilmente una neoformazione modellata sul greco ἔκκαυσις.

**86, 4-12 *sicut enim – uiolentius*** ] La sezione costituisce una rielaborazione del prosieguito dell'argomentazione di Aristotele (*Meteor.* 1, 4, 342a 3-13), che non sembra tuttavia rispecchiata con precisione, dal momento che viene introdotta un'innovazione che ha l'aspetto del fraintendimento o della semplificazione. Dapprima Prisciano (86, 1-4) sembra seguire la propria fonte, che individua due diverse genesi per i fenomeni ignei appena enunciati, ossia la combustione dell'ὑπέκκαυμα causata dal movimento (*Meteor.* 1, 4, 341b 35-36) e l'espulsione violenta di calore per compressione da parte dell'aria che raffreddandosi si condensa (*Meteor.* 1, 4, 341b 36-342 a 1); si tratta di una distinzione ribadita da Aristotele anche in seguito, in due passaggi tralasciati – forse non casualmente – da Prisciano (vd. *Meteor.* 1, 4, 342a 16-20 e 27-30). Mentre però Aristotele si domanda quale dei due fenomeni sia all'origine delle stelle cadenti, Prisciano, senza citare queste ultime, riunisce i due fenomeni distinti da Aristotele in un unico evento, che prevede l'accensione dell'ὑπέκκαυμα a causa del movimento e la sua proiezione per effetto della compressione da parte dell'aria (86, 7-8). Infatti, con l'immagine del lume, impiegata da Aristotele come similitudine per chiarire il modo in cui l'accensione dell'ὑπέκκαυμα si propaga verso il basso, Prisciano tenta invece di illustrare la modalità con cui avviene l'espulsione del calore per effetto di una compressione, oltre a ricorrere all'immagine del nocciolo di un frutto schiacciato tra le dita, prevista da Aristotele per questo secondo fenomeno.

**86, 4-7 *sicut enim – attractus*** ] La similitudine proposta da Aristotele consiste nel paragonare la rapida trasmissione dell'accensione dell'ὑπέκκαυμα dall'alto verso

quote più basse al fatto che la fiamma di un lume è in grado di accenderne un altro che si trovi al di sotto e sia appena stato spento, tramite l'esalazione che si leva da quello sottostante. Non pare fondata l'obiezione di Sorabji (n. 434), secondo il quale la traduzione latina prisciana avrebbe omesso un elemento essenziale, ossia il fatto che uno dei due lumi si trovi al di sotto dell'altro: in realtà, questo particolare è esplicitato, quando si sostiene che l'esalazione che si trova al di sotto dei lumi (*sub lucernas posita*) accende un lume espressamente indicato come sottostante (*deorsum lucernam*), come già nel testo aristotelico (*Meteor.* 1, 4, 342a 5: «τὸν κάτωθεν λύχνον»). Il tassello mancante nell'argomentazione prisciana, come peraltro già in quella aristotelica, è l'indicazione del fatto che il lume sottostante deve essere appena stato spento, un dettaglio puntualizzato da Alessandro di Afrodisia (*in Meteor.* 22, 1-6).

**86, 5-7 et cito – attractus** ] Il fumo sprigionato dal lume sottostante diviene il mezzo attraverso cui il fuoco del lume sovrastante si trasmette ad esso e lo riaccende. La traduzione latina non rende probabilmente giustizia al testo greco, dal momento che dà l'impressione che il fumo di cui si parla sia quello del lume che si trova sulla sommità del candeliere (*fumo accensae summitatis candelabri*), mentre si tratta di quello proveniente dal lume sottostante. Il genitivo *accensae summitatis* dovrebbe corrispondere in greco a un complemento di moto da luogo retto da *attractus*, che in caso contrario rimarrebbe curiosamente isolato a rappresentare una ripetizione di *attractur*. In questo senso, si potrebbe ipotizzare nel testo greco la caduta della preposizione ἐκ, che avrebbe presentato al traduttore un genitivo semplice, da lui tradotto con *accensae summitatis*. Interpreta analogamente anche Huby con la propria traduzione (p. 67: «and a fire is quickly drawn by the smoke from the kindled top of the candlestick, being drawn up violently»), in cui però non convince la traduzione di *attractus* con *drawn up*, dal momento che è contraddetta dall'avverbio *uiolenter*, che fa riferimento a un moto contro natura, dunque dall'alto verso il basso. Già Dübner aveva notato la difficoltà della frase, proponendo tuttavia soluzioni interpretative troppo drastiche: «in *accensae* erratum est, ni fallor: debebat enim aut: *fumo* (inferioris lucernae) *ab* uel *ex accensa summitate uiolenter attractus*, aut: *fumo extinctae lucernae deorsum tractus*».

**86, 7 attractus** ] Dopo *attractus* si è preferito porre la virgola proposta da Huby (n. 435), in luogo del punto e virgola di Dübner e Bywater, dal momento che quanto precede (86, 4-7 *sicut – attractus*) altro non è che una subordinata dipendente dal successivo (86, 7) *aestimandum* [*scil. est*].

**86, 7 sursum factas efflagrationes** ] Quelle che in Aristotele venivano definite semplicemente «ρίψεις τοῦ αὐτοῦ τινος σώματός» (*Meteor.* 1, 4, 342a 7), in riferimento a quanto già espresso precedentemente (*Meteor.* 1, 4, 341b 36-342a 3: «ὅτε δὲ ὑπὸ τοῦ διὰ τὴν ψύξιν συνισταμένου ἀέρος ἐκκρούεται καὶ ἐκθλίβεται τὸ θερμόν, διὸ καὶ ἔοικεν ἢ φορὰ ρίψει μᾶλλον αὐτῶν, ἀλλ' οὐκ ἐκκαύσει»), sono da Prisciano descritte come *sursum factas efflagrationes* e, in seguito, come *exusta in aere* (86, 11). Questa imprecisione è una diretta conseguenza della commistione

operata tra i due fenomeni di accensione dell'ὑπέκκαυμα e di proiezione del calore sopra illustrata (vd. *supra*, ad 86, 4-12).

**86, 8-10 sicut – pulsi** ] L'illustrazione della similitudine dei noccioli di un frutto è condotta, oltre che tramite una rielaborazione di quanto espresso da Aristotele nel paragrafo qui impiegato da Prisciano (*Meteor.* 1, 4, 342a 10), recuperando quasi alla lettera un altro ricorso di Aristotele (*Meteor.* 2, 9, 369a 21-24) alla stessa similitudine, in una sezione dei *Meteorologica* da cui Prisciano si appresta a trarre nuovamente del materiale (vd. *infra*, ad 86, 12-15).

**86, 12-15 per hoc – deorsum** ] L'introduzione del tema dei fulmini è prevista a questo punto anche dalla trattazione di Aristotele (*Meteor.* 1, 4, 342a 13-16), ma nei fatti è condotta da Prisciano attraverso la ripresa di una pericope tratta da una diversa sezione dei *Meteorologica* (2, 9, 369a 19-21).

**86, 15-23 per positionem – astra** ] La discussione relativa alle traiettorie assunte dai fenomeni ignei e della loro velocità viene tolta di peso dai *Meteorologica* (1, 4, 342a 21-33), un paragrafo riprodotto quasi alla lettera, salvo alcune omissioni. Si tratta però di omissioni mirate ad obliterare i riferimenti a fenomeni di infiammazione dell'esalazione nella zona superiore e a mettere in luce solo quelli di proiezione dell'esalazione, rappresentati qui dalle stelle cadenti. In ciò Prisciano continua a combinare erroneamente due fenomeni distinti, descritti da Aristotele: vd. *supra*, ad 86, 4-12.

**86, 15-17 utcumque euentus sit positus** ] L'espressione corrisponde all'aristotelico (*Meteor.* 1, 4, 342a 22) «ὅπως ἂν τύχη κειμένη», di cui viene alterato tuttavia il genere, maschile nella traduzione latina, probabilmente a causa di una svista del traduttore: ciò comporta che l'intera frase risulti organizzata intorno a un soggetto maschile singolare sottinteso non chiaribile con sicurezza; potrebbe trattarsi del *calidum* di 86, 14, che avrebbe tuttavia richiesto una flessione al neutro, non al maschile.

**86, 23-87, 10 hoc quoque – spiritus** ] A differenza di Aristotele, che all'inizio del terzo libro dei *Meteorologica* tratta in parallelo due distinti fenomeni originati dall'esalazione secca, l'uragano (ἐκνεφίας) e il turbine (τυφών), Prisciano sceglie di omettere ogni riferimento al primo e di concentrare la sua esposizione solo sul turbine, che secondo Aristotele consiste in una forma non completamente sviluppata di uragano (*Meteor.* 3, 1, 371a 2-3: «τοῦτο τὸ πάθος τυφών, ἄνεμος ὢν, οἷον ἐκνεφίας ἄπεπτος»).

**86, 24-87, 4 fit – mouet** ] La descrizione della formazione del turbine (τυφών) è redatta da Prisciano tramite la giustapposizione di materiali ricavati dal commento di Alessandro di Afrodisia ai *Meteorologica* (134, 31-34; 136, 6-9; 136, 21-27). La dipendenza di Prisciano da Alessandro invece che da Aristotele è dimostrata, oltre che dalle coincidenze verbali tra i rispettivi testi, dal fatto che essi condividano una deviazione rispetto alla trattazione dei aristotelica. Questa (*Meteor.* 3, 1, 370b 17-371a 15), infatti, inizia con la descrizione della formazione dei vortici (δῖναι) a

partire dallo scontro tra due πνεύματα (*Meteor.* 3, 1, 370b 17-18: «ὅταν δὲ τὸ ἐκκρινόμενον πνεῦμα τὸ ἐν τῷ νέφει ἐτέρῳ ἀντιτυπήσῃ»). Alessandro – come, di conseguenza, Prisciano – ha interpretato questo resoconto come la descrizione di una fase della genesi del τυφών, ritenendo che Aristotele alludesse allo scontro tra uno πνεῦμα e una nube, non tra due πνεύματα (*in Meteor.* 134, 31-32: «γίνεσθαι δὲ τοῦτό φησιν, ὅταν τὸ ἐκ τοῦ νέφους ἐκκρινόμενον πνεῦμα ἐτέρῳ νέφει ἀντιτυπήσῃ»).

**87, 4-10 *propterea – spiritus*** ] Gli effetti del passaggio di un turbine sulla superficie del mare e sulla terra sono descritti da Prisciano riproducendo quasi alla lettera il testo di Alessandro di Afrodisia (*in Meteor.* 136, 27-137, 2), da cui dipende anche il passo di Niceforo Blemmide (*Epit. phys.* pp. 149, 23-150, 10), segnalato in apparato da Bywater.

**87, 10-88, 4 *quia uero – fulgorem*** ] La sezione conclusiva del capitolo, dedicata ad ulteriori fenomeni risultanti dall'esalazione secca, distingue tra il fulmine (*fulmen*, in greco κεραυνός), da un lato, e il tuono e il lampo (*tonitru* e *fulguratio* o *fulgur*, in greco βροντή e ἀστραπή), dall'altro; la medesima distinzione si riscontra nella trattazione proposta da Aristotele, che però, invece che al fulmine, dava la precedenza al tuono e al lampo, esaminandoli prima ancora di trattare degli uragani e dei turbini.

**87, 10-19 *quia uero – fulmen*** ] La trattazione del fulmine è condotta con ogni probabilità, più che sulla falsariga del testo aristotelico (*Meteor.* 3, 1, 371a 17-371b 14), su quella del corrispondente commento di Alessandro di Afrodisia (*in Meteor.* 137, 10-138, 20). Vi sono infatti maggiori corrispondenze a livello testuale con quest'ultimo, dal quale, per giunta, Prisciano riprende alla lettera la definizione di fulmine quale «*spiritus urens*» (87, 18-19; cfr. Alex. Aphrod. *in Meteor.* 138, 5: «πνεῦμα πεπυρωμένον»). Sintetizzando la propria fonte, Prisciano omette di riportare le distinzioni, anche terminologiche, presenti già in Aristotele tra i fulmini, limitandosi a segnalare l'esistenza di differenze di *concursum*, *impetus* e *nomen* tra essi e a riproporre un aneddoto relativo a uno scudo colpito da un fulmine.

**87, 19-88, 4 *et aliarum – fulgorem*** ] Non è possibile stabilire con certezza se la trattazione relativa al tuono e al lampo dipenda direttamente da quella aristotelica (*Meteor.* 2, 9, 369a 24-370a 33) o da quella di Alessandro di Afrodisia (*in Meteor.* 127, 31-129, 14): Prisciano potrebbe essersi servito di entrambe, dal momento che il suo testo ora sembra più simile all'una, ora all'altra, pur testimoniando un rimaneggiamento dei materiali compilati, soprattutto nella disposizione dei contenuti: si noti che Prisciano, rispetto alla sue fonti, si sofferma sulle possibili irregolarità del suono del tuono (88, 1-2; cfr. Arist. *Meteor.* 2, 9, 369b 1-4 e Alex. Aphrod. *in Meteor.* 128, 24-30) solo dopo aver trattato anche del lampo (87, 23-88, 1).

**88, 4 *fulgurem*** ] Qui Prisciano, invece di utilizzare, come avviene altrove, il termine *fulguratio* adotta invece *fulgur*, per quanto esso designi lo stesso referente.

**88, 4-7 ex his – refertur** ] La conclusione del capitolo, sottolineando come il movimento di ogni cosa sia diretto verso l'alto e assuma la direzione opposta a causa di una forza esterna, è in contraddizione con quanto illustrato dallo stesso Prisciano (cfr. *e.g.* 78, 30-31). Per questo motivo, il riferimento potrebbe essere unicamente ai fenomeni prodotti dall'esalazione ignea, trattati nell'ultima sezione del capitolo (85, 16-88, 4), i quali *proici uidentur contra naturam* (85, 18); si noti tuttavia che l'espressione qui adottata, *unumquodque in terra seu aere consistentium*, sembra abbracciare un ambito ben più ampio.

### CAPITOLO VIII

**88, 9 titulus deest** ] Il codice G non presenta alcun titolo e l'inizio del nuovo capitolo è segnalato semplicemente con un a capo e con l'iniziale maiuscola. I codici *descripti* non adottano invece alcuna soluzione di continuità tra questo e il capitolo precedente.

**88, 10-23 et hoc – deliberandum** ] In questa sezione iniziale si introducono, come di consueto, le *quaestiones* sulle quali verte il capitolo, dedicate precipuamente al mutamento determinato negli esseri viventi dai cambiamenti di luogo. L'indagine è indirizzata alla ricerca delle cause che determinano l'adeguamento tanto delle caratteristiche fisiche, quanto di quelle culturali o più banalmente comportamentali a quelle diffuse nell'ambiente di destinazione. Un'immediata complicazione del discorso è però prospettata dalla seconda *quaestio*, in cui si sottolinea l'apparente incongruenza per cui in una regione si possono trovare esseri viventi della stessa specie con caratteristiche differenti, alcune delle quali sarebbero più consone a una diversa localizzazione. Questa osservazione conferisce al discorso una piega critica che l'autore stenta a mantenere, concludendo il capitolo senza di fatto aver dato adeguatamente ragione di questa anomalia, salvo nel caso in cui essa si spieghi con un ritardo nell'assimilazione alle caratteristiche tipiche del luogo di arrivo da parte di un immigrante. Bywater cita come termini di confronto utili per l'argomento in questione un luogo della *Repubblica* di Platone e uno dell'*Historia plantarum* di Teofrasto, almeno la prima delle quali è menzionata dallo stesso Prisciano quale propria fonte (41, 17; per Teofrasto vd. *supra*, ad 42, 5). Nel dettaglio, Platone (*Resp.* 6, 497b 1-7) accennava al tema dell'adattamento di un seme a un ambiente diverso da quello originario: «τοῦτο καὶ ἐπαιτῶμαι, μηδεμίαν ἀξίαν εἶναι τῶν νῦν κατάστασιν πόλεως φιλοσόφου φύσεως· διὸ καὶ στρέφεσθαι τε καὶ ἀλλοιοῦσθαι αὐτήν, ὥσπερ ξενικὸν σπέρμα ἐν γῆ ἄλλῃ σπειρόμενον ἐξίτηλον εἰς τὸ ἐπιχώριον φιλεῖ κρατούμενον ἰέναι, οὕτω καὶ τοῦτο τὸ γένος νῦν μὲν οὐκ ἴσχειν τὴν αὐτοῦ δύναμιν, ἀλλ' εἰς ἀλλότριον ἦθος ἐκπίπτει». Il medesimo argomento era accennato rapidamente anche nel luogo citato di Teofrasto (*HP* 8, 8), che discutendo della coltivazione dei cereali e dei legumi non mancava di tenere presenti le implicazioni dovute all'ambiente, al tipo di suolo e al clima. Per quanto i due passi testimonino un interesse precoce per l'argomento oggetto del discorso prisciano – accanto all'opera di Ippocrate citata a fine capitolo (vd. 93, 20-21) – non ne rappresentano,

tuttavia, una fonte diretta. D'altro canto, difficilmente si può pensare che Prisciano possa essere ricorso a materiali posidoniani, come ipotizza Theiler (1982, vol. II, pp. 30 e 74-75), dal momento che al filosofo stoico risalgono nelle *Solutiones* solo nozioni di meteorologia, come evidente dalle opere citate nel prologo.

**88, 11-12 *sicuti – ibi*** ] Ebbesen (n. 450) propone di ritenere *sicuti* la traduzione del greco δίκην, in maniera tale da giustificare la presenza dei due genitivi seguenti: *germinum e seminum*.

**88, 11 *germinum*** ] Come osservato da Bywater, il termine rende il greco φυτόν: nel capitolo infatti funge da riferimento generico al mondo vegetale e non solo ai germogli, come potrebbero suggerire il latino *germen* e l'improbabile retroversione βλαστός, proposta in alternativa da Robertson.

**88, 12-13 *post – degressionem*** ] Con questa espressione, divenuta nel passaggio al latino poco perspicua, Prisciano intende forse alludere alla crescita individuale, in termini di allontanamento progressivo dal momento della nascita: si potrebbe supporre che il testo originale fosse μετὰ τὴν ἐκ τῆς γενέσεως ἀπαλλαγὴν, un'espressione impiegata da Giamblico (*Myst.* 1, 13 e 5, 6), anche se con un diverso significato. In alternativa si potrebbe supporre, secondo l'ipotesi di Bywater, che il testo rimandi a un cambiamento o a una migrazione che si verificano a partire dalla nascita («μετὰ [...] τὴν ἐκ γενετῆς μετάστασιν»): ciò implicherebbe tuttavia che il trasferimento dell'essere vivente dalla propria regione d'origine abbia luogo soltanto a partire dall'inizio della sua esistenza e non in un'altra sua fase. Non pare invece accettabile l'ipotesi di Dübner, secondo il quale la traduzione rispecchierebbe un testo greco corrotto («ἐκ τῆς γεννήσεως ἀποχώρησιν»), mentre quello genuino sarebbe stato «ἐκ τῆς γεννώσεως [*scil.* γῆς] ἀποχώρισιν»: Prisciano accennerebbe a una separazione dall'essere vivente dalla terra che lo ha generato. Infine, anche la traduzione di Ebbesen (p. 70: «*after [...] successive generations*») non risulta condivisibile, in quanto implica un mutamento che si dispiegherebbe attraverso generazioni successive, mentre il testo prisciano considera qui le alterazioni che si verificano non all'interno di una specie, bensì nel singolo essere vivente e nel corso della sua esistenza.

**88, 13 *ueluti in plurimum*** ] La pericope traduce più verosimilmente il greco ὡς ἐπὶ πλεῖστον, che l'«ὡς ἐπὶ τὸ πλεόν» suggerito da Dübner.

**88, 16-17 *ob quam – quibusdam*** ] Non pare condivisibile l'interpretazione di Ebbesen (p. 71), secondo il quale Prisciano segnalerebbe la differenza tra gli esseri viventi indigeni e quelli immigrati di recente («*why do permanent inhabitants and plants that grow there differ [at first from the immigrant ones] as regard to shape and similarity, etc. even when they are similar in type*»); si tratterebbe infatti di un'osservazione superflua, oltre che difficilmente compatibile con quanto segue. Prisciano osserva poi, infatti, come si registrino eccezioni vistose al principio secondo cui vi sia una corrispondenza tra la latitudine a cui vive un essere umano e le caratteristiche del suo aspetto. Queste anomalie, stante l'interpretazione di



Ebbesen, non porrebbero alcuna difficoltà, dal momento che gli individui differenti altro non sarebbero che immigrati sui quali l'azione plasmatrice dell'ambiente non abbia ancora avuto il tempo di attuarsi. Quella che invece Prisciano sembra più verosimilmente introdurre è una problematica ulteriore. Nel dettaglio, egli osserva come sia possibile che all'interno di un gruppo di esseri viventi della stessa specie («τὰ ὁμογενῆ», secondo la retroversione, proposta da Bywater, del *similia genere* di 88, 16-17), autoctoni o da sempre abitanti nella medesima regione, possano essere presenti caratteristiche divergenti, fino al caso limite per cui un individuo assomigli più a quelli che vivono a un'altra latitudine (o comunque in un diverso ambiente) che a quelli che lo circondano.

**88, 18 *clima*** ] Sull'uso da parte di Prisciano del termine greco κλίμα vd. *supra*, ad 63, 24.

**88, 21 *secundum animam*** ] Questa precisazione risulta superflua, dal momento che costituisce una ripetizione di quanto già espresso poc'anzi dall'ablativo *anima* (88, 20), ragion per cui è stata omessa dalla traduzione di Ebbesen (p. 71). Il fatto che essa compaia immediatamente dopo una correzione in rasura nel codice G potrebbe far sospettare che la sua presenza fosse giustificata nel testo vergato originariamente.

**88, 23-29 *in praesentis – uariatae*** ] Prima di procedere alla trattazione dell'argomento oggetto del capitolo, Prisciano avanza una premessa, invitando a considerare parte dell'argomentazione quanto già esposto in una sezione precedente della propria opera, una chiara allusione al primo capitolo delle *Solutiones*.

**88, 27 *ueluti uerbi gratia*** ] Secondo Ebbesen (n. 458) la pericope traduce il greco «ὡς εἰπεῖν», allo stesso modo della successiva *sicut est sic dicendum* (89, 6-7), ma nulla consente di escludere che Prisciano avesse usato espressioni diverse, per quanto di significato analogo.

**88, 29-89, 10 *his itaque – disciplinas*** ] Dopo aver premesso allo svolgimento del capitolo un rimando alla propria trattazione *de anima*, Prisciano in questa sezione enuncia i motivi delle differenze tra gli esseri viventi determinate dal luogo in cui vivono, sottolineando come siano da indagare non solo tramite il confronto tra individui localizzati in aree macrogeografiche diverse, bensì anche nel loro manifestarsi a ogni livello della scala geografica. Le cause di questa differenziazione sono sintetizzate da Prisciano nel trinomio composto da alimentazione, ambiente e stile di vita.

**89, 2-3 *siue – rationem*** ] Il termine *ratio* traduce probabilmente il greco λόγος, come osservato da Ebbesen (n. 459), ma non è condivisibile la sua ipotesi secondo cui esso avrebbe nelle intenzioni di Prisciano il significato di "proporzione". Più semplicemente il sostantivo greco potrebbe essere stato impiegato nel senso di "discorso": appunto a un'organizzazione del discorso secondo aree geografiche di dimensioni diverse farebbe riferimento qui l'autore.

**89, 9 *sicut in similitudine accipitur*** ] Gli elementi che causano le differenze tra gli esseri viventi sono gli stessi che producono tra loro la somiglianza. Tale il senso dell'espressione impiegata da Prisciano, indicato già da Bywater con la sua proposta di retroversione «ὡσπερ ἐπὶ τῆς ὁμοιότητος». Pare, invece, meno condivisibile che *in similitudine* renda una delle due espressioni proposte da Dübner: «τῷ εἰκότι» e «κατὰ τὸ εἶκός».

**89, 10 *aera continentem*** ] L'espressione impiegata da Prisciano doveva essere ὁ περιέχων ἀήρ, indicante l'aria circostante o più genericamente l'ambiente (cfr. *e.g.* Arist. *Meteor.* 4, 1, 379a 28; Thphr. *CP* 3, 23, 4; Hippocr. *Lex.* 3). Poco dopo (89, 10-11 e 89, 16) l'espressione usata da Prisciano sarà invece stata, come osservato da Bywater, τὸ περιέχον, resa con il latino *continens* (cfr. Arist. *GC* 2, 4, 738a 19 e *Iuv.* 6, 470a 27; Thphr. *Ign.* 56).

**89, 10 *disciplinas*** ] Il termine *disciplina* ricorre cinque volte (89, 10; 89, 26; 89, 31; 90, 4; 90, 27) nel capitolo ottavo. Bywater ha proposto, non senza qualche esitazione, di considerarlo una resa del greco παιδεία. Così ha inteso pure Ebbesen, che lo traduce in generale con l'inglese «*education*», tranne che in un passo (90, 4) in cui lo traduce «*way of life*»; in un altro ancora (89, 31) Ebbesen ritiene che l'espressione *disciplina uitae* sia la versione del greco διδασκαλία βίου, una *iunctura* con qualche rara attestazione in autori cristiani e bizantini. Pare invece più probabile che il termine *disciplina* sia qui impiegato per tradurre il greco δίαίτα, un vocabolo impiegato da Ippocrate proprio nell'opera citata come fonte da Prisciano in questo capitolo, il *De aëre, aquis, locis* (1, 5 Jouanna): «καὶ τὴν δίαίταν τῶν ἀνθρώπων ὁκοίη ἦδονται, πότερον φιλοπόται καὶ ἀριστηταὶ καὶ ἀταλαίπωροι ἢ φιλογυμνασταὶ τε καὶ φιλόπονοι καὶ ἐδωδοὶ καὶ ἄποτοι» (vd. anche *Aër* 2, 2; 15, 1; 18, 4). Inoltre anche l'espressione *disciplina uitae* trova un corrispettivo nel greco ἡ τοῦ βίου δίαίτα di Giuseppe Flavio (*AI* 13, 258; 18, 16) e Aezio Amideno (*Iatr.* 5, 83 Olivieri), mentre *disciplinae mos* di 89, 26 potrebbe corrispondere all'ippocratico (*Acut.* 11) τὸ ἔθος τῆς διαίτης; cfr. anche l'*excerptum* forse plutarceo riportato dallo Stobeo, in cui si parla di «συνηθεία βίου διαίτης» (Stob. 1, 49, 60 = Plut. fr. 200 Sandbach).

**89, 10-90, 8 *quia – ipsas*** ] Prisciano esamina più nel dettaglio le cause che determinano la differenziazione degli esseri viventi in base ai luoghi, concentrandosi dapprima su quelle determinate dall'ambiente naturale, con particolare riferimento alle condizioni ambientali e al genere di alimentazione disponibile. La capacità di adattamento non può però giungere a consentire la sopravvivenza in luoghi contrassegnati da situazioni estreme e non in grado di offrire un clima tollerabile e un'alimentazione adeguata agli esseri viventi che vi si trasferiscono. Non risulta tuttavia secondaria, almeno per gli esseri umani, neppure l'azione plasmatrice esercitata dalle condizioni della vita associata e latamente culturali, che comprendono aspetti quali il sistema politico vigente, i costumi invalsi, l'educazione impartita nell'ambito domestico e i meccanismi di imitazione che vi si verificano.

**89, 12 mouentur** ] Il traduttore latino introduce il verbo *mouentur*, laddove il contesto richiederebbe più ragionevolmente un predicato dal significato di “mutare”. Si potrebbe supporre che il testo greco presentasse una forma dei verbi κινέω o forse più precisamente di μετακινέω, i quali possono assumere anche il significato di “cambiare, alterare” (cfr. e.g. Arist. *EN* 7, 11, 1152a 29-30: «ῥᾶον γὰρ ἔθος μετακινήσαι φύσεως»).

**89, 14 iuxta figurantis consequentiam** ] Per questa pericope si concorda con l’interpretazione di Ebbesen (p. 71), da lui stesso definita «*highly speculative*» (n. 463): «*depending on the strength of the forming factor*».

**89, 17 sub – glacie** ] Il traduttore non ha inteso la sfumatura causale presente nella preposizione ὑπό del testo greco, attribuendole il mero significato di stato in luogo, espresso da *sub*, come già sottolineato da Ebbesen (n. 465). Il termine *ustio* rende, secondo Bywater, il greco καῦμα.

**89, 18 fecundare** ] Difficilmente il verbo greco corrispondente potrebbe essere il καρποῦσθαι proposto da Robertson; si può semmai supporre che si tratti di καρπίζειν, con il senso di “rendere fertile”.

**89, 19 continens temperies** ] La retroversione più aderente al testo latino, proposta da Bywater, «ἡ περιέχουσα κρᾶσις» risulta priva di attestazioni. Al contrario se ne contano diverse per l’analogia espressione ἡ τοῦ περιέχοντος κρᾶσις (vd. e.g. Strab. 2, 3, 1; Gal. *Meth. med.* 3, 9, Kühn X, p. 215, 7 e in *Hippocr. epid.* III 3, 1, Kühn XVIIa, p. 648, 6), che però avrebbe probabilmente determinato la traduzione *continentis temperies*, invece di *continens temperies*. Ebbesen (p. 72), invece del significato di “clima dell’ambiente circostante”, attribuisce alla pericope quello di «*constitution of the ambient*».

**89, 20 germinantur** ] Il significato richiesto dal contesto sembra suggerire come corrispondente verbo greco βλαστάνεσθαι, come suggerito da Robertson, piuttosto che φυτεύειν.

**89, 23-24 conuersationes – superueniunt** ] La traduzione elaborata da Ebbesen (n. 470) prevede un’emendazione del testo, consistente nell’integrazione di *in eis* prima di *quae*: «*Thus, provided they are not similar, [different] regions will definitely produce different manners and shapes, even in beings that arrive from abroad*» (p. 72). Questo intervento rende il testo scorrevole e più chiaro, ma forse non risulta necessario. Più semplicemente, si può leggere il testo considerando *conuersationes, formae* e (*ea*) *quae extrinsecus superueniunt* come tre oggetti di *faciunt differentes*, aventi pari valore sintattico, i primi due riferiti agli esseri viventi autoctoni, il terzo a quelli alloctoni.

**89, 23 conuersationes** ] Con il latino *conuersatio* il traduttore probabilmente propone una resa imprecisa del termine greco συνήθεια, che può significare “frequenziazione”, “familiarità”, ma anche “abitudine”, “consuetudine”, “costume”, come qui richiesto dal contesto. Un analogo spunto è presente nell’indice latino-

greco di Robertson, ma non è stato raccolto nella traduzione di Ebbesen, che infatti propone la traduzione *manner*, per sua stessa ammissione «*less than certain*» (n. 469). Da respingere invece la proposta di retroversione βίος, avanzata con il beneficio del dubbio da Bywater.

**89, 27 *furorem*** ] Come ipotizzato da Dübner e Bywater, il termine potrebbe corrispondere a θυμός. Alla traduzione di Ebbesen «*self-confidence*», si è preferito qui però il significato meno connotato di “animo”.

**89, 28 *prudentiam*** ] La traduzione di *prudencia* con «*practical talents*» scelta da Ebbesen (p. 72) è dovuta al seguito del paragrafo, che oppone i «*sapientes et dextros*» ai «*uasorum quorundam repertores*» (89, 29-30), ma non è sufficientemente compatibile con la più probabile retroversione greca del sostantivo: φρόνησις. Si è pertanto optato per una traduzione più rispettosa del latino, quale “assennatezza”.

**89, 30 *uasorum quorundam repertores*** ] L’espressione è volta da Bywater in greco con «σκευῶν τινῶν εὐρεταί», ma già Dübner aveva ipotizzato l’uso del termine σκευή da parte di Prisciano. Con questa espressione l’autore intendeva forse alludere a una spiccata attitudine pratica, contrapposta a una disposizione più speculativa.

**89, 31 *urbanitates*** ] Come già puntualizzato da Dübner, il termine rende il greco πολιτεῖαι.

**90, 2-6 *ea enim – formas*** ] Bywater, seguito da Ebbesen (p. 72), ha stabilito una lacuna dopo *uetustiores*, proponendo la seguente retroversione: «αὕτη γὰρ μόνα τὰ φύσει καὶ ὅσα παρὰ τῶν γονέων εἴληφεν ἕκαστος, κἂν εἴ τινες τούτων ἀρχαιότεροι εἶεν \* \* \* καὶ πολλοὶ τὴν ἀρχὴν αὐτόθεν ἔχουσιν, οἱ μόνην τὴν χώραν ἢ καὶ τὴν παιδείαν ὀνομάζοντες, ὡς ἐντεῦθεν τῶν ἀφορμῶν οὐσῶν καὶ σπερμάτων τινῶν φυσικὰς αὐτοῖς ἐμφυόντων κινήσεις καὶ εἶδη». Ebbesen (n. 476) inoltre ha indicato una corruttela in *insitorum*, ritenendo che vi sia necessità di un verbo che regga *naturales motus et formas*; per questo ha proposto come testo greco di partenza il seguente: «ὡς ἐκεῖθε ἀφορμῶν καὶ σπερμάτων φυσικὰς αὐτοῖς ἐμφυ<σάν>των κινήσεις καὶ εἶδη», tradotto con «*that they were the source of the starting points and seeds that planted in them their natural motions and shapes*» (p. 72). L’indicazione di una lacuna, innanzitutto, non pare necessaria: con il minimo intervento di correzione di *et si* in *etsi* (90, 3), si ottiene una conclusione di senso compiuto per la proposizione che termina con *uetustiores*: la nuova generazione deriva le proprie caratteristiche fisiche e le proprie attitudini morali dai parenti, anche nel caso in cui questi siano anziani o magari appartenenti a una generazione non immediatamente precedente. Nella sezione successiva, invece, con uno stacco non estraneo al talora desultorio andamento delle argomentazioni priscianee, forse dovuto a una compilazione non consecutiva della propria fonte, l’avverbio *inde* potrebbe far riferimento alla condizione in cui si trovano coloro il cui aspetto fisico e la cui educazione dipendono unicamente dall’influenza esercitata dall’ambiente

di origine, ossia il caso di cui Prisciano si sta occupando in questo paragrafo: proprio per questo nel loro caso è sufficiente la menzione della regione di provenienza e dello stile di vita per dare conto delle loro caratteristiche complessive, come se da essi derivassero i loro moti e le loro forme individuali.

**90, 8 *una*** ] Come notato da Ebbesen (n. 477), *una* può essere tanto un ablativo di paragone retto da *magis*, quanto un avverbio (“insieme”). Nel codice G il foglio contenente il segmento testuale che lo include è interessato da un guasto materiale, ma si può constatare come *una* non fosse stato vergato dal copista; in sua vece è tuttavia presente un segno di rimando al margine: secondo un’ipotesi già formulata da Bywater, il margine, non conservato, poteva ospitare proprio la parola mancante, anche in considerazione del fatto che essa è presente in tutti i *codices descripti*.

**90, 8-91, 17 *acceperit – subuehitur*** ] A ulteriore conferma dell’azione modificatrice esercitata dai singoli luoghi sugli esseri viventi, Prisciano illustra gli esiti opposti prodotti dall’ambiente montuoso e da quello pianeggiante, rifacendosi forse a Ippocrate (*Aër.* 24), che aveva però affrontato il tema in termini più complessi. Il filosofo ribadisce come l’influenza dell’ambiente naturale, combinata con quella dagli stili di vita introiettati in ogni contesto, sia in grado di incidere in maniera decisiva sul carattere, sulle attitudini e sul comportamento individuale. Al tempo stesso, l’aspetto fisico sembra dipendere in prima istanza dalle peculiarità dell’*habitat* naturale, come illustrato attraverso alcuni casi limite che pertengono più alla sfera del meraviglioso che a quella dell’osservazione scientifica.

**90, 10 *alimenta – corpora*** ] Ebbesen ha interpretato *terrena* e *spirantia* come aggettivi di *alimenta*, sullo stesso piano di *aridiora*, traducendo (p. 72): «*food is dryer, less earthy, and healthier for breath in mountain regions*». La retroversione di Bywater tuttavia suggerisce un senso differente: «*τροφαὶ μὲν γὰρ αἱ ἐν τοῖς ὄρεινοῖς ξηρότεραι, καὶ τὰ ἤττον πεδινά, ἦτοι τὰ εὐπνοα, συνίστησι καὶ πικνοῖ τὰ σώματα*». Per quanto Ebbesen accetti εὐπνοα di Bywater come retroversione di *bene spirantia*, occorre notare che l’aggettivo εὐπνοος non è attestato in greco in riferimento a τροφή o in generale al cibo. Seguendo l’interpretazione di Ebbesen, bisognerebbe piuttosto ipotizzare come retroversione di *terrenus*, invece di πεδινός, l’aggettivo γεώδης, ben attestato in Teofrasto in riferimento agli alimenti (vd. *Thphr. CP* 4, 9, 1 e 3; 4, 9, 6; 4, 12, 4; 6, 13, 4). Rimane comunque più attendibile la proposta complessiva di Bywater, dal momento che nel seguito dell’argomentazione si osserva come il cibo sia solo una delle componenti che contribuiscono all’ottima costituzione degli esseri viventi delle zone montuose ed è quindi ragionevole che si citino qui anche il suolo scosceso e la migliore ventilazione.

**90, 12-15 *propria – uitae*** ] È stata qui adottata la punteggiatura di Dübner e Bywater, nelle cui edizioni si pone il punto fermo dopo *angulares*, mentre la traduzione di Ebbesen (p. 72) prevede una sua anticipazione a dopo *commoderatio*. A suggerire il fatto che la *distinctio* concepita dal traduttore fosse quella proposta dai due editori è soprattutto la posizione della congiunzione *enim*, che nelle

*Solutiones* compare di norma come secondo termine all'inizio di una frase. In caso contrario, occorrerebbe ipotizzare la presenza di una corruzione, come presupposto dalla traduzione di Ebbesen, fondata sull'invito di Sorabji (n. 481) a superare questa apparente anomalia «*moving enim ('For') to precede the reference to opposite seasons, and taking the point to be concessive: even at opposite seasons, mountain air is pure*». Non pare tuttavia convincente questa interpretazione, secondo la quale l'autore si sarebbe curiosamente sentito in dovere di specificare come l'aria di montagna sia pura in tutte le stagioni, anzi più precisamente nelle stagioni tra loro opposte. Il riferimento alle *horae oppositae et simpliciter angulares* si adatta meglio ad un inciso quale quello in cui si sottolinea come lo sviluppo fisico di un individuo risponda a un principio di equilibrio e proporzione, a una *commoderatio*, traduzione del greco *συμμετρία*, secondo un'ipotesi già di Bywater; la proporzione delle membra è infatti condizionata, secondo l'autore, dalle caratteristiche ambientali, delle quali le stagioni o meglio i climi che le caratterizzano, sono un elemento imprescindibile.

**90, 13 *angulares*** ] Il termine, forse a causa di una traduzione non accurata, risulta problematico, sia che si intenda ὥρα (*hora*) nel suo significato specifico di stagione, sia che vi si attribuisca il valore traslato di "clima" talora assunto dal sostantivo al plurale. Ebbesen (p. 72) traduce questo aggettivo con «*diagonally opposite*» osservando che «*is used by Boethius in Syll. Cat. and Int.<sup>2</sup> about diagonally opposed propositions in the square of oppositions*» (n. 482); inoltre, intendere *angularis* con il significato di "diagonalmente opposto" presuppone, come termine greco originario, il διαγώνιος ipotizzato nel suo indice da Robertson. Per quanto la più immediata traduzione di διαγώνιος sia *diagonalis*, già Boezio nel commento ad *De interpretatione* potrebbe essersi rifatto con *angularis* al medesimo termine greco, dal momento che esso ricorre ad esempio nel commento alla medesima opera aristotelica di Stefano con l'accezione di "diametralmente opposto": «αἱ διαγώνιοι (τὰς αὐτὰς γὰρ λέγει κατὰ διάμετρον) ἀεὶ συναληθεύουσιν» (p. 45, 3 Hayduck). In ogni caso né διαγώνιος, né i più onvi corrispondenti di *angularis* (γωνιαῖος, γωνιακός, γωνιώδης) paiono attestati in riferimento alle ὥραι in greco.

**90, 13 *respirans*** ] Ebbesen (p. 72) ritiene di tradurre il verbo *respiro* con «*blow through [the mountains]*», assumendo come testo greco di partenza διαπνεῖ, per quanto a suo avviso *respirans* tradurrebbe più correttamente ἀναπνεῖ. Dübner ipotizza invece che l'espressione *respirans aer* corrisponda al greco «ὁ εἴσπνοος ἐκπνοος ἀήρ». Più banalmente, il testo greco potrebbe aver presentato il participio πνέων, di cui il testo latino presenterebbe una traduzione corretta, ma non adatta al contesto.

**90, 17 *furoris magnitudinem*** ] Ebbesen (n. 484) propone come testo greco θυμοῦ μέγεθος, un'espressione impiegata da Giuliano (*De regno* 31 Bidez) in contrapposizione a μαλακία ψυχῆς. Cfr. anche Temistio *Or.* 7, 98B.

**90, 19-21 *in planis – effectum*** ] La proposizione è considerata irrimediabilmente corrotta da Ebbesen (n. 485), secondo il quale essa doveva indicare come le

condizioni riscontrabili in montagna producano effetti opposti rispetto a quelle della pianura. Secondo Dübner, invece, mentre *e contrario* tradurrebbe ἔμπαλιν, *contra* potrebbe essere la traduzione di un originario ἐναντίων concordato con *causarum*, reso come se fosse stato ἐναντίον: gli esseri viventi mostrerebbero in pianura gli effetti di condizioni di segno opposto (ἐναντίων αἰτιῶν) rispetto a quelle degli ambienti montuosi. La traduzione è stata condotta sulla base di questa ipotesi.

**90, 23-24 et \* \* \* mediocriores** ] La lacuna, stabilita da Bywater, dovrebbe essere di entità minima e il senso della frase rimane comprensibile: in certi luoghi alcuni esseri viventi assumono determinate caratteristiche, altri quelle opposte, alcuni patiscono conseguenze negative dall'alimentazione locale, altri vi si adattano. Come sostenuto dallo stesso Bywater, il testo greco doveva contenere in corrispondenza della lacuna la pericope «ἄλλοι δέ», mentre non pare necessario che essa implicasse un riferimento anche a luoghi diversi, come presupposto dalla traduzione di Ebbesen (p. 73): «*others, in other places, become*».

**90, 26-27 anomalum – disciplina** ] Alla base delle differenze riscontrabili negli esseri viventi sono sia fattori naturali, sia culturali. Giustamente Ebbesen (n. 486) sottolinea come sarebbero stati preferibili il plurale *anomala* e il corrispettivo ἀνώμαλα.

**90, 30 ingenosum – motum** ] Secondo Ebbesen (n. 487) l'espressione renderebbe il greco «τὸ ἀγγίνουν καὶ τὸ ταχυκίνητον». *Ingenosum* e *uelox* potrebbero tuttavia essere due aggettivi riferiti al sottointeso *statum*, già citato sopra (90, 28). La scelta del nominativo *uelox* rivelerebbe comunque una difficoltà di comprensione da parte del traduttore.

**91, 1-2, facit – diuitias** ] Il luogo, definito *uitiosus* da Bywater, è tradotto da Ebbesen come segue: «*[Education] also plays a role for †migration†, for the speed or <slow> movement of [people's] bodies and for the want of poverty or riches*». Per *transmutatio* è però preferibile il significato di “cambiamento, alterazione”, dal momento che il tema del cambiamento di luogo pare posto in secondo piano in questa sezione da Prisciano, che è interessato ora a valutare l'incidenza dello stile di vita e delle cause naturali sul cambiamento degli esseri viventi e in particolare dell'uomo. Il soggetto sarà, come indicato anche da Ebbesen, il termine sottointeso *disciplina*. La presenza di due sinonimi *indigentia* e *paupertas*, accostati in un nesso dal significato quasi paradossale (il bisogno di povertà) può essere forse spiegata con il fatto che il testo greco presentasse una *duplex lectio* fraintesa dal traduttore che avrebbe reso due volte lo stesso termine in latino, impiegando non solo casi diversi ma anche termini diversi.

**91, 3 speciositas** ] Il sostantivo *speciositas*, qui e nella sua occorrenza successiva (91, 6), fa probabilmente riferimento all'aspetto fisico più che alla bellezza, per quanto non sia possibile stabilire quale fosse il termine corrispondente nel testo greco; Ebbesen adotta la traduzione «*external traits*», basandosi tuttavia sull'opinione non condivisibile, secondo cui *speciositas* renderebbe il sostantivo

ιδιότης: nelle *Solutiones* a quest'ultimo sembra piuttosto corrispondere a *proprietas* (vd. 95, 2; 103, 26). Non pare risolutiva neppure l'ipotesi di Bywater che il termine greco impiegato da Prisciano per *speciositas*, che nell'attestazione successiva egli retroverte con εἶδος, fosse εὐμορφία.

**91, 6-14 *dicit – nigrae*** ] Le due notizie, per le quali Prisciano invoca come fonte Strabone, provengono, come dimostrato da Marcotte (2014a, pp. 187-188; Marcotte 2000, pp. CXLII-CXLIII), dalla crestomazia dell'opera staboniana citata dallo stesso Prisciano nel prologo (42, 8-9). Esse riflettono, anche a livello testuale, due *mirabilia* riportati nel *De mirabilibus auscultationibus* pseudo-aristotelico (169-170, 846b 33-38), come già rilevato da Diller (1951): a suo avviso le *Solutiones* rappresenterebbero la fonte di tale operetta pseudepigrafa. Le informazioni relative all'una e all'altra coppia di fiumi compaiono infatti in due luoghi separati della crestomazia palatina, mentre sono riunite in un unico resoconto tanto da Prisciano quanto dallo Pseudo-Aristotele. Anche se non si può aver la certezza che le *Solutiones* siano state la fonte diretta del *De mirabilibus auscultationibus*, quella di Diller rimane un'ipotesi probabile, ribadita anche da Giacomelli (2021, pp. 24 e 35-36), nonostante le obiezioni di Dan (2017, pp. 576-577), che non paiono sufficientemente motivate.

**91, 6-11 *dicit – sanat*** ] La notizia trova preciso riscontro nella *Crestomazia* palatina di Strabone (6, 16, Radt IX, 273, 21-23), oltre che nel *De mirabilibus auscultationibus* pseudo-aristotelico (169, 846b 33-36): vd. *supra*, ad 91, 16-14. Dall'opera di Strabone (6, 1, 13: «ὁ μὲν οὖν Σύβαρις τοὺς πίνοντας ἵππους ἀπ' αὐτοῦ πυρρικοὺς ποιεῖ – διὸ καὶ τὰς ἀγέλας ἀπείργουσιν ἀπ' αὐτοῦ –, ὁ δὲ Κραῖθις τοὺς ἀνθρώπους ξανθοτριχεῖν καὶ λευκοτριχεῖν ποιεῖ λουομένους καὶ ἄλλα πολλὰ πάθη ἰᾶται») deriva direttamente il resoconto non del tutto completo reperibile in Eustazio (*DP* 373). Gli effetti emotivi causati dall'acqua del fiume Sibari rappresentano un motivo che sembra aver avuto scarsa diffusione nell'antichità: si riscontra ancora, per quanto mutato nella sostanza, in Oribasio (*Coll. med.* 5, 3, 32: «ὁ δὲ Σύβαρις ποταμὸς τοὺς ἄνδρας ἀγνοὺς ποιεῖ»). In riferimento poi ai due fiumi, Plinio (31, 13-14 Serbat) tratteggia un quadro alquanto differente da quello straboniano: «*Theophrastus* [fr. 218A *FHSG*] *Thuriis Crathim candorem facere, Sybarim nigritiam bubus ac pecori, quin et homines sentire differentiam eam: nam qui e Sybari bibant, nigriores esse durioresque et crispo capillo, qui e Crathi candidos mollioresque ac porrecta coma*». A testimoniare l'interesse di Teofrasto per la questione sono anche Claudio Eliano (*NA* 12, 33: «τὸ ὕδωρ ὁ Κραῖθις λευκῆς χροῆς ποιητικὸν μεθήσει ποταμὸς ὢν. τὰ γοῦν πρόβατα πίνοντα αὐτοῦ καὶ οἱ βόες καὶ πᾶσα ἡ τετράπους ἀγέλη, καθά φησι Θεόφραστος [fr. 218B *FHSG*], λευκὰ ἐκ μελάνων ἐγίνετο ἢ πυρρῶν») e uno scolio a Teocrito (5, 14-16k: «εἰς Κραῖθιν ἀλοίμαν: Κραῖθις καὶ Σύβαρις ποταμοὶ περὶ Σύβαριν. ὡς Νυμφόδωρος [*FGrHist* 572 F 11] καὶ Θεόφραστός [fr. 218C *FHSG*] φασι, τοῦ Κραῖθιδος τὸ ὕδωρ ξανθίζει»). In generale, la capacità delle acque del Crati di schiarire il colore dei capelli delle persone, rendendoli secondo alcuni rossi, secondo altri dorati, secondo altri ancora bianchi – proprietà da Ovidio attribuita anche al fiume Sibari (*Met.* 15, 315-316) –



si riscontra in numerosi autori: compare infatti già in Euripide (*Tr.* 227-228) ed è fatta risalire a Timeo (*FGrHist* 566 F 46) da Antigono (*Mir.* 134 Musso = Callim. fr. 407 VI Pfeiffer) e dal *Paradoxographus Palatinus* (13 Giannini); si legge anche in Vibio Sequestre (*Flum.* 54 Gelsomino), in Eustazio (*DP* 414), in uno scolio all'*Alessandra* di Licofrone (1021) – basato su Isigono (fr. 14 Giannini), Sozione (fr. 2 Giannini), Agatostene (fr. 3 Giannini) ed Euripide (*loc. cit.*) – e in uno alle *Troiane* di Euripide (228, Schwartz II, p. 355 ex Parmenisco). Secondo Vitruvio (8, 3, 14), invece, le pecore che bevono le acque Crati partoriscono agnelli di colore scuro, mentre per uno scolio a Licofrone (*in Al.* 919) il fiume Crati «κίρνῃ τὰ χρώματα τῶν ἐξ αὐτοῦ πινόντων» (= *Etym. Gud.* κ 343, 5 Sturz). L'argomento è trattato nel dettaglio da Sharples-Gutas 1998, pp. 213-216.

**91, 7 *geometricus*** ] È singolare che a Strabone sia attribuito l'appellativo di *geometricus* invece che *geographus*, circostanza che potrebbe in linea teorica essere dovuta a un fraintendimento, da parte del traduttore, di una *scripio compendiata* del termine *geographus* stesso. In realtà, Marcotte (2000, p. CXLIII n. 243) ha osservato come il medesimo titolo sia attribuito a Strabone nell'*Epitome Vaticana* della sua opera, tramandata dal codice *Vat. gr.* 482: vd. Diller 1975, pp. 60-62.

**91, 7 *Thurionum*** ] La lezione dei codici *Thurionum* è stata restaurata, dopo che era stata sostituita nelle edizioni di Dübner e di Bywater rispettivamente con le congetture *Thuriorum* e *Thurion*. Per quanto il testo redatto da Prisciano presentasse probabilmente la lezione Θούριον, come suggerito dal confronto con il testo pseudo-aristotelico (*Mir.* 169, 846b 33: vd. *supra*, ad 91, 6-11), *Thurionum* potrebbe rappresentare l'intento del traduttore: questa traduzione sarebbe infatti il risultato del fraintendimento di una *duplex lectio* presente nella tradizione greca del testo prisciano, costituita dall'accostamento delle varianti Θούριον e Θουρίων, una delle quali segnalata soltanto attraverso la trascrizione delle sue ultime due lettere in interlinea. La corruzione in Θουριόνων o Θουριῶνων poteva già essere attestata nell'antigrafo greco a disposizione del traduttore, ma si può anche supporre che la sua origine sia da situarsi nella tradizione latina delle *Solutiones*, come inteso da Bywater (1886, p. X), a partire tramite l'aggiunta di *um* sopra *Thurion*.

**91, 11-14 *dicunt – nigrae*** ] Che le pecore che bevono dal fiume Cerces diventino bianche, quelle che bevono dal Neleus nere è già sostenuto da Strabone (10, 1, 14: «εἰσὶ δὲ νῶν Εὐβοΐται ποταμοὶ Κηρεὺς καὶ Νηλεύς, ὧν ἀφ'οῦ μὲν πίνοντα τὰ πρόβατα λευκὰ γίνεται, ἀφ'οῦ δὲ μέλανα (καὶ περὶ τὸν Κρᾶθιν δ'εἴρηται τοιοῦτόν τι συμβαῖνον)»), dal quale dipendono sia Eustazio (*ad Il.* 2, 536, Van der Valk I, p. 428, 8-10), sia la *Crestomazia* palatina (10, 9, Radt IX, 298, 14-15); deriva forse dalle *Solutiones* il resoconto fornito dal *De mirabilibus auscultationibus* (170, 846b 36-38; cfr. *supra*, ad 91, 6-14). La notizia compare con un'inversione dei colori assunti dalle pecore in Plinio (31, 13), che la attribuisce ad Eudosso di Cnido (fr. 364 Lasserre). Callimaco (fr. 410 Pfeiffer), invece, secondo la testimonianza di Antigono (*Mir.* 78, 4 Musso) e del *Paradoxographus Palatinus* (15 Giannini) sosteneva che i due fiumi conferissero un determinato colore agli agnelli generati

dalle pecore che vi si fossero abbeverate, il nero se avessero bevuto dal Κέρων, il bianco se dal Νηλεύς, un colore variegato se da entrambi. Per un'analisi del *mirabile* in questione vd. Sharples-Gutas 1998, pp. 213-214.

**91, 16 *hoc* \* \* \*** ] La lacuna qui indicata era già stata ipotizzata da Bywater, che però riteneva caratterizzasse il testo greco impiegato dal traduttore e non quello latino, assunzione non dimostrabile.

**91, 16-17 *disponantur*** ] Ebbesen emenda *disponantur* in *disponuntur*, in maniera tale che il modo del verbo sia identico a quello di *subuehitur*. Ma vista la presenza di una lacuna non è da escludere che i due verbi non stiano sullo stesso piano: *disponantur* potrebbe essere il predicato di una subordinata, ad esempio concessiva.

**91, 17 *inferioribus uero magis subuehitur*** ] Ebbesen ritiene che la pericope indichi come le parti inferiori del corpo siano «*rather reduced in size*» (p. 74), assumendo che il verbo *subuehitur* significhi che «*something is taken away from*» e sia la traduzione di ὑφαιρείται: il traduttore lo avrebbe reso con *subuehitur* confondendo αἰρείται con αἴρεται (n. 494). Non risulta chiaro, tuttavia, per quale motivo Prisciano dovrebbe sostenere che gli arti inferiori siano ridotti nelle loro dimensioni rispetto a quelli superiori e per quale contrapporre a una funzione degli arti superiori (l'espressione della forza) una caratteristica dell'aspetto di quelli inferiori (le loro dimensioni ridotte). Se anche la proposta di retroversione di Dübner ὑποχορηγεῖται, o in alternativa ἐπιχορηγεῖται, corrottosì nell'altra forma per un errore nella tradizione del testo greco, non pare soddisfacente, sembra più adeguata la retroversione ὑποβαστάζεται di Bywater: agli arti superiori, che esprimono la forza fisica, si oppone quella degli inferiori che sorreggono il corpo. Il verbo ὑποβαστάζω risulta tuttavia molto raro in greco, soprattutto al passivo. Una soluzione di comodo potrebbe essere ὑποφέρεται, ma sarebbe arduo giustificare la sua resa con *subuehitur*, invece che con *subfertur*, più immediata. Si potrebbe pensare ancora a ὑπερείδεται, ricorrendo a un verbo che indica l'azione di sorreggere, sostenere, con una discreta diffusione in greco, usato, ad esempio, da Aristotele in relazione proprio agli arti (PA 4, 12, 695a 7; IA 11, 710b 30), ma che sarebbe stato tradotto non del tutto propriamente dal traduttore latino.

**91, 17-92, 3 *itaque – distantia*** ] Prisciano, in questa sezione, muove dalla trattazione generica dell'influsso dell'ambiente sugli esseri viventi all'analisi delle situazioni riscontrabili nei tre continenti allora noti, l'Africa, l'Asia e l'Europa. La scarsa variabilità riscontrabile all'interno delle specie animali e vegetali diffuse in Africa, rispetto a quella constatabile in Europa e in Asia, rappresenta un'ulteriore conferma della capacità degli ambienti di trasformare gli esseri viventi: infatti, la maggiore estensione longitudinale e la latitudine che caratterizzano l'Asia e l'Europa hanno come conseguenza la presenza di una maggiore varietà di ambienti naturali e di condizioni atmosferiche, a loro volta responsabili delle differenziazioni interne alle specie. Se per quanto attiene all'essere umano un'analogha distinzione tra i continenti era stata promossa nel *De aëre, aquis, locis* (12-23) da Ippocrate – un'opera citata come fonte in questo capitolo (93, 21) – la trattazione di Prisciano

risulta assai più semplificata, per non dire contraddittoria, dal momento che attribuisce la varietà fisica registrabile all'interno di una città alle stesse cause (astronomiche e macroclimatiche) che motivano la differenza tra esseri viventi che vivono a grandi distanze.

**91, 18 *ipsae*** ] Ebbesen (n. 495) sostiene che l'uso del pronome sia dovuto a un errore di interpretazione della *scriptio continua* in maiuscola del testo greco da parte del traduttore, che avrebbe inteso τ'αὐτά invece di ταῦτα. Dübner ritiene invece che *ipsae* traduca il greco αὔται, concordato con αἰτίαι, cioè *causae* di 91, 20.

**91, 19 *comprehendente*** ] La glossa *id est aere* intrusa *in textu* in un ramo della tradizione manoscritta (*idē aere* M Q, *idem aere* U, *id aere* V, *id' aere* C) era già presente in margine al codice G secondo Dübner, che riuscì a decifrarne una parte (*id est a*), mentre essa risulta attualmente del tutto illeggibile. Si può però ancora scorgere un segno di rimando al margine al di sopra di *comprehendente*. Analogamente a quanto avviene per altre glosse marginali consimili, essa è stata qui deferita all'apparato critico. Il termine *comprehendens*, inoltre, più che τὸ περιλαμβάνον ipotizzato da Bywater, è verosimile che traduca τὸ περιέχον, reso già altrove con *continens* (vd. *supra*, ad 89, 10): il ricorso a una traduzione diversa da quella precedente potrebbe aver determinato l'inserimento di una glossa esplicativa da parte del traduttore stesso o di un lettore precoce.

**91, 25-92, 3 *eadem – distantia*** ] Per questa pericope Bywater ha proposto la seguente retroversione: «τῇ αὐτῇ δ'αἰτία καὶ τὰ μὲν κατ'Εὐρώπην οὐχ ὅμοια ὑφίσταται τοῖς γεννῶσι οὐδ' ἐν τῇ αὐτῇ πόλει, τὰ δὲ περὶ Λιβύην καὶ Αἴγυπτον ὡς πάντη καὶ πόρρω διεστηκότα». Il ricorso da parte del traduttore all'avverbio *similiter*, giustamente ritenuto anomalo da Ebbesen (n. 498), potrebbe essere dovuto all'errata attribuzione di valore avverbiale all'aggettivo ὅμοια, già congetturato da Bywater.

**92, 2-3 *et longe distantia*** ] L'espressione latina si contrappone al *neque in eadem ciuitate* precedente (92, 1-2), suggerendo come in Europa la differenza si manifesti persino all'interno del raggio di una città, mentre in Africa non si riscontri neppure a grandi distanze. Ebbesen, invece, ritiene che l'espressione insista, insieme a *ut omnino (similiter subsistunt)*, sul tema della somiglianza e per questo si vede costretto a introdurre una negazione nella sua traduzione (p. 74): «*they are generally so and <not> far removed*».

**92, 3-93, 2 *locorum – nociuas*** ] In questa sezione si evidenzia come la distribuzione geografica delle diverse specie animali dipenda dalla possibilità di ciascuna di adattarsi a ogni singolo luogo: la conseguenza è che specie ampiamente diffuse in alcune zone siano del tutto sconosciute in altre, che non presentano le condizioni essenziali per il loro insediamento. Se vi sono animali in grado di fronteggiare le alterazioni ambientali ostili attraverso strategie di sopravvivenza quali la migrazione o il letargo, si riscontrano tuttavia casi di vera e propria idiosincrasia,

come quello delle lepri rispetto all'isola di Itaca o altri citati da Prisciano sulla scorta di una lunga tradizione paradossografica.

**92, 3 *locorum – quod*** ] La scelta del termine *speculatio* e la sua declinazione al genitivo non paiono felici, dal momento che il contesto richiederebbe più ragionevolmente un nominativo, traduzione di un sostantivo quale διαφοράι o καταστάσεις: cfr. Ebbesen (n. 499). *Speculatio*, secondo Bywater, potrebbe essere la traduzione di ἐπίσκεψις, mentre secondo l'indice di Robertson il testo greco poteva presentare il sostantivo θεωρία, forse corrotto. Per giustificare la presenza nel testo tradito di un genitivo, si può supporre nel greco una corruzione, costituita dalla caduta della preposizione ἐκ: ἐκ τῆς τῶν τόπων καὶ τῶν ἀέρων ἐπισκέψεως (uel θεωρίας). In tal caso, Prisciano sosterebbe che dall'esame dei luoghi e dell'aria che vi si respira si possono ricavare le cause per cui le specie di esseri viventi non si adattano a tutti gli ambienti, ma solo a quelli loro connaturali.

**92, 6 *grifae*** ] In questa sede, il testo greco necessitava con ogni evidenza di un accusativo (γρῦπας), motivo per cui Ebbesen (n. 501) si è sentito autorizzato a emendare *grifae* in *grifas*. In realtà, occorre conservare il testo tradito in quanto possibile frutto di un errore del traduttore, che potrebbe aver male inteso il costrutto dell'accusativo con l'infinito in greco. Non è invece condivisibile l'opinione di Dübner, che mette a testo la propria congettura *grypes*, ritenendo che tale fosse la traduzione escogitata a partire da γρῦπας.

**92, 8-9 *neque principium*** ] Come osservato da Dübner l'espressione traduce il greco οὐδ' ἀρχήν.

**92, 9 *inueniuntur*** ] Il verbo tradito *inueniunt* è stato emendato da Dübner, che ha sottolineato come la corruzione possa essere stata generata dall'omissione di un mero segno di compendio sull'ultima lettera.

**92, 13 *temperantiam*** ] Il termine rende il greco κρᾶσις, come osservato da Bywater.

**92, 15-16 *cum – deficiunt*** ] La pericope allude con ogni probabilità al venir meno delle condizioni essenziali per la sopravvivenza, ma il testo latino non è pienamente comprensibile. Ciò è dovuto al fatto che il traduttore ha erroneamente interpretato un dativo (αἰτία) come un nominativo (αἰτία), confusione indotta dall'omissione dello iota sottoscritto nella *scriptio* maiuscola dell'antigrafo greco (ΑΙΤΙΑ). Il costrutto adottato nel testo greco era dunque un banale dativo di possesso, mentre pare meno probabile la soluzione interpretativa di Ebbesen (n. 504) che, pur traducendo (p. 74) «*when the normal means to that end are lacking*», sostiene che «*the singular causa is a nuisance, but communi is worse; The best emendation may be communi<ter>*».

**92, 18-24 *sicut – escam*** ] Una notizia analoga a quella menzionata da Prisciano si legge, come già osservato da Bywater, in Aristotele (*HA* 8, 28, 606a 2-5), ma la fonte di Prisciano potrebbe essere stata un'opera di Teofrasto, nel dettaglio quella citata con il titolo di *De modis et moribus et habitationibus* nel prologo delle

*Solutiones* (42, 6-7): questa ipotesi è stata sostenuta da Huby (1985, p. 322) e si ricollega alla tesi secondo cui nell'ottavo libro dell'*Historia animalium* aristotelica sarebbero confluiti molteplici materiali teofrastei. Resoconti paragonabili a quello prisciano si possono reperire in Timoteo di Gaza (18, p. 13, 13-14 Haupt), Antigono (*Mir.* 11 Musso), Plinio (8, 226), Polluce (*On.* 5, 75), negli *scholia uetera* all'Odissea (17, 294 Dindorf) e in quelli di Eustazio di Tessalonica (*in Od.* II, p. 147, 3-7 Stallbaum).

**92, 23 *dolentem*** ] Il termine compariva in G a inizio di rigo, ma una lacerazione della carta consente di leggere soltanto le ultime tre lettere. I codici *descripti* presentano la lezione *redolentem*, con l'eccezione di H che scrive *dolentem*, stampato da Bywater, mentre Dübner, servendosi del solo G, ha congetturato *furentem*. A un esame della *mise en page* del manoscritto, lo spazio compreso tra la rigatura del foglio e le lettere superstiti non sembra consentire l'integrazione di più di cinque lettere; occorre inoltre considerare che i copisti di G non fanno mai cominciare un rigo in *ekthesis*. Si è pertanto deciso di stampare *dolentem*, per quanto sia possibile che un'improvvida mano correttrice avesse già introdotto la lezione *redolentem* in G, tramite l'aggiunta *extra uersum* di *re*, e che da questi fosse stata trasmessa a tutti gli apografi: fa eccezione H, il cui *dolentem* potrebbe essere considerato una delle sue numerose congetture. Altrove (98, 5) ricorre il verbo *redolere*, ma con il corretto significato di "odorare".

**92, 24-93, 3 *simile* – *nociuas*** ] L'osservazione relativa a Cidonia presenta un parallelo preciso solo in Plinio (8, 227-228), in cui però invece delle vipere compaiono i ricci, due specie dal nome facilmente equivocabile in greco (EXIANAI e EXINOI). Che l'isola di Creta non ospitasse animali nocivi era invece nell'antichità un *locus communis*, motivato dalla nascita di Zeus sull'isola. È possibile che anche in questo caso Prisciano dipenda da Teofrasto, da cui si ritiene sia stata tratta l'analogia notizia riportata nel *De mirabilibus auscultationibus* pseudo-aristotelico (83, 836b 27-29: vd. almeno Flashar 1972, p. 109): «ἐν Κρήτῃ λύκους καὶ ἄρκτους τοὺς τ' ἔχεις, ὁμοίως δὲ καὶ τὰ παραπλήσια τούτοις θηρία οὐ φασι γίνεσθαι διὰ τὸ τὸν Δία γενέσθαι ἐν αὐτῇ». Proviene inoltre da un contesto permeato di reminiscenze teofrastee la menzione da parte di Eliano (*NA* 3, 32 = fr. 355A *FHSG*) dell'ostilità di Creta a lupi e rettili, isola che altrove (*NA* 5, 2) lo stesso Eliano descrive come priva di animali nocivi per concessione di Zeus. Anche Diodoro Siculo (4, 17, 3-4) riporta una notizia analoga a quella pseudo-aristotelica, mentre Giovanni Lido (*Mens.* 2, 10 = Antig. Caryst. fr. 52A Dorandi) accenna all'assenza di lupi, civette e piante velenose; più sbrigativamente Plutarco (*De cap. ex inim. util.* 1, 86C), Antigono (*Mir.* 10, 2 Musso) e Clemente Alessandrino (*Eclog.* 30) ricordano l'assenza a Creta di animali nocivi o letali.

**92, 25 *Cyloniam*** ] Come osservato già da Dübner, il toponimo erroneo si deve a uno scambio tra  $\Lambda$  e  $\Delta$  nella lettura del maiuscolo KYΔΩNIAN. Il responsabile del fraintendimento potrebbe essere stato il traduttore, ma non è da escludere che il toponimo comparisse già corrotto nel suo antigrafo greco.

**92, 26 *singulares*** ] Il riferimento è al cinghiale (*sus singularis*), in greco μονίος, come già rilevato da Dübner.

**92, 26 *attagines*** ] Come specifica in G una glossa marginale, probabilmente coeva alla traduzione, si tratta di una «*aiium species*», in greco ἀτταγήν. Vd. Thompson 1895, pp. 37-38.

**92, 26 *uide*** ] Come indicato già da Bywater, a questo imperativo corrispondeva con ogni probabilità nel greco l'uso di ἰδοῦ, con valore di avverbio presentativo. Non si può peraltro escludere che *uide* (se non già ἰδοῦ) fosse un marginale, inserito per richiamare l'attenzione su un passo difficoltoso (vd. *ad* 92, 27) o ritenuto degno di nota, in seguito erroneamente inglobato nel testo.

**92, 27 *aliam* †*omorynyson*†** ] Il termine *omorynyson* rappresenta la traslitterazione di una pericope del testo greco da parte del traduttore, che l'ha corredata anche di una glossa marginale reperibile nel solo codice G: *insula graece nycos dicitur*. Dübner ha ipotizzato che il testo prisciano presentasse «τὴν ἄλλην ὁμοροῦσαν», con il significato di «*ceteram vicinitatem*»: «*Interpres, proprium nomen esse opinatus, unum ex frequentibus illis in nesus terminatis somniabat*». Anche Bywater ha sostenuto che il termine νήσον non fosse contenuto nel testo greco, proponendo la retroversione «ἐτέραν ὁμορον οὔσαν οὐδὲν τούτων εἰσέρχεται». Che il traduttore, come ipotizzato da Dübner, abbia scambiato *omorynyson* per un toponimo è un'ipotesi valida, ma quanto alla retroversione pare più attendibile quella elaborata da Ebbesen (n. 509), secondo il quale il testo originario sarebbe stato «τὴν ἄλλην ὁμορον νῆσον», «*the bordering remainder of the island*».

**93,1 *malefactorum*** ] Con *malefactor* è tradotto probabilmente il greco κακοῦργος, ipotizzato da Bywater, se non κακοποιῶν, come suggerito da Ebbesen (n. 510), il quale tuttavia – non condivisibilmente – ritiene che *malefactorum* sia il genitivo plurale di *malefactus* e per questo giudica errata la scelta del traduttore.

**93, 2 *mordaciorum et nociuorum*** ] Questa dizione richiama il titolo del trattato teofrasteo Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν, da annoverarsi tra le fonti delle *Solutiones*: vd. *supra*, *ad* 42, 6.

**93, 2 ΦΑΛΑΓΓΙΑ** ] Il traduttore mantiene nel proprio testo il termine greco, aggiungendo *in textu* come glossa «*id est araneas morsu nociuas*». L'erronea geminazione del lambda in G rispecchia forse una corruzione già presente nell'antigrafo greco impiegato dal traduttore, che in ogni caso cita questo animale anche altrove traslitterandolo (96, 7).

**93, 3-19 *translata* – *formas*** ] Prisciano affronta qui il tema dei trasferimenti di esseri viventi a grande distanza, i quali hanno successo nel caso in cui si attivino meccanismi di adattamento alle condizioni radicalmente differenti offerte dalla meta della migrazione. Questo processo richiede un certo intervallo di tempo ma risulta incisivo, come dimostrato dal fatto che persino i Greci emigrati sono stati oggetto di mutamenti nel proprio aspetto, anche se non nei propri tratti culturali.

**93, 4-5 fortassis – superfluitate** ] Il testo presenta indubbi problemi di interpretazione e le soluzioni finora prospettate non paiono del tutto soddisfacenti, a partire da quella di Dübner, che intende *administrantia* come versione di διοικοῦντα, con il significato di «*cibos digerentia et (ut loquuntur) assimilantia*». L'ipotesi interpretativa prospettata da Ebbesen (nn. 512-513) richiede invece un intervento eccessivo sul testo latino, che dovrebbe essere emendato in due punti (*deficiunt* in *efficiunt* e *administrantia* in *administrante*); il significato così ottenuto (p. 75: «*perhaps they accomplish [this] through an excess of change not taking charge*») non solo risulta in sé carente, ma rischia anche di cadere in contraddizione con l'affermazione appena precedente di Prisciano (93, 4: *aequaliter quidem permanent*). La retroversione di Bywater («ἴσως δ' ἐνδίδωσιν οὐκέτι ἀρκοῦντα τῆ τῆς μεταβολῆς περισσότητι <ἀντίσχειν>»), benché garantisca all'enunciato un significato compatibile con il contesto, non è però sufficientemente concorde con la lettera del testo latino. In particolare pare arduo ritenere che ἀρκοῦντα o ἀρκοῦντα ἀντίσχειν possano aver avuto come versione *administrantia*. Una diversa spiegazione potrebbe risiedere nell'attribuire a *mutatio*, versione di μεταβολή, non – come pare sia finora avvenuto – il significato di “cambiamento”, bensì quello di “trasferimento”, ammesso dal sostantivo greco (vd. *LSJ* s.v. μεταβολή, II 4). Non risulta comprensibile infatti il motivo per cui Prisciano, facendo riferimento a esseri viventi che non mutano nonostante il trasferimento (vd. 93, 4), debba qui sostenere che essi si trovino in difficoltà perché affetti da un eccesso di mutamento (*mutationis superfluitate*). Egli potrebbe invece porre il caso di animali che non vanno soggetti al mutamento e per questo non sono in grado di adattarsi ad un *habitat* troppo diverso da quello loro consueto, come avviene nel caso di un trasferimento radicale, dispiegato su una distanza eccessiva (*mutationis superfluitate*). Tale sarebbe l'eccesso responsabile del loro soccombere (*deficiunt*): *superabundantia enim corruptrix est omnium* (93, 6). Quale sia stato poi il termine corrispondente ad *administrantia* nel testo greco non si può stabilire agevolmente: l'*optimum* sarebbe un verbo greco intransitivo o con reggenza del dativo, per giustificare l'uso dell'ablativo *superfluitate*. Si noti tuttavia che il codice G presenta come lezione originaria *ad mutationis superfluitatem*, corretta per mezzo di due rasure. Come già osservato da Dübner, che proponeva di tradurre «πρὸς τὴν τῆς μεταβολῆς περισσότητα», la lezione originaria potrebbe essere quella più vicina al testo greco. Si potrebbe pensare al verbo ἀρμόζω (quindi ἀρμόζοντες πρὸς τὴν τῆς μεταβολῆς περισσότητα), con il significato di “adattarsi”, ma che in virtù del suo ulteriore significato di “regolare, governare” può aver indotto il traduttore latino a impiegare il verbo *administro*.

**93, 8 totius formae affectum** ] Non pare necessaria l'emendazione di *affectum* in *effectum*, proposta da Ebbesen, che traduce l'espressione con «*the whole make-up of their shape*» (p. 75). Infatti, il termine πάθος, corrispondente ad *affectum* nel testo greco, può senza difficoltà essere qui interpretato come un riferimento alle caratteristiche dell'aspetto fisico degli esseri viventi, un significato normalmente

attestato in greco (vd. e.g. Arist. *Metaph.* 4, 21, 1022a 15-18; *Phys.* 8, 3, 246a 2; Thphr. *HP* 1, 1, 1 e cfr. *LSJ* s.v. III 3)

**93, 13-14 *mutat – habitantes*** ] Questo segmento testuale è stato oggetto di interpretazioni divergenti: Dübner ha ipotizzato che *Graecos* possa essere un errore per *Graeci sunt*, mentre Bywater ha proposto, per la subordinata concessiva, la retroversione «κἄν εἰ Ἑλληνας ὅπουδῆποτε οἰκοῦντας <καλοῦμεν αὐτούς>»; invece, secondo Ebbesen (n. 517) si dovrebbe interpretare *naturas* come un accusativo alla greca e *Graecos* come l'oggetto di *mutat et transfert*. Se l'ipotesi di Ebbesen è viziata dal fatto di non giustificare né la presenza, né la posizione di *etsi*, in generale le soluzioni finora avanzate sono state condizionate dall'opinione secondo cui l'intera pericope avrebbe come unico oggetto di discussione i Greci. Appare tuttavia più verosimile che qui Prisciano voglia sottolineare come il tempo in generale rappresenti un agente di cambiamento per gli esseri umani (*mutat et transfert tempus naturas [scil. hominum]*), rafforzando poi l'affermazione con un aggiunta relativa ai Greci: ciò è vero a maggior ragione, se agisce anche sui Greci che si sono stabiliti ovunque: εἰ (*mutat et transfert*) καὶ Ἑλληνας οὐδῆποτε οἰκοῦντες. Proprio il fatto che il cambiamento si registri anche nella popolazione cui si riconosce l'eccellenza, quella greca, rappresenta una conferma dell'azione mutatrice del tempo su tutti gli esseri umani.

**93, 14 *etenim – fieri*** ] L'interpretazione qui adottata coincide con quella fornita da Ebbesen (p. 75: «*in their case, however, the change is not allowed to affect the manners previously [adopted]*») e risulta la più plausibile, nonostante risulti anomala la posizione di *prius*, che dovrebbe essere legato a *conuersationes*. Per l'uso del termine *conuersatio* vd. *supra*, ad 89, 23.

**93, 18 *resessionis*** ] Il termine *resessio*, non del tutto perspicuo, è reso con *adjustment* da Ebbesen, che ammette tuttavia l'eventualità che la *uera lectio* sia *recessionis*, tramandata da tutti i codici *descripti*, con l'eccezione di P. Occorre notare come quest'ultima sia in realtà una banalizzazione, mentre la forma *resessionis*, oltre che *difficilior*, sia garantita dal fatto di trovarsi nel codice G, oltre che in P. Rimane comunque arduo stabilire il termine greco corrispondente a *resessio*; ἀποκάθισις di Dübner non è accettabile, dal momento che il lemma, in quella che pare la sua unica attestazione, è glossato con «ἀδυναμία λογικῆς ψυχῆς, καθ' ἣν τὰς συντελούσας ἀρετὰς πρὸς τὴν μὀρφωσιν τοῦ Χριστοῦ εἴωθεν ἀποβάλλειν» (Evagrio, *Capitula XXXIII*, 7, PG 40, 1265A 14-B 2). Anche ἀποκατάστασις di Bywater non sembra avere un significato adeguato al contesto, in cui si richiederebbe invece un concetto quale “riadattamento, accomodamento”.

**93, 19-27 *optimus – mutationes*** ] Per concludere il capitolo Prisciano invoca l'*auctoritas* di Ippocrate a sostegno della propria argomentazione, menzionando in particolare l'opera *De aëre, aquis, locis*, già citata nel prologo (93, 21: vd. *ad loc.*) e attribuendole *grosso modo* le stesse posizioni espresse dalla propria trattazione. Invece di essere oggetto dell'estrapolazione di interi paragrafi, come avviene per altre opere, quella ippocratica sembra costituire uno dei fondamenti su cui Prisciano



costruisce un discorso più autonomo, recependone in particolare l'insistenza sull'importanza delle condizioni climatiche, dei venti, delle acque e dello stile di vita al fine di indagare la relazione tra gli esseri viventi e il loro *habitat*.

**93, 21-24 *causam – qualitatem*** ] Ebbesen ritiene che gli accusativi *aera, mixturam, locos e qualitatem* (93, 23-24) siano retti da *per* (93, 23), traducendo (p. 75): «*telling the reason for the difference in behaviour and manners, size and looks and bodily volume, as well as in the occurrence of [living] beings, according to each [type of] air, mixture of seasons, places, and quality of waters*». Una più precisa illustrazione del contenuto dell'opera di Ippocrate sembra tuttavia ricavabile interpretando i quattro accusativi quali nomi del predicato di *esse* (93, 21) e considerando *unumquemque* come pronome, non come aggettivo di *aera*. La pericope *eorumque quae sunt per unumquemque* potrebbe essere la traduzione dell'espressione greca καὶ τῶν καθ'ἕκαστον.

**93, 23-24 *mixturam horarum*** ] L'espressione è già ippocratica (*Aër.* 12, 3): «ἡ κρῆσις τῶν ὡρέων».

## CAPITOLO IX

**94, 2 *titulus deest*** ] Il codice G non presenta alcun titolo per questo capitolo, così come i *descripti*, la maggior parte dei quali non segnala neppure graficamente il suo inizio. Una mano diversa da quella del copista ha tuttavia aggiunto in G la notazione *VIII kap*. Lo sfaccettato oggetto della trattazione, peraltro, difficilmente può essere racchiuso entro un titolo sintetico, come dimostra il tentativo di Langslow e Ebbesen (p. 76), il cui titolo, «*Why do Things in a Good Universe Harm Each Other?*», coglie in realtà solo uno dei temi affrontati.

**94, 3-6 *quare – habent*** ] Il capitolo si apre con una *quaestio* che pone al centro della discussione i rettili e la loro caratteristica di essere dotati di sostanze velenose. Questo tema specifico è tuttavia lasciato immediatamente in sospeso e la risposta dell'autore è rimandata alla seconda parte del capitolo, in cui si mostrerà peraltro come il veleno non sia una loro prerogativa esclusiva (vd. *infra*, ad 95, 20-24).

**94, 6 *haec – quaestio*** ] Prisciano si riferisce qui non tanto al «*cas particulier que constitue la procréation des animaux qui rampent*», come traduce Zucker (2008b, p. 9), né a «*differences among the genera of reptiles*», come intendono Langslow e Ebbesen (p. 77), quanto piuttosto alla differenza nella generazione dei rettili (*reptilium differentia generationis*), che fa sì che alcuni di loro siano velenosi e altri no, come indicato appena sopra (94, 5-6).

**94, 7-12 *cuius – sunt*** ] La seconda *quaestio* introduce una diversa prospettiva, ponendo in discussione l'utilità dei rettili velenosi; la risposta, per quanto sintetica e generica, in questo caso viene proposta immediatamente e sposta l'attenzione dal caso particolare dei rettili all'intero regno animale. L'esistenza di esseri viventi

nocivi per gli altri viene giustificata facendo appello al disegno di un *huius uniuersitatis constitutor*, un'entità già chiamata in causa da Prisciano (52, 10: vd. *ad loc.*). La fisionomia di questo *factor uniuersitatis*, come sarà a breve nuovamente definito (95, 4), non è delineata con precisione, ma il quadro che emerge è quello di un creatore dell'universo, costitutivamente *bonus*, che in un'ottica provvidenziale determina l'esistenza di ogni cosa e ne garantisce la perfezione e l'utilità (94, 32-95, 9), agendo in base a un piano razionale (95, 11) e armonico (94, 20-21), sebbene non attingibile nella sua globalità alla mente umana (94, 22-24).

**94, 11 *uirtutes*** ] Con *uirtus* si traduce evidentemente il greco δύναμις.

**94, 12-15 *et unde – utilitatem*** ] La terza delle *quaestiones* del capitolo verte sulla differenza tra le relazioni che possono intrecciare i rettili velenosi o forse, più in generale, gli animali nocivi. Nel verificarsi di comportamenti che variano dalla convivenza pacifica all'aperta ostilità si individua un'aporia, che richiede un chiarimento. L'autore, tuttavia, fa seguire, senza eccessiva consequenzialità, la riproposizione di un quesito già formulato in precedenza (94, 7), con cui si interroga su quale sia l'utilità dell'esistenza degli animali nocivi.

**94, 13 *compassibilia et connaturaliter potentia*** ] Per esprimere una relazione di concordia e compatibilità il traduttore ricorre a un'espressione poco perspicua, frutto probabilmente di un eccessivo letteralismo. Le forme originarie, come suggerisce Bywater, potrebbero essere state συμπαθής per *compassibilis* e συμφυῶς (o συμφύτως) per *connaturaliter*. Sorabji (n. 524) giustamente osserva come l'avverbio *connaturaliter* e il sostantivo *connaturalitas*, invece che fare riferimento alla sfera del congenito e dell'innato, come nel resto delle *Solutiones*, alludano invece «to the natures of living beings as kindred (98, 8), where they are supportive of each other, or at least coordinated (94, 13; 94, 23) where the protective measures allow hostile species both to survive».

**94, 12-15 *et unde – pugnans*** ] *Pugnans* è il frutto di una congettura di Bywater, a fronte della lezione tradita *pugna*, già emendata in *pugnat* in H. La presenza del plurale *aduersantur* nella medesima proposizione sconsiglia di ritenere che il traduttore avesse adottato per *pugnare* il singolare a immagine di un predicato greco concordato con un soggetto neutro plurale (vd. 94, 12: *quaedam*), ma flesso al singolare per *schema Atticum*. Un ragionamento analogo può riguardare il successivo *praestant* (94, 15), emendazione di Bywater del tradito *praestat: pugnat* (ulteriormente corrotto in *pugna*) e *praestat* rappresentano dunque con ogni probabilità due banali corrotte dei rispettivi plurali. Si noti, peraltro, che la scelta dei modi verbali nella proposizione in esame risulta incongruente, dal momento che in luogo di indicativi quali *aduersantur*, *corrumpentia (sunt)* e *pugnans*, il traduttore avrebbe dovuto adottare degli infiniti, in dipendenza da *factum est*, come il precedente *esse*.

**94, 15-18 *similiter – mixtura*** ] La sezione costituisce probabilmente un tentativo di mettere a confronto il rapporto tra i diversi esseri viventi con quello esistente tra i

quattro elementi: il fuoco, ad esempio, mostra ostilità, bruciandoli, nei confronti di altri elementi cui pure è altrimenti associato in forme di mescolanza. Non pare necessario volgere la frase al negativo, come proposto da Langslow (n. 529), che integra un *non* prima di *writ*: in tal caso il riferimento sarebbe a un comportamento favorevole del fuoco verso altri elementi, che ne sarebbero risparmiati, mentre il testo tradito indica l'opposto, in maggiore consonanza con il resto della trattazione, che ha per oggetto gli animali nocivi e tra loro potenzialmente avversi. L'esempio relativo al fuoco è introdotto con una frase poco perspicua in latino, la quale ha dato adito a interpretazioni discordanti, registrate nelle traduzioni di Zucker (2008b, p. 9: «*de même, il nous faut ici chercher à déterminer ce qu'il font et comment ils opèrent*») e di Langslow ed Ebbesen (p. 77: «*to some extent, they make us ask a similar question to that which has to be asked in that other context*»). La versione proposta qui presuppone l'attribuzione a *quid* del valore di pronome indefinito e non quello di pronome interrogativo supposto da Zucker o quello meramente avverbiale proposto da Langslow (n. 526).

**94, 16 *uel*** ] La lezione *uel* è tradita da tutti i manoscritti, con l'eccezione di H in cui è presente, come correzione di prima mano, la variante *etiam*, accolta *in textu* da Bywater. Per quanto decontestualizzata all'interno della frase, la congiunzione *uel* deve essere conservata quale probabile frutto di un errore di traduzione: un η maiuscolo inteso come ῥ, invece che come ῥ̄.

**94, 17 *iste*** ] Come suggerisce Langslow (n. 528) è preferibile intendere *iste* come la traduzione di un articolo determinativo, piuttosto che come un aggettivo dimostrativo, dal momento che il fuoco è sempre caldo e secco: vd. *e.g.* Arist. *GC* 2, 3, 330b 3-4.

**94, 17 *qualia*** ] Si è qui adottata la lezione *qualia*, tramandata dal solo codice P, con la funzione di pronome relativo riferito a *elementa*. Essa risulta preferibile alla variante *quali*, attestata nel resto dei codici (con l'eccezione di U), l'unica nota a Bywater, originatasi forse per l'intento di attribuire a *consequor* la reggenza del dativo, senza tuttavia rispetto del numero plurale richiesto da *elementa*. Tuttavia la criticità risiede probabilmente nello stesso verbo *consequor*, risultato di una traduzione non sufficientemente accurata. Non risulta peraltro sufficientemente condivisibile l'interpretazione restituita dalla versione di Zucker (2008b, p. 9: «*pourquoi ce feu qui est chaud et sec brûle-il d'autres éléments et quelle sorte de mélange a-t-il reçu*»), che presuppone una concordanza all'ablativo di *quali* con *mixtura*, introducendo una frattura nella sintassi con un asindeto che banalizza l'interrogativo prisciano, in tal modo scisso in due diverse domande inadeguate al contesto.

**94, 18-24 *rationes – perspiciendam*** ] Di fronte alla complessità del sistema di cause che reggono l'universo, l'uomo deve accettare la propria impotenza, essendo incapace di abbracciare la totalità dell'esistente con uno sguardo onnicomprensivo, in ragione della propria finitezza. A ciò si contrappone la condizione del creatore dell'universo, che agisce con perfetta consapevolezza ed ordina ogni cosa secondo

un principio di armonia inattingibile da parte dell'uomo, cui rimane preclusa la possibilità di comprendere simultaneamente il motivo dell'esistenza del complesso degli esseri, della loro varietà e delle loro relazioni reciproche.

**94, 21 *partibili*** ] *Partibilis* rende forse il greco μεριστός, come indicato da Bywater.

**94, 24-95, 2 *et quare – attributum*** ] La brusca introduzione di un'esemplificazione riguardante i volatili potrebbe apparire a prima vista immotivata. In realtà, essa risponde all'obiettivo dell'argomentazione prisciana che, attraverso la consueta movenza interrogativa, intende includere il caso specifico dei rettili nocivi all'interno di una prospettiva riguardante non solo tutte le specie animali, ma persino i regni vegetale e minerale, come ora chiaramente espresso (94, 28-29). Le differenze fisiche e comportamentali dei volatili sono molteplici quanto quelle registrabili tra i rettili e in entrambi i casi rispondono ad un ordine universale inconoscibile nella sua totalità dall'uomo, per quanto questi si sforzi di rintracciarlo nelle sue singole manifestazioni. Queste possono apparire all'occhio umano un insieme caotico e apparentemente privo di causa (94, 32: *incausale quidem ad nos*), non tanto, come ritiene Langslow (n. 531), per la constatazione da parte dell'uomo della possibile esistenza di una molteplicità di cause, quanto piuttosto per la sua incapacità di precisarle con esattezza e di integrarle in un sistema complessivo, che rifletta l'ordine immanente che permea l'universo e ne regola il funzionamento.

**94, 26 *susplicandi*** ] Il gerundio non può essere tradotto alla lettera, in quanto non adeguato al contesto; la scelta del verbo *susplicor* da parte del traduttore latino costituisce probabilmente un errore di traduzione, come dimostra il fatto che il suo valore negativo è in contrasto con la specificazione *per amicitiam* che segue. Attribuirvi il valore di “congetturare, supporre”, come proposto da Zucker (2008b, p. 9), significa spostare il punto di vista all'esterno, attribuendo l'azione ad un osservatore terzo: «*il n'y a pas non plus un moyen commun de deviner s'ils sont dans une relation mutuelle d'inimitié, d'amitié ou plus ou moins intermédiaire entre les deux*». Il predicato richiesto dal contesto dovrebbe corrispondere a “relazionarsi, confrontarsi, misurarsi”, come ritenuto anche da Langslow e Ebbesen (p. 78), che traducono: «*there is also not [the same] method of cheking each other out through hostility or friendship or some intermediate attitude*».

**95, 1 *naturaliter*** ] L'avverbio, per la sua posizione, può in linea teorica riferirsi tanto a *insunt*, come ritengono Langslow e Ebbesen (p. 78: «*the reasons for the production of each thing are in it naturally*»), quanto a *componentes et formantes*, come evidenziato dalla traduzione di Zucker (2008b, p. 10: «*qui composent et forment de manière naturelle des genres*») e come più probabile.

**95, 2-11 *connexiuam – ratione*** ] Incapace di conoscere il dettaglio della trama di cause che reggono l'universo, l'uomo può tuttavia accontentarsi di constatare la presenza di un «*factor uniuersitatis*», nella cui opera creatrice e ordinatrice esse trovano una sintesi razionale. Il conferimento dell'esistenza a ogni cosa è sempre positivo, anche quanto produce nel creato conflitti e ostilità, dal momento che

l'utilità del singolo si misura in una dimensione di universalità e risponde in ogni caso a un progetto razionale, perseguito in un'ottica provvidenziale e orientata all'armonia delle parti.

**95, 4 *quomodo*** ] Probabilmente il traduttore interpreta erroneamente il ΠΩΣ maiuscolo del codice greco, in maiuscola, come πῶς invece che come πῶς.

**95, 9-10 *optimi – qualitatum*** ] Si è adottata qui la punteggiatura di Langslow ed Ebbesen (p. 78). Il testo di Bywater, interpungendo con punto fermo dopo *eadem* e adottando la grafia *et si* invece di *etsi* qui proposta, produceva, in luogo di una concessiva, una subordinata ipotetica senza proposizione reggente e difficilmente comprensibile.

**95, 11-18 *sed itaque – subiectis*** ] La sezione presenta un testo poco comprensibile e con scarsi legami logici con quanto precede: questa formulazione oscura e deficitaria potrebbe essere la conseguenza di un'epitomazione poco accurata della propria fonte da parte di Prisciano. Risulta condivisibile l'interpretazione di Sorabji (n. 534), secondo il quale egli farebbe riferimento alla condizione dell'uomo nell'universo: grazie all'unione di sensibilità e intelletto, egli avrebbe la possibilità di governare il resto del creato, assumendovi una posizione esprimibile in termini di regalità. Questa tuttavia non è garantita incondizionatamente, ma può essere persa a vantaggio degli altri esseri, in balia dei quali l'uomo sarebbe precipitato. Al centro della sezione sarebbe dunque il tema della regalità, intesa come supremazia dell'uomo; in tal senso, l'emendazione di *regalem* in *regularem*, proposta da Zucker (2008b, p. 10 n. 49), quale traduzione dell'aggettivo κανονικός, oltre che banalizzare la discussione, sarebbe poco compatibile con la successiva comparsa dei temi della supremazia e della sottomissione.

**95, 16 *eorum dominari*** ] L'oggetto di *dominari* è espresso erroneamente al genitivo, dal momento che il traduttore ha replicato in latino la reggenza del genitivo da parte del verbo corrispondente in greco a *dominor*, con ogni verosimiglianza κρατέω.

**95, 17-18 *ordine nosse deficientia*** ] Ebbesen (n. 535) interpreta correttamente *nosse deficientia* come «*lack of knowledge*», mentre *ordine* è omissa senza alcun chiarimento sia nella sua traduzione, sia in quella di Zucker, ritenuto probabilmente una ripetizione erronea (95, 17-18: «*si uero proprio fuerit perdita ordine, ordine nosse deficientia*»). L'unica possibilità di mantenere a testo *ordine* consiste nel supporre che in greco fosse retto dal corrispettivo di *nosse*, come proposto nella traduzione italiana.

**95, 18 *quomodo*** ] Come già osservato in casi precedenti, il traduttore potrebbe aver frainteso πῶς per πῶς, come ipotizzato anche da Ebbesen (n. 536).

**95, 18-24 *et haec – salutare*** ] L'attenzione è nuovamente ricondotta al tema enunciato nella *quaestio* con cui si apre il capitolo, ossia per quale motivo gli unici animali velenosi siano i rettili. Essa tuttavia, come sottolinea anche Zucker (2008a,

pp. 333-334 = 2008b, p. 3), viene qui di fatto destituita di fondamento, dal momento che Prisciano osserva come non siano soltanto i rettili ad essere velenosi (cfr. 94, 3-6), bensì anche altri animali e alcuni vegetali e minerali.

**95, 24-97, 13 itaque et – omnia ]** La trattazione si diffonde, con la presentazione di una pluralità di esempi, sulle modalità attraverso cui alcuni animali possono indurre un avvelenamento, introducendo la fondamentale distinzione tra l'inoculazione di una sostanza velenosa e l'emissione di un soffio (πνεῦμα) o di un potere (δύναμις) venefico. La fonte adottata qui da Prisciano e dissimulata sotto un generico riferimento ai *ueteres* (vd. *supra*, ad 54, 6) è da tempo stata individuata nel Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν di Teofrasto, citato nel prologo delle *Solutiones* (42, 6: *Morsibusque simul nociuis*): vd. Rose (1863, pp. 338-341), che ha anche fornito di buona parte del capitolo prisciano (95, 24-98, 23) l'*editio princeps*. Questi e i successivi paragrafi presentano infatti ripetutamente dei paralleli con frammenti teofrastei e soprattutto con diversi capitoli del *De mirabilibus auscultationibus*, la cui fonte è stata parimenti indicata nel Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν teofrasteo: vd. almeno Flashar 1972, pp. 41, 48 e 141-144; Sharples 1995, pp. 69-71; Giacomelli 2021, p. 6. Il capitolo non è stato tuttavia impiegato come fonte di frammenti nella raccolta di Fortenbaugh (*et al.* 1992 = *FHSG*), mentre il contrario avviene nella silloge dei frammenti del Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν di Jacques (2002, pp. 272-285), che ha impiegato il testo prisciano anche come traccia per ricostruire l'ordine con cui i diversi contenuti erano affrontati dall'autore. Una posizione analoga è quella presentata nel contributo di Zucker (2008a = 2008b), dedicato a mettere in luce le modalità di appropriazione dei materiali teofrastei da parte dell'autore delle *Solutiones* e dunque a ricostruire la linea argomentativa tenuta dal filosofo di Ereso.

**95, 26-30 morsus – cumulatim ]** Come primo esempio di infusione di una sostanza velenosa, Prisciano cita il caso del morso della vipera o di altri rettili simili. Unitamente alla sezione precedente (95, 24-26), il passo è indicato da Jacques (2002, pp. 272-273) come frammento del Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν (fr. 1\*).

**95, 27 sanie ]** In greco ἰχώρ, la sanie consiste in una materia purulenta originata dalle ferite putride o dai corpi in decomposizione.

**95, 30 cumulatim ]** Come notato da Ebbesen (nn. 541-542), l'avverbio, in contrapposizione con il precedente *partim* (95, 28), potrebbe corrispondere al greco ἀθρόως, dal momento che la fonte aristotelica di alcune altre sue occorrenze nelle *Solutiones* (56, 3 e 74, 15) presenta in corrispondenza di esso delle forme di ἀθρόος (vd. rispettivamente *SV* 3, 456b 23 e *Meteor.* 2, 2, 355b 31).

**95, 30-96, 5 et itaque – odorem ]** Questa descrizione del veleno impiegato dagli Sciti per intingere le loro frecce, segnalata da Jacques (2002, p. 273) come frammento del Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν (fr. 2), è tratta senz'altro da Teofrasto, poiché il suo contenuto è analogo a quello di un frammento conservato da Eliano (*NA* 9, 15 = *Thphr.* fr. 361 *FHSG*). Deriva con ogni probabilità dall'opera teofrastea anche una testimonianza simile, conservata nel *De mirabilibus auscultationibus*

pseudo-aristotelico (141, 845a 1-9). La notizia, tramandata nei dettagli salienti anche da Plinio (11, 279), doveva aver avuto una certa diffusione nell'antichità, se Ovidio (*ex Pont.* 4, 9, 83) può alludervi senza dilungarsi sui dettagli. Al solo Prisciano si deve tuttavia la specificazione relativa alla putrefazione della parte del corpo della vittima contaminata dal veleno e alla cautela degli Sciti nell'evitare qualsiasi contatto con la vittima stessa e persino con l'odore emanato. Sul tema vd. anche Sharples 1995, pp. 68-69.

**96, 1 *infectionem*** ] La lezione *infectionem* è garantita dal consenso dei codici M, Q, V, C e P, contro la variante *interfectionem* del solo H, di origine forse congetturale e preferita da Bywater.

**96, 5-9 *quaedam uero – feriunt*** ] Seguendo la bipartizione del tema sopra introdotta (95, 24-26), dopo aver trattato dell'inoculazione di veleno attraverso il morso, Prisciano si occupa dell'azione prodotta da uno *spiritus* o da una *uirtus* attraverso il morso o la puntura. Questo brano, indicato come frammento del Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν da Jacques (2002, p. 274: fr. 3), tradisce la propria derivazione da questo trattato, come notato dallo stesso Jacques (2002, p. XXXI n. 50), attraverso l'impiego dei due genitivi *mordentium* e *nocentium*, riflesso del titolo dell'opera teofrastea (vd. *supra*, ad 42, 6). La menzione unitaria di scorpioni, api, vespe e falangi, che potrebbe avere come iniziatore proprio Teofrasto, trova discreta attestazione nella trattatistica medica antica e tardoantica: vd. Gal. *Antid.* 2, 15 (Kühn XIV, p. 191, 9-10): «πληγὰς τε θηρίων, καὶ δῆγματα / σφηκῶν, μελιττῶν, σκορπίων, φαλαγγίων»; Diosc. *Eup.* 2, 126, 1; Orib. *Ecl. med.* 119.

**96, 7-9 *itaque et – feriunt*** ] La notizia relativa alle vespe presenta paralleli che possono risalire al Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν, quali i resoconti del *De mirabilibus auscultationibus* (140, 844b 32-35) e dell'opera zoologica di Claudio Eliano (*NA* 9, 15), i quali esplicitano che la carne di cui si nutrono le vespe, rendendo così più doloroso il loro attacco, è quella di serpente, o più precisamente di vipera. Il testo di Prisciano tramandato dai codici presenta invece un riferimento generico a un cadavere (*mortuum*): per questo sono state proposte le emendazioni *mortuum* <*serpentem*> da parte di Bywater e *mortuam* <*uiperam*> da parte di Jacques (2002, p. 274), intese a chiarire il senso dell'aggettivo lasciato in sospeso. Per quanto la proposta di Jacques rifletta con maggiore precisione la notizia riportata dal *De mirabilibus auscultationibus* (140, 844b 32: «ὅταν φάγωσι τοῦ ἔχεως»), si è qui preferita la congettura di Bywater, poiché non richiede l'emendazione al femminile di *mortuum*, ammesso e non concesso che la lacuna abbia interessato la sola tradizione latina del testo; il maschile *mortuum* sarebbe invece accettabile, se si ipotizzasse che la lacuna fosse già presente nel codice greco a disposizione del traduttore: questi si sarebbe limitato a tradurre alla lettera un aggettivo che in greco doveva essere maschile, se originariamente concordato con ἔχτις.

**96, 9-11 *saeuae – trugon*** ] La sezione, corrispondente al frammento 4 del Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν nella raccolta di Jacques (2002, pp. 274-275), trova rispondenza in un capitolo dell'opera del paradossografo Antigono (*Mir.* 18

Musso), in cui è presente tanto la menzione della stessa specie di albero (probabilmente il *Pyrus amygdaliformis*: vd. Sharples 1995, p. 69 n. 215), sia il confronto con il trigone, meglio noto come pastinaca (*Trygon pastinaca*, vd. Thompson 1947, pp. 270-271). A questa testimonianza va aggiunta quella del *De mirabilibus auscultationibus* (143, 845a 15-16), riguardante però soltanto l'albero. Stupisce il riferimento a una pianta, l'unico rintracciabile tra le notizie riconducibili al *Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν*, un'opera dedicata – com'è ovvio – agli animali: secondo Rose (1863, p. 343) la menzione dell'arbusto era introdotta da Teofrasto come un parallelo della pastinaca (cfr. anche Flashar 1972, pp. 142-143). Nell'antichità era diffusa la credenza che la pastinaca fosse in grado di causare la morte di un albero attraverso la sua puntura: vd. Ael. *NA* 2, 36; Plin. 9, 155; Opp. *Hal.* 2, 470-496; Nic. *Ther.* 828-836 e *schol. ad loc.*; Afric. *Cest.* fr. D16 (Wallraff-Scardino-Mecella-Guignard); Man. Phil. *De anim. propr.* 106, 1832-1847.

**96, 10 in ciuitate – Ceote** ] Bywater giustamente ha ipotizzato che lezione *Ceote* dei codici derivi da un errore di lettura del traduttore, che avrebbe unito il toponimo Κέω al successivo articolo τῆ, a causa della *scriptio continua* dell'antigrafo greco (ΚΕΩΤΗ). La sua retroversione «ἐν Κέω τῆ νήσῳ» non è però compatibile con la lettera del testo latino che definisce Ceo quale *ciuitas*; si potrebbe semmai supporre il ricorso a un'espressione quale ἐν Κέω τῆ καλουμένη πόλει. Si osservi comunque che nell'antichità con il toponimo Ceo si indicava generalmente non una *polis*, bensì l'isola, la quale ospitava quattro diverse *poleis*. Si potrebbe a questo proposito sospettare una disattenzione da parte di Prisciano, ma già Lisia (*Or.* 52, fr. 109 Carey) pare aver impiegato il termine *polis* in relazione all'intera Ceo (vd. Hansen-Nielsen 2004, p. 747). In ogni caso, più rilevante è la necessità di restaurare la lezione garantita dalla tradizione manoscritta *Ceote*, che riflette chiaramente il fraintendimento del traduttore, in luogo di quella dei soli codici M e U, *Coete*, adottata da Bywater.

**96, 11-21 declarant – omnino** ] La sezione, riguardante il morso di cani e lupi affetti da rabbia, considerata frammento del *Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν* di Teofrasto nella raccolta di Jacques (2002, p. 275: fr. 5), che, sulla scorta di Rose (1863, p. 343 fr. 2), la connette a una notizia riportata da Claudio Eliano (*NA* 9, 15): «ὁ δὲ κύων ὑγιαίνων μὲν ἐὰν δάκη, τραῦμα εἰργάσατο καὶ ἀλγηδόνα ἐξῆψεν· ἐὰν δὲ λυττῶν, διέφθειρεν· ὕδωρ τε δεδιέναι κατηνάγκασε πρῶτον, καὶ ὁ μετριάσαι δοκῶν πάλιν ἐξάπτεται εἰς τὴν ὀδύνην, καὶ ὑλακτῆσας ἀπέθανεν. ἀκέστρια δὲ ἀκουμένη χιτῶνιον ῥαγὲν ὑπὸ λυττῶντος κυνός, δακοῦσά πως τῷ στόματι τὸ χιτῶνιον, ἴνα ἀποτείνῃ αὐτό, ἐλύττησε καὶ ἀπέθανεν. ἀνθρώπου δὲ ἀσίτου δῆγμα χαλεπὸν καὶ δυσίατον» (cfr. Cael. Aurel. *De morb. acut.* 3, 9, 100 Drabkin). Come puntualizza Zucker (2008a, p. 335 n. 24 = 2008b, pp. 4-5 n. 24), Jacques omette tuttavia dal frammento la sezione del testo di Prisciano (96, 17-21 *lacrimant – passiones*) in cui si descrivono gli effetti del contagio e le condizioni dei malati, di fatto escludendone senza esplicita giustificazione l'ascendenza teofrastea.



**96, 13-15 dicunt – passione** ] La traduzione italiana della frase si attiene alla lettera del testo e prevede che Prisciano faccia allusione a tre successivi interventi terapeutici (*curationes*) e assume che il participio *accipiente* altro non sia che una traduzione imprecisa del greco διαδεχομένης, come ipotizzato da Bywater. Intendono analogamente anche Langslow e Ebbesen (p. 79): «*those bitten by rabid dogs can be cured in the first or second application of treatment; but if a third follows, they are now overcome by their malady*». Non è tuttavia da escludere l'interpretazione della frase proposta da Zucker (2008b, p. 11), secondo la quale *prima, secunda e tertia* sarebbero attributi di un sottointeso (o caduto) ἡμέρα: «*les hommes qui sont mordus par des chiens enragés peuvent être guéris si on leur applique un traitement, le jour même ou éventuellement le lendemain; lorsque point le troisième jour ils sont passés au pouvoir de la maladie*». Essa implica però che si accolga la congettura *occipiente* di Rose (stampata anche da Jacques 2002, p. 275), in luogo di *accipiente* dei codici.

**96, 19 et de cetero maeste habent** ] Secondo Bywater, nell'originale greco questa pericope doveva trovarsi dopo *interpellantibus* (96, 18): «*τοῖς ἐντυγχάνουσιν (interpellantibus) καὶ ἄλλως ἀνισαρῶς ἔχουσιν*», secondo la sua retroversione. Si tratta di un'ipotesi interessante, ma impossibile da dimostrare in maniera inconfutabile.

**96, 21-23 quia enim – saepibus** ] La notizia secondo cui i cervi sarebbero in grado di stanare i serpenti costringendoli con il proprio fiato ad abbandonare il loro rifugio è variamente attestata nell'antichità, come mostrano i luoghi citati in apparato, al punto da comparire sotto forma di luogo comune in Lucrezio (6, 765-766): vd. Ael. NA 2, 9; Plin. 8, 118 et 28, 149; Opp. Cyn. 2, 233-252; Hal. 2, 289-294; Nic. Ther. 141-144; Geop. 19, 5, 3; Man. Phil. *De anim. propr.* 59, 1230-1244. La sezione, registrata quale frammento del Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν di Teofrasto da Jacques (2002, pp. 275-276: fr. 6), non si sofferma sul fatto che l'obiettivo dei cervi sia uccidere i serpenti, di cui si cibano, come verrà sottolineato in seguito da Prisciano (97, 24), che tornerà ancora (98, 3-4) sul tema dell'ostilità tra le due specie.

**96, 23-97, 3 quaedam – continentes** ] La sezione, registrata come frammento del Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν di Teofrasto nella raccolta di Jacques (2002, pp. 276-277: fr. 7), ribadisce la capacità dei rettili di nuocere non solo tramite sostanze velenose, ma anche attraverso poteri, in grado – si specifica qui – di agire anche attraverso l'intermediazione di oggetti quali rocce e bastoni, persino dopo la loro morte. Inoltre i rettili possono avere la capacità di rendere inefficaci le armi rivolte contro di loro, così come alcuni animali trasmettono una forma di intorpidimento attraverso bastoni e funi: il parallelo è generico, ma adombra probabilmente un preciso *locus* teofrasteo, dedicato alla torpedine (*Torpedo marmorata*, vd. Thompson 1947, pp. 169-172) e tramandato da Ateneo (*Deipn.* 7, 95, 314c = fr. 369 *FHSG*): «*ἐν δὲ τῷ περὶ τῶν δακέτων καὶ βλητικῶν διαπέμπεσθαί φησι (scil. Θεόφραστος) τὴν νάρκην τὴν ἀφ' αὐτῆς δύναμιν καὶ διὰ τῶν ξύλων καὶ διὰ τῶν τριοδόντων, ποιοῦσαν ναρκαῖν τοὺς ἐν χεροῖν ἔχοντας*»; cfr. e.g. Ael. NA 9, 14;

Alex. Aphrod. *Probl.* 1 (p. 4, 33-34 Ideler); Plut. *De soll. anim.* 27, 978B-C; Plin. 32, 7; Opp. *Hal.* 3, 149-155. Vd. Sharples 1995, pp. 100-101.

**96, 26 *interemptos*** ] Il participio ha sollevato problemi di interpretazione, quando ritenuto oggetto del verbo *occidant* e riferito dunque alle vittime dei rettili: di qui la proposta di Ebbesen (n. 553) di emendarlo in *infectos* e tradurre la pericope come segue (p. 80): «*they slaughter those who are infected*». Jacques (2002, p. 277), seguito da Zucker (2008b, p. 11), ha invece ritenuto che il participio si riferisca ai rettili stessi, soggetto dell'enunciato, in grado di provocare effetti fatali anche da morti, attraverso il potere trasmesso a *quaedam ligna et lapides*. Si tratta di una lettura maggiormente condivisibile, in quanto riconosce nell'enunciato una notazione – la nocività *post mortem* di alcuni rettili – che risulterebbe invece del tutto obliterata da un'emendazione quale quella di Ebbesen. Non convince tuttavia la proposta dello stesso Jacques di emendare *interemptos* al nominativo (*interempti*): occorre infatti notare come il soggetto della proposizione (*quaedam reptilium*) sia neutro, così come il precedente participio *utentia* (*utentes* era lezione deteriore di H, stampata da Bywater e Rose), e richiederebbe dunque un'emendazione in *interempta*. In ogni caso, si è preferito qui conservare la lezione tradita *interemptos* ritenendola una svista del traduttore.

**97, 2 *funes*** ] Il termine, ritenuto dubbio da Nutton (n. 554), può senza difficoltà risalire a Prisciano o meglio al traduttore, come ripresa imprecisa di un riferimento alla lenza o alle reti da pesca, che compaiono spesso nei racconti relativi alla capacità della torpedine di trasmettere elettricità, un fatto – come si è sopra illustrato (vd. ad 96, 23-97, 3) – riportato proprio nel Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν, secondo la testimonianza di Ateneo: se nei *Deipnosophisti* (7, 95, 314c) il riferimento era a bastoni e tridenti, compaiono in altri luoghi proprio le lenze (vd. Opp. *Hal.* 3, 149-155; Alex. Aphrod. *Probl.* 1, p. 4, 33-34 Ideler; Plot. *Enn.* 4, 5, 1, 29; Olymp. *in Meteor.* 33, 7-11; Philop. *in Meteor.* 48, 7-49, 1) e le reti (vd. ad esempio Ael. *NA* 9, 14; Plut. *De soll. anim.* 27, 978B-C; Alex. Aphrod. *in Meteor.* 18, 21-24).

**97, 3-6 *quoniam – spiritus*** ] Questa sezione, registrata come frammento del Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν da Jacques (2002, p. 277: fr. 8\*), per quanto non vi si citino animali, può senza difficoltà risalire al trattato teofrasteo, nel quale il riferimento a esalazioni nocive rilasciate dal terreno poteva comparire come termine di paragone per quelle emesse da alcuni animali. Non paiono esistere paralleli precisi riconducibili con una certa sicurezza a Teofrasto; il *De mirabilibus auscultationibus* pseudo-aristotelico (81, 836a 32-34) cita il fenomeno della caduta di uccelli a causa di esalazioni che si levano da un lago, ma la sua fonte non è Teofrasto, bensì forse Teopompo o Timeo (vd. almeno Flashar 1972, p. 108).

**97, 6-9 *talīs – uirtute*** ] Il brano è registrato insieme alla sezione successiva (97, 9-13) come frammento del Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν da Jacques (2002, p. 277: fr. 9). La notizia qui riportata, priva di paralleli, costituisce un ennesimo esempio del potere nocivo degli animali che mordono, qui diretto contro un albero e, per il

tramite di questo, anche contro gli esseri viventi accidentalmente a contatto con esso.

**97, 6 *momorderit*** ] Come segnala Ebbesen (n. 555), «*momorderit is probably a mistranslation of Greek which takes a singular verb after a neuter plural subject*».

**97, 9-13 *dicunt – omnia*** ] Una descrizione del serpente sacro, in termini quasi identici, tratta con ogni probabilità dal *Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν*, compare nel *De mirabilibus auscultationibus* pseudo-aristotelico (151, 845b 16-20), seguita dalla narrazione di come una donna a Teno fosse riuscita a ucciderne un esemplare (845b 21-32): ἐν Τήνῳ δέ ποτέ φασιν αὐτὸν τῇ πόλει κατὰ Θετταλίαν ἀναιρεθῆναι ὑπὸ γυναικός, γενέσθαι δὲ τὸν θάνατον τοιόνδε. γυναιῖκα κύκλον γράψασαν καὶ τὰ φάρμακα θεῖσαν εἰσβῆναι εἰς τὸν κύκλον, αὐτὴν καὶ τὸν υἱόν, εἶτα μιμεῖσθαι τὴν φωνὴν τοῦ θηρίου· τὸ δ' ἀντάδειν καὶ προσιέναι. ἄδοντος δὲ καταδαρθεῖν τὴν γυναιῖκα, καὶ ἐγγυτέρω προσιόντος μᾶλλον, ὥστε μὴ δύνασθαι κρατεῖν τοῦ ὕπνου. τὸν δ' υἱὸν παρακαθήμενον ἐγείρειν τύπτοντα, κελευούσης ἐκείνης, καὶ λέγειν ὅτι ἐὰν μὲν καθυπνώσῃ, ἀπολεῖται καὶ αὐτὴ καὶ ἐκεῖνος, ἐὰν δὲ βιάσῃται καὶ προσαγάγῃ τὸ θηρίον, σωθήσονται. ὡς δὲ προσῆλθεν ὁ ὄφις εἰς τὸν κύκλον, αὖτον εὐθὺς γενέσθαι αὐτόν». Il serpente in questione è citato anche nell' *Historia animalium* aristotelica (8, 29, 607a 30-33): «ἔστι δὲ τι ὄφειδιον μικρόν, ὃ καλοῦσιν τινες ἱερόν, ὃ οἱ πάνυ μεγάλοι ὄφεις φεύγουσιν· γίνεται δὲ τὸ μέγιστον πηχυαῖον, καὶ δασὺ ἰδεῖν· ὃ τι δ' ἂν δάκη, εὐθὺς σήπεται τὸ κύκλω».

**97, 10 *ieros*** ] Come sottolineato da Bywater, la lezione tradita dai codici deriva probabilmente dal fraintendimento da parte di un copista di una *duplex lectio*, risalente probabilmente al traduttore (o a un immediato revisore dotato almeno di qualche rudimento di lingua greca), che avrebbe aggiunto la variante o correzione *os* al di sopra di *-on*. Risulta invece poco probabile che già il testo greco impiegato da Prisciano presentasse le due varianti ἱερόν e ἱερός, dal momento che il nominativo (ammissibile solo a patto che il serpente fosse indicato con un termine maschile, quale ὄφις: cfr. [Arist.] *Mir. ausc.* 151, 845b 16) non si sarebbe potuto sostituire all' accusativo senza compromettere la sintassi. È stata dunque adottata qui l' emendazione di Rose in *ieros*, che potrebbe rispecchiare l' intento del traduttore o al massimo quello di un suo revisore.

**97, 11 *in terra exiliter*** ] *In terra*, come illustrato da Bywater, consiste nella traduzione erronea di «ἐὰν θίγῃ», attestato nel *De mirabilibus auscultationibus* (151, 845b 17), erroneamente interpretato come «ἐν τῇ γῆ». Alla luce di ciò, l' avverbio cessa di essere incomprensibile nel contesto, significando “in maniera lieve, tenue”.

**97, 11 *ueluti sola uoce utens*** ] Il riferimento del testo tradito alla *uox* del serpente sacro risulta qui non ben contestualizzata, dal momento che l' autore sta descrivendo gli effetti del morso del serpente sacro e del contatto con esso. Zucker (2008b, pp. 11-12 n. 57) ha sostenuto che questo segmento testuale appartenesse, nella fonte delle *Solutiones*, alla frase successiva (97, 12-13 *dum uero – omnia*), dedicata alla

reazione degli altri animali di fronte alla sua comparsa, come evidenziato dal confronto con il testo pseudo-aristotelico (*Mir. ausc.* 151, 845b 18-20): «διὸ καὶ ὅταν φανῆ καὶ τὴν φωνὴν ἀκούσωσι (φαίνεται δὲ σπανίως), φεύγουσι καὶ οἱ ὄφεις καὶ οἱ ἔχεις καὶ τᾶλλα πάντα θηρία». In realtà, la dislocazione della pericope in questa sede invece che dopo *apparet* (97, 12-13), più che il frutto di una disattenzione di Prisciano, potrebbe rappresentare il risultato di una trasposizione erronea avvenuta nel corso della tradizione del testo greco o di quello latino.

**97, 13-98, 11 *sciendum – recordatio*** ] Prisciano dedica questa sezione al tema della variazione nella nocività del morso dei rettili in base a elementi quali il luogo, il tempo e l'alimentazione. Un esempio dello stesso fenomeno, tratto probabilmente dalla medesima opera teofrastea, è tramandato nel *De mirabilibus auscultationibus* (142, 845a 10-14): «ἐν Κουρίῳ τῆς Κύπρου ὄφεων τι γένος εἶναι φασιν, ὃ τὴν δύναμιν ὁμοίαν ἔχει τῇ ἐν Αἰγύπτῳ ἀσπίδι, πλὴν ὅτι τοῦ χειμῶνος ἐὰν δάκη, οὐδὲν ἐργάζεται, εἴτε δι' ἄλλην τινὰ αἰτίαν, εἴτε διότι τὸ ζῶον δυσκίνητον γίνεται ὑπὸ τοῦ ψύχους ἀποπηγνύμενον καὶ τελέως ἀδύνατον, ἐὰν μὴ θερμανθῆ». Sulle opere dedicate da Teofrasto alle differenze tra gli animali in base ai luoghi vd. *supra*, ad 42, 6-7. La constatazione del fatto che i rettili non nuocciano a tutte le specie viventi, alcune delle quali addirittura se ne cibano, apre una riflessione sulla diversa composizione dei corpi e, conseguentemente, sul diverso effetto che possono indurre negli esseri viventi vari odori e sostanze.

**97, 14 *quomodo*** ] Ebbesen (n. 560) ritiene che *quomodo* sia la traduzione latina di un ὡς, dal valore meramente dichiarativo: nulla impedisce tuttavia che la traduzione sia precisa e corrisponda al greco ὅπως o πῶς.

**97, 21-23 *aiunt – innocuum*** ] L'esempio del gecko, il cui morso sarebbe letale soltanto in Italia e Sicilia, compare anche nell'*Historia animalium* di Aristotele (8, 29, 607a 26-27: «τῆς δ' Ἰταλίας ἐν τισὶ τόποις καὶ τὰ τῶν ἀσκαλαβωτῶν δῆγματα θανάσιμά ἐστιν») ed è trattato in termini analoghi nel *De mirabilibus auscultationibus* (148, 845b 3-5), verosimilmente a partire dal *Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν*, di cui questa sezione delle *Solutiones* rappresenta un frammento nella raccolta di Jacques (2002, p. 278: fr. 11a). Plinio (8, 111), attingendo probabilmente da Teofrasto (fr. 362D *FHSG*), cui attribuisce la notizia immediatamente precedente, tramanda una versione di segno opposto, sostenendo che il morso del gecko sia velenoso in Grecia e innocuo in Sicilia: per spiegare questa incongruenza si è ipotizzata una corruzione nella tradizione manoscritta del testo pliniano o un errore da parte dello stesso autore (vd. Sharples 1995, p. 87). Elio Promoto (14, p. 51, 4 lhm) sostiene invece che il gecko sia *χαλεπός* ad Atene, in Beozia e in Italia.

**97, 23-25 *etenim – deuorantur*** ] L'osservazione relativa al fatto che i cervi si cibino di serpenti si ricollega a quella già menzionata in precedenza (96, 22-23), riguardante la loro capacità di snidarli ed è ampiamente attestata: vd. almeno Thphr. *CP* 4, 9, 2; Ael. *NA* 2, 9; Plin. 28, 149; Const. Porph. *Exc. de nat. anim.* 2, 239 (p. 89, 22 Lambros); Opp. *Cyn.* 2, 233-252; Hal. 2, 289-294; Man. Phil. *De anim. propr.* 59, 1230-1244. Che anche i maiali si nutrano senza pericolo di serpenti è

sostenuto anche nell'*Historia animalium* di Aristotele (9, 1, 609b 30) e da Plinio (11, 279): questi, in particolare, inserisce la notizia all'interno di un paragrafo in cui trovano corrispondenza molte delle altre notizie citate nel capitolo nono delle *Solutiones*, dunque probabilmente legato (insieme al 277, al 280 e al 281) al Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν, come osservato da Regenbogen (1940, col. 1427) e Sharples (1995, p. 60). La sezione in esame è infatti annoverata tra i frammenti del trattato teofrasteo da Jacques (2002, p. 280: fr. 12).

**97, 25-98, 5 causa – fugiunt** ] Il brano, che amplia gli orizzonti della discussione, includendo le sostanze e gli odori che possono nuocere a un essere vivente, a causa della loro composizione e in ragione del regime alimentare di questi, rappresenta con ogni probabilità un'ulteriore ripresa dal Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν: è infatti indicato come suo frammento da Jacques (2002, pp. 280-281: fr. 13).

**98, 2 omne – corrumpitur** ] La nocività dell'olio per gli insetti è già messa in luce nell'*Historia animalium* di Aristotele (8, 27, 605b 19-20) e nel *De causis plantarum* di Teofrasto (6, 5, 3) ed è dovuta al fatto che esso impedisce loro la respirazione, come evidenziato da Eustazio di Tessalonica (*in Hexaem.* 8, 7, PG 30, col. 956A 7-11). Cfr. Ael. NA 4, 18; Plin. 11, 66 et 279; Gal. *Simpl.* 2, 20 (Kühn XI, p. 514, 15-17); Clem. Alex. *Paed.* 2, 8, 66, 1-2. Sul tema vd. anche Sharples 1995, pp. 70-71 n. 221.

**98, 3 uultores – rosis** ] Questa coppia di esempi compare, in termini analoghi, nel *De mirabilibus auscultationibus* pseudo-aristotelico (147, 845a 35-845b 3), la cui fonte è probabilmente il Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν. A confortare l'ipotesi della provenienza della notizia da Teofrasto è anche la comparsa della medesima osservazione nel *De causis plantarum* (6, 5, 1) e nel *De odoribus* (2, 4). Essa ricorre tuttavia anche altrove (vd. Ael. NA 4, 18; Plin. 11, 279; Geop. 13, 16, 2; 14, 26, 1), talora in maniera soltanto parziale o con delle imprecisioni: vd. e.g. Ael. NA 3, 7; Plut. *Quaest. conu.* 7, 7, 1, 710E; *Non posse suau. uiui sec. Epic.* 13, 1096A; Sext. *Empir. Pyrr. hyp.* 1, 55; Man. Phil. *De anim. propr.* 3, 120. Si è qui accolta la congettura *uultores* di Rose, rispetto alla lezione dei codici *tumores*, dovuta con ogni evidenza a una corruzione della tradizione manoscritta latina.

**98, 3-5 serpentisque – fugiunt** ] Che l'odore delle corna dei cervi sia fastidioso per i serpenti rappresenta l'ennesima puntualizzazione relativa al rapporto conflittuale tra queste due specie da parte di Prisciano (vd. 96, 21-23 e 97, 23-24). La notizia in sé è attestata presso molti autori antichi: vd. almeno Ael. NA 9, 20; Nic. *Ther.* 35-36; Plin. 8, 118; 28, 149; Diosc. *De mat. med.* 2, 59; Man. Phil. *De anim. propr.* 59, 1245-1249.

**98, 5-11 et omnino – recordatio** ] In questa sezione, indicata come frammento del Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν da Jacques (2002, p. 282: fr. 14), Prisciano, dopo aver proposto alcuni esempi di sostanze nocive a singole specie animali, torna a porre la questione su un piano generale: afferma infatti che esistono sostanze, oltre in generale a vegetali e minerali, che possono avere effetti positivi o negativi, a

seconda degli esseri viventi con cui vengono a contatto. Allo stesso modo, il morso umano, apparentemente innocuo, può avere effetti deleteri per alcune specie: si tratta di una notazione che trova corrispondenza in un luogo di Eliano (*NA* 9, 15), ripreso negli *Excerpta de natura animalium* di Costantino Porfirogenito (2, 63, p. 52, 8 Lambros). Non pare invece del tutto pertinente il riferimento di Zucker (2008b, p. 12 n. 65) a un luogo dell'*Historia animalium* aristotelica (8, 29, 607a 29-30), in cui si accenna al potere di contravveleno della saliva umana, sebbene tale passo si trovi in un paragrafo ricco di riecheggiamenti con questa sezione dell'opera prisciana.

**98, 11 *superfluae*** ] L'emendazione al nominativo singolare di *superfluae*, proposta da Langslow (n. 572), non risulta necessaria, né è adottata in ultima analisi dalla stessa traduzione di Langslow e Ebbesen (p. 81): «*therefore to record each one of these is a superfluous corroboration*».

**98, 12-20 *et quaedam – minus*** ] Questo brano è stato suddiviso da Jacques tra i frammenti 15 e 16 del *Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν* (98,12-16 e 98, 16-23, rispettivamente); tuttavia, secondo Zucker (2008a, pp. 337-338), a differenza dei precedenti, questi due «*relèvent typiquement du résumé introducteur (dans la pratique péripatéticienne) ou de l'épitomé*», motivo per cui egli ritiene costituita da effettivi frammenti del *Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν* una sezione più ristretta (95, 24-98, 5) rispetto a quella indicata da Jacques, mentre considera il finale del capitolo il frutto di un'epitomazione. Posto che per nessuna parte del capitolo si può stabilire se e in quale misura Prisciano abbia riassunto o alterato il testo teofrasteo, è possibile che in conclusione di capitolo sia intervenuto in maniera più drastica sulla propria fonte per meglio condurre la propria trattazione ad una conclusione autonoma e coerente con l'insieme del capitolo. Il tentativo di sintesi operato Prisciano si evidenzia confrontandone il testo con quello di un brano del *Περὶ τῶν ἰοβόλων θηρίων καὶ δηλητηρίων φαρμάκων* di Elio Promoto (2, p. 43, 17-20 Ihm), già segnalato da Jacques (2002, pp. 282-283): le due opere presentano indubbe corrispondenze testuali, ma quella prisciana appare più concisa e scarna. Elio Promoto, infatti, in accordo con il proprio progetto espositivo (2, p. 43, 14-15 Ihm: «*εἶπωμεν τοίνυν πρότερον καθολικῶς διορίζοντες τὰς τῶν ἰοβόλων ζῶων διαφοράς*»), si premura ad esempio di segnalare ulteriori differenze tra gli animali velenosi: «*τῶν ἰοβόλων ζῶων τὰ μὲν ἐστὶ χερσαῖα, τὰ δὲ ἔνυδρα, τὰ δὲ ἀμφίβια, τὰ δὲ πτηνά*» (2, p. 43, 16-17 Ihm); «*καὶ τὰ μὲν ἄρρενά ἐστι, τὰ δὲ θήλεια, καὶ ἦτοι νεογνά ἢ ἀκμάζοντα ἢ παλαιά. καὶ τὰ μὲν μεγάλα, τὰ δὲ μικρά, τὰ δὲ μέσα. καὶ καθ' ὅσας ἄλλας πλείστας διαφορὰς αὐτῶν διαφέρει τὰ ἰοβόλα ζῶα μακρὸν ἐστὶ διελθεῖν καὶ εἰ χαλεπώτερα ἐστὶ τὰ τούτων δῆγματα ἢ πραότερα*» (2, p. 43, 20-24 Ihm). Come segnala Jacques (2002, p. 283), precisi contatti verbali e tematici si hanno anche con il *Περὶ ἰοβόλων* dello Pseudo-Dioscoride (p. 56, 12-16 Sprengel): «*ἐπειδήπερ τῶν δηλητηρίων καὶ τῶν ἰοβόλων, τὰ μὲν διεγερτικὰ κινδύνων γίνεται, τὰ δὲ σηπεδόνων βαθυτέρων ἢ ἐπιπολαιότερων, τὰ δὲ περιωδυνιῶν σφοδρότερων ἢ ἀμυδροτέρων, τὰ δὲ ἄλλων δυσεργημάτων, ἧσσον ἢ μᾶλλον ὀχλούντων*» (cfr. anche p. 57, 6-9; p. 43, 10-12; p. 48, 13 Sprengel).

**98, 16 *quia*** ] Come sottolineato da Zucker (2008b, p. 13 n. 69), il *quia* potrebbe riflettere la pratica greca di introdurre *excerpta* o sunti con la congiunzione ὅτι.

**98, 18-19 *quaedam – ferunt*** ] Non pare necessario interpretare la frase come se fosse scritto «*quaedam uero quaecumque ferunt consuescunt facere cito*» per una maggior aderenza al testo di Elio Promoto (2, p. 43, 19-20 Ihm: «καὶ τὰ μὲν εὐθέως πέφυκε δρᾶν»), come proposto da Zucker (2008b, p. 13 n. 71), che traduce come segue: «*certain ont régulièrement une action immédiate, quelle que soit leur victime*». Il testo tradito è pienamente accettabile e comprensibile e potrebbe senza difficoltà divergere da quello di Elio Promoto a causa dell'intervento di Prisciano.

**98, 20-23 *talem – habens*** ] La sezione che conclude il capitolo e segna il passaggio al successivo è stata inclusa in un frammento del Περὶ δακετῶν καὶ βλητικῶν da Jacques (2002, p. 283: fr. 16): si tratta di una scelta difficilmente condivisibile, dal momento che rappresenta un momento di snodo funzionale alla struttura delle *Solutiones*, finalizzato a facilitare la transizione al capitolo successivo. In essa bisogna pertanto vedere un intervento diretto e originale di Prisciano.

## CAPITOLO X

**98, 25 *titulus deest*** ] A presentare un titolo per il capitolo sono soltanto i codici U (*De spiritu et de eius motu*) e H (*Ex quo spiritus et unde eius motus*), il primo attraverso un adattamento delle parole iniziali del capitolo stesso, il secondo tramite una loro banale riproposizione.

**98, 26-99, 6 *et hoc quoque – silentium*** ] L'inizio del capitolo è, come di consueto, dedicato all'illustrazione del tema oggetto della trattazione, attraverso la formulazione di domande che riguardano esclusivamente il fenomeno dei venti. L'attenzione è rivolta tanto al problema della loro origine e della loro causa, quanto alle modalità con cui si manifestano, alle caratteristiche del loro moto, alla loro periodicità.

**98, 27 *corpore ... principio ... fine*** ] Riferendosi al *corpus* del vento – espressione che ritorna in seguito (100, 6-7) come corrispettivo di «τὸ σῶμα [...] τοῦ ἀνέμου» di Alessandro di Afrodisia (*in Meteor.* 92, 9-10) – Prisciano intende alludere ciò di cui è costituito il vento stesso, l'esalazione secca, secondo la dottrina aristotelica: all'interno di questa non trova, invece, accoglienza la teoria secondo cui il vento altro non sarebbe che aria in movimento (cfr. *Meteor.* 2, 4, 360a 27-33 e *Top.* 4, 5, 127a 3-8). *Principium* (in greco verosimilmente ἀρχή) è qui da intendersi in senso spaziale, come punto di partenza del soffio di ciascun vento in contrapposizione all'antonimo *finis* (nel senso di πέρασ, più che di τέλος), e non come principio generativo del vento stesso, in quanto l'accento è posto sul piano visivo e non su quello della comprensione delle cause.

**98, 27 uirtutis ]** Con *uirtus* è reso qui il greco δύναμις: il riferimento è alla forza con cui il vento si può manifestare.

**99, 3 in quantos menses ]** Per questa pericope Bywater ha proposto come possibile retroversione «ἐφ'ὀπόσους δήποτε μῆνας», “per qualche mese” (più alla lettera “per alcuni mesi, per numerosi che siano”). L’ipotesi pare alquanto condivisibile, non altrettanto la traduzione di Wilson: «*for so many months*» (p. 83). Si potrebbe altrimenti sospettare che il *quantos* del latino traduca una forma dell’aggettivo ποσός, scambiata per una di πόσος da parte del traduttore (forse in un’espressione quale παρὰ μῆνας ποσούς, “nel giro di alcuni mesi”), per la mancanza dell’accentazione nel suo antigrafo in maiuscola. In ogni caso, il concetto qui espresso consiste in una contrapposizione tra il mutare improvviso dei venti e quello regolato in base a variazioni stagionali, ossia intervalli di alcuni mesi. Per quanto attiene invece alla punteggiatura, è bene conservare la virgola di Bywater a seguito di *menses* (era stata posizionata da Rose dopo *similiter*, secondo la lezione di H), di contro a quella di Wilson, che ha optato per il punto fermo nella medesima posizione, oltre ad omettere il successivo *et est quando silet* (99, 4). La proposta di Bywater presenta infatti il vantaggio di non spezzare la struttura binaria su cui si regge il paragrafo, basato sulla contrapposizione di coppie oppositive, introdotte dalla locuzione *est quando*, e di includere in una singola frase la coppia oppositiva che fa riferimento alla variazione dei venti a intervalli mensili e al loro mutamento improvviso.

**99, 4-6 et est quando – silentium ]** Il testo propone una progressione che va dall’assenza di vento al vento intenso, per poi passare a una calma graduale e infine nuovamente alla quiete. Ciò è tuttavia subordinato all’accettazione della lezione del codice M, già congetturata da Rose, *minus* in luogo di *nimis*: in caso contrario, infatti si avrebbero due notazioni pressoché identiche (*est uero quando nimis, et ibidem iterum est quando nimis*), la seconda delle quali non introdurrebbe alcun nuovo elemento e rappresenterebbe soltanto un’inutile ripetizione.

**99, 6-15 De uentorum – diebus ]** La trattazione vera e propria sui venti si apre con un paragrafo dedicato alla distinzione tra i due tipi di esalazione, la secca e l’umida, enucleata da Aristotele e già esposta da Prisciano nel capitolo settimo, ragion per cui egli ritiene qui superfluo specificare che è l’esalazione secca la causa del vento (vd. 83, 23-25: *aridam uero inflationem copiosam spirituum principium et naturam fieri, et aliorum quaecumque igneae sunt essentiae*). Egli, inoltre, mette in rilievo il ruolo del Sole nella produzione delle esalazioni, con particolare attenzione a quella umida, e nella determinazione del regime delle precipitazioni, per via della sua influenza in termini di vicinanza o lontananza. Per quanto la materia sia di chiara provenienza aristotelica (*Meteor.* 2, 4, 359b 28-360a 5), non è Aristotele la fonte cui Prisciano qui attinge, come supposto da Rose e Bywater, bensì Alessandro di Afrodisia (*in Meteor.* 89, 26-90, 7), il cui testo è riflesso fedelmente dal latino, in alcune sue parti persino alla lettera.



**99, 6 uentorum ... spirituum** ] A ragione Sorabji (n. 576) sottolinea come *uentus* e *spiritus* siano usati in maniera intercambiabile, ma – è bene precisarlo – soltanto da Prisciano, non dal traduttore latino che nel capitolo in questione si premura di operare una distinzione tra i due termini, che impiega come traduttori esclusivi rispettivamente di ἄνεμος e πνεῦμα, come risulta dal confronto della traduzione con le fonti greche cui Prisciano attinge e come segnalato già da Bywater nel suo indice.

**99, 6 concursu** ] La retroversione συνδρομή, proposta da Bywater ricalcando il latino *concursum*, non pare soddisfacente, dal momento che si tratta di un termine poco o per nulla attestato in relazione ai venti. Occorre sottolineare come la frase in cui compare *concursum* (*de uentorum et aliorum spirituum concursu eisdem utentes sumptis dicimus sic*) rappresenti una sorta di introduzione generale e alla tematica *de uentis*. In questo contesto, è da escludere che il riferimento sia a un fenomeno specifico come quello dell'incontro («*meeting*», nella traduzione di Wilson, p. 83) tra venti diversi, un tema approfondito soltanto in una sezione specifica del capitolo. Probabilmente con il termine sotteso a *concursum* Prisciano indicava non tanto l'incontro tra venti di diversa provenienza, quanto piuttosto il loro generico affluire e spirare.

**99, 6-7 eisdem utentes sumptis** ] Come notato da Sorabji (n. 577), il riferimento è a quanto esposto nel capitolo settimo (82, 32-88, 7), ossia alla teoria aristotelica delle esalazioni. Si noti che già Aristotele aveva introdotto la sua sezione dedicata ai venti nei *Meteorologica* (2, 4, 359b 27-28) con una frase simile, rinviando parimenti a una propria trattazione precedente sulle *inflationes*: «περὶ δὲ πνευμάτων λέγωμεν, λαβόντες ἀρχὴν τὴν εἰρημένην ἡμῖν ἤδη πρότερον».

**99, 7-10 inflatione – uocatur** ] Sia Rose, sia Bywater ipotizzano che da questa pericope dipenda l'analoga trattazione di Niceforo Blemmide (*Epit. phys.* p. 131, 2-5): «διττῆς οὔσης τῆς ἀναθυμιάσεως, τῆς μὲν ἀτμιώδους καὶ ὑγρᾶς, τῆς δὲ καπνώδους καὶ ξηρᾶς· οὐδετέρα τούτων χωρὶς τῆς ἐτέρας εὐρίσκειται· ἀλλ' ὁμοῦ μὲν καὶ ἄμφω, ἐκ δὲ τοῦ πλεονάζοντος καλεῖται τὸ ὄλον». Dal confronto tra questo testo e quelli di Prisciano e Alessandro di Afrodisia risulta tuttavia più verosimile che la sua fonte fosse quest'ultimo (vd. *infra*, ad 99, 15).

**99, 7-9 humida – fumea** ] Il traduttore aggiunge queste le due glosse *id est uapor* e *id est fumea*, avendo trascritto i termini ἀτμίς e καπνώδης in greco.

**99, 15-100, 1 accidit – e contrario** ] Prisciano rielabora qui liberamente un passo del commento di Alessandro di Afrodisia ai *Meteorologica* (91, 25-92, 3), ponendo in primo piano un tema trattato in maniera soltanto cursoria dalla sua fonte e assente nel paragrafo corrispondente di Aristotele: la dislocazione ad altezze differenziate dell'esalazione secca e di quella umida, con la possibilità di un loro spostamento e di una loro inversione. Alessandro (*in Meteor.* 91, 35-92, 3) aveva affrontato brevemente questo argomento soltanto per meglio illustrare la similitudine fisiologica presente nel testo aristotelico (giunta anche nelle *Solutiones*), secondo cui il fatto che l'intestino possa presentare la parte superiore secca e quella inferiore

umida (o viceversa) sarebbe analogo alla presenza in regioni contigue di esalazioni di tipo opposto, passibili di spostamenti e scambi di posizione, dovuti anche all'azione dei venti (*Meteor.* 2, 4, 360b 15-26). Nei *Meteorologica* dunque ai fini della comparazione risultava centrale la contiguità delle due parti dell'intestino, mentre la loro disposizione in verticale era soltanto una caratteristica accessoria. Prisciano, muovendo da un assunto basilare della dottrina aristotelica delle esalazioni, secondo cui «τὴν μὲν πνευματώδη ἐπιπολάζειν διὰ τὸ θερμὸν, τὴν δὲ ὑγροτέραν ὑφίστασθαι διὰ τὸ βάρος» (*Arist. Meteor.* 1, 4, 341b 11-12; cfr. Sorabji n. 581), si concentra unicamente sulla loro dislocazione e sul loro spostamento secondo la direttrice verticale, mentre tralascia la trattazione di Alessandro relativa alla disomogeneità nella loro distribuzione sul piano orizzontale tra zone confinanti, pur recuperando da questa sezione il riferimento al vento quale agente del loro spostamento. A questo proposito, risulta del tutto superfluo il riferimento, proposto da Bywater, a Niceforo Blemmide, dal momento che questi dipende palesemente da Alessandro di Afrodisia, senza alcuna intermediazione da parte delle *Solutiones* (*Epit. phys.* p. 132, 4-12): «οὐ μὴν ἀλλ' ἐνίστε κατὰ μὲν τόδε τὸ μέρος, τὴν ξηρὰν ἀναθυμίασιν συμβαίνει πλεονεκτεῖν· κατὰ δὲ τὸ παρακείμενον, τὴν ὑγρὰν· καὶ ἀνάπαλιν. οὐπὲρ αἴτιον ἂν εἶη, τὸ ποτὲ μὲν ἀφ' ἧς ἀναφέρεται χώρας ἢ ξηρὰ, κατὰ ταύτην καὶ μένειν ῥέουσιν αὐτήν· ὁμοίως καὶ ἀφ' ἧς ἢ ὑγρὰ, τὴν ὑγρὰν. ὅτε δ' ὑπαλλάσσεσθαι καὶ ἀπωθεῖσθαι ὑπὸ πνευμάτων τινῶν τὴν μὲν ὑγρὰν, ὅθεν ἢ ξηρὰ· τὴν δὲ ξηρὰν, ὅθεν ἢ ὑγρὰ· ἢ ἢ μὲν ἔμεινε καθὸ ἀνηνέχθη, ἢ δ' εἰς ἄλλην που χώραν ἀπόσθη».

**100, 1-7 signum – materies** ] La trattazione continua seguendo, con una vistosa eccezione (vd. *infra*, ad 100, 4-6), la traccia di Alessandro di Afrodisia (*in Meteor.* 92, 3-10), per quanto Rose e Bywater indicassero come fonte la sezione corrispondente nei *Meteorologica* aristotelici (2, 4, 360b 26-32).

**100, 4-6 et iterum – incensa** ] Il testo latino si discosta qui per un breve tratto dal quello di Alessandro di Afrodisia, che sottolineava come la comparsa del vento dopo la pioggia si verifici per il fatto che la terra, disseccata dal calore che vi è insito e da quello del Sole, produce l'esalazione secca (*in Meteor.* 92, 7-9: «τῷ τὴν γῆν μετὰ τὸ βραχῆναι ξηραιομένην ὑπὸ τῆς ἐν αὐτῇ ὑπαρχούσης θερμότητος καὶ τῆς ἀπὸ τοῦ ἡλίου [...] τὴν ξηρὰν ἀναθυμίασιν ποιεῖν»). Il testo latino indica invece come il vento si manifesti dopo la pioggia, quando l'esalazione costituita dal calore insito nella terra non viene estinta dal calore del Sole, il quale – per ammissione dello stesso Prisciano (101, 1-2; cfr. Sorabji n. 584) – è peraltro in grado di consumarla in virtù della sua maggiore temperatura. La proposta di emendazione avanzata da Wilson (n. 584) non è invece condivisibile, dal momento che implica un intervento eccessivo sul testo tradito (la sostituzione di *ea* con *aqua* e l'espunzione della prima occorrenza di *caliditate* e di *incensa*) e un ulteriore discostamento dalla fonte impiegata da Prisciano: «*this happens when the exhalation constituted by the heat of the sun is no <longer> extinguished by the water [...] that is in the earth*» (p. 84). Rimane in ogni caso difficile chiarire il

motivo della divergenza tra il testo delle *Solutiones* e quello di Alessandro, che in questa occasione sarebbe arduo imputare al traduttore latino.

**100, 6 *hanc – inflationem*** ] Sulla base del confronto con il testo di Alessandro di Afrodizia si è ritenuto opportuno interpretare come parentetica questa proposizione, mentre nelle edizioni di Rose e Bywater essa era separata con punto fermo da quanto la precede. Il traduttore ha probabilmente frainteso il testo di Prisciano, se questi – com'è verosimile – seguiva Alessandro nel definire *desursum* (τὴν ἄνωθεν) non l'esalazione secca (il che non avrebbe senso, visto che il luogo di provenienza delle esalazioni è la terra), bensì la *solis caliditas*, in contrapposizione ad *ea quae in terra est*. La svista del traduttore potrebbe banalmente essere dovuta al fatto che abbia riferito al termine sbagliato (a ἀναθυμίασις invece che a θερμότης) l'espressione «ταύτην γὰρ εἶπε τὴν ἄνωθεν» che Alessandro (*in Meteor.* 92, 8-9) aveva introdotto per chiarire il costrutto ellittico di Aristotele (*Meteor.* 2, 4, 360b 32) «τοῦ ἄνωθεν [*scil.* θερμοῦ]».

**100, 7-13 *cum uero – obliquitates*** ] Per questo paragrafo Prisciano potrebbe aver sostituito la fonte usata sinora, Alessandro di Afrodizia (nella fattispecie *in Meteor.* 92, 14-28), con i *Meteorologica* di Aristotele (2, 4, 361a 1-9), dal momento che il suo testo non riflette precisamente nessuna delle due fonti, come avviene in altri *loci*, per quanto sembri più immediatamente accostabile a quello aristotelico. Dopo aver chiarito che il fatto che i venti si manifestano dopo la pioggia, egli mostra qui come questa sia in grado di impedire il loro spirare, attraverso l'estinzione dell'esalazione secca, che proprio alla luce dell'alternanza tra pioggia e vento si rivela essere la causa di quest'ultimo; ad ulteriore prova di ciò viene poi citato lo spirare dei venti settentrionali e meridionali.

**100, 10-11 *huius – meridiē*** ] Le *Solutiones* sembrano qui presupporre che lo spirare di venti meridionali e settentrionali comprovi *ipso facto* la loro origine dall'esalazione secca, mentre nel testo di Aristotele (*Meteor.* 2, 4, 361a 4-7) a essere chiamata in causa è la predominanza dei venti di provenienza meridionale e settentrionale, non la loro mera esistenza; altrettanto si può dire di Alessandro di Afrodizia (*in Meteor.* 92, 18-22). Questa incongruenza, rilevata anche da Sorabji (n. 586), non si deve tuttavia, come ritenuto da questi, a una mancata comprensione del pensiero aristotelico da parte di Prisciano: tanto i *Meteorologica*, quanto il commento di Alessandro chiariscono nel dettaglio la questione, senza possibilità di equivoco. È invece verosimile attribuire l'affermazione prisciana a un tentativo poco riuscito di sintetizzare la propria fonte, qualora non si volesse invocare la possibilità di un guasto nella tradizione o di un errore nella traduzione; il confronto con il testo delle due possibili fonti indica infatti come il discostamento di quello delle *Solutiones* possa limitarsi all'omissione di un avverbio, μάλιστα oppure *maxime*.

**100, 13-15 *est autem – meatum*** ] A cominciare da questo paragrafo, i *Meteorologica* di Aristotele divengono per un ampio tratto la fonte principale della trattazione prisciana, a scapito di Alessandro di Afrodizia, dal cui commento viene,

tuttavia, ancora ricavata una pericope (101, 5-11). Se Aristotele (*Meteor.* 2, 4, 361a 22-25) sosteneva che, nonostante l'esalazione si levi in verticale, il moto (φορά) dei venti sia obliquo, perché (ὅτι) l'aria che circonda la Terra segue il movimento dei cieli («συνέπεται τῇ φορᾷ»), la formulazione delle *Solutiones* pare più ambigua: il moto (*meatus*) dei venti sarebbe obliquo e per questo (*per hoc*) l'aria che circonda la Terra seguirebbe il movimento (*sequitur meatum*). Non è tuttavia esplicitato a quale movimento faccia riferimento Prisciano, se a quello dei cieli, come si interpreta generalmente nei *Meteorologica*, o a quello dei venti stessi, come ritiene Sorabji (n. 589 e p. 8). Questi, nel dettaglio, individua nella presenza di *per hoc* in luogo di ὅτι – la sola divergenza tra i due testi, senza la quale quello prisciano potrebbe essere senz'altro definito un *excerptum* aristotelico – la prova di un'incomprensione da parte di Prisciano della sua fonte, di cui avrebbe distorto il contenuto. Si noti, peraltro, che già il testo dei *Meteorologica* solleva alcune problematiche di carattere esegetico, sulle quali vd. almeno la recente proposta interpretativa di M. Wilson 2013, pp. 201-205.

**100, 15-18 quoniam – deorsum** ] La fonte si conferma qui Aristotele (*Meteor.* 2, 4, 361a 30-33), il cui testo viene riproposto senza alcuna innovazione da parte di Prisciano.

**100, 18-21 quia – fiunt** ] La fonte aristotelica (*Meteor.* 2, 4, 361b 1-5) subisce qui una lieve rielaborazione, in virtù della quale soprattutto viene rimosso un paragone tra la formazione dei venti e quella delle fonti dei fiumi. La similitudine, che sarebbe risultata accessoria nelle *Solutiones*, costituisce invece, secondo Wilson (2013, pp. 197, 205 *et passim*), un elemento centrale nell'economia dei *Meteorologica*, la cui trattazione *de uentis* sarebbe, a suo avviso, organizzata proprio su tale analogia. Cfr. Coutant-Eichenlaub 1975, pp. XLI-XLII.

**100, 18 paulo post** ] La locuzione traduce erroneamente il «κατὰ μικρόν» di Aristotele (*Meteor.* 2, 4, 361b 1-2), che esprimeva la gradualità con cui si formano i venti, attraverso il progressivo raccogliersi dell'esalazione.

**100, 21-22 etsi – exitum** ] L'osservazione secondo cui il libeccio si manifesterebbe con violenza sin da quando inizia a spirare, mentre gli altri venti acquisterebbero invece velocità solo progressivamente, costituisce un supplemento frutto dell'iniziativa di Prisciano, dal momento che essa non risulta attestata né in Aristotele e Alessandro di Afrodisia, né altrove. Il libeccio (sul quale vd. *infra*, ad 102, 9) era peraltro noto nell'antichità per la sua violenza, tanto da essere ad esempio definito da Seneca «*furibundus et ruens*» (*NQ* 5, 16, 5). Si noti, infine, che Teofrasto (*Vent.* 5) proponeva un'osservazione simile a quella qui riferita al libeccio riguardo al vento di provenienza settentrionale, che sarebbe «εὐθὺς ἀρχόμενος μέγας»; vd. anche [Arist.] *Probl.* 26, 39; 26, 41; 26, 45.

**100, 22-101, 5 sol – cessare** ] La fonte continuano ad essere i *Meteorologica* di Aristotele (2, 5, 361b 14-20), in cui si prende in considerazione il ruolo del Sole nel

sistema dei venti, con la sua capacità di suscitare e di estinguere l'esalazione di cui sono costituiti.

**100, 22 *sol – spiritus*** ] Il senso dell'affermazione di Aristotele (*Meteor.* 2, 5, 361b 14) risulta qui interamente stravolto. Il Sole, invece della capacità di far cessare i venti, diviene titolare di una non meglio definita capacità di *mouere*. Inoltre, di contro all'osservazione aristotelica secondo cui esso può anche suscitare i venti, il testo latino propone qui una notazione ovvia, ossia il fatto che i venti *impetum faciunt*. Pare arduo sostenere che il testo delle *Solutiones*, così come tramandato, rispecchi quello concepito da Prisciano, visto che questi prosegue la sua esposizione sulla scorta di Aristotele, illustrando la modalità con cui il Sole impedisce il levarsi dei venti. La frase potrebbe dunque aver subito un processo di corruzione in greco oppure essere stata fraintesa dal traduttore: questi potrebbe ad esempio aver interpretato erroneamente τὰ πνεύματα come soggetto di συνεξορμᾶ per *schema Atticum*, consentito dal fatto che il verbo all'attivo presenta anche un uso intransitivo (vd. *LSJ*, s.v. συνεξορμάω 1 II). Il fatto poi che a πάυει corrisponda in latino *mouet* potrebbe derivare da un errore polare verificatosi forse già nella tradizione greca, con la sua sostituzione con l'antonimo κινεῖ, se non all'atto della traduzione latina.

**101, 4-5 *praeoccupat – cessare*** ] Non è condivisibile l'opinione di Wilson (n. 595), che suggerisce di integrare *combustum esse* o un predicato simile per rimediare a una presunta mancanza del «*participial supplement to praeoccupat*». In realtà, questo è costituito dall'infinito *cessare* (peraltro tralasciato dalla traduzione dello stesso Wilson, p. 84), che può indicare in maniera ellittica l'azione del finire di bruciare, senza dover ricorrere nuovamente a una forma del verbo *ardeo*, già impiegato qui per la traduzione di ὑπέκκαυμα.

**101, 5-11 *uniuersaliter – influente*** ] In questa pericope, in seguito a una sezione dipendente dai *Meteorologica* aristotelici, Alessandro di Afrodisia (*in Meteor.* 96, 16-22) ritorna inopinatamente ad essere la fonte cui Prisciano attinge direttamente, per quanto riproponga di fatto i medesimi contenuti di Aristotele (*Meteor.* 2, 5, 361b 24-30), semmai in maniera poco più sintetica.

**101, 7-8 *aut suffocato – minor*** ] Il testo del paragrafo presenta due corrotte. In primo luogo a «ὕπὸ τοῦ πνίγους» di Alessandro di Afrodisia (*in Meteor.* 96, 18) corrisponde in Prisciano il participio *suffocato*. Non vi sono giustificazioni credibili per attribuire al participio il valore attivo di “soffocante”, come proposto da Sorabji (n. 597), ma pare assai più verosimile supporre che *suffocato* sia una corrottela originatasi a partire da un originario *suffocatione*, come ipotizzato da Bywater. Ancor più problematica è la presenza del termine *frigiditate*: il termine qui richiesto sarebbe *caliditate*, come suggerito dal testo di Alessandro di Afrodisia che non lo aveva esplicitato per evitare una ripetizione (*in Meteor.* 96, 19). Lo scambio tra *caliditas* e *frigiditas* è probabilmente dovuto a una svista del traduttore, caduto in errore nel tentativo di esplicitare un costrutto ellittico del testo greco; in caso

contrario, si potrebbe imputare a un errore polare, verificatosi nel corso della tradizione greca o latina.

**101, 11-14 *duae – meridianum*** ] La fonte ritorna ad essere Aristotele (*Meteor.* 2, 5, 362a 32-34), in corrispondenza di un passo in cui l'opera di Alessandro presenta troppo esplicitamente la forma del commento. Si introduce ora il tema delle zone abitabili della Terra, l'una nell'emisfero boreale, l'altra in quello australe, già approfondito nel capitolo quarto (64, 25-65, 9) e lasciato qui in sospeso, dal momento che le *Solutiones* omettono la polemica di Aristotele relativa alla maniera di disegnare la mappa della Terra e le sue osservazione sui venti elaborate in considerazione della presenza di due diversi emisferi (*Meteor.* 2, 5, 362a 35-363a 18).

**101, 14-18 *secundum – contrarii*** ] Prisciano, continuando a servirsi dei *Meteorologica* come propria fonte (2, 6, 363a 21-34), si trova costretto a rimaneggiarne il testo, dal momento che lo Stagirita vi induceva le istruzioni necessarie a disegnare il diagramma su cui posizionare i singoli venti, mentre l'autore delle *Solutiones* preferisce limitarsi a indicare la provenienza di ciascuno di essi con il riferimento ai punti cardinali e alle posizioni occupate dal Sole all'alba e al tramonto, in occasione dei solstizi.

**101, 16 *attendentes*** ] Il participio rimane irrelato, rendendo anacolutica la proposizione, verosimilmente a causa di un errore da parte del traduttore latino.

**101, 18-102, 12 *aequinociali – faciunt*** ] Prisciano dedica questa sezione alla descrizione della rosa dei venti, secondo una configurazione non attestata altrove e con ogni probabilità elaborata da lui stesso, attraverso la contaminazione il modello descritto nei *Meteorologica* aristotelici (2, 6, 363b 12-364a 4), assunti come fonte principale, e quello elaborato dal navarco di Tolomeo II Filadelfo, Timostene di Rodi (*GGM* 2, 473, 1-6 = Agathem. 7), noto con ogni probabilità attraverso la mediazione del *De mundo* pseudo-aristotelico (4, 394b 19-35). Sulla rosa dei venti di Aristotele vd. almeno Böker 1958, coll. 2344-2350, Rehm 1916, pp. 36-47, Gilbert 1907, pp. 544-548 e Nielsen 1945, pp. 27-40; su quella timostenica, invece, vd. Böker 1958, coll. 2351-2356, Rehm 1916, pp. 47-70, Gilbert 1907, pp. 548-549 e Nielsen 1945, pp. 41-46, mentre, nel dettaglio, sul *De mundo* vd. almeno Böker 1958, coll. 2377-2378. È bene notare come gli studi moderni sulle rose dei venti antiche ignorano in maniera generalizzata la testimonianza di Prisciano.

**101, 18-102, 2 *aequinociali – meridie*** ] La descrizione della rosa dei venti di Prisciano prende avvio dalla segnalazione delle due coppie di venti provenienti dai quattro punti cardinali, dall'oriente e dall'occidente equinoziali, dal settentrione e dal meridione, in conformità alla trattazione dei *Meteorologica* (2, 6, 363b 11-18).

**101, 18 *ΑΠΗΛΙΩΤΗΝ id est subsolanum*** ] L'ἀπηλιώτης è l'unico vento di cui il traduttore latino trascrive il nome in greco, non senza fornirne la versione latina (*subsolanum*). Già dal nome è possibile arguire la provenienza del vento, ossia l'oriente, o meglio l'oriente equinoziale, in altri termini il punto in cui il Sole sorge

agli equinozi di autunno e primavera. In proposito vd. almeno Kauffmann 1894a e Nielsen 1945, pp. 17-18 e 86.

**101, 19 zephyros** ] Con la denominazione di zefiro si indica nella rosa dei venti di Aristotele, come in quella di Prisciano, il vento proveniente dal punto dell'orizzonte in cui il Sole tramonta agli equinozi, l'occidente equinoziale. Vd. almeno Böker 1958, coll. 2323-2325 e Ziegler 1972.

**102, 1 boreo** ] Il vento proveniente da nord nei *Meteorologica* compare con due denominazioni, «βορέας δὲ καὶ ἀπαρκτίας» (2, 6, 363b 14), mentre in Prisciano si riscontra soltanto la prima. Ciò può essere dovuto a una scelta dello stesso Prisciano, ma non è da escludere che l'omissione di ἀπαρκτίας sia dovuta alla versione latina: posto un testo greco quale βορέου δὲ καὶ ἀπαρκτίου πνεόντος ἀπὸ τοῦ ἄρκτου, il traduttore potrebbe aver ritenuto ἀπαρκτίου un attributo di βορέου inteso a ribadire la provenienza ed averlo omissso. La forma βορέου, inoltre, potrebbe essere all'origine della insolita traduzione *boreo*, tramandata unanimemente dai codici, con l'eccezione di H. Il vento è del resto denominato in tutto il capitolo con il termine *boreus* e, per quanto Bywater e Rose lo abbiano sempre normalizzato in *boreas*, esso per la sistematicità del suo impiego e per il suo caratterizzarsi quale *lectio difficilior* necessita di essere reintrodotta *in textu* in tutte le sue occorrenze. Sul vento vd. almeno Häbler 1897 e Nielsen 1945, pp. 5-10 e 29.

**102, 1 notus** ] Si tratta del vento proveniente da sud, conosciuto con la denominazione di νότος sin dai poemi omerici. Vd. almeno Capelle 1936a, Böker 1958, coll. 2290-2291 e Nielsen 1945, pp. 5-10.

**102, 2-4 aestiuo – aestiuo** ] Si rende qui necessaria la segnalazione di una lacuna, secondo una proposta già avanzata da Rose, ma relegata in apparato da Bywater e neppure citata da Wilson. Dalla lacuna deve essere stata occultata la menzione del libeccio (λίψ), come vento proveniente dall'oriente invernale e diametralmente opposto al cecia, e dell'euro (εὔρος), proveniente dall'occidente invernale e diametralmente opposto all'argeste, secondo la formulazione di Aristotele (*Meteor.* 2, 6, 363b 17-26): in questo modo la successione con cui sarebbero menzionati i quattro venti rispecchierebbe quella dei *Meteorologica*. Qualora si accettasse invece il testo come tramandato dai codici, Prisciano sosterebbe che i venti di κακίας e ἀργέστης sarebbero tra loro contrari, pur provenendo l'uno dall'oriente estivo e l'altro dall'occidente estivo, dunque da due direzioni tra loro non opposte. Di conseguenza l'autore non solo tralascerebbe di collocare nella rosa dei venti il libeccio e l'euro, che mostra purtuttavia di conoscere, citandoli nel prosieguo della trattazione (102, 9), ma produrrebbe un modello geometricamente impossibile da tradurre in una rosa dei venti, in quanto contraddittorio: le direzioni attribuite a cecia e argeste sono infatti incompatibili con la loro qualifica di venti opposti. Si noti, inoltre, che a rendere indispensabile l'integrazione dei due venti è un'osservazione dell'autore stesso, che a conclusione della descrizione della rosa indica esplicitamente come il numero totale dei venti sia di dodici, mentre senza cecia e argeste il computo si arresterebbe a dieci (102, 10-11: vd. *infra, ad loc.*). La caduta

della pericope in questione potrebbe essersi verificata nel corso della breve tradizione manoscritta latina o per una omissione da parte del traduttore, ma forse il testo risultava già lacunoso nell'antigrafo greco impiegato per realizzare la traduzione. La proposizione in cui è stata indicata la lacuna presenta, peraltro, un elemento di difficoltà dal punto di vista grammaticale, rappresentato dal participio *spiranti*, che può essere appunto interpretato come il segnale di una corruttela – più precisamente di una lacuna, come appena argomentato – qualora non si derubrichi semplicisticamente la frase come «*not grammatical*», come suggerito da Wilson (n. 603).

**102, 2 *kecia*** ] Il vento, in greco κακίας, proviene dal punto dell'orizzonte in cui il Sole sorge al solstizio d'estate, il cosiddetto oriente estivo. Vd. almeno Rehm 1919 e Nielsen 1945, pp. 29-34. L'ampiezza attribuita da Aristotele (e dunque presumibilmente da Prisciano) all'arco descritto sulla circonferenza dell'orizzonte tra l'oriente equinoziale e l'oriente estivo (identica a quella dell'arco compreso tra oriente equinoziale e oriente invernale, tra occidente equinoziale e occidente estivo e tra occidente equinoziale e occidente invernale) è oggetto di discussione. La tesi più condivisibile è quella difesa tra gli altri da Thompson (1918, pp. 49-53), secondo cui i punti in cui il Sole sorge ai solstizi si discosterebbero dall'oriente equinoziale di circa 30°, assumendo come punto di osservazione Atene. Secondo un'altra ipotesi, sostenuta da Böker (1958, coll. 2346-2349), la distanza angolare andrebbe calcolata da un punto di osservazione collocato sull'equatore e dunque l'ampiezza dell'angolo formato tra oriente equinoziale e oriente estivo o invernale e tra occidente equinoziale e occidente estivo o invernale sarebbe pari a quello formato tra il piano dell'equatore celeste e quello dell'eclittica, circa 24°, secondo il valore comunemente indicato all'epoca di Aristotele (vd. *supra*, ad 67, 6).

**102, 3 *argestes*** ] Si tratta del vento ἀργέστης, proveniente dal punto dell'orizzonte in cui il Sole tramonta al solstizio d'estate, l'occidente estivo. Vd. almeno Kauffmann 1895 e Nielsen 1945, pp. 34-35.

**102, 4 *isti – e contrario*** ] Una volta segnalata la lacuna di cui si è detto (vd. *supra*, ad 102, 2-4), contenente la menzione di libeccio ed euro, questa frase cessa di essere «*neither true nor Aristotelian*», come sostenuto da Wilson (n. 604): si tratta anzi di una notazione risalente allo stesso Aristotele, visto che riprende quasi alla lettera il testo dei *Meteorologica* (2, 6, 363b 26-27): «οὔτοι μὲν οὖν οἱ κατὰ διάμετρόν τε κείμενοι ἄνεμοι καὶ οἷς εἰσὶν ἐναντίοι».

**102, 5-10 *alii – euronotos*** ] L'espressione con cui Aristotele segna una cesura nella propria descrizione dei venti, per introdurre i due (θρασκίας e ἀργέστης) che, a differenza degli altri, non hanno degli opposti (*Meteor.* 2, 6, 363b 27-28: «ἔτεροι δ' εἰσὶ καθ' οὓς οὐκ ἔστιν ἐναντία πνεύματα»), è fedelmente riproposta da Prisciano, che apportando però un correttivo (*uerumtamen sic ex necessitate intelliguntur*) si discosta bruscamente dai *Meteorologica*, per concludere la descrizione della rosa dei venti sulla scorta di una diversa fonte. La causa risiede probabilmente nel fatto che Prisciano percepiva come deficitaria la rosa dei venti di Aristotele, a dodici



posizioni, soltanto dieci delle quali occupate da un vento generale: la soluzione pertanto è consistita nel colmare le due posizioni rimaste vacanti per elaborare una rosa a dodici venti. Il testo alla base del perfezionamento apportato da Prisciano è facilmente individuabile, in quanto citato nell'introduzione alle *Solutiones: il De mundo* pseudo-aristotelico. Nella rosa dei venti descritta in quest'opera (*Mund.* 4, 394b 31-35), riflesso del modello elaborato da Timostene, si introducono infatti il libonoto e l'euronoto, ad occupare le posizioni collocate rispettivamente tra libeccio e noto e tra euro e noto. La conflazione tra i sistemi aristotelico e timostenico, realizzata qui senza ambascie in virtù del fatto che il *De mundo* era ritenuto senz'altro di paternità aristotelica, ha come risultato l'elaborazione di una rosa dei venti inedita, per quanto elaborata in maniera assai ingenua: essa infatti non è sovrapponibile a quella di Timostene, dal momento che mantiene le denominazioni dei *Meteorologica* per i venti di nord e di nord-nord-est (βορέας e μέσης), in luogo di quelle adottate dal navarco, rispettivamente ἀπαρκτίας e βορέας. Non pare invece né economica né verosimile l'ipotesi di Wilson (n. 607), secondo la quale Prisciano si sarebbe servito di un modello ulteriore – peraltro privo di qualsiasi altra attestazione – con una maggiore affinità a quello timostenico che a quello dello Stagirita. In tal senso, le informazioni disponibili sulla rosa dei venti di Posidonio sono troppo scarse, ma pare che il filosofo avesse «*chiefly in mind* [...] *the compass card of Timosthenes*» (Kidd 1988, p. 519), e peraltro sembra che definisse leuconoto (fr. 137a-b Edelstein-Kidd) il vento che Prisciano denomina libonoto. Sul tema vd. almeno Kidd 1988, pp. 515-522.

**102, 6 threscias** ] Il θρασκίας è il vento proveniente dalla direzione intermedia tra il vento del nord e l'argeste, tanto nella rosa aristotelica, quanto in quella timostenica. Sarebbe interessante, per quanto impossibile da verificare, sapere se la grafia *threscias* sia dovuta al traduttore o se già Prisciano ne adottasse anomala rispetto alle consuete θρασκίας e θρακίας. Su questo vento vd. almeno Capelle 1936b e Nielsen 1945, pp. 38-39.

**102, 7 euronotum** ] Nella rosa dei venti di Prisciano il vento di εὐρόνοτος proviene dalla direzione intermedia tra quelle di euro e di noto, come già nel modello elaborato da Timostene, una direzione dalla quale invece Aristotele non riteneva che soffiasse un vento generale, ma soltanto uno locale, il φοινικίας; nello scritto noto come Ἀνέμων θέσεις, tramandato nel *corpus* aristotelico, il vento di sud-sud-est era definito invece ὀρθόνοτος (973b 6-7; su tale denominazione e sulla rosa dei venti sottesa all'opuscolo vd. almeno Böker 1958, coll. 2313 e 2350-2351). Ad aver incoraggiato Prisciano nella scelta di introdurre l'euronoto nello schema a dieci venti di Aristotele può essere stato anche il fatto che nei *Meteorologica* si impiega il termine εὐρόνοτοι (2, 6, 363b 22), come denominazione generica e non legata a una posizione precisa della rosa, volta ad indicare venti che spirano dalla direzione dell'euro o da una più discosta verso meridione. Sull'euronoto vd. almeno Rehm 1907a e Nielsen 1945, pp. 42-43.

**102, 8 meses** ] Il vento di μέσης proviene, secondo Aristotele, dalla direzione intermedia tra quelle di borea e di cecia, dunque da nord-nord-est. Vd. Böker 1958, col. 2309 e Nielsen 1945, p. 38.

**102, 9 libonoto** ] Il λιβόνωτος, nella posizione intermedia tra libeccio e noto, non occupata da alcun vento nella rosa dei *Meteorologica*, è con ogni verosimiglianza stato tratto dal *De mundo* pseudo-aristotelico da parte di Prisciano, come già sottolineato. Qui il vento è menzionato anche con la denominazione di λιβοφοίνιξ (4, 394b 33-35), mentre quella di λευκόνωτος, oltre a comparire accanto a quella di λιβόνωτος in Timostene (*GGM* 2, 473, 3-4 = Agathem. 7), è l'unica segnalata dallo scritto Ἀνέμων θέσεις (973b 10-11). Vd. almeno Rehm 1925 e Nielsen 1945, pp. 42-43.

**102, 9 libem** ] Il λίψ, con ogni verosimiglianza già menzionato in precedenza da Prisciano in una pericope caduta a causa di una lacuna (vd. *supra*, ad 102, 2-4), è il vento proveniente dall'occidente invernale, il punto in cui il Sole tramonta al solstizio d'inverno. Vd. almeno Rehm 1926 e Nielsen 1945, p. 19.

**102, 9 euri** ] L'εὔρος, probabilmente già menzionato da Prisciano (vd. *supra*, ad 102, 2-4), è il vento proveniente dall'oriente invernale, dal punto in cui il Sole tramonta al solstizio d'inverno. Vd. almeno Rehm 1907b.

**102, 11 duodecim** ] Il numerale, pur tramandato unanimemente dai codici, è stato erroneamente omissso da Bywater, mentre compariva nell'edizione di Rose. Come già osservato, rappresenta una conferma della caduta di una pericope di testo nella descrizione della rosa dei venti di Prisciano: vd. *supra*, ad 102, 2-4.

**102, 12-16 sunt – uocati** ] Prisciano, dopo aver trattato dei venti *generales*, si premura di sottolineare l'esistenza di manifestazioni locali del medesimo fenomeno riconducibili alla stessa origine (l'esalazione secca), un argomento non approfondito nei *Meteorologica*, se non a proposito del fenomeno dei terremoti (Arist. *Meteor.* 2, 8; vd. sul tema M. Wilson 2013, pp. 221-223). La trattazione si limita tuttavia ad un accenno alla varietà della loro nomenclatura e al caso specifico delle brezze di mare e di terra, sul quale vd. in particolare Gilbert 1907, pp. 565-566 (pp. 578-579, più in generale sui venti locali), Kauffmann 1894b e Neumann 1973. Per quanto manchino nei *Meteorologica* paralleli per questo brano, non pare condivisibile il richiamo di Bywater a Niceforo Blemmide (*Epit. phys.* p. 138, 2-7), la cui fonte – come del resto segnalato dallo stesso Bywater – è da ricercare nel *De mundo* (4, 394b 12-16). A quest'opera potrebbe essere qui ancora ricorso Prisciano, come suggerisce innanzitutto la distinzione tra *uenti* e *aurae*, che ripropone quella ivi stabilita tra ἄνεμοι e αὔραι (4, 394b 12-13), non riscontrabile nei *Meteorologica*, ma presente anche in Teofrasto (*Vent.* 24-26) e nei *Problemata* pseudo-aristotelici (23, 16 e 26, 30). Inoltre la distinzione tra i venti provenienti da laghi e fiumi, da golfi marittimi e da diversi luoghi della terra riflette quella tra venti «ἀπόγειοι», «ἐγκολπίαι» e «οἱ ἐκ ποταμῶν καὶ λιμνῶν» del *De mundo* (4, 394b 13-16).

**102, 16-19 esse – meatum** ] La pericope ha come fonte un brano dei *Meteorologica* (2, 6, 364a 5-10), che Prisciano ripropone alla lettera, come emerge dal confronto tra l'originale aristotelico e il latino delle *Solutiones*, salvo discostarsene nell'ultima parte (2, 6, 364a 9-10: «διὰ τὸ ἐκεῖνα ὑπὸ τὸν ἥλιον εἶναι καὶ τὴν ἐκείνου φοράν»), il cui contenuto è sintetizzato sbrigativamente (102, 19: *propter solis meatum*). Già in precedenza Prisciano aveva sottolineato la peculiare rilevanza dei venti provenienti da nord (100, 10-12), omettendo anche in quel caso di chiarire nel dettaglio il ruolo del Sole nel determinarla, a differenza di quanto avveniva invece in Aristotele (*Meteor.* 2, 4, 361a 9-21) e Alessandro di Afrodisia (*in Meteor.* 92, 22-93, 9). Allora tuttavia la prospettiva da cui veniva considerata la circolazione dei venti era globale e dunque ai venti settentrionali erano equiparati quelli meridionali, mentre nel passo in questione la loro diversa entità si misura in base a un punto di osservazione specifico, situato nell'emisfero boreale.

**102, 17 ab arcturis** ] Il latino restituisce l'espressione greca ἀπ' ἄρκτων, la quale giustifica l'impiego del plurale: è dunque da respingere l'emendazione di Rose in *ab arcturo*, considerata anche l'occorrenza di altre attestazioni di *ab arcturis* nelle *Solutiones* (66, 27 e 67, 2).

**102, 17-18 orbem terrarum** ] L'espressione traduce il termine greco οἰκουμένη, presente nel testo di Aristotele (*Meteor.* 2, 6, 364a 7), e come tale deve essere intesa. Risulta invece fuorviante la traduzione «*terrestrial globe*» di Wilson, in quanto altera il senso dell'affermazione di Prisciano e Aristotele. Infatti la predominanza di venti provenienti da nord si verifica nell'οἰκουμένη, ossia nella zona abitata dell'emisfero boreale, in quanto prossima a quella artica (102, 18: *ad hunc subiectum esse locum*). Qualora invece si intendesse il testo secondo la proposta di Wilson, l'affermazione di Prisciano, relativa a una zona precisa dell'emisfero boreale, sarebbe generalizzata all'intero pianeta, risultando pertanto falsa nella prospettiva di Aristotele e Prisciano, in quanto non considererebbe il ruolo della zona antartica nella formazione dei venti, specularmente rispetto a quello dell'artica.

**102, 19-103, 14 spirituum – maxime hi** ] Il paragrafo è basato su un brano dei *Meteorologica* (2, 6, 364a 19-364b 6), il cui testo viene riproposto quasi alla lettera, con l'omissione di alcune brevi pericopi, di contenuto accessorio.

**103, 5 occasum – loco** ] Come lascia presupporre il confronto con il testo di Aristotele (*Meteor.* 2, 6, 364a 25-27), il traduttore potrebbe aver frainteso le parole di Prisciano, facendo dei venti invece che del Sole il soggetto dell'enunciato e destituendo dunque di significato la frase; l'errore potrebbe esser stato indotto dal fatto che nella proposizione precedente il soggetto erano proprio i venti (*Arist. Meteor.* 2, 6, 364a 24-25).

**103, 14-21 inest - partibus** ] A partire da questo paragrafo, per tutto il resto del capitolo, le fonti di Prisciano cessano di essere Aristotele e Alessandro di Afrodisia. Che la topografia possa incidere sulla circolazione dei venti è osservato esplicitamente da Teofrasto (*Vent.* 29): «ἀπλῶς δὲ οἱ τόποι πολλὰς ποιοῦσι τῶν

πνευμάτων μεταβολάς, ἄλλως τε καὶ τὸ σφοδρότερα καὶ ἡρεμέστερα γίνεσθαι». Questi, in particolare, sottolinea la possibilità che un vento soffi in direzione opposta alla propria, quando si scontri contro delle alture che non sia in grado di superare, come avviene presso Ege in Macedonia: in questo caso il vento di borea, urtando contro i massicci montuosi dell'Olimpo e dell'Ossa, inverte la propria direzione (*Vent.* 27; cfr. *Sign.* 3). Il brano teofrasteo, già segnalato da Rose, potrebbe essere all'origine della trattazione di Prisciano, che ne avrebbe semplicemente generalizzato il contenuto, aggiungendovi alcuni dettagli ulteriori; in caso contrario, una possibile fonte potrebbe essere rappresentata, come ipotizza Wilson, dai perduti *Meteorologica* di Arriano, citati nell'introduzione alle *Solutiones* (42, 13).

**103, 17-21 *factam – partibus*** ] Secondo Wilson (n. 610), Prisciano probabilmente istituirebbe qui un'opposizione tra un «*deflected wind that fools the inhabitants into thinking it is southern and a deflected wind that is recognized as such by the inhabitants but is nevertheless called southern because it is appropriate to the season*». Della traduzione di Wilson (p. 86) non pare tuttavia convincente l'attribuzione del significato generico di «*as one would expect*» a *utpote*. La congiunzione, infatti, in tutte le altre attestazioni nelle *Solutiones* svolge una funzione analoga a quella di ὡς ο ὡσανεί in greco, tranne in un'occorrenza in cui traduce il nesso causale διὰ τὸ (103, 3). Bywater, in proposito, ipotizza che il testo greco originale prevedesse un ἄτε. Risulta condivisibile, per quanto tralasciata da Wilson, la retroversione di Bywater, in cui si propone interpretare «*secundum esse et oportuniorem*» come una resa, non troppo felice, di «κατὰ τὸ καὶ ὠραιότερον».

**103, 21-25 *quibusdam – prodire*** ] La fonte di questo paragrafo non è individuabile, per quanto non sia da escludere che Prisciano vi fonda notizie reperibili in Teofrasto e Aristotele. Questi infatti aveva sostenuto che i venti non oltrepassano le vette dei monti più alti (*Meteor.* 1, 3, 340b 37-341a 1: «καὶ οὐχ ὑπερβάλλειν τὰ πνεύματα τῶν ὑψηλῶν ὀρῶν»; vd. al riguardo Capelle 1916), mentre Teofrasto (*Vent.* 28) aveva notato come il cambiamento di direzione dei venti possa essere determinato da un ostacolo da aggirare: «ἐνιαχοῦ δὲ διὰ τὸ προσκόπτειν σχίζειν συνέβαινε τὸν ἄνεμον, ὥστε τὸ μὲν ἐκεῖσε τὸ δὲ δεῦρο [ὀ]ρέϊν, καθάπερ καὶ τὸ ὕδωρ ὑπὸ μιᾶς πηγῆς καὶ τῆς αὐτῆς ῥέον».

**104, 2 *ethesias*** ] Gli etesi sono venti di carattere stagionale che soffiano da settentrione dopo il solstizio d'estate e il levarsi della costellazione del Cane, a fine luglio, secondo Aristotele (*Meteor.* 2, 5, 361b 35-362a 1 e 362a 11-12). Vd. almeno Gilbert 1907, pp. 570-572, Rehm 1907c e Böker 1958, coll. 2258-2261.

**104, 3 *ornithias*** ] I venti degli uccelli (ὀρνιθίαι) sono menzionati nei *Meteorologica* (2, 5, 362a 22-31) da Aristotele, che li presenta come deboli venti etesi, che soffiano prima di quelli propriamente detti, a cominciare da settanta giorni dopo il solstizio d'inverno. Gli ὀρνιθίαι erano già stati menzionati da Democrito (*DK* 68 B 14, 3 e *DK* 68 B 14, 7). Vd. in proposito almeno Gilbert 1907, p. 576, Rehm 1907c, col. 716 e Böker 1958, coll. 2310-2313.

**104, 4-5 *aera commouent proprio motu*** ] Con le ultime parole del capitolo si ribadisce la natura genuinamente aristotelica della trattazione di Prisciano sui venti, che rifiuta la concezione, confutata dallo stesso Stagirita, secondo la quale essi altro non sarebbero che aria in movimento (vd. *supra*, ad 98, 27).



## Bibliografia

- Abdullaev 2013 = E.B. Abdullaev, Прискиан Лидийский и его «Разрешения апорий Хосрова, царя персов», «ΣΧΟΛΗ» 7, 2013, pp. 239-271.
- Abdullaev 2016 = E.B. Abdullaev, Прискиан Лидийский о сне и сновидениях (*Solutiones ad Chosroem 2, 3*), «ΣΧΟΛΗ» 10, 2016, pp. 307-334.
- Abel 1974 = K. Abel, s.v. *Zone*, in *RE, Suppl. XIV*, München 1974, coll. 989-1188.
- Abramowski-Goodman 1972 = *A Nestorian Collection of Christological Texts. Cambridge University Library Ms. Oriental 1319*, edited and translated by L. Abramowski and A.E. Goodman, 2 voll., Cambridge 1972.
- Agostini 2016 = D. Agostini, *Greek Echoes in Pahlavi Literature. A Preliminary Survey of Calques and Foreign Terms*, «Linguarum Varietas» 5, 2016, pp. 13-23.
- Algra 2018 = K. Algra, *Arius Didymus as a Doxographer of Stoicism: Some Observations*, in J. Mansfeld-D.T. Runia (eds.), *Aëtiana IV. Papers of the Melbourne Colloquium on Ancient Doxography*, Leiden-Boston 2018, pp. 53-102.
- Aliquot 2013 = J. Aliquot, *Fin de parcours: une épitaphe d'Émèse et le sort de Damascius au retour de Perse*, «Topoi (Lyon)» 18, 2013, pp. 283-294.
- Allan 1956 = D.J. Allan, *The Fragments of Aristotle*, rec. a Ross 1955, «CR» 70, 1956, pp. 224-225.
- Allmand 2011 = C. Allmand, *The De Re Militari of Vegetius. The Reception, Transmission and Legacy of a Roman Text in the Middle Ages*, Cambridge 2011.
- Althoff 1992 = J. Althoff, *Warm, kalt, flüssig und fest bei Aristoteles. Die Elementarqualitäten in den zoologischen Schriften*, Stuttgart 1992.
- Amato 2008 = E. Amato, s.v. *Dōrotheos of Khaldaea (250 BCE – 50 CE?)*, in Keyser-Irby-Massie 2008, p. 276.
- André 1981 = Anonyme latin, *Traité de physiognomonie*, texte établi, traduit et commenté par J. André, Paris 1981.
- ANRW = *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt (ANRW). Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, herausgegeben von W. Haase und H. Temporini, Berlin-New York 1992-1998.

- Athanassiadi 1993 = P. Athanassiadi, *Persecution and Response in Late Paganism: The Evidence of Damascius*, «JHS» 113, 1993, pp. 1-29.
- Athanassiadi 1999 = Damascius, *The Philosophical History*, text with translation and notes by P. Athanassiadi, Athens 1999.
- Aujac 1966 = G. Aujac, *Strabon et la science de son temps. Les sciences du monde*, Paris 1966.
- Aujac 1975 = Géminos, *Introduction aux phénomènes*, texte établi et traduit par G. Aujac, Paris 1975.
- Aujac 1989 = G. Aujac, *L'île de Thulé, de Pythéas à Ptolémée*, in M. Pelletier (éd.), *Géographie du monde au Moyen Âge et à la Renaissance*, Paris 1989, pp. 181-190 [rist. in G. Aujac, *La Sphère, instrument au service de la découverte du monde, d'Autolykos de Pitane à Jean de Sacrobosco*, Caen 1993, pp. 243-252].
- Azarnouche 2013 = *Husraw ī Kawādān ud Rēdag-ē. Khosrow fils de Kawād et un page*, texte pehlevi édité et traduit par S. Azarnouche, Paris 2013.
- Azarnouche 2015 = S. Azarnouche, *La geste zoroastrienne de Husraw I<sup>er</sup> selon la littérature moyen-perse*, in Jullien 2015, pp. 235-255.
- Bailey 1943 = H.W. Bailey, *Zoroastrian Problems in the Ninth-Century Books. Ratanbai Katrak Lectures*, Oxford 1943.
- Baltussen 2000 = H. Baltussen, *Theophrastus against the Presocratics and Plato. Peripatetic Dialectic in the De Sensibus*, Leiden-Boston-Köln 2000.
- Baltussen 2008 = H. Baltussen, s.v. *Priscianus of Lydia (ca 530 CE)*, in Keyser-Irby-Massie 2008, pp. 695-696.
- Barbero 2018 = M. Barbero, rec. a Sorabji 2016a, «MEG» 18, 2018, pp. 493-494.
- Barbero 2019 = M. Barbero, *La tradizione manoscritta della Metaphrasis in Theophrastum di Prisciano Lido*, «RFIC» 147, 2019, pp. 152-184.
- Barbotin 1954 = E. Barbotin, *La théorie aristotélicienne de l'intellect d'après Théophraste*, Louvain-Paris 1954.
- Bardy 1932-1933 = G. Bardy, *La littérature patristique des «Quaestiones et responsiones» sur l'Écriture Sainte*, «RBI» 41, 1932, pp. 210-236, 341-369, 515-537; 42, 1933, pp. 14-30, 211-229, 328-352.
- Barstad 2020 = J.I. Barstad, *Eriugena as Translator and Interpreter of the Greek Fathers*, in A. Guiu (ed.), *A Companion to John Scottus Eriugena*, Leiden-Boston 2020, pp. 267-295.
- Bastianini-Long 1992 = G. Bastianini-A.A. Long, *Hierocles*, in *Corpus dei papiri filosofici greci e latini (CPF). Testi e lessico nei papiri di cultura greca e latina. Parte I: Autori Noti*, vol. 1\*\*, Firenze 1992, pp. 268-451.



- Baumstark 1922 = A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur mit Ausschluß der christlich-palästinensischen Texte*, Bonn 1922.
- Beatrice 2005 = P.F. Beatrice, *L'union de l'âme et du corps. Némésius d'Émèse lecteur de Porphyre*, in *Les Pères de l'Église face à la science médicale de leur temps*, sous la direction de V. Boudon-Millot et B. Pouderon, Paris 2005, pp. 251-285.
- Beaucamp 2002 = J. Beaucamp, *Le philosophe et le joueur. La date de la «fermeture de l'école d'Athènes»*, in *Mélanges Gilbert Dragon* («T&MByz» 14), Paris 2002, pp. 21-35.
- Beaucamp 2008 = J. Beaucamp, *L'enseignement à Athènes au VI<sup>e</sup> siècle: droit ou science des astres?*, in Hugonnard-Roche 2008, pp. 201-218.
- Beauvais 1624 = *Bibliotheca mundi*. Vincentii Burgundi, ex ordine Praedicatorum venerabilis episcopi Bellovacensis, *Speculum quadruplex, naturale, doctrinale, morale, historiale* [...], 4 voll., Duaci 1624.
- Bechtle 2000 = G. Bechtle, rec. a Thiel 1999, «BMCR» 2000, <https://bmc.brynmawr.edu/2000/2000.04.19> (consultato il 18/03/2021).
- Benelli 1869 = G. Benelli, *Cenno storico della R. Biblioteca di Mantova. Continuazione*, «Giornale delle Biblioteche» 3 (8), 1869, pp. 61-62 e 3 (9), pp. 68-69.
- Berger 1903 = H. Berger, *Geschichte der wissenschaftlichen Erdkunde der Griechen*, Leipzig 1903<sup>2</sup> [1887-1893<sup>1</sup>].
- Berschin 1989 = W. Berschin, *Medioevo greco-latino. Da Gerolamo a Niccolò Cusano*, edizione italiana a cura di E. Livrea, Napoli 1989 [*Griechisch-lateinisches Mittelalter. Von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*, Bern 1980].
- Berschin 2001 = W. Berschin, *Traduzioni dal greco in latino (secoli IV-XIV)*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, vol. III, *I Greci oltre la Grecia*, Torino 2001, pp. 1023-1033.
- Bianchetti 1998 = Pitea di Massalia, *L'oceano*. Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di S. Bianchetti, Pisa-Roma 1998.
- Bicknell 1968 = P.J. Bicknell, *Did Anaxagoras Observe a Sunspot in 467 B.C.?*, «Isis» 59, 1968, pp. 87-90.
- Bieler 1973 = L. Bieler, *Remarks on Eriugena's Original Latin Prose*, in O'Meara-Bieler 1973, pp. 140-146.
- Biffi 2002 = Francesco di Giorgio Martini, *La traduzione del De architectura di Vitruvio, dal ms. II.I.141 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di M. Biffi, Pisa 2002.

- Biondo 1547 = *De originibus rerum libellus*, autore Gulielmo Pastregico Veronense. In quo agitur de scripturis Virorum Illustrium. De fundatoribus Urbium. De primis rerum nominibus. De inuentoribus Rerum. De primis dignitatibus. Deque magnificis Institutionibus. Expurgatus omni errore atque litura, nunc primum e tenebris eductus in lucem, in suffragium studentium a Michaeleangelo Blondo, solerti rerum exploratore, Venetiis 1547.
- Bischoff 1961 = B. Bischoff, *Hadoardus and the Manuscripts of Classical Authors from Corbie*, in S. Prete (ed.), *Didascaliae. Studies in Honor of Anselm M. Albareda, Prefect of the Vatican Library, Presented by a Group of American Scholars*, New York 1961, pp. 39-57 [rist. come *Hadoard und die Klassikerhandschriften aus Corbie* in B. Bischoff, *Mittelalterliche Studien. Ausgewählte Aufsätze zur Schriftkunde und Literaturgeschichte*, vol. I, Stuttgart 1996, pp. 49-63].
- Bischoff 1965 = *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*. Unter Mitwirkung von H. Beumann, B. Bischoff, H. Schnitzler, P.E. Schramm, herausgegeben von W. Braunsfels, vol. II, *Das geistige Leben*, herausgegeben von B. Bischoff, Düsseldorf 1965.
- Bischoff 1965a = B. Bischoff, *Die Hofbibliothek Karls des Grossen*, in Bischoff 1965, pp. 42-62.
- Bischoff 1965b = B. Bischoff, *Panorama der Handschriftenüberlieferung aus der Zeit Karls des Grossen*, in Bischoff 1965, pp. 233-254.
- Bischoff 1967<sup>2</sup> = B. Bischoff, *Das griechische Element in der abendländischen Bildung des Mittelalters*, in B. Bischoff, *Mittelalterliche Studien. Ausgewählte Aufsätze zur Schriftkunde und Literaturgeschichte*, vol. II, Stuttgart 1967, pp. 246-275 [già «ByzZ» 44, 1951<sup>1</sup>, pp. 27-55].
- Bischoff 1968 = B. Bischoff, *Frühkarolingische Handschriften und ihre Heimat*, «Scriptorium» 22, 1968, pp. 306-314.
- Bischoff 1995<sup>2</sup> = B. Bischoff, *Manuscripts and Libraries in the Age of Charlemagne*, translated and edited by M. Gorman, Cambridge 1995<sup>2</sup> [1994<sup>1</sup>].
- Bischoff 2014 = B. Bischoff †, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen). Teil III: Padua-Zwickau*, aus dem Nachlaß herausgegeben von B. Ebersperger, Wiesbaden 2014.
- Blair 1999 = A. Blair, *The Problemata as a Natural Philosophical Genre*, in A. Grafton-N. Siraisi, *Natural Particulars. Nature and the Disciplines in Renaissance Europe*, Cambridge (MA)-London 1999, pp. 171-204.
- Blass 1883 = F. Blass, *Dissertatio de Gemino et Posidonio*, diss. Kiliae 1883.
- Blumenthal 1974 = H.J. Blumenthal, *Did Iamblichus Write a Commentary on the De Anima?*, «Hermes» 102, 1974, pp. 540-556.

- Blumenthal 1978 = H.J. Blumenthal, *529 and its Sequel: What Happened to the Academy?*, «Byzantion» 48, 1978, pp. 369-385.
- Blumenthal 1982 = H.J. Blumenthal, *The Psychology of (?) Simplicius' Commentary on the De Anima*, in Blumenthal-Lloyd 1982, pp. 73-95.
- Blumenthal 1996 = H.J. Blumenthal, *Aristotle and Neoplatonism in Late Antiquity. Interpretations of the De Anima*, Ithaca (NY) 1996.
- Blumenthal 1997 = H.J. Blumenthal, *Iamblichus as a Commentator*, «SyllClass» 8, 1997, pp. 1-13.
- Blumenthal 2000 = Simplicius, *On Aristotle, On the Soul*, 3.1-5, Translated by H.J. Blumenthal (†), London 2000.
- Blumenthal-Lloyd 1982 = H.J. Blumenthal-A.C. Lloyd (eds.), *Soul and the Structure of Being in Late Neoplatonism. Syrianus, Proclus, and Simplicius. Papers and discussions of a colloquium held at Liverpool, 15-16 April 1982*, Liverpool 1982.
- Bodnár 2005 = I. Bodnár, s.v. *Oinopidès de Chios* RE, in *DPhA*, vol. IV, Paris 2005, pp. 761-767.
- Bodnár 2015 = I. Bodnár, *The Problemata physica: An Introduction*, in Mayhew 2015, pp. 1-9.
- Böker 1958 = R. Böker, s.v. *Winde*, in *RE*, vol. VIII A 2, Stuttgart 1958, coll. 2211-2387.
- Bollansée-Haegemans-Schepens 2008 = J. Bollansée-K. Haegemans-G. Schapens, s.v. *Dōrotheos of Hēliopolis (250 BCE – 95 CE)*, in Keyser-Irby-Massie 2008, p. 276.
- Borro 1561 = [G. Borro], *Dialogo del flusso e reflusso del mare d'Alseforo Talascopio. Con un ragionamento di Telifilo Filogenio della perfettione delle donne [...]*, Lucca 1561.
- Bos 2013 = A.P. Bos, *Pneuma as Quintessence of Aristotle's Philosophy*, «Hermes» 141, 2013, pp. 417-434.
- Bossier-Steel 1972 = F. Bossier-C. Steel, *Priscianus Lydus en de In De Anima van Pseudo(?)-Simplicius*, «TF» 4, 1972, pp. 761-822.
- Bouhot 1979 = J.-P. Bouhot, *Le «De diuina praedestinatione» de Jean Scot (À propos d'une édition récente)*, «REAug» 25, 1979, pp. 256-263.
- Boulhol 2008 = P. Boulhol, *La connaissance de la langue grecque dans la France médiévale VI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> s.*, Aix-en-Provence 2008.
- Boutaric 1875 = E. Boutaric, *Vincent de Beauvais et la connaissance de l'antiquité classique au treizième siècle*, «RQH» 17, 1875, pp. 5-57.

- Brandis 1860 = C.A. Brandis, *Handbuch der Geschichte der griechisch-römischen Philosophie*, vol. III, 1, Berlin 1860.
- Breatnach 1988 = P.A. Breatnach, *The Pronunciation of Latin in Medieval Ireland*, in S. Kramer-M. Bernhard (Hrsg.), *Scire litteras. Forschungen zum mittelalterlichen Geistleben*, München 1988, pp. 59-72.
- Brinkmann 1924 = A. Brinkmann, *Die Meteorologie Arrians. I*, «RhM» 73, 1924, pp. 373-401.
- Brinkmann 1925 = A. Brinkmann, *Die Meteorologie Arrians. II*, «RhM» 74, 1925, pp. 25-63.
- Brisson 1991 = L. Brisson, *Damascius et l'Orphisme*, in *Orphisme et Orphée, en l'honneur de Jean Rudhardt*. Textes réunis et édités par Philippe Borgeaud, Genève 1991, pp. 157-209.
- Brisson 2001 = L. Brisson, s.v. *Priskianos Lydos*, in *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*. Herausgegeben von H. Cancik und H. Schneider, vol. X, *Pol-Sal*, Stuttgart-Weimar 2001, col. 344.
- Brisson 2008 = L. Brisson, *Famille, pouvoir politique et argent dans l'École néoplatonicienne d'Athènes*, in Hugonnard-Roche 2008, pp. 29-41.
- Brisson 2016 = L. Brisson, s.v. *Théodotos* RESuppl VIII:19a, in *DPhA*, vol. VI, Paris 2016, pp. 995-996.
- Bruni 1997 = Alcuino, *De orthographia*, edizione critica a cura di S. Bruni, Firenze 1997.
- Bruni 2004 = S. Bruni, *Alcuinus Eboracensis ep.*, in P. Chiesa-L. Castaldi (a cura di), *La trasmissione dei testi latini del Medioevo. Mediaeval Latin Texts and their Transmission. Te.Tra.1*, Firenze 2004, pp. 14-23.
- Bucci 1987 = O. Bucci, *La politica culturale di Cosroe Anusirvan (531-579), la chiusura delle scuole di Atene (529) e l'esilio degli ultimi maestri pagani in Persia*, in *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, vol. VI, Milano 1987, pp. 507-552.
- Burnett 1997 = C. Burnett, *The Introduction of Arabic Learning into England*, London 1997.
- Burnett 2002 = C. Burnett, *Indian numerals in the Mediterranean Basin in the twelfth century, with special reference to the 'Eastern forms'*, in Y. Dold-Samplonius-J.W. Dauben-M. Folkerts-D. van Dalen (eds.), *From China to Paris: 2000 Years Transmission of Mathematical Ideas*, Stuttgart 2002, pp. 237-288 [rist. in C. Burnett, *Numerals and Arithmetic in the Middle Ages*, Farnham-Burlington (VT) 2010, pp. 237-288].

- Bury 1923 = J.B. Bury, *History of the Later Roman Empire from the Death of Theodosius I. to the Death of Justinian (A.D. 395 to A.D. 565)*, vol. II, London 1923.
- Busche-Perkams 2018 = *Antike Interpretationen zur aristotelischen Lehre vom Geist. Texte von Theophrast, Alexander von Aphrodisias, Themistios, Johannes Philoponos, Priskian (bzw. ›Simplikios‹) und Stephanos (›Philoponos‹). Griechisch/Lateinisch – Deutsch*, Herausgegeben von H. Busche und M. Perkams, Hamburg 2018.
- Bussièrès 2013 = M.-P. Bussièrès (ed.), *La littérature des questions et réponses dans l'Antiquité profane et chrétienne: de l'enseignement à l'exégèse*. Actes du séminaire sur le genre des questions et réponses tenu à Ottawa les 27 et 28 septembre 2009, Turnhout 2013.
- Bywater 1886 = *Prisciani Lydi quae extant. Metaphrasis in Theophrastum et Solutionum ad Chosroem liber*, edidit I. Bywater, Berolini 1886.
- Cameron 1967 = Al. Cameron, *The End of Ancient Universities*, «CHM» 10, 1967, pp. 653-673.
- Cameron 1969 = Al. Cameron, *The Last Days of the Academy at Athens*, «PCPhS» 15 (195), 1969, pp. 7-29 [rist. in *Id.*, *Literature and Society in the Early Byzantine World*, London 1985, XIII, pp. 7-30].
- Cameron 1971 = Al. Cameron, *La fin de l'Académie*, in *Le néoplatonisme. Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, Sciences humaines*, Royaumont 9-13 juin 1969, Paris 1971, pp. 281-290.
- Cameron 1969-1970 = Av. Cameron, *Agathias on the Sassanians*, «DOP» 23/24, 1969-1970, pp. 67-183.
- Cameron 1970 = Av. Cameron, *Agathias*, Oxford 1970.
- Canart-Lucà 2000 = P. Canart-S. Lucà (a cura di), *Codici greci dell'Italia meridionale. Catalogo della mostra (Grottaferrata, Biblioteca del Monumento Nazionale, 31 marzo – 31 maggio 2000)*, Roma 2000.
- Capelle 1916 = W. Capelle, *Berges- und Wolkenhöhen bei griechischen Physikern*, Leipzig-Berlin 1916.
- Capelle 1936a = W. Capelle, s.v. *Notos*, in *RE*, vol. XVII 1, Stuttgart 1936, coll. 1116-1120.
- Capelle 1936b = W. Capelle, s.v. *Thraskias*, in *RE*, vol. VI A 1, Stuttgart 1936, coll. 560-562.
- Cappuyns 1969 = M. Cappuyns, *Jean Scot Érigène, sa vie, son œuvre, sa pensée*, Bruxelles 1969.

- Caston 2019 = V. Caston, *Theophrastus on Perceiving*, «Rhizomata» 7, 2019, pp. 188-205.
- Cataldi Palau 2011 = A. Cataldi Palau, *A Catalogue of Greek Manuscripts from the Meerman Collection in the Bodleian Library*, Oxford 2011.
- Cavallo 1980 = G. Cavallo, *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, «S&C» 4, 1980, pp. 157-245.
- Cavallo 2000 = G. Cavallo, *Scritture informali, cambio grafico e pratiche librerie a Bisanzio tra i secoli XI e XII*, in Prato 2000, pp. 219-238.
- Cereti 1994-1995 = C.G. Cereti, *Prolegomena allo studio del quarto libro del Dēnkard*, «SOL» 5, 1994-1995, pp. 107-129.
- Charrue 2004 = J.-M. Charrue, *Ammonius et Plotin*, «RPhL» 102, 2004, pp. 72-103.
- Chemi 2014 = G. Chemi, *Il Monobiblon di Proclo sull'immortalità dell'anima. Atene, Ctesifonte, Corbie, Bagdad: secoli V-X*, «Studia graeco-arabica» 4, 2014, pp. 125-143.
- Cherniss 1959 = H. Cherniss, rec. a Saffrey 1955, «Gnomon» 31, 1959, pp. 36-51.
- Chiaradonna 2005 = R. Chiaradonna, *L'anima e la mistione stoica. Enn. IV 7 [2], 8<sup>2</sup>*, in R. Chiaradonna (a cura di), *Studi sull'anima in Plotino*, Napoli 2005, pp. 127-147.
- Chiesa 1987 = P. Chiesa, *Ad verbum o ad sensum? Modelli e coscienza metodologica della traduzione tra tarda antichità e alto medioevo*, «Medioevo e Rinascimento» 1, 1987, pp. 1-51.
- Chiesa 1989 = P. Chiesa, *Traduzioni e traduttori dal greco nel IX secolo: sviluppi di una tecnica*, in *Giovanni Scoto nel suo tempo. L'organizzazione del sapere in età carolingia*. Atti del XXIV Convegno storico internazionale, Todi, 11-14 ottobre 1987, Spoleto 1989, pp. 171-200.
- Chodaczek 1936 = *De Prisciani Lydi Solutionum capite VI scripsit A. Chodaczek*, Leopoli Polonorum 1936.
- Christensen 1944<sup>2</sup> = A. Christensen, *L'Iran sous les Sassanides*, Copenhague 1944<sup>2</sup> [1936<sup>1</sup>].
- Chuvin 1991<sup>2</sup> = P. Chuvin, *Chronique des derniers païens. La disparition du paganisme dans l'Empire romain, du règne de Constantin à celui de Justinien*, Paris 1991<sup>2</sup> [1990<sup>1</sup>].
- Colette 2013 = M.-N. Colette, *Scribere qui nescit, sensum Deus augeat illi: remarques sur quelques témoignages de l'apprentissage de la notation musicale*,

- in E. Henrik Aubert-S. Rankin (éd.), *Actes du colloque d'Auxerre. Notarum figura : l'écriture musicale et le monde des signes au 9<sup>e</sup> siècle. Auxerre, Centre d'études médiévales, 17-18 juin 2011*, Solesmes 2013, pp. 191-212.
- Combès-Westerink 1986 = Damascius, *Traité des premiers principes*, tome I, *De l'ineffable et de l'un*, texte établi par L.G. Westerink, introduit, traduit et annoté par J. Combès, Paris 1986.
- Contreni 1978 = J.J. Contreni, *The Cathedral School of Laon from 850 to 930. Its Manuscripts and Masters*, München 1978.
- Contreni- Ó Néill 1997 = *Glossae divinae historiae. The Biblical Glosses of John Scottus Eriugena*. Edited with an Introduction by J.J. Contreni and P.P. Ó Néill, Firenze 1997.
- Corbin 1972-1973 = S. Corbin, *Paléographie musicale*, «AEHE (IV<sup>e</sup> sect.)» 1972-1973, pp. 385-392.
- Coutant-Eichenlaub 1975 = Theophrastus, *De Ventis*, Edited with Introduction, Translation and Commentary by V. Coutant and V.L. Eichenlaub, Notre Dame (IN)-London 1975.
- Coxe 1853 = *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae, pars prima, recensioem codicum Graecorum continens*, confecit H.O. Coxe, Oxonii 1853.
- Coyecque 1893 = *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France. Départements*, Tome XIX, E. Coyecque, Amiens, Paris 1893.
- Cramer 1841 = *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis Bibliothecae Regiae Parisiensis*, edidit J.A. Cramer, vol. IV, Oxonii 1841.
- D'Alverny 1977 = M.-T. D'Alverny, *Les «Solutiones ad Chosroem» de Priscianus Lydus et Jean Scot*, in Roques-Jeauneau-Madec 1977, pp. 145-160.
- Daiber 1992 = H. Daiber, *The Meteorology of Theophrastus in Syriac and Arabic Translation*, in W.W. Fortenbaugh-D. Gutas (eds.), *Theophrastus. His Psychological, Doxographical, and Scientific Writings*, New Brunswick (NJ)-London 1992, pp. 166-293.
- D'Anna 2020 = N. D'Anna, *I Sabei di Harrān e la Scuola di Atene*, Milano 2020.
- Daryaee 2018 = T. Daryaee, *Middle Persian (Pahlavi)*, in S. McGill-E.J. Watts (eds.), *A Companion to Late Antique Literature*, New York 2018, pp. 103-121.
- De Gregorio 1991 = G. De Gregorio, *Il copista greco Manouel Malaxos. Studio biografico e paleografico-codicologico*. Prefazione di P. Canart, Città del Vaticano 1991.

- De Haas 2010 = F.A.J. De Haas, *Priscian of Lydia and Pseudo-Simplicius on the Soul*, in L.P. Gerson (ed.), *The Cambridge History of Philosophy in Late Antiquity*, Cambridge 2010, pp. 756-763.
- de Lagarde 1877 = P. de Lagarde, *Symmicta*, vol. I, Goettingen 1877.
- Del Corno 1969 = *Graecorum de re onirocritica scriptorium reliquiae* collegit D. Del Corno, Milano-Varese 1969.
- De Marinis 1960 = T. De Marinis, *La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI. Notizie ed elenchi*, vol. I, Napoli, Roma, Urbino, Firenze, Firenze 1960.
- De Paolis 1995 = P. De Paolis, *Tradizioni carolinghe e tradizioni umanistiche: il De orthographia attribuito a Flavio Capro*, in O. Pecere-M.D. Reeve (eds.), *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*. Proceedings of a conference held at Erice, 16-22 October 1993, as the 6th Course of International School for the Study of Written Records, Spoleto 1995, pp. 263-297.
- de Villefroy *et al.* 1744 = G. de Villefroy *et al.*, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Regiae*. Pars tertia. Tomus quartus, Parisiis 1744.
- Dekker 2013 = E. Dekker, *Illustrating the Phaenomena. Celestial Cartography in Antiquity and the Middle Ages*, Oxford 2013.
- Delaini 2013 = P. Delaini, *Medicina del corpo, medicina dell'anima. La circolazione delle conoscenze medico-filosofiche nell'Iran sasanide*, Milano-Udine 2013.
- Delatour 1998 = J. Delatour, *Une bibliothèque humaniste au temps des guerres de religion. Les livres de Claude Dupuy, d'après l'inventaire dressé par le libraire Denis Duval (1595)*. Préface de B. Neveu. Introduction de D. Bougé-Grandon, Paris 1998.
- Delisle 1868a = L. Delisle, *Inventaire des manuscrits latins de Saint-Germain-des Prés*, «BECh» 29, 1868, pp. 220-260.
- Delisle 1868b = L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque impériale. Étude sur la formation de ce dépôt comprenant les éléments d'une histoire de la calligraphie, de la miniature, de la reliure, et du commerce des livres à Paris avant l'invention de l'imprimerie*, vol. I, Paris 1868.
- Delisle 1873 = L. Delisle, *Lettre à M. Jules Lair sur un exemplaire de Guillaume de Jumièges, copié par Orderic Vital*, «BECh» 34, 1873, pp. 267-282.
- Delisle 1874 = L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque impériale. Étude sur la formation de ce dépôt comprenant les éléments d'une histoire de la calligraphie, de la miniature, de la reliure, et du commerce des livres à Paris avant l'invention de l'imprimerie*, vol. II, Paris 1874.



- Delisle 1910 = *Matériaux pour l'édition de Guillaume de Jumièges préparée par Jules Lair*, préface de L. Delisle, «BECh» 71, 1910, pp. 481-526.
- de Lorenzi 1938 = A. de Lorenzi, rec. a Chodaczek 1936, «Gnomon» 14, 1938, pp. 168-171.
- Demeulenaere 1985 = Foebadi Aginnensis *Liber contra Arrianos*. Leporii *Libellus emendationis*. Vincentii Lerinensis *Commonitorium excerpta*. Evagrii *Altercatio legis inter Simonem Iudaeum et Theophilum Christianum*. Ruricii Lemovicensis *Epistularum libri duo*. Accedunt: I. *Epistulae ad Ruricium scriptae*. II. *Epistulae Fausti ad Ruricium*, cura et studio R. Demeulenaere, Turnholti 1985.
- Derolez 1984 = A. Derolez, *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin*, 2 voll., Turnhout 1984.
- Desilve 1890 = J. Desilve, *De schola Elnonensi Sancti Amandi a saeculo IX ad XII usque*, Lovanii 1890.
- Deuffic 1986 = J.-L. Deuffic, *La production manuscrite des scriptoria bretons (VIII<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles)*, in M. Simon (éd.), *Landévennec et le monachisme breton dans le haut Moyen Âge. Actes du Colloque de 15<sup>eme</sup> centenaire de l'abbaye de Landévennec 25-26-27 avril 1985*, Landévennec 1986, pp. 289-321.
- Devereux 1992 = D. Devereux, *Theophrastus on the Intellect*, in W.W. Fortenbaugh-D. Gutas (eds.), *Theophrastus. His Psychological, Doxographical, and Scientific Writings*, New Brunswick (NJ)-London 1992, pp. 32-43.
- Devreesse 1945 = R. Devreesse, *Catalogue des manuscrits grecs*, vol. II, *Le fonds Coislin*, Paris 1945.
- Dicks 1960 = *The Geographical Fragments of Hipparchus*. Edited with an Introduction and Commentary by D.R. Dicks, London 1960.
- Diebler 2005 = S. Diebler †, s.v. *Ouranios* RE “*Uranios 5 et 2*” PLRE III B: (*Uranios*), in *DPhA*, vol. IV, Paris 2005, pp. 858-862.
- Diels 1879 = *Doxographi Graeci*, collegit recensuit prolegomenis indicibusque instruxit H. Diels, Berolini 1879.
- Diels-Schubart 1905 = *Anonymer Kommentar zu Platons Theaetet (Papyrus 9782). Nebst drei Bruchstücken philosophischen Inhalts (Pap. N. 8; P. 9766. 9569)*, unter Mitwirkung von J.L. Heiberg, bearbeitet von H. Diels und W. Schubart, Berlin 1905.
- Dignas-Winter 2007 = B. Dignas-E. Winter, *Rome and Persia in Late Antiquity. Neighbours and Rivals*, Cambridge 2007.
- Diller 1941 = A. Diller, *The Parallels on the Ptolemaic Maps*, «Isis» 33, 1941, pp. 4-7.

- Diller 1951 = A. Diller, *A Source of the Mirabiles Auscultationes*, «CPh» 46, 1951, pp. 239-240.
- Diller 1952 = A. Diller, *The Tradition of the Minor Greek Geographers*, Lancaster (PA)-Oxford 1952.
- Diller 1975 = A. Diller, *The Textual Tradition of Strabo's Geography. With appendix: The Manuscripts of Eustathius' Commentary on Dionysius Periegetes*, Amsterdam 1975.
- Dillon 2000 = J. Dillon, s.v. *Iamblichos de Chalcis* RE 3, in *DPhA*, vol. III, Paris 2000, pp. 824-836.
- Dionisotti 1982 = A.C. Dionisotti, *On Bede, Grammars, and Greek*, «Revue bénédictine» 92, 1982, pp. 111-141.
- DK = H. Diels, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, griechisch und deutsch, herausgegeben von W. Kranz, Berlin 1951-1952<sup>6</sup> [1903<sup>1</sup>].
- Dodds 1960 = E.R. Dodds, *Numenius and Ammonius*, in *Les sources de Plotin. Dix exposés et discussions* par E.R. Dodds, W. Theiler, P. Hadot, H.-C. Puech, H. Dörrie, V. Cilento, R. Harder, H.R. Schwyzer, A.H. Armstrong, P. Henry, Vandœuvres-Genève, 21-29 août 1957, Genève 1960, pp. 1-61.
- Dodge 1970 = B. Dodge (ed. and transl.), *The Fihrist of al-Nadīm. A Tenth-Century Survey of Muslim Culture*, New York-London 1970.
- Dolbeau 1979 = F. Dolbeau, *Anciens possesseurs des manuscrits hagiographiques latins conservés à la Bibliothèque nationale de Paris*, «RHT» 9, 1979, pp. 183-238.
- Dörrie 1955 = H. Dörrie, *Ammonios, der Lehrer Plotins*, «Hermes» 83, 1955, pp. 439-477.
- Dörrie 1956 = H. Dörrie, s.v. *Theodotos (19b)*, in *RE, Suppl. VIII*, Stuttgart 1956, col. 853.
- Dörrie 1959 = H. Dörrie, *Porphyrios' „Symmikta Zetemata“. Ihre Stellung in System und Geschichte des Neuplatonismus nebst einem Kommentar zu den Fragmenten*, München 1959.
- Dörrie 1987 = *Der Platonismus in der Antike. Grundlagen – System – Entwicklung*. Begründet von H. Dörrie. Fortgeführt von M. Baltes unter Mitarbeit von F. Mann, vol. I, H. Dörrie, *Die geschichtlichen Wurzeln des Platonismus. Bausteine 1-35: Text, Übersetzung, Kommentar*. Aus dem Nachlaß herausgegeben von A. Dörrie, Stuttgart 1987.
- Dörrie-Baltes 1993 = *Der Platonismus in der Antike. Grundlagen – System – Entwicklung*. Begründet von H. Dörrie †. Fortgeführt von M. Baltes, vol. III, H.

- Dörrie †-M. Baltes, *Der Platonismus im 2. und 3. Jahrhundert nach Christus. Bausteine 73-100: Text, Übersetzung, Kommentar*, Stuttgart 1993.
- Dörrie-Baltes 2002 = *Der Platonismus in der Antike. Grundlagen – System – Entwicklung*. Begründet von H. Dörrie †. Fortgeführt von M. Baltes, vol. 6.2, H. Dörrie †-M. Baltes, *Die philosophische Lehre des Platonismus. Von der »Seele« als der Ursache aller sinnvollen Abläufe. Bausteine 169-181: Text, Übersetzung, Kommentar*, Stuttgart 2002.
- Dörrie-Dörries 1966 = H. Dörrie-H. Dörries, s.v. *Erotapokriseis*, in *RAC*, vol. VI, Stuttgart 1966, coll. 342-370.
- DPhA* = *Dictionnaire des philosophes antiques*, publié sous la direction de Richard Goulet, 7 voll. e *Suppl.*, Paris 1989-2018.
- Duchesne-Guillemin 1962 = J. Duchesne-Guillemin, *La religion de l'Iran ancien*, Paris 1962.
- Duhem 1914 = P. Duhem, *Le système du monde. Histoire des doctrines cosmologiques de Platon à Copernic*, vol. II, Paris 1914.
- Duneau 1966 = J.-F. Duneau, *Quelques aspects de la pénétration de l'hellénisme dans l'Empire perse sassanide (IV<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècles)*, in P. Gallais-Y.-J. Riou (éd.), *Mélanges offerts à René Crozet à l'occasion de son soixante-dixième anniversaire, par ses amis, ses collègues, ses élèves et les membres du C.É.S.C.M.*, Poitiers 1966, pp. 13-22.
- Düring 1957 = I. Düring, *Aristotle in the Ancient Biographical Tradition*, Göteborg 1957.
- Düring 1971 = I. Düring, *Ptolemy's Vita Aristotelis Rediscovered*, in R.B. Palmer-R. Hamerton-Kelly (eds.), *Philomathes. Studies and Essays in the Humanities in Memory of Philip Merlan*, The Hague 1971, pp. 264-269.
- Düring 1976 = I. Düring, *Aristotele*. Edizione italiana aggiornata, traduzione dal tedesco di P. Donini, Milano 1976 [*Aristoteles – Darstellung und Interpretation seines Denkens*, Heidelberg 1966].
- Edelstein-Kidd 1972 = Posidonius, *I. The Fragments*. Edited by L. Edelstein and I.G. Kidd, Cambridge 1972.
- Emilsson 1994 = E.K. Emilsson, *Platonic Soul-Body Dualism in the Early Centuries of the Empire to Plotinus*, in *ANRW* II 36, 7, pp. 5331-5362.
- Endress 1991 = G. Endress, rec. a Hadot 1987, «Der Islam» 68, 1991, pp. 134-137.
- Enßlin 1954 = W. Enßlin, s.v. *Priscianus* (9), in *RE*, vol. XX, 2, Stuttgart 1954, col. 2348.

- Ermilov 2013 = P. Ermilov, *Towards a Classification of Sources in Byzantine Question-and-Answer Literature*, in *Theologica minora. The Minor Genres of Byzantine Theological Literature*, edited by A. Rigo in collaboration with P. Ermilov & M. Trizio, Turnhout 2013, pp. 110-125.
- Escudier 1987 = D. Escudier, *La notation musicale de Saint-Vaast d'Arras: étude d'une particularité graphique*, in *Musicologie médiévale. Notations et séquences*. Actes de la table ronde du C.N.R.S. à l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, 6-7 septembre 1982. Études rassemblées par M. Huglo, Paris 1987, pp. 107-120.
- Esposito 1915 = M. Esposito, *On Some Unpublished Poems attributed to Alexander Neckam*, «EHR» 30, 1915, pp. 450-471.
- Esposito 1918 = M. Esposito, *Priscianus Lydus and Johannes Scottus*, «CR» 32, 1918, pp. 21-23.
- Etienne 1991 = A. Etienne, *Les «Solutiones ad Chosroem» de Priscianus Lydus*. Traduction et Commentaire du Proème, Traduction des Chapitres II et III portant sur le sommeil et les rêves, Précédé d'une étude sur la vie et l'oeuvre de l'auteur, diss. Fribourg 1991.
- Evans-Lennart Berggren 2006 = J. Evans-J. Lennart Berggren, *Geminus's Introduction to the Phenomena. A Translation and Study of Hellenistic Survey of Astronomy*, Princeton 2006.
- Fabricius 1718 = *Bibliotheca ecclesiastica* [...] curante Jo. Alberto Fabricio, Hamburgi 1718.
- Fabricius 1719 = Jo. Alberti Fabricii *Bibliothecae Graecae volumen nonum sive libri V pars V et ultima* [...], Hamburgi 1719.
- Faivre d'Arcier 2006 = L. Faivre d'Arcier, *Histoire et géographie d'un mythe. La circulation des manuscrits du De Excidio Troiae de Darès le Phrygien (VIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Paris 2006.
- Fernández 1983 = G. Fernández, *Justiniano y la clausura de la escuela de Atenas*, «Erytheia. Revista de estudios bizantinos y neogriegos» 2, 1983, pp. 24-30.
- Fernández 1987 = G. Fernández, *El rey persa Khusrō I Anōsharvān y la filosofía ateniense ante la crisis del año 529 d. C. Un nuevo episodio de la penetración de la cultura griega en Irán*, «Gerión. Revista de Historia Antigua» 5, 1987, pp. 171-181.
- Festugière 1953 = A.-J. Festugière, *La révélation d'Hermès Trismégiste*, vol. III, *Les doctrines de l'âme, suivi de Jamblique, Traité de l'âme, traduction et commentaire. Porphyre, De l'animation de l'embryon*, Paris 1953.

- Festugière 1969 = A.J. Festugière, *L'ordre de lecture des dialogues de Platon aux Ve/VIe siècles*, «MH» 26, 1969, pp. 281-296 [rist. in *Études de philosophie grecque*, Paris 1971, pp. 535-550].
- FGrHist* = F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin-Leiden 1923-1958.
- FHG* = C. Müllerus *et al.* (edd.), *Fragmenta historicorum Graecorum* [...], 5 voll., Parisiis 1841-1872.
- Fiaccadori 1983 = G. Fiaccadori, *Il tramonto dell'Accademia. I. Kavâdh*, in *XXX corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina. Seminario giustiniano*, Ravenna, 6-14 marzo 1983, Ravenna 1983, pp. 255-271.
- Ficino 1497 = *Index eorum, quae hoc in libro habentur. Iamblichus de mysteriis Aegyptiorum. Chaldaeorum. Assyriorum. Proclus in Platonium alcibiadem de anima, atque daemone. Proclus de sacrificio et magia. Porphyrius de divinis atque daemonibus. Synesius Platonius de somniis. Psellus de daemonibus. Expositio Prisciani et Marsilii in Theophrastum de sensu. phantasia. et intellectu. Alcinoi Platonici philosophi liber de doctrina Platonis. Speusippi Platonis discipuli liber de platonis definitionibus. Pythagorae philosophi aurea verba. Symbola Pithagorae philosophi. Xenocratis philosophi platonici liber de morte. Marsilii ficini liber de voluptate*, Venetiis 1497.
- Finamore-Dillon 2002 = Iamblichus *De Anima*. Text, Translation, and Commentary by J.F. Finamore and J.M. Dillon, Leiden-Boston-Köln 2002.
- Flashar 1962 = Aristoteles, *Problemata physica*, übersetzt von H. Flashar, Berlin 1962.
- Flashar 1972 = Aristoteles, *Mirabilia*, übersetzt von H. Flashar, Darmstadt 1972.
- Fortenbaugh *et al.* 1992 = *FHSG* = Theophrastus of Eresus, *Sources for his Life, Writings, Thought and Influence*, Edited and Translated by W.W. Fortenbaugh, P.M. Huby, R.W. Sharples (Greek and Latin) and D. Gutas (Arabic), Together with A.D. Barker, J.J. Keaney, D.C. Mirhady, D. Sedley and M.G. Sollenberger, 2 voll., Leiden-New York-Köln 1992.
- Fortenbaugh-Sharples-Sollenberger 2003 = Theophrastus of Eresus, *On Sweat, On Dizziness and On Fatigue*, Edited by W.W. Fortenbaugh, R.W. Sharples and M.G. Sollenberger, Leiden-Boston 2003.
- Foulkes 1992 = P. Foulkes, *Where was Simplicius?*, «JHS» 112, 1992, p. 143.
- Franciosi 1982 = F. Franciosi, *Herod. 2, 109: astronomia come scienza esatta e parti del giorno*, «A&R» 27, 1982, pp. 170-183.
- Frantz 1975 = A. Frantz, *Pagan Philosophers in Christian Athens*, «PAPhS» 119, 1975, pp. 29-38.

- Frantz 1988 = A. Frantz, *The Athenian Agora. Results of Excavation Conducted by the American School of Classical Studies at Athens*, vol. XXIV, *Late Antiquity: A.D. 267-700*, with contributions by H.A. Thompson and J. Travlos, Princeton 1988.
- Freudenthal 1995 = G. Freudenthal, *Aristotle's Theory of Material Substance. Heat and Pneuma, Form and Soul*, Oxford 1995.
- Freudenthal 1879 = J. Freudenthal, *Der Platoniker Albinos und der falsche Alkinoos*, Berlin 1879.
- Frye 1983 = R.N. Frye, *The Political History of Iran under the Sasanians*, in E. Yarshater (ed.), *The Cambridge History of Iran*, vol. 3.1, *The Seleucid, Parthian and Sasanian Periods*, Cambridge 1983, pp. 116-180.
- Ganschietz 1918 = R. Ganschietz, s.v. *Εὐλάμιος*, in *RE, Suppl.* III, Stuttgart 1918, coll. 447-448.
- Ganz 1990 = D. Ganz, *Corbie in the Carolingian Renaissance*, Sigmaringen 1990.
- Gariboldi 2009<sup>2</sup> = A. Gariboldi, *Il regno di Xusraw dall'anima immortale. Riforme economiche e rivolte sociali nell'Iran sasanide del VI secolo*, Milano 2009<sup>2</sup> [2006<sup>1</sup>].
- Garzya 1992 = A. Garzya, *Appunti sulle erotapocriseis*, «VetChr» 29, 1992, pp. 305-314.
- Gautier Dalché 1999 = P. Gautier Dalché, *Le souvenir de la Géographie de Ptolémée dans le monde latin médiéval (VI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, «Euphrosyne» 27, 1999, pp. 79-106.
- Gautier Dalché 2009 = P. Gautier Dalché, *La Géographie de Ptolémée en Occident (IV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Turnhout 2009.
- Gersh 1986 = S. Gersh, *Middle Platonism and Neoplatonism. The Latin Tradition*, vol. II, Notre Dame (IN) 1986.
- Gertz 2020 = S. Gertz, *Hermias on the Argument for Immortality in Plato's Phaedrus*, in J.F. Finamore-C.-P. Manolea-S. Klitenic Wear (eds.), *Studies in Hermias' Commentary on Plato's Phaedrus*, Leiden-Boston 2020, pp. 84-99.
- GGM* = *Geographi Graeci minores*, e codicibus recognovit, prolegomenis, annotatione, indicibus instruxit, tabulis aeri incisus illustravit C. Müllerus, 3 voll., Parisiis 1855-1861.
- Giacomelli 2021 = C. Giacomelli, *Ps.-Aristotele, De mirabilibus auscultationibus. Indagini sulla storia della tradizione e ricezione del testo*, Berlin-Boston 2021.
- Giannini 1965 = *Paradoxographorum Graecorum reliquiae*, recognovit, brevi adnotatione critica instruxit, latine reddidit A. Giannini, Milano 1965.

- Giardina-Kupreeva-Goulet-Gannagé 2012 = G.R. Giardina-I. Kupreeva-R. Goulet-E. Gannagé, s.v. *Philopon (Jean-)* RE *Ioannes 21* CPG III 7260-7282, in *DPhA*, vol. Va, pp. 455-563.
- Gibbon 1909 = E. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, edited with introduction, notes and appendices by J.B. Bury, vol. IV, London 1909.
- Gilbert 1907 = O. Gilbert, *Die meteorologischen Theorien des griechischen Altertums*, Leipzig 1907.
- Glucker 1978 = J. Glucker, *Antiochus and the Late Academy*, Göttingen 1978.
- Goetz 1892 = *Corpus glossariorum Latinorum* a G. Loewe inchoatum, composuit recensuit edidit G. Goetz, vol. III, *Hermeneumata pseudodositheana* edidit G. Goetz. *Accedunt hermeneumata medicobotanica vetustiora*, Lipsiae 1892.
- Golitsis 2008 = P. Golitsis, *Les Commentaires de Simplicius et de Jean Philopon à la Physique d'Aristote. Tradition et Innovation*, Berlin-New York 2008.
- Göransson 1995 = T. Göransson, *Albinus, Alcinous, Arius Didymus*, Göteborg 1995.
- Gorman 2007 = M. Gorman, *Paris lat. 12124 (Origen on Romans) and the Carolingian Commentary on Romans in Paris lat. 11574*, «Revue bénédictine» 117, 2007, pp. 64-128.
- Goulet 1989 = R. Goulet, s.v. *Ammonios dit Saccas* RE 14, in *DPhA*, vol. I, Paris 1989, pp. 165-168.
- Goulet-Aouad 1989 = R. Goulet-M. Aouad, s.v. *Alexandros d'Aphrodisias* RE 94 PIR<sup>2</sup> A 507, in *DPhA* vol. I, Paris 1989, pp. 125-131.
- Goulet-Cazé 1982 = M.-O. Goulet-Cazé, *L'arrière-plan scolaire de la Vie de Plotin*, in Porphyre, *Vie de Plotin*. I. Travaux préliminaires et index grec complet par L. Brisson, M.-O. Goulet-Cazé, R. Goulet et D. O'Brien. Préface de J. Pépin, Paris 1982, pp. 229-327.
- Goulet-Coda 2016 = R. Goulet-E. Coda, s.v. *Simplicius de Cilicie* RE 10 PLRE III:1, in *DPhA*, vol. VI, Paris 2016, pp. 341-394.
- Graham 2013 = D.W. Graham, *Anaxagoras and the Comet*, «Ancient Philosophy» 33, 2013, pp. 1-18.
- Green 1992 = T. Green, *The City of the Moon God. Religious Traditions of Harran*, Leiden-New York-Köln 1992.
- Gregoric 2007 = P. Gregoric, *Aristotle on the Common Sense*, Oxford 2007.
- Gregorovius 1889 = F. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Athen im Mittelalter. Von der Zeit Justinian's bis zur türkischen Eroberung*, vol. I, Stuttgart 1889.

- Grignaschi 1966 = M. Grignaschi, *Quelques spécimens de la littérature sassanide conservés dans les bibliothèques d'Istanbul*, «JA» 254, 1966, pp. 1-142.
- Grignaschi 1990 = M. Grignaschi, *Lo pseudo Walter Burley e il «Liber de vita et moribus philosophorum»*, «Medioevo. Rivista di storia della filosofia medievale» 16, 1990, pp. 131-190; «*Corrigenda et addenda*» sulla questione dello ps. Burleo, *ivi*, pp. 325-354.
- Gudeman 1927 = A. Gudeman, s.v. *Ἀύσεις*, in *RE*, vol. XIII 2, Stuttgart 1927, coll. 2511-2529.
- Gudeman-Kroll 1916 = A. Gudeman-W. Kroll, s.v. *Ioannes (21) Philoponus*, in *RE*, vol. IX 2, Stuttgart 1916, coll. 1764-1795.
- Gunning 1918 = J. Gunning, s.v. *Jahreszeiten*, in *RE, Suppl.* III, Stuttgart 1918, coll. 1164-1175.
- Gutas 1983 = D. Gutas, *Paul the Persian on the classification of the parts of Aristotle's philosophy: a milestone between Alexandria and Bagdād*, «Der Islam» 60, 1983, pp. 231-267.
- Gutas 1988 = D. Gutas, *Plato's Symposium in the Arabic Tradition*, «Oriens» 31, 1988, pp. 36-60.
- Gutas 1998 = D. Gutas, *Greek Thought, Arabic Culture. The Graeco-Arabic Translation Movement in Baghdad and Early 'Abbāsid Society (2nd-4th/8th-10th centuries)*, London-New York 1998.
- Häbler 1897 = A. Häbler, s.v. *Boreas (1)*, in *RE*, vol. III 1, Stuttgart 1897, coll. 720-721.
- Hadot 1978 = I. Hadot, *Le problème du néoplatonisme alexandrin: Hiéroclès et Simplicius*, Paris 1978.
- Hadot 1982 = I. Hadot, *La doctrine de Simplicius sur l'âme raisonnable humaine dans le Commentaire sur le manuel d'Épictète*, in Blumenthal-Lloyd 1982, pp. 46-72.
- Hadot 1987 = *Simplicius. Sa vie, son œuvre, sa survie*. Actes du colloque international de Paris (28 sept. – 1er oct. 1985), organisé par le Centre de Recherche sur les œuvres et la pensée de Simplicius (RCP 739 – CNRS), édités par I. Hadot, Berlin-New York 1987.
- Hadot 1987a = I. Hadot, *La vie et l'œuvre de Simplicius d'après des sources grecques et arabes*, in Hadot 1987, pp. 3-39 [rist. come *The life and work of Simplicius in Greek and Arabic sources* in Sorabji 1990<sup>1</sup>, pp. 275-303 (2016<sup>2</sup>, pp. 295-326)].
- Hadot 1987b = I. Hadot, *Recherches sur les fragments du commentaire de Simplicius sur la Métaphysique d'Aristote*, in Hadot 1987, pp. 225-245.



- Hadot 1992 = I. Hadot, *Aristote dans l'enseignement philosophique néoplatonicien. Les préfaces des commentaires sur les Catégories*, «RThPh» 124, 1992, pp. 407-425.
- Hadot 1996 = Simplicius, *Commentaire sur le manuel d'Épictète*. Introduction et édition critique du text grec par I. Hadot, Leiden-New York-Köln 1996.
- Hadot 1997 = I. Hadot, *Aspects de la théorie de la perception chez les néoplatoniciens : sensation (αἴσθησις), sensation commune (κοινή αἴσθησις), sensibles communs (κοινὰ αἰσθητά) et conscience de soi (συναίσθησις)*, «DSTradF» 8, 1997, pp. 33-85.
- Hadot 2001 = Simplicius, *Commentaire sur le Manuel d'Épictète*, tome I, chapitres I-XXIX, texte établi et traduit par I. Hadot, Paris 2001.
- Hadot 2002 = I. Hadot, *Simplicius or Priscianus? On the Author of the Commentary on Aristotle's De Anima (CAG XI): A Methodological Study*, «Mnemosyne» 55, 2002, pp. 159-199.
- Hadot 2007 = I. Hadot, *Dans quel lieu le néoplatonicien Simplicius a-t-il fondé son école de mathématiques, et où a pu avoir lieu son entretien avec un manichéen?*, «The International Journal of the Platonic Tradition» 1, 2007, pp. 42-107.
- Hadot 2014 = I. Hadot, *Le néoplatonicien Simplicius à la lumière des recherches contemporaines. Un bilan critique*. Avec deux contributions de P. Vallat, Sankt Augustin 2014.
- Hadot 2015 = I. Hadot, *Athenian and Alexandrian Neoplatonism and the Harmonization of Aristotle and Plato*, translated by M. Chase, Leiden-Boston 2015.
- Hadot-Hoffmann 1990 = Simplicius, *Commentaire sur les Catégories*. Traduction commentée sous la direction de I. Hadot, fasc. I, *Introduction, première partie (p. 1-9,3 Kalbfleisch)*. Traduction de Ph. Hoffmann (avec la collaboration de I. et P. Hadot). Commentaire et notes à la traduction par I. Hadot avec des appendices de P. Hadot et J.-P. Mahé, Leiden-New York-København-Köln 1990.
- Hagiographi Bollandiani 1890 = *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum antiquiorum saeculo XVI, qui asservantur in Bibliotheca nationali Parisiensi* ediderunt Hagiographi Bollandiani, vol. II, Bruxellis 1890.
- Hahm 1990 = D.E. Hahm, *The Ethical Doxography of Arius Didymus*, in ANRW II 36, 4, pp. 2935-3055.
- Hällström 1994 = G. af Hällström, *The Closing of the Neoplatonic School in A.D. 529: An Additional Aspect*, in P. Castren (ed.), *Post-Herulian Athens. Aspects of Life and Culture in Athens A.D. 267-529*, Helsinki 1994, pp. 141-165.

- Hanna 2011 = R. Hanna, *Dan Michel of Northgate and His Books*, in *Medieval Manuscripts, Their Makers and Users. A Special Issue of Viator in Honor of Richard and Mary Rouse*, Turnhout 2011, pp. 213-224.
- Hansen-Nielsen 2004 = M.H. Hansen-T.H. Nielsen, *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford 2004.
- Harris 2009 = W.V. Harris, *Dreams and Experience in Classical Antiquity*, Cambridge (MA)-London 2009.
- Hartmann 2002 = U. Hartmann, *Geist im Exil. Römische Philosophen am Hof der Sasaniden*, in Schuol-Hartmann-Luther 2002, pp. 123-160.
- Hasnawi 1997 = A. Hasnawi, *Deux textes en arabe sur les preuves platoniciennes de l'immortalité de l'âme*, «Medioevo» 23, 1997, pp. 395-408.
- Heinemann 1926 = F. Heinemann, *Ammonios Sakkas und der Ursprung des Neuplatonismus*, «Hermes» 61, 1926, pp. 1-27.
- Heitz 1869 = *Fragmenta Aristotelis* collegit disposuit illustravit A. Heitz, Parisiis 1869.
- Hergenröther 1869 = J. Hergenröther, *Photius, Patriarch von Constantinopel. Sein Leben, seine Schriften und das griechische Schisma nach handschriftlichen und gedruckten Quellen*, vol. III, Regensburg 1869.
- Herren 1993 = Iohannis Scotti Eriugenae *Carmina*, edited by M.W. Herren, Dublin 1993.
- Herrin 1987 = J. Herrin, *The Formation of Christendom*, Oxford-Princeton 1987.
- Herrmann 1919 = A. Herrmann, s.v. *Kaspisches Meer*, in *RE*, vol. X 2, Stuttgart 1919, coll. 2275-2290.
- Herselle Krinsky 1967 = C. Herselle Krinsky, *Seventy-Eight Vitruvius Manuscripts*, «JWI» 30, 1967, pp. 36-70.
- Hicks 2017 = A. Hicks, *Composing the World. Harmony in the Medieval Platonic Cosmos*, Oxford 2017.
- Hicks 1888 = R.D. Hicks, *Bywater's Edition of Priscianus Lydus*, «CR» 2, 1888, pp. 17-18.
- Hicks 1907 = Aristotle, *De Anima*, with Translation, Introduction and Notes by R.D. Hicks, Cambridge 1907.
- Hirzel 1895 = R. Hirzel, *Der Dialog. Ein literarhistorischer Versuch*, vol. I, Leipzig 1895.

- Hoffmann 1987 = P. Hoffmann, *Sur quelques aspects de la polémique de Simplicius contre Jean Philopon: de l'invective à la réaffirmation de la transcendance du Ciel*, in Hadot 1987, pp. 183-221.
- Hoffmann 1994 = P. Hoffmann, s.v. *Damascius* RE 2 PLRE II 2, in *DPhA*, vol. II, Paris 1994, pp. 541-593.
- Hoffmann 2000 = P. Hoffmann, *Bibliothèques et formes du livre à la fin de l'Antiquité. Le témoignage de la littérature néoplatonicienne des V<sup>e</sup> et VI<sup>e</sup> siècles*, in Prato 2000, pp. 601-632.
- Honigmann 1929 = E. Honigmann, *Die sieben Klimata und die ΠΟΛΕΙΣ ΕΠΙΣΗΜΟΙ. Eine Untersuchung zur Geschichte der Geographie und Astrologie im Altertum und Mittelalter*, Heidelberg 1929.
- Honoré 1965 = A.M. Honoré, *The «Fragmentum Dositheanum»*, «RIDA» 12, 1965, pp. 301-323.
- Huby 1985 = P. Huby, *Theophrastus in the Aristotelian Corpus, with particular reference to Biological Problems*, in A. Gotthelf (ed.), *Aristotle on Nature and Living Things. Philosophical and Historical Studies Presented to David M. Balme on his Seventieth Birthday*, Pittsburgh-Bristol 1985, pp. 313-325.
- Huby 1993 = P. M. Huby, *Priscian of Lydia as evidence for Iamblichus*, in H.J. Blumenthal-E.G. Clark (eds.), *The Divine Iamblichus. Philosopher and Man of Gods*, London 1993, pp. 5-13.
- Huby 1997 = P.M. Huby, s.v. *Priscian*, in D.J. Zeyl-D.T. Devereux-P.T. Mitsis (eds.), *Encyclopedia of Classical Philosophy*, London 1997, pp. 451-452.
- Huby-Gutas 1999 = P. Huby, *Theophrastus of Eresus. Sources for His Life, Writings, Thought and Influence. Commentary Volume 4. Psychology (Texts 265-327)*, with Contributions on the Arabic Material by D. Gutas, Leiden-Boston-Köln 1999.
- Huby-Steel 1997 = Priscian, *On Theophrastus on Sense-Perception*. Translated by P. Huby, with 'Simplicius', *On Aristotle On the Soul 2.5-12*. Translated by C. Steel. In collaboration with J.O. Urmson. Notes by P. Lautner, London 1997.
- Hudry 1992 = F. Hudry, *Le Liber XXIV philosophorum et le Liber de causis dans les manuscrits*, «AHMA» 59, 1992, pp. 63-88.
- Hugonnard-Roche 1997 = H. Hugonnard-Roche, *Note sur Sergius de Res'aina, traducteur du grec en syriaque et commentateur d'Aristote*, in G. Endress-R. Kruk (eds.), *The Ancient Tradition in Christian and Islamic Hellenism: Studies on the Transmission of Greek Philosophy and Sciences Dedicated to H.J. Drossaart Lulofs on his Ninetieth Birthday*, Leiden 1997, pp. 121-143 [rist. come *Sergius de Res'ainā, traducteur du grec en syriaque et commentateur d'Aristote* in Id., *La logique d'Aristote du grec au syriaque. Études sur la transmission des*

- textes de l'Organon et leur interprétation philosophique*, Paris 2004, pp. 123-142].
- Hugonnard-Roche 2000 = H. Hugonnard-Roche, *Le traité de logique de Paul le Perse: une interprétation tardo-antique de la logique aristotélicienne en syriaque*, «DSTradF» 11, 2000, pp. 59-82 [rist. in *Id.*, *La logique d'Aristote du grec au syriaque. Études sur la transmission des textes de l'Organon et leur interprétation philosophique*, Paris 2004, pp. 233-254]
- Hugonnard-Roche 2008 = *L'enseignement supérieur dans les mondes antiques et médiévaux. Aspects institutionnels, juridiques et pédagogiques*. Colloque international de l'Institut des traditions textuelles. Fédération de Recherche 33 du CNRS, Paris, 7–8 octobre 2005. Actes réunis sous la direction de H. Hugonnard-Roche, Paris 2008.
- Hugonnard-Roche 2011 = H. Hugonnard-Roche, *Du commentaire à la reconstruction: Paul le Perse interprète d'Aristote (sur une lecture du Peri Hermeneias, à propos des modes et des adverbes selon Paul, Ammonius et Boèce*, in J. Lössl-J.W. Watt (eds.), *Interpreting the Bible and Aristotle in Late Antiquity. The Alexandrian Commentary Tradition between Rome and Baghdad*, pp. 207-224.
- Hugonnard-Roche 2012 = H. Hugonnard-Roche, s.v. *Paul le Perse*, in *DPhA*, vol. Va, Paris 2012, pp. 183-187.
- Huyse 2002 = P. Huyse, *Sprachkontakte und Entlehnungen zwischen dem Griechisch/Lateinischen und dem Mitteliranischen*, in Schuol-Hartmann-Luther 2002, pp. 197-234.
- Ibáñez Chacón 2008 = Á. Ibáñez Chacón, *La obra paradoxográfica de Damascio (apud Phot. Bibl. cod. 130)*, «CFC(G)» 18, 2008, pp. 319-334.
- Ieraci Bio 1995 = A.M. Ieraci Bio, *L'ἑρωταπόκρισις nella letteratura medica*, in C. Moreschini (a cura di), *Esegesi, parafrasi e compilazione in età tardoantica*. Atti del Terzo Convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi, Napoli 1995, pp. 187-207.
- Inguanez-Willard 1938 = M. Inguanez-H.M. Willard, *Alberici Casinensis Flores rhetorici*, Montecassino 1938.
- Inwood 1964 = B. Inwood, *Hierocles: Theory and Argument in the Second Century AD*, «OSAPh» 2, 1984, pp. 151-183.
- Inwood 1989 = B. Inwood, s.v. *Areios Didymos (Arius Didyme)* RE 12, in *DPhA*, vol. I, Paris 1989, pp. 345-347.
- Irigoin 1997 = J. Irigoin, *Les manuscrits grecs de Denys l'Aréopagite en Occident, les empereurs byzantins et l'abbaye royale de Saint-Denis en France*, in Y. de

- Andia (éd.), *Denys l'Aréopagite et sa postérité en Orient et en Occident*. Actes du Colloque International, Paris, 21-24 septembre 1994, Paris 1997, pp. 19-29.
- Irmscher 1978 = J. Irmscher, *Zum Menschenbild der Justinianischen Epoche*, «AAntHung» 26, 1978, pp. 71-85.
- Irmscher 1990 = J. Irmscher, *La politica religiosa dell'Imperatore Giustiniano contro i pagani e la fine della scuola neoplatonica ad Atene*, «CrSt» 11, 1990, pp. 579-592.
- Jacob 2004 = C. Jacob, *Questions sur les Questions: Archéologie d'une Pratique Intellectuelle et d'une Forme Discursive*, in Volgers-Zamagni 2004, pp. 25-54.
- James 1903 = *The Ancient Libraries of Canterbury and Dover. The Catalogues of the Libraries of Christ Church Priory and St. Augustine's Abbey at Canterbury and of St. Martin's Priory at Dover*. Now first collected and published with an introduction and identification of the extant remains by M.R. James, Cambridge 1903.
- James 1904 = M.R. James, *The Western Manuscripts in the Library of Emmanuel College. A Descriptive Catalogue*, Cambridge 1904.
- James 1921 = *Lists of Manuscripts Formerly Owned by Dr. John Dee*, with preface and identification by M.R. James, Oxford 1921.
- Jeauneau 1977 = É. Jeauneau, *La traduction érigénienne des Ambigua de Maxime le Confesseur: Thomas Gale (1637-1702) et le codex Remensis*, in Roques-Jeauneau-Madec 1977, pp. 135-144.
- Jeauneau 1978 = É. Jeauneau, *Commentaire érigénien sur Martianus Capella*, in *Id.*, *Quatre thèmes érigéniens*, Montréal-Paris 1978, pp. 91-166.
- Jeauneau 1979 = É. Jeauneau, *Jean Scot Érigène et le grec*, «ALMA» 41, 1979, pp. 5-50.
- Jeauneau 1988a = É. Jeauneau, *Jean Scot traducteur de Maxime le Confesseur*, in M.W. Herren (ed.), *The Scared Nectar of the Greeks: The Study of Greek in the West in the Early Middle Ages*, London 1988, pp. 257-276.
- Jeauneau 1988b = *Maximi Confessoris Ambigua ad Iohannem, iuxta Iohannis Scotti Eriugena latinam interpretationem, nunc primum edidit E. Jeauneau*, Turnhout-Leuven 1988.
- Jeauneau 2007 = É. Jeauneau, *Jean Scot Érigène: grandeur et misère du métier de traducteur*, in *Id.*, "Tendenda vela". *Excursions littéraires et digressions philosophiques à travers le Moyen Âge*, Turnhout 2007, pp. 99-108.
- Jeffreys et al. 1986 = *The Chronicle of John Malalas*. A Translation by E. Jeffreys, M. Jeffreys and R. Scott, with B. Croke, J. Ferber, S. Franklin, A. James, D. Kelly, A. Moffatt, A. Nixon, Melbourne 1986.

- Joachim 1922 = Ἀριστοτέλους *Περὶ γενέσεως καὶ φθορᾶς*. Aristotle, *On Coming-to-Be and Passing-Away (De generatione et corruptione)*. A revised text with introduction and commentary by H.H. Joachim, Oxford 1922.
- Jones 2002 = A. Jones, *Eratosthenes, Hipparchus, and the Obliquity of the Ecliptic*, «JHA» 33, 2002, pp. 15-19.
- Jones 2008 = A. Jones, s.v. *Dōrotheos of Sidōn (50 – 100 CE)*, in Keyser-Irby-Massie 2008, pp. 276-277.
- Jones 1964 = A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire, 284-602. A Social Economic and Administrative Survey*, vol. I, Oxford 1964.
- Jones 1947 = L.W. Jones, *The Scriptorium at Corbie: II. The Script and the Problems*, «Speculum» 22, 1947, pp. 375-394.
- Jouanna 1997 = J. Jouanna, *Remarques sur les titres dans la Collection hippocratique*, in *Titres et articulations du texte dans les œuvres antiques*. Actes du Colloque International de Chantilly, 13-15 décembre 1994, édités par J.-C. Fredouille, M.-O. Goulet-Cazé, P. Hoffmann, P. Petitmengin, avec la collaboration de S. Deléani, Paris 1997, pp. 55-73.
- Jullien 2015 = *Husraw I<sup>er</sup>. Reconstruction d'un règne. Sources et documents*. Textes réunis par C. Jullien, Paris 2015.
- Juřen 1978 = V. Juřen, *Politien et Vitruve (Note sur le ms. lat. 7382 de la Bibliothèque nationale)*, «Rinascimento» 18, 1978, pp. 285-292.
- Kahrstedt 1918 = U. Kahrstedt, s.v. *Dorotheos (15a)*, in *RE, Suppl. III*, Stuttgart 1918, col. 412.
- Kaster 2016 = R.A. Kaster, *Making sense of Suetonius in the twelfth century*, in A. Grafton-G. W. Most (eds.), *Canonical Texts and Scholarly Practices. A Global Comparative Approach*, Cambridge 2016, pp. 110-135.
- Kauffmann 1894a = G. Kauffmann, s.v. *Apeliotes (2)*, in *RE*, vol. I 2, Stuttgart 1894, coll. 2682-2685.
- Kauffmann 1894b = G. Kauffmann, s.v. *Apogei*, in *RE*, vol. I 2, Stuttgart 1894, coll. 2820-2821.
- Kauffmann 1895 = G. Kauffmann, s.v. *Argestes*, in *RE*, vol. II 1, Stuttgart 1895, coll. 715-717.
- Kees 1931a = H. Kees, s.v. *Meroë (3)*, in *RE*, vol. XV 1, Stuttgart 1931, coll. 1048-1054.
- Kees 1931b = H. Kees, s.v. *Syene*, in *RE*, vol. IV A 1, Stuttgart 1931, coll. 1018-1023.

- Kenney 1929 = J.F. Kenney, *The Sources for the Early History of Ireland. An Introduction and Guide*, vol. I, *Ecclesiastical*, New York 1929.
- Kerby-Fulton 2006 = K. Kerby-Fulton, *Books under Suspicion. Censorship and Tolerance of Revelatory Writing in Late Medieval England*, Notre Dame (IN) 2006.
- Kerby-Fulton 2013 = K. Kerby-Fulton, *English Joachimism and its Codicological Context: A List of Joachite Manuscripts of English Origin or Provenance before 1600*, in J.E. Wannemacher (ed.), *Joachim of Fiore and the Influence of Inspiration. Essays in Memory of Marjorie E. Reeves (1905-2003)*, Farnham-Burlington (VT) 2013, pp. 183-230.
- Keyser-Irby-Massie 2008 = P.T. Keyser-G.L. Irby-Massie (eds.), *The Encyclopedia of Ancient Natural Scientists. The Greek tradition and its many heirs*, London-New York 2008.
- Kidd 1988 = I.G. Kidd, *Posidonius, II. The Commentary*, Cambridge 1988.
- Kidd 1999 = I.G. Kidd, *Posidonius, III. The Translation of the Fragments*, Cambridge 1999.
- Klibansky-Regen 1993 = R. Klibansky-F. Regen, *Die Handschriften der philosophischen Werke des Apuleius. Ein Beitrag zur Überlieferungsgeschichte*, Göttingen 1993.
- Knust 1886 = Gualteri Burlaei *Liber de vita et moribus philosophorum*, mit einer altspanischen Übersetzung der Eskurialbibliothek, herausgegeben von H. Knust, Tübingen 1886.
- Krause 1904 = H. Krause, *Studia neoplatonica*, diss. Leipzig 1904.
- Kristeller 1937 = *Supplementum Ficinianum. Marsilii Ficini Florentini philosophi Platonici opuscula inedita et dispersa primum collegit et ex fontibus plerumque manuscriptis edidit P.O. Kristeller*, vol. I, Florentiae 1937.
- Kristeller 1992 = *Iter Italicum. Accedunt alia itinera. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, compiled by P.O. Kristeller, vol. VI, (*Italy III and alia itinera IV*) *Supplement to Italy (G-V), Supplement to Vatican and Austria to Spain*, London-Leiden-New York-København-Köln 1992.
- Kroehnert 1897 = O. Kroehnert, *Canonesne poetarum scriptorum artificium per antiquitatem fuerunt?*, diss. Regimonti 1897.
- Kroll 1918 = W. Kroll, s.v. *Dorotheos (21)*, in *RE, Suppl.* III, Stuttgart 1918, coll. 412-414.
- Kuhnert 1905 = E. Kuhnert, s.v. *Dorotheos (21)*, in *RE*, vol. V 2, Stuttgart 1905, col. 1572.

- Laffranque 1964 = M. Laffranque, *Poseidonios d'Apamée. Essai de mise au point*, Paris 1964.
- Laga-Steel 1980 = *Maximi Confessoris Quaestiones ad Thalassium. I. Quaestiones I-LV una cum latina interpretatione Ioannis Scotti Eriugenaе iuxta posita*, ediderun C. Laga et C. Steel, Turnhout-Leuven 1980.
- Laistner-King 1943 = M.L.W. Laistner, *A Hand-List of Bede Manuscripts*, with the collaboration of H.H. King, New York 1943.
- Lambert 1969 = B. Lambert, *Bibliotheca Hieronymiana manuscripta. La tradition manuscrite des œuvres de Saint Jérôme*, 4 voll., Steenbrugis 1969.
- Lameer 1977 = J. Lameer, *From Alexandria to Baghdad: Reflections on the Genesis of a Problematical Tradition*, in G. Endress-R. Kruk (ed.), *The Ancient Tradition in Christian and Islamic Hellenism. Studies on the Transmission of Greek Philosophy and Sciences, dedicated to H.J. Drossaart Lulofs on his ninetieth birthday*, Leiden 1997, pp. 181-191.
- Land 1875 = *Anecdota Syriaca* collegit edidit explicuit J.P.N. Land, tomus quartus, Lugduni Batavorum 1875.
- Lane Fox 2005 = R. Lane Fox, *Appendix: Harran, the Sabians and the late Platonist 'movers'*, in A. Smith (ed.), *The Philosopher and Society in Late Antiquity. Essays in Honour of Peter Brown*, Swansea 2005, pp. 231-244.
- Lang 1885<sup>2</sup> = Flavi Vegeti Renati *Epitoma rei militaris*, recensuit C. Lang, Lipsiae 1885<sup>2</sup> [1869<sup>1</sup>].
- Lapidge 2008 = M. Lapidge, *Beda Venerabilis*, in P. Chiesa-L. Castaldi (a cura di), *La trasmissione dei testi latini del Medioevo. Mediaeval Latin Texts and their Transmission. Te.Tra.3*, Firenze 2008, pp. 44-137.
- Lasserre 1966 = Strabon, *Géographie*, tome II, *Livres III et IV*, texte établi et traduit par F. Lasserre, Paris 1966.
- Lauer 1940 = *Bibliothèque Nationale. Catalogue général des manuscrits latins, Tome II (Nos 1438-2692)*, publié sous la direction de P. Lauer, Paris 1940.
- Lausberg 1990<sup>3</sup> = H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*. Mit einem Vorwort von A. Arens, Stuttgart 1990<sup>3</sup> [München 1960<sup>1</sup>].
- Lautner 1998 = P. Lautner, rec. a Blumenthal 1996, «AncPhil» 18, 1998, pp. 225-231.
- Lautner 2005 = P. Lautner, *Ficino's View that the Aim of the Intellect is Rest and Priscian's Metaphrasis*, in G. Boros (Hrsg.), *Der Einfluß des Hellenismus auf die Philosophie der Frühen Neuzeit*, Wiesbaden 2005, pp. 27-34.



- Lawn 1963 = B. Lawn, *The Salernitan Questions. An Introduction to the History of Medieval and Renaissance Problem Literature*, Oxford 1963.
- Le Bourdellès 1977 = R. Le Bourdellès, *Connaissance du grec et méthodes de traduction dans le monde carolingien jusqu'à Scot Érigène*, in Roques-Jeuneau-Madec 1977, pp. 117-123.
- Lee 1952 = Aristotle, *Meteorologica*. With an English Translation by H.D.P. Lee, London-Cambridge 1952.
- Lemerle 1971 = P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X<sup>e</sup> siècle*, Paris 1971.
- Lennox 2015 = J.G. Lennox, *Aristotle's Posterior Analytics and the Aristotelian Problemata*, in Mayhew 2015, pp. 36-60.
- Leonardi 1959 = C. Leonardi, *I codici di Marziano Capella*, «Aevum» 33, 1959, pp. 443-489.
- Liebeschuetz 1990 = W. Liebeschuetz, s.v. *Hochschule*, in *RAC*, vol. XV, Stuttgart 1990, coll. 858-911.
- Lindsay 1915 = W.M. Lindsay, *Notae Latinae. An Account of Abbreviation in Latin Mss. of the Early Minuscule Period (c. 700-850)*, Cambridge 1915.
- Linguiti 1989 = A. Linguiti, *Studi recenti sulla vita e l'opera di Simplicio*, «SCO» 38, 1989, pp. 331-346.
- Little 1914 = *Roger Bacon Essays Contributed by Various Writers on the Occasion of the Commemoration of the Seventh Centenary of his Birth*, collected and edited by A.G. Little, Oxford 1914.
- Löfsted 1965 = B. Löfsted, *Die hibernolateinische Grammatiker Malsachanus*, Uppsala 1965.
- Longo 1988 = O. Longo, *Le quattro stagioni*, «QS» 27, 1988, pp. 27-50.
- Long-Sedley 1987 = A.A. Long-D.N. Sedley, *The Hellenistic philosophers*, vol. I, *Translation of the principal sources with philosophical commentary*, Cambridge 1987.
- Lowe 1950 = *Codices Latini Antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts Prior to the Ninth Century*, edited by E.A. Lowe, part V, *France: Paris*, Oxford 1950.
- LSJ* = *A Greek-English Lexicon*, compiled by H.G. Liddell and R. Scott. Revised and augmented throughout by Sir H.S. Jones with the assistance of R. McKenzie and the cooperation of many scholars, with a revised supplement, Oxford 1996.
- Lucà 1994 = S. Lucà, *Il lessico dello Pseudo-Cirillo (Redazione V<sub>1</sub>): da Rossano a Messina*, «RSBN» 31, 1994, pp. 45-80.

- Lucà 2016 = S. Lucà, *Sul Teodoro Studita* Crypt. Gr. 850 (olim Crypt. B.a.LIX, nr. II), in T. Creazzo-C. Crimi-R. Gentile-G. Strano (a cura di), *Studi bizantini in onore di Maria Dora Spadaro*, Acireale-Roma 2016, pp. 245-275.
- Luna 2001 = C. Luna, rec. a Thiel 1999, «Mnemosyne» 54, 2001, pp. 482-504.
- Luna-Segonds-Endress 2012 = C. Luna-A.-P. Segonds †-G. Endress, s.v. *Proclus de Lycie* RE 4 PLRE II:4, in *DPhA*, vol. Vb, Paris 2012, pp. 1546-1674.
- Lynch 1972 = J.P. Lynch, *Aristotle's School. A Study of a Greek Educational Institution*, Berkeley-Los Angeles-London 1972.
- Macé 2015 = C. Macé, *Pseudo-Césaire, Anastase, Pseudo-Athanase: quelques réflexions sur les collections de Questions-et-Réponses dans la littérature grecque chrétienne*, in A. Bernard (ed.), *Les séries de problèmes, un genre au carrefour des cultures*, SHS Web of Conferences, vol. 22, 2015, [https://www.shs-conferences.org/articles/shsconf/abs/2015/09/shsconf-sdp\\_00004/shsconf-sdp\\_00004.html](https://www.shs-conferences.org/articles/shsconf/abs/2015/09/shsconf-sdp_00004/shsconf-sdp_00004.html) (consultato il 18/03/2021).
- Madec 1978 = Iohannis Scotti *De divina praedestinatione liber*, edidit G. Madec, Turnholti 1978.
- Magnaldi 2016 = G. Magnaldi, *L'editio princeps del De deo Socratis di Apuleio*, in M. Capasso (a cura di), *Sulle orme degli Antichi. Scritti di filologia e di storia della tradizione classica offerti a Salvatore Cerasuolo*, Lecce-Rovato 2016, pp. 377-401.
- Mainoldi 2003 = Giovanni Scoto Eriugena, *De praedestinatione liber. Dialettica e teologia all'apogeo della rinascenza carolingia*, edizione critica, traduzione e commento per la cura di E.S.N. Mainoldi, Firenze 2003.
- Mainoldi 2005 = E.S.N. Mainoldi, *Iohannes Scottus Eriugena*, in P. Chiesa-L. Castaldi (a cura di), *La trasmissione dei testi latini del Medioevo. Mediaeval Latin Texts and their Transmission. Te.Tra.2*, Firenze 2005, pp. 186-264.
- Malaspina 2015 = E. Malaspina, *In Anglia invenitur: come Guglielmo di Malmesbury leggeva e soprattutto correggeva Cicerone nel XII secolo*, in P. De Paolis (a cura di), *XXXIV Certamen Ciceronianum Arpinas. Dai papiri al XX secolo. L'eternità di Cicerone*. Atti del VI Simposio Ciceroniano, Arpino 9 maggio 2015, Cassino 2015, pp. 31-48.
- Malaspina 2018 = E. Malaspina, *A tradição manuscrita do Lucullus de Cícero: do corpus Leidense a William de Malmesbury e à fortuna no período humanístico (The manuscript tradition of Cicero's Lucullus: from the corpus Leidense down to William of Malmesbury and its fortune during the Humanism)*, in I. Tardin Cardoso-M. Martinho (coords.), *Cícero: obra e recepção*, Coimbra 2018, pp. 19-53.

- Mangeart 1860 = J. Mangeart, *Catalogue descriptif et raisonné des manuscrits de la Bibliothèque de Valenciennes*, Paris-Valenciennes 1860.
- Manitius 1911 = M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, vol. I, *Von Justinian bis zur Mitte des zehnten Jahrhunderts*, München 1911.
- Manitius 1935 = M. Manitius †, *Handschriften antiker Autoren in mittelalterlichen Bibliothekskatalogen*, herausgegeben von K. Manitius, Leipzig 1935.
- Männlein-Robert 2018 = *Theophrast: Fragmente und Testimonien zu Aristoteles' Geistlehre. Eingeleitet*, übersetzt und erläutert von I. Männlein-Robert, in Busche-Perkams 2018, pp. 55-113.
- Mansfeld 1990 = J. Mansfeld, *Doxography and Dialectic. The Sitz im Leben of the 'Placita'*, in ANRW II 36, 4, pp. 3056-3229.
- Mansfeld 1992 = J. Mansfeld, *Heresiography in Context. Hippolytus' Elenchos as a Source for Greek Philosophy*, Leiden-New York-Köln 1992.
- Mansfeld 1993 = J. Mansfeld, rec. a Tardieu 1990, «Mnemosyne» 46, 1993, pp. 572-575.
- Mansfeld-Runia 1997 = J. Mansfeld-D.T. Runia, *Aëtiana. The Method and Intellectual Context of a Doxographer*, vol. I, *The Sources*, Leiden-New York-Köln 1997.
- Maraval 1994 = P. Maraval, s.v. *Diogène de Phénicie* PLRE III:2, in DPhA, vol. II, Paris 1994, p. 806.
- Maraval 2000a = P. Maraval, s.v. *Eulamios de Phrygie* RESuppl. III, in DPhA, vol. III, Paris 2000, p. 308.
- Maraval 2000b = P. Maraval, s.v. *Hermias de Phénicie* RE 14, in DPhA, vol. III, Paris 2000, pp. 651-652.
- Maraval 2000c = P. Maraval, s.v. *Isidore de Gaza*, in DPhA, vol. III, Paris 2000, p. 878.
- Maraval 2007 = Agathias, *Histoires. Guerres et malheurs du temps sous Justinien*. Introduction, traduction et notes par P. Maraval, Paris 2007.
- Marcotte 2000 = *Géographes grecs*, tome I, *Introduction générale*. Ps.-Scymnos: *Circuit de la Terre*, texte établi et traduit par D. Marcotte, Paris 2000.
- Marcotte 2007 = D. Marcotte, *Le corpus géographiques de Heidelberg* (Palat. Heidelb. gr. 398) *et les origines de la "Collection philosophique"*, in C. D'Ancona (ed.), *The Libraries of the Neoplatonists*. Proceedings of the Meeting of the European Science Foundation Network "Late Antiquity and Arabic Thought. Patterns in the Constitution of European Culture" held in Strasbourg,

- March 12-14, 2004 under the impulsion of the Scientific Committee of the meeting, composed by M. Baltes †, M. Cacouros, C. D'Ancona, T. Dorandi, G. Endreß, P. Hoffmann, H. Hugonnard Roche, Leiden-Boston 2007, pp. 167-175.
- Marcotte 2014a = D. Marcotte, *Priscien de Lydie, la géographie et les origines néoplatoniciennes de la «Collection philosophique»*, «JS» 2014, pp. 165-203.
- Marcotte 2014b = D. Marcotte, *La «collection philosophique»: historiographie et histoire des textes*, «Scriptorium» 68, 2014, pp. 145-165.
- Marcotte 2015 = D. Marcotte, *Chosroès I<sup>er</sup> et Priscien: entretiens de physique et de météorologie*, in Jullien 2015, pp. 285-304.
- Marenbon 1981 = J. Marenbon, *From the Circle of Alcuin to the School of Auxerre. Logic, Theology and Philosophy in the Early Middle Ages*, Cambridge 1981.
- Martini 1895 = E. Martini, *Quaestiones Posidonianae*, diss. Lipsiae 1895 [rist. in «Leipziger Studien zur classischen Philologie» 17, 1896, pp. 339-402].
- Martone 2014 = L.I. Martone, *Giamblico, De Anima. I frammenti, la dottrina*. Prefazione di H.D. Saffrey, Pisa 2014.
- Matijašić 2018 = I. Matijašić, *Shaping the Canons of Ancient Greek Historiography. Imitation, Classicism, and Literary Criticism*, Berlin-Boston 2018.
- Mayhew 2015 = R. Mayhew (ed.), *The Aristotelian Problemata Physica. Philosophical and Scientific Investigations*, Leiden-Boston 2015.
- Mayhew 2018 = R. Mayhew, *Theophrastus of Eresus: On Winds*, Leiden-Boston 2018.
- Melasecchi 1996 = B. Melasecchi, *Il lógos esiliato. Gli ultimi accademici alla corte di Cosroe*, in L. Lanciotti-B. Melasecchi (a cura di), *Atti del convegno sul tema: Scienze tradizionali in Asia. Principi ed applicazioni, Perugia 26-28 ottobre 1995*, Perugia 1996, pp. 11-43.
- Meliadò 2008 = C. Meliadò, s.v. *Dōrotheos of Athens (325 BCE? – 79 CE)*, in Keyser-Irby-Massie 2008, p. 276.
- Menn 2015 = S. Menn, *Democritus, Aristotle, and the Problemata*, in Mayhew 2015, pp. 10-35.
- Mercati 1910 = G. Mercati, *Appunti sul palinsesto Vat. Gr. 1456*, «RhM» 65, 1910, pp. 331-338 [rist. in *Id. Opere Minori raccolte in occasione del settantesimo natalizio sotto gli auspici di S.S. Pio XI*, vol. III, Città del Vaticano 1937, pp. 186-93].

- Migliori-Palpacelli 2013 = Aristotele, *La generazione e la corruzione*. Testo greco a fronte. Traduzione, introduzione e commento di M. Migliori. Revisione, aggiornamento e saggio bibliografico di L. Palpacelli, Milano 2013.
- Modrak 2008 = D.K.W. Modrak, rec. a Gregoric 2007, «BMCR» 2008, <https://bmc.brynmawr.edu/2008/2008.02.20> (consultato il 18/03/2021).
- Montfaucon 1715 = *Bibliotheca Coisliniana olim Segueriana; sive manuscriptorum omnium Graecorum, quae in ea continentur, accurata descriptio, ubi operum singulorum notitia datur, aetas cujusque Manuscripti indicatur, vetustiorum specimina exhibentur, aliaque multa annotantur, quae ad Palaeographiam Graecam pertinent. Accedunt Anecdota bene multa ex eadem Bibliotheca desumpta cum Interpretatione Latina*, studio et opera B. De Montfaucon, Parisiis 1715.
- Moore 2005 = P. Moore, *Iter Psellianum. A detailed listing of manuscript sources for all works attributed to Michael Psellos, including a comprehensive bibliography*, Toronto 2005.
- Morani 1981 = M. Morani, *La tradizione manoscritta del "De natura hominis" di Nemesio*, Milano 1981.
- Morax 1951 = P. Morax, *Les listes anciennes des ouvrages d'Aristote*, préface par A. Mansion, Louvain 1951.
- Morax 1978 = P. Morax, *Le De anima dans la tradition grecque. Quelques aspects de l'interprétation du traité, de Théophraste à Thémistius*, in G.E.R. Lloyd-G.E.L. Owen (eds.), *Aristotle on mind and the sense*. Proceeding of the Seventh Symposium Aristotelicum, Cambridge 1978, pp. 281-324.
- Mordeglia 2017 = C. Mordeglia, *Animali sui banchi di scuola. Le favole dello pseudo-Dositeo (ms. Paris BnF, lat. 6503)*, Firenze 2017
- Moreschini 1985 = C. Moreschini, *Dall'Asclepius al Crater Hermetis. Studi sull'ermetismo latino tardo-antico e rinascimentale*, Pisa 1985.
- Mostert 1989 = M. Mostert, *The library of Fleury. A provisional list of manuscripts*, Hilversum 1989.
- Müller 2018 = *Priskian von Lydien: Metaphrase zu Theophrasts Physik*. Eingeleitet, übersetzt und erläutert von J. Müller, in Busche-Perkams 2018, pp. 489-545.
- Munk Olsen 1982 = B. Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux IX<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, vol. I, *Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IX<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle. Apicius-Juvénal*, Paris 1982.
- Nardi 1951 = B. Nardi, *Il commento di Simplicio al De anima nelle controversie della fine del secolo XV e del secolo XVI*, in E. Garin et al., *Testi umanistici*

- inediti sul "De anima", Padova 1951, pp. 139-206 [rist. in B. Nardi, Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI, Firenze 1958, pp. 365-442].*
- Narducci 1882 = E. Narducci, *Intorno ad un commento inedito di Remigio d'Auxerre al «Satyricon» di Marziano Capella e ad altri commenti al medesimo «Satyricon», «Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche» 15, 1882, pp. 505-580.*
- Nares 1808 = R. Nares, *A Catalogue of the Harleian Manuscripts in the British Museum*, vol. III, London 1808.
- Nasr 1968 = S.H. Nasr, *Science and Civilization in Islam*. With a Preface by G. de Santillana, Cambridge (MA) 1968.
- Nebbiai-Dalla Guarda 1985 = D. Nebbiai-Dalla Guarda, *La bibliothèque de l'Abbaye de Saint-Denis en France du IX<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1985.
- Neugebauer 1975 = O. Neugebauer, *A History of Ancient Mathematical Astronomy*, Berlin-Heidelberg-New York 1975.
- Neumann 1973 = J. Neumann, *The sea and land breezes in the classical Greek literature*, «Bulletin of the American Meteorological Society» 54, 1973, pp. 5-8.
- Nielsen 1945 = K. Nielsen, *Remarques sur les noms grecs et latins des vents et des régions du ciel*, «C&M» 7, 1945, pp. 1-113.
- Norwich 1988 = J.J. Norwich, *Byzantium. The Early Centuries*, London 1988.
- Obrist 2004 = B. Obrist, *La cosmologie médiévale. Texte et images. I. Les fondements antiques*, Firenze 2004.
- O'Meara-Bieler 1973 = J.J. O'Meara-L. Bieler (eds.), *The Mind of Eriugena. Papers of a Colloquium. Dublin, 14-18 July 1970*, Dublin 1973.
- Opelt 1962 = I. Opelt, s.v. *Epitome*, in *RAC*, vol. V, Stuttgart 1962, coll. 944-973.
- Orsini 2006 = P. Orsini, *Γράφειν οὐκ εἰς κάλλος. Le minuscole greche informali del X secolo*, «StudMed» 47, 2006, pp. 549-588.
- Pajón Leyra 2011 = I. Pajón Leyra, *Entre ciencia y maravilla. El género literario de la paradoxografía griega*, Zaragoza 2011.
- Panaino 2001 = A. Panaino 2001, *L'influsso greco nella letteratura e nella cultura medio-persiana*, in G. Fiaccadori (a cura di), *Autori classici in lingue del Vicino e Medio Oriente. Atti del VI, VII e VIII Seminario sul tema: Recupero di testi classici attraverso recezioni in lingue del Vicino e Medio Oriente*, Milano, 5-6 ottobre 1987; Napoli, 5-6 dicembre 1988; Bologna, 13-14 ottobre 1989, presentazione di G. Pugliese Carratelli, Roma 2001, pp. 29-45.

- Panaino 2004 = A. Panaino, *Considerazioni sulla trasmissione delle scienze esatte e delle cosiddette "pseudoscienze" tra Grecia e Iran*, in C.G. Cereti-B. Melasecchi-F. Vajifdar (ed.), *Varia Iranica*, Roma 2004, pp. 213-237.
- Papadogiannakis 2006 = Y. Papadoyannakis, *Instruction by Question and Answer: The Case of Late Antique and Byzantine Erotapokriseis*, in S.F. Johnson (ed.), *Greek Literature in Late Antiquity. Dynamism, Didacticism, Classicism*, London-New York 2006, pp. 91-105.
- Papadogiannakis 2011 = Y. Papadogiannakis, 'Encyclopedism' in the Byzantine Question-and-Answer Literature: the Case of Pseudo-Kaisarios, in P. Van Deun-C. Macé (eds.), *Encyclopaedic Trends in Byzantium?* Proceedings of the International Conference held in Leuven, 6-8 May 2009, Leuven-Paris-Walpole (MA) 2011, pp. 29-41.
- Papadogiannakis 2013 = Y. Papadogiannakis, *Didacticism, Exegesis and Polemics in pseudo-Kaisarios's erotapokriseis*, in Bussières 2013, pp. 271-289.
- Pavlidou 2005 = K. Pavlidou, *Ein frühbyzantinisches Glossar zu den Briefen des Apostels Paulus. Handschriftliche Überlieferung und kritische Ausgabe*, Wiesbaden 2005.
- Pellegrin et al. 1975 = *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*. Catalogue établi par E. Pellegrin et J. Fohlen, Colette Jeudy, Y.-F. Riou avec la collaboration d'A. Marucchi, vol I, *Fonds Archivio San Pietro à Ottoboni*, Paris 1975.
- Pepe 2003 = Aristotele, *Meteorologia*. Testo greco a fronte. Introduzione, traduzione, note e apparati di L. Pepe, Milano 2003.
- Pépin 1986 = J. Pépin, *Jean Scot traducteur de Denys: l'exemple de la lettre IX*, in G.H. Allard (éd.), *Jean Scot écrivain. Actes du IV<sup>e</sup> Colloque international (érigénien), Montréal, 28 août-2 septembre 1983*, Montréal-Paris 1986, pp. 129-141.
- Perini-Benadusi-Polloni 2012 = *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. CXIII, *Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana. I manoscritti della serie generale. Parte I*. A cura di R. Perini. Con la collaborazione di R. Benadusi e S. Polloni. Presentazione di F. Negri, Firenze 2012, pp. 188-189.
- Perkams 2002 = M. Perkams, *Aristoteles in platonischer Perspektive. Die Seelenlehre im Kommentar des „Simplikios“ zu Aristoteles' De anima*, «Tabula rasa. Jenenser Zeitschrift für kritisches Denken» 18, 2002, pp. 34-55.
- Perkams 2003 = M. Perkams, *Doppelte Entelecheia. Das Menschenbild in "Simplikios" Kommentar zu Aristoteles' De anima*, «Elenchos» 24, 2003, pp. 57-91.

- Perkams 2005 = M. Perkams, *Priscian of Lydia, Commentator on the De Anima in the Tradition of Iamblichus*, «Mnemosyne» 58, 2005, pp. 510-530.
- Perkams 2005 = M. Perkams, *Priscian of Lydia, Commentator on the De anima in the Tradition of Iamblichus*, «Mnemosyne» 58, 2005, pp. 510-530.
- Perkams 2008 = M. Perkams, *Selbstbewusstsein in der Spätantike. Die neuplatonischen Kommentare zu Aristoteles' De anima*, Berlin-New York 2008.
- Perkams 2012 = M. Perkams, s.v. *Priscien de Lydie* RE 9, in *DPhA*, vol. Vb, Paris 2012, pp. 1514-1521.
- Perrone 1991 = L. Perrone, *Sulla preistoria delle «quaestiones» nella letteratura patristica. Presupposti e sviluppi del genere letterario fino al IV sec.*, «AnnSE» 8, 1991, pp. 485-505.
- Perrone 1996 = L. Perrone, *Il genere delle quaestiones et responsiones nella letteratura cristiana antica fino ad Agostino*, in Agostino d'Ippona, «*De diversis quaestionibus octoginta tribus*». «*De diversis quaestionibus ad Simplicianum*». Commento di L. Perrone, J. Pépin, F. Cocchini, C. Fabrizio, E. Krалеva, M.G. Mara, Roma 1996, pp. 11-44.
- Petitmengin-Ciccolini 2005 = P. Petitmengin-L. Ciccolini, *Jean Matal et la bibliothèque de Saint-Marc de Florence (1545)*, «IMU» 46, 2005, pp. 207-374.
- PG = *Patrologiae cursus completus [...]. Series Graeca [...]*, accurante J.-P. Migne, 161 voll., Parisiis 1857-1866.
- Philippson 1831 = *YAH ANΘΡΩΠΙΝΗ. Pars I. De internarum humani corporis partium cognitione Aristotelis cum Platonis sententiis comparata. Pars II. Philosophorum veterum usque ad Theophrastum doctrina de sensu. Theophrasti de sensu et sensilibus fragmentum historico-philosophicum. Cum textu denuo recognito prima conversio latina et commentaria. Aristotelis doctrina de sensibus. Theophrasti fragmenta de sensu, phantasia et intellectu e Prisciani Metaphrasi primum excerpta*, scripsit et edidit L. Philippson, Berolini 1831.
- Philippson 1907 = A. Philippson, s.v. *Euripos (1)*, in *RE*, vol. VI 1, Stuttgart 1907, coll. 1281-1283.
- Picard 1982 = J.M. Picard, *The Schaffhausen Adomnán – a unique witness of Hiberno-Latin*, «Peritia» 1, 1982, pp. 216-249.
- Piccolomini 1602a = Francisci Piccolominei Senensis, *In tres libros Aristotelis De Anima lucidissima expositio. Multiplici Annotationum varietate amplificata. Nunc primum in lucem edita*, Venetiis 1602.
- Piccolomini 1602b = Francisci Piccolominei Senensis, *Commentarii Duo: Prior, In libros Aristotelis de Ortu et Interitu; Alter, In tres libros eiusdem, de Anima*.



- Multiplici annotationum varietate amplificati* [...], Francofurti ad Moenum 1602.
- Pingree 1994 = D. Pingree, *The Teaching of the Almagest in Late Antiquity*, «Apeiron» 27, 1994, pp. 75-98.
- Pingree 2002 = D. Pingree, *The Šābians of Ḥarrān and the Classical Tradition*, «IJCT» 9, 2002, pp. 8-35.
- Planta 1802 = J. Planta, *A Catalogue of the Manuscripts in the Cottonian Library, deposited in the British Museum*, London 1802
- PLRE = A.H.M. Jones-J.R. Martindale-J. Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, 3 voll., Cambridge 1971-1992.
- Polak 1994 = E.J. Polak, *Medieval and Renaissance Letter Treatises and Form Letters*, vol. II, *A Census of Manuscripts Found in Part of Western Europe, Japan, and the United States of America*, Leiden-New York-Köln 1994.
- Prato 2000 = G. Prato (a cura di), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998), Firenze 2000.
- Prontera 2007 = F. Prontera, *Marciano di Eraclea e la geografia antica*, in K. Belke-E. Kislinger-A. Külzer-M.A. Stassinopoulou (Hrsg.), *Byzantina Mediterranea. Festschrift für Johannes Koder zum 65. Geburtstag*, Wien-Köln-Weimar 2007, pp. 517-523.
- Pugliese Carratelli 1971 = G. Pugliese Carratelli, *La Persia dei Sasanidi nella storiografia romana da Ammiano a Procopio*, in *Atti del convegno internazionale sul tema: La Persia nel medioevo* (Roma, 31 marzo – 5 aprile 1970), Roma 1971, pp. 597-604.
- Questa 1989 = C. Questa, *Il morto e la madre. Romei e Persiani nelle 'Storie' di Agatia*, «Lares» 55, 1989, pp. 375-405 [rist. in *Id.*, *L'aquila a due teste. Immagini di Roma e dei Romani*, Urbino 1998, pp. 137-172].
- Quicherat 1853 = J. Quicherat, *Solution des problèmes proposés par Chosroès. Traité inédit de Priscien le philosophe*, «BECh» 14, 1853, pp. 248-263.
- Rabe 1907 = H. Rabe, *Aus Rhetoren-Handschriften. 4. Athanasios, ein Erklärer des Hermogenes*, «RhM» 62, 1907, pp. 586-590.
- Rabe 1910 = H. Rabe, *Die Listen griechischer Profanschriftsteller*, «RhM» 65, 1910, pp. 339-344.
- RAC = T. Klauser *et al.* (Hrsg.), *Reallexikon für Antike und Christentum. Sachwörterbuch zur Auseinandersetzung des Christentums mit der antiken Welt*, 30 voll., Stuttgart 1950-2020 (in corso).

- Radiciotti 1998 = P. Radiciotti, *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nell'alto Medioevo*, «Römische historische Mitteilungen» 40, 1998, pp. 49-118.
- Radt 2009 = *Strabons Geographika*. Mit Übersetzung und Kommentar herausgegeben von S. Radt, vol. VIII, *Buch XIV-XVII: Kommentar*, Göttingen 2009.
- Ramelli-Konstan 2009 = I. Ramelli, *Hierocles the Stoic: Elements of Ethics, Fragments, and Excerpts*. Translated by D. Konstan, Atalanta 2009.
- Rand 1906 = E.K. Rand, *Johannes Scottus*, München 1906.
- Rashed 2000 = M. Rashed, *Traces d'un commentaire de Simplicius sur la Métaphysique à Byzance?*, «RSPH» 84, 2000, pp. 275-284 [rist. in *Id.*, *L'héritage aristotélicien. Textes inédits de l'Antiquité*, Paris 2007, pp. 382-390].
- Rashed 2005 = Aristote, *De la génération et la corruption*, texte établi et traduit par M. Rashed, Paris 2005.
- RE = *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, neue Bearbeitung unter Mitwirkung zahlreicher Fachgenossen, herausgegeben von G. Wissowa, W. Kroll, K. Witte, K. Ziegler, voll. I-XXIV, I A-X A, *Suppl.* I-XV, *Register*, Stuttgart-München 1893-1980.
- Reeve 2003 = M.D. Reeve, *Modestus*, scriptor rei militaris, in *La tradition vive. Mélanges d'histoire des textes en l'honneur de Louis Holtz*, réunis par Pierre Lardet, Paris-Turnhout 2003, pp. 417-432.
- Reeves 1969 = M. Reeves, *The Influence of Prophecy in the Later Middle Ages. A Study in Joachimism*, Oxford 1969.
- Regenbogen 1940 = O. Regenbogen, s.v. *Theophrastos (3)*, in *RE, Suppl.* VII, Stuttgart 1940, coll. 1354-1562.
- Rehm 1907a = A. Rehm, s.v. *Euronotos*, in *RE*, vol. VI 1, Stuttgart 1907, coll. 1286-1287.
- Rehm 1907b = A. Rehm, s.v. *Euros (2)*, in *RE*, vol. VI 1, Stuttgart 1907, coll. 1311-1313.
- Rehm 1907c = A. Rehm, s.v. *Etesiai*, in *RE*, vol. VI 1, Stuttgart 1907, coll. 713-717.
- Rehm 1916 = A. Rehm, *Griechische Windrosen*, München 1916.
- Rehm 1919 = A. Rehm, s.v. *Kaikias*, in *RE*, vol. X 2, Stuttgart 1919, coll. 1497-1500.
- Rehm 1925 = A. Rehm, s.v. *Leukonotos*, in *RE*, vol. XII 2, Stuttgart 1925, coll. 2284-2286.

- Rehm 1926 = A. Rehm, s.v. *Libs*, in *RE*, vol. XIII 1, Stuttgart 1926, coll. 141-143.
- Reid 1852<sup>3</sup> = *The Works of Thomas Reid*, now fully collected, with selections from his unpublished letters. Preface, notes and supplementary dissertations, by Sir William Hamilton [...], Edinburgh-London 1852<sup>3</sup>.
- Reinhardt 1926 = K. Reinhardt, *Kosmos und Sympathie. Neue Untersuchungen über Poseidonios*, München 1926.
- Renan 1852 = *De philosophia peripatetica apud Syros commentationem historicam scripsit E. Renan*, Parisiis 1852.
- Rey 2004 = A.-L. Rey, *Les Erotapokriseis dans le Monde Byzantin: Tradition Manuscrite des Textes Anciens et Production de Nouveaux Textes*, in Volgers-Zamagni 2004, pp. 165-180.
- RGK = *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, I, erstellt von E. Gamillscheg und D. Harlfinger, Wien 1981; II, erstellt von E. Gamillscheg und D. Harlfinger, Wien 1989; III, erstellt von E. Gamillscheg unter Mitarbeit von D. Harlfinger und P. Eleuteri, Wien 1997.
- Ricklin 1998 = Thomas Ricklin, *Der Traum der Philosophie im 12. Jahrhundert. Traumtheorien zwischen Constantinus Africanus und Aristoteles*, Leiden-Boston-Köln 1998.
- Rist 1988 = J.M. Rist, *Pseudo-Ammonius and the Soul/Body Problem in Some Platonic Texts of Late Antiquity*, «AJPh» 109, 1988, pp. 402-415.
- Ronconi 2008 = F. Ronconi, *Qualche considerazione sulla provenienza dei modelli della 'collezione filosofica': note a margine del Paris. gr. 1962*, in D. Bianconi-L. Del Corso (a cura di), *Oltre la scrittura. Variazioni sul tema per Guglielmo Cavallo*, Paris 2008, pp. 125-142.
- Ronconi 2012 = F. Ronconi, *Quelle grammair à Byzance? La circulation des textes grammaticaux et son reflet dans les manuscrits*, in *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Fisciano – Salerno (28-30 settembre 2009), a cura di G. De Gregorio e M. Galante, con la collaborazione di G. Capriolo e M. D'Ambrosi, Spoleto 2012, pp. 63-110.
- Roos 1928 = Flavii Arriani *quae extant omnia* edidit A.G. Roos, vol. II, *Scripta minora et fragmenta*. Adiectae sunt tres tabulae geographicae, Lipsiae 1928.
- Roques 1973 = R. Roques, *Traduction ou interpretation? Brèves remarques sur Jean Scot traducteur de Denys*, in O'Meara-Bieler 1973, pp. 59-77 [rist. in *Id.*, *Libres sentiers vers l'érigénisme*, Roma 1975, pp. 98-130].

- Roques-Jeuneau-Madec 1977 = M.R. Roques-É. Jeuneau-M.G. Madec (éd.), *Jean Scot Érigène et l'histoire de la philosophie*. Laon 7-12 juillet 1975, Paris 1977.
- Rose 1854 = V. Rose, *De Aristotelis librorum ordine et auctoritate commentatio*, Berolini 1854.
- Rose 1863 = V. Rose, *Aristoteles pseudepigraphus*, Lipsiae 1863,
- Rose 1886 = *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta* collegit V. Rose, Lipsiae 1886.
- Rosenthal 1940 = F. Rosenthal, *On the Knowledge of Plato's Philosophy in the Islamic World*, «Islamic Culture» 14, 1940, pp. 387-422.
- Roser 1994 = A. Roser, *Meerwasserentsalzung nach Aristoteles (?)*. *Ein Zwischenbericht*, «Hermes» 122, 1994, pp. 300-308.
- Ross 1956 = D.J.A. Ross, *A check-list of mss of three Alexander texts: The Julius Valerius Epitome, the Epistola ad Aristotelem and the Collatio cum Dindimo*, «Scriptorium» 10, 1956, pp. 127-132.
- Ross 1955 = *Aristotelis fragmenta selecta* recognovit brevique adnotatione instruxit W.D. Ross, Oxonii 1955.
- Rouse-Thomson 1986<sup>2</sup> = R.H. Rouse-R.M. Thomson, *Censorinus*, in L.D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1986<sup>2</sup> [1983<sup>1</sup>], pp. 48-50.
- Ruffel-Soubiran 1962 = P. Ruffel-J. Soubiran, *Vitruve ou Mamurra?*, «Pallas» 11, 1962, pp. 123-179.
- Rusch 1882 = P. Rusch, *De Posidonio Lucreti Cari auctore in carmine De rerum natura VI*, diss. Gryphiswaldiae 1882.
- Russo 2003 = L. Russo, *Flussi e riflussi. Indagine sull'origine di una teoria scientifica*, Milano 2003.
- Ruysschaert et al. 1997 = *I codici latini datati della Biblioteca Apostolica Vaticana*, vol. I, *Nei fondi Archivio S. Pietro, Barberini, Boncompagni, Borghese, Borgia, Capponi, Chigi, Ferrajoli, Ottoboni*. Sotto la direzione di J. Ruysschaert †. A cura di A. Marucchi †. Con la collaborazione di A. C. de la Mare, Città del Vaticano 1997.
- Sacchi 2009 = L. Sacchi, *Le domande del principe. Piccole enciclopedie dialogiche romanze*, Milano 2009.
- Saffrey 1955 = H.D. Saffrey, *Le Περὶ φιλοσοφίας d'Aristote et la théorie platonicienne des idées nombres*, Leiden 1955.

- Saffrey-Mahé 1989 = H.D. Saffrey-J.P. Mahé, s.v. *Ammonios d'Alexandrie* RE 14, in *DPhA*, vol. I, Paris 1989, pp. 168-170.
- Saihi 2002 = S. Saihi, *La fin du néoplatonisme hellénique. Mise au point sur la question*, «RPhA» 20, 2002, pp. 83-110.
- Samaran-Marichal 1962 = C. Samaran-R. Marichal, *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, vol. II, *Bibliothèque Nationale, fonds latin (N<sup>os</sup> 1 à 8.000)*, sous la direction de M.-T. d'Alverny. Notices établies par M. Garand, M. Mabille et J. Metman, Paris 1962.
- Scaglia 1985 = G. Scaglia (a cura di), *Il "Vitruvio Magliabechiano" di Francesco di Giorgio Martini*, Firenze 1985.
- Schamp-Todd-Watt 2016 = J. Schamp-R.B. Todd-J. Watt, s.v. *Thémistios* RE 2 *PLRE* I, in *DPhA*, vol. VI, Paris 2016, pp. 850-900.
- Schmitt 1969 = C.B. Schmitt, *Some notes on Jacobus Dalechampius and his translation of Theophrastus (manuscript: BN.Lat. 11,857)*, «Gesnerus» 26, 1969, pp. 36-53.
- Schmitt 1976 = C.B. Schmitt, *Priscianus Lydus*, in F.E. Cranz-P.O. Kristeller (eds.), *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin translations and commentaries. Annotated lists and guides*, vol. III, Washington 1976, pp. 75-82.
- Schrader 1979 = C.R. Schrader, *A Handlist of Extant Manuscripts Containing the De Re Militari of Flavius Vegetius Renatus*, «Scriptorium» 33, 1979, pp. 280-305.
- Schroeder 1987 = F.M. Schroeder, *Ammonius Saccas*, in *ANRW* II 36, 1, pp. 493-526.
- Schück 1882 = J. Schück, *Die letzten heidnischen Philosophen unter Justinian*, «Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik» 52, 1882, pp. 426-440.
- Schühlein 1901 = F. Schühlein, *Untersuchungen über des Posidonius Schrift ΠΕΡΙ ΩΚΕΑΝΟΥ (Geophysischer Teil)*, diss. Freising 1901.
- Schuol-Hartmann-Luther 2002 = M. Schuol-U. Hartmann-A. Luther (Hrsg.), *Grenzüberschreitungen. Formen des Kontakts zwischen Orient und Okzident im Altertum*, Stuttgart 2002.
- Schwyzler 1983 = H.-R. Schwyzler, *Ammonios Sakkas, der Lehrer Plotins*, Opladen 1983.
- Sedley 1998 = D. Sedley, *Lucretius and the Transformation of Greek Wisdom*, Cambridge 1998.

- Selge 1990 = K.V. Selge, *Eine Einführung Joachims von Fiore in die Johannesapokalypse*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 46, 1990, pp. 85-131.
- Selge-Potestà 1995 = Gioacchino da Fiore, *Introduzione all'Apocalisse*. Prefazione e testo critico di K.-V. Selge. Traduzione di G.L. Potestà, Roma 1995.
- Shaki 1970 = M. Shaki, *Some Basic Tenets of the Eclectic Metaphysics of the Dēnkart*, «Archiv Orientalní» 38, 1970, pp. 277-312.
- Shaki 2002 = M. Shaki, s.v. *Greece IV. Greek Influence on Persian Thought*, *Encyclopaedia Iranica*, vol. XI, fasc. 3, New York 2002, pp. 321-326.
- Sharples 1988 = R.W. Sharples, *Some Aspects of the Secondary Tradition of Theophrastus' Opuscula*, in W.W. Fortenbaugh-R.W. Sharples (eds.), *Theophrastean Studies. On Natural Science, Physics and Metaphysics, Ethics, Religion, and Rhetoric*, New Brunswick (NJ)-London 1988, pp. 41-64.
- Sharples 1995 = R.W. Sharples, *Theophrastus of Eresus. Sources for His Life, Writings, Thought and Influence. Commentary Volume 5. Sources on Biology (Human Physiology, Living Creatures, Botany: Texts 328-435)*, Leiden-New York-Köln 1995.
- Sharples 2001 = R.W. Sharples, *Dicaearchus on the Soul and on Divination*, in W.W. Fortenbaugh-E. Schütrumpf (eds.), *Dicaearchus of Messana. Text, Translation, and Discussion*, New Brunswick (NJ)-London 2001, pp. 143-173.
- Sharples-Gutas 1998 = R.W. Sharples, *Theophrastus of Eresus. Sources for His Life, Writings, Thought and Influence. Commentary Volume 3.1. Sources on Physics (Texts 137-223)*, with Contributions on the Arabic Material by D. Gutas, Leiden-Boston-Köln 1998.
- Sharples-van der Eijk 2008 = Nemesius, *On the Nature of Man*. Translated with an introduction and notes by R.W. Sharples and P.J. van der Eijk, Liverpool 2008.
- Shcheglov 2004 = D.A. Shcheglov, *Ptolemy's system of seven climate and Eratosthenes' geography*, «GeogrAnt» 13, 2004, pp. 21-37.
- Sheldon-Williams 1964 = I.P. Sheldon-Williams, *A List of Works doubtfully or wrongly attributed to Johannes Scottus Eriugena*, «JEH» 15, 1964, pp. 76-98.
- Siclari 1974 = A. Siclari, *L'antropologia di Nemesio di Emesa*, Padova 1974.
- Sidebotham 1986 = S.E. Sidebotham, *Roman Economic Policy in the Erythra Thalassa, 30 B.C.-A.D. 217*, Leiden 1986.
- Siorvanes 1996 = L. Siorvanes, *Proclus. Neo-Platonic Philosophy and Science*, Edinburgh 1996.

- Siwek 1963 = Aristotelis *Parva naturalia Graece et Latine*. Edidit, versione auxit, notis illustravit P. Siwek, Romae 1963.
- Smith 1696 = T. Smith, *Catalogus Librorum Manuscriptorum Bibliothecae Cottonianae* [...], Oxonii 1696.
- Sollenberger 1985 = M.G. Sollenberger, *Diogenes Laertius 5.36-57: The Vita Theophrasti*, in W.W. Fortenbaugh-P.M. Huby-A.A. Long (eds.), *Theophrastus of Eresus. On His Life and Work*, New Brunswick (NJ)-Oxford 1985, pp. 1-62.
- Solmsen 1957 = F. Solmsen, *The Vital Heat, the Inborn Pneuma and the Aether*, «JHS» 77, 1957, pp. 119-123.
- Sorabji 1990<sup>1</sup> = R. Sorabji (ed.), *Aristotle Transformed. The Ancient Commentators and Their Influence*, Ithaca (NY) 1990<sup>1</sup> [London-New York 2016<sup>2</sup>].
- Sorabji 1990a = R. Sorabji, *The ancient commentators on Aristotle*, in Sorabji 1990<sup>1</sup>, pp. 1-30 [2016<sup>2</sup>, pp. 1-33].
- Sorabji 2006 = R. Sorabji, *Self. Ancient and Modern Insights about Individuality, Life, and Death*, Chicago-Oxford 2006.
- Sorabji 2012 = R. Sorabji, *The Philosophy of the Commentators, 200-600 AD. Volume 1. Psychology (with Ethics and Religion)*, London 2012.
- Sorabji 2016a = Priscian, *Answers to King Khosroes of Persia*. Translated by P. Huby, S. Ebbesen, D. Langslow, D. Russell, C. Steel and M. Wilson. Introduction by R. Sorabji, London-New York 2016.
- Sorabji 2016b = R. Sorabji, *Introduction: Seven Hundred Years of Commentary and the Sixth Century Diffusion to other Cultures*, in *Aristotle Re-Interpreted: New Findings on Seven Hundred Years of the Ancient Commentators*, edited by R. Sorabji, London-New York 2016, pp. 1-80.
- Sorabji 2016c = R. Sorabji, *Introduction to the Second Edition*, in Sorabji 2016<sup>2</sup> [1990<sup>1</sup>], pp. XII-XLVII.
- Steel 2006 = C. Steel, *Il Sé che cambia. L'anima nel tardo Neoplatonismo: Giamblico, Damascio e Prisciano*. Edizione italiana a cura di L.I. Martone, Bari 2006 [*The Changing Self. A Study on the Soul in Later Neoplatonism: Iamblichus, Damascius and Priscianus*, Brussel 1978].
- Steel-Helmig 2018 = C. Helmig-C. Steel, *Priskianos Lydos*, in *Die Philosophie der Antike*, vol. V, *Philosophie der Kaiserzeit und der Spätantike*, herausgegeben von C. Riedweg, C. Horn und D. Wyrwa, Basel 2018, pp. 2112-2118.
- Steel-Ritups 2013 = 'Simplicius', *On Aristotle On the Soul 3.6-13*. Translated by C. Steel in Collaboration with A. Ritups, London 2013.
- Stefani 2019 = Ps. Apulei *Asclepius*, edidit M. Stefani, Turnhout 2019.

- Stein 1949 = E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, vol. II, *De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (467-565)*, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949.
- Steinmetz 1964 = P. Steinmetz, *Die Physik des Theophrastos von Eresos*, Bad Homburg v. d. H-Berlin-Zürich 1964.
- Stoppacci 2010a = P. Stoppacci, *Il De orthographia di Cassiodoro nella Gran Bretagna dei secoli X-XIV. L'edizione di Guglielmo di Malmesbury*, «S&T» 8, 2010, pp. 187-246.
- Stoppacci 2010b = Cassiodoro, *De orthographia*. Tradizione manoscritta, fortuna, edizione critica a cura di P. Stoppacci, Firenze 2010.
- Stornajolo 1895 = *Codices Urbinales Graeci Bibliothecae Vaticanae descripti*, recensuit C. Stornajolo. *Accedit index vetus Bibliothecae Urbinales nunc primum editus*, Romae 1895.
- Stornajolo 1921 = *Codices Urbinales Latini*, recensuit C. Stornajolo, vol. III, *Codices 1001-1779*, Romae 1921.
- Strohm 1979<sup>2</sup> = Aristoteles, *Meteorologie. Über die Welt*, übersetzt von H. Strohm, Berlin 1979<sup>2</sup> [1970<sup>1</sup>].
- Stückelberger 1996 = A. Stückelberger, *Meerwasserentsalzung nach Aristoteles (?). Ein Nachtrag*, «Hermes» 124, 1996, pp. 378-380.
- Suolahti 1947 = J. Suolahti, *On the Persian sources used by the Byzantine historian Agathias*, «Studia orientalia» 13.9, 1947, pp. 3-13.
- SVF = *Stoicorum veterum fragmenta*, collegit I. ab Arnim, 4 voll, Lipsiae 1903-1924.
- Tannery 1887 = P. Tannery, *Géométrie grecque, comment son histoire nous est parvenue et ce que nous en savons. Essai critique*, Paris 1887.
- Tannery 1896 = P. Tannery, *Sur la période finale de la philosophie grecque*, «RPhilos» 42, 1896, pp. 266-287.
- Tardieu 1986 = M. Tardieu, *Šābiens coraniques et «Šābiens» de Ḥarrān*, «JA» 274, 1986, pp. 1-44.
- Tardieu 1987 = M. Tardieu, *Les calendriers en usage à Ḥarrān d'après les sources arabes et le commentaire de Simplicius à la Physique d'Aristote*, in Hadot 1987, pp. 40-57.
- Tardieu 1990 = M. Tardieu, *Les paysages reliques. Routes et haltes syriennes d'Isidore à Simplicius*, Louvain-Paris 1990.
- Tardieu 1994 = M. Tardieu, s.v. *Chosroès PLRE II*, in *DPhA*, vol. II, Paris 1994, pp. 309-318.



- Tardieu 2015 = M. Tardieu, *Les curiosités scientifiques des rois: Chosroès I<sup>er</sup> et Frédéric II*, in Jullien 2015, pp. 305-329.
- Tarrant 2014 = H. Tarrant, *Platonist curricula and their influence*, in P. Remes-S. Slaveva-Griffin (eds.), *The Routledge Handbook of Neoplatonism*, Abingdon-New York 2015, pp. 15-29.
- Teixidor 1998 = J. Teixidor, *La dédicace de Paul le Perse à Chosroès*, in *Entrer en matière. Les prologues*, sous la direction de J.-D. Dubois et B. Roussell, Paris 1998, pp. 199-208.
- Teixidor 2003 = J. Teixidor, *Aristote en syriaque. Paul le Perse, logicien du VI<sup>e</sup> siècle*, Paris 2003.
- ter Haar Romeny 2004 = B. ter Haar Romeny, *Question-and-Answer Collections in Syriac Literature*, in Volgers-Zamagni 2004, pp. 145-163.
- Testroet Ouellette 1982 = William of Malmesbury, *Polyhistor. A Critical Edition*, by H. Testroet Ouellette, Binghamton (NY) 1982.
- Theiler 1966 = W. Theiler, *Ammonios der Lehrer des Origenes*, in *Id., Forschungen zum Neuplatonismus*, Berlin 1966, pp. 1-45.
- Theiler 1982 = Poseidonios, *Die Fragmente*, herausgegeben von W. Theiler, 2 voll., Berlin-New York 1982.
- Théry 1931 = P.G. Théry, *Scot Érigène traducteur de Denys*, «ALMA» 6, 1931, pp. 185-278.
- Thiel 1999 = R. Thiel, *Simplikios und das Ende der neuplatonischen Schule in Athen*, Stuttgart 1999.
- Thielscher 1961 = P. Thielscher, s.v. *Vitruvius (2)*, in *RE*, vol. IX A 1, Stuttgart 1961, coll. 427-489.
- Thompson 1895 = D.W. Thompson, *A Glossary of Greek Birds*, Oxford 1895.
- Thompson 1918 = D.W. Thompson, *The Greek Winds*, «CR» 32, 1918, pp. 49-56.
- Thompson 1947 = D.W. Thompson, *A Glossary of Greek Fishes*, London 1947.
- Thomson 1979 = R.M. Thomson, *The Reading of William of Malmesbury: Further Additions and Reflections*, «Revue bénédictine» 89, 1979, pp. 313-324.
- Thomson 2003<sup>2</sup> = R. Thomson, *William of Malmesbury*, Woodbridge 2003<sup>2</sup> [1987<sup>1</sup>].
- Thomson 2015 = R. Thomson, *William of Malmesbury and the Classics: New Evidence*, in E. Kwakkel (ed.), *Manuscripts of the Latin Classics 800-1200*, Leiden 2015, pp. 169-185.

- Thorndike 1951 = L. Thorndike, *Further Incipits of Mediaeval Scientific Writings in Latin*, «Speculum» 26, 1951, pp. 673-695.
- Tite 2003 = C.G.C. Tite, *The Early Records of Sir Robert Cotton's Library. Formation, Cataloguing, Use*, London 2003.
- TLL = *Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae-Stuttgartiae-Monachii-Berolini-Novi Eboraci 1900-2020 (in corso).
- Todd 1976 = R.B. Todd, *Alexander of Aphrodisias on Stoic Physics. A Study of the De Mixtione with Preliminary Essays, Text and Commentary*, Leiden 1976.
- Todd 2000 = R.B. Todd, s.v. *Géminos RE 1*, in *DPhA*, vol. III, Paris 2000, pp. 472-477.
- Toomer 1984 = *Ptolemy's Almagest*. Translated and Annotated by G.J. Toomer, London 1984.
- Torstrik 1862 = Aristotelis *De anima libri III*, recensuit A. Torstrik, Berolini 1862.
- Toulouse 2012a = S. Toulouse, s.v. *Ptolémée le platonicien RE 69*, in *DPhA*, vol. Vb, Paris 2012, pp. 1739-1743.
- Toulouse 2012b = S. Toulouse, s.v. *Ptolémée al-ġarīb*, in *DPhA*, vol. Vb, Paris 2012, pp. 1744-1747.
- Traube 1896 = *Poetae Latini aevi Carolini*, tomus III, recensuit L. Traube, Berolini 1896.
- Tricot 1951<sup>2</sup> = Aristote, *De la génération et de la corruption* [de Generatione et Corruptione]. Traduction nouvelle et Notes par J. Tricot, Paris 1951<sup>2</sup> [1934<sup>1</sup>].
- Trithemius 1494 = Iohannis de Trittenham *Liber de scriptoribus ecclesiasticis*, Basileae 1494.
- Ullman 1928 = Sicconis Polentoni *Scriptorum illustrium linguae Latinae libri XVIII*, edited by B.L. Ullman, Rome 1928.
- Ullman-Stadter 1972 = B.L. Ullman-P.A. Stadter, *The Public Library of Renaissance Florence. Niccolò Niccoli, Cosimo de' Medici and the Library of San Marco*, Padova 1972.
- Ullmann 1977 = M. Ullmann, *Galens Kommentar zu der Schrift De aere aquis locis*, in R. Joly (éd.), *Corpus Hippocraticum*. Actes du colloque hippocratique de Mons (22-26 septembre 1975), Mons 1977, pp. 353-366.
- Untersteiner 1963 = Aristotele, *Della filosofia*, introduzione, testo, traduzione e commento esegetico di M. Untersteiner, Roma 1963.
- Urmson-Lautner 1995 = Simplicius, *On Aristotle. On the Soul 1.1-2.4*, Translated by J.O. Urmson. Notes by P. Lautner, London 1995.

- Usener 1858 = H. Usener, *Analecta Theophrastea*, diss. Lipsiae 1858.
- van Riel 2000 = G. van Riel, *Pleasure and the Good Life. Plato, Aristotle, and the Neoplatonists*, Leiden-Boston-Köln 2000.
- Van Riet 1991 = S. Van Riet, *À propos de la biographie de Simplicius*, «RPhL» 89, 1991, pp. 506-514.
- Verdenius-Waszink 1966<sup>2</sup> = W.J. Verdenius-J.H. Waszink, *Aristotle, On Coming-to-Be and Passing-Away. Some Comments*, Leiden 1966<sup>2</sup> [1946<sup>1</sup>].
- Vernet 1957 = M.-T. Vernet, *Notes de Dom André Wilmart † sur quelques manuscrits latins anciens de la Bibliothèque nationale de Paris*, «BIRT» 6, 1957, pp. 7-40.
- Verrycken 1990 = K. Verrycken, *The development of Philoponus' thought and its chronology*, in Sorabji 1990<sup>1</sup>, pp. 233-274 [2016<sup>2</sup>, pp. 251-294].
- Volgers-Zamagni 2004 = A. Volgers-C. Zamagni (eds.), *Erotapokriseis. Early Christian Question-and-Answer Literature in Context*. Proceedings of the Utrecht Colloquium, 13-14 October 2003, Leuven-Paris-Dudley (MA) 2004.
- von Arnim 1887 = H. von Arnim, *Quelle der Ueberlieferung über Ammonius Sakkas*, «RhM» 42, 1887, pp. 276-285.
- von Winterfeld 1899 = *Poetae Latini aevi Carolini*, tomus IV, fasciculus I, recensuit P. de Winterfeld, Berolini 1899.
- Walker 2002 = J.T. Walker, *The Limits of Late Antiquity: Philosophy between Rome and Iran*, «AncW» 33, 2002, pp. 45-69.
- Wallace 1979 = P. W. Wallace, *Strabo's Description of Boiotia. A Commentary*, Heidelberg 1979.
- Walrond Jackson 1917 = W. Walrond Jackson, *Ingram Bywater. The Memoir of an Oxford Scholar, 1840-1914*, Oxford 1917.
- Walzer 1934 = *Aristotelis dialogorum fragmenta in usum scholarum selegit R. Walzer*, Firenze 1934.
- Waszink 1975<sup>2</sup> = *Timaeus a Calcidio translatus commentarioque instructus*, in societatem operis coniuncto P.J. Jensen, edidit J.H. Waszink, Londinii-Leidae 1975<sup>2</sup> [1962<sup>1</sup>].
- Watts 2004 = E. Watts, *Justinian, Malalas, and the End of Athenian Philosophical Teaching in A.D. 529*, «JRS» 94, 2004, pp. 168-182.
- Watts 2005 = E. Watts, *Where to Live the Philosophical Life in the Sixth Century? Damascius, Simplicius, and the Return from Persia*, «GRBS» 45, 2005, pp. 285-315.

- Watts 2006 = E. Watts, *City and School in Late Antique Athens and Alexandria*, Berkeley-Los Angeles-London 2006.
- Wellmann 1905 = M. Wellmann, *Dorotheos (19)*, in *RE*, vol. V 2, Stuttgart 1905, col. 1571.
- Westerink 1962 = *Anonymous Prolegomena to Platonic Philosophy*. Introduction, Text, Translation and Indices by L. G. Westerink, Amsterdam 1962.
- Westerink 1974 = L.G. Westerink, *Proclus on Plato's Three Proofs of Immortality*, in *Zetesis. Album amicorum door vrienden en collega's aangeboden aan Prof. Dr. E. de Strycker Gewoon Hoogkeraar aan de Universitaire Faculteiten Sint-Ignatius te Antwerpen ter gelegenheid van zijn vijftenzestigste verjaardag*, Antwerpen-Utrecht 1973, pp. 296-306.
- Westerink 1976 = L.G. Westerink, *The Greek Commentaries on Plato's Phaedo*, vol. I, *Olympiodorus*, Amsterdam-Oxford-New York 1976.
- Westerink 1977 = L.G. Westerink, *The Greek Commentaries on Plato's Phaedo*, vol. II, *Damascius*, Amsterdam-Oxford-New York 1977.
- Westerink 1981 = L.G. Westerink, *The Title of Plato's Republic*, «ICS» 6, 1981, pp. 112-115.
- Westerink-Trouillard-Segonds 1990 = *Prolégomènes à la philosophie de Platon*, texte établi par L.G. Westerink et traduit par J. Trouillard, avec la collaboration de A.P. Segonds, Paris 1990.
- White 2007 = S. White, *Posidonius and the Stoic Physics*, in R.W. Sharples-R. Sorabji (eds.), *Greek and Roman Philosophy 100 BC – 200 AD*, London 2007, pp. 35-76.
- Whittaker 1974 = H. Whittaker, *Parisinus Graecus 1962 and the Writings of Albinus. Part I*, «Phoenix» 28, 1974, pp. 320-354.
- Whittaker 1989 = J. Whittaker, s.v. *Albinos* RE 4 (+ Suppl. XII), in *DPhA*, vol I, Paris 1989, pp. 96-97.
- Whittaker 2000 = J. Whittaker †, s.v. *Gaius* RESuppl. III, in *DPhA*, vol. III, Paris 2000, pp. 437-440.
- Wildberg 2005 = C. Wildberg, *Philosophy in the Age of Justinian*, in M. Maas (ed.), *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, Cambridge 2005, pp. 316-340.
- Wilmart 1937 = André Wilmart, *Les réponses de Priscien le philosophe sous le nom de Saint Augustin*, «Revue bénédictine» 49, 1937, pp. 3-12.
- Wilson 1996<sup>2</sup> = N.G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London-Cambridge (MA) 1996<sup>2</sup> [London 1983<sup>1</sup>].

- Wilson 2013 = M. Wilson, *Structure and Method in Aristotle's Meteorologica. A More Disorderly Nature*, Cambridge 2013.
- Winterbottom 2014 = M. Winterbottom, *William of Malmesbury's Work on the Declamationes maiores*, «S&T» 12, 2014, pp. 261-276.
- Wright 1972 = C.E. Wright, *Fontes Harleiani. A Study of the Sources of the Harleian Collection of Manuscripts Preserved in the Department of Manuscripts in the British Museum*, London 1972.
- Zamagni 2004a = C. Zamagni, *Une Introduction Méthodologique à la Littérature Patristique des Questions et Réponses: le Cas d'Eusèbe de Césarée*, in Volgers-Zamagni 2004, pp. 7-24.
- Zamagni 2004b = C. Zamagni, *Existe-t-il une Terminologie Technique dans les Quaestiones d'Eusèbe de Césarée?*, in Volgers-Zamagni 2004, pp. 81-98.
- Zamagni 2013 = C. Zamagni, *Is the Question-and-Answer Literary Genre in Early Christian Literature a Homogeneous Group?*, in Bussièrès 2013, pp. 241-267.
- Zambarbieri 2017 = N. Zambarbieri, *La Persia nelle Storie di Agazia: costruzione dell'alterità e polemica interna*, «Adamantius» 23, 2017, pp. 263-276.
- Zeller 1894 = E. Zeller, *Ammonios Sakkas und Plotinus*, «AGPh» 7, 1894, pp. 295-312 [rist. in *Id.*, *Kleine Schriften*, vol. II, Berlin 1910, pp. 91-107].
- Zeller 1923<sup>5</sup> = E. Zeller †, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, vol. III, *Die nacharistotelische Philosophie*, herausgegeben von E. Wellmann, Leipzig 1923<sup>5</sup> [Tübingen 1852<sup>1</sup>].
- Ziegler 1972 = K. Ziegler, s.v. *Zephyros*, in *RE*, vol. X A, München 1972, coll. 234-235.
- Zimmermann 2003 = T. Ebendorfer, *Chronica regum Romanorum*. Herausgegeben von H. Zimmermann, 2 voll., Hannover 2003.
- Zucker 2008a = A. Zucker, *Théophraste à mots découverts : Sur les animaux qui mordent ou piquent selon Priscien*, in *Culture classique et christianisme. Mélanges offerts à Jean Bouffartigue*. Textes réunis par D. Auger et É. Wolff, Paris 2008, pp. 331-340.
- Zucker 2008b = A. Zucker, *Théophraste à mots découverts : Sur les animaux qui mordent ou piquent selon Priscien*, <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00280983/document> (consultato il 18/03/2021).
- Zucker 2011 = A. Zucker, *Qu'est-ce qu'une paraphrasis? L'enfance grecque de la paraphrase*, «Rursus» 6, 2011, <http://journals.openedition.org/rursus/476> (consultato il 18/03/2021).

Zucker 2012 = A. Zucker, *Qu'est-ce qu'épitomiser ? Étude des pratiques dans la Syllogé zoologique byzantine*, «Rursus» 7, 2012, <http://journals.openedition.org/rursus/961> (consultato il 18/03/2021).

Zumpt 1843 = C.G. Zumpt, *Über den Bestand der philosophischen Schulen in Athen und die Succession der Scholarchen*, Berlin 1843.

## Registro delle divergenze dall'edizione di Bywater

Sono di seguito riportate le divergenze tra il testo critico qui elaborato e quello stampato da Bywater (1886), con l'eccezione delle variazioni di carattere meramente ortografico, dei mutamenti di punteggiatura di minor momento e della correzione di errori tipografici occorsi nell'edizione berlinese.

	<i>Bywater</i>	<i>Barbero</i>
42, 2	Somno	somno
42, 12	Astronomicis	astronomicis
42, 13	Periegesi	Perigesì
43, 1	una	anima et
44, 24	pertransiuit	pertransibit
48, 6	infirmati	firmati
48, 25	separato	separata
50, 20	singula	singula <in>
50, 28	formam.	formam?
51, 29	obaudiendo	ad obaudendum
52, 3	quae	quod
52, 4	recipiunt	recipit
53, 19	si uero non	† si uero non †
53, 23	actuali	inactuali
53, 32	corpus	corpus quasi
53, 32	ualidus	ualidius
57, 14	respirationem.	respirationem,
57, 14	uero	uero * * *
58, 6	demittitur	dimittitur
59, 9	ab animae	animae
62, 3	aestimant	aestimantur
62, 18	mouentur	mouent
63, 19	somnis	somniis
63, 32	nullam habet differentiam	nulla habetur differentia
67, 5	necessarie	necessario
67, 12-15	dicitur – ferri	post XXIII (67, 10) transp.
67, 24	quis,	quis
67, 35	rigiditatis	frigiditatis
68, 2	breui aere	breui [aere]
68 19-20	si quidem	siquidem
68, 24-25	sibimit	sibimet
68, 28-30	quando – pondere	† quando – pondere †
68, 29	substitit	substetit
69, 1	disciplinae	disciplinae:
69, 5	sequentia cum	sequentia
69, 16	addens	adducens

	<i>Bywater</i>	<i>Barbero</i>
69, 23	fieri;	fieri?
70, 8	primo * * *	primo,
73, 4	respondent	respondet
73, 21	posse	potest
73, 21	horam	in hora
74, 16	ei	et
75, 3	dulcedine	dulcedinem
76, 6	quidam alter	quidam
78, 11	subuehebantur	subuehantur
78, 13	manifestum est	manifestum
78, 17	eius erit	erit eius
78, 18	mittitur	mittatur
78, 24	si in	in
78, 29	igitur	itaque
78, 31	ad	et ad
79, 4	et	ut
79, 8	horum	eorum
79, 12	uehitur	fertur
79, 12	aqua	aquae
79, 16	quidem	enim
80, 13	superabitur	separabitur
80, 13	deorsum feretur	feretur deorsum
80, 23	congenita	quae sunt congenita
80, 24	uero finitum	finitum uero
81, 11	quaedam actiua	actiua quaedam
81, 17	sicut	si
82, 1	dicitur	<et infinitum> dicitur
82, 12	magis arida	arida magis
82, 24	enim	enim est
82, 27	dicendum	dicendum hinc
83, 4	calidum * * *	calidum, <inflationis uero calidum>
83, 5	quidum	quidem
83, 10	contrario	e contrario
83, 15	duarum harum	harum duarum
83, 28	inflationem	inflationum
84, 4	rigiditatem	frigiditatem
84, 5	constat	constiterat
84, 5	refrigescit	rigescit
84, 8	terrenum	terreum
85, 6	meatu	meatui
85, 6	appropinquantem	propinquantem
85, 13	prope terram prohibent	prohibent prope terram
85, 18	proici uidentur	uidentur proici
85, 20	occidit	accidit
85, 23	ardentis	ardentes
90, 3	et si	etsi
90, 3	uetustiores * * *	uetustiores.
91, 7	Thurion	Thurionum
91, 16	hoc	hoc * * *
91, 19	comprehendente, id est aere,	comprehendente
91, 22	sibimit	sibimet
93, 2	φαλλαγια	ΦΑΛΛΑΓΙΑ



	<i>Bywater</i>	<i>Barbero</i>
94, 16	etiam	uel
94, 17	quali	qualia
95, 3	uirtutem omnium	uirtutem
95, 9	eadem.	eadem,
95, 10	differentia qualitatum	qualitatum differentia
95, 11	artificiali	artificiali
95, 26	immittunt	immittant
95, 28	prodere	prodire
95, 28	at	aut
95, 30	dolet	doleat
95, 30	putredine cumulatim	cumulatim putredine
96, 1	interfectionem	infectionem
96, 4	itaque	ita
96, 8	mortuum	mortuum <serpentem>
96, 9	quarundam spinarum	spinarum quarundam
96, 9	compunctiones	punctiones
96, 10	Coete	Ceote
96, 14	uel in	uel
96, 23	sepibus	saepibus
96, 25	utentes	utentia
97, 4	circumuolantia	circumuolitantia
97, 7	proiciet folia	folia proiciet
97, 26	sunt modum	modum sunt
98, 2	interimuntur	interimunt
98, 13	exputationem	exsputionem
98, 22-23	sic habens	habens sic
99, 11	inflationem hanc	hanc inflationem
99, 13	enim	igitur
100, 6	hanc – inflationem	(hanc – inflationem)
101, 10	consummata	consumata
101, 19	zephyrus	zephyros
102, 1	borea	boreo
102, 1	contrarius est	est contrarius
102, 2	expirans	spirans
102, 2	kaecias	kecia
102, 3	dicitur	dicitur * * *
102, 6	argesti	argestiae
102, 7	boreae	borei
102, 8	kaeciam	keciam
102, 8	boream	boreum
102, 11	diuisi	diuisi duodecim
103, 2	boreae	boreo
103, 10	noctium	noctium quidem
103, 10	kaeciae	keciae
103, 13	enim quod	quod enim
103, 15	sibi	sibimet
103, 15	existere	existere.
103, 15	borea	boreo



## Indice dei codici citati

### **BOLOGNA**

*Biblioteca Universitaria*

1251 [p. 72]

### **CAMBRIDGE**

*Trinity College*

O. 4. 20 [p. 69 n. 250]

### **CITTÀ DEL VATICANO**

*Biblioteca Apostolica Vaticana*

Chigi H.VI.189 [pp. 70-71 *et passim*]

Urb. lat. 1412 [p. 70 *et passim*]

Urb. lat. 1671 [p. 70 n. 252]

Vat. gr. 163 [p. 9 n. 9]

Vat. gr. 482 [p. 463]

Vat. gr. 1456 [pp. 18-19; 19 nn. 61-62]

Vat. lat. 6039 [p. 72 n. 262]

### **FIRENZE**

*Biblioteca Medicea Laurenziana*

Fies. 43 [p. 69 n. 251]

Plut. 87, 20 [p. 21; 21 n. 71]

S. Marci 902 [p. 72 n. 265]

### **HEIDELBERG**

*Universitätsbibliothek*

Pal. gr. 398 [pp. 331; 333]

### **LONDON**

*British Library*

Cott. Vesp. A.II [pp. 68-69 *et passim*]

Harl. 3969 [pp. 66-67 *et passim*]

### **MANTOVA**

*Biblioteca Comunale Teresiana*

119 (A.IV.25) [p. 69 *et passim*]

### **MILANO**

*Biblioteca Ambrosiana*

B 71 sup. [p. 83]

G 66 inf. [p. 72 n. 266]

L 106 suss. [p. 72 n. 266]

M 94 suss. [p. 72 n. 266]

**OXFORD***Bodleian Library*

Auct. T. II. 11 [pp. 17-19; 17 n. 53; 18 n. 58; 19 n. 62]

Auct. T. II. 19 [p. 60 n. 216]

Barocci 125 [pp. 18-19; 18 n. 60; 19 n. 62]

Barocci 182 [p. 9 n. 9]

*Corpus Christi College*

191 [p. 69]

**PARIS***Bibliothèque de l'Arsenal*

237 [p. 77]

*Bibliothèque nationale de France*

Coisl. 387 [pp. 17-19; 17 n. 53; 19 n. 63; 38 n. 150]

Grec 437 [p. 53 n. 191]

Grec 1807 [p. 324]

Grec 1962 [p. 331]

Latin 1850 [p. 73]

Latin 2648 [p. 65 n. 240]

Latin 2684 [pp. 65-66 *et passim*]

Latin 6503 [pp. 67-68 *et passim*]

Latin 7382 [p. 72]

Latin 12949 [p. 83]

Latin 13071 [p. 64 n. 236]

Latin 13386 [pp. 63-65 *et passim*]

Suppl. gr. 443 [p. 334]

*Bibliothèque Mazarine*

561 [p. 76]

**REIMS***Bibliothèque municipale*

875 [p. 76 n. 274]

**ST. GALLEN***Stiftsbibliothek*

274 [p. 83]

**VALENCIENNES***Bibliothèque municipale*

39 (olim 33) [p. 73]

81 (olim 74) [p. 58]

